IL
PATRIZIATO MILANESE

SECONDO NUOVI DOCUMENTI DEPOSTI NEGLI ARCHIVI PUBBLICI
E PRIVATI

DI

FELICE CALVI

Seconda edizione, completa e riveduta

MILANO
PRESSO ANDREA MOSCONI LIBRAIO
Via San Paolo, N.º 11.

1.

CALVI, FELICE, 1822-1901.

Il patriziato milanese. Secondo nuovi documenti deposti negli archivi pubblici e privati. 2.edizione, completa e riveduta. Milano,A. Mosconi[1875]

520,lxviiip. 24cm.

IL

PATRIZIATO MILANESE

TIP. FRAT. BORRONI.

AI LETTORI.

Nunquam volui populo placere, nam quæ ego scio, non probat populus, et quæ probat populus ego nescio.

Seneca — Ep. XXIX.

*Presento, raccolto in un volume, e il meglio che seppi completo, questo mio saggio sul patriziato milanese, il quale in parte già fece capolino, or fa qualche mese, nei fascicoli dell'*Archivio storico lombardo. *La storia del patriziato della nostra città, per chi non si accontenti delle apparenze, si risolve nella storia del suo popolo; quando per popolo non si intenda la moltitudine ignorante e pecorina, quella che inspirò al filosofo romano le sdegnose parole che stanno qui in fronte; ma intendasi bensì la parte eletta della cittadinanza; quella che seppe rendersi utile alla patria col contribuire al bene comune; poichè noi vedremo nello scorrere queste pagine, come coloro che si tolsero dalla oscurità, sia col comandare eserciti, col portarsi oratori alle Corti straniere, col sedere sugli scanni prelatizi, nelle alte magistrature o nel Consiglio del Comune; sia col distinguersi in qualunque uffizio, intrapresa o ramo dello scibile, nelle molteplici qualità di giureconsulto, medico, causidico, letterato, scienziato,*

artista; sia con l'arricchire promovendo commerci ed industrie, porgansi tutti la mano e finiscano ad assidersi allo stesso banchetto, gli uni accanto agli altri, fregiati di identici onori. Tale appunto è la intima significazione del milanese patriziato, e il via vai incessante dell'entrare e del ritirarsi di tante famiglie dai moltiforme libri d'oro *— se così si possono chiamare quegli elenchi affermanti fatti esistenti, anzichè inceppanti con pastoje chi volesse fare — sempre spalancati a quelli che dimostrassero buone intenzioni, farebbe davvero perdere la scrima a qualsiasi studioso di storiche discipline, sia pure consumato negli organismi di altre aristocrazie.*

Ciò posto, vi persuaderete di leggieri che anche le genealogie delle famiglie — (le quali dovrebbero formare l'oggetto precipuo di questo genere di studî se prendino una grande estensione, ma che in questo caso speciale occupano un posto del tutto secondario) — quando chi le detta sappia tenersi severamente imparziale, riuscir debbono opera, direi, se mi si passa la parola essenzialmente democratica: perciocchè la fama convenzionale che fece rilucere uomini mediocri, mentre vissero, pel solo merito dei natali, ovvero per circostanze estrinseche, sfuma come nebbia al vento e subentra puramente la sobria eloquenza dei fatti.

Tace il cicaleccio di compiacenti adulatori, e tale individuo che empì la città di suoi pretesi fasti, nell'albero genealogico non avrà se non un rigo che accenni la data di sua morte; giudizio tardo ma meritato.

Gli storici generali, occupati come sono di più grandi quistioni, del destino complessivo delle nazioni non ponno, nè forse loro spetta, scendere a minuti particolari, nè tener dietro, collo zelo di chi si dedica interamente a fatti di una certa specie, alle vicende di una singola classe di cittadini, per quanto questa classe siasi resa benemerita e potente; per quanto, studiata isolatamente e da un dato punto di vista, ti sveli un nuovo fecondissimo campo di osservazioni.

Per questi motivi, spero, non tornerà nè sgradito nè superfluo agli amanti di cose patrie questo mio lavoro; che se con esso avrò riempiuta una lacuna anche lieve, le lunghe fatiche e la insistenza con cui mi sforzai di andare al fondo delle cose saranno a josa ricompensate.

Milano, marzo 1875.

L'AUTORE.

I.

DIRITTO DI CONQUISTA E DIRITTO DIVINO — FEUDI — ARISTOCRAZIE ITALIANE VICENDE E TENDENZE DEI NOBILI MILANESI DAL MILLE AI NOSTRI GIORNI.

Ora che le dottrine umanitarie e i rinnovati costumi eguagliarono le posizioni sociali, togliendone inveterate distinzioni, le quali, in altri tempi, favorivano una classe a detrimento delle altre; ora che in Italia non vi sono più, nè vi possono essere, se non cittadini dello Stato; scemati nel tempo stesso rancori e pregiudizî, ci sia permesso prendere ad un esame imparziale e tranquillo le origini, il significato intrinseco, lo svolgersi e il decadimento finale del patriziato milanese, indagandone, per quanto è possibile, il pensiero direttivo, durante il tormentoso avvicendarsi di svariatissimi avvenimenti. Questo patriziato attirò, come tutti gli altri, le ire implacabili, inconsulte della folla, sempre pronta a denigrare ogni cosa; pure, non bisogna dimenticare che esso tenne per secoli il monopolio di tutte le iniziative, la missione di proteggere tutti gli interessi del nostro paese, compreso il benessere del nostro popolo. La sua azione è insomma un fatto, un elemento sì predominante nell' indirizzo della nostra storia municipale, che sarebbe follía il disconoscere, imperdonabile trascuranza il non studiarla nelle sue fasi.

Le idee moderne volgono con certa foga verso una assoluta democrazia, benchè ai dì nostri fioriscano rigogliosamente tanto nazioni seguaci di questo principio, quanto altre attenentisi a sistema misto, od opposto. Nello stesso modo che nel mondo morale i filosofi vanno in cerca di una scienza che loro sfugge, e battono, per lunghi anni, una via creduta la retta, finchè i sorvegnenti, persuasi che

la non sia capace di condurre alla scoperta finale del vero — benchè seminata di qualche briciola di verità — tentano differenti sistemi; così i popoli, che, sebbene inconsci, pure sono irreparabilmente dominati dalle massime filosofiche in voga — i cui ideali infiltransi nei cervelli anche più ottusi — studiano di dar corpo, nel mondo dei fatti, a quelle teorie, imponendosi per fine un assoluto di felicità impossibile a conseguirsi. Innamoransi di alcuni principî, quasi trascinati da forza arcana, irresistibile, e li spingono fino alle ultime conseguenze; ma poi, a misura che si inoltrano, scoprono, a loro malcosto, che anche là pullulano le disillusioni, e che quei principî non sono acconci ad attuare il sospirato ideale: allora non appajono più alle fantasie se non i difetti di quegli ordini stessi con tanto ardore abbracciati, e se ne disconoscono perfino i vantaggi evidenti. Riuscendo col tempo, con fatiche improbe e con sanguinose rivoluzioni, ad impiantare costituzioni foggiate a norma delle nuove idee, dapprincipio tutto sembra corrisponda alle rosee aspettative, poichè non scorgesi se non il lato seducente; ma fatalmente un inesorabile rovescio di medaglia turberà ben presto lo sperato trionfo. Quest'altalena, presa in grande, trae parte della storia di molti popoli. Qualche nazione, come la Repubblica di Venezia, amò meglio perire sfinita, anzichè rinnegare il principio aristocratico a cui dovette la sua straordinaria fortuna. La Francia, all' incontro, si è assunta il còmpito, non invidiabile, di condensare in pochi anni quelle spasmodiche rivoluzioni, per compiere le quali altri popoli impiegarono secoli, godendo lunghissimi intervalli di una prosperità relativa, la sola possibile.

In Europa, come ognuno sa, non si conobbero, in tempi storici, le caste sovrapposte le une sulle altre, che dividono ancora, con barriera insormontabile, le popolazioni di alcune fra le grandi monarchie dell' Oriente. La classe nobile, nella società europea anteriore alle rivoluzioni della fine dello scorso secolo, supponevasi rappresentasse i conquistatori di un paese, viventi accanto ai conquistati: si ammetteva che un popolo straniero, soggiogando colla forza delle armi un altro popolo ed occupandone il territorio, vi avesse organizzati ordini e privilegi intesi a conservare la propria supremazia

per molte generazioni, quasi frutto legittimo della vittoria. Questa teoria non potevasi veramente applicare nella nostra Europa se non a pochissime nazioni; poichè nella più parte non avrebbe avuto da secoli nessun significato: in taluni appena si adombra, chè il tempo, gli avvenimenti e la superiorità morale dei popoli vinti mescolarono le schiatte, spesso col sopravvento di questi, principalmente nelle provincie popolate dalle stirpi latine, in modo che i soggiogati finirono per assimilarsi gli invasori, convertendoli alla romana civiltà e al cristianesimo.

In Turchia, peraltro, tale separazione appare ancora in tutta la sua crudezza, tanto più difficile a vincersi, inquantochè i conquistatori (i Turchi) appartengono alle razze turaniane o tartaro-finniche (nelle quali alcuni scienziati vedrebbero i discendenti di Caino), mentre i vinti, per la maggior parte greci, slavi, albanesi, armeni, discendono da popoli arii, ossia indo-europei[1]. Lo stesso dicasi dell'Ungheria, dove i Magiari (l'aristocrazia), gente parimenti di origine turaniana, si sovrapposero violentemente agli Slavi (il popolo)[2].

In Inghilterra, benchè non esista antitesi di razza, è vivo ed evidente lo screzio fra i varî strati di popolazione; e le famiglie normanne, seguaci delle avventure di Guglielmo il Conquistatore, primeggiano tuttavia sui vinti Sassoni, i conquistatori più antichi degli autoctoni Brettoni. Quasi scomparsa è la tradizione che differenziava i Franchi invasori della Gallia dai Celto-latini, il popolo uscito dalla conquista romana; quantunque alcuni storici sognino di scorgere nella grande rivoluzione francese la riscossa finale e le vendette degli antichi abitatori conquistati contro i vincitori di stirpe germanica, rappresentati dalla nobiltà e dal suo re di diritto divino; e nelle gigantesche imprese del primo Napoleone, la rivincita dei Gallo-romani, col ripristino di un impero d'Occidente che rifacesse strepi-

[1] In Costantinopoli vivono ancora le reliquie dell'antica aristocrazia bisantina, sotto il nome di Fanarioti.

[2] In Ungheria tutti i Magiari sono nobili: — la piccola nobiltà comprende anche gente poverissima che vive del lavoro delle propie braccia. In certi distretti (i Kermans, i Jazignez, gli Aiduchi), tutti quanti avevano diritto di rendersi all'assemblea come appartenenti alla razza conquistatrice.

tosamente l'opera di Carlo Magno in senso inverso. Strano perciò è il vedere le riminiscenze di tali divisioni di razza che in Francia sembravano oramai relegate fra le anticaglie archeologiche[3], fare tuttora capolino nei cervelli esaltati di alcuni legittimisti; ed anzi, bollono nella infervorata immaginativa del pretendente Enrico V di Borbone; il quale, rivolgendosi, lo scorso anno, a' suoi fedeli, con un solenne documento, come avrebbe potuto fare un re della prima dinastia, assevera che la Francia non può perire, poichè: « *Le Christ aime encore ses Francs*[4]. » In Italia poi la assimilazione dei popoli di diversa origine[5] fu in modo completa, da non lasciare traccia se non nella memoria degli eruditi. In massima dunque fu più agevole la mischianza, quando vinti e vincitori erano diramazioni di una identica famiglia, gli Arii — i pronipoti di Jafet che, coi popoli procedenti da Sem e da Cam, formerebbero la razza caucasea, la più eletta della umanità, se pure la nostra superbia non fa velo al vero — dal centro dell'Asia calati in Europa in epoche e per vie diverse, come è appunto il caso nelle regioni occidentali di questa, nelle quali non rimane evidentemente più vestigia delle popolazioni che l'abitavano nei periodi preistorici, fuorchè nelle provincie basche della penisola iberica.

Ammesso dunque che il diritto di conquista, il quale, trasformato dalla papale onnipotenza in diritto divino, supponevasi identico a quello tutto cristiano di giustizia, cioè superiore ad ogni umana legge — e quindi i feudi, che ne furono uno dei modi — sia stato la base del diritto dell'aristocrazia nobiliare, ne viene per immediata conseguenza la disparizione di essa, dacchè la conquista in questo

---

[3] Maximin Deloche, nel suo libro della *Trustis et l'antrustion royal sous les deux premières races* (1873), sviluppa con scienza esatta la tesi con cui vuol provare come la nobiltà feudale in Francia sia uscita, senza restrizioni, da tutti gli ordini della nazione.

[4] *Lettera del conte di Chambord al signor Chesnelong, deputato dei Bassi Pirenei*, colla data da Salisburgo 27 ottobre 1873, che, per la sua esorbitanza, rimandava, almeno per ora, alle calende greche la preparata ristaurazione.

[5] Sulla questione della fusione dei Longobardi coi Latini in un solo popolo vi è disparere fra gli storici. Alessandro Manzoni opina, che la loro separazione si prolungasse per lungo tempo (vedi il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*).

senso, e i diritti feudali, vennero disconfessati da quasi tutte le nazioni moderne. Scalzata la base, l'edificio crollò, e delle idee di patriziato, di nobiltà, non rimasero che certe forme esteriori, di pura convenzione sociale, che non esercitano influenza alcuna sugli ordinamenti politici; pallido riflesso di istituzioni esaurite: ed alla aristocrazia baronale ne subentrava un' altra più civile, quella che si acquistava nel servire la patria con la spada, con la penna, con le arti tutte, con la industria; infine col contribuire in qualsiasi modo alla prosperità delle popolazioni fra le quali uno vive. Al diritto di conquista succedeva il diritto popolare.

La rivoluzione iniziata dagli Enciclopedisti, ed attuata con feroce intemperanza dal popolo francese, le idee che si impadronirono della società moderna in conseguenza di quell'enorme sconvolgimento, distrussero dalle fondamenta il sistema feudale, organato nel mondo latino qualche secolo dopo la caduta dell' impero romano di Occidente. Non è quì il caso di discutere quale sia stata l'origine dei feudi: se, come vorrebbe il Vico[6], datino veramente dai tempi omerici; se dagli imperatori romani, i quali, secondo il Giannone[7], per assicurare le frontiere dello Stato, minacciate continuamente dai Barbari, concedevano ai capitani ed ai soldati segnalatisi nelle guerre di conquista alcune terre poste ai confini; se sieno stati importati nella Gallia dai Franchi quando soggiogarono i Celto-romani (Gaulois), e in Italia dai Longobardi, o se prima dai Goti; o infine se, come crede fermamente il Muratori[8], la parola *feudo* non sia comparsa prima del Mille, ritenendo apocrifi i documenti con data anteriore che la riportano. In ogni modo, quel singolare ordinamento, prevalso per tanti secoli, fu una delle basi, forse la principale, su cui erigevasi l'edificio europeo[9]. Coll' inaudito sviluppo del meccanismo feu-

[6] *Scienza nuova.*

[7] *Storia del Reame di Napoli.*

[8] *Dissertazione sopra le antichità italiane.*

[9] È indubitato che la legge feudale venne introdotta in tutta Italia, per consuetudine, dai Longobardi. Corrado il Salico imperatore fu il primo a fissare leggi feudali in iscritto: consuetudini e leggi che si estesero all'Italia tutta. In questa materia non correva differenza tra le famiglie viventi secondo legge longobardica e secondo altre leggi, tanto più che le romane tacevano su questo particolare. Rug-

dale andava viepiù allargandosi anche la cavalleria, riscaldando le classi elevate con foga battagliera, invasandole di una smania di correre perigliose e strane avventure, allo scopo di raddrizzare torti, difendere il debole contro l'oppressore, strappare celestiali zitelle dagli artigli di castellani prepotenti — quindi i cavalieri erranti, paladini che combattono i Saraceni in guerre immaginarie — poi le Crociate in Terrasanta, e tutta l'epopea cavalleresca, che comincia colla Tavola Rotonda di re Arturo; è cantata dai poeti in cento romanzi, idealizzata dall'Ariosto con arte divina; finchè Cervantes, nell'insuperabile *Don Chisciotte*, risuscita per un momento, con la magía del suo pennello, tutto questo mondo fittizio, ribboccante di immaginose illusioni, e lo polverizza con irresistibile ironia.

Il mestiero delle armi, e, possibilmente, il comandare eserciti, fu sempre la principale occupazione, non solo dell'aristocrazia feudale, ma di vescovi ed abati. Fino dai tempi anteriori alle Crociate, negli Stati Europei, il servizio dell'infanteria fu lasciato alla plebe; la cavalleria all'incontro, divenuta il nerbo degli eserciti, si reclutò esclusivamente fra i gentiluomini, che, col nome di *militi*, furono investiti degli onori cavallereschi. Duchi e conti, usurpato il diritto di sovranità, suddividevano le provincie tra i fedeli baroni, i quali alla loro volta sminuzzavano ai vassalli minori qualcuno dei vantaggi della signorile giurisdizione. Tutti insieme componevano l'ordine equestre o dei nobili. Questi, dall'alto delle torri dei loro castelli, circuiti da fosse, coi ponti levatoj alzati e le saracinesche ben chiuse, guatavano con occhio altero la folla dei villici e dei borghigiani

---

io di Sicilia, sottratosi all'impero d'Occidente, introdusse ne' suoi Stati nuove leggi feudali, da' suoi successori ampliate; introdusse del pari i feudi secondo il diritto dei Franchi, pei quali non succedevano al padre, nel feudo, che i soli primogeniti, mentre i Longobardi ammettevano tutti i figliuoli maschi alla successione.

Passava differenza fra *benefizi* e *feudi:* i primi, non obbligando a servigi militari, potevano essere dati anche a femmine.

Dei primi se ne fece un vero abuso. Tutti gl'inservienti dell'arcivescovo di Milano, fornaj, fabbri, portinaj, cuochi, cantinieri, sartori, usufruttavano in proporzione del loro grado qualche feudo. Eguale costume prevaleva alla Corte della contessa Matilde (vedi GIANNONE, *Storia del Reame di Napoli*, e MURATORI, *Dissertazioni*, ecc.

formicolanti nella sottoposta pianura, come gente di una razza inferiore, fatta apposta per ubbidire. Per conservare intatta la dignità della nascita, eransi imposta la legge di non impalmare se non donzelle loro pari, sotto pena di degradazione, caso mai derogassero. Contuttociò accadeva spesso che un plebeo valoroso e avventurato si arricchisse e nobilitasse con la spada e, da agnello fattosi lupo, divenisse capostipite di nuova, orgogliosa famiglia, ben tosto dimentica della modesta sua origine: siccome fu segnatamente in Italia, in cui i capitani di ventura (Sforza, Carmagnola, Piccinino, Gattamelata, ecc.) portarono la democrazia al potere prima che in ogni altro paese di Europa[10].

Ora, lasciando la tesi generale per scendere al nostro tema, è mia convinzione, corroborata da prove innegabili, come verrò esponendo, che il patriziato milanese non abbiasi, per la sua massima parte, a ritenere di origine feudale o castellana, ma essenzialmente cittadina, quindi di gente latina; eccettuati pochi casi di provenienze di capi longobardi o franchi; dimodochè la sua importanza storica stette sempre nel cognome non preceduto da particella, non già nel nome dei feudi che potè per avventura aver acquistati od ottenuti per fatti relativamente recenti; quindi, coerente all'indole sua, più che a sfoggiare nomi di terre, pensò ad aggiungere al cognome originario altri di casati apportanti in famiglia laute eredità, anche quando a nomi splendidi per gloriose gesta doveva accoppiarsene di insignificanti, imposti da vanagloriosi testatori. Osservo poi che i più illustri cognomi (come avviene in tutte le altre provincie d'Italia, dove non si usi il nome dei feudi) sono comuni anche nel popolo. Balzac, il celebre romanziere, soggiornando in Milano, non dissimula la sua sorpresa, in una delle sue novelle, nel leggere la mattina, al disopra delle botteghe, i nomi di famiglia dei blasonati anfitrioni dai quali, cred'io, veniva sontuosamente ospitato nei serali convegni.

L'assenza assoluta del carattere feudale e territoriale si rimarca

[10] Molti fra i capitani di ventura appartennero a grandi famiglie; quali sarebbero Bartolomeo d'Alviano, Bartolomeo Colleoni; Cavalcabò, Braccio da Montone; i Malatesta signori di Rimini, Guido da Montefeltro, signore di Pisa e di Urbino; ed altri.

segnatamente nella superba aristocrazia di Venezia, nelle cui lagune, alle prime scorrerie barbariche, ripararono gli avanzi del patriziato romano; cosicchè nobiltà e popolo discendono dalla medesima stirpe[11]. — A Firenze, dove circa cencinquanta famiglie di ricchi mercanti di origine etrusca e di fazione guelfi (anni 1282 e 93), vinta e messa al bando la parte ghibellina, schiacciata la vetusta aristocrazia latina che aveva dato Dante all'Italia[12], si resero arbitri della repubblica, escludendone la nobiltà, distruggendola quasi col così detto ordinamento della giustizia, per usurparne i privilegi — vera oligarchia popolare (Medici, Strozzi, Aldobrandini, Corsini, Capponi, Vettori, Acciajuoli, Guicciardini, Villani, Martelli, Borromeo di San Miniato, Machiavelli, ecc.), suscitando, solo molti anni più tardi, per reazione, la congiura che i Pazzi, famiglia delle più potenti fra le spodestate, d'accordo con Sisto IV, con Ferdinando re di Napoli e coll'arcivescovo Salviati, ordirono contro Giuliano e Lorenzo de'Medici. Anche nelle altre parti della penisola, accanto ai rampolli delle prische famiglie che avevano conservato — legge romana (Massimo, Santacroce, Caetani, Frangipane, Buondelmonte, Pazzi, Alighieri, Tornabuoni, Alidosio); alle meno antiche, derivate dai grandi feudatarî, le quali seguivano legge longobardica (d'Este[13], Malaspina, Pallavicino, marchese di Massa, Pusterla, Pio di Carpi, Gherardesca, Carraresi, Manfredi, la famiglia di Matilde di Toscana, ecc.), — ripuaria (marchese di Toscana, Bourbon del Monte, ecc.), — salica (Goffredo di Toscana, marchese di Monferrato, Eccelini, Crivelli, Pico

---

[11] Dante Alighieri era persuaso di discendere da famiglia romana ricoveratasi, come molte altre, in Fiesole al cadere dell'impero occidentale.

[12] I Giustiniani discenderebbero invece dalla famiglia Angela Flavia, che regnò in Oriente.

[13] Adalberto, che, da un documento del 1011, si rileva intitolarsi *marchese*, e che il Muratori suppone progenie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, professava legge longobardica - però il Litta vorrebbe che quella famiglia, invece, professasse legge ripuaria. Dal figlio di Adalberto, Oberto Obizzo, si dipartono quattro fratelli, cioè Adalberto Pallavicino capo-stipite della famiglia, che menò tanto rumore nelle storie italiane, — Alberto capo-stipite dei marchesi di Massa, — Oberto Obizzo Malaspina (famiglia suddivisa in due diramazioni; cioè Malaspina *dallo spino fiorito* e Malaspina *dallo spino secco*), — Oberto, padre di Alberto Azzo, che, sposando Adelaide, probabilmente di origine francese, giacchè professava legge salica, diede principio alla casa d'Este, spenta in Italia, ma fiorente in Germania (case di Brunswick e di Annover): ed attualmente seduta sul trono dell'Impero Britannico.

della Mirandola, benchè di origine longobardica), a seconda del popolo a cui erano originariamente appartenenti[14], vediamo casate plebee, portanti nomi già famosi nei fasti della democrazia, arbitri dei destini della nazione, farsi belli di onorificenze cavalleresche, crearsi perfino principi di città e Stati (Fregoso, Adorno, Boccanegra, Bentivoglio, Appiani, Concini, Soderini, Scaligeri, Gonzaga, Attendolo di Cotignola detti Sforza). In alcune regioni italiane, come sarebbero Napoli, Sicilia, Piemonte, il feudalismo medievale ebbe il sopravvento, ed inculcò l'abitudine nei baroni di fregiarsi di preferenza del nome delle baronie, e dei titoli che le distinguevano; abitudine seguíta, nelle provincie della bassa Italia, dalle famiglie che non sono veramente di origine castellana, e perfino dalle nuovissime.

Molti italiani di umile condizione, principalmente fiorentini, lombardi e piemontesi, spingevansi in Francia e in Inghilterra, e, sotto il nome di banchieri, vi esercitavano l'usura. Arricchiti, tornavano in patria col gruzzolo; comperavano terre, e fondavano parecchie famiglie, che si resero poi celebri negli annali della storia italiana. Altri, all'incontro, di famiglie già illustri, partiti dall'Italia, riuscirono non solo ai più alti onori, ma a sedere su troni stranieri. Bonifacio, marchese di Monferrato, ebbe parte nella presa di Costantinopoli col doge Dandolo, ed è assunto a re di Macedonia. — Le case di Annover e di Brunswick sono diramazioni (vedi nota 13, pag. 16) della casa d'Este. — La famiglia di Stanislao Poniatowski re di Polonia ritiensi progenie dei Torelli, signori di Guastalla. — Concino Concini, di origine aretina, segue in Francia Maria de' Medici sposa ad Enrico IV, e diventa il celebre maresciallo d'Ancre. — Una diramazione dei Gonzaga passa in Francia, col titolo di duchi di Nevers, dove rappresenta una figura che si stacca dal comune. Nè tacerò i grandi condottieri che comandarono quasi esclusiva-

[14] Tutti i conquistatori barbari invasori del romano impero, nel mentre osservavano la propria legislazione, concedevano ai vinti di valersi di quella legge che loro meglio piacesse; nè tale libertà fu loro mai tolta per editto imperiale. Col tempo le leggi romane prevalsero, mentre le longobardiche, e molto più le altre, vennero interamente dimenticate (Vedi TIRABOSCHI, *Storia lett. italiana*).

mente al di là delle Alpi, al servizio di monarchi forastieri, quali Emanuele Filiberto ed Eugenio di Savoja; Raimondo Montecuccoli; Alessandro Farnese duca di Parma. Fra i Ghibellini sbanditi da Firenze (1268) dopo le vittorie guelfe, si ricorda un Azzo Arrighetti, il quale, portatosi in Provenza, fu il capo-stipite dei Mirabeau, la famiglia del famoso tribuno. Si noverano poi alcuni uomini di genio, venuti dai ranghi popolari, che si imposero ad estere nazioni, come i cardinali Mazzarino ed Alberoni.

Tornando alla nostra Lombardia, noteremo intanto di volo che nella costituzione del governo dei Longobardi — i conquistatori in maggiore numero e più solidamente accasati nel nostro paese — non vi era propriamente posto per una nobiltà da paragonarsi a quella sorta più tardi in pieno medio evo. Non esistevano privilegi ereditarî, e tutti gli uomini liberi erano eguali in diritto; il merito personale, il coraggio, il numero dei clienti, il favore del principe mettevano solo differenza tra di loro. Come sempre, la gloria del padre rifletteva sul figlio, e la grandezza degli avi si prolungava sui discendenti; ma erano piuttosto riguardi consigliati dalla opinione, che non una istituzione politica[15].

In quasi tutte le città italiane vi fu, tra la fine del duodecimo secolo ed il principio del decimoterzo, quasi una contemporanea sollevazione della plebe contro i nobili; vale a dire, del grosso della popolazione romano-antica contro le schiatte nordiche, discendenti dagli stranieri conquistatori. Tale sollevazione fu iniziata dai cittadini milanesi, fino dal secolo decimoprimo, colla guerra della plebe guidata da Lanzone da Corte e da Alberico Settala contro i capitanei, i valvassori[16] e i nobili che non possedevano beneficî, veri

[15] BOULIER. *De la civilisation en Italie.*

[16] Il titolo di capitaneo (o valvassore o milite maggiore), titolo meramente feudale, a cui aggiungevasi quello del luogo infeudato, comincia a comparire nell'agro milanese sul principio della seconda metà del decimo secolo. I valvassori o militi minori, detti anche valvassini, dipendevano per vassallaggio dai capitanei, e in Lombardia appellavansi valvassori in modo assoluto. Il Muratori vorrebbe questi ultimi di origine esclusivamente italiana. Il Fiamma narra che l'arcivescovo di Milano Landolfo II aumentasse il numero de' suoi militi o vassalli detti di S. Ambrogio, chiamando molti nobili milanesi a capo delle pievi, i quali perciò avrebbero preso il nome di *capitanei*, probabilmente colla approvazione dell'imperatore Ottone II.

padroni della città, i quali, in seguito ad una fiera zuffa combattuta nelle vie e nelle piazze, furono da quella espulsi colle loro famiglie; seguiti poco dopo dallo stesso arcivescovo Ariberto. Celebratasi la pace (1044), e rientrati i nobili in Milano, narra il Corio (*Storia di Milano*, capo IV), convocarono un generale concilio, nel quale sancirono due statuti; il primo, che i *da Corte* non potessero più, in perpetuo, abitare nella città e nel contado di Milano; il secondo, che ciascun nobile potesse uccidere un plebeo, pagando per ammenda lire sette ed un soldo di terzuolo. La plebe, così crudelmente bistrattata, per difendersi dai primati elesse a suo capitano Erlembaldo Cotta, un patrizio! uno de' più fastosi, giacchè è scritto di lui che *coram populo in vestibus pretiosis ambulabat* [17]. Il Giulini[18] trova, a ragione, inverosimile questo racconto, regalatoci anche dal Fiamma e dal Morigia con tutta serietà, per la ragione assai convincente che la moneta dei terzuoli fu inventata molto tempo dopo. Secondo il Fiamma però, Erlembaldo sarebbe stato nominato capo della nobiltà, non della plebe. Il Morigia[19] sta col Corio, ed aggiunge che Erlembaldo « perchè era buono oltre alla nobiltà, anche di gran giudizio » fece cassare quella scellerata legge che rammentava troppo una tra le barbariche consuetudini della gente longobarda.

Da questa pace i nobili ne uscirono malconci, esautorati; e, mentre l'autorità dei feudatari, capitanei e valvassori, tutti, meno questi ultimi, di straniera origine, era confinata ne' loro castelli e circostante campagna; nel campo avverso sviluppavasi rigoglioso il Comune, opera capitale della borghesia latina, la quale, rinforzata dai lauti profitti del commercio, era cresciuta formidabile, esuberante di vita espansiva.

Molti fra i più potenti signori, succeduti ai conti ed ai marchesi, fino dalla seconda metà del secolo decimo, e, con maggiore frequenza, al rassodarsi del Comune dopo il Mille, ora spontaneamente, allettati da promesse lusinghiere, ora costretti dalla forza, si sotto-

17 *Vita di S. Arialdo*, cap. 17.

18 *Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*

19 *Historia dell'antichità di Milano.*

misero ai ricostituiti Municipî. Abbandonarono le romite rocche, in cui tenevano la loro bellicosa Corte, per farsi pacifici cittadini delle rinascenti città lombarde, le più vicine alle loro signorie[20], fino allora abitate solamente dalle infime classi, e promisero, in contraccambio dei privilegi ottenuti, di risiedere gran parte dell' anno in quelle, piantarvi il principale domicilio[21], fissando così un' usanza viva tuttora in tutta Italia, la quale dà al nostro paese una fisonomia singolare, che lo distingue da altre contrade d' Europa; dalle germaniche, a cagion d' esempio, nelle quali le grandi famiglie sono accasate nelle residenze campestri, in mezzo a vasti tenimenti[22]. Infatti, vediamo che i palazzi nelle città italiche tengono il posto solenne che altrove i *castelli* della campagna — dipoi convertiti in ville; ma che, in memoria della origine feudale, i Francesi si ostinarono a chiamare *chateaux* — e mentre i ricchi italiani non hanno nelle campagne, generalmente, se non delle ville, i Francesi non possiedono che degli *hôtels* nelle città. Che i palazzi cittadineschi sieno da noi quasi la sintesi della potenza storica di una famiglia lo provano Siena, Firenze, Venezia, Genova, Roma, Palermo, ecc., le quali racchiudono in questo genere monumenti celebri, anche in linea d' arte, segnanti non solo le gesta degli eroi, ma tutte le fasi per cui passò la nostra architettura; estrinsecando con linee, con sagome profondamente espressive, i costumi, le tendenze, le idee, che improntarono carattere, moralità speciale ai varî periodi della patria storia — libro a lettere di marmo, sempre aperto alla curiosità dei dotti — dalla rozza e massiccia struttura dei primi secoli

[20] Quando sul finire del decimo secolo i nobili, che per lo più risiedevano nelle loro terre, portaronsi ad abitare le città, ritennero il nome dei posti d'onde erano partiti. Essendo venuti in uso sul cadere dello stesso secolo i cognomi, non pochi adottarono quei nomi (Vedi GIULINI). Talvolta i cognomi si formarono dal nome proprio di qualche ascendente; da soprannomi; da dignità; da arti proprie a qualche antenato (Vedi MURATORI, *Diss. sulle antichità italiane*). Pare che i primi che fra gl'Italiani usassero cognomi fossero i Veneziani nel secolo IX.

[21] MURATORI, *Antiquit. ital.*

[22] Il ritorno in Milano dopo la villeggiatura cadendo, per lunga tradizione, nel novembre, fino al quarantotto si faceva, dalle grandi famiglie, con qualche apparato; quasi si trattasse di mantenere pubblicamente un' antica e solenne costumanza.

di barbarie, alla bizantina, alla longobardica, poi, coll'arco acuto, alla gotica, alla svariata venustà della rinascenza che tutto concilia, tutto raffina; alla più castigata eleganza del Cinquecento; alle fantasiose, eccessive contorsioni del barocco: — e i famigerati palazzi Doria in Genova, Strozzi in Firenze, Farnese in Roma, Estense in Ferrara, Gonzaga in Mantova, resero popolare, sotto molteplici aspetti, il nome di quelle famiglie in tutto il mondo civile. A Firenze, una legge municipale obbliga chi compera una casa a mantenere esposti gli stemmi degli antichi signori, permettendosi solo di trasportarli in altro posto della facciata — legge che appalesa un vero culto per le patrie memorie, foss'anche per un semplice simbolo.

A Milano dunque, nella seconda metà del secolo decimoprimo, gli ordini della cittadinanza erano così divisi: i capitanei — poi i valvassori — indi gli altri nobili — i negozianti — per ultimo altri ranghi minori. Come in molte altre città, le famiglie potenti diedero il loro nome alle vie nelle quali sorgevano le loro abitazioni, munite di torri e di ferrei cancelli a guisa di fortezze, atte a sostenere l'urto delle fazioni, e dinanzi a cui, in tempi meno remoti, formavano delle piazzette ed erigevano porticati dove stavano ad asolare coi famigliari, coi clienti[23]. Avevano anche chiese di loro pertinenza (juspatronato), vicine alle loro magioni, le quali prendevano il soprannome del casato. In altri casi, erano le famiglie che assumevano il nome del sestiere in cui abitavano, e su cui anticamente ebbero qualche giurisdizione (Medici di porta Ticinese — Crivelli di porta Comasina); costume rimasto nel famigliare discorso fino a' giorni nostri[24].

[23] Le vie dei Visconti — degli Stampi — dei Bigli — dei Medici — degli Holocati — dei Grassi — dei Gambari — dei Resti — dei Clerici — dei Piatti — dei Bossi — dei Moroni — dei Meravigli — degli Amedei — dei Pusterla — dei Borromei — dei Cittadini — dei Cori — dei Vecchi — dei Ponzi — dei Gorani — dei Rastni — dei Settala — dei Morigi — dei Cusani — dei Cavenaghi — della Sala — Belgiojoso — dei Patari, ecc. Ben pochi peraltro di questi nomi rimontano fino ai tempi di cui discorriamo.

[24] Le cappelle gentilizie erano un'altra manifestazione della grandezza delle famiglie. In Milano se ne veggono ancora alcune poche, resistenti alla mano vandalica che vorrebbe tutto distruggere, gli archi di *porta nuova* come le costumanze dei nostri avi. Citerò quella degli Aresi ... an Vittore

Così dalle guerre civili — nelle quali non di rado la plebe si trovava patrocinata da potenti famiglie magnatizie — succedeva un tal quale cambiamento nella relativa posizione politica delle classi sociali. Per amor di pace bisognò che i nobili scendessero ad accordare una lauta parte nel governo dello Stato alla plebe. L'aristocrazia andò così scadendo di modo che, alla metà del secolo duodecimo, salvo i capitanei e i valvassori, tutti gli altri cittadini, quantunque nobili e doviziosi, venivano confusi col popolo e colla plebe (*Vedi Giulini*). Epperò, in tali tempi, il ceto nobile suddividevasi in tre ordini: i capitanei — i valvassori — i nobili che non avevano alcun titolo se non di cittadini. I consoli (1130) si prendevano da tutti e tre questi ordini. Fra i nobili cittadini insinuavansi talvolta alcuni plebei, ragguardevoli per censo, per sapere, o per valor militare, e riuscivano ad innalzarsi perfino alla dignità consolare. Ma i plebei così avventurati da toccare quell'eminente grado erano pochi; ne conseguì che la nobiltà, dopo la istituzione del magistrato consolare, andasse riguadagnando gran parte di quel predominio nella repubblica che aveva totalmente perduto nel secolo antecedente.

Senonchè, in seguito alla creazione della *Credenza di S. Ambrogio*, la fazione dei nobili si trovò un' altra volta stremata di forza, non essendo più seguita, come prima, dalla plebe, la quale finiva poi per unirsi alla *Motta* contro di essa. Cosa fosse la *Motta*, ce lo spiegano gli storici milanesi. Fino dal 1036 era scoppiata una fiera contesa fra capitanei e valvassori. Questi ultimi, annojati di starsene soggetti ai primi, si ribellarono alla loro autorità. Molti poi fra i valvassori rinunziarono agli ottenuti feudi per rendersi interamente padroni di sè, e collegaronsi con altre famiglie illustri per cariche e dignità, le quali, noncuranti di avere feudi, per la maggior parte attendevano alla mercatura, e costituirono così quella società che si chiamò della Motta, da un castello da loro edificato e a cui avevano imposto questo nome. Per sedere fra gli ottimati esse non aspettarono

— dei Cicogna alla Passione — dei Visconti e dei Brivii in S. Eustorgio — dei Trotti in San Marco — dei Trivulzi in San Nazzaro e a Santo Stefano — dei Visconti-Modrone in Santa Sofia — dei Sormani in Sant'Angelo, ecc.

il beneplacito di regnanti, ma seppero per proprio impulso afferrare a tempo opportuno la civile supremazia, farsi numerosa e devota clientela, e talvolta acquistare importanza decisiva col gettarsi ora da una parte, ora dall'altra, a guisa di terzo partito. Così, verso la fine del secolo decimosecondo (1198), la città si trovava divisa in quattro fazioni — i nobili, capitanei e valvassori minori — la Motta — i mercanti, detti più propriamente Paratici — la nuova Credenza di S. Ambrogio, la quale raccoglieva la infima plebe ed era, essa sola, più numerosa di tutte le altre insieme sommate (*Vedi Giulini*).

Queste fazioni, ufficialmente riconosciute, vivevano tutt'altro che in pace. Fra i capitanei e i valvassori da un lato, la Motta, la Credenza di S. Ambrogio ed il popolo dall'altro, ferveva un indomabile antagonismo, il quale scoppiava in frequenti conflitti, che l'eccellente podestà Uberto da Vialta tentò con ogni mezzo di attutire, predicando concordia ai due partiti, convalidando i detti con un atto pubblico e solenne (1224) in cui, fra le altre cose, si stipulò un patto pel quale il Consiglio del Comune formerebbesi perpetuamente con individui appartenenti alle due parti in numero eguale. Si viene ad accordi, si stringono le destre, ma le fazioni restano più che mai risolute a sostenere il proprio punto: tanto è vero che, alcuni anni dopo, i nobili con alla testa un Ottone da Mandello, appoggiati dall'arcivescovo, sfidano di nuovo il popolo capitanato da un Ardigotto Marcellino, e non smettono se prima non hanno devastati campi, incendiati castelli. Per finirla, i primati dovettero scendere a nuove transazioni, ed ammettere i popolari alle dignità ecclesiastiche spettanti ai soli nobili, e viceversa — patti che si giurarono oggi per romperli domani.

Verso l'anno 1258, secondo lo storico Giulini, veggonsi ancora in Milano molte famiglie potenti per ricchezze da lungo tempo celebri per avere sostenuto altissime cariche militari e politiche, annoverarsi tuttavia nella plebe; poichè, o non avevano mai avuto feudo nè beneficio alcuno, o avevanli spontaneamente abbandonati per tenersi più indipendenti, come avevano fatto i valvassori che entrarono nella Motta. La maggior parte attendevano ai traffici ed alle arti, senza punto curarsi di introdursi nei ranghi della nobiltà, la quale

aveva perduto assai dell' antico prestigio. Fatto che si ripete anche ai dì nostri da parecchie famiglie già cospicue per molti rispetti.

Che lo spirito delle popolazioni italiane fosse fino d' allora tutt' altro che aristocratico, e, come al dì d' oggi, contrastasse forte cogli andazzi dei paesi germanici, ce lo prova il racconto di Ottone da Frisinga, riportato da tutti gli storici, il quale, viaggiando per la nostra penisola, appunto nel secolo decimoterzo, fa le meraviglie nel vedere gl' Italiani cingere del cingolo della milizia giovani di bassa condizione (*inferioris conditionis*) e perfino artigiani (*etiam mecanicarum artium opifices*). Ciò accadeva in quasi tutte le città d'Italia. Dopo seicento anni, ridivenuta la nostra patria libera da estranee pressioni, il fondo dei costumi non appare tanto mutato, quanto si potrebbe supporre; però, anche in momenti in cui le idee aristocratiche nel senso baronale predominavano fra di noi, non si trovava nell' italiano idioma parola acconcia a tradurre l' apostrofe di disprezzo (*roture*) con cui la nobiltà francese stigmatizzava la borghesia.

Colle lotte della società de' *Gagliardi*, composta di nobili, contro i popolari; coi prolungati sanguinosi dissidî tra questi ultimi (Motta, Credenza, plebe), protetti da Pagano poi da Martino della Torre[25] ed i primi (capitanei, valvassori), assecondati dall' arcivescovo Leone da Perego — guidati gli uni e gli altri da due podestà, che entrambi i partiti eransi esclusivamente dati — a cui dopo un monotono avvicendarsi di avvisaglie, di scorrerie, di esigli, di tregue, ed una effimera pace di S. Ambrogio, tenne dietro una iliade di guerre fortunose, combattute fra Torriani e Visconti, si attizzarono più che mai ardenti quelle eterne rivalità di classi che funestarono, durante tanti secoli, la nostra città.

Sconfitti i Torriani, i vincitori cacciarono da Milano la famiglia avversa, e si fecero acclamare alla loro volta. Allora le famiglie magnatizie che avevano seguíte le sorti del loro energico capo,

---

[25] Anche i democratici della Torre non isdegnavano di accordare distinzioni cavalleresche alla plebe. Francesco della Torre crea, in Sant'Ambrogio, militi due signori milanesi di ricche ed antiche famiglie popolari. L'uso di creare militi in Sant'Ambrogio fu poi seguito dai principi di Milano. (*Giulini.*)

l'arcivescovo Ottone Visconti, riguadagnata la nativa città, si assisero trionfanti al seggio d'onore, di fronte al vinto partito popolare, che ebbe ancora un lampo di fortuna col momentaneo ritorno dei Della Torre; i quali però, venuti ben presto in uggia alla stessa plebe, dovettero definitivamente cedere il posto a Matteo Visconti. Dopo tante stragi, dopo tante ansie angosciose, ecco i nobili in Campidoglio. Saranno essi soddisfatti pienamente? Il premio sarà stimato adeguato alle lunghe fatiche sostenute, alle pugne cruenti, condegno di sì maravigliosa vittoria?

I nobili, benchè realmente col nuovo ordine di cose avessero buon giuoco, ed a loro spettasse in massima l'amministrazione della città, si trovarono alquanto delusi nella loro aspettativa. Tenuti in freno dai signori e vicari imperiali, poi dai duchi, che per meglio dominarli li ruppero alle dissolutezze, spegnendo in essi ogni bellicoso ardore, furono a volte sì malmenati che, accostandosi alquanto alla plebe, a cui li legava comunanza di sventura, tramarono congiure, primamente ad istigazione di Francesco Pusterla, progenie di valvassori, ai danni di Luchino Visconti, il quale seppe sventarle, e se ne vendicò atrocemente col far decapitare il ribelle e la sposa di lui Margherita. Più tardi si consumarono assassinî da cospiratori patrizi sulle persone dei duchi Giovanni Maria Visconti[26] e Gian Galeazzo Sforza[27]. Per intermezzo ebbero perfino delle velleità repubblicane, allo estinguersi della linea ducale Visconti, tentando di fondare una Repubblica Ambrosiana, una specie d'oligarchia a loro profitto[28], la quale li liberasse dalla tirannide ducale, a loro insopportabile per quanto, di tratto in tratto, fosse rischiarata da qualche scintilla di politica sublime. Si può dire i gentiluomini non trionfassero, in certo senso, completamente se non nel secolo decimosesto, allorquando Carlo V spiegava in Italia la sua politica di despotismo sulle rovine

[26] La congiura fu ordita da gentiluomini appartenenti alle primarie famiglie, come: Pusterla, Baggio, Del Maino, Triulzi, Mantegazza e Aliprandi (1412).

[27] Uccisori di Gian Galeazzo Sforza furono: Carlo Visconti, Girolamo Olgiati ed Andrea Lampugnani ad instigazione di Cola Montano, bolognese (1476).

[28] Erano alla testa del movimento: Antonio Triulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani e Innocenzo Cotta; tutti fra' più illustri patrizi (1446).

della libertà, appoggiandosi interamente sul ceto aristocratico, che lo accolse con gioja come nuovo signore, sperando ricuperare quella importanza e quei privilegi che i duchi avevano loro, con arte finissima, che tacciavano di tradimento, negata o tolti. Peraltro, quelle grandi famiglie che cotanto avevano figurato nella storia del medio evo, se crebbero nelle apparenze, divenute schive dei commerci, nè potendo più parteggiare liberamente, perdettero il loro carattere peculiare, indipendente, battagliero, fieramente operoso, che aveale rendute celebrate e potenti, per uniformarsi servilmente al minuzioso, rigido, indigesto cerimoniale degli autocrati di Madrid, e riuscire ubbidienti esecutori della loro olimpica volontà. È appunto in questo periodo fatale che i nobili, pur usando largamente dei vantaggi materiali prodigati da un govervo parziale, contrassero quelle abitudini di altero fasto, di noncuranza per le sorti poco prospere della patria; cause determinanti della loro morale decadenza. Obbligati a militare sotto bandiere di potentati stranieri tiranneggianti la Lombardia, si divezzarono poco a poco dalle armi, poi dall' alta politica che si apprende col reggere lo Stato e col comandare gli eserciti; dalle intraprese arrischiate, atte a ritemprare le forze; dai grandi affari che ne impinguavano i forzieri; infine dal salutare incubo di stare sempre sulla breccia contro le fazioni nemiche, per addormentarsi in una beata e snervante sicurezza, esercitandosi, tutt' al più, in studî tranquilli e nelle modeste cariche che offriva il governo del Municipio. Perduta, col mutare dei tempi, anche quell' energia che impiegavano nello spadroneggiare, con bravi e cagnotti, i villani dei loro feudi, alcune famiglie divennero, a lungo andare, fin anco inette ad amministrare le proprie sostanze; quindi, rôse dal lusso e dall' ozio, sminuito il prestigio, caddero disatrosamente in rovina. Il periodo eroico, il periodo di formazione era dunque finito, e le famiglie che bramavano conquistare l'ambíto serto bisognava oramai, dal più al meno, ricorressero a finzioni, che, del resto, i governanti d' allora, pei loro fini, incoraggiavano con ogni studio.

Così i gentiluomini milanesi, dalla castigliana albagía piucchemai ricolmi di privilegi, accarezzati con concessioni d' ogni fatta, investiti di feudi, decorati di sonanti titoli, educati in collegi riser–

vati ai soli nobili, circondaronsi di infinite etichette ed acquistarono quella prevalenza, quella baldanza incontestata che, sebbene scemasse alquanto sotto lo scettro degl' imperatori di Germania, non perdettero se non colla conquista francese del 1796. La preoccupazione più seria di quelli (cui studiavansi imitare quei popolani che acquistassero ricchezza e fama) era la conservazione della propria famiglia, del proprio nome; sarebbe stata quella di eternarlo, se possibile, di assicurare indefinitamente il continuato possesso ereditario dei monumenti di loro possanza; mantenere intatte, insieme con la santa religione, le tradizioni, la memoria, direi le abitudini degli avi; quindi le primogeniture, sotto tutte le forme, affinchè i patrimonî non si disperdessero. L'ordine di Malta, la prelatura, gli eserciti del re di Spagna e dell' Impero, erano destinati a ricevere i secondogeniti che facessero ombra alla futura prosperità del primo nato; monasteri in numero stragrande — in alcuni dei quali, per avere il diritto di seppellirvi una intera esistenza, bisognava provare la nobiltà del sangue[29] — tenevano sempre spalancati i battenti ad accogliere le fanciulle a cui non si trovasse un marito pari alla grandezza del casato da cui uscivano. Questa disparità di trattamento, a tutto vantaggio di quegli che il caso faceva nascere primo, contro cui tanto si declamò, portava pure qualche buon risultato. Non pochi che, se fossero stati primogeniti, od anche se avessero sperato una grossa parte della sostanza paterna, sarebbero, come il loro maggior fratello, poltriti in un ozio ignominioso, spronati dal bisogno, d'altronde ajutati da una gran posizione, allora indispensabile per riuscire, e, checchè se ne dica, anche oggidì assai efficace, si fecero potenti, e procacciarono onori, celebrità e tesori ai nipoti, all'intera casa. In tesi generale, se si scorre l' istoria delle nostre famiglie, si rimarca che il più delle volte le loro capitali illustrazioni si trovano fra i cadetti, e, quasi sempre, fra quelli rimasti senza discendenza propria.

---

[29] Il monastero delle Agostiniane in Santa Barbara era riservato alle sole nobili. Il popolo pretendeva che col suono delle campane le buone suore esprimessero assai chiaramente le parole: « *Semm, tutt damm semm, tutt damm.* » Altri, probabilmente meglio informati, credono che il d[illegible] si applicasse alle Angeliche di S. Paolo, ed in ogni modo fosse assai più lungo.

Singolare era la cura di raccogliere i ritratti di famiglia, a rammentare ad ogni istante, non solo le alte cariche sostenute dagli antenati, ma le fattezze, il cipiglio, lo sguardo minaccioso; ritratti che appendevansi alle pareti delle spaziose anticamere e delle sale dei palazzi, come già i Romani, che del pari avevano un culto speciale per gli avi, conservavano negli atrî i loro penati. Mentre dunque, da un lato, non vi era privilegio, non eranvi onoranze a cui i patrizi non pretendessero con pertinace insistenza, dall'altro non eranvi abnegazioni di cui non fossero capaci, a cui non si sobbarcassero serenamente. La compagnia dei nobili della Consolazione di S. Giovanni decollato, la quale si prendeva la triste cura di preparare alla morte i condannati all'ultimo supplizio, allora spesseggianti; accompagnarli al patibolo; seppellirne pietosamente i cadaveri, ne era una prova. Alterigia da grandi ed umiltà cristiana, a tutto si chinava il capo; tutto si accettava con santa rassegnazione; la spada intraprendente dell'idalgo e lo stiletto insidiatore del bravo — l'ascetismo democratico dei degeneri ma insinuanti discepoli dello stigmatizzato santo di Assisi, e l'inquisizione spietata dei Domenicani — tutto, fuorchè l'indifferenza dissolvente, livellatrice, che intepidisce la società dei nostri tempi.

Quei fieri baroni che vedemmo, dopo il Mille, sferrarsi dai merlati castelli, scendere nelle città, e affratellarsi coi figli del popolo innalzantisi a potenza; quegli ottimati di razza popolana che trovammo irrequieti, avidi di libertà, di moto, reggere la repubblica, lottare ora contro la plebe, ora contro gli imperatori; infine parteggiare per una fazione, e, quando la biscia viscontea sventolò sulle torri di Milano, da prodi cavalieri correre giostre e tornei in onore della propria dama, chiusi in quelle mirabili armature delle cui fucine la loro città andava orgogliosa; scorrazzare in strepitose caccie con falchi e sparvieri; da innamorati trovatori cantare la provenzale sirventa in lode dell'alma donna: poi, quando si dirozzano i costumi e lo spiritualismo cristiano si concilia finalmente col classicismo greco, abbandonate le ardue fatiche della quintana per la loquace galanteria del Quattrocento — allorchè agli austeri *militi* a squame di acciajo, subentrano paggi libertini stretti nello snello farsetto di

seta e di velluto — li vediamo farsi gentiluomini, dilettarsi di tutte le arti, i piaceri, le leggiadrie, che fanno bella la rinascenza, e mandarono famosa nelle storie la Corte degli Sforza — nello stesso tempo non isdegnare i traffici, fonte di ricchezza e di forza. Indi, all'ombra del governo di Madrid, ridivenuti burbanzosi feudatarî, non di rado innocui o benefici spavaldi in un paese immiserito dal più sconfortante avvilimento, stabilirsi nei palazzotti della campagna per esercitarvi diritti e soprusi — disertando alquanto la metropoli, devastata da guerre, carestie, pestilenze; quindi spopolata, inselvatichita, uggiosa, vedovata dei grandi luminari della artistica scuola lombarda; degli scolari di Leonardo, che l'avevano cotanto illustrata. — Ai maschi certami colle lancie in resta, alle corti bandite, succedevano le processioni coi cerei accesi; al tintinnío delle armi, alle disquisizioni di artisti e di eruditi, le monotone salmodie dei frati nei moltiplicantisi conventi, il rauco sermoneggiare dei predicatori; insomma, all'atticismo esilarante della Corte sforzesca subentra il torvo bigottismo di Filippo II. Assidui nel reggere esclusivamente, con saggia moderazione, l'azienda comunale di Milano, conservando intatto il privilegio di amministrare il patrimonio dei poveri, nei quali, per la loro stessa origine, non vedevano gregge da conculcare, ma amici meno fortunati da proteggere. Tutta questa aristocrazia, che era padrona assoluta del campo, come i Titani della favola; mentre alla borghesia non era lasciata aria per respirare, nè spazio per muoversi; che aveva dignitosamente subíte tante vicende; mutati tanti padroni; coll' ingentilirsi dei costumi, dopo la guerra di successione, deposta la cappa castigliana per vestire l'abito francese, si trasforma in attillati *cavalieri patrizi*, si foggia ad abitudini socievoli, eleganti, inappuntabili. Erettosi uno sfarzoso teatro di Corte, sopra disegno di un allievo del Bibiena, appassionasi della musica melodrammatica, la quale, perfezionandosi nel suo secolo d'oro, coi gorgheggi di evirati cantori, fa delirare scienziati e cicisbei; e, per contrasto, nei casalinghi concerti, il classico quartetto trasportavali nelle regioni infinite di un puro idealismo. Mentre che dagli uni si gustano tutte le raffinatezze, direi quasi, le leziosaggini della vita civile, in smaglianti quartieri decorati in uno stile lussuoso, zeppi

di quella fantastica suppellettile che eccita più che mai l'ammirazione de' miei contemporanei; in un'atmosfera tutta pregna di polvere di cipria, satura di mitologiche sdolcinature, si intreccia il caratteristico minuetto da aggraziati cavalieri e da damine in guardinfante, picchiettate di nèi; fra una cornice di matrone un po' smorfiose e di cascanti abatini — si folleggia in balli in maschera — si tripudia con giuochi d'azzardo[30] — si recitano arcadiche frasche da enfatici pastorelli; e da pittori in decadenza si coloriscono, con affettato manierismo, le lascive nudità dell'olimpo greco. Intanto alcuni pochi cavalieri senza paura correvano il mondo militando, con qualche gloria, negli eserciti imperiali, sotto le bandiere del loro supremo signore feudale. I primogeniti, aprendo i loro palazzi alla vita cittadinesca, non solo incoraggiano geniali ritrovi, ma danno ospitale ricetto a poeti e letterati; perfino ad accademie letterarie e scientifiche; ma rendono possibili pubblicazioni come quelle del Muratori. Entrano in tal modo con entusiasmo nelle vie della coltura e di un giudizioso progresso; sicchè, ridire l'opera loro nella seconda metà del secolo decimottavo, ci porterebbe a rifarne la storia. Così la loro provvidenziale missione è compiuta — il ciclo si chiude; la vasta epopea è finita: al dualismo succederà la finale conciliazione. Le orde francesi, scatenatesi dalle Alpi, invadono la Lombardia e proclamano l'êra della eguaglianza civile. Colla Repubblica Cisalpina i patrizi, scompaginati, dovettero abdicare in favore di una borghesia ricca ed istrutta: la quale, fattasi adulta dopo la caduta del governo spagnolesco, ed agglomeratasi accanto a loro, dapprima tollerata, poi incoraggiata formalmente dalla equanimità di casa d'Austria — chiamata da lei a formar parte di Commissioni governative ed inalzata persino ai sommi gradi dell'esercito imperiale (generale Venini) — domandava di avere la sua parte nel nuovo impulso che si voleva imprimere alla società. Questa borghesia, che già andava imparando le maniere signorili e la disinvoltura della nobiltà, che da

---

[30] Alcuni nobili si facevano anche intraprenditori di singole banche di *faraone* nel ridotto del teatro ducale. La banca tenuta per conto del marchese Natta rimase proverbiale nel vernacolo milanese per la sua abbondanza di denaro.

tempo, non a torto, si impennava, insofferente di sottostare ad irragionevoli monopolì, doveva naturalmente, mentre la bufera giacobina disperdeva i suoi più ostinati avversarî[31], farsi innanzi e prendere quel posto che la Provvidenza le riservava nel nuovo ordinamento della moderna società, di cui essa doveva essere non solo l'anima ed il nerbo, ma eziandio l'elemento moderatore fra le discrepanti forze dei partiti estremi.

Al sopraggiungere degli Austro-Russi i patrizi eransi un momento rannodati, lasciando esilî e residenze campestri — quindi, ritornati i Francesi con idee più miti a loro riguardo, e più tardi incensati dal nuovo padrone imperiale, ripresero una posizione abbastanza importante presso una Corte recente, la quale nulla tralasciava per attirare a sè ed affezionarsi i rappresentanti tutti delle antiche prosapie[32], per le quali aveva singolare predilezione. In questa bisogna era assai destro il principe Eugenio, vicerè del nuovo regno d'Italia; ne è prova il modo cortese ed accorto con cui ammansò il principe di Belgiojoso. Il vecchio gentiluomo, odiando il nuovo ordine di cose, vegetava rinchiuso nel fondo del suo castello. Un bel mattino il giovane Beauharnais mosse con gran treno a visitarlo, come da pari a pari, e, nello stringergli amicamente la mano, lo chiamava ripetutamente « *mon cousin.* » Lo stratagemma sortì pieno effetto. — Che l'aristocrazia si rimettesse alquanto dai danni della tremenda crisi è evidente; sicchè Carlo Porta potè, guardandosi attorno, colpire ancora dei tipi, come donna Paola Travasa, la infatuata divota della Madonna di S. Celso; il *Marchesazz,* ed altri. Frattanto però la borghesia tenne parola, guadagnandosi bravamente i proprî speroni: basterà citare in proposito il generale Pino; il mini-

---

[31] Ricorderemo che il duca Serbelloni, il marchese Castiglioni, e qualche altro, si erano ingolfati di santa ragione nella baraonda demagogica.

[32] I Rappresentanti degli estimati nobili presso le Deputazioni Provinciali e le Deputazioni Centrali della Lombardia e del Veneto; il Collegio per le Guardie nobili lombardo-veneto in Vienna; il Casino in Milano, esclusivo ai nobili, furono le ultime espressioni legali della distinzione delle classi durante la dominazione austriaca dal 1814 al 1848. Per essere poi ammessi alla Corte raddoppiavano i requisiti, giacchè richiedevansi i quattro quarti di nobiltà; rigori peraltro che si andarono sensibilmente raddolcendo nell'ultimo periodo. (*Vedi Etichetta di Corte nei documenti*)

stro Prina, il quale, come tutti gli uomini che precorrono i loro contemporanei, cadde vittima delle proprie generose aspirazioni; Giuseppe Bossi, pittore, poeta vernacolo, scienziato, individualità d'alto sentire, di volontà irremovibile, a cui dobbiamo la pinacoteca di Brera; Vincenzo Dandolo, reputato agronomo, provveditore generale in Dalmazia, indi senatore. I Venino intanto, gareggiando con nuovo esempio con le grandi famiglie, innalzavano la principesca Villa Giulia sul lago di Lecco, e un Diotti murava uno dei più ampî palazzi di Milano (ora R. Prefettura).

L'Austria, riconquistata che ebbe la Lombardia, rimetteva in piedi l'antica nobiltà; ma, ottemperando alla profonda trasformazione della società europea, organizzò il paese secondo i dettami di una quasi democrazia, per quanto smorzata da un resto di feudalismo. La riconciliazione delle classi si compiva mercè la ferrea volontà che sottometteva, irremissibilmente tutta quanta la nazione, senza riguardo a partiti; poichè tutti destavano egualmente i sospetti del dominatore straniero.

Un ritorno completo a forme di altri tempi parve si effettuasse quando Ferdinando I, imperatore d'Austria, facevasi incoronare nella cattedrale di Milano re del regno Lombardo-Veneto, ai piedi di quello stesso altare, dinanzi a cui Napoleone erasi fieramente posta in capo la corona ferrea dei re d'Italia. Quell'avvenimento, che i versi sdegnosamente mordaci del Giusti resero famoso, segnò il punto culminante della dominazione austriaca in Italia nel secolo XIX. L'aristocrazia lombarda parve come affascinata da quell'inusitato sfoggio di grandezze; ed a Vienna si credette un momento di avere trionfato della tenacità italiana. L'alta nobiltà fu, in questa occasione, insignita delle grandi cariche di Corte; numerosi furono i ciambellani; gli adolescenti si fecero paggi; mentre la nobiltà secondaria si dovette accontentare della carica alquanto più umile di scudiere. Una guardia del corpo istituivasi per far scorta d'onore al monarca, nella quale generosamente si ammisero anche i nobili di fresca data. Vennero in tal modo rimesse in vita cerimonie dimenticate, in mezzo a grande sfoggio di titoli, di quarti, di blasoni, di uniformi, di livree, di equipaggi; fantasmagoria che doveva spa-

rire quandochesia, come un palazzo fatato al colpo di bacchetta dell'incantatore[33].

Il tentativo fatto in quel trentennio per galvanizzare, sia pure nel solo cerimoniale, istituzioni morte, andò fallito. Indarno il nuovo Giuliano comandava agli àuguri sagrificassero vittime agli antichi dèi; la fede era svanita; gli oracoli tacevano. La esclamazione della vecchia e veneranda dama genuflessa innanzi al confessore: « Sono un verme, ma un verme Trivulzio », è magnifica di semplicità, di concisione. Uscì dalle viscere di una donnicciuola penitente, come poteva uscire dalla bocca di qualunque altro accigliato suo pari in altezza di lignaggio; poichè quel concetto sì incisivo non nasceva allora nel suo capo, ma era stato pensato, ruminato, durante parecchi secoli, da una intera casta, riassumeva tutto un passato, e sfuggiva per caso, come un grido d'allarme, come una disperata protesta, dalle labbra di una delle più inconscie sacerdotesse di un idolo che di giorno in giorno andava perdendo credenti e adoratori. I gravi eventi del quarantotto, il *dies iræ* di molte inveterate abitudini, che le rivoluzioni anteriori non erano riuscite se non a sfiorare, iniziando il movimento verso la nazionale indipendenza, tolsero le ultime illusioni; e i rivolgimenti che rimescolarono la intera penisola, cancellarono onninamente le traccie di idee e di costumi di tinta medievale, di importazione castigliana.

Alcuni parvero temere che, cessata la forza esteriore, direi coercitiva, che teneva compresse le popolazioni, e lasciate libere di sbiz-

---

[33] I gran dignitari del Regno Lombardo-Veneto erano:

Gran maggiordomo: conte Gallarati Scotti.

Cappellani: cardinale conte Gaisruck, arcivescovo di Milano e cardinale Monico, patriarca di Venezia.

Gran Ciambellano: conte Erizzo.

Gran Scudiere: conte Renier.

Gran Siniscalco: conte Ottolini Visconti.

Gran Maestro delle cerimonie: conte Settala.

Gran Coppiere: marchese Giuseppe Ala di Ponzone.

Ajutanti Maestri delle cerimonie: conte di Castelbarco Visconti, conte Borromeo, marchese Pallavicino, conte Giuseppe Serbelloni, conte Antonio Durini e nobile Lorenzo Isimbardi.

zarrire a posta loro, l'antico genio della razza non si risvegli, scattando come una molla, e ci ammanisca qualcuna di quelle desolanti scene che rattristarono per secoli il nostro bel paese, e resero infelici i padri nostri. Ma il mondo ha progredito, ed ha fatto troppo senno per cadere in simili aberrazioni, e rendere possibile una nuova edizione di Guelfi e Ghibellini[34].

---

[34] Oltre i *Promessi Sposi*, altre opere di invenzione dipingono con vivi colori i costumi dei nobili lombardi durante gli ultimi secoli. Fra queste citerò: *Il Marchese Annibale Porrone*, romanzo di Ignazio Cantù. Fra gli storici sono da leggersi il Cusani nella sua *Storia di Milano*, e Cesare Cantù nelle opere: *La Lombardia nel secolo XVII*, e *Parini e la Lombardia*.

II.

L'ARISTOCRAZIA PRESSO I POPOLI DELL'ANTICHITÀ. PATRIZIATO ROMANO. — COSA SIA OTTIMATE.

Anche le grandi nazioni dell'antichità conobbero le aristocrazie, anzi in pressochè tutte furono queste la base più salda della compagine sociale. I Kusciti, primi ad adagiarsi sulle rive del Nilo e dell'Eufrate, quel popolo procace, miscredente, che un destino imperscrutabile dannò, co' suoi confratelli del paro provenienti da Cam, a scomparire tragicamente d'in fra le nazioni autonome — che, nella immensa epopea delle umane razze, rappresenta la glorificazione del materialismo abile ed elegante, mentre i Semiti rappresentano la fede inconcussa nel monoteismo, e gli Arii ondeggiano in un nebuloso idealismo panteistico — furono i primi a raccogliere quelle imponenti agglomerazioni di uomini civilizzati, le quali, nella arcana lontananza dei secoli, rifulgono di uno splendore che ancora ci abbaglia con la sua luce. Ritiensi che il fondo della loro politica fosse il sistema delle caste, di cui parrebbero gli inventori; anzi da loro avrebberlo appreso gl' Indiani, i quali, da tempo immemorabile, ne contano quattro. Le tre maggiori, formate dai conquistatori arii, tengono serva la quarta. Il dispotismo assiro, all'incontro, non permise nè caste, nè aristocrazia ereditaria, nè distinzioni di classi. I Caldei in Babilonia, al dire di Diodoro Siculo, erano una classe di cittadini non dissimile dai sacerdoti egiziani. I Persiani avevano pure tre caste: i guerrieri, i coltivatori ed i pastori erranti. L' Egitto aveva pluralità di classi, e la sacerdotale primeggiava su tutte — aristocrazia strapotente, padrona della più gran parte del suolo, riuscì a

tenere al secondo posto la turba dei guerrieri, cómpito difficilissimo. Nel regno di Saba esistevano cinque caste, e al disopra un feudalismo in piena regola, con veri baroni, che si chiamavano dal nome dei loro castelli. Tutte le popolazioni arabe seguirono a un dipresso un tale organismo. — Non parlo della democrazia *sui generis* dei Chinesi; non della feudalità giapponese e de' suoi Daimios, chè troppo se n'è parlato in questi anni.

I Fenicî, altro popolo di provenienza camitica, ebbero una classe patrizia, e vuolsi fossero appunto i nobili di Tiro quelli che, emigrando dalla madre patria, fondarono la celebre colonia cartaginese, retta da un'oligarchia di poche famiglie aristocrate[1]. La repubblica di Solone non era dapprincipio una democrazia pura, e non lo divenne se non assai più tardi. Gli Spartani, quando ebbero conquistata la Laconia, si pretesero tutti quanti pronipoti di Eraclide, figlio di *Zeus*, e formarono il patriziato spartano, potentissimo in mezzo alla depressa plebe lacedemone[2]. I *Periecchi*, per la maggior parte, discendevano dagli Achei, occupatori del paese prima della invasione dorica; erano mercatanti o piccoli possidenti, insomma la borghesia. Dapprincipio non fu loro concesso alcun diritto politico e venivano interamente amministrati dai conquistatori; ma, coll'andar del tempo, si guadagnarono tutte le libertà, rovesciando l'autorità sconfinata di quelli; togliendo perfino il nome di Sparta alla città capitale, per appellarla Lacedemone, dal nome collettivo della nazione.

Pitagora, portatosi a Crotone, nel golfo di Taranto, vi stabilisce l'aristocrazia, che per lui voleva dire il migliore dei governi, o, piuttosto, il governo dei migliori — aristocrazia che, come si esprime Diogene, non era una tirannia pura, ma bensì un governo moderato, tendente alla forma aristocratica. In Occidente, i Galli, prima della conquista romana, si distinguevano in due classi. I nobili, a differenza dei plebei, si radevano la barba, non conservando se non lunghi mustacchi. Druidi e cavalieri, gli uni coi sagrificî e coi misteri religiosi, gli altri con le armi, tenevansi il popolo soggetto in una quasi

[1] HENNEBERT, *Histoire d'Annibal*.

[2] FILLEUL, *Histoire du siecle de Pericles*.

schiavitù. Cesare ci insegna che i cavalieri galli, muovendo alla guerra, raccoglievano intorno a sè un certo numero di *ambacti* (schiavi) e di *clienti*, secondo la loro più o meno eccelsa posizione. Gli storici moderni non sono d'accordo nel definire questi *ambacti*. Secondo gli uni, sarebbero giovani nobili; secondo altri, e sembra più ammissibile, sarebbero stati uomini liberi di origine, ma plebei, e ridotti a doversi sottomettere ad una specie di clientela somigliante a servitù.

I Germani, tuttochè retti da ordini abbastanza democratici, se ignoravano le caste foggiate sullo stampo delle orientali, dividevansi in classi, non impossibili da scavalcare dai più arditi. Avevano schiavi, o, per meglio dire, servi della gleba — uomini liberi — e nobili, ben distinti da coloro che eransi guadagnata una qualche illustrazione personale. Tacito, in varie riprese, rimarca tale differenza, affermando così l'esistenza di una vera aristocrazia ereditaria: « *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* »

La Repubblica romana, dominata, come era, dal patriziato, il più ostinatamente esclusivo che si conosca nelle storie[3], tenne per lungo tempo i matrimonî tra patrizi e plebei giuridicamente nulli. Si narra di una giovane patrizia, la quale, avendo data la mano di sposa ad un illustre plebeo, che nonpertanto aveva coperto le più alte cariche, venne, a cagione di tale matrimonio, dalle donne nobili espulsa non solo dal loro consorzio, ma anche dalla festa che celebravasi in onore della Castità; dopo d'allora fuvvi in Roma una dea della castità per le patrizie e un'altra per le plebee[4].

I patrizi stimavansi di stirpe divina, e sostenevano sarebbe stato dispregio ed ingiuria alla religione ed agli dèi il dare a tutti gli uomini eguaglianza di diritti. Niebuhr aveva visto pel primo che la nazione romana erasi formata di cittadini appartenenti a due classi differenti: il popolo della città (*populus*), composto di razze patrizie e loro clienti, e il popolo della campagna (*plebs*), composto dei piccoli

[3] L'aver occupato le supreme dignità dello Stato era insigne onore, che dava diritto ad esporre le immagini degli avi illustri nell'atrio della casa, e mostrarle al pubblico in date solenni circostanze. Le acquistate distinzioni si perpetuavano nella famiglia. (Vedi MOMMSEN).

[4] MOMMSEN, *Storia Romana*.

possidenti delle tribù rustiche. Guizot osserva che la lotta fra la plebe ed i patrizi, durante la Repubblica romana, non fu, come in Francia nel medio evo, il lavoro lento e difficile di un popolo lungamente oppresso, che si rannoda poco a poco a sfidare i propri dominatori; ma la riguarda piuttosto siccome la continuazione della guerra di conquista, siccome lo sforzo dell'aristocrazia delle città conquistate (Cavalieri) per partecipare ai diritti dell'aristocrazia conquistatrice di Roma. Però, al dire di Tacito, da Giunio Bruto venendo giù fino alla dittatura di Cesare, sarebbe stato chiuso il libro d'oro dei patrizi. Lo stesso Bruto, prima di questo atto, ne avrebbe creato dei nuovi (*Patres minorum gentium*, o *Patres conscripti*, cioè aggiunti alla lista), racimolandoli fra i maggiorenti della plebe, affine di completare il numero di trecento senatori[5].

La creazione del tribunato, aprendo nuovi orizzonti all'attività ed all'ambizione della plebe, la distolse dal brigare gli onori del patriziato[6]; così che nell'anno 493 avanti Cristo si poteva chiudere tranquillamente, senza scosse, l'elenco delle famiglie patrizie, come a Venezia, nel 1319 dell'êra nostra, chiudevasi, sotto il doge Soranzo, il libro d'oro del patriziato veneziano. J. J. Ampère, brillante scrittore meglio che profondo storico[7], vorrebbe invece che il patriziato romano fosse tutto di origine sabina: donde il nome di *Quirites* che significa Sabini, e la formula *Populus Romanus Quiritium*. I Sabini, egli dice, abitavano principalmente sul Quirinale; è quindi curiosa, osserva, l'analogia della esistenza feudale delle famiglie sabine, con quella delle grandi famiglie romane del medio evo; le abitazioni della gente Cornelia in Roma, nei tempi antichi, corrisponderebbero a quelle che tennero i Colonnesi molti secoli dopo. Il *vicus Corneliorum* non era lontano dal *vico dei Colonnesi*.

Cicerone peraltro spiegava nel seguente modo la formazione del Senato: cento senatori sarebbero stati nominati da Romolo; cinquanta senatori sabini sarebbero stati inscritti dopo l'arrivo di Tazio;

---

5 Tito Livio afferma che i patrizi furono i discendenti dei prischi senatori (*Patres*).

6 BELOT, *Histoire des Chevaliers Romains*.

7 *Histoire Romaine à Rome*.

cencinquanta sarebbero stati nominati da Tarquinio l'Antico. Tito Livio, invece, non ammette che la pace tra Romolo e Tazio abbia portato al Senato, nè cento, nè tampoco cinquanta senatori. Fa però entrare cento cittadini di Alba, al tempo di Tullo, ed altri cento al tempo di Tarquinio. Così compone il Senato di cento senatori nominati da Romolo, cento di Alba, cento di nuove famiglie introdotte da Tarquinio. In appresso, non solo Giunio Bruto, come vedemmo, ma anche Valerio Publicola riempie i vuoti del Senato; fatto che contribuiva non poco a riconciliare la plebe coi patrizi; ma non impediva ulteriori e più feroci antagonismi.

Al tempo dei Gracchi l'antico patriziato del sangue andava scomparendo, per lasciare il posto ai *nobili*, vale a dire ai plebei che si erano ingentiliti coll'entrare nella magistratura curule[8], e coll'assidersi in Senato; questi, una volta arrivati all'apice della fortuna, opprimevano senza misericordia quella plebe che non aveva saputo, come loro, guadagnarsi gli onori, e per la quale non avevano che superbo disprezzo. Nello stesso tempo rendevansi potenti i *Cavalieri*, occupanti il posto della moderna borghesia: suddividevansi in due partiti, l'uno, formato da coloro che possedevano terre, camminava d'accordo col Senato; l'altro, tutto dedito ai traffici, eragli avverso.

I plebei arrivarono al consolato l'anno 366 avanti Cristo, all'augurato nel 300, al gran pontificato nel 250[9]: ma la conquista di tutti i diritti, compresi i religiosi, non procurò loro la posizione di patrizio. I consoli, i pretori, gli edili, gli àuguri, i curioni, nati plebei restavano plebei, formando piuttosto una nobiltà plebea, ben distinta dal patriziato, le cui *gens*[10] erano anticamente sedute nel Senato. In

---

[8] BERGER, *Histoire de l'eloquence latine.*

[9] Colle vittorie della plebe, il Collegio Pontificale, il corpo che oppose più salda resistenza alla invasione plebea, e che prima era devoluto ai soli patrizi, si compose di un numero eguale di patrizi e di plebei (vedi BUCHÉ-LECLERC, *Les Pontifes de l'ancienne Rome*).

[10] La *gens* era una riunione di famiglie uscite dal medesimo ceppo, e quindi congiunte per legami di sangue. Talvolta una medesima *gens* poteva raccogliere famiglie patrizie e famiglie plebee insieme, come era il caso della gente Claudia. L'oligarchia romana odiava principalmente gli uomini di nascita indipendente ed onorevole, che si sentivano pari dei nobili. Per difendersi da questo minaccioso *mezzo ceto*, ella cercavasi alleati nel basso popolo, che poteva trattare come protetti.

tal maniera il vetusto patriziato repubblicano ebbe sempre il disopra, finchè, duce supremo Gneo Pompeo, fu da Giulio Cesare sbaragliato sul campo di Farsaglia, dove appunto si era data la posta il fiore dei legittimisti romani, in aspettazione di un colpo di fortuna che li rimettesse trionfanti in Roma. La vinta Repubblica cedeva allora il posto al dispotismo democratico degl'imperatori che il patrizio Bruto tentò spezzare al suo nascere, a profitto dell'oligarchia repubblicana; dispotismo che doveva, ora imperversando nelle mani di scellerati autocrati, ora felicitando i popoli soggetti, assunto come era da filosofi e da eroi, reggersi per secoli, finchè crollava con immenso scroscio sulle rovine del mondo pagano, abbattuto dai Barbari e dalla Chiesa.

Fra le prerogative di semplice apparato a cui non vollero mai rinunziare i padroni del Campidoglio repubblicano, fu quella della *sedia curule*; prerogativa che, dopo tanti secoli e tante avventure, conservano ancora oggidì, come un diritto, alcune fra le più grandi famiglie romane, trasformata nella distinzione di tenere un seggio sormontato da un maestoso baldacchino a foggia di trono, nelle anticamere dei loro palagi (diritto al baldacchino).

Nel settimo secolo dell'êra volgare, la cittadinanza di Roma era costituita da tre grandi classi: clero, esercito, popolo. Questi tre ordini prendevano tutti parte all'elezione del papa. L'esercito rappresentava la classe dei ricchi: i nobili militavano a cavallo, formando una specie di aristocrazia cavalleresca; i cittadini agiati servivano nella fanteria. Questi ottimati dell'esercito, insieme coi *Judices*, ossia giudici civili, costituivano la nobiltà romana. In quel torno spegnevansi molte antiche famiglie, ed al loro posto subentravano le bisantine, accanto alle quali vivevano i pronipoti de' nobili goti, oramai addestrati a tutte le finezze delle costumanze latine[11]. Da un placito romano del 4 febbrajo 901, in cui sono registrati i nomi de' più illustri primati di Roma, detti *Judices* ed onorati dei titoli sia di *Consoles*, sia di *Duces*, si può dedurre nessuno di loro si appelli con nome germanico. Scorrevano pochi anni che un Alberico, figlio della

[11] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*.

Marozia[12], fortificatosi con alcune masnade nel mausoleo d'Augusto, impadronivasi insidiosamente del supremo potere, intitolandosi *Princeps atque Senator omnium Romanorum*; ed impiantava una repubblica di nobili, primo sintomo di quella tenace prevalenza che questi dovevano avere mai sempre sui destini dell'eterna città.

I monarchi dispotici furono costantemente i più acerrimi nemici di una aristocrazia indipendente e fiera. Senza dire degli imperatori romani, che fiaccarono con crudele insistenza il patriziato repubblicano in Roma, citeremo Luigi XI di Francia e i suoi successori, i quali, come tutti sanno, seguendo la politica iniziata da Filippo Augusto e da san Luigi, fecero sforzi inauditi per deprimerla, a tutto benefizio della loro autorità illimitata. Richelieu, incoraggiando la nobiltà di toga, uscita dalla borghesia, riusciva a trasformare completamente indomiti baroni in compiacenti e briosi cortigiani da popolare lussureggianti reggie — tutto quel nugolo di gentiluomini che si aggiravano attorno all'idolo di Versailles e costituivano la Corte — ripagandoli della loro condiscendenza con donativi, e con titoli che, prodigati per graziosa concessione sovrana, perdono ogni significato. Il Vico[13] sembra rimpiangere non vi fossero, a'suoi giorni, se non cinque Stati retti da aristocrazie pure: Venezia, Genova, Lucca, in Italia; Ragusa, in Dalmazia; Norimberga, in Germania; giacchè, egli pensa, quella essere la forma ultima degli Stati civili. Jamblico afferma che il principio della politica del sublime Pitagora era il seguente: non essere per uno Stato peggiore malanno dell'anarchia, nè per scongiurarla trovarsi mezzo più acconcio del pendere verso una moderata aristocrazia. Anche lo Spinoza[14] ebbe analoghe predilezioni, ancor più accentuate. Vorrebbe una aristocrazia ereditaria, conservante il potere nelle sue mani, patto però i patrizi non ottengano questo privilegio per legge espressa, ma quasi per tacita consuetudine, e non si escludano gli altri cittadini, quando non esercitino professioni servili, nè sieno *venditori di vino e di birra*. Ma il

[12] Da questo Alberico vuolsi discenda la famiglia de' Colonna.

[13] *Scienza nuova*, vol. II.

[14] *Trattato politico*.

mondo camminò di molto sopra una via che non è quella intravveduta da quei sommi. Un filosofo vivente, il Vera[15], le cui aspirazioni sono più all'unisono con quelle della maggioranza degli uomini del nostro tempo, pensa con Hegel, che la monarchia rappresentativa sia la forma di governo la più perfetta e la più razionale, giacchè essa riunisce e concilia « nel suo seno i tre elementi: il monarchico, l'aristocratico e il democratico. » Certo che in una società in cui, finita com'è la reazione, sono possibili, in tutte cose, le forme più disparate, le opinioni le più opposte — in cui tutti sfringuellano di eguaglianza, ma tutti « come un sol uomo » vanno a caccia di *decorazioni* — in cui domina un eclettismo non mai prima visto, in politica come in arte, si può ammettere che il patriziato, anche ridotto, com' è, ad una reminiscenza, ad un'ombra, abbia un cómpito da adempiere. Il popolo, sia pure il più francamente democratico, in date circostanze dimentica i vecchi lagni, e sente il bisogno di rivolgersi agli individui di certe famiglie, identificate cogli interessi e col lustro della patria, ben note per proverbiale onestà; ai quali certe sfumature che non si imparano alla scuola, danno particolari attitudini; ed un'educazione superiore farebbe supporre accarezzino un ideale più perfetto della umana società, a cui si sforzerebbero di conformare le proprie azioni, animandosi di aspirazioni costanti, feconde, al buono, al bello, all'utile. Lo splendore della posizione, le tradizioni gloriose, la innata cortesia del tratto e il dignitoso contegno, possono essere arra della fermezza, zelo, affabilità con cui serviranno ancora quel paese, dai loro maggiori già tante volte illustrato con la spada e con la toga. L'idea di affidare le proprie sorti a cittadini, i quali, oltre ai meriti dell'ingegno, porgano altre serie garanzie di affezione per la loro terra natale, è antichissima. Ad Atene non si diveniva generale od oratore senza essere proprietario e capo di famiglia, ed il discendere da illustre prosapia esercitava tal fascino sulle moltitudini, che alcuni cittadini si fabbricavano false genealogie[16]. Non parlo della moderna Inghilterra, in cui senza ric-

---

15 *Introduzione alla Filosofia della Storia.*

16 *Scoliaste d'Aristofane.*

chezza uno non ha neppure la speranza di farsi ascoltare dal proprio simile.

La maturità dei tempi eguagliò molte disparità, e l'ideale intravveduto da alcuni fra i moderni pensatori sarà forse in parte attuato, almeno per quanto lo permetterà la umana natura, maestra incorreggibile nell'inventare distinzioni e gerarchie; però, accanto al democratico Alcibiade, si troverà sempre un aristocratico Socrate. Non giova dissimularlo, i popoli che amano vivere della vita avventurosa della libertà, potranno difficilmente schivare i Mario ed i Silla; solo la tirannide, a costo di bruciar Roma o Parigi, vuole tutti inesorabilmente depressi al medesimo livello, si appelli essa Nerone o si intitoli la Comune.

La parola *ottimate*, spogliata da ogni gingillo e ridotta al suo più intimo significato, indicherebbe quella persona che possegga una qualche importante estensione del suolo su cui un popolo vive, e, nei paesi molto inciviliti, chi raccoglie grandi capitali; in ultima analisi, chiunque stringa degnamente nelle mani una frazione di potere. Le famiglie che hanno vasti possessi territoriali e comandarono pel corso di lunghe generazioni, completando l'opera loro coll'accettare coraggiosamente tutte le conseguenze di abnegazione e di sagrificio inerenti al loro eccelso destino, acquistaronsi celebrità sì che, anche tramontando, conservano per un lasso di tempo come un riflesso della passata grandezza. D'altra parte, a coloro che possiedono o comandano per fatto recente, manca ancora il prestigio che eleva un casato. Cogli anni gli ottimati, i quali non seppero rinnovare la propria fama con nuove gesta e rifare le esauste finanze, rientrarono poco a poco modestamente nell'umile folla senza nome, o, al più, rimase loro una vana gloriola, riassunta in un titolo, basata, se si vuole, sopra una pura immaginazione, ma che, se non altro, può ricordare ai presenti che salgono trionfanti la ruota della fortuna, l'antico splendore dei caduti. Qualcuno potrebbe anche vedere nella nobiltà, o, per meglio dire, in quella specie di miraggio di una rinomanza che fu, sempre fatta astrazione dagli arzigogoli araldici, una preclara posizione sociale ereditaria, libero a ciaschedduno di guadagnarsela con virtù propria, nello stesso modo che si accumulano

ricchezze. Colui che riceve dal padre un nome altamente stimato, e sa mantenerlo intemerato o riesce a viepiù illustrarlo, fa il lavoro di chi accresca l'avito patrimonio con saggia amministrazione. Nello stesso modo che il capitale è forza, sarebbe stoltezza il non riconoscere in un nome egregio un piedestallo che innalza al disopra del basso fondo in cui si dibatte incompreso chi nulla ebbe dalla nascita. Il Parini, in un acre dialogo *sulla nobiltà*, non scevro di triviali *luoghi comuni*, da cui traboccano le impazienze astiose tormentanti la cresciuta borghesia del secolo decimottavo, alla vigilia della rivoluzione; impazienze suscitate dalla superiorità umiliante de' patrizi, la quale non aveva realmente più ragione di essere, conchiude nonpertanto con queste parole: « Se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come dell'antiche medaglie, che, quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo onde sono composte, nè migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate[17]. » Un inglese di spirito, un osservatore pieno di acume, Stepworth Dixon, quasi un secolo dopo, nel descrivere la società americana esce a dire: che ad un uomo del Nord abbisognano generalmente tre generazioni per parlare con garbo e camminare composto: insomma, per diventare un *gentleman;* chiunque ebbe un'ava rustica, non sa così presto svestirsi della rusticità; da ciò il fascino che esercitano i discendenti delle antiche schiatte[18].

Quasi tutti i popoli primeggianti nelle storie immaginarono espedienti artificiali per conservare sempre nelle stesse mani l'autorità moderatrice. Ricorderemo, a questo proposito, una legge dell'antica Repubblica di Locri in Italia, la quale, per rendere le ricchezze permanenti nelle famiglie privilegiate, vietava ai cittadini di vendere i loro beni se non costretti da disastri domestici[19]. Il popolo britanno continua felicemente la prova colla sua grande aristocrazia politica e territoriale, invitando continuamente a rinvigorirla tutte le forze

---

17 *La nuova America.*

18 *Edizione dei classici italiani*, vol. II.

19 ATTO VANUCCI, *Storia dell'Italia antica.*

vive della nazione, senza affibbiare a nessuno la terribile parola di *parvenu*, che non registra nemmeno nel suo vocabolario; altri popoli, all' incontro, non riuscirono che a mezzo, od a scapito della materiale prosperità.

Senonchè, in una società definitivamente costituita, come è la nostra, la creazione di nuove gigantesche famiglie, pari a quelle che empirono di loro fama il mondo nei tempi andati, diviene fatto straordinariamente raro. La moderna civiltà sconsiglia con ogni sua possa quei rivolgimenti politici necessarî alla loro formazione, indispensabili ad un vigoroso sviluppo. L'ultima gran dinastia che sorgesse, quella dei Buonaparte (alla quale si possono aggiungere i satelliti che si aggiravano attorno all' astro maggiore: i Beauharnais di Leuchtenberg, i Murat, i Bernadotte, i Berthier, ecc.), fu figlia della rivoluzione francese. Alla famiglia si sostituì l'individuo co' suoi meriti e la sua forza personale; alla scioltezza patrizia fa concorrenza la tronfia presunzione borghese; nè più si tiene conto di distinzioni sociali portate dalla nascita, non sempre equivalenti a intrinseca perfezione; ma piucchè mai si stima anima nobilissima quella di chi, scevro di mondana volgarità e dotato di genio sovrano, sappia, sollevandosi da questo nostro ambiente, tutto ingombro di fenomeni, far balenare agli occhi dell' attonita umanità un raggio del sempiterno vero, e rendersi degno dei semidei dell' idealismo: Platone, Dante, Raffaello, Michelangelo, Mozart....

III.

ORIGINE DELLE FAMIGLIE MAGNATIZIE DI MILANO — CITTADINI PATRIZI (O SENIORI DEL POPOLO) — CAVALIERI PATRIZI — CONSIGLIO GENERALE NOBILTÀ GOVERNATIVA (DOPO IL NOVANTASEI) — MORE NOBILIUM.

Non è facile stabilire le origini delle famiglie che pretendevano al patriziato milanese, tanto la questione è complessa, intralciata; solo seguendo attentamente la storia del nostro paese si potrebbe scoprire un filo che ci guidi di mezzo alla incalzante molteplicità degli eventi, per fissare qualcosa che somigli ad una teoria. È però da ritenersi che esse, nella gran maggioranza, non rappresentavano il popolo conquistatore a fronte del conquistato. Il lavorio lento, incessante, pertinace delle famiglie uscite dalla plebe per guadagnare terreno, ed infiltrarsi mano mano ai fianchi dei vetusti casati del diritto divino, dividerne le sorti, apprenderne, per così dire, il genio: infine, per collocarsi all'identico posto di quelle che eventualmente scomparivano dalla scena, confuse siffattamente gli svariati punti di partenza, che questi finirono per cadere in completo oblio, non rimanendo, in molti casi, se non tradizioni incerte, portentose leggende ed ampollose fiabe, spacciate dai genealogisti di professione nei secoli decimosettimo e decimottavo, piaggiatori di ambizioni smodate, i quali non indietreggiavano nemmeno dinanzi alla contingenza di far discendere i concittadini di *Beltrame* da semidei e dai patriarchi della Bibbia.

Alcune rare famiglie stimavansi, con qualche apparenza di verità, avanzi del patriziato latino, usciti miracolosamente incolumi dagli eccidî longobardici, di cui la loro casta fu vittima predestinata, come

lo dinoterebbe il cognome conservato traverso tante peripezie; altre provarono di procedere dai capi longobardi e franchi[1] — dai grandi feudatarî, dipendenti direttamente da re o imperatori (duchi, marchesi, conti, arcivescovi, vescovi, abati) — dai capitanei, loro vassalli[2] (i baroni) — dai valvassori, vassalli dei secondi. Questi poi, non esclusi i più potenti, quando lasciarono i castelli signorili per farsi cittadini di Milano, accolsero nel loro consorzio la nobiltà popolana, formatasi in seno alla città con le magistrature, col commercio, con le industrie[3]. Con mezzi analoghi, nei tempi successivi, gran numero di famiglie, derivanti dagli ordini popolareschi, crebbero a formidabile potenza, illustraronsi con le armi, ma specialmente con la scienza, con le arti, col coprire cariche comunali, con civili virtù; acquistarono feudi e titoli, fino a superare in splendore quelle di origine castellana. Schieransi per ultimo numerose famiglie, tanto cittadine che venute dalla campagna, le quali ottennero lettere di nobiltà, per favore o con grossi sacrifici pecuniarî, dai tanti principi che dominarono la Lombardia, il più delle volte senza altro merito che i sùbiti guadagni ed una devozione cieca pel loro signore. Soventi avveniva che una famiglia ricca, comperando feudi e latifondi, a cui andavano annessi titoli nobiliari, ottenesse facilmente l'investitura dal sovrano. Notiamo però che la massima parte di tai feudi furono concessi di seconda mano, dai duchi, vassalli dell'imperatore, o da potentati esteri, nella loro qualità di duchi di Milano; pochissimi potevano vantarsi feuda-

[1] Carlomagno, sostituendo i conti ai duchi dei Longobardi, concesse loro delle terre (benefici e feudi). Altre concessioni fece ai guerrieri che l'avevano accompagnato al di qua delle Alpi, ed ai Romani che avevano saputo guadagnarsi il suo favore (BOULLIER, *Essai sur l'Histoire de la civilisation en Italie*).

[2] Vivono ancora (o sono appena spente) le famiglie dei Capitanei d'Arzago, dei Capitanei di Settala, dei Capitanei di Landriano, dei Capitanei di Scalve, dei Capitanei di Vimercate, dei Capitane di Arconate, ecc.

[3] Il Giulini cita un Romedeo, vissuto nel 988, che, essendo giudice, dignità allora assai illustre, non isdegnava chiamarsi figliuolo di negozianti, ciò che prova, aggiunge lo storico milanese, « quale stima allora si facesse de' negozianti di Milano. » Lo stesso Giulini osserva, che personaggi preclari nel secolo XI), e fra altri il padre dell'arcivescovo Ariberto, possessori di terre, esercitavano l'oreficeria, e rimarca colla sua solita franchezza: « così pensavano quei nostri buoni vecchi, i quali non facevano consistere la nobiltà nell'avere bianche o morbide le mani. » (Vol. III, pag. 228.)

tarî imperiali. Fu principalmente nel corso del secolo decimosettimo che crebbe a dismisura la smania di possedere feudi, con tutte le antiquate prerogative di prepotenza; quasi si volesse rifare il medioevo con insulsa parodia. Il governo animava tali tendenze per far quattrini, di cui provava estrema penuria, nonostante i crescenti balzelli. A ogni tratto mettevansi in vendita al Broletto nuovi tenimenti feudali, con estesi diritti di giurisdizione, propria soldatesca, proventi di dazî, e, per soprammercato, il vantaggio, allora assai ambito, di buscarsi di balzo un bravo titolo di conte o di marchese. Qualcuno ricuperava feudi antichissimamente appartenuti alla propria famiglia; i più, invece, gente senza passato, vedevano in tali contratti una scorciatoja spiccià per impancarsi addirittura, e con poca fatica, coll'alta nobiltà, vale a dire, con « quelli che hanno sempre ragione. »

A Milano non esisteva un libro d'oro, paragonabile a quelli dell oligarchie aristocratiche di Venezia, Genova, Lucca; ma si aveva una matricola delle famiglie nobili milanesi (circa duecento), fatta compilare dall'arcivescovo Ottone Visconti, quando, in nome di quelle, strinse nelle sue mani i due poteri, il religioso ed il temporale; matricola dalla quale, per l'avvenire, ristorando antichi usi, dimenticati durante il governo popolare, non si doveva prescindere nella scelta dei canonici ordinarî della metropolitana (detti anche cardinali della Chiesa milanese). Il Giulini (parte VIII, pag. 313) riporta quel documento ; al qual proposito mi permetto di osservare, che avvi contraddizione quando affermasi che detta matricola sia stata rogata per ordine di Ottone Visconti il giorno 20 aprile 1377 dal notajo Marco de Ciochis (Matricula Nobilium Familiarum Mediolani rogata de anno 1377, sub die 20 Aprilis per Dominum Marchum De Ciochis Mediolani Notarium, et Curiæ Archiepiscopalis Mediolani Cancellarium), mentre questo atto, come lo attesta la data, non poteva evidentemente essere steso se non cento anni dopo l'epoca di Ottone, ricopiandosi probabilmente, con pochissime variazioni, l'elenco del famoso arcivescovo. Tale conclusione risulterebbe anche da altri documenti deposti nell'Archivio civico; nè saprei come spiegare le asserzioni cronologicamente impossibili del celebre storico milanese.

Non è a credersi però che feudi e pomposi titoli feudali, prodigati precipuamente dalla Corte di Spagna, conferissero il diritto di venire ascritti ai varî Collegi, od ammessi fra i patrizi municipali di Milano, dai quali prendevansi i titolari alle cariche onorifiche della città. Il patriziato cittadino e gli onori nobiliari di carattere araldico erano due condizioni di cose di natura tutta differente, per non dire opposta; poichè il primo fu sempre di competenza esclusivamente comunale, mentre i secondi rappresentavano diritti rilevanti o dall'Impero, o, più spesso, dai principi suoi vassalli, che ci signoreggiarono con vario titolo; erano i seniori della città in faccia ai baroni; insomma era il Comune in faccia al Feudalismo[1].

Per gli statuti di Milano del 1396 non ottenevasi cittadinanza milanese se non dopo trent'anni continui di dimora in città, e ne facevano duopo altri sessanta per poter essere assunti a civiche incombenze (cittadini patrizi) — esagerata prudenza, da cui si passò all'eccesso contrario, sanzionandosi il controsenso di dare in mano i nostri più cari interessi, e i più esclusivi, a chi arrivava ieri e se ne partirà per avventura domani. La nobiltà dei natali non aveva qui peranco nulla a che fare. — Ora esaminiamo il processo, pel quale, gradi a gradi, i *Cittadini patrizi* si trasformarono in *Cavalieri patrizi*, e furono tenuti, prima a dare prove precise, attestanti qualche requisito in senso aristocratico; da ultimo ad accontentare la pedanteria sempre più schizzinosa di un tribunale, di sua natura propenso alle esclusioni ed alle araldiche sofisticherie.

Anteriormente all'anno 1583, le domande d'ammissione al patriziato milanese non si portavano al Consiglio Generale, ma venivano spedite dal *Tribunale di Provvisione.* Le famiglie limitavansi a presentare petizioni per essere ammesse, o per ottenere attestazioni di essere state ammesse, alle cariche ed onori della città di Milano; così fecero:

Nel 1519 la famiglia Dugnani (di antica nobiltà).

---

[1] I così detti *vecchioni del Duomo,* che si vedono per antichissimo costume comparire, nelle sacre funzioni dei dì solenni, sui gradini del massimo altare della nostra cattedrale, rappresentano appunto i seniori del popolo, i patrizi della città.

Nel 1567 le famiglie Rho o De Raude, Pozzobonelli e Seregni (tutte di antica nobiltà).

Nel 1569 la famiglia Mozzoni (di antica nobiltà).

Nel 1572 le famiglie Ferrario, Perugia, Casati e Gallarati (di antica nobiltà).

Nel 1574 la famiglia Landriani (di antica nobiltà).

Nel 1576 la famiglia Fagnani (di antica nobiltà).

Nel 1577 le famiglie Scotti, Bossi, Rainoldi, Pietrasanta (tutte di antica nobiltà).

Nel 1578 le famiglie Pagani e Calchi (di antica nobiltà).

Nel 1581 la famiglia Schiaffinati (di antica nobiltà).

Nello stesso anno 1581 fu, addì 17 luglio, dal Vicario e dai XII di provvisione, rilasciata patente di patriziato alla famiglia Lodi o De Laude, famiglia che già, fino dal 1340, contava parecchi decurioni. (Esiste in atti in pergamena, con stemma gentilizio e sigillo).

Il giorno 22 dicembre dell'anno 1583 eleggevansi cinque *Gentilhuomini per la riforma del libro delli Ordini;* ma non risulta si applicassero a serio lavoro. Fu con *appuntamento* 13 aprile 1641 che il Consiglio generale destinò tre decurioni alla *sopraintendenza et osservatione degli Ordini della città;* ma solamente nella nomina del 9 luglio 1649, questi sono esplicitamente qualificati per *Conservatori degli Ordini* (erano perpetui, cioè eletti a vita, e venivano talvolta coadjuvati di *Aggiunti pro tempore*), fondandosi così quella *Congregazione degli Ordini* della città, espressamente incaricata di mantenere puro da ogni intruso il patriziato. Essa, d'accordo col Vicario e coi XII di provvisione, doveva, fra le altre cose, esaminare i titoli di coloro che chiedevano di entrare nelle civiche cariche, e pronunciare sul loro rispettivo valore; nel caso favorevole al candidato, era implicito il battesimo di patrizio. Un'ordinanza del Consiglio Generale, emanata il dì 5 marzo 1652, prescriveva che si escludessero dalle cariche decurionali gl'investiti che mancassero dei necessarî requisti di nascita (nobiltà almeno negativa) e di cittadinanza, requisiti dichiarati, d'allora in poi, rigorosamente indispensabili, comprendendo fra questi anche la centenaria abitazione in Milano o suo ducato. Tale ordinanza veniva con molta energia riconfermata, e raccomandata con

calorose parole nella *Cameretta* del giorno 30 dicembre 1672, in modo che diventava articolo di fede.

Le petizioni più antiche per ottenere, in piena forma, il milanese patriziato, sono le seguenti:

Della famiglia Menriquez o Menrichi — del 17 febbrajo 1651 — accolta favorevolmente solo il 19 dicembre 1659.

Di un Salvadorino — del 30 dicembre 1652 — respinta.

Di Uberto dall' Orto — del 16 novembre 1654 — ammessa.

Un decreto del Consiglio Generale, del 31 gennajo 1681, contempla la proposta dei signori Conservatori degli Ordini, di prendere per norma, nella scelta degli individui ai quali dovevansi affidare le cariche decurionali (il che equivaleva al conferimento del patriziato) la matricola di Ottone Visconti, riveduta nel 1377; ma pare trovasse una naturale opposizione da parte di coloro il cui nome non figurava in quell' elenco, e non venisse riprodotta che trentasette anni dopo, con alcune modificazioni. Da questi anni — ma con insistenza maggiore nel seguente secolo — chi si reputava fornito di tutti gli estremi che lo spirito dei tempi andava sublimando — e innanzi tratto era in grado di certificare la *centenaria abitazione,* non mai interrotta da dieci anni consecutivi di assenza, nella città di Milano o suo ducato, — presentava istanza al Consiglio Generale, il quale trasmettevala ai Conservatori degli Ordini. Costoro, sotto la presidenza del Vicario di Provvisione, assistiti dal regio luogotenente, (il quale era di diritto designato a succedere al Vicario, che stava in carica un solo anno) riuniti a consiglio, avevano potere di ammettere per scrutinio il postulante, quando fosse giudicato degno, agli *onori, prerogative, cariche competenti ai nobili patrizi di questa città di Milano,* e ne registravano poi la famiglia nell'albo, che ancora si conserva nel civico Archivio — libro d'oro sempre aperto alle cospicue casate.

Comprende duecentonovantasette famiglie[5], alle quali furono ag-

[5] « Elenco delle attuali nobili famiglie patrizie milanesi, rassegnato dall'Eccellentissima Città di Milano all'Eccelso Tribunale araldico, in esecuzione dell'editto di Governo del dì 20 novembre 1769,

giunte altre quattro non inscritte nel documento ufficiale (Vismara da Legnano, Perabò, barone Giovanni Maria Visconti, e, per ultimo, i conti Gambarana, accettati il 4 gennajo 1793). Della massima parte di esse esistono nelle cartelle del detto Archivio (araldica) gl'incartamenti colle domande documentate di ammissione, nonchè i rispettivi decreti evasivi emanati dalla summenzionata Congregazione. La premura con cui moltissime famiglie, fregiate di egregi titoli araldici e rinfiancate da numerosi *quarti,* invocano di entrare nel patriziato, si spiega quando si considerino i molteplici vantaggi inerenti a quella posizione — principale quella di poter essere investiti dei così detti *onori della città,* — e ci prova insieme in quanta stima fosse tenuto quel corpo illustre dai proprî concittadini.

A meglio inculcare la natura di questo patriziato, trascrivo qui la formola con cui vi fu ammesso il marchese Giovanni Saverio Beccaria, padre del celeberrimo criminalista Cesare, formola che si ripete presso a poco per tutti gli altri casi consimili:

« Milano 1759, 21 dicembre.

« Congregati li S. S. conte don Francesco d'Adda, Vicario di Provvisione, marchese don Giovanni Giorgio Pio Pallavicino Trivulzio, marchese don Alberto Visconti, conte don Luigi Trotti, Conservatori degli Ordini della Eccellentissima Città di Milano. Coll'assistenza del signor Regio Luogotenente don Alessandro Ottolino, il detto signor Regio Luogotenente riferì l'istanza fatta dal signor marchese don Gian Saverio Beccaria Bonesana per essere ammesso agli onori e cariche competenti ai cavalieri Patrizi, rimessa alli detti signori Conservatori degli Ordini, dall'Eccellentissimo Generale Consiglio, con decreto 26 maggio 1756, qual è il seguente, ecc.

« Espose in seguito le risultanze dei ricapiti e scritture dal detto signor marchese don Gian Saverio Beccaria Bonesana esibite, ed annunziate nell'atto della sua comparizione. Ed esaminate matura-

successivamente aumentato. » (*Arch. Civ.*) — In questo elenco mancano i nomi di quelle famiglie che cessarono di appartenere al patriziato, sia per estinzione, sia per essersene rese indegne (*Vedi Documenti*).

mente dalli signori Congregati le preaccennate scritture, presi dal signor conte Vicario li voti;

« Fu conosciuto essere pienamente giustificati li requisiti, e però determinato che si admetta il detto signor marchese don Giovanni Saverio Beccaria agli onori, posti, dignità e prerogative che sogliono godere le altre famiglie patrizie di questa metropoli. » (*Arch. Civ.*)

Per comprendere veramente il senso intimo del milanese patriziato, il cui punto di partenza erano le dignità municipali, bisogna rimontare indietro, e compendiare in pochi tratti la storia del nostro regime comunale. Anticamente, col popolare dominio, l'Assemblea sovrana della Repubblica, che in appresso si chiamò *Consiglio Generale* — (giacchè, eccettuato nel periodo di Giuseppe II, aveva giurisdizione amministrativa, politica, militare e finanziaria amplissima sulle comunità del ducato milanese) — e in tempi a noi vicini, quando fu ridotta ad un potere puramente amministrativo, *Consiglio Comunale*, — non conoseeva restrizioni; qualunque individuo, senza eccezione, poteva prendere posto nel teatro, e di poi nel pubblico arengo ove radunavansi i cittadini per trattare degli affari del Commune, quando il suono delle' campane e il clangor delle trombe li convocasse. Più tardi (dal 1330 al 1407) i membri furono tissati a novecento, in ragione di centocinquanta per ciascuna delle sei porte o rioni della città, e potevano esser tolti da ogni ordine di persone, compresi gli esercenti un mestiere. In alcuni degli elenchi più antichi che si conservino nel civico Archivio, in quelli, cioè, dell'anno 1335 e dell'anno 1340, descrivonsi tutti i componenti il Consiglio, senza premetter loro il titolo di *Dominus*, segno di nobiltà. L'elenco del 1388, invece, antepone detto titolo ai nomi di tutte quante le persone inscritte. Un altro, d'anno incerto, accorda il *Dominus* a cinquantaquattro individui, dei quali quattro sono inoltre regalati del predicato di *Miles;* ventitrè di *Jurisperitus;* ventisette di *Magister.* Diciannove hanno la qualifica della loro professione od arte — speziale — orefice — drappiere — pellicciajo — vairaro — pattaro — sarto — barbiere — falegname — ferrajo — beccaro, e simili. Fra i ventisette *Magister,* uno porta anche la qualifica di *ferrarius;* un secondo è detto *Magister legnanimus;* umili antenati di futuri boriosi patrizi.

Negli statuti municipali di Milano, pubblicati d'ordine del duca Gian Galeazzo Visconti nell'anno 1396, sonvi due paragrafi riflettenti particolarmente il Consiglio Generale. L'uno dispone che i Consiglieri vengano eletti dal Tribunale di Provvisione, il quale, a tale scopo, si aggregherà quelle persone *sapienti* che al medesimo parrà del caso. Il Consiglio si comporrà sempre di novecento cittadini, fra i *migliori,* i più *ricchi* e i più *utili* della città, purchè oltrepassino l'età di venticinque anni, sieno soggetti alla giurisdizione del Comune di Milano, e vi sostengano il peso dei *carichi;* esclusi chierici e beneficiati. Seggano per la durata di un anno, ed anche per tempo più lungo, in altri termini, finchè non si rinnovi il Consiglio. Il secondo paragrafo attribuisce ai giurisperiti del Collegio dei Giudici di Milano ed ai Militi Adobati il diritto di essere membri del Consiglio Generale, in aggiunta ai novecento di prammatica. Vicario e XII sarebbero nominati dal principe.

L'anno 1408 (19 gennajo) il numero dei consiglieri diminuivasi fino ai settantadue, tutti eletti dal duca, in ragione di dodici per porta. Dopo l'assassinio di Giovanni Maria Visconti (16 maggio 1412), il suo successore Filippo Maria, con decreto 17 giugno di quello stesso anno, ordinava si rintegrasse il numero di novecento, i quali fossero nominati direttamente dal Vicario e dai XII di provvisione, consultate in proposito alcune persone saggie di loro gradimento: il duca quindi ne sanzionava, senz'altre formalità, l'elezione: nè sembra confermata la supposizione di qualche storico, che col 1478 fossero ridotti a quattrocentocinquanta. Si hanno invece documenti autentici comprovanti che, con decreto ducale 11 luglio 1515, limitavansi a cencinquanta. Nell'anno 1518 avvennero altre novità; Odetto di Foix, signore di Lautrech e governatore di Milano per Francesco I re di Francia, non solo sopprimeva definitivamente, con decreto 1 luglio, il vero Consiglio Generale per surrogarlo con una mingherlina *Cameretta* di soli sessanta Consiglieri col nome di Decurioni[6], nominati a vita (perpetui) dal Sovrano, o per esso dal Governa-

[6] Giova qui ricordare come sulle prime si fosse dichiarato che i LX formavano soltanto

tore; ma iniziava la consuetudine di osservare alcune norme in senso restrittivo nella loro scelta. Non credo però fossero ancora, a tutto rigore, richieste prove autentiche e regolari di nobiltà. Dalle lettere di nomina non risulta troppo chiaramente per quali titoli una data persona fosse designata per entrare in quell'eminente consesso; siffatte lettere — che non vanno più in là dell'anno 1535 — sono dette impropriamente *patenti*, e consistono in semplici comunicazioni, senza preliminari corrispondenze di sorta, indirizzate al Vicario di provvisione, nelle quali esprimesi qualmente il Re od il Governatore abbiano eletto un tale personaggio « per le buone di lui qualità, per le eccellenti relazioni avutene sul di lui conto, per essergli stato raccomandato come capace da qualche persona autorevole », e per altre consimili ragioni, senza accennare a distinzioni di casta[7].

---

una *Cameretta* di Rappresentanti del Consiglio Generale; ma essendosi col tempo perduta fin quasi la memoria di questo, ogni sua facoltà restò trasferita nella *Cameretta*, finchè anch'essa fu spogliata, massime dalle leggi Giuseppine, delle principali attribuzioni, e da ultimo abolita dall'*arresto* del 21 maggio 17[illegible]6. » *Norme per l'Archivio del Municipio di Milano*.

[7] Ogni anno i sessanta Decurioni proponevano sei nomi (che più tardi dovettero essere dei *nobili giureconsulti* collegiati) al Governatore, fra i quali S. E. ne eleggeva uno a Luogotenente Regio, che col primo giorno del susseguente anno assumeva la carica di Vicario di Provvisione. Presentavano inoltre diciotto nomi, tre per ogni porta della città, sempre fra i patrizi, e di questi lo stesso Governatore ne prendeva quanti abbisognavano a compiere il Tribunale di Provvisione. Vicario, Luogotenente Regio, e XII di Provvisione duravano naturalmente in carica un solo anno; ma due o quattro di questi ultimi, mutandosi il Tribunale, restavano ancora per sei mesi, affine di informare i nuovi venuti degli affari già avviati. Abolito il Consiglio Generale dalle Autorità francesi, il 21 maggio 1796, non vi ebbe più Consiglio fino al 25 ottobre 1802, nel qual giorno inaugurò la prima sessione un Consiglio Comunale di quaranta membri. La Municipalità, dal 1802 al 1805, si componeva di nove membri, compreso il Presidente, eletti dal Consiglio fra persone anche non appartenenti a questo — indi di sei Assessori presieduti da un Podestà. — Dopo la restaurazione del 1814, spogliata la *Città* di ogni diritto sovrano, il Consiglio Comunale insediato col 27 settembre 1816 si compose di nuovo di sessanta cittadini tolti, per due terzi fra quelli che possedevano case o terreno dentro le mura della città coll'estimo di scudi duemila; per l'altro terzo anche fra i più grossi negozianti. Duravano in carica tre anni e non erano rieleggibili se non dopo un anno di riposo. Ogni anno ne usciva un terzo. Il Consiglio proponeva quaranta nomi, fra i qualificati, all'Autorità governativa, da cui essa traeva i nuovi venti Consiglieri. La Congregazione municipale che fungeva da potere esecutivo era composta di un Podestà e di sei Assessori. Per la nomina del primo il Consiglio presentava tre nomi, anche estranei ai sessanta, e senza alcuna restrizione, fra i quali il Sovrano ne sceglieva uno, che assumeva l'alta carica e godeva di un onorario di lire austriache 9,000. Gli Assessori eleggevansi dal Consiglio anche fra persone estranee, senz'altra formalità che la conferma dell'Autorità governativa. Il Podestà restava in carica

Ma i tempi nereggiavano; prevalendo sempre più il sistema spagnuolesco, l'aristocrazia stravinceva, ed arrogavasi non solo di fatto, ma di pieno diritto, l'indirizzo della società; essendo tutto in sua mano, Sedia arcivescovile, Senato, Capitolo Maggiore della Metropolitana, Collegio dei Giureconsulti, Collegio dei Fisici, non poteva permettere rimanessero sciolte dalle araldiche pastoje le cariche decurionali. In conseguenza di che, l'anno 1652, pur transigendo totalmente sulla questione delle provenienze, statuivasi, come vedemmo, pel decurionato fosse obbligatoria una nobiltà almeno negativa, nonchè la prova della centenaria abitazione in Milano o suo ducato, insomma la qualità di *cavaliere patrizio*. Da ciò si potrebbe inferire che *decurione* e *patrizio* fossero due termini che camminassero paralleli e, direi quasi, si compenetrassero in un identico diritto. In ogni modo, gli estremi e i procedimenti per arrivare sia all'uno che all'altro punto erano analoghi, cioè basati, più ch'altro, sui servigi politico-amministrativi prestati al Comune; quantunque, subendosi le tendenze del Governo, andassero assumendo gradatamente un carattere aristocratico; carattere non solo mantenuto sempre più scrupolosamente, ma perfezionato con molta cura, affine di raffazzonare dei legittimi *Cavalieri* in cappa e spada. Infatti, nel primo quarto del secolo scorso, alcuni zelanti *Conservatori degli Ordini*, nell'assumere la loro carica, proponevano che certe norme capitali si dovessero per lo innanzi osservare con inalterabile rigore nello accogliere nel grembo del patriziato quelle famiglie, le quali si ritenessero in possesso dei voluti requisiti; per la qual cosa il Consiglio Generale pubblicava un'ordinanza, divisa in due parti: la prima, portante la data 26 settembre 1716, dice che chiunque pretenda agli onori della città, debba avere « il suo maggior interesse in beni stabili censiti colla medesima città o suo ducato. » La seconda parte — colla data 13

tre anni, due gli Assessori, e sì l'uno che gli altri potevano essere rieletti. Tale sistema rimase in vigore fino al 1859, e fu sostituito dalla elezione popolare; coll'annessione dei *Corpi Santi* al comune di Milano, fatta per decreto reale 8 giugno 1873, il numero de' Consiglieri da sessanta fu portato ad ottanta. Il Re nomina il Sindaco scegliendolo fra i Consiglieri, ed il Consiglio nomina i quattordici Assessori, sempre fra i Consiglieri. Il Sindaco ha una *rappresentanza* di lire diecimila annue.

maggio 1718 — ammonisce: 1.º che si debba provare con pubblici documenti, escluse le *fedi private*, la centenaria abitazione della famiglia in Milano, o suo ducato, di dieci in dieci anni; 2.º che non basti il constatare la nobiltà *generica* della famiglia, se non si deduca che da quella ne derivi la *specifica*; 3.º che debbasi provare non solo la nobiltà *negativa*, ma altresì la *positiva*. Questi capitoli, rafforzati da commenti rassomiglianti ad un vero rabbuffo, miravano apertamente a togliere qualche abuso, e rivolgevansi all' indirizzo di coloro i quali (così dice il rapporto degli Illustrissimi Conservatori) pretendevano arrivare al patriziato solo col produrre istrumenti portanti a loro favore il titolo di *Signore*, senza giustificare, in modo plausibile, verun lustro della famiglia; poichè decisamente non poteva oramai più bastare che gli ascendenti non avessero esercitato « arte vile; » ma bisognava provarne positivamente la nobiltà (antichità, titoli, predicati d' onore, ecc., sempre senza avere alcun riguardo a diritti feudali ed a *quarti*).

Anche il Governo di Vienna se ne immischiò nel medesimo senso restrittivo. Con decreto 12 dicembre 1768, ordina al Consiglio Generale e ai tre Conservatori degli Ordini « di usare tutto il rigore nell' esame delle cause promosse dai petenti il patriziato, affinchè nessuno lo ottenga il quale non meriti di essere descritto nel ruolo dei patrizi, mercè le prove autentiche di una vera e genuina nobiltà. » È la prima volta che l' autorità imperiale alluda al milanese libro d' oro. In forza dell' editto governativo 20 novembre 1769 — contenente nuove regole per l' ammissione alla *nobiltà* — (ad esecuzione dei sovrani decreti 7 gennajo 1768 e 12 giugno 1769), nel quale veniva prescritta al Municipio di Milano la compilazione di un « catalogo di patrizi », fu questo compiuto prima del giugno 1770, e pubblicato in detto mese; indi rifatto nell' agosto dello stesso anno, e definitivamente presentato al Tribunale araldico di Lombardia nel successivo settembre (giorno 18).

Perdevasi la qualità di patrizio se la famiglia per anni dieci consecutivi avesse tenuto domicilio fuori di Milano o suo ducato; quando « nel corso di tre età » nessuno degli ascendenti avesse coperto « cariche di città, » di quelle che richiedevano appunto il rango di

patrizio; quando qualche ascendente avesse esercitato impiego o mestiere non conveniente alla sua posizione; savî provvedimenti, che miravano ad impedire l'emigrazione e la neghittosa trascuraggine: potevano però essere reintegrati mediante verdetto dei Conservatori, come ve n'è esempio fra le carte del citato Archivio.

Finalmente, ai 17 giugno del 1793, quando tutta Europa era scossa o minacciata da una tremenda rivoluzione — proprio nel cuore del terrorismo — i nostri decurioni, impassibili sui loro scanni, fermi nelle loro convinzioni, maturavano e decretavano un nuovo regolamento, pel quale l'ammissione al nobile patriziato milanese veniva riservato all'Eccellentissimo Consiglio Generale, e circondato da più stringenti cautele di procedura[8]. Erano gli ultimi aneliti di un mondo che spirava; nè valevano a sorreggere il decrepito edificio le lambiccate formalità con cui si crede infondere forza alle istituzioni, a misura che si va perdendo la fede nella loro vitalità.

In quei tempi tanta era la cura che i Governi ponevano onde i cittadini dello Stato, senza gravi ragioni, non uscissero dal ceto in cui avevano sortito i natali — nella convinzione che, troncando addirittura speranze ingannatrici, ciaschedno più facilmente si accontentasse del posto toccatogli, e non turbasse l'ordine stabilito con ambizioni fuori di luogo, solo permesse a chi sappia guadagnarsi, innanzi tratto, i mezzi adeguati per sostenerne il peso — che perfino gli aspiranti a far parte del Collegio dei *Causidici e Notaj* dovevano provare la civile condizione della famiglia, una specie di seminobiltà[9]. Così pure, fino all'invasione francese del 1796 non si accordavano concessioni per esercitare certe arti liberali, senza che il candidato presentasse l'albero genealogico della propria famiglia, da cui risultasse un'antica civiltà: sicchè le qualifiche di *Avvocato*, *Dottore*, di *Ingegnere collegiato*, iniziative di nobiltà, non venivano

8 Regolamento per l'ammissione al nobile Patriziato milanese, approvato ed ordinato dall'Eccellentissimo Consiglio Generale dei Signori Sessanta Decurioni di Milano — firmato « Giuseppe Perabò, Segretario » — 17 giugno 1793.

9 CUSANI, *Storia di Milano*.

mai pretermesse da chi era arrivato a possederle; al punto da impegnare a procacciarsele con molto studio anche chi, pel largo censo, si ritenesse dispensato dal praticare. Ne derivava che gli esercenti professioni liberali finivano per entrare nella nobiltà secondaria. Il motto *more nobilium*, esprimente una posizione sociale oggidì quasi indefinibile, ma un secolo fa indispensabile di far valere in mille circostanze della vita pratica; motto che farebbe sorridere i meno scettici fra i miei contemporanei[10], era allora l'espressione di un apprezzamento universalmente acconsentito. Le ammirazioni per la plebe, oggi in gran rialzo, non erano allora sicuramente le più vivaci, e il già citato Spinoza, il filosofo della ragione e del panteismo, professava la massima che il volgo deve tenersi in freno, se non si vuole la rovina dello Stato; dando il nome di volgo a tutti coloro che non abbiano qualche levatura.

L'imperatore Giuseppe II, inspirato da idee larghe, direi quasi liberalesche all'uso moderno, sopprimendo frettolosamente (decreto 6 maggio 1784) le Congregazioni e i Capitoli esclusivi ai patrizi che reggevano le Cause pie e Luoghi di carità della Lombardia, e surrogandovi delle amministrazioni sciolte da ogni restrizione dipendente dalla nascita[11], si metteva sulla via di abbattere le barriere che tenevano divise le popolazioni. Innovazione troppo repentinamente radicale, che provocò una forte reazione non appena lui morto.

All'irrompere dei repubblicani francesi, si abolirono titoli, si cancellarono stemmi, si distrussero diplomi, con una rabbia che toccava il delirio; ma in quella guisa che molte istituzioni, le quali si vogliono soffocare violentemente, risorgono più robuste di prima,

---

[10] Ho visto un diploma di papa Pio VI, accordante il permesso a distinta famiglia borghese (1794) di far celebrare la messa nella cappella della propria casa in Milano — specie di privilegio a cui si annetteva qualche importanza — nel quale uno dei considerando, forse il principale, su cui si fonda il favorevole responso, gli è appunto l'essere provato che i richiedenti vivevano *more nobilium*.

[11] Lodovico il Moro, fondando nel 1496 il Sacro Monte di Pietà, volle che l'amministrazione ne fosse in perpetuo affidata a dodici gentiluomini, in ragione di due per porta della città. In appresso fu devoluta ai soli *Cavalieri Patrizi*.

così, salito Napoleone al trono, sulle rovine della polverizzata nobiltà antica, ne eresse una nuova, distribuendo titoli a destra ed a mancina: però, dicevano i partitanti della legittimità, se gli era facile creare dei principi e dei duchi a piacimento, non avrebbe potuto creare neppure un patrizio. I titoli napoleonici erano generalmente dall' imperatore accordati alla sola persona. Fra i nostri concittadini milanesi, parecchi vennero innalzati alla dignità di *conte*, maggior numero di *barone;* non compre onorificenze, ma meritate ricompense di servigi prestati, di eroismo a tutta prova. Titoli vennero dati anche a molti membri della vecchia aristocrazia accostantisi coll'azione al nuovo ordine di cose, quasi per indennizzarli di quelli di cui erano stati spogliati in nome di principî oramai sconfessati. Napoleone, inoltre, concedeva il titolo ereditario di *duca* al marchese Litta-Visconti-Arese, ed al marchese Visconti-Modrone, due fra i supremi rappresentanti del milanese patriziato; patto erigessero sulle proprie terre lauti maggioraschi a perpetuo decoro della nuova posizione. Al vicepresidente della Repubblica Italiana, conte Francesco Melzi d'Eril, unitamente al titolo ereditario di duca di Lodi, assegnava una vistosa dotazione, trasmissibile a' suoi eredi. Veniva anche imposto loro un nuovo blasone secondo l'araldica napoleonica, non mancante di certa chiarezza. Così il mondo si trasforma, ma non perde il vizio.

Finito il dramma e ristabilite, colla restaurazione austriaca del 1814, le antiche distinzioni, restarono le une e le altre, sebbene perdessero quasi ogni valore. Il Governo di Vienna, che naturalmente aveva preso nelle sue mani la quistione nobiliare, rimaneggiò i titoli di molte famiglie, riducendoli a proporzioni più modeste. Non riconobbe quelli di chi non volle assoggettarsi a porli in discussione innanzi alla sua Commissione araldica, costituitasi in forza del decreto 14 dicembre 1814, del maresciallo Bellegarde, Commissario plenipotenziario, Governatore Generale, e presieduta dal conte Giberto Borromeo[12]; riconfermò la nobiltà secondaria del secolo scorso che fece

---

[12] A maggior chiarezza si riporta una eccitatoria in forma di *avviso*, diretta " quelli che indu-

valere i propri diritti, tenendo conto anche dei titoli napoleonici colle modalità con cui erano stati istituiti; riconobbe del pari la nobiltà nei canonici e preposto della basilica di Sant'Ambrogio e nei dottori della Biblioteca Ambrosiana, magro indennizzo ai perduti privilegi concessi loro da Paolo V: medaglia d'oro al petto e titolo di Conti Palatini; indi aperse con parsimonia la porta della *nobiltà dell'Impero Austriaco* a quelle distinte famiglie borghesi che dimostravano qualche simpatia pel nuovo ordine di cose, e, con larghezza maggiore, ai fidati esecutori della sua politica in Italia, permettendo loro anche di assumere un predicato, o il nome di un proprio tenimento che rialzasse il modesto cognome. Compilava poi, e pubblicava per le stampe, negli anni 1828 e 1840, due elenchi ufficiali dei *Nobili lombardi*, esclusa ogni ingerenza municipale, ritenuta la nobiltà, tranne in pochi casi, una semplice distinzione di Corte[1]. Insieme con altre forme antiquate, l'istituzione del patriziato milanese fu

---

giavano a presentarsi alla Commissione:

AVVISO

La Commissione delegata a riconoscere i titoli del legittimo possesso dell'antica e nuova Nobiltà, eretta in conseguenza del decreto 14 dicembre 1814 di S. E. il Signor Conte di Bellegarde, feld Maresciallo, Commissario Plenipotenziario, Governatore Generale, ecc. ecc., deduce a pubblica notizia le seguenti disposizioni della prelodata Eccellenza Sua:

Art. I. Il termine alla presentazione de' titoli comprovanti il legittimo possesso della Nobiltà sì antica che nuova, è fissato a tutto il prossimo venturo mese di maggio;

Art. II. Chi non si trovasse in grado di produrre per tal epoca i suoi titoli, potrà domandare entro l'indicato termine una proroga a presentarli;

Art. III. Trascorso il termine prescritto, non saranno più ammesse ulteriori presentazioni nè di documenti, nè di domande per proroga.

Quelli che crederanno di far valere i loro diritti di Nobiltà sono prevenuti che il protocollo della Commissione per la produzione delle loro istanze o de' loro titoli è aperto presso l'Ufficio di protocollo della Regia Cesarea Reggenza provvisoria di Governo.

Milano, dal Palazzo di Governo, 16 gennajo 1815.

Il Conte BORROMEO, *Presidente*.

CASTIGLIONI, *Segretario*.

[1] Altro elenco era già pronto per essere stampato l'ultimo anno della dominazione austriaca, e porta le modificazioni introdotte dal 1840 al 1858.

abbandonata al suo destino dagli Austriaci, diffidenti di quanto alludesse ad antiche franchigie. In massima metteva tutta l'importanza nella quistione direi di ordine, più che in quella di merito, anteponendo un minuzioso cómpito di *quarti di nobiltà* al valore storico del nome.

I solenni avvenimenti, il turbinio che sconvolsero da capo a fondo la nostra società, spezzava siffattamente il filo delle tradizioni, che dell'albo dei patrizi, non solo non se ne parlò più, ma se ne perdette la memoria perfino dagli stessi interessati; nessun storico nè cronista contemporaneo, ch'io mi sappia, fa menzione di questa peculiare forma del patriziato municipale, o lo mette a fascio colla nobiltà araldica e feudale.

La Casa reale di Savoja, intronizzata nel 1859, si mostrò alquanto più facile nel concedere titoli agli arricchiti di questi ultimi anni (abolendo il conferimento di nuova nobiltà semplice); dacchè essi titoli vengono considerati onorificenze regie, senza alcuna importanza di sorta presso il governo civile. Una Consulta araldica fu nominata con reale decreto 10 ottobre 1869, per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizî, stemmi ed altre pubbliche onorificenze. Ma in quel torno, aboliti gli ultimi maggioraschi che ancora rimanevano a sostegno del decoro di pochissime famiglie; abolite le reliquie di qualche fedecommesso, ogni forma che rammentasse le splendidezze di altri tempi fu condannata a cadere innanzi alla invadente moda, alla logica stringente e gretta dei moderni legislatori. Maggiore fortuna ebbero gli ordini cavallereschi. Riservati nel passato secolo a casi straordinarî, al punto che vediamo il tenente maresciallo conte Barbiano di Belgiojoso d'Este, proprietario d'un reggimento imperiale, tornarsene dall'avere governate le Fiandre col petto spoglio di decorazione; un po' più prodigati durante il primo regno d'Italia e dal nuovo Governo austriaco; dopo le vicende del quarantotto cominciossi ad usarne come mezzo di seduzione per far proseliti nel campo della politica, mezzo che il Governo nazionale italiano spinse fino alla esagerazione, versando una pioggia di croci, e dando così il pretesto, se non lo stretto diritto, ai decorati di assumere il titolo di *cavaliere* -- una specie di nobiltà ad *personam* che fece

girare il capo a parecchie migliaja di Italiani, e creò un'aristocrazia di nuovo conio, in cui è sempre l'individuo che si sostituisce alla famiglia[14].

---

[14] I titoli ammessi dalla Consulta araldica del regno d'Italia sono quelli di principe, duca, marchese, conte, barone, nobile e cavaliere. Ai secondogeniti di famiglie titolate i quali non abbiano diritti ad altri titoli, ed a tutti quelli che godono della nobiltà ereditaria, viene attribuito, negli atti ufficiali, il titolo di *nobile*; aggiungendo sempre, pei primi, il titolo, e, secondo i casi, anche il predicato dei primogeniti della famiglia, preceduto dal segnacaso *dei*. — È pure ammesso il titolo di Visconte nei casi di conferma e quando derivi da antiche concessioni (Vedi *Memoriale della Consulta Araldica*).

IV.

LE CROCIATE — IL COLLEGIO DE' NOBILI GIURECONSULTI ED IL COMMERCIO COLLEGIO DEI FISICI — LA NOBILTÀ SMASCHERATA — MARIA TERESA E L'ARALDICA IL CAPITOLO MAGGIORE DELLA METROPOLITANA — L'ARCIVESCOVO.

Come pei Greci la leggendaria spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro, e l'assedio di Troja, così, pei popoli dell'Europa moderna, la liberazione della santa Gerusalemme è l'avventura più sublimemente epica della loro robusta giovinezza. Se alla fredda ragione è permesso condannare le crociate, non lo può il sentimento, che vede in esse l'opera dell'esagerazione, diciamo pure del fanatismo degli istinti superiori dell'umanità, religione e cavalleria. Difatti, nessun avvenimento valse, più di questo, ad esaltare le fantasie di vati, di artisti. È dunque logico, se il rimontare ad una impresa sì eroicamente ideale, in cui nulla vi era di meschino, di egoistico, di volgare, ma dove tutto pareva grande, ridondante di poesia e di generoso ardore, fosse il vanto supremo, l'ambizione massima delle famiglie che contavano sui proprî antenati. Ma se, fra i nostri vicini di Francia, più facili ad infiammarsi per un'idea, tanto pretendono a sì alto onore, e ripetono dalle prodezze dei cavalieri crociati l'origine degli stemmi di cui fregiano i loro scudi gentilizî, in Italia se ne menò assai meno scalpore; fors'anche, le popolazioni vi presero una parte più modesta, meno belligera, ajutando il riscatto del sepolcro di Cristo piuttosto coi mezzi finanziari ed amministrativi di cui quelle repubbliche marittime disponevano potentemente. Il Corio non rammenta se non due personaggi fra i lombardi che presero parte alla prima crociata: Ottone, figlio di Eriprando Visconti

duce dei settemila ambrosiani seguaci di Goffredo Buglione in Palestina, dove guadagnavasi quell'insegna, dipoi sì famosa, « in cui dall'angue esce il fanciullo ignudo, » e Giovanni da Rho, incaricato di portare il vessillo colla croce rossa in campo bianco; fatto che diede alla sua prosapia il diritto di chiamarsi *della Croce*[1]. A costoro, coll'autorità del Lattuada[2], aggiungerò altri due cavalieri, Angilberto Pusterla e Senatore Settala, i quali, con alcuni commilitoni, per uscire felicemente nella perigliosa spedizione, fecero voto di promuovere, al loro ritorno in patria da Terrasanta, la fondazione di una pia opera, che fu detta delle *Quattro Marie*. Il Giulini ne cita qualche altro, sulla fede del Fiamma e di altri cronisti, fra cui due fratelli del sunnominato da Rho[3]. Lo stesso Fiamma (*Man. Flor.*) così rende conto del ritorno in Milano di alcuni crociati: « Anno Domini 1100, etc. Otto Vicecomes, Joannes Rhodensis, et Rozius de Cortesela cum aliis Civibus Mediolanensis ad hanc civitatem sunt reversi, et fuit mirabile gaudium in terra. Tunc Ecclesia S. Sepulchri fabricata fuit[4]. »

Il Sitoni di Scozia osserva, che, prima della dominazione di Spagna, molte famiglie magnatizie milanesi, anche fra le più antiche,

---

[1] I bandieraj della milizia milanese, anticamente, erano sempre tolti fra distinti personaggi. — Il sarcofago della famiglia *della Croce*, scolpito in marmo da artista ignoto, della prima metà del secolo XV, si può vedere nella basilica di Sant'Ambrogio, nella cappella III a destra di chi entra.

[2] *Descrizione di Milano*, vol. II.

[3] Fra gl'Italiani che seguirono la Crociata bandita da Lodovico di Francia e da san Bernardo, fu *Cacciaguida*, capostipite della famiglia di Dante Alighieri (appartenente agli *Elisei*, che pretenderebbesi procedano dai *Frangipani*), il quale vi trovava la morte per mano dei Maomettani. Dante lo incontra in paradiso (*Canto XV*).

Una tradizione popolare narra come il fiorentino Pazzo de' Pazzi si recasse alla prima Crociata, guidando uno stuolo di giovani valorosi, e che pel primo si inerpicasse sulle mura di Gerusalemme. Avrebbe, in conseguenza di tali gesta, ottenuto lo stemma della casa di Goffredo di Bouillon, colla corona murale, nonchè tre pietre, tolte all'avello di Cristo (*vedi Litta*). Alla Crociata bandita da Onorio III (1217) un Buonaguisa della Pressa acquistò gloria per essere egli salito il primo sopra le mura della città di Damiata, e la bandiera che ivi pose recò in Firenze con grande onore (G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*).

[4] Gli Ecelini portavano nel loro stemma, e precisamente sulla parte davanti del cimiero, la *croce azzurra*, indizio di famiglia che prese parte alle Crociate. — Pare anzi che Ecelino il Balbo fosse capo dei Lombardi che andarono alla conquista di Terra Santa nell'anno 1147.

attendevano con lucro alla mercatura, e perfino all' oreficeria, senza che per questo credessero derogare menomamente alla loro dignità[5]; consuetudine che accennerebbe, nella maggioranza, origini, tradizioni, tendenze popolaresche. In gran favore era l' arte della lana, incoraggiata con molto studio, perfino con un decreto ducale (17 luglio 1493) — forse il primo esempio di espropriazione forzata per pubblica utilità che si conosca — in cui è detto: « se alcuno voglia fabbricare sontuosamente ed erigere una manifattura di lana », il vicino sarà tenuto a cedergli a prezzo la propria casa[6]. Si conserva nell'archivio della nostra Camera di Commercio un prezioso volume in pergamena — che mercè la squisita gentilezza del segretario cavalier Pisani potei ispezionare — contenente la matricola, in cui sono registrati, in sei gruppi corrispondenti alle sei *porte* della città, tutti i manifatturieri di tessuti di lana, con le rispettive marche di fabbrica; qualcuna col proprio stemma. Tra essi spiccano numerosi cognomi, rinomati per antichissima nobiltà; nè sarebbe ragionevole il dubbio, si tratti qui di nuove casate, che facciano le loro prime armi coll'industria; poichè fra essi leggonsi, coi Cotta, coi Pozzobonelli, coi Casati, coi Crivelli, nomi fra i più celebri del vetusto patriziato, qualche famiglia sicuramente feudale, quali sono i Capitanei di Arsago, di Imbersago, di Bresso, di Vimercate col loro titolo. E nemmanco si può pensare tale inscrizione fosse una formalità compiuta colla mira di rendersi meglio accetti al partito popolare; giacchè i più anticamente registrati non risalgono oltre lo scorcio del secolo decimoquarto, e giù giù si arriva fino al 1723; correndo un lasso di

---

5 Il Sitoni cita le seguenti famiglie, che applicavansi al commercio nei secoli decimoquinto e decimosesto: — Adda — Aliprandi — Archinto — Aresi — Arrigoni — Billia — Bescapè — Borri — Borromeo — Bossi — Brebbia — Calchi — Casati — Castiglioni — Cusani — Crivelli — Dugnani — Fagnani — Lampugnani — Litta — Melzi — Medici — Parravicino — Porro — Pozzobonelli — Rasini — Resta — Rovida — Terzaghi — Vimercati — Visconti. Io posso aggiungere che quasi tutte le qui riferite famiglie sono inscritte fra gli industriali della lana, nella matricola esistente presso la Camera di Commercio.

Cristoforo Taverna, figlio di Stefano, teneva *banco*, e fu l'inventore della *tontina*, che introdusse pel primo in Milano, autorizzatovi dall' editto 9 gennajo 1448 (Vedi VERRI, *Storia di Milano*, vol. II).

6 GARGANTINI, *Cronologia di Milano*.

tempo in cui il paese fu retto da principesca signoria, non di soverchio tenera delle forme democratiche. Commercio e nobiltà erano tanto compatibili, che il Corio, parlando di Vitaliano Borromeo e di Zanino Meraviglia, potè definirli *nobili mercanti* (L. V. Cap. I). Ma, colle idee impregnate di pretto feudalismo, venuteci di Spagna, a rendere più tagliente la demarcazione fra i ceti superiori della società che prima, sul terreno del patriziato commerciante, avevano l'aria di mescolarsi, o almeno porgersi amicamente la mano, invalse l'opinione, che l'abitudine del trafficare formasse a costumi ingenerosi, e smorzasse gli slanci cavallereschi non solo, ma eziandio rendesse proclivi alla menzogna ed alle subdole astuzie; sicchè, la famiglia del contadino che coltivava la terra, era tenuta in maggior stima di quella del facoltoso mercante. Credo pertanto conseguenza di questa nuova corrente di idee, il fatto evidente delle raschiature di alcuni nomi, dalle pagine del citato volume, e non dubito punto di attribuirlo all' intrigo di poche orgogliose famiglie, dominate da un puerile rispetto per gli apprezzamenti castigliani, alle quali cuoceva di vedersi confuse con molti della plebe.

A sancire, quasi ufficialmente, tali pregiudizî, venne fuori, nell' anno 1593, la deliberazione del Collegio dei nobili dottori, giudici e cavalieri (denominato, più concisamente, dei nobili giureconsulti od anche dei Togati). Questa grande istituzione, ricostituita per impulso ed a spese del sommo pontefice Pio IV, fu sempre il santuario dell'aristocrazia: era stata distinta con privilegi e immunità dai duchi fino dall' anno 1407; confermati dagli Sforzeschi, da Francesco I re di Francia; da Carlo V imperatore. L'anno 1480 Gian Galeazzo Sforza stabiliva si ritenesse infame chi con fatti o con parole facesse ingiuria alcuna ai dottori di questo Collegio, e nel caso si fosse sparso sangue, si condannasse il feritore al taglio della mano. In occasione di solenni ingressi di Legati Apostolici o di Imperatori, toccava a loro *il portare il baldacchino, vestiti di porpora e di seta* (come da lettera 6 agosto e 6 dicembre 1496). Papa Medici li dichiarava Cavalieri Aurati e Conti del Palazzo Apostolico e dell'Aula Lateranense; col diritto, ai due *abati* o presidenti, di portare in petto una collana con medaglia d'oro, fatta in forma di croce accuminata

negli angoli, a somiglianza di quella de' cavalieri Gerosolimitani; a differenza però che nel centro formava un ovale su cui da una parte era impressa l'immagine di Sant'Ambrogio e dall'altra lo stemma gentilizio mediceo. Con altro privilegio, concesso l'anno 1560, li volle cavalieri Pii, autorizzandoli ad avere il passo sui Cavalieri di san Pietro e Paolo, Laurentani, di san Giorgio, e Gerosolimitani; a creare dottori in qualsivoglia scienza o facoltà, giudici ordinari, notaj, a legittimare bastardi; privilegi tutti confermati da Sisto V, nel 1586. Da questo Collegio dovevansi scegliere i Sindacatori del podestà; i Protettori dei carcerati; due Assessori del Tribunale di Provvisione; due Consultori di giustizia e il Vicario del pretorio. Il Gualdo Priorato nella sua *Relatione della Città e Stato di Milano*, scrivendo nel 1666, non accorda loro il diritto esclusivo alle cariche di Luogotenente Regio, e quindi di Vicario di Provvisione, benchè in quell' istesso anno, sì l'uno che l'altro appartenessero di fatto a quell'illustre Collegio. Il Lattuada invece, che scriveva nel 1738, asserirebbe il contrario, cioè l'esistenza di tale diritto; così il Sormani (1751). Il Solomoni (*Memorie storico-diplomatiche*, 1806) cita in proposito due disposizioni; di Massimiliano Sforza nel 1815, e di Carlo V nel 1541, le quali conferirebbero loro positivamente questo privilegio.

Per essere ascritti a quel Collegio bisognava, in primo luogo, provare una nobiltà di centoventi anni; inoltre, essere nato da legittimo matrimonio, nella città o diocesi di Milano, da genitori che non patissero « macchia d'infamia o di cosa brutta. » Finalmente, per l'anzidetta deliberazione, dovevansi escludere dalla confraternita tutti coloro le cui famiglie avessero posto le mani nella mercatura. Quest' ultima inconsiderata restrizione distolse la nobiltà da un esercizio a cui, per l'addietro, dedicavasi con vantaggio, e che ne risanguava continuamente le vene, in un tempo in cui la servitù della patria rendeva stentata, ingloriosa, ristretta a pochi, la carriera delle armi: e fu questa una delle cause principali che, snaturandone essenzialmente l'indole, infiacchì il nostro patriziato, che aveva già tanti motivi di decadere. Ma i signori Cavalieri giureconsulti non ammettevano transazione di sorta, al punto che rifiutarono accanitamente l' iscrizione nel loro collegio ad Alfonso Litta, rampollo di una delle più

potenti famiglie di Milano, il quale fu in seguito arcivescovo e cardinale, sotto pretesto che qualcuno de' suoi teneva, od aveva tenuto, banco di cambio in Spagna; nè vi potè penetrare se non dopo lunghe controversie.

Nell'insigne Collegio dei fisici (conti e cavalieri pontificio-cesarei) non si era così difficili; però si ricevevano fra i collegiati solamente coloro che offrivano prove di nobiltà, giacchè di quei tempi i nobili, a differenza dei loro pari di Piemonte, dediti quasi esclusivamente alle armi ed alla politica, non isdegnavano di praticare l'arte medica, pur che qualcosa si facesse a vantaggio del proprio simile, ad onore della casta (le nostre cronache ricordano con riconoscente affetto il nome del protomedico Lodovico Settala). Essi godevano « molti privilegi ed onorificenze, tra le quali d'intervenire a solenni funzioni, indossando una toga purpurea listata di pellicce, ed un berretto simile in capo. Ricordano i nostri storici che i fisici portavano le aste del baldacchino, sotto cui stava Isabella d'Aragona allorchè entrò in Milano, sposa di G. Galeazzo Visconti[1]. » Anzi pare ne nascesse una specie di diritto molto apprezzato; infatti, nei solenni ingressi del re cristianissimo, 4 gennaio 1513; di Carlo V imperatore, 15 agosto 1541; di Margherita d'Austria regina delle Spagne, 30 novembre 1598; del cardinale infante di Spagna, 1663; di Marianna d'Austria regina di Spagna col fratello re d'Ungheria, 17 luglio 1649; della imperatrice Margherita, 25 settembre 1666; finalmente della regina Elisabetta Cristina, sposa a Carlo III re di Spagna, giugno 1708; gli stessi signori fisici godono costantemente dell'inclito onore di sorreggere il regale baldacchino, avvicendandosi coi dottori del Collegio. Per diritto conferito da Francesco II Sforza, e per sentenza del Senato, 1 febbraio 1663, eleggevano fra i loro due individui ogni anno, quali conservatori generali del Maestrato di Sanità; come avevano quello di dare al Tribunale di Provvisione uno de' dodici patrizi. Con privilegio di Ferdinando III imperatore, 16 ottobre 1653, furono dichiarati conti e cavalieri palatini del S. R. I.,

---

[1] Cusani, *Storia di Milano.*

con diritto alla croce d'oro al petto filettata di verde, ed alle insegne imperiali; avevano pure altri diritti importanti, analoghi a quelli dei Giureconsulti (*Arch. di Stato*).

La Casa d'Austria aveva massime assai meno esclusive di quelle della Corte di Madrid, e sempre si oppose alle esorbitanze di casta. Carlo VI, con decreto 13 giugno 1713, aboliva il malaccorto capitolo dello statuto dei nobili giudici. Anche l'imperatrice Maria Teresa, sconfessando l'arbitraria restrizione, imposta da quel Collegio senza previa notizia ed approvazione del principe, riconferma il decreto del suo augusto genitore, e dichiara (17 giugno 1760), « che chi voglia erigere fabbriche o prenda parte nei negozî di lanificio e di setificio, non perda alcuna delle prerogative della nobiltà, nonostante qualunque statuto, ordine, consuetudine[8] » in contrario. Non volsi peraltro dimenticare, che i pregiudizî contro i negozianti erano tutt' altro che fatti nuovi, ma risalgono ad una remota antichità. Platone, il divino filosofo, preferirebbe il commercio fosse lasciato tutto nelle mani degli stranieri, acciocchè i beati cittadini della sua *repubblica* non si contaminino con quella lebbra. In Lombardia, il precoce sviluppo dei liberi Comuni, a scapito del domato feudalismo barbarico, aveva fatto prevalere un diverso ordine di idee; ma poscia, mutato il vento, le nuove abitudini erano già troppo inveterate, per scomparire d'un tratto in conseguenza d'un decreto sovrano, fosse anche del sacro imperatore.

Le asserzioni portate in un curioso manoscritto, che ha per titolo *La nobiltà smascherata*, rinvenutosi negli scaffali di un dotto e inesorabile genealogista, vissuto nella prima metà di questo secolo, vanno assai più in là. A detta dell'anonimo cronista, la maggior parte delle famiglie nobili milanesi sarebbero uscite dai bassi fondi del piccolo commercio, e parecchie di loro non andrebbero cogli avi degni del nome di *antenati*, più indietro del secolo decimosettimo e decimosesto; molte poi avrebbero un principio di una umiltà veramente grottesca. I dati precisi e l'esattezza di molti fatti, che ho

---

[8] *Archivio Civico.*

potuto verificare, danno un certo peso a quelle notizie. Ecco, a cagion d'esempio, qualche cenno sui capostipiti e discendenti immediati di alcune famiglie; scegliendo fra le estinte, o, che vale lo stesso, totalmente sparite dalla scena del mondo; di nome però non ignoto nei fasti cittadini; e lasciando, non occorre il dirlo, tutta la responsabilità all'anonimo scrittore.

Andreoli Bartolomeo, di valle Vegezzo; lavorò alla campagna, indi fece il *cavallante*. Il figlio negoziò in Olanda; il nipote ebbe il titolo di *marchese*.

Cittadini. Tintori in Cittadella di Porta Ticinese di Milano, l'anno 1429 — *Giovanni*, tintore alla Vetra (vedi il privilegio della concessione della *sciostra*, 7 giugno 1442, del duca Filippo Maria Visconti, — *Donato* (1504) mercante di lana, drappiere descritto (vedi la matricola) — *Giovan Donato*, vicario di provvisione, ed ambasciatore della città a Filippo II di Spagna.

Arbona Stefano, uomo di povero stato, operajo in lavoro di seta (1550) — *Pietro* (1567), bottegajo, o sia artista di calamari, a San Giovanni Laterano, come da polizza rogata da Ambrogio Zavattari (1568) 1569, 1608); mercanti di bindello e teleria (1615), indi mercanti matricolati d'oro e di seta. — Feudatarî di Agrate nel 1690; marchesi nel 1708.

La stessa origine, a un dipresso, vorrebbe attribuire alle famiglie Caravaggi (da non confondersi coi marchesi di Caravaggio, Sforza Visconti), Arrigoni, Brebbia, Colombi, Girami, Imbonati, Piantanida, Lattuada, Bellini, Maggi, Lucini, Recalcati, ecc.; quasi tutte dipoi insignite del titolo marchionale, e qualcheduna arrivata perfino al patriziato ne' tempi più difficili; senza che da molte di esse gli acquistati blasoni fossero meritati da civili virtù, fatti militari, valore nelle scienze o nelle arti, grandi ricchezze.

Un' altra cronaca, pure manoscritta, che si direbbe stesa cogli stessi intendimenti, narra altre stranezze genealogiche. Ne riporto alcune, prese qua e là:

Perini, conti di Bresso. Antonio, nativo di Rezzonico sul lago di Como, oste a Milano *alli tre scagni* — *Francesco Maria*, causidico nel 1650; per la sua virtù fu ammesso al Collegio dei procu-

ratori, e indi sindaco della città nel 1662 — *Giuseppe Antonio*, avvocato; conte nel 1716; senatore nel 1721.

Peverelli, marchesi di Villanova di Ardenghi-Giacomo, giojelliere nella contrada degli orefici — *Gerolamo*, abate dei banchieri nel 1656 — *Giacomo*, marchese nel 1669.

Gli *Homodei*, di cui si vedono le tombe nella chiesa della Vittoria (con medaglioni in bronzo, scuola del Bernini, rappresentanti i ritratti di Giovanni, Giacomo, Agostino, Francesco e Giambattista), chiesa fatta terminare nel 1669 dal cardinale Luigi Homodei, avrebbero avuto la loro origine da un *postaro di grasso*, al Carrobio di Porta Ticinese.

I marchesi *Silva*[9] deriverebbero da *Pietro Giacomo*, prestinaro nel 1680 (vedi gli ordini reali, tomo VI, foglio 17); indi impresaro — *Giuseppe Ignazio* è creato marchese nel 1713. — La stessa origine avrebbero avuto i *Silva*, conti della Biandrina.

I *Crivelli*, conti di Ossolaro, non apparterrebbero già all'antichissima famiglia illustrata da Urbano III, come altre di questo nome viventi in Milano; ma avrebbero per capostipite un Francesco da Lugano[10], mastro di muro, che, arrivato a qualche agiatezza, fu impresario delle fortificazioni di Cremona, l'anno 1648, dove fece gran fortuna. Le notizie riferentisi a questo casato collimano con quelle offerte dal Cusani, in una nota della sua *Storia di Milano*[11]. Anche il Fiamma vorrebbe avvilire l'origine di alcune fra le più illustri famiglie; ma il Giulini se ne adonta, come di lesa maestà, ed attribuisce tali affermazioni, sia ad ignoranza, sia a malizia di quel cronista.

---

[9] Famiglia orionda di Lezzeno sul lago di Como, dove esistono ancora lapidi e stemmi di essa.

[10] Più precisamente di Ponte di Tresa. Questa famiglia si illustrò poi colla dignità cardinalizia e colla diplomazia.

[11] La scienza apriva, più che al dì d'oggi, l'adito a questo genere di onori. Un Tadeolo da Vimercato, assunto nel 1385 nel Collegio dei giurisperiti di Milano; professore di diritto canonico nelle Università di Piacenza e di Pavia, fu creato *conte palatino* dall'imperatore Sigismondo nel 1418 (*vedi Argellati*). — Anche il Petrarca era stato insignito dello stesso titolo dall'imperatore Carlo IV, negli anni in cui visse in Lombardia. — Nel museo Trivulzio si conserva un avorio rappresentante l'imperatore Massimiliano, il quale ricompensa col conferimento di un titolo di nobiltà un autore che, introdotto dal duca di Ferrara, ginocchioni, offregli un suo libro.

Rispetto ai titoli, quando non rimontino al decimo secolo, gli uni valgono gli altri; e quelli avuti nel modo che vedemmo poc' anzi hanno l'identica importanza araldica dei meglio guadagnati: il titolo di *duca*, concesso dai Napoleonidi; il titolo di *conte*, concesso da re Vittorio Emanuele a chi ha ben meritato della patria, o a chi ha raggranellato qualche milione, non sono inferiori che per data a quelli conferiti, trecento anni fa, da Carlo V o da Filippo II, per motivi analoghi; la sola differenza starebbe nella gradazione del titolo stesso. Le disparità vere risiedono nella intrinseca nobiltà, nella storia delle famiglie. Savio, filosofico fu quindi il partito, preso dalla attuale Corte d'Italia, di non distribuire, per l'innanzi, nuove lettere di nobiltà. La nobiltà, la qualità di patrizio, sono cosa propria, indipendenti; esistono da sè nella famiglia, non ponno essere speciali all'individuo; si fanno valere, non si chiedono, nè accettansi, come dono, da un monarca; nessuno può darcele; uno potrà mendicare un titolo, comperarlo a peso d'oro, come ai tempi di Maria Teresa; guadagnarselo onoratamente sui campi della guerra o della politica: questo titolo, secondo l'usanza primiera, fatta rivivere da Napoleone I, potrebbe essere anche ristretto alla unica persona; ma, all'incontro, non sarà razionale, se non di constatare e ratificare, colle debite forme, la posizione patrizia di tutto un intero casato, fare, come si dice, le *prove*, ottenendo, in ogni caso, la sanzione della pubblica opinione. La parte attiva di sì dilicata missione è ora affidata ad una Consulta araldica residente in Roma, come lo fu in Milano ad un regio Tribunale, ed in senso più strettamente speciale, ad una congregazione di intemerati cittadini, i Conservatori degli Ordini, tolti fra i decurioni della città, i quali pronunciavano scevri di ogni favoritismo, e il loro responso era appunto la espressione imparziale della *vox populi*. D'altra parte, considerata la questione sotto un diverso aspetto, qualcuno di quei signori di fresco nobilitati, i più malmenati dall' intrepido smascheratore, anche ammettendo la teoria del diritto di conquista, dal pontefice romano consacrato ed elevato in diritto divino, (teoria la più ortodossa in fatto di aristocrazia), avrebbero potuto ragionare a un bel circa così. I conquistatori barbarici ci misero il piede sul collo, e ci tennero fino ad oggi sog-

giogati con la forza. Se uno di noi vinti di sangue latino, non più con brutale violenza, non più con stragi, con saccheggi, ma coll'indefesso lavoro delle nostre mani o del nostro ingegno, cioè, coi soli mezzi ora tollerati, si rialza dall'avvilimento, e, fattosi potente per ricchezze, debella alla sua volta, non più col ferro sterminatore della spada, ma con oro coniato, uno di quei tremendi vincitori, si adagia per così dire al posto di lui, comperandone feudi, palagi, ville, titoli, fors'anche il nome, e fa sanzionare la propria civile rigenerazione da benedizioni apostoliche, di rado rifiutate, il neo-barone non sarà forse in regola colla più meticolosa, la più legittimista delle araldiche? — A lui non mancava se non la patina del tempo. In ogni modo, la società ci aveva guadagnato se i recenti onori erano stimolo a perfezionarsi; se mettevano in puntiglio chi n'era insignito di giustificare la metamorfosi col rendersene degno; e, ammesso che la nobiltà fosse utile a qualcosa, questi neofiti, ricevuto il battesimo, surrogavano con reclute fresche le diradantisi file, barcollanti per decrepitezza; poichè le famiglie non muojono solo di morte fisica e violenta, quando sono ancora in pieno fiore, ma eziandio di morte morale, quando interamente esaurite nell'energia dello spirito sfiniscono in una completa inazione. Potrei citare esempi di famiglie celebri credute estinte, la cui discendenza legittima vive tuttora, ma così miseramente avvilita, oscura, da non più riconoscersi, e con nessuna speranza di ritornare a galla. Però, ebbi campo di rilevare, che quelle fattesi grandi con mezzi artificiali, in tesi generale, hanno una forza di resistenza, una coesione, una tenacità molto minore, quindi una vita morale assai più breve di quelle innalzatesi naturalmente, e appunto per ciò dotate di una tempra abbastanza salda, da renderle tetragone a tante cause di distruzione e di decadenza. — Aboliti i feudi in Lombardia, la terra cessò dall'essere dispensatrice compiacente di *titoli* a quelli che facevano fortuna. Allora, per accontentare l'umana vanagloria, si ricorse ad altre finzioni; si suppose che con tali favori il principe rimunerasse servigi straordinarî resi alla patria, o atti filantropici importanti, come avvenne davvero qualche rara volta. La tassa d'obbligo avrebbe dovuto essere un accessorio, giacchè è anche logico che chi pretende

a primeggiare sugli altri, sia fornito di tali mezzi che gli permettano di pagare i chimerici vantaggi delle desiderate distinzioni, e di fruirne senza andar nel ridicolo. Chi poi meritamente s'innalzasse per azioni strepitose, potrebbe ripetere le parole di Mario, l'eroe più profondamente animato da tutti i rancori della democrazia romana contro il patriziato; il quale, dopo avere scagliato un profluvio di invettive contro i patrizi, conchiudeva: « Se essi credonsi in diritto di disprezzarmi, disprezzino innanzi tratto i loro avi, nobilitatisi al pari di me con le loro virtù. Non val meglio essere sè stesso l'autore della propria fama, piuttosto che sciupare quella che vi è stata trasmessa? » Il terzo Napoleone, nella sua storia di Cesare, riporta per intero, e con certa compiacenza, la filippica del gran popolano, che avrebbe potuto stare a cappello nella bocca del vincitore di Jena.

Certamente tali ragioni, per quanto semplici, e forse appunto per ciò, non erano della tempra di persuadere la nobiltà del secolo decimosettimo, educata alle fisime castigliane, perfezionata dai pedanteschi trattati sulla cavalleria, di Francesco Birago. La patente contraddizione fra le massime esclusive di cui essa era imbevuta, e la larghezza con cui la Corte ammetteva tanta plebaglia nel sacrario dell' aristocrazia, è così enorme, che non si spiega se non col bisogno del governo di cavar denaro da' suoi popoli, e, in certi momenti, appunto negli anni in cui si agevolava senza freno, col vivo suo desiderio di riempiere i vuoti fatti dalle pestilenze; salvo a calmare gli scrupoli nobiliari con degli espedienti. Fra i più usitati fu quello introdotto da uno sciame di *genealogisti* di professione, i quali, non solo facevano pompa di una strampalata erudizione, affibbiando gloriosi antenati a tanti innocenti figli del popolo, côlti dalla manía dei titoli; ma a convalidare quanto svergognatamente asserivano, andavano fino al punto di fabbricare di pianta diplomi e documenti falsi. Il giuoco continuò lunga pezza senza troppi inconvenienti; fintantochè, colma la misura, uno di essi, il più audace, dovette pagare il fio per tutti. Fu questi Giacomo Antonio Galluzzi (o Gallizio), il quale, convinto di questi abusi, veniva, colla disinvoltura che usavano i nostri predecessori, quando si trattava della vita di un condannato di qualsiasi specie, strangolato, indi abbruciato sulla

piazza di Santo Stefano (1681). Chi sa quante famiglie pagarono i loro blasoni posticci col sangue di quello sciagurato! È dunque evidente, pel fin qui detto, che, in massima, non esisteva in Milano aristocrazia di stirpe, come in altri paesi, ma piuttosto di celebrità più o meno di buona lega; al punto che citansi molti casi in cui la stessa famiglia aveva diramazioni nobili ed altre plebee, quantunque talvolta del pari illustrate da personaggi preclari: che l'olimpo milanese era sempre aperto a chi volesse adagiarvisi con tutti gli onori: che i *cavalieri titolati* del secolo XVII erano assai meno intrattabili di quanto noi ce lo immaginiamo: infine, non era difficile emendare, come dice il Parini, il difetto del sangue coi

. . . . compri onori
E le adunate in terra e in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,

per occupare il posto lasciato vacante dai molti che rientravano nel popolo, e diventare, un bel mattino, uno dei *Piropi scintillanti di questo mondo*, come enfaticamente si esprime il secentista Crescenzi, nella sua indigesta *Corona della nobiltà d'Italia*. Va e vieni che forma la disperazione dei nostri genealogisti.

I titoli altosonanti, in ispecie quello di *marchese*, vennero prodigati per la maggior parte dalla Corte di Madrid, negli ultimi cinquant'anni della sua dominazione, come si può accertarsene scorrendo l'*Elenchus familiarum* del Benaglia[12], non solo a famiglie nuove, ma anche alle antiche che ne andavano sprovviste, per indennizzarle del sacrificio che avevano fatto abdicando alla loro indipendenza. Quel cervello balzando del Casanova, il famigerato avventuriere, e insieme il ribaldo più sfrontato che abbia osato scrivere le proprie memorie, visitando Milano per farne delle sue, osserva che qui un nobile non poteva fare a meno di non essere *marchese*. Nonpertanto, i titoli non erano nell'indole del nostro patriziato. Ai nobili

---

[12] In questo elenco è notato con precisione l'anno e il giorno in cui le famiglie di Milano furono investite di feudi o di titoli.

e ai patrizi milanesi, anticamente, se se ne eccettuano i pochi feudatarì, era riserbato il distintivo di *dominus; illustris dominus; magnificus dominus doctor:* più tardi il *magnificus dominus Marchio,* o *Comes,* o *Miles,* o *Eques.* Il titolo di *spectabilis,* di *dominus magister,* si dava alle persone civili, ai denarosi negozianti, di una nobiltà solo negativa. Al posto del *dominus* sottentrò il *don,* nel secolo decimosettimo, il solo titolo ufficiale a cui il patriziato avesse diritto, anche dopo che fu assorbito dalla nobiltà. Fu negli elenchi ufficiali dei consiglieri comunali dell'anno 1833, che si introdusse dalla autorità municipale l'uso di sostituirlo coll'appellativo di *nobile.*

La smania delle onorificenze non si limitava alle persone, ma si era infiltrata anche nei corpi morali[13]. Ho sott'occhio un cesareo reale privilegio, concesso da S. M. Carlo VI, imperatore dei Romani, re di Germania, di Castiglia, di Leone, d'Aragona, ecc., col quale, in occasione della nascita del serenissimo arciduca Leopoldo, principe di Asturia, spontaneamente conferisce il *grandato* di Spagna alla città di Milano, al suo Vicario di Provvisione, e a tutti i Corpi che rappresentano la città stessa. Il diploma è dato in Vienna d'Austria li 28 ottobre 1716, ed è scritto su pergamena, in idioma spagnuolo. Decisamente quel monarca non sapeva rassegnarsi a non essere re di Spagna: Carlo VI non si scordava mai di Carlo III. Tale distintivo, riflettendo sulle gerarchie a cui tanto si teneva, ebbe per conseguenza una lunga ed intricata controversia fra il magistrato ordinario e la città di Milano, in causa della precedenza che la medesima pretendeva doversele, avuto riguardo alla sua nuova dignità[14].

La tendenza a sfoggiare titoli e stemmi a proprio talento, o per lo meno a rincarire su quelli che veramente competono a ciascheduno, fu sempre un ticchio dei popoli di razza latina. Anche in questo potremmo andare a scuola dai Tedeschi e dagl'Inglesi, fra i quali il rispetto per le rispettive posizioni sociali è sì radicato, e la loro condotta in proposito sì castigata, che non si dà esempio di persone

[13] La Congregazione di Stato di Milano fu innalzata al *grandato* di Spagna con decreto dato in Vienna li 18 aprile 1710. *Archivio Civico*).

[14] *Archivio Civico* (*Araldica*).

che si facciano belle di distintivi o qualifiche araldiche a cui non siano a rigore di termine autorizzate dalla legge. A frenare un tale abuso irrompente, l'imperatrice Maria Teresa, con dispaccio 31 agosto 1750, seguito da un editto correttivo e da un progetto di tassa per l'acquisto di titoli nobiliari (senz'attinenza alcuna col patriziato milanese), pubblicato in Milano con data 14 settembre dal conte di Harrac governatore e capitano generale della Lombardia austriaca — imitando l'esempio delle prammatiche emanate in somiglianti circostanze, l'anno 1591 dal duca di Terranova, e nel 1640 dal marchese di Leganes, ambedue governatori di questo Stato — prescrive un regolamento sulle armi gentilizie; non comprendendo peraltro, sotto questo nome, quelle semplici armi o quegli stemmi che sono una rappresentazione del cognome del possessore e della sua famiglia (armi parlanti); oppure della sua arte o negozio, però senza corona, cimiero aperto, od altro ornamento gentilizio, che molti ricchi *cittadini* apponevano alle loro case, per la smania di imitare la nobiltà, e in date solenni circostanze facevano dipingere, per vecchia abitudine, da certo Bonacina, fertile maestro in tale innocua simbolica, probabilmente coll'intento di incamminarsi così, dignitosamente e senza sbalzi, ad entrare nella classe privilegiata. Seguono minuziose norme pei titoli, da quelli eminenti di *duca* e di *principe*, a quello del borghese *signore*, il quale ultimo non potrà assumersi, sotto pena di venticinque scudi di ammenda, da persone *plebee* o impiegate in *abbietti esercizî;* ma solo da chi viva civilmente, oppure si occupi in qualche arte o impiego non reputato meccanico e vile. Il titolo di *illustrissimo* per iscritto non sarà permesso se non ai regi Ministri, Titolati, Feudatarî, Nobili di famiglie patrizie delle rispettive città, *ed altri Nobili di antica notoria nobiltà*, sotto la pena di scudi duecento. Rimane del paro interdetto l'appellativo di *don* e *donna*, di cui troppo si abusava, a chiunque non spettasse di diritto, cioè a tenore della citata prammatica, il titolo di *eccellenza* o di *illustrissimo.*

Maria Teresa di Absburgo voleva dare novella forma alle leggi araldiche dell'impero, per ravvivare la decrepitezza di istituzioni a cui ancor tanto erano affezionate le popolazioni. Avviticchiando alla

salda burocrazia dello Stato quella vetusta pianta, che si chiama *araldica*, sorta colla cavalleria, sviluppatasi colle crociate, col feudalismo, coi tornei; svestendola di alcuna delle sue parvenze medievali, antiquate, per foggiarla a sistema più razionale, più conforme alle esigenze del secolo in cui viveva, l'imperatrice tentava infonderle vigore, richiamarla a idee più pratiche. Già molte consuetudini cavalleresche avevano cambiato indole, o per lo meno eransi modificate in guisa da non essere riconoscibili; ciò che deve necessariamente avvenire di tutte le istituzioni umane, se pur vogliono vivere lungo tempo. Nel nuovo piano del 12 dicembre 1768, la Sovrana nomina una Commissione di patrizi milanesi, presieduta da don Paolo de Reydo de la Silva, costituendo così un vero Tribunale araldico, incaricato di rivedere i titoli di tutta la nobiltà[1]. Risultato de' suoi lavori fu un *Elenco Generale*, pubblicato manoscritto nell'anno 1776, in cui leggonsi « tutti li nomi e cognomi de' Cavalieri (circa 900) e Dame (circa 340) della città di Milano, che godono l'accesso alla Regia Ducal Corte ». Nessuno fu escluso de' patrizi municipali, dei Dottori di Collegio e dei Fisici Collegiati. In quell'occasione si stabilì alquanto brutalmente una nuova *tariffa per l'acquisto dei titoli onorifici*, con un piccolo aumento sulle precedenti; dai duemila cinquecento fiorini per il titolo di *marchese*, si scende fino ai fiorini duemila per quello di *conte*, mille e seicento per quello di *barone*, mille e trecento per quello di *cavaliere*, mille per quello di *nobile*, e cinquecento pel semplice *don*. Chi poi ottenesse un titolo di nobiltà *per saltum*, doveva pagare, oltre la tassa del grado in questione, altri cinquecento fiorini per il salto. Nel caso che le concessioni fossero

[1] Il regio-imperiale Tribunale fu composto dei seguenti Cavalieri Assessori: 1 *Persone che saranno considerate nobili:* conte Alfonso Corio Visconti Figliodone; duca Giovan Galeazzo Serbelloni; marchese Massimiliano Stampa di Soncino-Monti. — 2 *Delle armi gentilizie e loro ornati:* Balì Fra don Carlo Ignazio conte di Gambarana; conte Vitaliano Biglia. — 3 *Titoli e predicati d'onore:* conte Benedetto Arese Lucini; duca G. G. Serbelloni. — 4 *Pompa esterna onorifica:* conte A. Corio Visconti Figliodone; conte Niccolò Visconti; duca G. G. Serbelloni. — 5 *Delle prove da farsi dagli aspiranti all'onore della regia imperiale chiave d'oro:* Balì Fra don C. I. conte di Gambarana; conte B. Arese Lucini; marchese M. Stampa di Soncino-Monti. (*Archiv. Soncino*).

gratuite, si doveva sborsare la sola quarta parte della tassa[16]. Coloro che intendevano di chiedere *titoli d'onore e di nobiltà,* dovevano prima far accertare dal Tribunale araldico *i meriti, l'entrata della famiglia ed altre decenze;* cómpito non difficile. Chi poi voleva comperare *feudi* o *titoli,* era invitato a intendersela collo stesso tribunale, ritenuto sempre che per *appoggiare* il titolo di *conte* si richiedeva un feudo di cinquanta focolari, e per quello di *marchese,* uno di cento: obbligo questo, che, in tempi anteriori, era stato posto in non cale da molti, i quali, ottenuto il titolo, non si davano pensiero alcuno di comperarne l'*appoggio;* come rilevasi da ripetute lagnanze per parte del Governo imperiale; al quale sconcio si era cercato di riparare col reale dispaccio (11 agosto 1731), pubblicato in Milano dal governatore conte Daun, con cui ingiungevasi perentoriamente ai titolati recalcitranti di mettersi in regola entro il termine di un anno[17]. La stessa imperatrice, con dispaccio primo maggio 1769, pi con editto 20 novembre 1769, modifica in molte parti quello del 1768. Riduce la tassa pei titoli di *principe* o *duca* a fiorini quattromila cinquecento. Vuole sempre che gli *avvocati* e i *sindaci fiscali* godano delle distinzioni dei nobili; come pure i regi *capitani di giustizia* di Milano e di Mantova, i segretarî di governo e dei tribunali supremi, i *Vicarî generali* dello Stato di Milano e il Vicario di Giustizia di Milano, l'Ispettore generale delle Caccie, i regi Delegati e i Podestà regi. La nobiltà loro non potrà passare ai discendenti, se non quando una delle cariche surriferite non venga nella medesima famiglia sostenuta per tre generazioni; invece la nobiltà dei regi Ministri sedenti ne' supremi tribunali sarà trasmessa alla posterità anche qualora una delle nominate dignità o cariche ricompaja solo nella persona del figlio, o di alcuno fra i discendenti del primo rivestito: savio provvedimento per i tempi che correvano, da cui traspare come un tentativo di progresso. La parte più strana, per chi la consideri dal punto delle idee moderne, e che farà trasecolare parecchi fra i

16 *Archivio Civico (Araldica).*

17 *Archivio di Stato.*

miei lettori, è il paragrafo della *pompa esterna*. L'uso dei cuscini, delle borse pei libri divoti nelle chiese, sarà esclusivo alle sole *dame*, sotto pena di duecento scudi di ammenda. Così del paro resta riservato alle sole *dame* l'uso degli sgabelletti, delle cassette d'argento o inargentate, del guardinfante alla moda di Corte, detto *corico;* il farsi sostenere lo *strascino* o coda degli abiti; come pure il servirsi delle fiaccole nell'entrare e nell'uscire dal teatro, precauzione necessaria a diradare il bujo delle vie non illuminate da pubbliche faci. È riservato ai soli nobili di antica data, nonchè a tutte quelle persone a cui spetta il titolo di *eccellenza*, come pure ai senatori e presidenti di tribunale, l'adornare con fiocchi le teste dei cavalli; quando però non risieda in paese un principe od una principessa della Casa imperiale, nel qual caso sarà a tutti proibito, eccetto ai cardinali ed ai principi del S. R. I.[18] Ai soli nobili sarà permesso di vestire i domestici con livree a più colori, guernite con passamani e nastri d'oro e d'argento. Proibito, sotto pena di scudi cinquanta di ammenda, il condurre seco in città più di due staffieri. Ai nobili di primo ordine sia permesso anche un lacchè; ai titolati di Sua Maestà più d'uno. I soli nobili potranno, in occasione di matrimonio, di funerali, di inviti a qualunque adunanza lecita, mandare circolari a stampa. L'uso della spada o palosso, in città, sarà inibito alle persone professanti arti od esercizi meramente meccanici[19]. L'*etichetta di Corte* non era meno sottile. Distingueva la no-

---

[18] All'arrivo dell'arciduca Ferdinando in Milano, nella qualità di governatore e capitano generale della Lombardia, il Tribunale Araldico, con avviso 8 ottobre 1771, inibisce di ornare con fiocchi le teste dei cavalli, salvo i cardinali e i principi del S. R. I. (*Archivio Civico, Araldica*).

[19] I titoli oggigiorno non sono più se non una finzione, ricordante cariche altre volte di somma autorità.

Il titolo di *principe,* nel senso particolare, direi moderno, fu adoperato per le prime volte ai tempi di Carlomagno, da un duca di Benevento, poi dai duchi di Capua e di Salerno; esso, in molti casi, può avere un carattere generale, ed applicarsi indistintamente a chi regga un popolo, o a chi appartenga a casa regnante. Tardi discese ai signori delle terre, e fu usato specialmente dai Longobardi *Longbard*). Quello di *duca*, che dai Romani si attribuiva a chi guidasse esercito alla guerra, colla caduta dell'impero d'Occidente, applicossi alla carica di governatore di un' intera provincia. Il titolo di *conte,* al governatore di una città, o di una terra, quantunque trovinsi esempi in cui si dia tale titolo anche al governatore di grosse provincie; e viceversa, quello di *duca* al modesto governatore di

biltà ammessa nei ducali palazzi in tre classi. 1.° Nobiltà *generosa* (patrizi, dottori dei Collegi di giureconsulti, conti e cavalieri, e le famiglie di conosciuta, antica, illustre nobiltà). 2.° Nobiltà *araldica* (quelle famiglie che avevano provato, davanti al tribunale araldico, una nobiltà di duecento anni; cioè predicati di onore, juspatronati, uso di stemma, parentele con famiglie nobili, matrimonî distinti, dovizioso patrimonio). 3.° Nobili *diplomatici* quelli che, mancando di prove, comperarono dalla regia Camera un feudo con titolo di nobiltà, ovvero ottennero questo titolo dal Sovrano, per favore o per meriti personali. Rimanevano escluse tutte quelle famiglie le quali, per negli-

una città o castello. In tempi posteriori si introdussero i *Conti rurali* indipendenti dall'autorità del Conte che governava la città. Mentre l'appellativo di *conte* era in uso fino dai tempi di Roma imperiale, quello di *marchese* fu introdotto dai Franchi, per denominare duchi e conti, cioè governatori reggenti provincie poste ai confini del regno, dette *marche*. I conti del sacro palazzo, o *conti palatini* istituironsi dai re franchi, nella Corte dei quali, fino dal secolo VI, fu in vigore tale dignità; da dove passava in Italia con Carlomagno. Essi giudicavano tutte le cause del regno, che per appellazione fossero portate al tribunale del re. Il *conte* comandava alla milizia e decideva le liti dei sudditi, portate a lui dai tribunali minori. I *vicecontí* o *visconti* erano luogotenenti o vicari del conte. Coll'andar del tempo, si stabilì la consuetudine che i figli succedessero al padre nella carica o nel titolo stesso. Il titolo di *barone* era generico, più esclusivamente feudale, ed applicavasi tanto ai grandi feudatari che a quelli in secondo grado, non aventi titolo speciale, e non rilevanti direttamente dal re o dall'imperatore, ma dai grandi feudatarî di quelli; in tal caso, equivaleva al titolo di capitaneo, valvassore e milite maggiore; da cui derivavano poi i titoli di *cavaliere* e di *nobile*, di *signore*, di *commendatore*. L'espressione di *milite di Sant'Ambrogio* non indicava un ordine speciale, ma solo il luogo dove era avvenuto il conferimento del cingolo; e ciò soleva farsi nella basilica di Sant' Ambrogio.

Quasi tutte le famiglie italiane titolate, ora esistenti, furono decorate dei loro titoli (semplice qualifica, che non portava conseguenza alcuna) non prima dell'abolizione delle repubbliche, avvenuta nel decimoterzo secolo. Rarissimi sono oramai in Italia i discendenti dei marchesi, che veramente ne esercitassero le funzioni, come i d'Este, i Monferrato, i del Vasto, i Saluzzo, i del Carretto, i di Ceva, di Cravesana, di Susa, di Incisa, d'Ivrea, di Savona, i Malaspina, i Pallavicino; e dei conti effettivi, quali furono quelli di Biandrate, di Orara, di Seprio, di Cuneo, di Lumello, di Lavagna, di Sabbioneta, di San Bonifacio. Il Litta accenna ad una tradizione che vorrebbe che la famosa diramazione detta in Piemonte dei sette marchesi, cioè di Loreto, Cortemiglia, Clavesana, Busca, Ceva, Saluzzo e del Carretto (alcuni escludono Loreto, che era contea, e vi aggiungono invece i marchesi d'Incisa) appartenesse, insieme con Guglielmo, capostipite della famiglia di Monferrato, al ceppo dei marchesi d'Ivrea, da cui uscirono gli ultimi re d'Italia, spogliati dagl'imperatori di Germania; nel qual caso avrebbero comune l'origine coi conti di Savoja e coi conti di Valperga. Dalla stessa casa procederebbero i marchesi del Bosco e di Ponzona. Ai soli maschi competevano questi titoli; facevano eccezione alla regola le donne direttamente investite di feudi, come lo fu, nel secolo undecimo, la celebre contessa Matilde. (*Vedi Fumagalli, Muratori, Giulini, ed altri.*)

genza o per dissesti finanziari, non si erano sottoposte al nuovo tribunale, tenendosi in una modesta penombra. Quando poi i feudatarî volessero fruire degli onori di Corte senza subire vergognose condizioni, bisognava provassero duecento anni di nobiltà od altre qualifiche. Del resto, un titolo conferito dal principe per favore non implicava una vera nobiltà. Finalmente chi, nella Lombardia austriaca, fosse anche nativo di altra parte d'Italia, aspirava a diventare gentiluomo di Camera di S. M., od all'onore della *chiave d'oro*, era tenuto, secondo il prescritto dell'imperiale dispaccio 7 gennajo 1768, a presentare al Tribunale araldico le sue prove di nobiltà, in tutto eguali a quelle richieste dalla Religione Gerosolimitana pei cavalieri di Giustizia della veneranda lingua italiana; le quali consistevano nel dimostrare legalmente la nobiltà di *nome* e *d'arme* di dugent'anni, in quattro famiglie o casate, cioè quella del padre, della madre, e delle due ave, la paterna e la materna (i quattro quarti del sangue); requisiti non difficili in tempi in cui ciascheduno cercava moglie nel proprio ceto. In quanto al paragrafo dello statuto gerosolimitano, riguardante la *Mercatantia*, i rigori non estendevansi a padri e parenti che appartenessero alle città commercianti di Genova, Firenze, Siena, Lucca. Tutte le particolarità che siamo andati togliendo dall'oblio farebbero credere tra noi e i nostri nonni essere trascorsi parecchi secoli. Non mai sociale trasformazione fu più repentina, più completa. Tutto un mondo ci separa dai tempi in cui il principe Trivulzio (1661), provocato da un marchese Vercellino Visconti, in tuono piuttosto brusco, mentre passava in carrozza per una via della città, rifiutava, con piglio sdegnoso, di battersi seco, perchè credeva che lui, principe e feudatario del sacro romano impero, non dovesse abbassarsi a raccogliere il guanto d'un semplice marchese, fosse pure un Visconti, e per giunta un personaggio di vaglia[26]: dai tempi in cui la piccola nobiltà accorreva in folla ai ricevimenti ufficiali della Corte dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca (1771-1796), col patto sottinteso e puntualmente osservato di non giuocare nè ballare; ma di starsene sempre

[26] *Archivio civico.*

in piedi, e di aggirarsi, come anime in pena, nelle sale della reggia, senza mai sedere, per quanto le loro gambe reclamassero un salutare riposo. Dante non pensava a porre tale tormento in una bolgia del suo Inferno! A questo quadretto *di genere* può fare singolare contrasto il selvaggio proclama, pubblicato il 31 dicembre 1796 dal Dupuy, comandante francese della *piazza di Milano*, con cui ordina perentoriamente, e pel diritto della sciabola, la distruzione di *tutte le armi gentilizie, lavorini di livrea, blasoni, scudi, stemmi*, ecc., ecc.[21] mentre la Municipalità, installata a sensi del decreto 30 *fiorile anno IV del generale in capite Bonaparte*, ordinava, con vandalica demenza, l'immediata *consegna alla casa del Comune di tutte le vecchie pergamene comprovanti i titoli di nobiltà per esservi abbruciate.* Eppure, passato, col dirozzarsi dei costumi, il vezzo delle prepotenze e delle angherie, i costumi erano, più di quello si creda, semplici, patriarcali; la buona fede inconcussa, illimitata; la religione rispettata; in ogni circostanza solenne della vita, come nelle quotidiane, si invocava immancabilmente l'ajuto del buon Dio, e in morte legavansi i fondi necessarî a far celebrare migliaja di messe in suffragio dell'anima. Il popolo ricorreva fiducioso, riverente, ai grandi per procurarsi la loro valida protezione, ogni volta ne abbisognasse, senza il minimo astio, come a padri misericordiosi, e quelli, sentendosi adagiati sopra un seggio ancora inattaccato, deposta l'aria burbanzosa, per assumerne una di occasione, direi quasi espansiva, usavano ogni maniera di cordialità coi loro clienti, e se ne cattivavano l'affezione con elargizioni di ogni fatta. Insomma l'accordo fra il patrizio e il vecchio *Meneghino* era confidenziale, intimo, senza una nube.

Il patriziato, oramai confuso coll'alta nobiltà, ma sempre estraneo alle nuove cesaree disposizioni, non rilevando che dagli statuti

---

[21] Noterò un particolare, di poco rilievo, se si vuole, ma che dimostra sempre più come, ad ogni piè sospinto, risaltasse la separazione delle classi. Negli accordi per avere ingresso libero agli spettacoli del teatro alla Scala (vedi avviso 1778), si differenziavano i prezzi che dovevano pagare le *cappe nere*, la *nobiltà*, la *cittadinanza*. Tanto più la classe era elevata, tanto più caro era il tasso. In alcune città dell'Italia centrale tali usi perdurarono fino a pochi anni fa.

che si era imposto volontariamente, aveva, da molto tempo, perduto ogni lena, ogni energia di opposizione, ogni velleità di indipendenza; la questione che lo appassionava era tutta nell'optare fra i due padroni; per quello di Madrid o per quello di Vienna. Finite le guerre, e firmata la pace di Aquisgrana, cessarono le dubbiezze, e si mantenne inalterabilmente devoto alla causa dell'impero, sotto la cui immediata sovranità era caduto; di meglio non desiderando che di vivere in pace e di mostrarsi suddito fedele e affezionato del *re dei re*, nella augusta persona del quale riunivansi, con un fatto tutto nuovo nella storia della Lombardia, le due autorità di signore supremo e di *vassallo maggiore* di sè stesso, in quanto era duca di Milano.

Le leggi innovatrici di Maria Teresa erano quindi accolte con riconoscenza, con entusiasmo.

A dimostrare come, anche nelle faccende di famiglia, la nobiltà investita di feudi invocasse l'autorità imperiale, riporterò due esempi. Il primo si legge nel volume terzo della *Storia di Milano* di Francesco Cusani.

Renato Borromeo, primogenito della contessa Clelia, donna di tempra fuori del comune, dopo maturo consiglio, aveva prescelto in isposa (1743) Marianna Odescalchi, figlia del duca di Bracciano. Condotte a termine le lunghe e difficili trattative, la contessa Clelia, mutato improvvisamente avviso, si dichiarò contraria alle stabilite nozze, e si accinse ad osteggiarle con tutte le sue forze. Renato, fermo nel suo proposito, ricorre a Maria Teresa, quale arbitra suprema, per legge feudale, di ogni atto civile dei proprì vassalli. All'imperatrice conveniva quel matrimonio, poichè cogli Odescalchi poteva fare a fidanza, come con famiglia ligia al partito imperiale. Per mettere a dovere la indisciplinata matrona, inviò un rescritto al governatore Lobkowitz, che non ammetteva repliche. Eccolo:

« Informata con autentici avvisi e colle doglianze del conte Renato Borromeo, che, dopo stabiliti e sottoscritti i di lui capitoli matrimoniali, con previo accordo de' suoi genitori, interpostavi anche l'autorità del nostro Senato di Milano, si procura, dalla contessa donna Clelia sua madre, di frapporre imbarazzi e dilazioni

per impedirne l'adempimento, non potendo noi dissimulare tali sotterfugi che offendono la giustizia e il decoro delle risoluzioni che a tenore di essa si sono prese, vi comandiamo di far abbassare i vostri ordini al Senato, che indilatamente proceda contro della contessa donna Clelia, se prima di giungere questo nostro dispaccio non avrà desistito dalla sua contraria condotta, e non saranno interamente adempiti gli accennati capitoli matrimoniali, di modo tale che il conte Renato, di lei figlio, non abbia motivo di farcene novelli ricorsi. Ed avvertirete il Senato che per vostro mezzo ci dia puntuale contezza dell' esecuzione di questo nostro rescritto. Vienna, 9 novembre 1743. »

Narra Cesare Cantù, nel suo libro, *Beccaria e il diritto penale*, che il padre di questo grand' uomo, il marchese Saverio, non trovando in lui abbastanza autorità per impedire che il giovine suo figliuolo Cesare sposasse Teresa, figlia di Domenico De Blasco, di nobiltà siculo-ispana, ma, a parer suo, non fornita di sufficienti dovizie, invocò l' ajuto di Francesco d' Este, amministratore del ducato milanese, il quale intimava al giovinetto riottoso alla volontà paterna, l' arresto in casa, ed incaricava il marchese Stampa Soncino della dilicata missione di comporre alla meglio il diverbio. Ma il marchese padre, non contento di sì poco, per assicurare il partito, rivolgevasi direttamente alla stessa imperatrice, la quale faceva scrivere dal Kaunitz al conte Amor de Soria, consultore del Governo. Se non che, andata vana l' opera sia di quest' ultimo, sia del marchese di Soncino, dopo tre anni di detenzione, Cesare Beccaria venne finalmente lasciato libero il giorno 20 febbrajo 1761, e padrone d' impalmare l' amata fanciulla.

Alla morte dell' imperatore Carlo VI, Maria Teresa aveva imposto che durante tutto il carnevale non si permettessero nè pubblici spettacoli di alcun genere, nè feste private, nè maschere, nè altro divertimento. « La nobiltà dell' uno e dell' altro sesso (dice la « grida 2 novembre 1740), tanto di Milano come di tutte le altre « città dello Stato, dovrà vestirsi in grave lutto di drappo di lana, « escludendo sino a nuovo ordine qualunque drappo di seta, e pre- « scrivendo alle donne che usino del velo nero, astenendosi da ogni « qualità di pizzi e nastri di colore. »

Dopo aver passato in rapida rassegna qualcuno dei provvedimenti con cui l'imperatrice regolava i titoli nobiliari de' suoi sudditi di Lombardia, non senza stendere una mano invadente e investigatrice nel campo del patriziato municipale della metropoli, vediamo quali peripezie abbia attraversato quel corpo sacerdotale, che da secoli era come il palladio dell'aristocrazia feudale, ed aveva procurato a Milano il suo primo e più completo libro d'oro, basato sopra un ordine di idee diverso dal municipale, con cui non si confuse in parte che sul finire del secolo decimosettimo, sempre nel senso di prestare i proprî nomi, non mai di riceverne de' nuovi.

Dicemmo come Ottone Visconti, caporione del partito dei nobili, vinta la propria causa, e adagiatosi sul trono arcivescovile, pensasse a dare un qualche stabile assetto a quella classe di cittadini, col concorso dei quali aveva sconfitta la fazione popolare. I diritti a cui si teneva in altri tempi, in una società essenzialmente clericale, erano quelli che aprivano le porte alle cariche ecclesiastiche, avvegnachè il metropolita ambrosiano fosse di fatto signore della città. Era dunque logico che il Capitolo maggiore avesse una suprema importanza, come quella raccolta di personaggi che lo circondavano e consigliavano costantemente. Il catalogo delle famiglie degne di aspirare al canonicato della metropolitana era un documento decisivo da citarsi, per chi voleva constatare l'autenticità nobiliare di un casato. Ci mancano i dati per accertare durante quanto tempo e con quanto scrupolo fosse rispettato da quell'insigne Corpo in occasione di nuove nomine; quali evoluzioni si effettuassero su questo particolare; però è certo che esso Capitolo, tuttochè si mantenesse mai sempre tenace nel dimostrare un'irremovibile antipatia per radicali riforme attentanti ai diritti di classe; nondimeno, qualche rara volta, costretto, dai vuoti fatti dal tempo devastatore, a ricorrere a famiglie ad esso estranee, si rivolse alla nuova nobiltà, indipendente dal patriziato municipale, chiedendone tosto, nei singoli casi, permissione o sanatoria alla Corte di Roma. È però certo che la deroga formale dell' obbligo di attenersi all'antico libro d'oro fu decisa da un dispaccio del Ministro Plenipotenziario imperiale conte Wilzeck, 1 novembre 1873; ed applicato per la prima volta in occasione della nomina del penitenziere Monsignor Furia.

L'istituzione del Capitolo maggiore risale ai primi tempi cristiani: esso equivaleva a tutto il clero superiore della diocesi, nucleo di quella sacra falange che, nei secoli non ancora del tutto scevri di paganesimo, doveva « vincere il mondo »; e costituiva una specie di monarchia spirituale, indipendente, con costumanze sue proprie, non escluso il matrimonio. Sant'Ambrogio istituiva due ordini soli, il *Cardinale* e il *Decumano;* quest' ultimo si componeva di cento preti, senza verun diacono; mentre il primo comprendeva i gradi dall'ostiario al vescovo. Anche il Giulini assevera che, in sullo scorcio dell' Ottocento, i componenti il clero primario della nostra metropolitana appellavansi cardinali. Giovanni VIII, fin dall'anno 880, li chiamava *cardinales sanctæ mediolanensis Ecclesiæ,* e, più propriamente, ordinarî *(de ordine sanctæ mediolanensis Ecclesiæ)*[22]; comprendevano tutti gli ordini ecclesiastici, cioè preti, diaconi, suddiaconi, notari, ed altri cherici; e tale era la loro singolare posizione, che avevano il passo sui giudici imperiali, e su tutti gli altri ministri laici[23]. Officiavano anticamente nelle tre basiliche poste fuori delle mura; poi in quella di S. Ambrogio; più tardi in due cattedrali: la prima, posta sull'area dell'attuale duomo, e consacrata a Santa Maria Maggiore, era detta basilica jemale, e serviva pel verno; l' altra, estiva (Santa Tecla), sorgeva ove è ora lo sterrato della piazza. Fu demolita nel 1548, per ordine di don Ferrante Gonzaga, in occasione della venuta in Milano di Carlo V. Il Capitolo, ogni anno, nel giorno di Pasqua emigrava dalla basilica jemale alla estiva, dove restava fino alla terza domenica di ottobre, giorno in cui faceva ritorno alla primiera sede. Consuetudine di cui si conserva tuttavia come un riflesso, nel passare che fa dal coro superiore al coro sotterraneo, detto *scurolo.* Esso Capitolo ebbe il privilegio, per antichissimo diritto più

---

22 Secondo il Fiamma, il nome di *ordinari* sarebbe venuto dalla corruzione della parola cardinale: « *Cardinales*, sive *cardinarios*, quos, corrupto vocabulo, nunc vocamus *ordinarios.* » Secondo altri, nominavansi *Ordinari Cardinali* dopochè fu levato il nome cardinalizio e soppresso nelle pievi il nome *ordinari,* ritenendosi questo poi soli Canonici della cattedrale.

23 Secondo il cerimoniale stampato per ordine dell'arcivescovo Federico Borromeo, l'ordinario canonico precedeva a tutti i prelati della diocesi. (SORMANI).

o meno assoluto, confermato da diplomi di sommi pontefici e di imperatori, di scegliere, prima col concorso del popolo, indi da solo, nel proprio seno, fra i preti e fra i diaconi *(ex presbyteris vel ex diaconibus)*, l'arcivescovo della Chiesa milanese. Privilegio che rendeva elevata la loro dignità, al punto che, non solamente i figli dei principali cittadini, ma dei conti e dei marchesi, allora paragonabili a principi, e perfino qualche rampollo di re, facevano gara per avere un seggio in quel Collegio, che aveva quasi l'autorità, il prestigio di un senato; e poteva eventualmente condurre fino al grado eccelso di conte di Milano. Lo stesso pontefice romano, in dichiarando il nostro arcivescovo Ansperto da Biassonno decaduto dal trono metropolitano, ordina che il clero e il popolo di Milano convocati coi vescovi provinciali, eleggano per nuovo pastore quello fra i cardinali, preti o diaconi, il quale sia stimato il più degno; aggiungendo invierebbe espressamente legati per assistere all'elezione. Landolfo il Vecchio, che scrive nel decimo secolo, dice noverarsi negli ordinarî ventiquattro preti, sette diaconi, sette suddiaconi, parecchi notari, e ventotto (o diciotto) dottori, semplici cherici, i quali, addestrati nel canto e nel leggere, pratici del salterio, celebravano le sacre cerimonie. Notari e lettori ubbidivano a un *primicerio;* i preti e i diaconi riconoscevano per loro capo, rispettivamente, l'arciprete e l'arcidiacono. Il coro della cattedrale era rigorosamente regolato; presieduto, giorno e notte, da questi due dignitarî, attenti a che i salmi, gl'inni, i canti e le altre parti del servizio divino fossero eseguite appuntino: che se alcuno, o stava in piedi, cantava o leggeva senza la dovuta compostezza, o ciarlava col vicino sottovoce, qualora al primo avvertimento non si correggesse, era condotto in sagrestia, spogliato dei vestimenti sacerdotali, e dal fiero arcidiacono battuto con verghe per bene, si vantasse pure superba progenie di conti, di marchesi, di re. Nello stesso tempo sembra che la disciplina, in certi particolari, fosse alquanto trascurata; per esempio, nel modo di vivere, che avrebbe dovuto essere in comune[24]. L'arcivescovo Ariberto si sforzò

---

[24] Pare che il Clero metropolitano cominciasse solo nel secolo XII a menare vita comune (CATENA, *Chiesa e Riti*).

porvi rimedio, lasciando gran parte delle sue sostanze per imbandire i pasti capitolari nella canonica di Santa Maria Maggiore, contigua alla basilica. Ma il vento non soffia sempre in poppa, e quando imperversa la procella è difficile evitare ogni scoglio. Nel 1212, il popolo milanese, parteggiante per lo scomunicato Ottone IV, re dei Romani, scacciò gli Ordinarî dalla metropolitana: di che fu redarguito da papa Innocenzo III. Finalmente Ottone Visconti arcivescovo, nel secolo XIII, oltre all'avere instituito un Lettore in teologia, accresceva gli agi di cui fruiva l'illustre Capitolo, col donare a quella *mensa* comune le chiese di San Bartolomeo al Bosco, presso Tradate, e di San Giorgio in Legnano, nonchè l'ospitale di San Jacopo, colle rispettive pertinenze.

Dopo il Mille, quando le popolazioni cristiane cominciarono a rassicurarsi dall'orribile spavento di un prossimo finimondo, il predominio dell'elemento clericale era andato un pochino scemando fors'anche per colpa della ostinazione degli ecclesiastici a non volersi correggere di alcuni abusi. Aggiungi la necessità di sopire le guerre intestine, ardenti fra nobili e plebei, consigliando i primi, i quali avevano, come si dice, la mestola in mano, ad accordare una seria ingerenza nel governo alla plebe. Si raccolse all'uopo un Consiglio generale, composto dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e plebeo, che doveva essere per molto tempo arbitro del governo. Nondimanco, il Capitolo maggiore restò chiuso ai popolani fino ad una pace convenuta fra i due partiti: Capitanei e Valvassori da un lato, plebe e rettori del popolo dall'altro, correndo l'anno 1225. Si sanzionò in quella circostanza, che sarebbe aperto a persone di qualsiasi condizione; di maniera che i plebei, coll'essere ricevuti fra gli Ordinarî, potessero arrivare alle più insigni dignità della Chiesa ambrosiana, eccetto la sedia arcivescovile, ognora esclusivamente riservata ai Capitanei e Valvassori della città e campagna di Milano. In compenso i nobili ammetterebbersi non solo a godere i beneficî dei Decumani[25], ma con profitto maggiore, e per la prima volta, alla carica

[25] I Decumani officiavano nelle chiese dette *matrici*, ossia le principali della città. Nelle chiese

importante di Primicero del clero, di spettanza tutta popolaresca; il perchè ne vediamo, qualche anno dopo, investito Alcherio dei Terzaghi *ordinario* di illustre famiglia; mentre nessun plebeo figura più nel Capitolo maggiore. La combinazione sarebbe tornata, in fin dei conti, a totale vantaggio dell'aristocrazia; tanto più che la concessione fatta alla plebe, osteggiata senza posa dal Capitolo, cadeva presto in disuso. Ma poscia, a togliere anche di diritto la possibilità che alcuno del popolo indossasse la cappa rossa col cappuccio dei cardinali milanesi[26], Ottone Visconti, come già dissi, pubblicava un editto, in cui dichiarava come, seguendo gli usi degli antichi tempi, i soli nobili potessero aspirare a quella dignità: annullando ogni anteriore disposizione in senso contrario. Per maggiore cautela, fece poi redigere la sua famosa matricola, che conservare si doveva nella sagrestia della basilica metropolitana[27]. Giovanni Visconti II, arci-

---

minori, dette cappelle, eranvi pure sacerdoti chiamati *cappellani*, distinti dai Decumani. A questi tutti, non meno che al clero di campagna, presiedeva il Primicero. L'elezione del primicero dei Decumani diede appiglio a controversie fra questi e l'arcivescovo. Nel 1169 fu stabilito, per transazione, che ogniqualvolta si trattasse di nuova nomina, i Decumani scegliessero otto dei loro i quali si mettessero d'accordo coll' arcivescovo.

[26] Il Torre, nel *Ritratto di Milano*, dice che « i signori Calonaci Ordinari, quando sono nell'esercizio de' Corali trattenimenti, portano nell'estate gran sorveste chiamata cappa di saia tinta in grana, con mozzetta d'ermesino foderata dello stesso colore, e nel verno con fodera di pelle d' ermellino; e ne' tempi di penitenza quaresimali, mutasi il colore in pavonazzo: cotesta livrea fu loro concessa da Pio IV Sommo Pontefice alle suppliche di S. Carlo, avendo essi perduta la moda antica di vestirsi di porpora. » (Pag. 404).

[27] La matricola comprende i cognomi seguenti: De Amiconibus — Annono — Ayroldis — De Robiate — Arzonibus — Alzate — Advocatis — Aliprandis — Arconate scilicet Capitanei — Arsago scilicet Capitanei — Armerio (meglio Ariverio) — Appiano — Aurisiis — Bizozero — Birago — Billis — Besutio — Butiis — Bernadigio — Bossiis de Acciate — Balbis — Bolgaronibus — Burris — Bisnate — Busti scilicet Capitanei — Bossis, domus Domini Jacopi — Blanchis de Velate — Badagio — Brippio per privilegium — Basilicapetri scilicet Capitanei — Becaloe — Brioscho — Bebulcho — Baldizonibus — Barmi non Laudenses — Biumo superiori per privilegium — Carcano — Cribellis — Cacharanis — Caponago — Castiliono — Cerbis — Carpanis — Cribellis de Parabiago — Confanoneriis — Creppa — Cuticis — Casate — Curte — Caimi — Capponibus — Cuminis — Curtesella — Cottis — Cribellis de Uboldo — Cribellis de Nerviano — Caimbasilicis — Canibus — Calcho — Carugo — Cappellis — Castello de Cirnuscolo — Comitibus de Castro Seprio — Cornisio (meglio Carnisio) — Cagnolis Cagnola — Cagnolis de Cassano Marengo (forse Magnago) — Cepis — Cazolis — Curtis — Conradis — Corradis — Cimaliano (forse Cimiliano) per privilegium — Cardano, et de Castiliono de Cardano — Cassina —

vescovo di Milano, instituiva la *prepositura* nell'anno 1450, ancora al dì d'oggi juspatronato della sua stirpe (duca Visconti di Modrone). Il *decanato* fu instituito nel 1549 non appena fu soppressa la *prepositura* di Santa Tecla. I cinque dignitarî, arciprete, arcidiacono, proposto, decano e primicero (già capo del clero ad esclusione del Capitolo metropolitano, al quale fu aggregato con istrumento dell'anno 1441), quantunque il costume di sferzare gli irrequieti negli stalli

---

Cagatosicis — Castelletto — Cattanei de Busti Arsitio dicti de Vituda — Daverio — Desio — Dugnano scilicet Capitanei — Derni (meglio Dervi) scilicet Capitanei — Dardonibus (forse Dardanonibus) per privilegium — Fagnano — Foppa — Figino scilicet Capitanei — Geronibus — Gheringhellis de Carono — Grassellis — Glussiano — Gufredis de Homate per privilegium - Gattonibus per privilegium — Ghiringhellis de Mediolano — Guaschis de Beluscho - Grasellis de Bolato et Trene — Hoe scilicet Capitanei — Homodeis per privilegium - Judicibus de Castegnato — Imbresago scilicet Capitanei — Littis — Landriano scilicet Capitanei - Lampugnano — La Majrola (famiglia ommessa dal Castelli) La Sala — Landriano — Olgiate Olona — Luyno — La Turre - La Porta per privilegium — Madello — Maynerii — Monclotiis — Martignonibus de Boladello — Martignonibus de Roate — Mirabiliis — Medicis Portæ Ticinensis — Molteno — Marinonibus — Marris - Medicis de Casoretio — Medicis de Nasigia (forse Nusigia) — Matrenano, o Matregnano Medicis de Albayrate — Medicis de Novate — Mantegatiis — Marnate — Merosiis de Vicomercato — Medicis — Nasiis — Oldrendis de Legnano — Orello de Abiascha Mediolani — Ozeno per privilegium — Pusterla — Pirovano - Pirovano de Tabiago — Perego — Petrasancta — Pandulfis — Paravisino — Petronis de Cisnuscolo — Prata per privilegium — Petronis de Bernadigio — Putheobonello — Paratio - Platis — Porris — Paravisino de Bucinigo — Porta Romana scilicet Capitanei — Pado scilicet nati Ambrosii — Joannoli per privilegium — Perdeperi — Riboldis de Besana — Richis — Rando (Rho) scilicet Capitanei — Regnis per privilegium — Rugolo (cioè Ruzolo) — Rusconibus scilicet Civibus Mediolanensibus — Sachis — Sorosina scilicet Capitanei — Segazonibus per privilegium — Sessa de loco Sarræ Plebis Travaliæ Scaccabarottis — Stampis per privilegium — Septara scilicet Capitanei - Sirturi Sachis de Bucinigo - Salvaticis — Solbiate — Sosto scilicet Capitanei - Spangutis (meglio Spanzutis) domus Carioni per privilegium - Taegio — Terzagho — Tabusiis, negli statuti si aggiunge de *Castro Novate* — Trivultio — Tritis — Turate scilicet Capitanei — Vicecomitibus — Vicecomitibus de Serono — Vicecomitibus de Pobiano (meglio Poliano) — Vicecomitibus de Invorio — Vicecomitibus de Oregio (Olegio) — Vicecomitibus de Oregio Castello — Vergiate — Vincemalis per privilegium — Vicomercato scilicet Capitanei de Merosis, scilicet domus Domini Joannis — Vicomercato scilicet domus Domini Guidoli per privilegium — Valvasoribus de Serio o de Sexto - Vitudono — Vigonzono — Vilanis — Vaglianis — Zotis — Zerbis per privilegium — Zeno.

Alcune famiglie popolane furono dall'arcivescovo Ottone aggregrate alla nobiltà, anzi onorate col titolo di Capitani, e singolarmente i Meravigli, i Marcellini e quelli da Castano — Nel nostro catalogo troviamo la prima di queste famiglie, ma non le altre due. Perciò io credo che de' Meravigli vi fossero due casati; l'uno già nobile da lungo tempo, e per questa cagione inscritto nel catalogo senza manco l'aggiunta *Per privilegium*, e l'altro popolare aggregato alla nobiltà nel 1278. GIULINI, volume VIII, pagina 312 e segg. L'Egregio storico non pensava che il citato Catalogo porta la data 1377.

del coro sia passato di moda da un pezzo, perdurarono a portare per insegna la *ferula* o scudiscio, a ricordo dell' antica ferrea disciplina. Il Capitolo, se andava col tempo perdendo di reale possanza, ammantavasi però di un certo sfarzo esteriore. Insignito in quattro fra suoi membri (tre preti ed un diacono) del titolo di *conti delle tre valli*[28], (le contee di Levantina, Blenio e Riviera), sulle quali esercitava diritti feudali, e ancora presentemente conserva giurisdizione ecclesiastica, nell' anno 1716 (13 giugno) otteneva da papa Clemente XI la mitra vescovile di damasco bianco, con frange di seta alle bende cadenti sugli omeri, conferita loro dall' arcivescovo Erba Odescalchi[29]. Fu l' ultima sua vittoria. Vegetò fin verso la fine del secolo scorso; indi esposto a nuove jatture, e perfino soppresso dai repubblicani francesi nel maggio 1798, per ordine del Direttorio esecutivo, e i suoi beni confiscati a profitto della nazione; poi, fatto rivivere con apparenze più umili da Napoleone imperatore con suo decreto 15 agosto 1805, e provvisto di una dotazione di milanesi lire 76,000, finì per essere, solo pochi anni, ridotto a più esigue dimensioni, vittima della implacabile ira che si nutre non solamente contro le cose, ma anche contro il nome di quanto i nostri maggiori fondavano nel loro senno previdente[30]. Però, a chi lo vide funzionare nelle feste ambrosiane della primavera 1874, sotto la magnifica cupola della cattedrale; in quel vasto tempio tutto zeppo di popolo accorso ad onorare la memoria del suo santo concittadino, pareva scorgere attorno alle rilucenti clamidi, come un lontano barlume dello splendore che li circondava ne' remoti tempi repubblicani,

---

[28] Il titolo di *conte* non fu loro riconosciuto dal Governo austriaco dopo la restaurazione del 1814, probabilmente per mancanza di qualche formalità.

[29] La *bulla* incomincia: « In Apostolicæ sedis Solio meritis licet, etc. » — Ottenuto questo privilegio, nel successivo settembre fu dal Capitolo tenuta una seduta, colla presidenza dell'Arcivescovo, nella quale furono prescritte varie regole e convenzioni reciproche, tra detto Capitolato e l'Arcivescovo. (M. S.)

[30] Fino a jeri annoverava ancora sette dignità. L'Arciprete, l'Arcidiacono, il Primicero, il Proposto, il Teologo, il Penitenziere maggiore, il Dottore prebendato e ventuno Canonici, dei quali tre sono di patronato privato. Aveva pure un Cimiliarca, che fu abolito dall'arcivescovo San Carlo insieme ad un Collegio di sedici custodi.

quando il loro potentissimo capo governava lo Stato. Prima delle odierne spietate demolizioni, una radicale riforma era stata portata nel suo organismo dall'imperatore Giuseppe II, con dispaccio dato in Vienna il 9 maggio 1782, promulgato in Milano il 6 gennajo 1783, da S. A. R. l'arciduca Ferdinando, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, e trasmesso dal Wilzeck, con cui svincolavasi la nomina degli Ordinarî da ogni restrizione riguardante i natali. La stessa determinazione è confermata colla notificazione 10 aprile 1817, regnando l'imperatore Francesco I. Il concordato conchiuso fra Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe, il 25 settembre 1855, sanò quest' atto arbitrario dell' autorità civile, poichè, all'articolo 22, fra le altre cose, si legge: « Sublata insuper erit natalium nobilium, seu nobilitatis titulorum necessitas, etc. »

I cittadini milanesi, durante l'immenso naufragio causato dalle invasioni barbariche, non trovarono altra tavola di salvamento a cui aggrapparsi che nell'autorità del loro arcivescovo. Il modo con cui la popolazione se lo sceglieva subì molte trasformazioni, le quali accenneremo con brevi parole. Nei primissimi tempi, la proposta dell'arcivescovo facevasi dal popolo radunato all'uopo nella chiesa; l'elezione peraltro compivasi propriamente ed in ultima decisione dai vescovi, i quali, esaminata la petizione popolare, qualora il candidato non patisse eccezione di sorta, confermavanlo, e passavano senz'altro alla ordinazione di lui. Durante l'impero d'Occidente e il dominio dei Goti non si fecero mutazioni, e sotto i re longobardi l'arcivescovo dimorò quasi sempre in Genova. Il periodo franco crebbe a dismisura l'autorità temporale degli arcivescovi; a segno da erigerli a veri signori della città; rinforzati anche dal trovarsi dei principi d'Italia, capi della Dieta, la quale pretendeva al diritto di eleggere il re; nè diminuì punto colla repubblica[31]. Tuttavolta, nella sua scelta, benchè

[31] Le entrate dell'arcivescovo, secondo il Fiamma, ascendevano a ottantamila fiorini d'oro. Nel secolo X l'arcivescovo Walfredo si intitola *Serenissimo* ne' suoi diplomi. Fu anche in diversi tempi conte del Seprio, marchese di Martesana, duca di Burgaria nel contado milanese; possedeva il territorio tutto all'ingiro di Milano fino alla distanza di tre miglia: aveva vari diritti, fra cui l'imperiale privilegio di coniare moneta (Vedi Diss. di *Nicolò Sormani*).

vi concorressero i laici più ragguardevoli, la supremazia rimase ai voti del clero, e precipuamente degli ecclesiastici detti dell'ordine maggiore. Si eleggevano fra gli Ordinarî della chiesa metropolitana quattro soggetti, i quali, scortati da delegati e da notabili del clero e del popolo, presentavansi all'imperatore, che sceglievane uno, quando però, prevenuto da altre influenze, non ne preferisse un quinto, di cui non era mai stata questione. Così, ai tempi di re Enrico, prescelti quattro ordinarî, preti o diaconi, come la prammatica voleva, cioè, Landolfo Cotta notaro della metropolitana, Anselmo da Baggio (che fu poi pontefice), Arialdo dei Capitanei di Carimate, e certo Attone, tutti personaggi di gran levatura, ed inviati presso quel monarca, lo stesso che aveva contribuito a liberare di recente la plebe dalla tirannia dei nobili, acciocchè fra essi nominasse l'arcivescovo; Enrico, beffandosi del desiderio espresso dal popolo milanese, dava la palma a certo Guidone, uomo plebeo, prete destro negli affari secolareschi, partitante del matrimonio de' preti, ignorante delle ecclesiastiche dottrine, ma che, confidente di Ariberto, aveva saputo, coll'intrigo, entrare nelle sue buone grazie.

Cessate le investiture imperiali, l'autorità del Capitolo maggiore nella nomina arcivescovile andò sempre crescendo, mentre diminuiva in proporzione quella del rimanente clero. Anche i consoli intervenivano alle adunanze per la elezione del metropolita, che compivasi previo suffragio del popolo. I vescovi giudicavano se ogni cosa era passata regolarmente, e, quand'era il caso, confermavano: ma coll'andar del tempo, eliminato ogni inciampo, tale privilegio fu decisamente devoluto al Capitolo maggiore, in modo esclusivo, sempre colla conferma pontificia. Nel decimoterzo secolo l'arcivescovo doveva ancora prendersi fra i nobili della città (Capitanei e Valvassori), e sebbene il popolo mal soffrisse siffatte esclusioni, i nobili tennero fermo nel non cedere su questo punto essenziale. Nell'accomodamento sanzionato nel 1225 per opera di Aveno da Mantova podestà di Milano, e riportato dal Corio, dichiarasi che « la dignità archiepiscopale fosse di continuo tra capitanei e valvassori di Milano *ex jurisdictione.* » Ora, ammessa questa massima, ne veniva assai naturalmente che si cadesse appunto in qualche membro del Capitolo metropolitano; sia

pel motivo che fra essi contavansi gli ecclesiastici più illustri della città per doti personali, sia pel motivo che gli Ordinarî fossero, come s'è visto, tutti rampolli delle più nobili famiglie milanesi, quelle che dovevano poi formare il catalogo visconteo[32]. Ma non andò molto, e la nomina del nostro metropolita passò al romano pontefice. Bonifacio VIII, nel 1295, appropriavasi l'antichissimo diritto del popolo milanese e del Capitolo maggiore, conferendo la cattedra arcivescovile a Ruffino di Frisseto, arcidiacono di Reims. I successori di lui cercarono il fatto loro fra i prelati milanesi viventi alla Corte di Roma, e mantennero presso a poco intatta tale consuetudine, finchè un altro usurpatore ancor più forte e risoluto, Giuseppe II, alla morte del cardinale Pozzobonelli, sostituiva, per concordato, la nomina da parte del principe. Tutti gli arcivescovi eletti dai papi furono, di fatto, nobili milanesi; quantunque non vi fossero patti espliciti, pure, siccome il ceto aristocratico era più d'ogni altro in grado di avviare i proprî figli nelle cariche prelatizie, unico modo per giungere ad essere distinti dal pontefice, così essi soli potevano aspirarvi con speranza di riuscita. Quando Gregorio XIII (27 novembre 1584) nominava Gaspare Visconti a successore di san Carlo, la consorteria dei Visconti inviava a Roma, prima Ermes Visconti, poi Geronimo Visconti a rendere grazie a sua santità dell'onore fatto ad uno dei loro. In appresso, posto che dopo il pontificato di Pio IV era cresciuto il predominio de' prelati milanesi residenti presso la romana Corte, il Consiglio generale si fece ardito a supplicare Clemente VIII, acciocchè eleggesse a successore del Visconti, Federico Borromeo. Da questo fatto si vorrebbe riconoscere il punto di partenza di una specie di privilegio, particolare alla città di Milano, di spedire, cioè, a sede vacante un'ambasceria alla sede apostolica, onde officiare il papa ad assumere come arcivescovo un *nobile patrizio:* nonchè della conseguente pretesa, dello stesso Consiglio, che il suo desiderio fosse legge; attribuendosi il diritto di fare rimostranze in proposito, qualora si violasse, come accadde appunto alla vacanza dello Stampa,

---

32 Il Corio, a proposito dell'arcivescovo Leone da Perego, dice: « Costui da sè medesimo si elesse.

mentre era ambasciatore in Roma il marchese Cusani. Giuseppe II, avocando a sè la nomina dell'arcivescovo, coll'editto pubblicato in Milano il 7 gennajo 1783, conservava una larva di tal privilegio, modificandolo essenzialmente, dappoichè la supplica doveva, come era naturale, indirizzarsi, non più al sommo gerarca, bensì al trono imperiale; non più pomposamente, per mezzo di ambasciatore, ma in modo più dimesso, per mezzo del Governatore. « Nella vacanza della sede arcivescovile di Milano, dice l'editto, potrà la città usare del suo privilegio di supplicare per la scelta di un *suo patrizio* in arcivescovo. La domanda però dovrà dirigersi dalla medesima a S. M., senza tuttavia mandare un ambasciatore alla Corte, ma con far presentare la supplica al Governatore, da una deputazione del Consiglio generale (§ 3). » Le rivoluzioni politiche mandarono ben presto tutto a soqquadro, sì che di tale diritto più non rimane se non la memoria[33], se pur non è anche quella svanita.

---

[33] PALLADINI, Delle elezioni degli arcivescovi di Milano ed altri. — Carte inedite.

V.

STRANEZZE AMBROSIANE — GIUSEPPE GORANI — FAMIGLIE STORICHE (DELLA TORRE, VISCONTI, SFORZA, BORROMEI, TRIVULZI, BOLOGNINI ATTENDOLO, LITTA[1]) — PRIVILEGI E STEMMI FEUDATARÎ IMPERIALI GLI ANTENATI DI ALESSANDRO MANZONI — I CUSANI — I COTTA

Chi si facesse a prendere in esame coscienzioso, senza giudizi preconcetti, i fasti del milanese patriziato, inteso nel senso più generale, renderebbesi capace qualmente molte famiglie sieno davvero degne della loro fortuna. Durante il periodo sforzesco, la nobiltà, pur mordendo il freno, fu l'anima di ogni gaja ed elegante invenzione, come di ogni intrapresa utile e decorosa; ed anche coll'intorbidarsi dei tempi, attraverso la lunga ed infausta dominazione spagnolesca, e in onta alla morale decadenza che l'aveva corrotta col suo andazzo licenzioso, depravata con sanguinarie tendenze — le quali, giova rammentarlo, non stuonavano troppo colle tinte fosche che funestavano la società d'allora; col funereo apparato di frequenti

[1] Nelle famiglie storiche si ponno comprendere non solo quelle che esercitarono un'influenza diretta sui destini del nostro paese, ma quelle ancora, che, per avere dato più d'un personaggio di grido, rappresentarono una parte inclita sulla gran scena del mondo, quali, oltre le nominate, a mio giudizio, sarebbero i Pusterla, i Birago, i Barbiano, i Medici, i Serbelloni, i Melzi, i Dal Verme, i Castiglioni, i Sormani, i Crivelli, e poche altre. Senza dire di quelle che acquistarono celebrità con scritti storici o filosofico-letterari di alta importanza, quali gli Alciati, i Giulini, i Verri, i Beccaria, i Manzoni; i quali tutti contribuirono grandemente alla educazione civile de' loro contemporanei non solo, ma ancora de' posteri.

supplizi, esarcerbati da orrende carnificine, offerte all'avida curiosità del pubblico; col lugubre chiarore dei roghi su cui abbruciavano le vive carni delle sciagurate vittime della umana demenza, le streghe, le maliarde, i fattucchieri, gli untori, e gli altri fantasmi di vaneggianti fantasie, — la nobiltà, se non appare precisamente una accolta di uomini di Stato, nè di uomini di guerra, come lo furono altre più avventurate aristocrazie italiane, poste in condizione indipendente, almanco faceva ogni sforzo per tenere nelle sue mani l'amministrazione interna del paese; la giustizia, l'alta magistratura; le dignità ecclesiastiche allora sovrabbondanti; tutte le cariche cittadine, gli istituti di beneficenza; nè mai trascurò lo studio delle scienze, e sopratutto della giurisprudenza, da essa riguardata una propria prerogativa, sì che aveva per massimo onore l'essere ascritta nel Collegio dei dottori; imperocchè la cura di conservare il monopolio di ogni lavoro intellettuale superiore, di ogni opera arrischiata, e il tenere nel tempo stesso il libro d'oro dischiuso, erano il segreto della sua forza. Sventuratamente, trovavasi incoraggiata su una malaugurata via di tracotanze e di enormezze, dalla colpevole condiscendenza dei governanti, viziata da un'araldica goffa e presuntuosa glorificante l'ozio, siccome la cosa la più degna di chi porti un gran nome; rendendosi così possibili dei mostri sociali, quale il marchese Annibale Porrone, le cui nefandità furono sì spettacolose, da meritarsi di essere preso a protagonista di un romanzo, scritto coll'intento di mostrarci di quali eccessi fosse capace un gentiluomo milanese del secolo XVII. In Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano, vorrebbesi riconoscere l'*Innominato*[2]. Come poi, da una oscena sentina di vizî, da un ammasso fortuito di iniquità, il Manzoni abbia saputo, dipanando il viluppo, crearci uno stupendo tipo; un tipo nuovo, ideale, tenebroso insieme e sfolgorante di luce, eppure vivo e palpitante; un tipo che è un enigma rintanato in un castello che è un mistero, incute spa-

Lo stesso Manzoni, nelle sue lettere testè pubblicate, dice «L'Innominato è certamente Bernardino Visconti.

vento, e fa vagare, col pensiero profondo, lontano lontano; un tipo ravvolto da un ambiente quasi soprannaturale, ma pieno di evidenza, e ne fa un personaggio, le cui peripezie fecero fremere legioni di lettori; ve lo dica il genio del gran poeta! Il conte Giulio Dugnani, vero smargiasso da burattini, dopo aver fatto impunemente bastonare gabellieri e creditori, tanto screanzati da chiedergli il fatto loro; ferito un capitano, commesse altre bagattelle della stessa risma, chiamato al cospetto del grave ed incorruttibile presidente del senato Bartolomeo Arese, il fior de' galantuomini[3], e ricevuto con gran prosopopea, non ebbesi che una blanda ramanzina, e il paterno consiglio di prendere moglie al più presto[4].

Si tacciò l'aristocrazia milanese di costumi strani e persino feroci; forse non è del tutto una calunnia, per quanto possano essere scusati dalla infelice condizione dei tempi. Udii ripetere curiosi e piccanti aneddoti; non so quanta fede meritassero quei narratori, che divertivano la mia penosa adolescenza. In ogni modo, ne riporterò qualcuno, poichè danno, se non altro, la misura di quanto ritenevansi capaci; cominciando dal più tragico insieme e dal più comprovato. Carlo Marliani, conte di Busto Grande, coglie la moglie Antonia Pusterla col conte Carlo Visconti, nella propria casa in via ora del Monte Napoleone. La contessa Antonia si salva dalle furie maritali saltando da una finestra per la parte di via Bagutta, e arriva a nascondersi nel monastero delle monache del Santo Sepolcro in Tradate. Ma il Marliani non le perdona. Venti anni dopo (1651) riesce ad introdursi, con uno stratagemma pensato da lunga mano, nel convento ove viveva religiosamente la pentita donna, e con un colpo di pugnale la trafigge[5]. Al tempo in cui al *regio teatro ducale* le cavatine del Pacchiarotti rapivano in estasi la *nobiltà*

[3] GREGORIO LETI, *Vita di Bartolomeo Arese.*

[4] Il 10 marzo 1603, sono banditi dallo Stato, per insulti all'onestà di certa Lucia Vertemate, vedova di G. B. Piacenza, Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Gera d'Adda, e soci: per l'uccisione di essa Vertemate, il conte Francesco Secco di Vimercate e complici; pel rapimento della moglie di Pietro Salerni di Pavia sono banditi il conte Francesco Barbiano di Belgiojoso, e famigliari. V. GARGANTINI, *Cronologia di Milano.*

[5] LITTA ed altri storici.

e la cittadinanza, tempo classico delle avventure galanti, un marchese, appartenente a storica ed opulenta famiglia, trascinato da invincibile mania per suonare il violino, si arruolava in una compagnia di suonatori girovaghi, e, piantata nel suo palazzo una giovanetta e leggiadra sposa, davasi a scorrere l'Italia strimpellando il meschino istrumento. Fatto sosta in una piccola città della Romagna, dopo avere in una notte senza luna suonato malinconicamente al romantico barlume delle stelle, dinanzi ad una modesta locanda, ecco si affaccia al verone una figura elegante di donna, che getta sulla miserabile orchestra un pugno di monete. In quella signora il randagio marchese ravvisa la propria consorte; la quale, annojata mortalmente nel suo abbandono, avea volte le spalle a Milano per seguire un biondo figlio di Albione. Sul principio del nostro secolo, un marchese Andreoli — il cui palazzo, posto in borgo Santa Croce, anche nello squallido deperimento in cui giace, lascia indovinare cosa fosse un cent' anni fa, che delizia di giardini avesse, con viali e giuochi d'acqua — fu invaso dall'estro di pettinare artisticamente le voluminose chiome bionde o corvine del bel sesso. Cercò scena più vasta che non fosse la nativa città, e nella Parigi delle facili bellezze, nascosto, non so con quanta ingenuità, il proprio blasone, salì ben presto in grido di parrucchiere alla moda. In quel torno, quando imperversava il giuoco della *roulette* nelle sale del teatro della Scala, un altro cavaliere, fattosi accomodare il camerino annesso al suo palchetto, in modo confortabile abbastanza da poterlo abitare, vi passava dei mesi interi, senza uscire alla luce del sole. Le visite nelle loggie; le drammatiche convulsive pantomime del Viganò, che facevano palpitare gli uomini serî d'allora, ma che garbavano mediocremente alle macchiette popolari del Porta; i frizzi dei *domino*-misteriosi; sopratutto le pungenti emozioni del giuoco, prolungato fino a straore, occupavano tutto il suo tempo; ripetendo sempre gli stessi passatempi, cogli identici intingoli. Sibaritismo inconcepibile, ma di natura molto meno maligna della monomania di quel gentiluomo, rampollo di una delle più benemerite famiglie che abbiano onorata la nostra città, il quale, ereditata dall'ultimo discendente del ramo principale una principesca rtuna,

formava pensatamente il piano di tutta quanta sparnazzarla, senza un pensiero al mondo pei figli. Nel suo egoismo soprafflino, pretendeva essere il più gran personaggio, quasi direi la sintesi di sua stirpe, la quale doveva moralmente riassumersi in lui e finire con lui; ma, fattosi vecchio, ebbe l'ingrata sorpresa di toccar con mano che la sua sostanza, in apparenza ancora sana, era nel fondo disastrosamente fracida, mentre aveva ancora dinanzi a sè alcuni anni di robusta salute. Alla vigilia della catastrofe, amò meglio tracannare un letale narcotico nel suo solitario palazzo, anzichè vedere l'edificio di sua invidiata grandezza sfasciarsi sul suo capo. Non si negherà che costui non rassomigli alla esagerata caricatura di qualcuno dei tipi dell'*uomo moderno.*

A rendere più brillante il quadro, non manca il rappresentante di quel genere di avventurieri bizzarri, che pullularono nel secolo di Federico il Grande, favoriti da una società folleggiante spensieratamente sopra quel vulcano che doveva ingojarla. Il conte Giuseppe Gorani, autore di opere che ebbero qualche voga, giocatore e spadaccino; barattiere e buona lama; donnajuolo poco scrupoloso, e capo-ameno; aristocratico e rivoluzionario; diplomatico e franco-muratore; amico di Beccaria, di Voltaire, di Pombal, di Robespierre e di tutti quanti, forse emissario dei terroristi, insaziabile di intrighi, ma costantemente al verde di quattrini, nell'ultimo quarto del secolo, corse l'Europa a caccia di avventure, perfino di un trono, su cui assidere la sorella Maria, moglie al conte Antonio *Comneno.* Come il Casanova, il prototipo della specie, contento di sè, dettava le proprie memorie, infarcite di osservazioni caustiche sul mondo, sugli uomini del suo tempo. Trattò principi e ministri collo stesso cinismo con cui si frammischiava a schiuma di birbi. Creduto morto, si ebbe necrologie, mentre aveva ancora vent'anni da vegetare in un' amara oscurità. La *Biographie Universelle* lo mette fra quelli il cui nome merita di essere tramandato ai posteri, e un brioso scrittore ne fa una vivace dipintura[6]. Ecco ora qualche notizia precisa sul conto

---

[6] *Revue des Deux Mondes.* Ottobre 1874.

di una famiglia scomparsa dalla nostra città, obliata completamente da' suoi concittadini, di cui però rimane il nome ad una modestissima via; nome che, ripetuto macchinalmente, non è altro più se non un vano accozzamento di lettere alfabetiche senza il menomo significato. Nell'Archivio civico non v'ha traccia di tale famiglia; ciò che farebbe supporre sia sempre rimasta fuori del *patriziato:* invece, nell'Archivio di Stato trovai un incartamento spettante ai Gorani, da cui potei raccogliere come un don Cesare Gorani Panigarola, regio feudatario di Lucernate (col titolo di conte, per diploma 1692) e di Goito nella provincia di Lomellina principato di Pavia, chiedesse al Tribunale araldico di Milano: 1.° di far registrare la propria arma gentilizia congiunta con quella dei Panigarola, quale erede del capitano conte G. B. Panigarola; 2.° di venire ammesso *nel rango dei nobili della città di Milano.* Egli prova nel suo ricorso che il bisavolo di lui apparteneva al nobile Collegio dei giureconsulti di Pavia, era decurione nella stessa città, conte palatino, segretario della cancelleria segreta di S. M., prefetto dell'Archivio di Stato di Milano. Inoltre, adduce il fatto, che la sua famiglia possedeva, altre volte, le case della *Stretta dei Gorani* in Milano. Il primo aprile 1772 consegue l'invocato favore; ma non sembra che la fortuna corrispondesse al desiderio di mantenere vivo il lustro del casato; dappoichè, durante la Repubblica Cisalpina, certa Albertini cade in querela col dicastero centrale di polizia per aver dato a pigione, senza previa licenza, camere ammobigliate, situate nel Borgo di Porta Orientale, al cittadino *Cesare Gorani*, incolpato esso pure di *affettare il titolo di conte*, come lo provano due confessi rilasciati al mugnajo Giuseppe Biassonno (15 agosto e 3 ottobre 1796). Bisogna dire che il povero gentiluomo fosse disceso ben basso, per ridursi a vivere sì meschinamente, e divenire oggetto di una volgarissima inchiesta di polizia! Nell'albero da me esaminato non figura alcuno del nome di Giuseppe, il quale appunto in quel tempo (probabilmente il 1771) doveva avere poco più di trent'anni, essendo nato, secondo le proprie memorie, nel 1740. Forse il fratello lo riguardava già come uscito per sempre dalla famiglia, nello stesso modo che, d'ordine di S. M. Imperiale, era stato espulso dai ruoli della nobiltà lombarda.

Oltre il piglio arrogante e i costumi sbrigliati, che, con strana antitesi, si accoppiavano ad una rigorosa, minuta osservanza delle pratiche della religione cattolica, anche il lusso teneva in pensiero i Governi. Fino dall'anno 1679, S. M. Cattolica, con dispaccio 4 gennajo, faceva, per mezzo del Senato, eccitare il Consiglio generale della città di Milano a riferire sul soverchio lusso negli abiti e nelle carrozze, insinuando la moderazione. Si ritornò sullo stesso tema nel 1693. Anche il Governo austriaco si rivolse al Senato allo stesso scopo. Il Senato invitava il generale Consiglio, con lettera 4 luglio 1712, a studiare seriamente la questione; ma poco se ne fece. Una prammatica venne molti anni dopo pubblicata in Milano (10 maggio 1748), in cui si prescrivono minutamente i modi e la durata del corruccio in caso di morte di congiunti, riducendolo a termini più brevi di quelli in uso, in modo che in nessun caso oltrepassasse i mesi sei, sempre coll' intento di evitare soverchie spese alle esauste popolazioni; prammatica che servì di codice in tal materia alle succedentisi generazioni, e non è ancora totalmente dimenticata da chi ritiensi agguerrito in fatto di etichette (*Archivio civico*).

Lasciando le frasi generiche, ci faremo a delineare a larghi tratti la fisonomia storica delle famiglie che stamparono orme più profonde negli annali della nostra città. Innanzi a tutte vanno poste senza dubbio quelle che la signoreggiarono. I Della Torre, signori di Valsasina, annojati del confabulare cogli orsi delle loro montagne, calarono alla pianura e seppero, sotto colore di tutelare i diritti del popolo oppresso dai nobili, impadronirsi di una repubblica che, per quantunque vassalla dell' impero, non pativa soggezione quotidiana di alcuno. Pagano (*qui vexillum cum Leone semper portavit*) e Martino, *anziani del popolo;* Napoleone *vicario imperiale.* Quale abisso fra questi due termini! Cominciarono dall'adulare la plebe, come altre famiglie italiane che in quel torno miravano ad insignorirsi della loro città nativa[7], e finirono del pari a dominarla cogli artigli

[7] Mastino I della Scala fu capitano del popolo in Verona nel 1262; Alboino I della Scala depone, nel 1311, il titolo di capitano del popolo, per ricevere da Enrico VII, imperatore, quello di vicario imperiale. Pinamonte Bonacolsi è capitano del popolo di Mantova; il nipote Rinaldo viene creato vicario imperiale. I Manfredi in Faenza esordirono coll'essere capitani del popolo, per farsene poi signori assoluti. Così altri.

dell'aquila grifagna, preparando la via ad una tirannide secolare, che toccava talvolta l'efferatezza: nè di ciò è da far le meraviglie, poichè tale sarà sempre, quando non sia possibile la conquista per forza d'armi, la politica degli ambiziosi di tutti i tempi. I Visconti, vera dinastia nazionale, uscita dalle viscere della milanese aristocrazia, quando si videro solidamente seduti sul trono della patria; accettati come capitani del popolo dalla plebe; come signori dai nobili; come vassalli maggiori dall'imperatore, per venire in appresso innalzati alla dignità ducale ereditaria in perpetuo, con la ragione di stato vinsero le vecchie simpatie per quelli che avevano secoloro divîse le ambascie delle politiche lotte, i pericoli della mischia, e tennero tutti quanti, plebe, patrizî e feudatarî, duramente in rispetto spinti a soffocarne senza pietà le frequenti congiure, da sete di comando irrefrenato. A volte contaminaronsi con passioni scapestrate, indegne di uomini civili; a volte parvero elettrizzarsi con aspirazioni sublimi, le quali fatalmente sfumarono in superbi e vani tentativi. Famiglia fra le più drammatiche di cui si conservi memoria, per indomita originalità di carattere, per la sua fiera baldanza che la esponeva continuamente ai fulmini dei pontefici, per sconfinato ardimento di ambizione, perfino pe'suoi vizî, per le sue inenarrabili atrocità; attende un nuovo Shakespeare, che abbia la magia di evocarne le ombre fremebonde dalle arche marmoree, che scrostando con inesorabile scalpello il sottile intonaco convenzionale che a stento ne ricopre l'intima natura, ne metta a nudo tutte le diaboliche passioni. — Gli Sforza (Attendolo di Cotignola), avventurieri di alto affare, seppero, destreggiando, usufruttare i diritti assai dubbî di una principessa bastarda; della fama, avvedutezza, fortuna di un capitano di ventura, guerriero di genio, per sorprendere e tenersi soggetto un popolo invocante un padrone. Riscattaronsi alquanto del peccato originale con smaglianti doti, e sopratutto con un culto appassionato per ogni arte bella, per ogni opera squisita, sicchè Lodovico il Moro, il Pericle della sua razza, mercè il genio multiforme, smisurato, di Leonardo da Vinci, suo intraprendente ed accarezzato ausiliario, aveva saputo fare di Milano, al dire di un poeta del tempo, una novella Atene. Ricordare le istituzioni, i templi, gli

edifizî fondati da queste ultime dinastie non è mio cómpito, giacchè spetterebbe piuttosto alla storia generale di Milano; ci basti il dire che la prima delle due ci diede il Duomo e la Certosa; la seconda il maggior Ospitale. Secondo la genealogia del Litta, vivrebbero ancora tre diramazioni, provenienti in retta linea dai Della Torre, dette di Gorizia, di Udine, di Verona[8]; e, osserva il succitato storico, se debbono la loro celebrità all'avere fatto guerra a oltranza ai nobili, si vennero poi modificando al punto di arruolarsi fra i campioni del partito opposto. Senonchè il truce destino, che perseguitava questa grande schiatta, dotata di sì straordinaria iniziativa, cui bersagliarono tante sciagure, torturarono tanti spasimi, desta commiserazione e raccapriccio in chi si fa a contemplarne le luttuose vicissitudini. I Visconti, divenuti con Gian Galeazzo duchi di Milano, si spensero con Bianca Maria, sposa a Francesco Sforza[9]. Fioriscono però in Lombardia i pronipoti di Sagramoro, figlio naturale di Barnabò signore di Milano, nonchè la progenie legittima di linee collaterali alla famiglia sovrana, formanti un consorzio illustrato da personaggi distinti per molte virtù. Un gruppo di queste famiglie proviene da Gaspare Visconti, fratello di Ottone, il famoso arcivescovo. Altro gruppo deriva direttamente dai due figli di Uberto, fratello del Magno Matteo, capitano del popolo insieme e vicario imperiale patentato, Vercellino ed Ottorino[10]. La viscontea, fra le tre famiglie, è la sola

[8] I *Della Torre* e i *Torriani* erano due famiglie differenti. Il nome Torriani si trova in Milano quando i Della Torre stavano ancora chiusi nella loro vallata (secolo XII). Venuti questi in Milano, furono dal volgo milanese, a sproposito, appellati anch'essi *Torriani;* ingenerando così una confusione inevitabile colla patrizia famiglia preesistente.

[9] Si hanno parecchi ritratti di Bianca Maria Visconti. Il più importante è quello esposto nella Chiesa dell'Ospitale Maggiore, accanto a quello del marito Francesco Sforza. Il meno conosciuto si vede nella chiesa di Sant'Eustorgio, e precisamente nella vôlta della settima cappella, dal lato dell'epistola. È dipinto a fresco da ignoto autore.

[10] Nelle famiglie milanesi fu sempre ambito l'onore di aggiungere al cognome della propria quello de' *Visconti;* sia che esso venisse concesso dagli stessi duchi di Milano in ricompensa di servigi ricevuti, come ai signori di *Venosta*, ed agli *Aicardi;* servigi peraltro di un genere ben diverso; sia che fosse il retaggio di femmine venute in casa per matrimonio. Infatti troviamo in capo lista gli Sforza Visconti; poi i Litta Visconti; gli Arconati Visconti; i Busca Visconti; gli Oltrona Visconti; i Lampugnani Visconti; gli Ottolini Visconti; i Bossi Visconti; i Guidoboni Visconti; i Cambiaghi Vi-

che sia di sangue milanese. Il Corio (cap. II), a questo proposito, ne spaccia una marchiana. Egli ci narra che dopo la morte di Cleph, secondo re longobardo, in ciascuna città di Lombardia si ripristinò il governo dei duchi; e che i Milanesi « più volentieri che stare sotto il giogo barbaro, elessero Perideo (*Visconti*) uomo egregio; » ma oltrechè è incredibile che, appunto quando la dominazione straniera era nella pienezza del suo vigore, ai Milanesi fosse lasciata facoltà di eleggersi a reggitore un proprio concittadino; nessun documento ci autorizza ad accordare una così remota antichità alla famiglia dei Visconti. Reputo assai più attendibile il racconto del Giulini, il quale la farebbe procedere da un Almerico, investito della carica di Visconte di Milano, figliuolo del quondam Walderico, il quale era stato anche lui *Vicecomis ipsius civitatis*, nell'anno 865. Perdurando tale dignità in quella stessa famiglia, fino allo introdursi dei cognomi, è probabile si nomasse da quella il lignaggio da cui usciva Eriprando. Gli Sforza non ebbero eredi legittimi; però, Francesco II, ultimo duca[11], lasciava la famiglia di un fratello naturale, Giovanni Paolo, il quale, divenuto marchese di Caravaggio (16 aprile 1532) aveva fondato un rispettabile casato, che si estinse con Bianca Maria, nata nel 1697, morta nel 1717, un anno dopo aver sposato Guglielmo conte Sinzendorff, al quale imponeva il nome di *Attendolo Sforza Visconti*[12]. Bianca Maria Catterina Teodora Attendolo Sforza Visconti, confermata nel marchesato di Caravaggio l'anno 1712, ebbe dal marito,

sconti; i Viani Visconti; i Bulgarini Visconti; gli Aliprandi Visconti; gli Arese Visconti; i Pelegatta Visconti; i Crivelli Visconti; i Brasca Visconti; i Corio Visconti; i Lonati Visconti; i Cusani Visconti; i Mutoni Visconti; i Belgiojoso Visconti; i Castelbarco Visconti (questi ultimi venuti dal Tirolo nello scorso secolo a fissarsi a Milano, e nei quali andava a finire la storica famiglia dei Simonetta, rimasero estranei al nostro patriziato, benchè occupassero nell'alta aristocrazia lombarda governativa una posizione delle più distinte).

Molti poi fra i *Visconti* presero un secondo cognome, sia costretti da eredità, come i Visconti Borromeo; i Visconti Aimi; i Visconti Sansono; i Visconti Modroni; i Visconti Brebbia: sia per concessione di principe, come i Visconti d'Aragona: sia per consuetudine, come i Visconti Ermes. Il nome Visconti è anche sparso nel popolo.

[11] Furono duchi di Milano per diritto di conquista dal 1450 al 1494; dal 1494 al 1535, per investitura imperiale.

[12] Da MS. favoritomi da un egregio cultore di storia patria.

conte Sinzendorff, un'unica figlia, per nome Bianca Maria Antonia Filippa Attendolo Sforza. Questa seconda Bianca Maria si sposava, l'anno 1757, al marchese Filippo Doria (Sforza), e fu madre di numerosa prole di ambo i sessi, fra cui una Leonora e una Livia; le quali unironsi in matrimonio a due patrizî milanesi; la prima, cioè al marchese Antonio Villani; la seconda a don Massimiliano Stampa marchese di Soncino. Da ciò è chiaro, che la parentela di questi due casati cogli ultimi duchi di Milano sfuma in una nebbiosa lontananza. Una diramazione lontana, spiccatasi dal tronco prima che gli Sforza venissero in Milano, dimora presentemente in Roma (duca Sforza Cesarini). Il cognome *Cesarini* venne portato in famiglia, e precisamente al marito Federico Sforza, da donna Livia, ultima di quella casa, e figlia di donna Margherita, nata dal matrimonio di donna Maria Felice Peretti, pronipote di Sisto V, con Bernardino Savelli, la quale aveva sposato il duca Giuliano Cesarini.

La famiglia non sovrana che rappresenta veramente una parte gloriosamente benefica, una delle pochissime che, non mai tralignando, possa dire senza vanteria, come la prosapia francese, *Rohan je suis*, è quella dei Borromei; eredi di una linea della famiglia popolaresca toscana di questo nome (originariamente *dei Franchi*), la cui unica figlia, sposandosi ad un Vitaliani di Padova, ebbe un figliuolo per nome Giacomo, che, adottato dal fratello di lei Giovanni Borromeo, diveniva capostipite del casato milanese. Negli anni in cui la nostra città era colpita da terribili flagelli, un governo malvagio e la peste, sorgevano due uomini provvidenziali, esimî per virtù, per cuore, per purezza di costumi, gli arcivescovi Carlo e Federico, ad allenire tanta sventura cogli slanci della loro carità, a stenebrare quella fitta caligine con la luce della loro mente. Tutto prodigarono; e la persona, con fervida filantropia, con esemplare coraggio, con persistente sagrificio, e l'opera evangelica, e l'acume dell'ingegno, in circostanze crudissime di contagi spaventosi; e le ricchezze, a piene mani, senza riserbo. Carlo si innalzava anche ad intendimenti più generali, a provvidenze che interessavano l'intera cristianità, coadjuvando l'opera riformatrice di Pio V, intesa a frenare gli abusi della Corte romana, scandalo del mondo cattolico,

fatta segno alla critica laicale, la quale, dopochè i filosofi della Rinascenza ebbero bandita la crociata contro Aristotile, emancipatasi dalla scolastica pedissequa, scendeva in campo con armi appuntate, ed uno spirito di indipendenza, che accennava ad una profonda rivoluzione avvenuta nell'indirizzo morale e filosofico della società. Andrei fuor del mio tema, se volessi qui discorrere e giudicare quanto faceva il santo arcivescovo per la Chiesa milanese. Certo è che essa riconosce in lui un riformatore fermo ed ardito, la cui opera indefessa davale un'impronta che conserva ancora dopo tre secoli. Nessuna parola può descriverne con sì efficace eloquenza le severe abitudini da cenobita, quanto il dipinto di quel robusto pittore. che è Daniele Crespi, detto la *cena di san Carlo*, che ammirasi nella chiesa della Passione. Ricorderemo, fra le opere lasciate dai nostri due grandi concittadini, a perenne vantaggio dei posteri, l'Accademia e la Biblioteca ambrosiana (gloria di Federico), l' Ospitale dei mendicanti, convertito nel 1753 in Orfanotrofio femminile detto della Stella; il Collegio delle nobili vedove; il Seminario; le fabbriche dei magnifici templi di San Fedele e di San Lorenzo; della chiesa di Santa Sofia; del Collegio Elvetico; dell'Arcivescovado; e, fuori di Milano, la provvida istituzione del Collegio Borromeo in Pavia; finalmente i santuarî di Rho e di Caravaggio. Nelle opere di architettura san Carlo si valeva del prediletto *Pellegrini*, il quale, con Fabio Mangone e con Martino Bassi, meritano la nostra gratitudine, imperocchè lottassero con onore contro il nuovo stile che doveva più tardi guastare il senso estetico degli Italiani, corrompendone il gusto con una contagiosa aberrazione, di cui penò a guarire. Ecco le parole che scrive il Lanzi, di solito non proclive agli entusiasmi, a proposito di questi due prelati, nella sua Storia Pittorica[13]: « Animati amendue da un medesimo spirito di religione, erano parchi in privato, magnifici in pubblico. Fra la loro astinenza pascevano innumerabili cittadini; fra la domestica parsimonia promovevano la grandiosità del santuario e della patria. Molti furono gli edifizî che eressero o ristorarono, mol-

[13] LUIGI LANZI, *Storia pittorica*. Vol. III.

tissimi quei che ornarono di pitture in città e fuori, fino a potersi dire che non meno doveva Milano ai Borromei che Firenze a' suoi Medici, o Mantova a' suoi Gonzaghi. Il cardinal Federico, erudito prima in Bologna, indi a Roma, aveva non solamente trasporto, ma gusto ancora per le belle arti; e sortì giorni più tranquilli e pontificato più lungo che Carlo, onde potere proteggerle e alimentarle. Non pago d'impiegare nelle pubbliche opere architetti, statuarî, pittori i più abili che potè avere, raccolse quella quasi scintilla che ancor viveva dell'Accademia del Vinci, e con nuove industrie e con molta spesa riprodusse alla città una nuova Accademia di Belle Arti. La fornì di scuole, di gessi, di sceltissima quadreria, a pro dei giovani studiosi, prendendo norma dall'Accademia di Roma, fondata, nè senza sua cooperazione, pochi anni prima[14]. » Con ciò i Borromei, cui un ideale aleggiante in una altitudine immensamente serena, sollevava al di sopra di molte brighe terrene, alle quali si mescolarono sempre con ritrosia, non sdegnarono gli onori mondani, che ebbero a profusione, nè in singolar modo gli allori marziali; molti di loro si distinsero sui campi di battaglia, e un Vitaliano[15] e un Giulio Cesare muoiono combattendo; ma la fama immacolata dei due arcivescovi eclissa le belliche imprese; l'amore per l'umanità vince la spada.

Accanto a quest'unica famiglia, fra tutte quante sì indipendente, che, non rilevando da principi la propria morale grandezza, rivolse pertinacemente tutti i pensieri, tutte le forze, a sollievo delle tribolate popolazioni, risaltano altre rinomate per importanza politica

---

14 San Carlo aveva rinunziato al proprio stemma, e vi surrogava cristianamente il sant'Ambrogio in mezzo ai santi Gervaso e Protaso; atto, per quei tempi, significativo.

15 Il conte Vitaliano de' Vitaliani di Padova « fu adottato per figlio di Giovanni Borromeo suo zio materno, il quale (Vitaliani) era figlio di Giacomo Vitaliani, e di Margherita Borromea, sorella dell'istesso Giovanni, ambi figli di Filippo Borromeo e di Taleda Tenda, sorella di Beatrice, che fu duchessa di Milano; egli fu sostituito insieme erede delle opulenti sue facoltà; con obbligo di cognominarsi con tutta la sua posterità della famiglia Borromea, portandone anche l'armi, come fece, inquartando le tre fasce sanguigne in campo verde, attraversate da una banda bianca, unitamente con l'Umiltà incoronata in carattere gotico, vecchie insegne de' Borromei, con l'onde azzurre e bianche attraversate da tre bande verdi con le treccie; armi antiche de' Vitaliani. » (Vedi GUALDO PRIORATO, *Vite ed azioni*, ecc.)

decisiva: campioni, per così dire, dell'autorità assoluta, del principato dispotico, e perfino delle invasioni e della dominazione straniera; cose che, fino allora, furono detestate a morte dall'aristocrazia, la quale preferiva il libero reggimento repubblicano allo starsene soggetti ad uno dei loro, sorretto dalla protezione imperiale o dalla papale (vassalli dell'Impero o della Chiesa); al punto che in Italia i tiranni, veri o pretesi, caddero sempre sotto i pugnali dei nobili, da Giulio Cesare a Pier Luigi Farnese, prima che la demagogia e le società segrete si arrogassero la trista missione. Il maresciallo di Francia Giangiacomo Trivulzio, di antica prosapia castellana, colui che mai non riposò se non nella tomba (Jo. Jacopus Magnus Trivultius, Antonii filius, qui nunquam quiescit. Tace), marcia contro la sua patria alla testa delle schiere francesi di Luigi XII, ed ottiene in ricompensa di vittorie nefaste, riportate a danno di concittadini e del principe nazionale, il feudo e il marchesato di Vigevano, il feudo di Melzo, la carica di governatore del ducato di Milano. Mentre la discendenza diretta dal magno Trivulzio estinguevasi col figlio di suo figlio Gianfrancesco (1572), quella del fratello Gianfermo continuava nelle tradizioni della famiglia, e dava Giangiacomo Teodoro, cardinale nel 1629, vicerè del regno d'Aragona, ambasciatore a Roma pel conclave di Alessandro X; presidente e capitano generale del regno di Sicilia; vicerè di Sardegna, e per ultimo (1656), governatore del ducato di Milano; solo fra personaggi milanesi che si sia guadagnata sì piena la fiducia del sospettoso Governo madrileno. Fu ricolmo di onori: grande di Spagna, venne dalla Dieta dell'Impero riconosciuto quale principe del S. R. I. di Musocco e della Mesolcina, feudi imperiali, per sè e la propria famiglia. Da Filippo IV ebbesi titolo di *illustre*. Ma la sua casa, giunta all'apice della fortuna, finiva con Antonio, morto nel 1678. I feudi passarono alla Camera, eccetto quello imperiale di Retegno, che lasciava con parte delle sue ricchezze al cugino Gaetano, secondogenito di Ottavia, sorella di suo padre, maritata a Tolomeo Gallio duca di Alvito, coll'obbligo di assumere il cognome Trivulzio: ripiego che non valse a infondere nuova vita a quella esausta famiglia, condannata a spegnersi, giacchè il figlio di costui,

nato dal matrimonio con Lucrezia Borromeo, principe Antonio, grande di Spagna, generale di cavalleria, comandante di Lodi, ultimo erede indiretto della linea principesca della feudale razza de' Trivulzi, morendo senza prole, legava la sua fortuna (testamento 1766) a stabilire il ricovero pei vecchi che si chiama dal suo nome. Il ramo collaterale superstite, dei marchesi di Sesto (nel 1656, 1.° febbrajo), uscito dallo stesso ceppo anteriormente al principe Cardinale, se vanta le sue glorie nelle arti della pace, anzichè in quelle della guerra, mostrossi penetrato della sua nuova posizione di ultimo rappresentante di un così gran nome, ravvivando, con infinito amore, tutte le memorie della famiglia consanguinea. Carlo raccoglitore diligente di cimeli, ed il fratello Alessandro Teodoro, cultore oltre ogni dire appassionato di studî storici e bibliografici, furono i fondatori di quella Biblioteca e di quel Museo, che è una delle meraviglie di Milano, centro irradiante di luce e di civiltà; sempre più rari collo sparire delle grandi famiglie[16].

Massimiliano Stampa consegnava il castello di Milano, affidato alla sua fede dal suo legittimo signore, ad un generale di Carlo V, aprendo così, con un fatto importantissimo, quell'interminabile, lagrimoso ciclo, durante il quale pesava sulla nostra patria il giogo forestiero. Lo Stampa, che sperò invano di ottenere per sè la investitura del ducato di Milano, riusciva a sollevare la propria famiglia al livello delle più poderose di quante mai, nel vasto impero, godessero i supremi favori del gran monarca, il quale concedeva in feudo (3 novembre 1536) il castello e borgo di Soncino, con titolo marchionale e di *illustre,* e cogli onori e privilegi soliti a godersi dai marchesi del S. R. Impero, al conte Massimiliano Stampa, prefetto del castello di Milano[17]. Il neofeudatario marchese di Soncino,

[16] La storica cappella dei Trivulzio in San Nazaro va fra i monumenti più rimarchevoli della nostra città. Essa racchiude le tombe del magno maresciallo e della sua famiglia. Il cardinale faceva erigere in Santo Stefano la cappella dedicata a san Teodoro, dove si vede ancora il suo monumentale sepolcro.

[17] Benchè gli Stampa avessero anticamente osservata legge longobardica, il Litta li ritiene figli della repubblica milanese; quindi di origine popolare. L'attuale grandioso palazzo dei marchesi di Soncino è da tempi immemorabili proprietà ed abitazione di quel casato. Fu diviso in due diramazioni, di cui l'una (conti di Moncastello) estinta.

e i suoi discendenti, spalleggiati dalla inesauribile condiscendenza del Governo di Spagna, non certo immemore dei servigi ricevuti, dominarono con poteri quasi sovrani, per ben due secoli, quella cospicua borgata. Anche Francesco I Attendolo Sforza aveva regalmente rimunerato Matteo Bolognino, castellano di Pavia, aggregandolo alla propria famiglia, in adempimento di promesse corse nell'anno 1447, quando quel gentiluomo cedeva il castello di Pavia a lui pretendente del ducato di Milano[18]. Il 24 aprile dell'anno 1452, il conte cav. Catone Sacchi, agente ducale, « ammantatosi di ricchissima veste di broccato, ascese per alcuni gradi un palchetto, che erasi a ciò preparato nella cattedrale (*di Pavia*); e quivi ad esso Matteo, ch'era davanti a lui genuflesso, diede primieramente il cognome di *Attendolo*, e poscia in mano porgendogli sguainata la spada in segno di mero e misto Impero, di plenaria giuridittione, e di podestà di coltello, lo investì del feudo, ossia della contea di S. Angelo, per sè e i suoi figliuoli, heredi, e successori maschi all'hora nati, e che di matrimonio legittimo erano per nascere[19]. » L'antico castello che lo Sforza donava al fidato servitore era già stato in molte mani. Nel 1311 era proprietà di Guido della Torre. Cacciati i Torriani, passò nei Visconti. Nel 1377 Barnabò, signore di Milano, lo cede a Regina della Scala sua moglie, che lo riedifica spendendovi centomila fiorini d'oro. Indi rimesso nelle mani di Gian Galeazzo Visconti, per Bianca Maria, toccava al munificente donatore[20].

La stirpe dei Litta (divisa in tre diramazioni[21]) è una di quelle in cui si incarna con più forte rilievo il carattere del vero patriziato milanese; poichè essa, nella sua corsa attraverso i secoli, ne sviluppa

[18] GEROLAMO BOSSI, *Memorie civili della città di Pavia.*

[19] Archivio Bolognini.

[20] Francesco Sforza, quando prendeva solenne possesso del ducato di Milano, creava *Militi* novanta distinti personaggi. (Vedi *Documenti*).

[21] Il casato Litta formò tre diramazioni, di cui la *ducale* può ritenersi la principale. Con Giovanni Battista Litta, che abitava in Porta Orientale nella parrocchia di Santa Maria della Passerella, ebbe principio (anno 1506) la diramazione che in seguito aggiunse al proprio cognome quello di *Modignani* (marchesi nel 1715) — Con Giovanni Stefano Litta, nel 1550, la seconda che aggiungevasi i cognomi di *Biumi Resta*. A questa appartenne l'autore delle *famiglie celebri*.

in modo superlativo l'idea direttiva, ne compendia virtù e vizî, ne rappresenta tutte le fasi. Di origine repubblicana e fors'anche plebea, resasi potente col rafforzarsi del Comune, figura presto nella magistratura. *Joannes qui dicitur Lita,* nel 1046, era auditore al Tribunale di Arioaldo per Enrico III, re di Germania. Nel 1110 aveva le case nella parrocchia di San Sepolcro; nel 1171 la vediamo vassalla dell'arcivescovo. — *Giordano* giura come rettore per la città di Milano nel Congresso di San Damiano (1195), raccolto all'intento di riannodare la formidabile lega lombarda ai danni dell'Impero; più tardi, viene distinta con prerogative che, rilevando da voto popolaresco, sono la espressione di un favor di plebe assai marcato. Messasi fra gli adepti del partito dei nobili, ne fornisce valenti campioni; si batte contro la fazione torriana in armi, movente da Lodi, e Balzarino, il suo eroe, cade sul campo di San Donato. Inscritti nella matricola di Ottone, arcivescovo, mantengonsi guelfi anche sotto il dominio dei Visconti ghibellini[22], e passano quindi per le dolorose vicende in cui è trascinata la nobiltà; ricapitolando, per così dire, i rivolgimenti politici della patria; soffermandosi nei differenti stadî. Banchieri sotto gli Sforza; feudatarî, marchesi, conti, grandi di Spagna, magnati di Ungheria, tosonisti, investiti dei sommi gradi militari coi governi castigliano ed austriaco; i Litta raccolgono le opime eredità di altre famiglie, di cui prendono i cognomi (Visconti-Arese Biumi-Resta Modignani). Ma il tipo era cambiato, e l'operoso, il versatile gentiluomo della Rinascenza, succeduto al libero patrizio cittadino, al milite visconteo, si trasformava un'altra volta nel fastoso *caballero.* Allora, alla linea principale prende vaghezza di un lusso, di uno sfarzo trasmodante, quasi regale, che la solleva al disopra delle più grandi case di Milano, e riflette i varî aspetti di una esuberante civiltà, in uno de' suoi momenti più curiosi, perfino in ordine all'arte, col compiere, nel più contorto rococò, la facciata di quella vasta magione, nella cui parte interna il Ricchini aveva profuso le risorse del suo ingegno, acciocchè rispondesse degnamente ai costumi

[22] Il Fiamma annovera i Litta fra le famiglie guelfe, coalizzate, insieme coi de *Bernadogio*, de *Paravisino*, de *Castelliono*, de *Caymis*, contro i Visconti attaccati dai pontefici nel 1323 (Capo CCLXII).

sfoggiati degli uomini che dovevano abitarla. Adulata col farle credere che uno dei loro siasi seduto sul trono arcivescovile prima del mille (inutile menzogna), i suoi figli occupano successivamente, senza tregua, le alte cariche municipali riservate ai soli patrizi, ed Alfonso, commissario generale delle armi nello Stato Pontificio, veste la porpora cardinalizia ed impugna lo staffile di sant'Ambrogio. Allorchè gli Absburgo sollevano il paese dallo ignominioso stato di prostrazione in cui versava, essa incoraggia arti e scienze, e copiosamente aduna preziose collezioni di libri, di capolavori artistici. Napoleone, sceso in Lombardia a farsi coronare, la stimò degna di lui, e non tardò ad accoglierla nella plejade della sua nuova nobiltà, conferendole titolo ducale. Finalmente, quando, all'apogeo della fortuna, pareva non restassele più nulla a intraprendere, nessuna onorificenza a desiderare, e il poeta del buon popolo, il Porta, la celebrava con questi versi:

I Litta hin ricch, sfondaa in di milïon,
Pien finna ai œucc de titol e d'onôr,
Nobil de nobiltaa che han quistaa lôr,
E che san mantegniss coi sœù azion[1];

quando, non potendo più agire, si abbandona alle futilità della vita gaudente, paga di farsi mecenate di artisti, di musicanti; il viceammiraglio Renato fa suonare il nome Litta sulle rive della Neva; e un altro Litta (Pompeo), un veterano di Austerlitz, tenta una grandiosa opera storico-letteraria delle più ardue, accingendosi a dettare i fasti delle *famiglie celebri* italiane, e pubblicandone splendidamente oltre a cento, con criterio storico rigoroso, critica arguta, ampia, con una franchezza, una concisione e una sprezzatura di stile direi soldatesca, che fa pensare a Giulio Cesare. Questa, più dei palazzi, più dei musei e delle biblioteche disperse, vendute al miglior offerente, sarà il monumento imperituro della famiglia. Ma solenni avvenimenti sembrano risvegliarne la prisca lena, tutte le tradizioni

[1] Poesia per la nascita del primogenito del conte Pompeo Litta, nipote dell'eccellentissimo signor duca.

anti-imperialiste, gli spiriti guelfi, l'antico valore, e fanno il miracolo di strapparla dagli ozî di Capua. Il quarantotto li trova tutti quanti schierati sulla breccia, nessuno manca all'appello, pronti a dare vita ed averi per la causa nazionale. Esiliati, taglieggiati dai generali austriaci, qualcuno di loro si spingeva fin sotto le mura di Sebastopoli, per guadagnarsi il diritto di combattere poi per l'Italia. Finalmente, affranti per tanti secoli di avventure, di fatiche, di emozioni, di sacrificî; dai loro concittadini non abbastanza apprezzati; riduconsi a più tranquilla posizione, che dia loro vita, se meno famosa, certo assai più riposata, e fors'anche più conforme allo spirito dei tempi.

Parecchie casate godevano, *ab antico,* di privilegi che allora avevano un'alta significazione. Ai *Confalonieri* spettavano i primi onori nel solenne ingresso dell'arcivescovo. I *Litta* erano succeduti ai Da Rho nel diritto di condurre il palafreno, su cui montava lo stesso arcivescovo, nella processione del dì delle palme, dalla basilica di San Lorenzo fuori delle mura all'antica Porta Ticinese. I *Serbelloni* erano stati favolosamente dotati: doppio voto nel Consiglio Generale dei sessanta decurioni; uso delle armi della città; esenzione del dazio e gabelle per venticinque persone; diritto di andare incontro al nuovo governatore infino a Genova e di prender parte a tutte le ambasciate municipali[24]. I *Marliani* potevano tenere sbarrata la via fino a mezzo, dinanzi al loro palazzo, non è guari, residenza del

---

[24] La famiglia Serbelloni sarebbe originaria della Borgogna. Tre fratelli Serbelloni abbandonavano la Francia durante i torbidi del regno di Carlo VI, e andavano a stabilirsi, il primo in Spagna, il secondo in Napoli, il terzo in Milano. Fin qui la parte eroica: le cronache paesane li farebbero discendere da un Acursio Serbelloni milanese, vivente nel 1353. Nel secolo decimosettimo, un Gabrio Serbelloni, di questo stesso ramo milanese, ebbe il titolo di *duca*, sopra il suo proprio nome e cognome (duca di S. Gabrio Cerbellon) da Carlo II, re delle Spagne, con diploma 13 novembre 1684. Questa famiglia si illustrava colle armi, e venne anche beneficata con donativi da papa Pio IV Medici, suo stretto parente. Possedette il rinomato castello e bosco *Serbelloni*, sul lago di Como. Un Gabrio, lo stesso che innalzava il palazzo di Milano, alla invasione francese del 1796 si distinse per opinioni ultrademocratiche esternate con foga eccessiva, e vi rappresentò una parte politica molto marcata. La sua immensa fortuna passava nel figlio della sua figlia unica, marchese Busca-Arconati-Visconti; indi il palazzo ai conti Sola.

Monte dello Stato. I *Pusterla*[25] predominavano nei dintorni di Porta Ticinese, e apprestavano a quel popoloso quartiere annuali sollazzi[26]. Qualche cronista asserisce che quando i re d'Italia si coronavano in Milano, due individui della famiglia Cotta di Porta Nuova, in bianche cotte, dovevano accompagnare l'imperatore alla marmorea cattedra posta dietro l'altare di S. Ambrogio[27]. Da ultimo (nel 1791), il marchese Antonio Visconti Ajmi e il conte Cavenago, feudatario di Trezzo, in ricompensa di servigi prestati, ottenevano il diritto di poter inquartare nel loro blasone le armi della città di Milano. Parecchi patrizi vennero anche, dai re di Spagna, ma in numero maggiore da Carlo VI imperatore, innalzati alla dignità ereditaria di grande di Spagna, decorati del massimo ordine del Toson d'oro. Nella parte tecnica dell'araldica furono meno favoriti, non vantando nè *gridi di guerra,* nè *motti* celebri, rivaleggianti con quelli di altre più guerresche aristocrazie[28]. Fra gli stemmi, oltre la croce rossa in campo bianco con ornato di palme ed ulivi, sormontata da corona ducale, della nostra città, notansi gli emblemi dei singoli sestieri (porte[29]), di semplicità veramente pura, come direbbesi in araldica; l'in-

[25] I della Pusterla nel secolo IX appartenevano all'ordine dei valvassori. I rami conosciuti sono estinti dal 1814; è dubbio se qualche linea oscura esista tuttora. Diede a Milano quattro arcivescovi; due, alquanto discutibili, nel nono secolo, indi Anselmo nel 1126, e Guglielmo, pure arcivescovo e patriarca di Costantinopoli; Balzarino, condottiere di Gian Galeazzo Visconti; valenti capitani in Pietro e Baldassare. Guglielmo otteneva da Ottone, re dei Romani, la città di Asti in feudo, col diritto di portare lo stemma imperiale, l'aquila nera in campo d'oro.

[26] Cesare Cantù, *Parini e la Lombardia* e *Margherita Pusterla.*

[27] Ciò è scritto nella cronaca di Daniele (de Comitibus de Angleria), di cui il Giulini ne trascrive un brano (tomo IV, pag. 240), dichiarandola a suo giudizio in tutto favolosa. Molti cronisti e storici posteriori, fra cui il Fiamma e il Puricelli, attingendo dal poco veritiero scrittore, sarebbero stati tratti in inganno. Il Gregorovius nella *Storia della città di Roma* accenna a questa tradizione in una nota del IV volume (pag. 150, traduz. ital.)

[28] Il *grido di guerra*, o *grido d'arme*, da non confondersi col *motto* (*devise*), serviva per riconoscersi nella mischia. Fra i moderni non spettava che ai cavalieri aventi diritto di portare bandiera. Nei tornei, nelle giostre, erano gli araldi che mandavano il *grido.* Esso si inscriveva ordinariamente al disopra del cimiero, in due nastri svolazzanti. In Francia il grido composto dal nome della famiglia apparteneva al primogenito: i cadetti non potevano valersene che aggiungendovi il nome delle loro signorie.

[29] Galvano Fiamma, nel raccontare un combattimento vittorioso dei Milanesi contro gli Imperiali (1176), descrive i vessilli delle sei *porte:* « . . . Porta Romana militavit sub vexil rubeo; Porta

segna della nuova Credenza di sant'Ambrogio, un campo balzano partito in lungo coi due colori bianco e rosso; lo stemma della diocesi, un sant'Ambrogio in mezzo ai santi Gervaso e Protaso colla leggenda: *Tales ambio defensores;* poche hanno una espressione caratteristica, fuori del comune, da paragonarsi alla *Biscia* dei Visconti[30]: all' *Umilitas* dei Borromei; allo *Scaccato* di oro e di nero dei Litta; allo *Scaccato* di argento e di rosso dei Barbiano di Belgiojoso, con lo stendardo bianco attraversato da croce rossa, e le quattro parole *Lib. Ita. Ab. Ext.;* ai *Pali* dei Trivulzio; alle napoleoniche *Stelle*, sormontate dal berretto ducale, con risvolto di ermellino, assunte dai Melzi d'Eril, quando, col gran cancelliere guardasigilli del regno d'Italia, dal patriziato milanese montarono alle eccelse sfere della grande aristocrazia del primo impero francese (della linea dei Lampergi, feudatarî e conti di Magenta nel 1619; duchi di Lodi, ai 20 dicembre del 1807). Fra le parlanti, che l'arte araldica pospone alle *vere*, vale a dire composte secondo sue leggi, emergono la *Santa Pietra,* dei Pietrasanta; la *Piora* (scure, accetta), dei Della Piora o Piola; la *Torre* rossa in campo bianco, dei Della Torre; la *Pusterla* (porta minore della città), dei Della Pusterla; il *Crivello,* dei Crivelli; la *Cicogna,* dei Cicogna; il *Verme,* dei Dal Verme; la *Cotta,* dei Cotta; il *Verro*, dei Verri; la *Croce,* dei Della Croce; i *Porri,* dei Porro; la *Porta,* dei Della Porta, ecc[31]. In sì numerosa schiera di grandi famiglie e di altissimi

Ticinensis sub vexillo albo (su cui fu, più tardi, dipinto uno sgabello rosso nel mezzo); Porta Cumana sub vexillo tabulato ex albo et rubeo; Porta Vercellina sub vexillo balzano superius rubeo et inferius albo; Porta Nova sub vexillo in quo est unus leo tabulatus albo et nigro colore; Porta Orientalis sub vexillo in quo est leo totus niger (in campo bianco). » In mezzo a queste insegne primeggiava di già la *vipera* in campo bianco del milite Ottone Visconti (Capo CCV).

[30] Ugone Visconti, avendo il diritto allo *stajo* (cioè di esaminare se quelle misure erano giuste), portava uno stajo nello stemma. Matteo Visconti, quando, creato vicario imperiale in tutta la Lombardia, con mero e misto imperio, riceveva l'aquila imperiale, la faceva apporre nelle proprie armi: *biscia d'azzurro in campo d'argento con fanciullo rosso uscente dalle sue fauci.* Anche il duca Gian Galeazzo, col titolo di duca di Lombardia, acquista il diritto di portare lo stemma imperiale.

[31] Alcune famiglie, nei tempi della repubblica, prendevano il nome della porta della città presso cui abitavano od avevano qualche giurisdizione: come i della Porta Comasina, i della Porta Romana, i della Porta Nuova, i della Porta Orientale, i della Porta Vercellina; ed anche semplicemente della Porta, o della Pusterla (*Vedi Giulini*).

personaggi, non si contavano, nel secolo decimottavo, se non tre feudatarî imperiali, tutti nel rango dei vassalli minori. Erano i seguenti: l'abate di Sant'Ambrogio, pei feudi di Limonta, Civenna e Campione; il principe Gallio Trivulzio, pei feudi di Retegno e Bettola (lui morto senza successori, passavano, nel 1768, a S. M. l'imperatrice-regina); il conte Giberto Borromeo Arese, pel feudo di Maccagno imperiale[32]

[32] Nell'anno 1782 i serenissimi principi vassalli maggiori del sacro romano impero pei feudi imperiali sottoindicati, esistenti in Italia, erano i seguenti:

Milano e Mantova (imperatore Giuseppe II, nella sua qualità di duca di Milano e di Mantova); Toscana, cioè lo Stato Fiorentino, il Pisano, il Sanese, il Pontremolese (Pietro Leopoldo I, arciduca d'Austria); Sardegna e Piemonte (Vittorio Amedeo, re di Sardegna). A questo Stato furono cedute, negli anni 1737-1738, le così dette *Langhe.* Il re di Sardegna, in qualità di duca di Savoja, si trovava introdotto nel Collegio dei principi con voti e sessione, e godeva il titolo di vicario imperiale, ma questo, a tenore delle ultime sue investiture, solamente in *terris suis.* Il re di Sardegna, aggiunge il documento ufficiale imperiale, « si fa anche lecito di usurpare, nei proprî titoli ed editti, il titolo di *marchese d'Italia* »; Parma, Piacenza e Guastalla (infante di Spagna, don Ferdinando I, duca di Parma); Modena e Novellara (Ercole Rinaldo d'Este, duca di Modena); Massa e Carrara (Maria Teresa Cybo Malaspina, duchessa di Massa, principessa di Carrara, sposa di Ercole Rinaldo d'Este, duca di Modena); Genova (repubblica aristocratica con un doge); Lucca (repubblica libera fino al 1369, governata da un Senato di cencinquanta patrizi, con un gonfaloniere per capo, coadjuvato da nove anziani, che si mutano ogni due mes); Principato di Torriglia (don Andrea Doria Pamphili, principe del sacro romano impero, di Torriglia e Melfi, per cesareo diploma 3 maggio 1760).

I feudi imperiali e vassalli minori erano:

Nel Genovesato:

Arquata (Agostino Spinola, marchese di Arquata); Borgo Adorno, ossia marchesato Paravicino e porzione di Cantalupo (marchese Luigi Botta Adorno); Campofreddo (marchese Cristoforo Spinola e serenissima repubblica di Genova, ciascheduno per metà); Cabella e Fontana Rossa (marchese Giovanni Carlo Spinola Pallavicino); Croce e Mongiardino (conte Agostino Fieschi); Cantalupo (marchese Luigi Botta Adorno); Isola Variana e porzione di Pietrabissara (marchesa Camilla Spinola Veronesi e marchese Francesco M. Spinola); Montessoro Piana (marchese Gian Benedetto Spinola); Pietrabissara (marchese Alessandro Luciano Spinola); Ronco, Ronchetta, Roccaforte e porzione di Buzzala e Borgo de' Fornari (marchese Carlo Spinola); Savignone e Casella (conte Gerolamo Fieschi); Varinella (abate dei monaci olivetani di Precipiano); Vergagni (Gian Ambrogio Crosa).

In Valle di Trebbia e Pregola:

Campi (principe G. B. Centurione, principe del S. R. I.); Orezoli (diversi marchesi Malaspina poveri, eccettuato il portatore feudale, marchese Antonio Giuseppe di Pozzuolo); Pregola (vari Malaspina).

In Lunigiana:

Fosdinovo (marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo); Podenzano e Aulla (marchese Alessandr Malaspina di Podenzano); Olivola (marchese Lazzaro Malaspina di Olivola); Ponte Bosio (marchese Claudio Malaspina del Ponte ; Licciana e Panicale (Ignazio Malaspina di Licciana); Bastia (marchese

Quando la morte ci rapì il più grande scrittore nazionale dei nostri tempi, Alessandro Manzoni, non si mancò di indagare tutte le circostanze che avevano accompagnata la sua esistenza. Si venne

---

Giammaria Malaspina della Bastia); Villafranca e Rocchetta (marchese Tomaso Malaspina di Villafranca e marchese Estense Malaspina); Mulazzo (marchese Giacinto Malaspina); Tresana, Castagnotolo e Giovagallo (principe don Bartolomeo Corsini); Freschetto, Vico, Iera (conte Carlo di Richecourt); Castevoli e Cavanella (marchese Tomaso Malaspina di Villafranca); Suvero e Monti (Malaspina); Malgrate (feudo contestato dalla Camera di Milano, conte Camillo Stampa Cremonese).

In altre provincie:

Gazoldo (marchese, Ippolito conte di Gazoldo; Vescovato (principe Francesco Nicola Gonzaga, principe del S. R. I.); Rolo (feudo ceduto a casa d'Austria nel 1776). Ultimo possessore ne fu il marchese Gaetano Sessi di Rolo); Retegno e Bettola (il possesso di questo fu ceduto a S. M. I. nel 1778. Ultimo investito ne fu il principe Trivulzio); Maccagno imperiale (conte Giberto Borromeo Arese); Principato di Castiglione delle Stiviere, Medole, Solferino (Gonzaga. Ceduto all'imperatrice nel 1773); Limonta, Civenna e Campione (abate di Sant' Ambrogio di Milano); Soave e San Martino di Gusnago (ceduto all'imperatrice nel 1775. Ultimo possessore il conte Alessandro Giannini); Castiglione delle Gatte (conti Lucrezio e Guido Pepoli ed altri condomini di tal famiglia); Vernio (conti di Bardi); Monte Santa Maria (marchesi Bourbon del Monte); Sorbello (marchese Ugoccione Bourbon di Sorbello); Carpegna e Scavolino (feudi imperiali che nell'anno 1754, previo il così detto *revers*, rilasciati da ambedue le parti, toccarono alla Corte di Roma, e per essa alla famiglia dei marchesi Gabrielli); Musocco e Valle Misolcina, in Valtellina (altre volte feudo imperiale; dichiarato principato dagli imperatori, ne era stata investita la casa dei principi Trivulzio di Milano).

In Lombardia si contavano anche pochi feudi pontifici, quali:

Ripa d'Orta, Pievi Gandiano e Sorisio (vescovo di Novara); Stradella, Porta Albera e Casorate (vescovo di Pavia); Valsolda (arcivescovo di Milano); Varinella (monaci olivetani di Precipiano); Principato di Masserano e Gravicore (famiglia Ferreria Fiesca). (*Archivio di Stato*).

Il feudo e ducato imperiale di Mantova fu tolto al Gonzaga con sentenza della Dieta di Ratisbona 30 giugno 1708, che dichiarava Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, reo di fellonía, e condannavalo alla perdita di tutti i suoi Stati. L'imperatore, fin dal 1701, aveva ordinato il processo del duca di Mantova, che, col riconoscere Filippo V a re di Spagna, col ricevere presidio francese nella sua capitale, e coll'accettare il grado di generale nell'esercito francese, aveva infranto il patto feudale.

Il ducato imperiale di Mirandola, concesso da Enrico VII imperatore, nel 1311, a Francesco della famiglia Pico, vicario imperiale; poi passato ai Bonacorsi, e nel 1328 ai Gonzaga, ripreso dai Pico nel 1354 per concessione dell'imperatore Carlo IV; fu definitivamente tolto a Francesco Maria, l'ultimo di sua razza, giacchè nella guerra di successione, come il Gonzaga, era sceso a patti coi Francesi. In conseguenza di questo fatto pubblicavasi in Vienna una sentenza contro il duca, con cui lo si dichiarava reo di fellonía, e decaduto del ducato imperiale di Mirandola. Nel 1706, Eugenio di Savoja, riconquistando la Lombardia, mandò ad esecuzione, l'anno dopo, la sentenza di Vienna. Nel 1708 fu pubblicata anche la confisca dei beni allodiali. Il ducato di Mirandola fu venduto a Rinaldo d'Este duca di Modena. (*Vedi Litta*).

quindi a discutere anche della posizione sociale della famiglia donde nacque, e se ne fece perfino un tema di polemica dai giornali. A rettificare giudizî erronei su fatti frantesi, è prezzo dell'opera esporre quanto ho potuto raccogliere da documenti irrefragabili, considerati da una critica il meglio che so e posso conforme allo stato reale delle cose.

Esiste nell'*Archivio di Stato* la sentenza del Tribunale araldico della Lombardia, in data 13 giugno 1771, in conseguenza di cui i Manzoni vengono descritti nel catalogo delle famiglie nobili, e più precisamente:

Manzoni don Paolo, canonico ordinario della Metropolitana, e don Pietro Antonio, fratelli — già in possesso del feudo onorifico e nobile di Moncucco, nel territorio di Novara, di cui, in virtù di Reale dispaccio di Carlo II di Spagna, era stato investito (23 febbrajo 1691) il loro avo paterno don Pietro Antonio.

Manzoni don Massimiliano, uscito dallo stesso ceppo, ma da altra linea priva di feudi (che era divenuto cognato dei primi con lo sposarne la sorella).

Qualche anno dopo, probabilmente incoraggiati da quella prima vittoria, vennero in pensiero di fare un passo innanzi, coll' aspirare al patriziato milanese, sicuramente persuasi di possederne i necessarî requisiti. Massimiliano Manzoni, insieme co' suoi tre figli, e co' suoi due agnati, Paolo e Pietro (padre del nostro Alessandro), ricorrono al Consiglio Generale, allo scopo di venire ammessi nel libro d'oro dei *nobili patrizî*. Ecco l'istanza da essi presentata, quale si legge in un documento deposto nel civico Archivio:

« Eccellentissimo Consiglio Generale,

« 1.° Ottobre 1791.

« Desiderando don Massimiliano Manzoni, a nome anche de' suoi figli, Regio Consigliere d'Appello in Mantova don Giovanni, il Canonico di San Nazaro di Milano don Antonio, ed il Primo Tenente dell'inclito reggimento Belgiojoso don Michele Angelo, non che don Pietro e Canonico Ordinario della Metropolitana don Paolo, fra-

telli, tutti consorti *Manzoni*, Servitori umilissimi di questo Eccellentissimo Consiglio Generale, di essere ammessi agli onori patrizî di questa Eccellentissima Città. Perciò

« Umilmente supplicano questo Eccellentissimo Consiglio, acciò voglia compiacersi, previo l'esame delle scritture, ammetterli ed approvarli. Che della grazia, ecc. »

Firmato PIETRO MANZONI, *anche a nome di tutti i già nominati parenti suoi.*

La Congregazione degli Ordini, alla quale trasmettevasi tosto l'istanza dei Manzoni, come era sempre stato suo stile, non si occupò con molta sollecitudine di discuterla[33]. Solo nel 1792, il conte Massimiliano Giuseppe Stampa, marchese di Soncino (il medesimo che come assessore del Tribunale araldico li aveva accettati nella nobiltà lombarda) incaricato di riferire, quale Conservatore degli Ordini, sulla nuova richiesta, presentò un rapporto nel quale, previo un attento esame, conchiude col voto « di non potersi ammettere i petenti al patriziato[34]; » voto che, senza dubbio, saputosi dalla famiglia, provocò il richiamo dei documenti che corroboravano la domanda. Le difficoltà dovevano essere alquanto serie, giacchè non appare si facessero dai Manzoni nuove pratiche per vincere la partita, prima del 1796, anno in cui fu soppresso l'albo dei patrizî. A meno che considerazioni di diversa natura non li avessero dissuasi da tale pratica. Trascrivo la dichiarazione in proposito, del provicario, con cui si sforza di raddolcire la ripulsa con una formola cortese:

Milano, 7 Gennajo 1793.

« Il signor Canonico *Manzoni*, a nome anche degli altri nominati nel qui unito ricorso ha esposto il bisogno di *avere i documenti prodotti per la petizione del patriziato*, ad oggetto di spedire alcuni

---

[33] Le domande di ammissione al patriziato, di solito non venivano evase che qualche anno dopo la loro presentazione all' Ufficio dei Conservatori.

[34] *Archivio Stampa di Soncino.*

affari di famiglia, salva la ragione di riprodurli a tempo opportuno. Se gli Eccellentissimi Signori Conservatori non hanno difficoltà od eccezione veruna, io sarei di sentimento che si potesse al ricorrente accordare la restituzione dei predetti documenti, contro ricevuta da lui firmata, da ritenersi negli atti; e che gli si riservasse pure la ragione di riprodurli, quando ne avrà fatto l'uso opportuno. »

Firmato NAVA, *p. Vicario.*

La repubblica fondata dai Francesi invasori abolì la nobiltà esistente, e l'impero vi surrogava i titoli napoleonici, coi quali intendeva affezionarsi una nuova generazione di fidi servitori, ed ammansare molti di quelli che avevano esordito nella vita politica col ballare attorno all'albero della libertà, col raschiare gli stemmi dalle antiche lapidi, e collo scambiare l'aristocratico Bruto per un demagogo da trivio[35]. Ma non appare che la famiglia Manzoni fosse dal conquistatore favorita in nessuna maniera. Dopo la restaurazione austriaca, essa neppure fece riconfermare dalla Commissione araldica i proprî diritti nobiliari, già riconosciuti dalla sentenza del 1771; per quanto l'I. R. Autorità si mostrasse disposta a favorire una qualsiasi richiesta dell'illustre e venerando poeta, che sempre si mostrò renitente anche ad accettare le distinzioni cavalleresche offertegli da tanti sovrani. Ecco il motivo per cui non trovasi il suo nome inscritto negli elenchi dei nobili lombardi del 1828 e del 1840. Caduto il Governo del 1814, dovrebbe logicamente tornare in pieno vigore la sentenza del Tribunale araldico di Milano, emessa in favore del padre dell'autore de' *Promessi Sposi*, qualora si eseguiscano le formalità prescritte dalle leggi del nuovo regno[36]. Con tali spiegazioni, credo aver riven-

[35] I democratici milanesi, al comparire dell'esercito francese repubblicano, si credettero in obbligo di trasformare la statua di Filippo II, che si innalzava in piazza dei Mercanti, al posto dell'attuale Sant'Ambrogio, nella figura dell'uccisore di Giulio Cesare.

[36] Dall'Archivio della famiglia potei accertarmi che la genealogia del Manzoni in retta linea è la seguente: Giovanni Maria abitava in Barzo (Valsasina). Succedono: Giacomo — Pasino — Giovanni Maria — Alessandro — Pietro Antonio, regio feudatario di Moncucco nel basso Novarese con titolo *Signorile*, morto al Caleotto presso Castello nel territorio di Lecco. — Alessandro, feudatario del paro, morto

dicati i diritti del mio sommo concittadino, diritti contestati anche dalla inesperienza di alcuni biografi, i quali, ignorando molte cose, confusero con strano imbroglio la qualifica di *nobile* con quella, in questo caso ben diversa, di *patrizio;* confusero due Consessi di natura differente, quali erano il Tribunale araldico governativo, e la Commissione municipale detta dei *Conservatori degli Ordini.*

Spaziando con lo sguardo nell'immenso anfiteatro ove si agitarono le famiglie di Milano, ne troviamo alcune le quali, se non acquistavansi con le opere tale superiorità da decidere dell' avvenire della patria; nè con scritti lanciarono nel mondo nuove correnti di idee destinate a germogliare, ed a mutare l'indirizzo della civile società; pure frammischiaronsi in modo cosiffatto alla storia del nostro paese, che ne sono come la vivente immagine. Tra queste va posta la famiglia dei Cusani; la quale, nel corso di quasi novecento anni, seppe mantenersi inalterabilmente ritta, come si direbbe, coll'arme al braccio; e siccome novera copia enciclopedica di personaggi, comprendenti tutta quanta la vita di molti secoli; d'altronde, non fu mai descritta seriamente dai nostri storici, così, mi sembra franchi la spesa di delineare i punti principali del suo lunghissimo ed operoso pellegrinaggio. — I Cusani deriverebbero da un *Bellone*, probabilmente di origine longobarda, vivente nella seconda metà del secolo XI, il quale, possedendo latifondi nella terra di Cusano, ad otto miglia da Milano, ne assunse, com' era l' uso, il nome; *Baldizzone,* fu spedito come capitano generale, insieme con un Terzago, in soccorso dei Reggiani alleati dei Milanesi (moriva nel 1273) — *Oldofredo*, figlio di suo figlio, favorito di Galeazzo e di Azzone Visconti, veniva spedito, dal primo nel 1331 presso papa Giovanni XXII; dal secondo, presso Benedetto XII, allo scopo di ottenere loro l'assoluzione di scomuniche di cui quella casa non pativa mai penuria; in tale occasione i Cu-

anch'esso al Caleotto. — Pietro Antonio, abitante nel Borgo di Lecco; fu investito del feudo paterno da re Vittorio Amedeo ai 10 di luglio 1773, ed ebbe dalla moglie Giulia, figlia del celebre criminalista marchese Cesare Beccaria, quello che fu il poeta Alessandro Manzoni. — Una linea collaterale estinta della famiglia, conta un Giacomo Manzoni che, quantunque suddito di S. M. cattolica, venne dall' imperatore Leopoldo I creato barone del S. R. I., grande di Boemia, e magnate d'Ungheria (1684).

sani — i quali, ad onta dell'origine signoresca, erano aggregati a quel gran partito nazionale guelfo, appoggiantesi all'autorità del papato, quand'era ancora il solo potere che rappresentasse, dopo tanti rovesci, il principio latino, in urto col principio straniero, personificato negli imperatori che spezzavano i loro pretesi diritti coi minori tirannelli italiani — abdicarono all'antica fede, per gettarsi fra i Ghibellini, come volevano i nuovi signori. Venendo giù, mentre un ramo si stacca e va a piantarsi a Vercelli, da dove passa a Torino, troviamo un *Agostino*, prefetto della Camera apostolica, Auditore generale della sacra ruota; Sisto V lo innalza, nel 1580, al cardinalato, e Clemente VIII lo invia come interprete al Concilio di Trento; infine, è presidente della congregazione dei vescovi e nunzio a Venezia. — *Luigi*, sommo giureconsulto, senatore nel 1635; nel 1642 Reggente del Consiglio d'Italia a Madrid, eccelsa carica che dava il diritto di comunicare direttamente col re. Dopo il triennio fu chiamato a presiedere il Senato di Milano; morì senza prole e legò parte del suo patrimonio all'Ospitale maggiore, dove il suo ritratto, opera del Panfilo, si distingue per la sicurezza del tocco fra i migliori della raccolta. Spenta quella linea, rimontando alquanto, troviamo fra i discendenti di Oldofredo, un *Antonio* (1405), fisico collegiato, medico del duca Filippo Maria Visconti e protofisico di tutto il ducato; da lui discendono le famiglie tuttora esistenti. *Giacomo*, suo figlio, durante la Repubblica Ambrosiana, è inviato dal popolo milanese, nella qualità di oratore in compagnia di Bartolomeo Morone, a Francesco Sforza in Binasco per trattare secolui (1448); e sedutosi lo stesso Sforza sul trono ducale, viene da esso decorato da onori, e dal figlio Galeazzo ammesso, con diploma 28 dicembre 1473, a far parte del Consiglio Segreto. — Il fratello suo, *Paolo*, domenicano, moriva in Pesaro in odore di santità, appellato col titolo di *beato*. Gerolamo discendente diretto, dottore del Collegio, otteneva segnalati privilegi da Luigi XII di Francia; fra i quali (diploma 12 gennaio 1508) di tenere mercato in Chignolo, feudo e castello di sua pertinenza, portato in famiglia, tre anni innanzi, dalla moglie Beatrice Federici, vedova di Luigi Arcimboldi. In quel villaggio da loro beneficato, che fu sempre il prediletto rifugio di tutti i Cusani, perseguitati dall'avversa fortuna,

o affranti dai disinganni, a qualsiasi diramazione appartenessero, Ottaviano Cusani (figlio del precedente) fondava e dotava riccamente la chiesa ed il convento dell'ordine di S. Agostino. Giurisperito, Decurione, Vicario di Provvisione, venne dalla città di Milano nel 1543 inviato ambasciatore a Carlo V in Fiandra, e da questo poi eletto senatore; a lui il Cardano dedicava i suoi libri *de utilitate ex adversis capienda;* intanto, dal canto suo, il fratello Marc'Antonio aquistava bella fama, come generale, negli eserciti di Francia. — Altro, *Agostino*, entrato in prelatura, fu da Clemente XI nominato assistente al trono pontificio, arcivescovo in *partibus* di Amasia, e, nel 1707, nunzio a Parigi presso Luigi XIV; vescovo a Pavia; poi cardinale del titolo di Santa Maria del Popolo. — *Giacomo* (nato nel 1660) si dedicò alla milizia e fece le prime armi presso l'Elettore di Baviera; d'onde passò sotto il vessillo di Leopoldo I imperatore. Colonnello nella campagna d'Ungheria del 1690 contro i Turchi, comandò un reggimento di corazzieri. Giuseppe I lo promosse a generale di cavalleria e gli conferì, nel 1709, titolo di marchese del S. Romano Impero; quindi, fatto proprietario di detto reggimento e perfino Magnate d'Ungheria, guerreggiò lungamente nelle Spagne per Carlo III, fratello dell'imperatore, pretendente a quel trono, e si trovò in Barcellona assediato dagli Spagnuoli partitanti di Filippo V di Borbone, coalizzati coi Francesi. Altiero, ricchissimo, si disse, per denaro raggranellato durante le campagne iberiche; tipo di prepotenza militaresca, morì nel 1715, lasciando, esempio raro fra i generali, numerosa figliolanza. *Francesco*, figliuol suo, viaggiò a lungo, e restituitosi a Milano, comperava, il 3 agosto 1772, per la somma di *gigliati* 11,760 (circa 120,000 franchi), il palazzo in via San Paolo, con quadri e suppellettili doviziose; già degli Spinola, ed allora di proprietà de' conti Airoldi, i quali trapiantavansi in Palermo. — *Ferdinando*, del ramo principale, faceva aprire in Milano, dopo il 1776, la nuova via di Santa Radegonda, traverso il convento di questo nome, affine di rendere più comodo il tragitto dal reale palazzo al nuovo teatro della Scala; cosa non del tutto indifferente, poichè in quel recinto soleva passare lietamente le intere serate la società milanese, con una costanza che non ha alcun riscontro nelle abitudini di oggigiorno;

compiacendo così con cavalleresca magnificenza un desiderio espresso dall'arciduca Ferdinando, al quale era affezionatissimo, fino al punto di seguirlo nel 1796 a Vienna, come ciambellano. Incoraggiato dalla vicinanza della reggia di Monza, in cui l'arciduca soggiornava durante parecchi mesi dell'anno, ridusse a villa la vecchia casa in Desio, e vi fece disegnare un giardino ammirato per quasi un secolo, quale uno dei più belli di Lombardia. Con ciò, la famiglia, come tutte quelle troppo antiche, giunta allo Zenit, si vide condannata per legge di natura a discendere la china: un *Luigi* si incaricò di affrettare il capitombolo fatale col prendere la scorciatoja. Giuocatore frenetico e incorreggibile, ammonito dalla madre, dovette allontanarsi per alcun tempo da Milano: ma, rimessi dal Governo francese, nel 1802, i *giuochi d'azzardo*, già aboliti nel 1788 da Giuseppe II, riprese le antiche rovinose abitudini, e perdette nei ridotti della Scala, e poscia in Roma, quasi ogni aver suo; cosicchè, fu obbligato a vendere il palazzo in via Brera al Governo italico, e la villa in Desio col latifondo ad un avvocato Traversa. — Dal ramo secondogenito usciva *Ippolito*, che prendeva servizio in Piemonte sotto re Carlo Alberto, come sottotenente di cavalleria, nel 1830; poi fu ajutante del principe di Carignano; colonnello nel 1859; generale nel 1861 dopo quella campagna di Napoli, con la quale si ricomponeva ad unità la nazione italiana[37].

Volendo por termine a questi schizzi, con cui mi sono provato a disegnare i profili di alcune fra le famiglie che levarono di sè maggior fama nella nostra città, non potrei farlo in modo più degno che col nome dei *Cotta*, sì fatalmente immischiato nelle cittadine contese che dilaniarono Milano nei tempi in cui si reggeva a comune. Dal principio del secolo XI primeggiava la famiglia senatoria dei *Cotti,* militi di S. Ambrogio, vassalli dell'arcivescovo, mentre tre di loro (Anastasio o Amizone, e due Erlembaldi, padre e figlio di lui) erano *messi regi* nei contadi di Milano, di Pavia e di Castelseprio; contando molti nobili vassalli (*equites*). — Landolfo un dì, nel

[37] *Da carte Cusani* — A questa linea appartiene lo storico di Milano, marchese Francesco Cusani.

teatro del Consiglio Generale, monta sulla bigoncia (che appunto si chiamava *comune*), e scagliasi contro la crescente scostumatezza degli ecclesiastici, contro il matrimonio dei preti. I nobili, parteggianti pel clero, detestavano quegli impeti oratorî di un loro collega, che minacciavano di essere preludî di cose più serie. Lo furono davvero. Noi ci siamo già, nel primo capitolo, imbattuti in un terzo Erlembaldo (fratello di Landolfo), una figura veracemente medievale, repubblicana, di cui osservammo una sola faccia, il patriota, il patrizio Capitano del popolo, eletto dalla democrazia per tener in riga i magnati; ora consideriamo in quell'entusiasta, il crociato, il riformatore dei costumi il profeta, il santo; quando innalzato dai marosi popolari al primo posto, quando sbattuto nel fango dal furor della plebe. Reduce da Terrasanta, con la fronte coronata d'alloro (1062), l'amico suo, il diacono sant'Arialdo, gli susurra all'orecchio: « Finora tu fosti milite degli uomini; fatti ora milite valoroso di Dio; liberasti il sepolcro di Cristo, libera ora la sua Chiesa. » Il clero, al dire degli uni, era rotto ai vizî, ludibrio dei buoni; secondo altri seguiva puramente i dettami del grande S. Ambrogio che aveva permesso loro il matrimonio; bisognava tener fermo negli antichi diritti contro le pretese di Roma, non mai sazia di dominio; bisognava difendere ad oltranza la indipendenza della Chiesa milanese. Erlembaldo, natura da mistico, esitava; combattuto da scrupoli, non era ben sicuro da che parte pendesse la ragione. A vincere ogni dubbio, pellegrinò fino a Roma (1066), e si prosternò ginocchioni a' piedi di Alessandro II, suo concittadino, suo confidente, implorando lo rinfrancasse nella fede: ma il successore di Pietro gli toccò il cuore, gli illuminò la mente, lo accese di santo zelo, fino alla esaltazione; nel consacrarlo cavaliere della Chiesa, « Va, gli disse, proteggi la Chiesa di Dio insieme ad Arialdo, contro i suoi nemici, nè ti arresta per tema di spargere sangue » e, a vieppiù animarlo ne' forti propositi, gli consegnò la croce rossa in campo bianco, il vessillo de' Milanesi[38]. Il Cotta, restituitosi a Mi-

[38] Non avrei dati per dire se questo vessillo divenisse quello de' Milanesi dopo questo fatto, o se veramente papa Alessandro da Baggio, da perfetto milanese che era, consegnasse al proprio concittadino la bandiera della patria comune, ciò che del resto parrebbe abbastanza naturale.

lano, ardente di fede e pronto ad agire, diveniva quasi padrone della repubblica; il popolo lo adorava; gli ubbidiva ciecamente; tutte avendo le qualità del tribuno. Landolfo il vecchio, lo dice di gran famiglia di Capitanei[39] e valorosissimo; secondo lui portava la barba all'antica, di colore rossiccio, aveva viso breve, sguardo di aquila, petto da leone, mirabile coraggio: era cauto nel ragionare col popolo, rigido in guerra come un Cesare, mite nelle angustie, di apparenza imponente, di cuore magno; gracile, ma bene proporzionato di corpo; aveva le membra e massimamente le gambe ben tornite, con piedi e stinchi sottilissimi. Provvido ne' consigli, tollerante delle fatiche, del vegliare; più dei doveri della milizia curante che di quelli di natura. Vero ritratto di capo-popolo, di apostolo, di visionario democratico; con certi tratti che si ripetono sempre in chi esercita magnetico influsso, fascino irresistibile su le inconscie moltitudini — aveva qualcosa del soffio che doveva animare più tardi Cola di Rienzo, il Savonarola, Mazzini. Se *rassomigliava ad un duca* per sfoggio di abiti, per seguito di nobili, per numeroso corteggio di vassalli, per armi, per arredi; dall'altro canto era umile; di pietà irreprensibile, calorosa, e non isdegnava lavare i piedi e servire a mensa i poverelli, ravvolto in sajo di anacoreta[40]. Tra lui e l'esecrato arcivescovo Guidone la lotta fu lunga, feroce, senza tregua. La plebe ondeggiava talvolta, sbalzata or di qua, or di là titubante, secondo l'ultima parola che la infiammasse, o secondo i donativi che la seducessero; ma in fin dei conti ritornava sempre ad Erlembaldo che non poteva torsi dal cuore; e questi, incoraggiato dal Vaticano, non si stancava dal tuonare contro i cherici scandalosi, concubinari, incestuosi, simoniaci, e, con incredibile ardimento, con lampi di elo-

[39] Altri cronisti lo dicono invece di famiglia di Valvassori (corrispondente ai *Valvassori minori* o *Valvassini* di altre contrade), non già di Capitanei. Ciò, secondo me, è più probabile: in primo luogo, perchè i Cotta erano di origine latina e i Capitanei erano la massima parte di straniera provenienza: in secondo luogo, troviamo questa famiglia alla testa della *Motta*, appunto composta di Valvassori che avevano rinunciato ai feudi.

[40] Erlembaldo Cotta aveva la sua casa paterna rimpetto alla chiesa di S. Vittore e Quaranta Martiri, con gran corte e giardino; e, per combinazione strana, proprio di fianco alle abitazioni di altri due capi del partito popolare, Lanzone da Corte e Alberico Settala

quenza terribili, contro lo stesso arcivescovo protettore di quelli. Le cronache lo fanno ripartire per Roma, a munirsi di scomuniche, che non avrebbe esitato ad intimare poi allo stesso arcivescovo suo signore. Senonchè, l'offeso metropolita, divampante di sdegno, nel prossimo giorno solenne della Pentecoste, alloraquando rivestito di tutta la maestà del gran sacerdote, contornato da' suoi prelati, da' suoi clienti, si trovò ai piedi dell'altare che sorgeva in mezzo al maggior tempio, di cui egli era il sommo jerofante, con voce sicura, vibrata, apostrofa il protervo vassallo, e lo addita alla vendetta dell'affollato popolo; sicchè ne segue fiero parapiglia, da cui Erlembaldo e Arialdo scampano miracolosamente; ma pure in tempo per risospingere l'onda della furente plebe contro lo stesso arcivescovo, che ne esce tutto pesto, e che, a lungo andare, esautorato, deve cedere il posto ad una fidata creatura del patrizio mistagogo, il quale, crescendo sempre più in potenza, a meglio garantirsi, lo chiudeva in un monastero e metteva Attone sulla cattedra di lui. Le fasi dolorose per cui passò questa ventenne guerra civile, quando fosse raccontata da scrittore di genio, potrebbe fornire materia a pagine piene di vita; dare occasione a colorire i costumi di un secolo a noi sì poco noto; ad analizzare le passioni di un popolo che aveva tutte le virtù e tutti i difetti di una giovinezza sincera, focosa, troppo sbrigliata; pronto ognora a passare ai fatti, a mettere in azione, con mezzi violenti, l'idea che gli balenava in mente, i propri sogni, le chimere suggerite da chi sapeva parlargli un linguaggio immaginoso. Alla fine, Erlembaldo aveva siffattamente esasperati i nobili, che, colma la misura, costoro fecero uno sforzo supremo, e, guadagnatasi parte della plebe, il dì 30 marzo 1075, mentre le fiamme di un incendio divoravano orribilmente la città, irrompono con buon nerbo di vassalli della campagna nella scombujata Milano, assalgono i seguaci del Tribuno, che a cavallo, squassando il romano vessillo, scorazzava audacemente per le vie, e lo stendono freddo sul terreno. Riguardato, non appena cadde, quale martire e santo, fu canonizzato da Urbano II, venuto a visitarci nell'anno 1095. Il Giulini ed il Verri riportano dalle antiche cronache questi fatti con opposti apprezzamenti. La discrepanza dei giudizî non è tanto sulle persone, quanto sulla natura del dissi-

dio in sè. Il Giulini, seguendo il Muratori, condanna la condotta del clero ambrosiano; il Verri, invece, si accosta a teorie contrarie, più moderne, e biasima francamente la foga battagliera, la caparbietà del campione di Ildebrando e di Alessandro II, il suo indomabile fanatismo, e la prepotenza della Corte di Roma, cagione di tanta rovina[41].

La famiglia di sant'Erlembaldo stette sempre in prima linea, finchè durarono tempi tumultuosi; era fatta per la lotta, per la libertà, per le popolari commozioni; la bonaccia doveva soffocarla. Troviamo Gilberto Cotta console nel 1117 — Malconvento (1171) nei giorni in cui, rientrati i Milanesi nella loro povera patria, dopo gli eccidî di Federico Barbarossa, presero la determinazione di rialzare le porte e le torri della distrutta città. Alberto ed Astolfo sono consoli nél 1188 e nel 1191 — Rainerio è anziano della Motta nel 1198; nella quale primeggiavano allora le famiglie dei Marcellini, dei Negri, dei Gamberini, dei Prealoni, nè nobili, nè popolani: è podestà di Milano nel 1201; podestà di Genova nel 1211. — Vittoria, badessa del Monastero Maggiore di S. Maurizio (1215), sente l'importanza dell'alta sua dignità; signora di molte terre situate nella pieve di Mariano, vi teneva per vicario e nunzio il fratello Amederio: ne' suoi statuti, impone pene pecuniarie per varî delitti, e comanda niuno ardisca far causa e muovere litigio sotto altri giudici che non sieno i suoi; che ogni capo di casa si presenti senza indugio ogniqualvolta sia chiamato a consiglio — Guglielmo Cotta è abate di S. Ambrogio, e muore l'anno 1267. Al tramontare della repubblica anche la stella dei Cotta si oscura; col sorgere del principato la loro missione era esaurita, però il loro nome ricompare ancora di quando in quando, a lunghissimi intervalli, nelle alte cariche cittadine; e se un raggio di speranza, alla morte dell' ultimo de' Visconti, brilla sull' orizzonte lombardo, Innocenzo Cotta con altri patrizi, un Trivulzio, un Bossi, un Lampugnani chiamano il popolo alla riscossa, e proclamano la Repubblica Ambrosiana. — Un Ambrogio Cotta, figlio di Giovanni Stefano conte di Valcuvia, e zio del giureconsulto col-

[41] GIULINI, *Storia ecc.* Tomo IV, pag. 72 e seg. — VERRI, *Storia di Milano.* Vol. I Cap. V.

legiato Pomponio, vescovo di Novara, fu dalla città di Milano inviato a Carlo V nel 1541; poi, nel 1545, fece parte dell'ambasciata allo stesso imperatore onde implorare una diminuzione nelle pubbliche gravezze. La vetusta torre dei Cotta, che ergevasi presso Abbiategrasso, simbolo della famiglia, era stata distrutta, fin dal 1245, da truppe imperiali.

Chi poi volesse attingere la propria erudizione dal grave Paolo Morigia, potrebbe apprendere (dalla sua *historia*, al capo III) quali fossero le origini di molte fra le famiglie ricordate in questi bozzetti. Il reverendo padre (dell'ordine dei Gesuati) lascia libera la fantasia, senza darsi pensiero alcuno di frenarla ne' suoi voli; quindi non si perita di far discendere i Vitaliani da un favorito di Giustiniano imperatore d'Oriente. — Gli Archinto, da un Archito nato da Romualdo, duca di Benevento, figlio del re longobardo Grimoaldo e da Teodorata figlia di Lupo, duca del Friuli. — Gli Stampa, da uno dei prodi baroni scesi in Italia con Carlo Magno, a cui quel monarca donava un castello in Brianza. — I Confalonieri, da un nobile greco, un gentiluomo costantinopolitano, detto Eustorgio, inviato dall'imperator Costantino a governare l'Insubria. — I Belgiojoso dal nobilissimo cavaliero romano *Vestra,* il quale, indispettito del modo con cui Giulio Cesare trattava la repubblica romana, gettavasi dalla parte pompeana. — I Pusterla, da Ambrogio re dei Celti, il di cui nipote Belloveso fu il fondatore di Milano. E *non trova irragionevole* che i *Crivelli* piglino le mosse da una cotal *Fuccia,* vergine vestale, la quale, per provare la propria pudicizia a chi la negava, prese un *cribro,* andò al Tevere ad attingere acqua e lo riportò ricolmo senza versarne goccia; perlocchè venne giudicata da tutti purissima, ed alla famiglia si decretò il nome dal portentoso *crivello.* Non saprei dirvi con quanta fede tali panzane fossero accolte da' suoi contemporanei; ma se facevano sopra di loro l'effetto che su di noi producono, non doveva ridondare di certo ad onore del senso critico, nè dell' acume logico del nostro istoriografo.

VI.

GIAN GIACOMO MEDICI E I SUOI BIOGRAFI
LA GUERRA ARISTOCRATICA NEL SECOLO XVIII — I CLERICI
UN GENERALE GRAN SIGNORE — UN' AMBASCIATA IMPERIALE IN ROMA
CARLO STAMPA CONTE DI MONCASTELLO
MADAMIGELLA DI VALOIS IN MODENA — L'ULTIMO DEI FARNESI.

Nella storia delle nazioni vi sono certi periodi in cui la vita di queste si accelera in modo febbrile: a siffatti periodi succedono intervalli ancora più lunghi, durante i quali riposansi spossate, quasi streme, per quell'immoderato spreco di forze e sperpero di idee. Il Cinquecento segna un'epoca memorabile di straordinario movimento, sì intellettuale che economico. Dopo la caduta di Costantinopoli, la scoperta dell'America e la riforma religiosa, dall'anarchia feudale sgorga la tendenza all'unità, principio su cui basano le monarchie moderne con saldo e compatto organismo; politica, filosofia, lettere, tutto si rimescola in Italia; quando appunto la guerra devasta le sue più belle contrade, le opere della pace salgono ad insperata perfezione. Contrasto inesplicabile! Mentre il platonismo, divinizzando l'idea, era foriero di intendimenti più sublimi, ed Aldo Manuzio, un eroe della scienza, pubblicava per le stampe i capolavori del genio ellenico, divulgava tante dottrine a cui per l'addietro pochi eletti potevano accostarsi: mentre i più grandi artisti, che vantino le storie moderne, sbalzavano l'uomo ad un'altezza ideale, che non seppe toccar più mai: mentre Raffaello Sanzio, un neoplatonico ad oltranza, dall'adorabile tipo cristiano,

peruginesco — intravveduto ed accarezzato nella tranquilla, deliziosa solitudine dell'Ombria — abbagliato che fu dai monumenti di Roma imperiale, dallo stellante trono dei papi, passava con un fare nuovo, più largo, alla profana formosità greca, dipingendo a fresco i casi di Amore e Psiche; la Galatea; le glorie scientifiche del mondo antico riassumendo, con sintesi immortale, nella *Scuola di Atene:* mentre Michelangelo, elevandosi a più ardito idealismo, tentava tradurre nell'arte profondissimi concepimenti, ed esprimere l'ultima tremenda parola, al di là della quale il genio umano fu incapace di progredire; ondechè nel cercare nuove vie il gusto tralignò, corrotto, attortigliato dalle appariscenti, ingannevoli seduzioni *berninesche* di Satana; mentre, così, tante meraviglie ingentilivano divinamente la superfice, nel fondo serpeggiava ancora la barbarie. Le orde del Borbone saccheggiano Roma con turpe ferocia; Caterina Medici fa sgozzare gli Ugonotti per le vie di Parigi; Enrico III re *Cristianissimo*, assassina, con nero tradimento, nel suo castello di Blois, il duca e il cardinale di Guisa invitati a famigliare convegno: leggiadria di donna non salva dal patibolo la contessa di Cellant, Anna Bolena, Maria Stuarda, accusate di delitti immaginarî; e lo spirante secolo contempla, con occhio asciutto, il fiammante rogo su cui arde Giordano Bruno l'audace pensatore, nelle cui dottrine si vuole cercare il germe del panteismo spinoziano. Carlo V e Filippo II, i due genî che rappresentano la forza brutale, l'autocrazia onnipotente, rinforzata da tutti i suoi amminicoli, riescono come Nettuno a dominare il pelago in burrasca, a rimettere in calma la mugghiante Anfitrite; e imbrigliati i venti, dopo averli scatenati, preparano ed assicurano profonda, interminabile bonaccia, cui non varrà a turbare un immenso disastro, la distruzione della invincibile *armada.* Durante l'aspro conflitto fra i due principî, la libertà agonizzante e la tirannide che si erge terribile, armata di tutto punto, rinfiancata da un Concilio ecumenico, sposando il motto *non plus vltra,* le passioni si sguinzagliano senza ritegno; giacchè, quando gli elementi imperversano, si ridesta più sfrenata, più implacabile che mai la natura ferocemente selvaggia dell'uomo che si pretende incivilito.

Abbiamo fra i nostri patrizi un eroe *sui generis* figlio di questa

situazione arruffata, di questa confusione morale, di cui prese la caratteristica impronta nel senso più scapigliato; come ce ne è qualcuno in tutte le società, predestinati ad esagerarne le perverse tendenze, a compendiarne, con iniziativa arrischiata, gli eccessi. Di costui non può a meno di non occuparsi, con qualche cura, chi voglia addentrarsi negli intimi congegni della famiglia italiana del secolo XVI; tanto le sue avventure sono atte a gettar luce su costumi di tempi pieni di amarezza pel nostro paese; dei quali noi stessi siamo gli eredi quasi immediati — questo eroe singolare fu Gian Giacomo Medici.

Gian Giacomo Medici, da' contemporanei suoi soprannominato il *Medeghino*, nacque in Milano da Bernardo (figlio di una patrizia Rainoldi) e da Cecilia Serbelloni, nell'anno 1495. Dotato di imperturbabile intrepidezza d'animo, e sagacia di mente; ambizioso, astuto, pronto di braccio, scevro di scrupoli — qualità con cui si andava molto lontano — mise tutto questo prezioso bagaglio a disposizione di una volontà delle più decise a togliersi ad ogni costo dalla uggiosa mediocrità. Giovincello, già bollivano in quel vulcano passioni violenti. Immischiatosi in non so quale alterco, freddò un suo nemico, e per scampare la giustizia dovette battere la campagna e cercare salvezza sulle rive del lago di Como. Fu allora che adocchiato, per la prima volta, il forte e pittoresco castello di Musso (feudo a G. G. Trivulzio) nuotante nel limpido aere, attorniato da balze scoscese, tra il sereno del cielo e le acque cerulee, da dove si guata il vasto bacino sottoposto, se ne invaghiva come di residenza confacente a' suoi gusti, al suo umore alquanto romanzesco, e formava seco stesso il fermo proposito di tentare in avvenire ogni via per appropriarselo. Intanto, spinto dalla irrequieta indole sua, erasi dato con altri fuorusciti milanesi a congiurare ai danni dei Francesi per affrettare il ritorno degli Sforza. Con quattro soli scherani vola a Milano, ammazza un corriere francese e si impadronisce di importanti dispacci. Rimesso Francesco II sul trono ducale, il Medici diviene uno dei più fidi famigliari del gran Cancelliere Gerolamo Morone, che tenevaselo caro per le sue doti manesche, di cui potrebbe a un bisogno giovarsi. Non tardò il momento di farlo. Un

bel giorno il Morone lo fa chiamare in tutta segretezza. Trovatosi il giovine gentiluomo a quattr'occhi con lo scaltrito personaggio — il medesimo, mi duole il dirlo, a cui i Milanesi d'allora dedicarono una via della città, e quei d'oggidì una lapide commemorativa — chiesegli in tuono sommesso in che potesse servirla: allora il Cancelliere, senza molti preamboli, ma « con quelle più accomodate parole che puotè » (così vi racconta nel suo stile mellifluo l'antico biografo del Medici)[1] lo pregò di un servigiuzzo; solamente di sbarazzarlo con un colpo netto di un insopportabile importuno, un Ettore Visconti, detto il *Monsignorino;* un discendente di Barnabò, il *primo cavaliere* di Milano, che, per sua disgrazia, aveva resi segnalati servigi al Duca; insinuando che, col compiere quell'atto meritorio, sarebbesi assicurata tutta la riconoscenza, non solo di lui, ma eziandio del suo ducal padrone. Il Medici, senza adontarsi menomamente della ribalda proposta, quasi fosse la cosa più naturale del mondo, non se lo fece ripetere due volte, non già allettato dalla promessagli gratitudine sforzesca, nella quale pare non avesse molta fede, ma bensì pensando « che s'egli negava di ammazzare il Visconte, il Morone sdegnato seco, et a fine che non havesse a pubblicare il segreto, non era per lasciarlo più vivere ». Acquietata la propria coscienza con tale poco edificante ragionamento, che non ridondava di certo ad onore della riputazione acquistatasi presso i suoi contemporanei dall'illustre uomo di Stato, non ebbe altro pensiero che di eseguire per benino l'infame mandato. « Elettosi (continua il biografo Missaglia con un fare ameno da far strasecolare) un solo fidato et valorosissimo compagno detto Jacomo Antonio del Pozzo, un giorno al tardi, sapendo che il Visconte era in casa di un suo parente, et in breve con pochissima compagnia era per andare a casa sua, montati a cavallo, et postisi in luogo, ove quasi di necessità egli aveva da passare, trovatolo sopra un piccolo muletto in una vesticciuola di ormesino con due soli paggetti, l'amazzarono. » Tale

---

[1] « Vita di Gio. Jacomo Medici marchese di Marignano, ecc. descritta da Marc'Antonio Missaglia gentiluomo milanese. Milano 1605 — » Il Missaglia fu testimonio oculare di molti dei fatti narrati da lui, e trovavasi in Gravedona nel tempo in cui il Medici signoreggiava il Lario.

cruento misfatto, che suscita in noi indignazione e raccapriccio, non turba per nulla la impassibile serenità dello storico contemporaneo, sedicente amico del Medici; assai più impegnato a difenderne la nobiltà del sangue, che la personale onoratezza; seguendo l'andazzo spagnolesco d'allora, non ancora smesso del tutto in alcune provincie d'Italia in cui quella dominazione, prolungandosi dopo breve intervallo in dinastie semi-nazionali, ma egualmente corrotte, imprimeva più tenacemente la sua malvagia impronta; triste eredità di cui si subiscono le conseguenze. E neppure queste ed altre enormità pare valessero a rivoltare il senso morale dei raffinati del secolo d'oro delle arti belle e della letteratura; dei mistici ammiratori dei Santi del Borgognone, delle Madonne del Luino e della Cena del Vinci; nè di quei più fortunati mortali cui toccò la sorte invidiabile di conversare con quei grandi maestri, che, se l'arte, come la definì qualche critico, è la natura più l'artista, dovevano essere veramente delle angeliche creature.

Gian Giacomo, compiuta l'ecatombe senza dare troppa importanza al fatto di aver ucciso a tradimento un uomo da cui non aveva avuto insulto di sorta, riparava di nuovo, per consiglio dello stesso gran Cancelliere, sulle sponde del Lario, laddove le bigie torri del solingo castello di Musso, che vagheggiava tuttora nella accesa fantasia, pareva invitasserlo piucchemai a cercarvi la propria salvezza. Postosi all'opera con l'ajuto degli Spagnuoli, ne discaccia il presidio francese che lo teneva, con una facilità che non saprei spiegare, e se ne rende assoluto padrone. A proposito di sì strana resa, corse la favola di una misteriosa lettera del Morone; stratagemma da novizio, indegno della matricolata scaltrezza di costui; nuovo delitto a carico suo non ammesso neanche dal sincero Missaglia. Il Medici, insignoritosi di Musso, si trova finalmente libero di dare pieno sfogo alla sua sorprendente iniziativa e inesauribile attività; da quel sicuro asilo spicca rapido come falco dal nido, scorazza tutto all'ingiro la riviera; si spinge fino a Chiavenna, fino a Lecco, fino a Monguzzo, ne occupa i castelli, manomette ogni cosa, ed incute spavento a quanti incontra sui passi. Secondato dai fratelli Battista e Gabriele, dal cugino Gabrio Serbelloni (figlio di altra Rainoldi), non meno di

lui imperterriti, e da un pugno di forti[2], arrischia cento imprese, mulinando azioni più grandiose, tramestando nella politica dello Stato, assumendo impegni, quasi Sovrano indipendente. Dapprima partigiano accorto e vivacissimo degli Sforzeschi; degli Spagnuoli, che aveanlo confermato castellano di Musso, governatore di ambedue le rive del lago di Como e di Valsasina, muta consiglio; respinge Lodovico Belgiojoso che con truppe imperiali tentava togliergli di mano il castello di Monguzzo, ed invade rapace la Brianza; poi, credutosi tradito anche dal duca di Milano, quando assediato dagli Svizzeri non ne ebbe pronti soccorsi, gli si volge contro; batte moneta sulla quale, per mostrare il suo sdegno pel voltafaccia, fa apporre una F e la leggenda *fracta fides*; allestisce una flotta e sbaraglia Spagnuoli, Ducali, Grigioni; indi, raccostatosi di nuovo a Carlo V, è riconosciuto generale, marchese di Musso, conte di Lecco. Senonchè, l'invincibile Castellano, il quale, insofferente di starsene confinato in una cerchia di monti, accennava ad invadere province più lontane, mirando a prendere parte all'immenso dramma che si svolgeva in Europa, attorno al sommo Imperatore nei cui Stati non tramontava mai il sole, destava tali paure, tali sospetti nei principi italiani sbalorditi da tanta baldanza, che con sforzo concorde lo costrinsero a scendere a patti e a firmare, il 13 febbrajo 1532, nel castello di Porta Giovia in Milano, i capitoli di una convenzione fra il duca di Milano, Francesco II Sforza; otto Cantoni Svizzeri; tre Parti della lega Grigia, e il Protonotario Apostolico Giovanni Angelo quale procuratore del magnifico signore Gio. Giacomo de' Medici suo fratello, per la restituzione di Lecco e Musso[3].

---

[2] Erano ajutanti del Medici, oltre i fratelli, i seguenti: Lanfranco Mandello — Antonio Maria Negri — Luigi Borserio — Riccio (svizzero) — Gian Giacomo Porro — Niccolò Pellicione — Antonio Criminali — N. Crasso — Domenico Mattio — Battista Gordono — N. Porino — Domenico Riato — Podraccio Herbano — Battista Meda — Gasparino Sardo — Gilberto Castelmuro (svizzero) — Cesare Napolitano — Giorgio Capuciano — N. Elvera — N. Caravacco (spagnuolo) — (*Vedi Erici Puteani, Historiæ Cisalpinæ. Mediolani* 1629.)

[3] Ecco qualcuno fra i capitoli principali di detta convenzione, secondo il documento che si trova nell' Archivio Medici.

« Sua Ecc. (il duca Francesco II) darà al p.to D. Gio. Jacomo Scutti trentacinque millia sive

Corse voce che negli ultimi tempi, quando le cose volgevano a male, il Medici tentasse appoggiarsi ai Francesi. Si legge in un rapporto, con data del 31 agosto 1531, scritto da emissario sforzesco, come nella notte venendo al sabato entrasse in Lecco un messo inviato da Torino con tre figuri, i quali furono consultati a lungo dal marchese e dal fratello Gio. Battista; dopo di che ambidue scrissero molte lettere; ed a mezzanotte quest' ultimo con sette altri, fra cui erano Simone Crivello e Porrino Porro, uscirono a cavallo da Lecco; ed esso G. Battista si fece udire ripetere che sarebbe stato di ritorno innanzi due mesi; per lo che i borghigiani susurrarono andassero in Francia per soccorso, ben bene provvisti di denaro (*Archivio di Stato*).

---

35 m, cioè scutti due millia d'oro del Sole avanti la restituzione se depositeranno in Vercelli in mano del M. R. sor Vescovo de Vercelli et per li venticinq. millia scutti restanti se daranno bone et idonee cautioni in termine de giorni dodeci prox futuri a inditio de li p.ti S.i Proth. Caracciolo et Vescovo de Vercelli . . . . . .

« Che Sua Ecc. darà una entrata di scutti mille l'anno nel stato al p to D. Gio. Jacomo o a chi lui vorrà quale se li assegnava fra due mesi per lui, et suoi descendenti et Fratelli et descendenti da Fratelli . . . . . .

« Che Sua Ecc. et li p.ti S.i Comiss. et Oratori Svizeri et Grisoni a nome ut sup. gli concederanno possi extraere, condurre et fare condurre seco et etiam dove li piacerà quelli pezzi di artellaria da carretta che Lui ha fatto fare et gettar con tutte le robe et armi de' suoi soldati et sue alle spese di Sua Ecc. per el stato suo lassando però drieto ogni altri Istrumenti bellici così per terra come per acqua et navigli et monitioni di qualunche sorte salvo qualche balle et polvere a juditio de li p.ti S. Proth. Caracciolo e Vescovo di Vercelli . . . . . .

« Che Sua Ecc. concederà la gratia al p.to D. Gio. Jacomo et a tutti li fratelli, et tutti quelli li hanno servito da qui in dreto et nominandi per il p.to D. Proth. de Medici in termine di giorni dodeci ampla et generale di tutti li loro eccessi e delitti commissi etiam che fossero tali che ricercassero speciale et individua mentione como saria crimenlese M. di modo che non saranno vexati directe nec indirecte ne se gli potrà procedere per alcuno judice; et saranno restituiti li loro beni a tutti, et il tutto sarà interinato dal Senato di Sua Ex. »

Il Missaglia mette fra i *capitoli* il patto espresso di investitura del feudo di Marignano « eretto in Marchesato in ampia forma, con entrata perpetua di scudi mille e che dove mancasse l'entrata di Marignano si avesse a supplire con altre entrate sopra i dazi di Milano. » Ciò non si trova nel testo autentico.

Il Benaglio registra, « De Medicis Carolus Antonius J. C. C. Mediolani, Feudatarius, et Marchio *Burgi Marignani et pertinentiarum in Plebe Sancti Donati* ex Diplomate Francisci II Sfortiæ, Mediolani Ducis, diei 1 martii 1532. »

Qui finisce la parte, dirò così, leggendaria dell'iliade medicea; e l'insubordinato Castellano, il brigante, il pirata, divenuto marchese di Marignano, con improvvisa metamorfosi e senza scandalizzare nessuno, si trasforma nel campione legittimo del sacro imperatore, del gran pontefice supremo del principio di autorità, del figlio primogenito della Chiesa, del difensore implacabile della ortodossia cattolico-romana contro i partitanti della riforma. Non è affar mio il seguirlo sui campi di battaglia che empì di sua fama: dirò solo come venuto in sospetto al marchese del Vasto, ovvero sia che la celebrità dell'emulo Medici a lui turbasse i sonni, costui meditasse levarselo di mezzo con un tranello che il meno scrupoloso diplomatico del secolo decimonono arrossirebbe perfin di pensare. Il Del-Vasto, ordita la trama, connivente il Governatore dello Stato di Milano, cardinale Marino Caracciolo, pregò questi di convitar lui, il marchese di Marignano col fratello Battista e col cugino Gabrio Serbelloni, il giorno di san Stefano, ad un pranzo nel ducal palazzo. Si desinò allegramente, e levate le mense la lieta comitiva, composta di parecchi cavalieri oltre i nominati, si pose sbadatamente a giuocare a *primiera;* ma fattosi notte buja, ad un cenno del Del-Vasto, i due fratelli col cugino, di nulla dubitanti, furono presi nella rete, consegnati ad una compagnia di fanti spagnuoli coi cento italiani di guardia, sotto gli ordini di un Bernardo della Croce; il quale, fattosi innanzi con piglio villano, strappa dal collo di Gian Giacomo la collana d'oro, l'anello dal dito, e d'un colpo sbalza il suo paggio da cavallo; indi, senza por tempo in mezzo, li scorta nelle prigioni del castello, predestinati forse a lasciarvi la vita. Fortuna volle che il partito avverso al Marignano avesse la peggio; cosicchè il prigioniero, dopo diciotto mesi, liberato mercè i buoni offici del castellano don Alvaro de Luna, e del duca Alessandro de Medici, che lo reclamava come suo parente, veniva chiamato presso lo stesso imperatore Carlo V, a cui tardava di valersi dell'opera di un uomo di quella tempra. Corre Fiandra, Boemia, Ungheria picchiando a destra ed a mancina; batte i Turchi; doma i Sassoni e gli altri principi ribellati, e, sua capitale impresa, espugna la fin allora invitta Siena, soffocando così per tre secoli le italiche libertà. E quando la sua

gloria militare, la sua possanza posavano sopra basi incrollabili, fu colto da morte l'anno 1555 « agli otto di novembre a hore ventitre venerdì, di anni sessanta della sua vita. » Ebbe tutti gli onori che in allora erano l'appanaggio dei fortunati condottieri: Capitano Generale Cesareo, feudatario e marchese di Marignano, feudatario delle tre Pievi sul lago di Como, Dongo, Sorico, Gravedona, e, poco prima di sua morte, decorato dell'ordine supremo del Toson d'oro; allorachè assumeva il comando dell'esercito di Cosimo de Medici, otteneva da lui, per sè e suoi, di essere riconosciuto quale facente parte per agnazione della famiglia sua, col diritto di portarne lo Stemma. Del cognome Medici furonvi in Milano parecchie casate cospicue, le quali assunsero differenti predicati; seguaci prima della *Motta*, indi comprese nella matricola di Ottone Visconti, io non avrei dati per assicurare se quella di Gian Giacomo appartenga a qualcuna di esse. Qualche storico, fra cui il Robertson, vorrebbe che la linea, da cui procedeva il famoso marchese, fosse di condizione plebea. L'istoriografo di Carlo V intendeva forse asserire che l'origine di quella famiglia non fosse feudale, ma popolaresca e si tenesse nel commercio? In tal caso, per chi come lui scrutava tanto addentro nella costituzione della società italiana di quell'età, le espressioni di *Original obscurity* e *very low condition* per indicare la posizione sociale di una famiglia di nobiltà repubblicana, mi sembrano eccessive. Il Missaglia, mentre sulle prime spezza più d'una lancia per sostenere il suo eroe discendere da una diramazione della celebre famiglia regnante in Toscana, sulla fine del libro è titubante, e se ne lava le mani, trincerandosi dietro le esplicite affermazioni di Alessandro e di Cosimo de Medici « *a me basta che Alessandro e Cosimo l'hanno chiamato parente* », ma però finisce col dire che egli stesso vide « *palle dipinte et scolpite nell' antichissima casa de' suoi progenitori qui a Milano.* » Un altro autore che scriveva un cinquant'anni dopo la morte di Gian Giacomo, Errico Puteani, nella sua *Historiæ Cisalpinæ,* fa un ampolloso panegirico del Medici, ed a proposito della nobiltà della stirpe, esce a dire « Natalibus inclytus, sed temporum malignitate depressus generosum indolem gloriæ desiderio imbuit et a se exegit quicquid majores fuerunt » e più

innanzi si esalta ancor più. « Gentem igitur, ut dixi, Medicaeam habuit, antiqua origine illustrem, sceptris et imperio divinibus destinatamque diffusis olim per Italiam, adeoque Graeciam radicibus, Florentiae aeternitatem fundavit, et Mediolani cum laude floruit. » L'opinione de' contemporanei, e della generazione venuta subito dopo di lui; o almeno l'opinione pubblicata per le stampe da scrittori non abbastanza indipendenti, dominati da tante influenze, quando si tratti di quistioni di sì difficile e vario apprezzamento, in cui l'amor proprio ha tanta parte, non può avere certamente molto peso[1].

Il Medici si valse del braccio de' fratelli per colorire i suoi arditi disegni; del paro non trascurò i matrimoni delle sorelle, e neppure delle cugine. Delle prime, Chiara si maritava a Volfango Teodorico Altemps generale di Carlo V, e Margherita al conte Giberto Borromeo, dalle quali nozze nasceva San Carlo. Le cugine collocò tutte in famiglie potenti per nobiltà e valore, quali erano i Crivelli, i Castiglioni, i Mandelli. L'imparentarsi col Medeghino era onore cercato dai grandi; ed egli ne approfittava per mettersi in prelibata compagnia; le sue scappate giovanili furono dunque benignamente perdonate; bazzecole da ragazzaccio, riscattate con tanti allori! Se pure c'era bisogno di questi dove comandavano i Morone, i Del Vasto, i Caracciolo. Il risultato finale era acconcio a dar ragione alle seguenti conclusioni del biografo: « Insomma tutto quello, che se gli può opporre, come di usurpazione e di inosservanza, se gli può anco condonare con l'esempio di Giulio Cesare, perchè questo procede da grande et innato desiderio di dominare ». Senza nulla esagerare, e tenuto conto della tristizia de' tempi, sarà equo l'attenuare la fama di crudeltà affibbiatagli da storici posteriori. Ch' egli avesse viscere di compassione ce lo proverebbe, se non altro, una sua lettera, che si conserva negli archivi dello Stato, diretta a don Ferrante Gonzaga (23 febbraio 1552), mediante la quale implora la commutazione di pena in favore di un cotale abitante delle Tre Pievi, condannato a morte

[1] Il Sitoni di Scozia fa discendere il Medici da un « Paulus dictus Forolus de Medicis de Nuxigia, Decurio mediolanensis vivens an. sal. 1340 ».

per aver uccisa la moglie: era un giovine ventenne, nè mai aveva commesso delitto prima d'allora; il truce caso gli faceva pensare forse a' primi suoi passi sul cammino della vita. Gian Giacomo impalmava Marzia Orsini, sorella del conte Francesco di Pitigliano, la quale moriva senza lasciargli prole. Addolorato di ciò, donava parte delle sue sostanze al fratello Agostino, patto menasse moglie. Sposava questi infatti Barbara del Maino e succedeva al fratello nel feudo e marchesato di Marignano, per istrumento 20 marzo 1550, rogato da Francesco Basilica Petri, nonchè nel feudo delle *tre pievi*[5]. Il figlio che ne nacque, cui imponevasi il nome di Gian Giacomo, fu l'erede dei feudi dello zio e del padre ed è lo stipite da cui deriva in linea diretta la famiglia che vive di presente in Milano. Narra il Torre che « uso quell'Eroe Mediceo a conversare tra principi, nodriva solo sublimi pensieri; così pretese di fabbricarsi una reggia, non che un palagio, » ma rimasto incompiuto, per la repentina morte del Marignano, passato ai conti Simonetti poi ai Castelbarco, si vedeva ancora, non sono molti anni, sorgere rimpetto al palazzo di Brera. Giovanni Angelo Medici, salito sulla cattedra di San Pietro col nome di Pio IV, faceva erigere nel nostro duomo al amigerato fratello ed al meno celebre Gabrio, morto giovinetto in battaglia, un marmoreo monumento decorato da statue e bassorilievi, gittati in bronzo, di Leone Aretino sopra disegno di Michelangelo Buonarotti (sormontato dal celebre stemma mediceo). Un' armadura, che si crede fosse portata da Gian Giacomo, si conserva nel museo di Belvedere in Vienna, recatavi dal castello di Melegnano. Filippo II aveva accordato anche a Giovanni Battista Medici (4 aprile 1555) il feudo di Ponte Curone. Questa è la storia come ce la tramandano e la giudicano i testimoni oculari, nè i copiosi documenti che giacciono negli scaffali dell' archivio di Stato, da me consultati, ma riguardanti quasi esclusivamente la *guerra di Musso*, valgono a portarvi essenziali modificazioni, nè a farci disdire il severo giudizio sul secolo da noi sì velocemente attraversato. In fede mia, l'antico adagio « il mondo

[5] Archivio Medici.

invecchiando peggiora » non è nel vero. Gian Gastone de' Medici, ultimo de' granduchi di Toscana[6] di quella casa, si rammenta di avere in Milano un parente adottivo, ed incarica il marchese don Carlo Antonio Medici di Melegnano, nella qualità di suo procuratore, a rappresentarlo nella funzione del giuramento di fedeltà, per le investiture di Siena e Porto Ferraio, ed a recarsi in equipaggio di gala presso il procuratore speciale di S. M. Cesarea Cattolica marchese maresciallo Antonio Visconti, residente in castello, a compiere l'atto solenne. Di questa cerimonia leggesi una curiosa descrizione nel *primo Milano* del giornale ufficiale del 9 agosto 1730.

Ora saltiamo a piè pari tutto il periodo della dominazione di Spagna. Sorvoliamo su tutte le miserie che afflissero la nostra città in quegli anni sciaguratissimi; sulla posteriore invasione dei Franco-Sardi; sulla scorreria dell' infante don Filippo, che arieggia una pagina di romanzo, per portarci al momento in cui Maria Teresa imperatrice, tranquilla sulle sorti future dell' impero, vedendosi assicurato il governo di Milano, può spiegare una politica di lento progresso; ripristinare ordinamenti civili; raddolcire costumi che già avevano assunto nuove forme. A questo punto, la scena si va rischiarando in Lombardia, e ci è permesso di girare lo sguardo sul mondo europeo che si agitava d'intorno a noi. Evocate colla fantasia tutte le splendidezze, le apparizioni abbaglianti, le avventure, le luccicanti sale, i deliziosi gabinetti, gli abbigliamenti, la galante gazzarra, i gorgheggi, gli amori, le follie, le mistificazioni del secolo decimottavo: un turbinio, una fantasmagoria, un'orgia di fasto, di giuoco, di scienza, di scetticismo, di lusso, di filantropia, di cipria, di illusioni, di voluttà. Un pandemonio! Una miriade di cavalieri in traccia di intrighi; di sacripanti, di cortigiani, di sopranisti che si infiltrano dappertutto, corrompono, viziano ogni cosa col loro alito ammorbante. Bizzarra varietà! le eleganze pretenziose della Pompadour; i frizzi mordaci di Arlecchino; le sdolcinature del

[6] L' ultimo ramo superstite della gran famiglia dei Medici di Toscana, separatosi, s' intende, prima che divenissero sovrani di Firenze, vive in Napoli col titolo di *principi di Ottajano*.

Metastasio; lo Stabat del Pergolese e l'Orfeo del Gluk; le scene allegoriche del Fragonard; le tele spettacolose del Maratta, eclissate dai lambiccati dipinti di Raffaello Mengs; il maresciallo di Sassonia e il lascivo Luigi *le bien-aimé*; gli eroi di Fontenoy e le odalische del *parc-aux-cerfs;* l'Enciclopedia e i Saturnali di Versailles. Al disopra, sfavillano, come lampi fosforescenti, l'ironia del Voltaire e le arguzie di Federico; le speculazioni de' filosofi; le teorie di Gian Giacomo annuncianti l'*era novella*: mentre, sullo sfondo, atteggiansi imponenti figure come Pietro il Grande, Caterina, la saggia imperatrice di Germania; poi Ganganelli, Giuseppe II, gli Orleans. Tutti questi disparati elementi si affollano, si scontrano, si incrocicchiano, si rincorrono; e da tante correnti, da tanti attriti si sviluppa un fermento da cui uscirà, dopo atroci convulsioni, un nuovo mondo; la democrazia del secolo decimonono. La cornice è pomposa, ma l'eroe che voglio richiamare un istante alla memoria dei presenti non è che un atomo in quel caos; pure, la inorpellata figura del generale Giorgio Clerici ha una fisonomia così spiccata che non sa confondersi con la folla degli uomini; si potrebbe paragonare ad un' infima parte di un gran dramma, che rappresentata, per strana combinazione, da un artista di effetto, risplende d'una luce viva e improvvisa, di cui nemmanco l'autore la immaginava capace: un gesto, un accento, l'intuonazione della voce, l' acconciatura, vi dicono assai più che una lunga tirata in bocca di attore melenso. Mirate il Clerici nelle tele sterminate in cui i pittori degeneri del suo tempo riuscirono a rendere imponente la sua personcina! Ora esperto cavaliere chiuso nella corazza d'acciaio, col tricorno in capo, cavalca un focoso destriero e, con la spada fieramente sguainata, slanciasi nel turbine della mischia; ora coperto del manto damascato di grande di Spagna, guernito di trine, con le insegne del Toson d'oro, si posa altero, e temuto signore, nella sala superba del suo palazzo, dove il Tiepolo sfoggiò, con una ridda vertiginosa, la inesauribile vena del suo affascinante pennello. Egli corre l'Europa da Naba trionfante, piuttosto che da generale vittorioso, e spande oro e gemme a piene mani sulle attonite turbe, mentre gli piovono sul capo fiori e corone.

Il modo di guerreggiare d'allora, conservando tutte le tradizioni

aristocratiche del passato, era assai differente di quello de' nostri giorni. L'intento di quei condottieri, posti alla testa di eserciti esigui, al paragone de' moderni, composti come erano di soldati arruolati col reclutamento a suon di tamburo sulle pubbliche piazze, e che quindi facevano delle armi un mestiero; di uffiziali che avevano ancora il chiaroscuro degli antichi cavalieri, cadetti di nobili famiglie, cercanti non un mezzo di fare il loro dovere verso la patria, ma una posizione definitiva di loro gusto; di avventurieri scapigliati; di spacconi e mazzasette irrequieti, che col mezzo della guerra speravano pescare nel torbido; od almeno trovare modo di pascere il loro umore balzano e proclive alla varietà dei passatempi, alla dissipazione libertina; l'intento, dico, di que' condottieri consisteva nell'occupare la maggiore estensione possibile di territorio nemico, impadronirsi di qualche fortezza, stabilirvisi, requisire, far bottino quanto più potevano, battendosi col nemico a norma dei dettami dei grandi maestri dell'arte, vale a dire il meno possibile e solo quando, per caso, lo incontravano sul loro cammino; guardandosi bene di andarlo a cercare espressamente; anzi, sto per dire, mettendo certo studio a schivarlo con sapientissime marcie e contromarcie, giri e rigiri, e cento altre operazioni militari che avevano per essi l'importanza di un avvenimento strategico; ma in cui la presenza del nemico non era di rigore. All'appressarsi della cattiva stagione, deposte le armi, si adagiavano nei quartieri d'inverno, e davansi a godere allegramente la vita che gli abitanti delle città occupate procuravano con ogni mezzo di rendere loro aggradevole. Quest' abitudine pacifica lasciava campo ai generalissimi — i quali negoziavano tregue e trattati politici a loro talento, e maneggiavano il tesoro dell'esercito, senza rendere conto a nessuno — di sfoggiare in balli, in conviti, in feste, con gran diletto della uffizialità azzimata, piena di brio, di cui erano attorniati; invitando, con generosità cavalleresca, a prendere parte ai loro spassi anche i nemici, acquartierati a poca distanza; e gli uni e gli altri mostravansi amabili cavalieri con le belle del paese, che a tutti, senza badare ai colori della bandiera del reggimento, accordavano sorrisi e lanciavano occhiate ammalianti, poichè quei fatti guerreschi toccavano le loro famiglie solamente alla superficie; erano

litigi fra principi e principi, fra Corti e Corti, che non appassionavano le popolazioni; le quali erano abituate a riguardare tutto quel trambusto, rispetto a loro, come un semplice disturbo materiale, momentaneo, che pur troppo bisognava subire, e che quindi conveniva farlo con disinvoltura. Finchè, i repubblicani francesi del 1792 con l'ignoranza di ogni regola d'arte, con l'entusiasmo irresistibile delle masse cenciose, ma enormi oltre ogni costume, che seppero lanciare contro i sottili, attillati eserciti del diritto divino; poi la nuova fulminea strategia napoleonica, vennero a sconcertare ogni cosa, a democratizzare la guerra. Il fortunato conquistatore, col marciare dritto, e col piombare rapidissimamente su gli eserciti avversari, senza preoccuparsi di fortezze, nè arrestarsi per difficoltà di sorta, beffandosi dei precetti tradizionali, tagliava addirittura i nervi del nemico; sicchè l'edificio che si trattava di demolire crollava come fulminato. Da un lato la coscrizione, l'agglomerazione di eserciti immensi sempre più onerosi ai popoli; dall'altro le industrie ed il commercio moltiplicati, l'agricoltura perfezionata, contribuirono non poco a rendere sempre più antipatico lo strascinare in lungo le guerre; a far sì che i conflitti si concentrassero in tremendi cozzi, i quali decidino al più presto o la vittoria piena od una irreparabile disfatta. La vita del campo perdette assai de' suoi vantaggi, e, coi privilegi, quasi interamente il suo prestigio. Un capitano generale è omai ridotto al livello di un pubblico funzionario dello Stato; oggetto di gelosie, di diffidenze senza fine; un funzionario che il ministro degli affari esteri tiene imbrigliato per bene, col mezzo dei fili elettrici. Ecco come alla guerra aristocratica subentrò la guerra dei popoli, la nazione armata ad eserciti di veterani.

La famiglia dei Clerici, presa in genere, è anticamente illustre, e si sparpagliò in molte diramazioni: la linea che forma specialmente la casa del personaggio di cui mi occupo, ci venne dal difuori, in tempi non lontani; ed è esempio de' più brillanti, di famiglia cresciuta a grandezza per volontà di principe. La sua potenza fu istantanea, intensa per ricchezze e per favori; mandò uno sprazzo di luce abbastanza viva, ma altrettanto breve, e rappresenta l'ultimo infelice stadio della triste dominazione spagnolesca e il passaggio

da quella alla austriaca; come i Verri e i Beccaria, dovevano rappresentare, in un modo più speciale, l'epoca susseguente; inaugurare i nuovi tempi. Un tale Cristoforo Clerici, figlio di *Pier Antonio* di Domaso, villaggio posto sulla destra riva del lago comense, artefice nel 1560, aveva raccolto un ragguardevole peculio in Como, mediante commercio con la Germania. *Giorgio* suo figliuolo, mercante di seta, indi complimentario nel fiorentissimo, rinomato negozio di Pietro Carcano, fattosi immensamente ricco (una fortuna valutata a circa seicentomila lire annue), si tramutò a Milano nel 1612, ove teneva banco ancora nel 1641 (come dal testamento rogato da Ferrante Dossena). Costui fondava nel 1660 un fidecomesso, poi legava vistose somme all'Ospitale; consuetudine scrupolosamente osservata dalla discendenza, come lo provano, anche agli sbadati visitatori di quel grande stabilimento, i ritratti di quattro individui della famiglia — ebbe anche molti figli, di cui il primogenito, *Pietro Antonio,* vagheggiò il luminoso pensiero di far rivivere la fama di un nome altre volte non oscuro[7]; e, per fondare il nuovo edificio, acquistava (23 agosto 1666) il feudo di Cavenago nel contado di Lodi, disponibile per lo estinguersi della famiglia da Mozzanico, al cui antenato Lorenzo era stato concesso da Gian Galeazzo Sforza Visconti; feudo capace di potervi appoggiare il titolo di *marchese* o di *conte*[8] a norma delle

[7] Un diploma del magnifico ed eccelso signore Galeazzo Visconti principe di Milano, Como, ecc., dato in Milano (10 gennajo 1358), conferma ai nobili Clerici di Lomazzo la cittadinanza di Como — Con altro diploma (9 ottobre 1358) del serenissimo Carlo IV imperatore, i nobili della famiglia Clerici di Lomazzo, ivi nominati, furono creati, coi discendenti, conti palatini del S. R. I. — Con altro diploma dell'imperatore Carlo IV (6 febbrajo 1369) sono elevati i nobili Clerici al grado di esimia nobiltà, e vengono assunti a nobili Catanei del S. R. I. (nobiles Cataneos) — Un Giordano detto *Clerici dei Clerici*, ed un fratello di lui Franciscolo, vengono ambedue creati conti palatini nell'anno 1358 — Esiste ai 10 aprile 1455: « Literæ ducales ex.mo d. d. Francisci Sfortiæ Vicecomitis ducis Mediolani, ex quibus Johanni de Clericis de Lomatio Mediolanensi ducali prefecto Areis Rochæ Serrij in oppido Castri Leonæ Cremonensis Diœcesis militare stipendium persolvi demandatur » — Havvi un decreto dei Decurioni di Como (1 gennajo 1477) « pro maudato ad jurandum fidelitatem ex.mo d. d. duci Mediolani confecto, inter quos d.nos decuriones enumeratum domini Galeatius, et Johannes Antonius de Clericis » — Nell'anno 1548 un diploma di Carlo V dato da *Augusta Windelicorum* conferma la dignità di conti palatini Cesarei ai nobili de' Clerici.

[8] Pietro Antonio pagò il feudo di Cavenago lire settantadue, moneta corrente di Milano, per ciascheduno dei centodieci focolari, oltre lire cento per ogni tre per cento di cavata, per le rendite feu-

ordinanze di Filippo II, e sul quale infatti gli fu conferito titolo marchionale da Carlo II (1667). Essendo egli già in età di anni sessantotto, e senza prole, aveva comperato quel feudo per sè e per uno de' suoi fratelli, da nominarsi da lui, in modo da formare poscia una primogenitura che, col fidecomesso già esistente, assicurasse l'avvenire del casato. Ma prima che quegli pensasse alla quistione feudale, Carlo, uno de' suoi fratelli — mentre gli altri segnalavansi sui campi di battaglia — benchè rivestito della semplice qualifica di *dottore*, si rendeva illustre col suo robusto ingegno e con la sua operosità, sicchè può dirsi il primo e vero gran personaggio della prosapia. Il conte Velasquez, governatore di Milano, gli conferiva la carica di Podestà di Vigevano (29 gennajo 1647). Filippo IV quella di Vicario Generale dello Stato di Milano, coi soliti onori e prerogative (8 agosto 1652); e nel 1662 (18 febbrajo) il posto di Capitano di Giustizia per un biennio. Il 30 aprile 1666 è nominato Senatore da Carlo II. Finalmente, nel 1676, toccò l'apice della potenza, essendo chiamato a Madrid Reggente del supremo Consiglio d'Italia. Erede dei feudi, titoli e milioni del maggior fratello, pensando ad allargarsi nell'impianto materiale della casa; mettersi al livello dei più gran signori della città, dei quali avrebbe voluto ormai dirsi l'eguale; comperava il palazzo in Milano a San Protaso ad Monacos (via Clerici); la villa Simonetta presso la città e quelle di Niguarda e di Castelletto presso Cuggiono. — Altro Giorgio, di figlio quest'ultimo, è Senatore per nomina di Carlo II di Spagna (1684); anche

dali, nella somma che si trovasse. Il questore Giorgio Clerici, alla morte del padre Carlo pagò lire ottocentoquaranta-sette e soldi diecinove per la *mezzannata*, nell'atto di succedere al padre (ottobre 1695) in quel feudo — Carlo VI poi, nominando nel 1716 Carlo Giorgio Clerici Grande di Spagna, fa ricadere nella stessa *grazia e grandato* il feudo di Cavenago, il più antico fra i tanti della famiglia, e vuole che « D'ora in avanti voi don Carlo Giorgio Clerici, li vostri figli maschi di legittimo matrimonio e li successori di essi nell'accennato feudo di Cavenago, parimenti maschi di legittimo matrimonio; ed in caso che mancassero li detti vostri figli maschi e discendenti di essi pure maschi, le vostre figlie, suoi figli e successori legittimi nello stesso feudo, preferendo li maschi; e quando venga il caso che manchino li discendenti maschi e figli di loro figlie e successori, debba andare questo onore in quelli nei quali ricadessero le primogeniture della vostra casa, che sono di rigorosa agnazione. »

lui è Reggente provinciale del supremo Consiglio d'Italia in Madrid (1686); gran Cancelliere interinale dello Stato di Milano (1691); ma una lettera regia al marchese di Leganes vuole continui nell'*interim,* nè venga rimosso senz'ordine di Sua Maestà. — Qui si cambia la dinastia reale; ma Filippo V della casa di Borbone, succeduto all'ultimo discendente di Carlo V, gli conferisce la futura successione del governo della città di Como per uno de' suoi nipoti, da scegliersi e nominarsi da esso, col diritto di entrare in carica subito dopo la morte del conte Antonio Visconti, che la possedeva in quel momento. Succedono altre novità più radicali: due principi pretendenti si disputano un trono con la forza delle armi. Il nipote di Luigi XIV è in Italia sovverchiato dal fratello dell'imperatore Giuseppe I, e l'arciduca Carlo si fa proclamare alla sua volta re di Spagna e duca di Milano; ma il Clerici, che sa navigare, e a cui il pensiero di rimanere fedele ad un partito non lo imbarazza gr. che, non si commuove per sì poco; beniamino dell'Imperatore, come lo era stato del *Rey*, è adoperato quale intermediario per la vendita del marchesato del Finale, fatta da Carlo VI alla Repubblica di Genova, con atto 20 agosto 1713. Qualche anno dopo, divenuto presidente del Senato (nel 1717), nei momenti d'ozio, pensa a rifabbricare splendidamente la villa Cadenabbia sul lago di Como (venduta al Sommariva per lire 70,000 durante la Repubblica Cisalpina) — Suo figlio primogenito, è Carlo Francesco questore ordinario e consigliere segreto — poi Carlo Giorgio, capitano de' granatieri, Grande di Spagna (decreto dato in Vienna il 5 febbrajo 1716), usufruttando giovanissimo di una secolare rinomanza che permetteva a lui un alto onore, forse immaturo ai meriti del padre e del nonno pur viventi ancora; moriva sotto Belgrado, colpito da una palla di cannone nella testa, mentre riposava nella sua tenda, come scrive da quel campo all'avo in Milano, con laconico stile, Eugenio di Savoja (15 agosto 1717), che aveva preso a proteggere il rampollo di così potente famiglia, a lui particolarmente raccomandato. — Questo fu il padre di Giorgio Antonio.

Il futuro generale, educato in un ambiente di grandezze, alla morte del bisavolo decrepito, che era sopravvissuto a due generazioni

di figli, si trovò padrone di una fortuna regale, come a dire una ventina di milioni. Ardito e brillante gentiluomo, benchè alquanto tozzo nelle spalle; dedito ai godimenti, la sua natura cavalleresca, l'esempio de' suoi maggiori, che avevano combattuto a Honcourt, a Rocroy, a Heus, a Mortlingen, lo portavano alla carriera delle armi; ma un signore così grande non poteva esordire, come il volgo dei mortali, con l'entrare modestamente nella qualità di uffiziale in un reggimento. A ventisette anni (1742) presentò la proposta al Governo imperiale di impiantare a proprie spese un reggimento di fanteria. Maria Teresa, bisognosa quant'altri mai di armati, concedeva a lui di farne il reclutamento *nelle città, piazze e luoghi dello Stato di Milano.* Il numero grandissimo di disertori, che, dopo due anni di guerra, vagolavano necessariamente per l'Italia, rese sì facile l'assunto, che dentro un mese il reggimento Clerici fu allestito; restando *destinato a dover servire di guarnigione nel reale ducal castello di Milano e in quello di Trezzo e di Lecco*[9]. Così il giovine patrizio trovossi di balzo colonnello[10].

---

[9] CUSANI. *Storia di Milano*, vol. III.

[10] Quando le diserzioni e le morti assottigliavano il reggimento, il colonnello proprietario generale Clerici si assumeva di riempierne i vuoti. Così fece, per l'ultima volta, nel 1765, per seicento uomini. Il Governo imperiale accordavagli sulla cassa di guerra fiorini 38 per ogni nuova recluta, aumentando così di quattro franchi il solito premio, in causa delle difficoltà che già si incontravano nel raccogliere il numero bastante di individui all'uopo. Benchè la base del reggimento Clerici dovesse essere composto di italiani, pure permettevasi di accettare spagnuoli, *piemontesi* e francesi; in massima, esclusi i tedeschi, riservati ai soli reggimenti tedeschi. Nonostante, nel caso speciale, accordavasi al nostro generale di arruolarne un certo numero, allo scopo di formarne dei buoni bassi ufficiali. Restavano generalmente eccettuati i disertori degl'i. r. reggimenti, nonchè i disertori di quelle potenze colle quali eravi un *Cartello*; del pari, tutti coloro che non fossero liberi, o non si arruolassero spontaneamente. Tutti poi dovevano essere sani di membra e senza difetti, dell'età dai diciotto ai venti anni o poco al di là, nè mai stati aggravati da delitti infami, nè consegnati alla giustizia. Abbenchè fosse stata abolita la *capitolazione* pei nazionali, pure, visto che gl'Italiani d'allora erano di carattere non dissimile di quello delle popolazioni fiamminghe, cioè recalcitranti a prendere servizio, (così si esprime quel dispaccio viennese che non riconosce la nazionalità italiana de' Piemontesi), concedevasi di assoldarli con una capitolazione di anni sei. — Durante la guerra nazionale del 1848, un altro ricco patrizio creava a proprie spese un reggimento, non per servire estranei monarchi, ma bensì per liberare il proprio paese dal dominio forestiero; fu questi il duca Uberto Visconti di Modrone.

Nel 1756, già arrivato al grado di tenente maresciallo, scoppiando la guerra fra l'Austria alleata con la Francia, pel trattato 9 maggio 1756, ed il re di Prussia, guerra famosa che fu poi denominata dei sette anni; in cui il gran Federico svelava le inesauribili risorse del suo genio, e teneva in iscacco, si può dire, tutta l'Europa levata in armi contro di lui; veniva il Clerici dalla imperatrice chiamato ad un comando nell'esercito raccolto in Boemia e in Moravia, e pronto a mettersi in campagna contro il nemico. Desso, a dì 30 settembre, spediva da Milano verso Boemia il suo numeroso equipaggio, consistente in quattro ufficiali di casa, quattro livree, due ussari, due palafrenieri, due postiglioni, un cocchiere, due mulattieri con sei muli, ventiquattro cavalli, tre carriaggi; un treno da principe. Inviò per le poste il capitano Elvenich suo aiutante, il segretario Caccio, il chirurgo Valentini e un cameriere. Il 2 ottobre partì dal suo palazzo di S. Protaso ad Monacos, sostando in Parma per accomiatarsi dalla madre, rimaritata col principe Trivulzio. Arrivato a Linz, il giorno 20 di quel mese, mandava il suo seguito a Praga, ed il suo aiutante al campo di Budin, ove consegnerebbe al generale comandante Brown una sua lettera con cui, annunziando il suo arrivo, prendeva gli ordini. Gli fu assegnato il comando dell'ala sinistra della seconda linea; indi passò nella riserva di S. A. R. il duca Carlo di Lorena e di Baar e del maresciallo Daun. L'esercito era così ordinato in battaglia: in prima linea i corpi Serbelloni, Marchal, Keuhl, Lucchesi. In seconda linea, Hampach, Marchal, Keuhl, principe Esterhazy. Alla riserva comandata da Colloredo: Hampach, Clerici, Esterhazy, Wied, duca d'Ahremberg, principe Esterhazy. Alla avanguardia comandata da Nadasdy: Haddik, Petazzi, Moroiz. Si noveravano settantasette volontari fra principi di case regnanti e gran signori di tutta Europa; due soli italiani: un colonnello Solomer piemontese e il conte Marliani milanese. Ai 7 settembre 1757 il Clerici, mentre in un attacco concertato la vigilia faceva caricare la truppa nemica alla baionetta, leggermente ferito in fronte, il nemico tentò di prenderlo sul fianco dritto con la sua cavalleria, ma tre reggimenti di ussari e un migliaio di fanti croati che si trovavano a Leopoldshayn lo respinsero, cagionandogli gravi perdite, sicchè la

giornata finì gloriosamente, con ricco bottino, molti prigionieri, cinque cannoni e sette bandiere. La magnificenza da lui spiegata in questa campagna passò in proverbio; si narra che durante i mesi d'inverno, circondato da cavalli e staffieri, aprisse la sua casa, tenendo al suo servizio una compagnia di comici per divertire la sua corte militare. Parrebbe che il Clerici non rimanesse al campo che fino al novembre del successivo anno 1757. Anzi, Maria Teresa, con lettera 11 marzo 1758, lo esonera dal comando per la nuova campagna, visto il bisogno di rinfrancarsi in salute, ed aggiunge che se mai la guerra fosse per continuare anche l'anno appresso, e lui si trovasse rinvigorito di corpo, faccia avvertito S. M. che sarà restituito al suo posto. Premura un po' affettata, che lascia sospettare non si avesse a Vienna una fiducia eccessiva nei talenti strategici del generale milanese.

Venendo a morire il pontefice Benedetto XIV, ed aprendosi il Conclave per la nomina del successore, l'imperatrice incaricava il generale d'artiglieria marchese Giorgio Clerici di rappresentarla quale ambasciatore straordinario, come era d'uso ogni qualvolta si trattasse di circostanza tanto grave. Il Clerici assunse l'arduo impegno con un ardore di cui sono rari gli esempi; la sua entrata solenne nella metropoli dell'orbe cattolico fu così strepitosamente magnifica che si disse costasse a lui seicentomila lire di sua borsa, i cavalli portassero ferri d'argento, che perdevano per via, ed altre fiabe popolari le quali danno se non altro un'idea dell'apparato stragrande con cui si compiva un fatto, che non aveva in sè nulla di veramente fuor dell'usato. Se volete farvi un concetto del come i nostri padri di cento anni fa intendessero il lusso, esaminate di grazia la tela nella quale Antonio Cioci, pittore fiorentino, ritraeva, nel 1759, con brillante pennello, con tavolozza abbagliante, questo trionfale ingresso. Il corteo è preso nel momento in cui attraversa la piazza di Monte Cavallo e già l'avanguardia sta per varcare la soglia del Quirinale; ma io mi sforzerei inutilmente a descrivervi la pompa di quella splendida raunata di gente, di quel fitto sfilare di equipaggi dorati, distendentisi a perdita di veduta, incedenti solennemente al passo; di quello sciame di paggi e di staffieri in superbe variopinte livree.

L'ambasciatore siede a destra in ampio carrozzone sfarzosissimo, trascinato da sei cavalli, ed è accompagnato da quattro *monsignori*, uno dei quali sta come affacciato allo sportello; un quinto galoppa in coda. Tutto questo immenso corteggio probabilmente erasi recato alla porta di Roma a riceverlo[1]. Che lo scopo dell'ambasceria fosse assai semplice e non corrispondesse alla solennità che le si era dato, quantunque l'esito tornasse di piena soddisfazione alla corte viennese, ce lo provano alcune lettere di Maria Teresa e di Francesco I al Clerici dirette, mentre era tuttavia in Roma. Ai 15 luglio 1758, l'imperatrice gli scrive da Vienna lodando la *prudenza* e *destrezza* da lui usate in quella delicata missione, giacchè aveva saputo farsi accettare come regio ambasciatore al Conclave, con atto registrato nella segreteria del Sacro Collegio; oltremodo contenta poi delle notizie preventive da cui rilevava come le venisse conferito il titolo di *regina apostolica* (nella qualità di regina d'Ungheria), a cui sembra tenesse assai, e lo prega inoltre faccia in guisa che tale appellativo sia espresso tanto nella risposta di Sua Santità alle sue lettere di congratulazione, quanto per l'avvenire in tutte le *romane spedizioni*. Chiude colle seguenti parole: « Per quanto riguarda il cerimoniale in occasione delle udienze, e il *tuo* contegno circa la partenza, *ti* potrai regolare da quanto *ti* sarà indicato dalla Cancelleria dell'impero. Sopra di che aspettiamo a suo tempo le *tue* particolari relazioni; e frattanto *ti* confermiamo la nostra imperiale e reale grazia. Sign. *Maria Teresa* ».

In altra lettera, datata da Vienna 31 luglio 1758, ritornando agli elogi per la maniera con cui condusse gli affari dell'impero e « della premura che hai avuta (sono le sue parole) di manifestare la felice nuova della liberazione di Olmutz con lo stimolare tutto questo popolo a prendere parte al fausto avvenimento con illuminazioni e dimostrazioni pubbliche » aggiunge: « Ti incarichiamo di cercare le occasioni di ar conoscere a tutti quei cardinali suddetti, i quali nell' elezione del papa » (*Rezzonico*, che prendeva il nome di Cle-

[1] Questo quadro si conserva nel palazzo Sormani-Andreani.

mente XIII) « hanno dimostrato coi fatti, la loro devozione verso di noi, il nostro gradimento, e di assicurarli, a nome nostro, che gli serberemo nella nostra grata memoria ». Incalza ancora pel titolo di *regina apostolica*, che ciurlava nel manico, rammentando come tale titolo fosse stato anticamente accordato con *breve* di papa Silvestro II a re Stefano; nel qual *breve* si accennava ad altre antecedenti consimili lettere. « Per quello poi che riguarda l'ostacolo partecipatoci per via di un espresso in data 14 del corrente, per il titolo di *regina apostolica* che attendevamo dal S. Collegio e da Sua Santità in risposta, troviamo bensì fondata la replica del Sacro Collegio, cioè che al medesimo non convenga, nè spetti, in tempo di sede vacante, introdurre una tal novità nel cerimoniale romano, riservato unicamente ai diritti del papa, ma all'incontro la Corte di Roma non vorrà ignorare che poi per il menzionato titolo, non cerchiamo un tal nuovo favore, il quale, già nelle precedenti concessioni pontificie ai nostri antecessori nel regno d'Ungheria conferiti, non abbia il suo incontrastabile fondamento ».

« E che non per mancanza del diritto, ma solo per arbitrario tralasciato uso, almeno nei tempi più prossimi, non si sia servito di tal titolo. E per conseguenza presentemente non sia precisamente necessario sollecitare e chiedere questo titolo come una buona grazia: ma resta sufficientemente in salvo la convenienza, quando in questo caso si faccia solamente l' istanza per la rinnovazione della suddetta antecedente pontificia concessione (senza però esser soggetti a veruna tassa della Dateria, alla quale, nella presente scarsezza di denaro in cui ci troviamo, in niun modo potremmo supplire e risolverci), aggiungendo, che noi nulladimeno intenderemmo di venerare e di riconoscere una tale rinnovazione per un beneficio singolare. Gl' indizî e le prove del sopraddetto nostro diritto per il *titolo Apostolico,* come regina d'Ungheria, si possono trovare nella maggior parte degli autori che fanno una descrizione storica di questo regno... » Quindi gli suggerisce come opportuno di concertarsi col cardinale Rodt, insistendo che la concessione sia gratis. Termina coll'incaricarlo di chiedere al pontefice venga con soccorsi di denaro in aiuto della presente guerra.

Maria Teresa, a meglio assicurare l'esito dell'ambasciata, aveva già scritto anteriormente una lettera confidenziale di proprio pugno al cardinale Rodt, in data 3 giugno 1758, Vienna, così concepita: « Vostra Dilezione sarà per infinitamente obbligarmi se subito dopo la elezione del papa, col rappresentare in modo compassionevole al futuro santo padre il pericolo in cui presentemente si trova la santa religione in tutta la Germania, indurre lo potesse a fare che venisse soccorso l'esausto mio Erario, ad oggetto di poter vigorosamente proseguire la guerra contro gli avversarî della nostra fede, con una discreta somma, li di cui fondi si tirassero, parte dalle proprie sostanze della Camera pontificia, prevalendosi dei così chiamati *Vacabili*; parte poi si imponessero al Nunzio, nel paese de'Svizzeri, perchè ottenesse sotto mano dalla Congregazione dei Benedettini, che in quel paese sono provveduti di grosse sostanze, una comune assistenza di denaro ».

« Forse Vostra Dilezione saprà far valere su tal proposito altri progetti, perciò, come in tutte le circostanze dell'affare dell'elezione, tutta confido nella di lei profonda cognizione, singolar interesse suo per la comune salute della cristianità, e devozione verso la augustissima mia casa. » Sign. *Maria Teresa.*

In una seconda lettera allo stesso (15 luglio 1758), raccomanda di nuovo un sussidio in denaro pel suo *Erario totalmente esausto*, giacchè la maggior parte dei principi cattolici dell'Impero, a motivo delle innondazioni, non sono in stato di contribuire se non con la loro *buona voglia.* « Si compiacerà Vostra Dilezione rappresentare in modo compassionevole a Sua Santità queste mie aggravate circostanze e l'imminente pericolo della rovina delle fondazioni e capitoli dell'Impero, facendo nello stesso tempo valere i meriti da lei acquistati nel promuoverlo alla dignità pontificia, e così procurare per mezzo di tali rappresentanze di ottenere dal Santo Padre un'assicurazione d'uno straordinario e pronto soccorso di denaro da qualunque parte possa provenire; mentre se venisse anche obbiettato il miserabile stato della Camera pontificia, ciò nonostante non mancheranno al supremo capo della Chiesa in niun modo li fondi straordinarî, come sono i *Vacabili,* nella mia precedente lettera menzionati,

dai quali si vuole che papa Clemente XII n'abbia tirato circa quattro milioni.

« In caso poi che la Camera pontificia non intendesse farmi *gratis* simile sussidio, ma volesse soccorrermi in modo d'imprestito, potrà Vostra Dilezione accettare tale offerta e dichiarare che questa Corte è pronta ad accondiscendere anche a simili condizioni. »

Finalmente Francesco, l'imperiale sposo di Maria Teresa, preoccupandosi de' suoi rapporti estrinsici colla santa sede, scriveva da Vienna al Clerici, il 18 luglio 1758:

« Fedele diletto!

« Mentre per troppa brevità di tempo, e a motivo dell'inaspettata elezione del pontefice, non avesti modo di mettere in esecuzione la pubblica udienza presso del porporato Collegio; ma dall'altro canto essendo state esibite e registrate le copie delle nostre credenziali, e della tua allocuzione, abbiamo luogo a sperare che siano bastantemente al coperto i nostri diritti, e che dalla inesecuzione della detta udienza non ne provenga alcun pregiudizio.

« Si è perchè non ci è potuto che esser ben grato il sentire che abbi presentati al nuovo papa i tuoi uffizi di congratulazione, subito allo stesso uscir ch'egli fece dal Conclave, e quindi non vogliamo anche differire a spedirti, come facciamo sotto il N.° 1.°, le nostre credenziali, acciò tu possa parimenti esibire al nuovo pontefice i pubblici uffizi di congratulazione in proprio nostro nome.

« Ma siccome per evitare gl'intrighi di varie differenze, e principalmente per ovviare la pretensione della così detta *Obbedienza* di ambasciata, li nostri predecessori nell'Impero hanno trovato a proposito che gli ambasciatori cesarei, compito l'atto della congratulazione, oltre le credenziali, debbano anche presentare nella stessa udienza ai nuovi pontefici le *Avocatorie;* così noi pure ti includiamo qui, sotto il N.° 2.°, le nostre *Avocatorie.* E di più troviamo anche bene di spedirti, sotto il N.° 3.°, un esemplare della istruzione data su tal proposito dall'imperatore Carlo VI al tuo predecessore Scipione di Santa Croce, perchè tale istruzione mette pienamente in

chiaro tutto ciò che noi avressimo dovuto formalmente prescriverti. E perchè ti sia palese in che modo Scipione di Santa Croce abbia adempite le parti a lui commesse, abbiamo ordinato di acchiuderti sotto li Num. 4.º e 5.º le copie di due relazioni del medesimo.

« Più diffusamente rileverai dalle medesime ciò che ti resta presentemente a fare, e per qual motivo debbasi accelerare la tua partenza da Roma. Sopratutto il sopra allegato N.º 3.º ti insegnerà che il punto principale da osservarsi presentemente consiste nel non dare il minimo indizio od ombra della sopraddetta *Obbedienza* di ambasciata, e perciò anche nella tua allocuzione al pontefice non si faccia alcuna menzione di *Obbedienza*, ma soltanto della nostra filiale *osservanza;* nè dovrai nella pubblica udienza al medesimo usare di *treno* ossia apparato maggiore di quello che fu praticato da' tuoi predecessori » (frase che farebbe credere il soverchio lusso sfoggiato dal Clerici nella sua entrata in Roma non sia andato troppo a sangue alla Corte di Vienna), « e la tua susseguente pronta partenza dovrai attribuirla non tanto ai nostri ordini, quanto a' tuoi privati affari, o al permesso da noi ottenuto.

« Punto non dubitiamo che saprai condurre a fine tali cose a seconda de' nostri desiderî; e siccome approviamo fin d'ora la tua sperimentata prudenza e zelo, così ti vogliamo sempre più confermare la nostra cesarea grazia.

« *Sign.* FRANCESCO. »

Il Clerici era splendido in ogni particolare della sua vita: vestiva sfoggiatamente con abiti che commetteva espressamente a Parigi; cosa insolita in tempi in cui le comunicazioni erano alquanto difficili. Come tutti i grandi d'allora, sognava il suo fantastico Versaille con usi e costumi analoghi; in questa costosa aspirazione poteva andar superbo di essere, nel fatto, meno lontano di molti altri dal tipo. La sua villa di Cadenabbia, ombreggiata da fitti boschi di sempreverdi, cogli ampi viali ricchi di agrumi; coi balaustrati terrazzi; le vasche marmoree dagli scroscianti zampilli; le scalee che scendono maestosamente al lago e gli atrî spaziosi. il palazzo di Milano

con l'artistica, magica decorazione de' suoi appartamenti, sebbene abbia tutte le caricature del barocco, allora in voga, non hanno, dopo più di un secolo, cessato di essere riguardati come opere ammirabili da chi ama le cose stupende. Epperò, una pazza prodigalità, ch'era in lui una seconda natura, direi, la ragione di essere, lo condusse al punto che, dopo avere dato fondo a tutta la parte libera della sostanza, dovette impetrare da Maria Teresa il permesso di poter vendere alcuni fidecomessi; ma questo non bastò a riparare a tanti guasti, a riempiere la voragine. Il generale, accasciato, credeva già vedersi dinanzi lo spettro della miseria, poichè, in una lettera da lui scritta, stando a Milano (17 aprile 1765), al generale germanico Colek in Vienna, così si esprime: « *Je suis pauvre et avec très peu de santé, mais toujours preit à la servir* (l'Imperatrice) *très fidellement jusqu'au tombeau.* » Primi sintomi forieri di più gravi guai, di più intensi malori, che dovevano condurlo al sepolcro nel 1768, nella età di cinquantatre anni. La penna scorre veloce nello scrivere tre parole: « io sono povero »; ma nessuno potrebbe ridire le ambasce che certamente tormentavano questo Lucullo, cui una foga inesplicabile aveva trascinato alla rovina, quando, nella immalinconita solitudine delle sue superbe dimore, che compendiavano meravigliosamente i costumi, il gusto, le abitudini del suo tempo, e ricordavangli una fastosa e grande esistenza, ripensando al passato splendore, misurava le privazioni, lo squallore che lo attendevano nei tardi anni. Nato e vissuto spensieratamente in pieno secolo decimottavo, del quale era veramente il figlio prediletto, e, come i Francesi direbbero, con espressione intraducibile, l'*enfant gâté*, a cui nulla mancava; neppure un brevetto in piena regola di *pastore arcade*, col nome di *Alcinoo*, e l'investimento delle *acclamate campagne Rodie;* nè il posto di protettore principale dei beni della santa Inquisizione, col godimento di tutte le grazie, privilegi, indulgenze, immunità, esenzioni ecc. inerenti a quella incombenza; non escluso il diritto di portare armi di qualunque genere, in difesa di sè e del sant' Uffizio — seppe scomparire a tempo; alla vigilia dei primi allarmi. Egli aveva sposato Fulvia, la figlia del feldmaresciallo Annibale Visconti, da cui ebbe due figlie: l'una

morì nubile, e la primogenita, Claudia, impalmava nel 1752 il conte Vitaliano Biglia. Questa fu l'erede del padre; eccetto del patrimonio formante il fidecomesso instituito da Giorgio Clerici con testamento 10 luglio 1660, compresi i possessi surrogati dal generale a quelli da lui alienati, in forza di dispense, che toccarono al rappresentante del ramo secondogenito. Con transazione stipulata il 27 marzo 1777, tra detta contessa Claudia Biglia, ed il nobile don Francesco Clerici — discendente diretto di un figliuolo naturale del marchese Carlo, il primo reggente a Madrid, legittimato con intervento del conte palatino Onorato Castiglioni, come voleva la prammatica[12] — passarono a lui, tra l'altre cose, il palazzo in via dei Clerici, col ricchissimo mobilio, di cui il semplice inventario è un poema che farebbe delirare molti buongustai; la grandiosa villa in Castelletto di Cuggiono ed altra villa in Cuggiono. Il generale Clerici era stato, pel primo nella sua famiglia, aggregato al patriziato milanese, con deliberazione presa dai Conservatori degli Ordini, il 20 dicembre dell'anno 1739: poscia, con dispaccio del conte d'Abensperg e Traun, eletto al posto di uno dei sessanta Decurioni della eccellentissima città di Milano; figurando così il nome Clerici, per la prima volta, in cariche municipali[13]. Nel 1741 è Mastro di Campo nella milizia

[12] La legittimazione di un figlio naturale non aveva allora il grave significato che ha oggidì. Una prova ne è che molte famiglie non vanno esente di questa piccola macchia, se pure è tale. Conseguenza di tali costumi alquanto rilasciati, fu la necessità di conferire a date persone, e corpi morali, il privilegio di *legittimare* figli naturali, bastardi, spurî, ecc.

[13] Carolus Sextus Divina Favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus Hispaniarum etc. Rex ac Mediolani Dux, etc.

Oto Ferdinando conte d'Abensperg e Traun, colonnello di un reggimento d'infanteria, generale dell'artiglieria, consigliere intimo di Stato di Sua Maestà Cesarea Catt., governatore e capitano generale dello Stato di Milano, Parma, Piacenza e Mantova, ecc.

Illustris = Nobis dilectissime = Sendo rimasta vacante la Piazza di uno de' sessanta Decurioni di questa città per morte del marchese don Agostino Orrigone, quindi è che informati noi delle buone parti, ed idoneità del signor marchese don Antonio Giorgio Clerici, abbiamo determinato di eleggerlo, come in virtù della presente lo eleggiamo, nominiamo e deputiamo per uno dei sessanta Decurioni della detta città, cosicchè tosto subentri nella medesima Piazza cogli onori, prerogative, preminenze, carichi, ed emolumenti, che teneva e godeva il precitato marchese don Agostino Orrigone, ed hanno avuto e goduto gli altri Decurioni. Vi ordiniamo pertanto, che in tutte le occorrenze di unire il Consiglio Generale della città, ed in qualunque altra funzione, lo facciate avvisare perchè v'intervenga,

urbana, del terzo di porta Comasina, per nomina del suddetto Traun; generale di battaglia nel maggio 1746 — Tenente maresciallo, con patente 7 agosto 1755; generale di artiglieria ai 23 febbrajo 1758.

Ecco quanto abbiamo potuto raccogliere, sul conto di questo personaggio, dalle indagini fatte nell'archivio di casa Clerici, messo cortesemente a mia disposizione da quell'egregia famiglia.

Un altro personaggio, di poco anteriore, fu dall' austriaca Corte adoperato in maneggi diplomatici; Carlo Stampa dei conti di Moncastello[14]. Ascritto al suo nascere fra i cavalieri gerosolimitani, ebbe da Carlo II una compagnia di ordinanza; poi da Filippo V — che si era fatto, come poc'anzi vedemmo, proclamare re di Spagna e duca di Milano quale erede testamentario dell'ultimo discendente di Carlo V — venne promosso, con dispaccio 27 ottobre 1704, colonnello di fanteria lombarda; e nel 1705 delegato per la leva di quattro reggimenti; ma quando Eugenio di Savoja, aprendosi la via con la sua spada, piantò il vessillo austriaco in Milano, lo Stampa volse le spalle al sire francese e gettossi nelle braccia del nuovo padrone

---

resti informato degli affari, assista o dia il suo voto nelle cose, che occorreranno trattarsi del Cesareo Reale servigio e del Pubblico, mentre siamo ben certi che l'accennato signor marchese don Antonio Giorgio Clerici ad imitazione de' suoi antenati non ommetterà punto di vigilanza o zelo nel segnalarsi ed adempiere lo che sarà di sua incombenza. Nostro Signore vi conservi. Dato in Milano li 26 gennajo 1740.

Firmato — Conte di Traun.

In calce = Al signor Vicario di Provvisione colla elezione del signor marchese don Antonio Giorgio Clerici etc.

A tergo = Illustri Vicario Provisionum Civitatis Mediolani nobis dilectissimo.

1740, 5 februarii.

Recognita prius per D. D. Ordinum Conservatores redigatur in actis Ex.mi Generalis Concilii.

Signat. — Sclaffenatus, Vicarius
1740, 20 februarii.

Archivio Clerici).

14 Gli Stampa di Moncastello abitavano in questi tempi nella loro casa bramantesca situata sul Corso di porta Orientale o Renza (ora Venezia), che passò di poi al marchese Castiglioni Stampa ed oggidì proprietà dell' ingegnere Silvestri.

della sua patria, che aveva assunto il nome di Carlo III anch'esso, come monarca di Spagna. Nel 1709 passò in Barcellona; poi in Portogallo, combattendo sempre contro il duca di Anjou, e menando vita nei campi, fino alla pace definitiva conchiusa col trattato di Utrecht. Carlo III conosceva troppo bene l'arte del governare per essere ingrato, e le spontanee dimostrazioni del giovane patrizio milanese lo toccarono al vivo; sicchè, considerando che quando « las gloriosas armas del señor Emperador ocuparon á Mantua, en cuya ocasion dexasteis el servizio del duque de Anjou abandonando en el su reximento de que herays coronel, por seguir el partido de mi justa y legitima caussa » gli concede (marzo 1710) grado e soldo di generale di battaglia. Svegliato di ingegno e di maniere insinuanti, lo Stampa era stoffa da diplomatico; era uomo su cui un sovrano assoluto poteva fare sicuro assegnamento. L'Arciduca, da re di Spagna divenuto imperatore, premuroso di affezionarsi l'alta aristocrazia lombarda per comporre un forte partito che servisse di fondamento a futura dominazione, avevalo preso in simpatia; protetto che era, per giunta, da un possente ausiliario, lo zio Carlo Borromeo, plenipotenziario imperiale in Italia, il quale non trascurava occasione di raccomandarlo con certo quale entusiasmo, come si desume dalle sue lettere al principe Eugenio di Savoja.

Accadeva nell'anno 1720 che il duca d'Orleans, reggente di Francia, trovasse nel principe ereditario di casa d'Este un prezioso sposo per una delle sue leggiadre, ma troppo famose figliuole, la damigella di Valois. La giovine e appassionata principessa si preparava ad entrare in quella storica famiglia, nella quale l'aveva preceduta di duecento anni Lucrezia Borgia: ma se questa lasciava la Corte vaticana di Alessandro VI per la brillante Ferrara; la signorina francese abbandonava le baldorie, il frastuono, le abitudini della reggenza, non meno licenziose, ma più civili, più umane di quelle dei Borgia; abbandonava gli scapigliati *roués;* il prediletto Richelieu dalla vena affascinante, conquistatrice, l'atmosfera parigina, per sprofondarsi nel silenzio neghittoso della piccola capitale di un intimo Stato d'Italia; per nascondersi nel grembo di una casa, per la quale le memorie degli splendori ferraresi non erano

più se non una pagina quasi dimenticata de' suoi annali. Il conte Colloredo, governatore del ducato di Milano, dovendo spedire un Inviato a complimentare la novella sposa al suo primo mettere piede sul suolo italiano, pose gli occhi sullo Stampa, gentiluomo fra' più distinti della nobiltà milanese, il quale partiva immantinenti per Genova, accompagnato dai due fratelli, Antonio e Carlo, conti di Belgiojoso, e da numerosa comitiva, come esigeva l' etichetta d'allora. La mattina del 3 giugno 1720 arrivava in vista del porto di Genova la galera che portava a bordo la figlia di Filippo d'Orleans. Il modo con cui lo Stampa disimpegnava quella cavalleresca missione si meritò una lettera di elogio dal principe Eugenio (Vienna, 19 giugno), e gli valse inoltre l'onore di complimentare di nuovo gli sposi, il duca e il principe Giovanni Federico, per le seguíte nozze, nel loro palazzo di Modena. Il generale ripartiva da Milano il 27 del susseguente agosto, conducendo seco il conte questore Barbiano di Belgioioso; il suo ajutante generale capitano Zanchi; un segretario, due paggi; due ajutanti di camera; due lacchè, e quattro staffieri; ai quali ultimi ne aggiungeva altri quattro, presi in Modena; il corriere gli veniva fornito da S. E. il Governatore. A vestire in modo acconcio tutto questo seguito aveva appositamente fatto fare una livrea di campagna per il viaggio, e una seconda da comparsa, che avrebbe sfoggiato durante la cerimonia. Arrivava alla estense capitale la sera del 28, e smontava alla casa di un negoziante amico suo; non parendogli conveniente il far conoscere subito il suo arrivo a quell'ora alquanto incomoda. Solo nella mattina vegnente recossi dal generale conte Salvatico, maggiordomo maggiore di S. A., per intendersi sul cerimoniale; e non fu se non dopo viva discussione sulle sue condizioni; se in piedi come gl' inviati di tutti i principi — vassalli italiani, o se invece seduto, come l'inviato milanese pretendeva gli si dovesse — poi sulla scelta dell'*intrattenitore;* se sarebbe cavaliere titolato, piuttosto che persona civile, ma non nobile. Uscito lo Stampa vittorioso, su tutta la linea, e ritornato al proprio alloggio, vennero a levarnelo due carrozze di Corte, con quattro servitori; nella prima sedeva il conte Vezzani, il quale, al sostare degli equipaggi, smontò; salì nel quartiere occupato da lui; pronunciò a nome

del serenissimo signor duca un cortesissimo complimento, quindi, unitamente discesero le scale, e montarono nelle carrozze. Il generale si adagiò al primo posto, il cavaliere *destinato* prese l'immediato vicino; il conte di Belgiojoso si collocò dall'altro canto, mentre la seconda vettura servì per la famiglia così detta *nobile*. Il treno arrivava al palazzo ducale, sulla cui piazza si trovavano schierate le guardie a rendergli il saluto militare, e il generale fu condotto nell'appartamento all'uopo preparato. All'ora stabilita, accompagnato dal *cavaliere intrattenitore*, nonchè dal proprio seguito, scendendo una scala segreta, fu introdotto nella sala *delle guardie*, d'onde passò nell'anticamera: qui fu ricevuto dal marchese Coccapani, maestro di Camera, che lo mise fino alla sala del ricevimento, alla porta della quale stava S. A. R., che lo conduceva fino alla conquistata sedia; e sedutosi prima il duca, lo imitò il generale, pregato anche a coprirsi il capo, come fece. Allora questi espose con belle parole l'oggetto della sua missione; presentò le lettere credenziali, e dopo essersi trattenuto più di un'ora in onesti parlari, fu dallo stesso accompagnato fino alla porta della sala, e con la identica forma riportato alle proprie stanze, dove trovò imbandita la mensa con due sedie, per sè e pel *cavaliere intrattenitore;* mentre per gli altri convitati erano disposte, a qualche distanza, degli scanni di forma differente, più modesti. Nel dopopranzo capitarono parecchie visite, la maggior parte di quei della Corte, e si conversò amichevolmente finchè venne l'ora di uscire in carrozza, sempre col fido cavaliere ai fianchi. Il conte di Belgiojoso fece il medesimo, in carrozza separata. Ritornati a casa, il generale fu ammesso all'udienza della principessa sposa, che seguì colle stesse formalità, fuorchè non fu invitato ad assidersi. Per ultimo, dopo un'altra udienza del principe Federico, con cerimoniale precisamente conforme a quello del duca, passava nella camera di parata della sposa ed era chiamato all'onore di servirla al giuoco. In tutti i passaggi dall'uno all'altro appartamento, due paggi con torcie accese gli rischiaravano i passi.

Tale missione era avviamento a cose maggiori. La famiglia Farnese, che teneva il ducato di Parma come feudo della Chiesa, stava per ispegnersi, come quella dei Medici di Toscana e dei Cybo di

Massa. Il duca Francesco era morto nel 1727 senza prole, e neppure suo fratello Antonio, succeduto a lui, aveva figli; un terzo fratello, Odoardo, premorto, aveva lasciato un' unica figlia, Elisabetta, la quale, montata appena sul trono di Spagna con lo sposare Filippo di Borbone, si diede attorno, consigliata dall' Alberoni, per procacciare un trono al suo primogenito don Carlo, giacchè principe ereditario del regno paterno era, come di regola, il fratello di lui, nato dal primo letto. Le pratiche dell' ambiziosa principessa italiana furono coronate da pieno successo; le tre potenze Francia, Inghilterra e Olanda, nel congresso di Londra, stabilivano che tanto la Toscana quanto il Parmigiano, allo spegnersi delle due famiglie regnanti, toccassero all'infante don Carlo. L'impero mirava parimenti con occhio cupido lo Stato di quel *conte di Calagna*, che era il parmense, per farne, se non altro, un feudo imperiale, e spiava il momento di raggiungere il proprio intento. Quando il malaticcio Antonio Farnese lasciò sospettare si avvicinasse alla sua fine, il conte Daun, governatore di Milano, d'intesa con la Corte di Spagna, si tenne pronto ad un' eventuale occupazione; anzi aveva mandato a Parma il conte Stampa a preparare, come si dice, il terreno, ciò che rileviamo da un brano di lettera, in data 20 gennaio 1731; però senza firma nè altro e indirizzata ad un cardinale *Giberto*[15] (probabilmente *Borromeo*).

« Venerdì sera verso due ore di notte arrivò in Milano un servitore del signor conte Areonati spedito da Parma con notizia di che quel signor duca si trovava nell' estremo di sua vita, per male sopraggiuntogli di ristagno di sangue, per mezzo del signor tenente maresciallo Stampa. S. E. il signor conte generale me lo fece sapere alla mattina del sabbato; verso le ore diciotto del dopo pranzo del detto giorno si tenne conferenza avanti il signor conte generale coll' intervento del generale Mercy gran cancelliere, del generale Stampa e segretario, e fu concluso che il signor tenente maresciallo Stampa dovesse partir subito da Parma, come ha eseguito la stessa mattina alle ore dodici, e che dovesse introdurre in Parma e Piacenza pre-

[15] Archivio Stampa di Soncino.

sidio imperiale, e che dovesse assistere affinchè le truppe dovessero osservare un' esatta disciplina, secondo li comandi di S. M., e dovesse disporre gli animi di quei sudditi a giurare al principe Carlo come successore dello Stato, per essere mancato il signor duca Antonio Farnese senza prole maschile. Questa mattina è stato il marchese di Casale, residente (in Milano) di detto signor duca, a notificare il mal stato; che aveva fatto testamento e lasciato erede il ventre pregnante della signora duchessa, che si suppone gravida di tre mesi; e Reggente dello Stato con l'assistenza di alcuni ministri da lui delegati. »

Quattro giorni dopo (25 gennaio), spirato il duca, Piacenza veniva occupata da mille e duecento fanti del reggimento Neilan e da trecento dragoni Wurtemberg. Alle proteste lo Stampa rispondeva citando il *quinto* articolo della quadruplice alleanza, il quale disponeva che i ducati di Parma e Piacenza e la Toscana diventerebbero feudi mascolini dell' Impero, e vacando, si darebbero al primogenito di Elisabetta; ai dubbi di gravidanza della vedova Enrichetta d'Este rispondeva, renderebbe lo Stato caso mai nascesse erede maschio; alle reticenze, alle indecisioni, alle recriminazioni, contrappose una volontà decisa, disposta a tutto, dichiarando senza ambagi: « Venir egli comandato dall' imperatore, volere viveri e quartieri; del resto non aver bisogno di nessuno per adempiere il debito suo[16]. » Nove mesi dopo la morte del duca Antonio, svanito ogni sospetto di gravidanza della duchessa vedova, il commissario pontificio Jacopo Oddi, recatosi al palazzo ducale in Parma, prendeva possesso di quegli Stati, facendo affiggere le *bolle* che dichiaravanli devoluti alla Curia romana come feudo della Chiesa; ma il generale Stampa le fece risolutamente strappare per sostituirvi i proclami imperiali, collocando sentinelle acciocchè nessuno osasse toccarli. Alle nuove proteste dell'Oddi, contrappose un'altra volta, con piglio militaresco, le baionette de' suoi seimila soldati: ragioni che non ammettevano repliche; dichiarandosi inoltre per editto il rappresentante di S. M. Carlo VI.

Da una lettera di Carlo Stampa, scritta da Parma il 19 ottobre

---

16 *Vedi continuazione del Litta dell'Odorici.*

1731 allo zio Carlo Borromeo, si apprende come in appresso tutto procedesse a seconda dei desiderî delle autorità imperiali.

« Non vi sono qui novità da riferire, poichè ogni cosa cammina con quiete. Si attende dal marchese di Monteleone il corriere di ritorno da Firenze con la sottoscrizione del signor duca all' atto di plenipotenza per deporre in Vienna il giuramento di tutela. Ieri arrivò al ministro di Vienna altro corriere spedito dal duca di Livia con la minuta delle lettere reversali che debbono fare i contutori; e saranno mandate questa notte con straordinario a Firenze perchè sieno sottoscritte dal granduca, e lo stesso farà la serenissima Dorotea[17] per poi spedirle alla nostra Corte; arrivate le quali, scrive il duca di Livia, sarà mandato subito l' ordine di dare ai contutori il possesso di quegli Stati, ed evacuare le città e fortezze dalle truppe imperiali. Il contenuto delle lettere reversali si riduce a che quelli promettano che dal signor Infante sarà osservato verso l'imperatore e l'impero la fedeltà ed obbedienza, e che dentro un anno ed un giorno sarà richiesta e levata l'investitura cesarea con prestare tuttociò dovrà prestarsi al Consiglio Aulico ed alla Cancelleria dell'impero, intendendosi implicito il laudemio ed altro. Il più volte nominato duca di Livia suggerisce, che non potendo, secondo i trattati, introdursi truppe spagnuole in questi Stati, sia preciso fare una leva di nazionali, e però il marchese di Monteleone ha un' idea di formare quattro compagnie sul piede di quelle che furono riformate mesi sono. Non ho creduto di oppormi, ma solamente riservarmi di partecipare questo a V. E. per avere i suoi ordini, quali starò attendendo per il mio contegno. Ieri l'altro andai ad una caccia invitato dalla signora duchessa Dorotea. Molti erano i cacciatori, ma pochi i selvatici[18]. »

---

[17] Dorotea Sofia di Noeborgo, figlia di Filippo Guglielmo conte elettore palatino, rimasta vedova di Odoardo Farnese (da cui aveva avuto Elisabetta moglie a Filippo V re di Spagna), aveva sposato in seconde nozze il cognato primogenito duca Francesco, da cui non ebbe prole.

[18] Il conte Stampa risiedette lungamente in Parma, e vi aveva stabilita una casa; come si desume da un conto di spese, pel trattamento durante il corso dei primi cinque mesi; cioè dal 19 gennaio al 19 giugno; presentato al Governo di Vienna pel relativo indennizzo. Per la tavola del generale, cc' egretario

Terminato l'intrigo di Parma, con l'avere consegnato in nome di S. M. Cesarea e del S. R. Impero, quegli Stati nelle mani della duchessa Dorotea madre della regina di Spagna, ava e tutrice dell'Infante don Carlo, e compiuta la solenne funzione, ricevendo i consueti giuramenti di sudditanza nella qualità di Commissario plenipotenziario imperiale, in sostituzione del conte Carlo Borromeo suo zio; ricevette tosto l'incarico di portarsi a Massa per trattarvi il matrimonio di quella giovine principessa, unica erede di Alderano Cybo, con Eugenio Francesco di Savoja, nipote del principe Eugenio. Riusciva, mercè la sua abilità e disinvoltura, nell'intento; quantunque poi non avesse luogo il matrimonio per la morte immatura del fidanzato. La graziosa signorina di Massa, rimasta disponibile, era partito troppo vistoso perchè non risvegliasse l'ingordigia di molti, anche fra principi forestieri. Filippo Langravio di Assia Darmstadt, qualche anno dopo, scrive da Vienna al nostro generale (9 aprile 1735) « che potrebbero molto convenire al principe Leopoldo mio figlio gli sponsali colla signora principessa figlia primogenita del defunto signor duca Alderano Cybo di Massa; » pur temendo l'imperatore non abbia già pensato ad altro soggetto, non vuole lasciar scappare una sì bella occasione per tentare di assidere il figlio suo sul trono, per quanto minuscolo, di Massa e Carrara: quel lembo d'Italia è un paradiso; il clima è dolce, le chiome degli olivi verdeggiano di un verde sì cupo sotto un cielo sì diafano! Valeva la pena di essere un pochino indiscreto; onde, non solo lo supplica affinchè si degni di proporre a S. M. I. il lodato suo diletto rampollo, ma lo prega con molta insistenza ad usare « tutta l'efficacia della di lei protezione, assicurandolo che suo figlio sarà devoto e fedele vassallo. » Inutili preghi, poichè la Cybo era destinata a contribuire alla morte di casa d'Este.

---

imperiale, due aiutanti della sua guardia, ed altri quattro, in tutto dieci *coperti*; fiorini 2250 — Per la seconda tavola del segretario, due aiutanti di segretaria, un cappellano, due aiutanti di Camera, un paggio, due corrieri, il mastro di casa; dieci persone, fiorini 1050 30 — Per la tavola di due donne, fiorini 150 — Per altra di quattro staffieri, due lacchè, tre cocchieri, un credenziere col suo aiutante, fiorini 825. — Per altra di due cuochi con due sottocuochi, fiorini 325. — Per il vitto di quattro uomini di basso servizio, fiorini 158. In tutto fiorini 4758 30.

Cammino facendo da Massa a Milano, lo Stampa scontrava un corriere che lo chiamava isso fatto alla Corte di Vienna; laddove arrivava il 12 gennaio 1733. L'imperatore, contemporaneamente, richiamava da Mantova il principe di Assia Darmstadt, governatore di una città che poteva avere grande importanza in caso di guerra, e vi sostituiva lo Stampa, fissandogli fiorini settecento al mese pel suo trattamento, oltre all'annuo soldo che fu portato ben presto a fiorini diciottomila, parte da pagarsi dalla *bancalità*, parte dalla Camera arciducale di Mantova, parte con le rendite del feudo di Novellara. Il generale partì per la nuova destinazione il 12 febbraio. Negli anni del suo governo nella città dei Gonzaga, ove restava fino al 31 maggio 1737, quando lo Stato mantovano aggregavasi al Governo di Lombardia, attraversò momenti difficili. Sulla fine di quell'anno 1733 scoppiava la guerra, che già covava di lunga mano sotto cenere, avendo la morte del re di Polonia dato, dirò così, il segnale dell'attacco. Gli eserciti di Francia e del re di Sardegna invadevano vittoriosi lo Stato milanese e Carlo Emanuele entrava addirittura con un colpo di mano nella capitale di Lombardia, agli 11 dicembre. Lo Stampa, instancabile al suo posto, durante tutto il tempo della guerra, che terminava coi preliminari di pace firmati in Vienna (3 ottobre 1735), e ratificati in Parigi, prolungandosi però l'occupazione del milanese fino all'agosto 1736, si mostrò soldato ed amministratore fermo ed avveduto. Ecco cosa gli scrive il principe Eugenio di Savoja negli ultimi tempi dell'invasione gallo-sarda:

Illustr.° ed Eccell.° Signor mio Osserv.°

« Sono per lo più conformi alle notizie, che d'altro buon canale mi sono giunte, quelle ricavo dal foglio stimatissimo di V. E. dell'ultimo Aprile, circa le operazioni stabilite fra li alleati per la entrante campagna, ed ha fatto molto bene la E. V. di parteciparle subito al signor Maresciallo conte di Kinigsegg, per prendere a tempo le misure più opportune al riparo delle conseguenze ne sono a temersi, sperando che supplirà il valore delle nostre truppe e la esperienza di chi e comanda, alla forza superiore de' Collegati, met-

tendo a profitto il vantaggio del sito, e li accidenti potranno seguire; quel che più importa si è di premere il più sarà possibile il trasporto delle proviande, sin tanto resterà libera la comunicazione per mare; ed importa ugualmente di ammassare grosse provvigioni sulle frontiere del Tirolo, per potersene servire quando mai sarà impedita detta comunicazione. Lo zelo ben noto della E. V. mi rende più che sicuro che di concerto col signor Maresciallo si faranno con ogni sollecitudine ed attività le disposizioni convenevoli e necessarie in circostanze cotanto delicate e difficili; ed aspettando dalla di lei gentilezza che continuerà ad informarmi dell' occorrente, mi rassegno con tutto spirito. Di V. E.

« *Aff.mo et Obblig.mo Ser.re*

EUGENIO DI SAVOJA.

« Bruchsal, li 18 maggio 1735 »[17].

Qualche mese dopo (agosto 1735) il generale Stampa si trovava bloccato dai Francesi in Mantova. « Venerdì della settimana passata (dice in una sua lettera), il duca di Noailles con un grosso corpo di gente, di ufficiali e di ingegneri, si accostò alle vicinanze di questa piazza per riconoscere la situazione. Continua a bravamente difendersi la Mirandola con gran perdita di nemici; essendo stato il generale di Montemar (*generale austriaco*) obbligato a far porre piede a terra a parte dei dragoni, per rinforzare il campo sotto detta fortezza, che conta poter averla sottomessa per li 20 del corrente. »

---

17 Preventivo, fatto per ordine del generale Stampa, di quanto importerà ogni mese, presso a poco, una guarnigione di duemila uomini, compreso lo stato generale della *piazza*. — Per lo stato generale si calcolano fiorini 1000 — per un colonnello, f. 248 — per un tenente colonnello, f. 84 — per un maggiore, f. 44 — per num. 15 capitani, f. 1180 — per num. 15 tenenti, f. 420 — per num. 15 alfieri, f. 360 — per num. 15 sergenti, f. 180 — per num. 15 führer, f. 120 — per num. 15 foriere, f. 180 — per num. 90 caporali, f. 720 — per num. 1865 comuni, compresi i rispettivi loro tamburi, f. 7460 — in tutto 11,996; ai quali devesi aggiungere l'importare di circa 52,000 razioni di pane, a quel prezzo che vorrà calcolarsi; 15,000 circa porzioni di *service*, e 50,000 porzioni di alloggio, pure al prezzo che vorrà calcolarsi (*Archivio Stampa di Soncino*).

Segnati in Vienna i preliminari di pace dall'Austria, dalla Francia ed alleati il blocco non peranco cessava; poichè, così scrive il principe Eugenio:

« Mi trovo coll' onore dell' umaniss.^{mo} foglio di V. E. del p.^{mo} di questo mese, nell'obbligo di ringraziarla delle notizie in esso comprese; è per altro probabile che le cose muteranno fra poco di faccia, e che si troverà il modo di far levare quel blocco, nonostante che li Spagnuoli prendano il quartiere d' inverno nelle vicinanze; del di più sarà informata l'E. V. dal signor conte di Kevenhüller con cui, non dubito, sarà in continua stretta corrispondenza, ogniqualvolta si presenterà l' occasione di fargli capitare qualche lettera; e resto con tutto spirito. Di V. E. »

Aff.^{o} ed obb. Serv.^{e}
« EUGENIO DI SAVOJA. »

« Vienna, li 12 novembre 1735. »

Se le guerre spesso arricchivano i generali, le missioni diplomatiche presso le lussuriose Corti italiane del secolo decimottavo importavano spese enormi; e lo Stampa, secondogenito della famiglia, scriveva al Borromeo, fin dal 1731: « Risento con indicibile pena i motivi che V. Eccellenza dice aver giustificati di non poter soccorrermi con la cassa di Novellara. Sino a che ho potuto, mi sono prevalso del mio povero peculio; ma, dopo d' aver speso qualche migliaio di fiorini, non mi trovo più in istato di proseguire ulteriormente per mancanza di mezzi. Contrattempo simile non ho provato in mia vita. » Carlo VI, che non era avaro co' suoi fedeli, venivagli in ajuto, se non con pronti soccorsi, almeno con speranze di future risorse. Il 18 luglio 1734 gli concede l'aspettativa a' Feudi Imperiali « vacabili in Italia, la cui annua rendita ascenda alla somma di seimila fiorini pel conte Carlo Stampa, suoi eredi e successori, sì universali che particolari; con amplissima derogazione ad ogni altra aspettativa, » ma protraendosi la sospirata eventualità, non potè conseguirne li sperati vantaggi, nè lui, che cessava di vivere, nè,

per quanto mi consta, i suoi eredi di Soncino; i quali reclamarono sempre indarno.

Carlo Stampa aveva trascorsa onoratamente una vita laboriosissima, e come tutti quelli che fanno qualcosa che si toglie dall'ordinario, non mancava di invidiosi che equivalevano ad altrettanti nemici: in modo che il principe Eugenio di Savoja ebbe a scrivere al Borromeo « posso dirle in confidenza ch'esso signor generale Stampa deve avere qui pochi buoni amici ». Incaricato dapprima di esigere le contribuzioni dei feudatari imperiali in Italia, li visitava tutti uno dopo l'altro; poi, succedette nell'anno 1723 al generale Camillo Litta nel governo di Tortona — nel 1729 tenente maresciallo di campo; comandante di tutta l'artiglieria dello Stato di Milano; consigliere del Consiglio Segreto (18 marzo 1730) — consigliere intimo di Sua Maestà (1733) — innalzato da Carlo VI a conte del S. R. I. co' suoi eredi e discendenti, col predicato di *illustre* e *magnifico;* è nominato con imperiale dispaccio (1733 ai 10 ottobre) Commissario e plenipotenziario in Italia, sostituito col diritto di succedere all'ill.º e magn.º consigliere conte e cavaliere del Toson d'oro, Carlo Borromeo; ed alla morte di quest'ultimo riconfermato in quella carica con motuproprio di Francesco I (13 novembre 1745). Accarezzato da principi e da re, trovasi in continua confidenziale corrispondenza epistolare col granduca di Toscana, con Rinaldo d'Este, con Carlo Emanuele di Savoja, con Maria Teresa e con lo sposo di lei Francesco di Lorena. Nè si stanno in silenzio le prime dame d'Italia; chè anzi Enrichetta, duchessa vedova di Parma — Teodora, duchessa di Guastalla (di nascita langravia di Assia Darmstadt) — la granduchessa di Toscana, ed altre facevansi premura di scrivergli gentili espressioni. Nel 1748 (11 novembre) il conte Stampa perdeva Uberto unico superstite di tre nipoti, figli del fratello suo primogenito, un giovine di venticinque anni che prometteva di continuare la famiglia seguendo le tradizioni dello zio. Trovandosi in Pisa, presso il nipote ammalato di vajuolo, vi era ancora, dopo la morte di quello, verso la fine del dicembre, e fino colà giungevano a racconsolarlo, in tanto dolore, le affettuose parole della imperatrice e del re di Sardegna, di cui rimangono le lettere. Nel maggio 1750,

sentendosi stanco e di salute malferma, vuole dimettersi dalla carica di Plenipotenziario Cesareo; ma il Colloredo, a nome dell'imperatrice, insiste affinchè continui ancora per qualche tempo. Poco sopravvisse; morì il 15 dicembre 1751, ultimo dei conti di Moncastello e signori di Trumello, lasciando averi e titoli al rappresentante dell'altra diramazione della famiglia, il conte Massimiliano Giovanni Stampa marchese di Soncino. — Il personaggio di cui ci occupammo in queste pagine non fu un guerriero di fama, ma fu uomo di gran levatura; ebbe mano nei politici avvenimenti del suo tempo, e rappresenta veramente una data classe di cittadini, meglio degli uomini grandi, i quali, come il genio che li inspira, non riconoscono, in un certo senso, nè patria nè famiglia; ma sono cosmopoliti, appartengono a tutta quanta l'umanità[18].

---

[18] Le notizie riferentisi al generale Stampa sono per la massima parte tolti dai documenti deposti in sei cartelle dell'Archivio storico di casa Stampa di Soncino, tenuto con amore da quel degno amministratore, e posto con perfetta gentilezza a mia disposizione dal proprietario.

VII.

RISORGIMENTO MILANESE — COLLEGIO DE' NOTARI E CAUSIDICI
UOMINI CELEBRI — PRELATI E SOMMI PONTEFICI
GRANDI PERSONAGGI — MASTRI DI GUERRA — RICOMPENSE PRINCIPESCHE
I VISCONTI DI VENOSTA.

Sullo scorcio del passato secolo, se alcuni fra i patrizi e fra i nobili meritaronsi, fino a un certo punto, le satiriche sferzate di Giuseppe Parini, sotto forma di bellissimi versi conditi con fino sarcasmo, ma che, appunto per questo, non vanno presi alla lettera, nè generalizzati fuor di misura, come fecero i posteri immediati del simpatico abbate, in tempi in cui la società europea preoccupata da sanguinose rivoluzioni e da guerre titaniche, sbalordita da inaudite vittorie, giudicava, senza gran fatto vagliare le intime ragioni se l'incomparabile poemetto non potè a meno di non rincarire sulla dura sentenza già emessa da altri e accettata senza incontrare serî contradditori, fors'anche in conseguenza della naturale reazione delle nuove classi trionfanti contro le antiche soccombenti — se anzi non potè a meno di non applicare a quella sentenza quasi una inappellabile sanzione e darle una grande popolarità, debbesi nonostante proclamare, ad onore del vero, che uno zelante drappello di patrizi cooperava validamente, con dotta insistenza, all'incremento degli studi ed al risveglio del paese, animato dalla potente iniziativa della imperatrice Maria Teresa, quando, finite le guerre, si preparava per noi quella profonda pace che doveva durare mezzo secolo. La *Società Palatina,* una delle più splendide istituzioni che abbiano

mai illustrata la nostra città, è interamente opera del patriziato, e sarebbe un'altra prova che sdilinquiti sonetti e canzoni di circostanza non bastavano a quelle troppo calunniate generazioni. Anche la pittura tendeva a svincolarsi dal barocchismo con cui (dopo il Panfilo Nuvolone, ultimo de' pittori della decadenza che rischiarasse la scuola milanese con un raggio di pallida luce) l'avevano invilita i Fiamminghini, i fratelli Sant'Agostino, il Busca, il Bianchi, l'Abbiati ed alcuni altri, che, non sapendo scoprire l'eterno bello nascosto arcanamente dietro l'accidentale accozzamento della materia, poveri di idee, mancanti di fede in un tipo (degenerata l'arte in un mestiere) offrivano, da veri improvvisatori del pennello, un farragginoso spettacolo di Santi che si accavallano, si rincalzano con movenze e svolazzi di loro maniera; quindi l'arte, da qualche timido tentativo, lasciava indovinare tendenze ad un gusto più castigato, in non lontano avvenire; promesse mantenute dagli scolari del Giudici: Giuseppe Sala, il Legnano, il Riccardi e il più celebre Andrea Appiani. Questa rinascenza tutta lombarda fece del piccolo ducato di Milano una società modello; qualcuno poi di quegli stessi nomi portati da coloro che ne furono i patrocinatori, ricompajono più tardi fra i coraggiosi iniziatori della indipendenza nazionale; dai primi moti del 1821, col Confalonieri, col Pallavicino, con l'Arconati, col Porro, col Pecchio, con l'Arese, col Castiglia, col Borsieri, col Visconti d'Aragona, ecc., alla rivoluzione del 1848, ammirando prologo di quelle più serie, più concludenti inaugurate dalla guerra nazionale del 1859. Il Governo Provvisorio che presiedette quella prima meravigliosa riscossa, nella quale affratellandosi tutte le classi, tutte si sobbarcarono alla grande impresa con eguale ardore, fu quasi per intero composto di elementi patrizi: Casati, Borromeo, Durini, Giulini, Greppi, Strigella, Beretta, famiglie ben note a chi conosce anche superficialmente la nostra storia cittadina; e se, giudicando da vicino, fra il cozzo delle accese passioni, potè essere fatto segno ad acri censure; giudicato a una giusta lontananza con l'occhio sereno, e il senno tranquillo di storico imparziale; abbracciando con la mente, dopo svampate le ire di partito, il complesso delle cose, esito finale, otterrà certamente lode e gratitudine dai venturi. —

Si potrebbe però anche asserire che, se è fuori di dubbio avere sempre il ceto magnatizio contribuito con una schiera di uomini benefici, zelanti, virtuosi e sapienti al bene comune, è pure vero che gran numero di personaggi furono appunto, per le loro esimie doti, ricevuti nella nobiltà governativa[1], e nel patriziato cittadino; imperocchè, qualunque sieno le idee predominanti, sonvi certi capi saldi da cui, alla lunga, non si può dipartire. *Sapere* sarà sempre *potere* — Bacone lo disse: Un uomo tanto vale, quanto sa. La liberalità del Tribunale araldico Teresiano fu sì larga de' suoi favori che, propostasi la supplica dei Nobili Abati e Professori del *Collegio dei Notari e Causidici* della città di Milano[2], con sentenza 9 aprile 1771, delibera: « 1.° Che la professione di Notaro e Causidico, semprechè esercitata sia con probità e lodevolmente, non pregiudichi alla nobiltà *positiva* della famiglia, qualora la si abbia già acquistata. 2.° Doversi a quel Collegio, ed agli individui che lo compongono, il possesso di quei distintivi e predicati d'onore loro accordati dai Sovrani e Tribunali (il titolo di *nobile*). 3.° Che i medesimi ponno usare dei titoli e predicati di onore competenti solamente alla nobiltà detta *negativa* » (*Arch. di Stato*). Il Sitoni di Scozia riporta una matricola di duecento trentotto famiglie illustri per nobiltà, sia collegiale, sia

[1] Il Governo di Vienna, la cui larghezza nel dispensare titoli nobiliari a' suoi sudditi italiani durante il secolo decimottavo era piuttosto apparente, piuttosto nella teoria che nell'ordine dei fatti, tanto più in paragone dell'anteriore Governo di Spagna; divenne maggiormente parco nell' ultima dominazione, dal 1814 al 1859. Se in quegli anni le lettere di nobiltà semplice non furono prodigate, il conferimento di titoli araldici superiori fu caso veramente raro. Tale parsimonia eccessiva, per un Governo che pure teneva alla distinzione di classe, forse causata, principalmente nell'ultimo decennio, dalla condizione anormale del paese, contrasta in modo evidente colla indicibile facilità dei Governi italiani ora soppressi; alcuni dei quali riconoscevano il diritto di concedere *titoli* perfino alle autorità municipali di piccole città.

[2] Il Collegio dei Notari accompagnava il principe e il Senato nelle pubbliche funzioni. Era composto di sessanta individui, tutti nati civilmente; non potendo essere ammesso alcuno il cui padre od avo avesse esercitato *alcun' arte;* che non fosse dotato di qualche bene di fortuna; od avesse nota d'infamia o criminalità (Vedi GUALDO PRIORATO, *Descrizione dello Stato di Milano*). Vestivano alla spagnuola anche dopo che questo costume fu abbandonato, per privilegio di Carlo VI (1715); tenevano al petto medaglia con fondo di smalto bianco, e l'aquila rilevata, che sostiene con l'artiglio un libro smaltato in rosso (Vedi SORMANI).

patrizia, sia equestre; le quali furono inscritte nel Collegio dei Notari, dall'anno 1347 al 1600; fra queste leggonsi i nomi dei Visconti, dei Trivulzio, dei Litta, degli Stampa, dei Serbelloni, ecc.[3] I nobili Giureconsulti collegiati, anche loro, prima del 1593, non respingevano i negozianti di lana, seta, oro ed argento. Aboliti nel 1796 i Collegi, e tolta ogni pratica in senso restrittivo, medici, notari, ingegneri, architetti di professione, scaddero nella posizione sociale al punto che un paragrafo del cerimoniale vieta loro l'ingresso alla Corte del regno Lombardo-Veneto, anche se nati da nobile prosapia.

Intanto per procedere con qualche ordine, ed a formarci un concetto alquanto ampio della parte che presero gli ordini superiori, dirò così, nella vita storica della Lombardia, gioverà menzionare i più importanti personaggi che presero una posizione eminente nella politica, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella prelatura e nelle armi. La somma di queste forze individuali, di questi microcosmi, che, anche per quelli che non giurano nel subbiettivismo hegeliano, pure riflettono nella loro lucida mente, comprendono con la loro vasta intelligenza il mondo che li circonda, sto per dire, lo ricompongono: darà la misura della influenza diretta esercitata dalla aristocrazia sui destini della patria; ricordandoci a tale proposito del detto che ebbe a scrivere Dante, dopo una lunga e sottile disquisizione sulla nobiltà (*Convito*): « La stirpe non fa le singolari persone nobili; ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. »

Innanzi tratto, ci sono alcuni grandi uomini, di quelli che sorvolano come aquile alla folla dei mortali e fanno onore a tutta una città, come Ansperto da Biassonno; Ariberto da Intimiano; Leone da Perego « nobilissimo valvassore, che sotto la cocolla del frate chiudeva un'anima ardente ed operosa, uno dei caratteri più robusti del nostro medio evo. » San Carlo e Federico Borromeo; Andrea Alciato (1492–1550)[4]; Cesare Beccaria; Francesco Melzi d'Eril; Ales-

[3] *Collectanea de legibus nobilitatis* (Vedi *Documenti*).

[4] L'antica e patrizia famiglia di Andrea Alciato si spense in questo secolo con due femmine figlie di Carlo Alciato. Di queste, Erminia sposava Giorgio de Castiglia, e fu madre del prigioniero dello Spilberg e senatore di questo nome. — Regina si maritava a Giovanni Rossi (*Carte private*).

sandro Manzoni, caposcuola della moderna letteratura italiana. Vanno poi più modestamente rammentati il protofisico Lodovico Settala « stato professore di medicina all'Università di Pavia (cito le parole del Manzoni)[5], poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora »; gli storici e letterati Tristano Calchi, discepolo del Merula; Bernardino Corio; Giorgio Giulini; Pietro ed Alessandro Verri; Pompeo Litta[6]; i pittori Antonio Boltraffio e Francesco Melzi, scolari del Vinci; l'orientalista Ottavio Castiglioni, e della medesima progenie, benchè rampollo di una diramazione tramutatasi in Mantova, il rinomato autore del *Cortegiano* Baldassare Castiglione. — Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco e sposa di Alfonso II duca di Calabria, e Damigella o Domitilla Trivulzio, esperte cultrici di lettere greche e latine, di cui l'Ariosto scrisse

« Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco. »

Orlando Fur., Canto XLVI.

Venendo a' tempi a noi vicinissimi: Ermes Visconti (dei marchesi di San Vito, della linea di Vercellino); uno dei primi, con Torti e Berchet, lottava con gli scritti contro i classicisti italiani in difesa del romanticismo dello Schlegel; Giuseppe Pecchio, che le politiche vicende del 1821 costrinsero a vivere in esilio. Il conte Cavazzo della Somaglia[7] si dilettava in studî architettonici; alcune delle chiese del nostro contado sono da lui disegnate — Pietro Bagatti Valsecchi, nato fra gli agi, si pose a serio lavoro, studiando in Parigi, ed acquistò fama nel dipingere in ismalto; poi nell'arte difficile del dipin-

5 *Promessi Sposi*, cap. XXXI.

6 Pietro Verri — Ottavio Castiglioni — il Litta s'ebbero dai concittadini statue monumentali nel palazzo di Brera.

7 La famiglia dei Cavazii o Gavazii, sebbene non compresa nell'elenco di Ottone Visconti, è assai antica. Il Giulini parla di un Trinzano Gavazio giureconsulto milanese che Matteo Visconti mandava nel 1299 podestà a Vigevano. Bernabò Visconti, vicario imperiale, investì questa famiglia del feudo di Somaglia (10 luglio 1371); confermata da Francesco Sforza nel 1451, e dallo stesso insignita del titolo di *conte* ai 3 febbraio 1452. — Carlo Girolamo ci lasciò alcuni volumi con preziose notizie statistiche ed economiche sul ducato di Milano.

gere sul vetro[8]. — Si innalzavano, nel nostro palazzo di Brera, statue monumentali al marchese Luigi Cagnola che architettava l'Arco della Pace e di Porta Ticinese, la Rotonda di Inverigo — a Gabrio Piola, matematico di qualche merito — a Carlo Londonio, zelante presidente dell'Accademia di Belle Arti, ma letterato e scrittore mediocre — a molti altri di cui già parlammo. — Ora mi sia permesso di non dimenticare qui il nome di Girolamo Calvi (venerato e rimpianto genitore di chi scrive), il quale, oltre all'avere dedicata operosamente tutta la vita all'incremento della sua città natale, occupando, senza posa, cariche municipali; all'avere compiuta e pubblicata per le stampe un' accurata traduzione, in versi italiani, del poema virgiliano, l'*Eneide*, cultore egli stesso delle arti belle[9], dettava le *Notizie degli architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, frutto di lunghe e pazientissime ricerche, fatte negli archivi di Lombardia[10]. — Quando

---

[8] Due grandiose vetriere sono esposte in pubblico, l'una si vede in Duomo; l'altra, rappresentante S. Carlo che comunica gli appestati, eseguita dal Bagatti, come la prima, sopra disegno del Conconi, trovasi nella chiesa dedicata a quel santo. — Al Bagatti Valsecchi veniva conferita anche la nobiltà dell'impero austriaco, trasmissibile alla discendenza, con sovrano decreto 4 marzo 1842 (*Archivio di Stato*). — Il Governo di Vienna nobilitava per meriti meramente artistici; come nel caso dello scultore Pompeo Marchesi, creato cavaliere dell'impero austriaco. — Anche il Londonio ebbe titolo ereditario di cavaliere, col predicato di una sua terra (di Bolgarello).

[9] Un quadro di Girolamo Calvi, a grandi dimensioni, rappresentante Maria, s. Anna e s. Gioachino, si vede nella chiesa di S. Maria Beltrade; di cui il cartone sta esposto nella galleria dell'Ambrosiana (1791-1872).

[10] Discendeva dalla famiglia dei *Calvi*, che formavano uno dei ventotto *Alberghi* della Repubblica di Genova. Questa diramazione trasportavasi in Milano nei primi anni del secolo decimottavo (1706). Furono (i fratelli Girolamo e Giovanni Battista) riconosciuti di nuovo *patrizi genovesi*, e discendenti *in linea retta* di quella famiglia, con solenne dichiarazione degli Illustrissimi Decurioni e Sindaci della città di Genova (Atto 19 aprile 1842). Quindi, con altra consimile formale attestazione, fu, dagli stessi Sindaci, dichiarato competere ai detti fratelli Calvi i *titoli e le prerogative dell' antica nobiltà genovese*. (Atto 2 agosto 1842; firmato T. Spinola, sindaco di prima classe, o capo del corpo dei patrizi). Confermati, come tali, in seguito a causa dibattutasi dinanzi alla Suprema Eccellentissima Camera dei Conti di Torino (allora capitale del regno Sardo, nel quale era stato incorporato il territorio dell'antica Repubblica di Genova), con sentenza favorevole, 17 maggio 1844. Riconosciuti dall'Eccelsa I. R. Cancelleria aulica riunita con le attribuzioni della *nobiltà sarda*, con dispaccio 18 aprile 1846, Vienna. Portano le antiche insegne gentilizie della famiglia (scaccato di nero e di argento), il cui uso era stato loro permesso, anche negli Stati austriaci, da S. M. I. A., con sovrana risoluzione 14 aprile 1846. (*Archivio di Stato, Civico, di Torino*).

Odoardo Gandurgi, nella pregiata sua opera « *Origine delle famiglie nobili genovesi* » la quale

poi si tratti di uomini che altamente onorarono Milano, non è lecito il non ripetere i nomi dei poeti Carlo Maria Maggi, Giuseppe Parini, Carlo Porta, Tommaso Grossi, Giovanni Torti, Giovanni Berchet; di Felice Bellotti, traduttore dei tragici greci; del filologo Giuseppe Gherardini; dei già lodati pittori Andrea Appiani e Giuseppe Bossi; degli scienziati Bonaventura Cavalieri (1598–1647), Paolo Frisi, Barnaba Oriani; forse non usciti da famiglie qualificate. Carlo Cattaneo esercitò certo fascino con la sua forte iniziativa. Scrittore di molta efficacia, ma di mezzana levatura, abbordò tutte le questioni senza sviscerarne alcuna; gli si deve gratitudine per avere contribuito a rendere gli studi fecondi in tempi poco propizi a seria coltura. Molti altri reclamerebbero la mia attenzione, ma il tema è troppo vasto

---

si conserva manoscritta nei Regi Archivi di Corte di Torino, narra che i *Calvi*, antichi e nobili cittadini genovesi, traevano origine dalla riviera di Ponente, e precisamente dal luogo detto del Cervo; che si tramutarono poscia a Sestri-Ponente, ed alla città nel 1200; che *Marchisio Calvi*, nel 1223, fu uno degli otto nobili addetti al podestà di Genova; che, nel 1227, *Vivaldo Calvi*, e nel 1442 *Giovanni Calvi*, ebbero la stessa carica, la quale era in allora la prima della Repubblica. — *Guglielmo Calvi* fu uno dei novecentonovantotto consiglieri che sottoscrissero nel 1188 la Pace Pisana. Molti altri di questa famiglia presero successivamente parte al governo, e si distinsero in tempi differenti: Ottone noleggia una galera l'anno 1200 — Nicolò conchiude pace col re di Castiglia (1249) — Bonifacio poetava in lingua provenzale (vedi Tiraboschi), — Giacomo era ambasciatore al duca di Milano l'anno 1443. — Simone commissario al re Renato (1459), — Giovanni vescovo di Jagona (1459), — Gio. Batt. capitano di galera l'anno 1491. — Agostino ambasciatore al re di Francia l'anno 1505 e 1512. — Lazzaro, pittore di bella fama, 1502 (vedi Lanzi, *St. Pitt.*). - *Battista Calvi*, della linea Giudice, fu eletto doge di Genova il 4 gennaio 1651. — Questa casata ebbe per parrocchia gentilizia la chiesa di S. Pancrazio coi Pallavicino, e dà ancora il nome ad un ponte di quella città. Il ramo che si trasportava a Milano conta alcuni individui che si dedicarono alle scienze ed alle arti. Nella seconda metà del secolo scorso, Gian Battista Calvi, cultore dilettante di musica, diede: l'opera seria *Giuseppe riconosciuto*, al teatro la Scala, nella quaresima 1787 (vedi *Cronologia del Romani*); musicò inoltre una messa per la Cattedrale di Monza, ed un' opera pel teatro di Corte in Vienna. Il Fetis, nel suo *Dizionario*, attribuendogli altri lavori, — *Ezio*, opera seria, data a Pavia nel 1784; il *Castore e Pollucc*, ballo grande a Cremona (1788) e *Le donne malaccorte*, nella stessa città (1788) — lo dice per isbaglio nato in Roma; era nato in Milano il 21 gennaio 1754 (si conservano inoltre nell'Archivio di sua famiglia altri spartiti: una farsa pastorale: i balli *Olimpia e Cassandra*; *Aminta e Silvia*; senza dire di un gran numero di frammenti), — *Stefano* (nato 1755) pubblicò opuscoli di matematica e di scienze fisiche (vedi *Biblioteca Ambrosiana*), e suo figlio *Pompeo*, vivente, cui il largo censo non fu ostacolo ma stimolo al lavoro, dipinse seguendo la scuola del Migliara e fu lodato: due suoi quadri figurano nella galleria imperiale di Belvedere in Vienna. *Gottardo* (nato 1818), sebbene non sia vissuto che ventisette anni, lasciò traccia di suo svegliato ingegno, di sua instancabile attività in alcuni scritti non senza pregi. (Vedi *Commemorazione di Giulio Carcano*, Milano 1846).

e mi porterebbe fuori dei limiti che mi sono imposto se volessi esaurirlo. Nondimeno, certa simpatia individuale, di cui chiedo venia a' miei lettori, mi spinge a fare onorevole menzione di un filosofo insieme e matematico insigne, da' suoi concittadini condannato a indegno obblio, voglio dire Gerolamo Cardano (m. 1576). Ingegno congenere a quello di Paracelso; ma ritenendosi non abbia avuto conoscenza delle opere di lui, la loro strana somiglianza sarebbe spiegata dall' indole del tempo in cui vissero entrambi, e in un consimile indirizzo nei loro studî; non pertanto, in alcuni punti appariscono di opposta natura; perocchè se quegli è empirico, il filosofo milanese è invece un razionalista teoretico; se Paracelso ha tendenze mistiche ravvicinantisi a Lutero, l'altro è fervente cattolico. Il Cardano crede causa prima della unità da lui riconosciuta in ogni ente, un qualche cosa che chiama anima del mondo, risiedente dappertutto, come in nessun posto, la quale per mezzo di certo veicolo penetra tutte cose. Questo veicolo è il calore, sempre accompagnato dalla luce; cosicchè l' una e l' altra formerebbero necessariamente una sola sostanza — teoria con cui precorre di alcuni secoli l'opinione oggi invalsa dopo tante esperienze. Tiene l' uomo in altissimo conto, e non esita a dire che, se pel corpo ha somiglianza di natura con gli animali; per l' anima rassomiglia al cielo; per la mente a Dio. Trascinato da sbrigliata fantasia, accostandosi al misticismo neoplatonico, ammette come vere l'estasi volontaria, la facoltà di predire il futuro, l'esistenza di enti spirituali, i *demoni* aleggianti nell'aria, nonchè di una classe superna di pure intelligenze, librantisi negli astri immortali, i quali astri sarebbero animati da quegli spiriti medesimi. Poesia trascendentale meglio che scienza; ma poesia che a molti può tornare più consolante delle teorie che vorrebbero fare dell'uomo una scimmia perfezionata.

I cadetti di famiglia, pei motivi che già accennammo, si arruolavano nella prelatura con maggior ardore che in altre carriere. L'Argelati, ne' suoi quattro volumi *in-folio*, nei quali discorre, in latino idioma, degli scrittori milanesi con qualche apparato, con soda erudizione, ma con critica contestata; ed il Morigia in un compendioso libercolo la *Nobiltà di Milano*, in cui, giova dirlo, ha l'aria di

pigliare le sue notizie da vaghe informazioni, piuttosto che da dati precisi e da documenti autentici; descrivono un così gran numero di prelati e cardinali, che non resterebbe a me se non di citare alcuni dei nomi comparsi dopo. Ma, a rendere per quanto posso completo questo mio lavoro, ne ricorderò alcuni anche fra i menzionati da quell' autore. Fra i cardinali, Giacomo Schiaffinati; Giacomo Simonetta; Francesco Alciato; Branda Castiglione, tentava (1440) surrogare al rito *ambrosiano*, tanto caro ai milanesi d' allora, il *romano;* ma il popolo ammutinatosi (15 luglio), lo redarguì di santa ragione e lo obbligò a svignare da Milano per non più ritornarvi [11]; Carlo Durini, arcivescovo di Rodi (1739); nunzio pontificio a Parigi presso Luigi XV (1744), fa il suo ingresso solenne nella capitale della Francia con pomposissimo apparato, di cui si conserva una minuta descrizione [12]; poi vescovo di Pavia; Camillo Melzi, arcivescovo di Capua, nunzio pontificio presso Ferdinando III imperatore; Ferdinando d'Adda, da Innocenzo XI spedito nunzio presso Giacomo II, re d'Inghilterra, in tempi scabrosissimi; assistette al battesimo di Giacomo III; ritornato in Italia dopo la partenza del re, fu legato prima in Ferrara, poi in Bologna (1698); Giovanni Antonio Serbelloni; Ferdinando Taverna, legato pontificio in Portogallo, cardinale nel 1604, vescovo di Novara; Giberto Borromeo, patriarca di Antiochia, vescovo di Novara, morto nel 1740; Eugenio Visconti, nunzio pontificio a Vienna nel 1776; Ignazio Busca, nunzio pontificio nel Belgio, governatore di Roma; Fabrizio Serbelloni; Vitaliano Borromeo. Carlo Francesco Airoldi, se non ebbe la porpora cardinalizia, fu arcivescovo di Edessa, legato pontificio in Germania, internunzio nelle Fiandre l' anno 1670, morì nel 1683. Il fratello Cesare, conte di Lecco, ponevagli una lapide nel Duomo di Milano dinanzi all' altare di S. Giovanni Bono. Una posizione oltremodo brillante ebbe il cardinale Pier Angelo Maria Durini, nunzio in Polonia e legato in Avignone (1774): appassionato per gli studi e per la poesia, illustrò

---

[11] Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie si vede il cenotafio di Branda Castiglione scolpito in marmo, opera di Agostino Busti.

[12] Archivio Durini.

e pubblicò parecchie opere di buoni autori. Allontanatosi dalla Corte romana, si ritrasse a vivere in Lombardia, coltivando le lettere; godendosi beatamente le amene ville di cui era fortunato possessore, in mezzo a tutte le larghezze che erano il frutto di una sterminata ricchezza; corteggiato da artisti, da letterati, di cui amava circondarsi.

A questi potrebbesi aggiungere la più gran parte degli arcivescovi di Milano, quantunque non tutti di famiglie comprese nel famoso catalogo del Visconti; molti poi che si danno come antenati a famiglie fattesi posteriormente illustri, non sono da accettarsi come tali; perocchè è generalmente accolta la presunzione che i cognomi applicati ad arcivescovi vissuti prima del Mille, lo fossero al solo intento di lusingare l'ambizione di quelle; essendo cosa notoria che i cognomi gentilizî stabilmente aggiunti al nome personale, tranne forse qualche eccezione, cominciarono a comparire solo dopo la metà del secolo decimo. Sette di numero, fra i nostri metropoliti, furono dei Visconti; quattro degli Arcimboldi; uno solo degli Sforza. Il più rinomato di tutti, nel periodo dopo i Borromei, fu il cardinale Pozzobonelli, la cui patriarcale bonomia, le cui sante virtù, destarono la vena dei nostri cantori in dialetto, che di quel tempo poetavano numerosi. A gara, il Birago, il Simonetta, il Larghi, infine i più riputati, usi a ravvivare con le loro strofe burlesche il buon umore del nostro popolo; a intenerirlo con patetiche canzoni; mentre non ancora abbeverato dalle velenose insinuazioni di chi, come il serpente della Scrittura, sa rivestire di parole seduttrici il più profondo egoismo; ma concorde colle altre classi nello stimarsi, nel compatirsi reciprocamente, caritatevolmente — indirizzano all'arcivescovo frequenti rime da cui sgorga illimitata, sincera confidenza; vivo sentimento di gratitudine per colui che li colma di benefizi. Il Larghi, in una sua poesia, da cui spira come un profumo di malinconia, così prorompe, con accento commosso:

« Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi
De tanci benefizi al nost Milan!
Lu semper de par so el dispensa i grazi,
Ma pu de tucc al cler ambrosian,
E tucc crien, anch senza che mi parla,
Che in vu retorna on olter nœuv san Carlo. »

Non pochi furono gli eletti che arrivarono sul trono della Chiesa Cattolica. Sei furono i papi rampolli di famiglie milanesi — Alessandro II, 1061 (Anselmo Badagio o da Baggio[13]), — Urbano III, 1185 (Uberto Crivelli[14]) — Celestino IV, 1242 (Goffredo Castiglione[15]) — Pio IV, 1559 (Gio. Angelo Medici) — Gregorio XIV, 1590 (Nicolò Sfondrati[16]) — Clemente XIII, 1758 (Carlo della Torre Rezzonico). È questo, in ordine cronologico, l' ultimo de' pontefici di milanese prosapia: benchè dai biografi dato per veneziano, trovasi inscritto, col fratello barone Giovanni Battista, nell' albo de' nostri patrizi. Il Rezzonico, di cui tutti ricordano il superbo monumento in S. Pietro di Roma immaginato dal Canova, si attorniava de' suoi quattro nipoti (figli del nominato fratello). Lodovico, fu *principe romano* e priore di s. Marco; Carlo, fu cardinale camerlengo; Abbondio, fu senatore di Roma; Giovanni Battista, divenne maggiordomo di Clemente XIV[17]. Rispetto a papa Teobaldo Visconti (Gregorio X), insigne per la santità della sua vita, dal Muratori ritenuto di famiglia piacentina, vi è discrepanza fra gli storici. Il Morigia, e dopo lui il Priorato, vorrebbero che, uscito da una diramazione della famiglia milanese di Eriprando, si fosse puramente rifugiato in Piacenza per sottrarsi alle persecuzioni dei Della Torre. Il Litta lo dimentica; ed invero, se sulle prime l' asserzione del Morigia che vorrebbe, non so con qual fondamento, appoggiarsi al Corio, non manca di un' apparenza di probabilità, il dubbio svanisce, e, quest' ultima supposizione, perde ogni consistenza quando si pensi che, fin dal 1206, una famiglia Visconti di Piacenza, al dire del Fiamma (*Manip. Flor.*), e del Corio, dava ai Milanesi il decimosesto podestà in Uberto; nel 1207, in Visconte dei

---

[13] Il Giulini opina che la famiglia da Baggio possedesse la pieve di Cesano (anno 1096), dove è posta la terra da cui trasse il nome.

[14] Lo stesso Giulini ricorda un Rogero, figlio di Giovanni detto Crivello, che viveva secondo legge salica nel 1136; ciò che lo fa credere di origine franca.

[15] Il Litta pone questa famiglia fra quelle di origine feudale. Si suddivise in molte diramazioni.

[16] Francesco Sfondrati, nativo di Milano, figlio di Battista Sfondrati, cremonese, rimasto vedovo di Anna Visconti, si fece ecclesiastico, e morì vescovo di Cremona e cardinale di Santa Chiesa. Egli asciava due figli; l'uno di questi, Nicolò, fu appunto Gregorio XIV (Vedi *Crescenzi*)

[17] *Arch. Civico.*

Visconti, il decimosettimo; ed altro dell'identico nome, Visconte de' Visconti, nell'anno 1272[18]. — È poi giusto il rimarcare come nessuno di questi massimi pontefici abusasse della propria posizione per creare, a spese dei sudditi, dinastie nipotesche; anzi, come appunto si attribuisca a Pio IV il merito di avere fatto i primi sforzi onde arrestare il papato nel fatale pendio, su cui correva a precipizio.

Fra i grandi personaggi si distinguono, Renato Birago (famiglia di Capitanei), del Consiglio Privato di re Carlo IX di Francia e suo guardasigilli; uno degli uomini più importanti del suo tempo; ne divise le passioni ed i rancori, ed ebbe non piccola parte nella orrenda strage della notte di san Bartolammeo. Nel 1575 divenne gran Cancelliere di Francia; poi, fattosi ecclesiastico, era nominato, prima vescovo di Lodève; indi distinto da Gregorio XIII con la porpora cardinalizia. — Il presidente del Senato Bartolammeo Arese (conte nel 1666, 29 dicembre), straricco in modo da erigersi a potenza, innalzava il grandioso palazzo in Milano, e la villa di Cesano; può essere riguardato come uno dei tipi più spiccati e più degni del gentiluomo milanese, del virtuoso patrizio, durante il periodo spagnolesco, fatta ragione all'andazzo generale dei tempi. Le sue sfondolate dovizie toccarono per metà ai Borromei, per l'altra ad un ramo de' Visconti; e di rimbalzo ai Litta[19]. — Gian Pietro Cicogna,

---

[18] Teobaldo Visconti fu eletto papa per compromesso mentre si trovava in Terrasanta; non potendo i cardinali mettersi d'accordo, delegarono uno di loro di designare il futuro pontefice, obbligandosi a nominarlo coll'adempimento di tutte le volute formalità.

[19] Il Sitoni di Scozia, citando anche il Morigia, fa discendere gli Aresi da un *Marco Antonio* patrizio e banchiere, abitante la Francia pel corso di vent'anni. In appresso avrebbe fatto il banchiere in Milano, e sarebbesi sposato con Cecilia Fagnani, figliuola del *nominatissimo Giacomo gran banchiere*. Bartolammeo Arese, presidente del Senato, col suo testamento 24 settembre 1671, lasciava erede della sua immensa fortuna, con eguali proporzioni, le due figlie, la signora Giulia, maritata col conte Renato Borromeo, e la signora Margherita, maritata col conte Fabio Visconti. Giulio Visconti Arese, generale di artiglieria e vicerè di Napoli, figlio di Fabio e di Margherita, ed erede universale con la sua prima moglie di ogni loro avere, legò l'intera sostanza alle due figlie, frutto, la primogenita Paola) del suo matrimonio con la figlia unica di suo fratello Pirro, Margherita Visconti; l'altra Elisabetta) del secondo suo matrimonio con Teresa, figlia del generale Giacomo Cusani; le quali sposando, l'una il *marchese Antonio Litta*, e la secondogenita il figlio di lui *Pompeo*, riversarono tutte le loro ricchezze in questa famiglia. Chi poi volesse avere notizie più estese intorno all'Arese, ed a suo tempo, potrebbe ricorrere alla nota cronaca di Gregorio Leti, riboccante di particolari e di aneddoti non privi di interesse.

uomo di guerra e letterato, destro nel maneggio de' pubblici affari, fu adoperato da Carlo V in negozî diplomatici. Fatto dall'imperatore cavaliere di Sant' Jago, feudatario di Terdobiate, Tornigo e Peltrengo; conte nel 1554 (15 giugno). Fu colonnello e mastro di campo nelle guerre in Piemonte; governatore di Novara; commissario generale delle tasse e degli eserciti in Lombardia; membro del Consiglio Segreto. Morì l'anno 1560. In un bel quadro del pittore Vitale Sala[20], egregio scolare del Palagi, uno de' migliori dipinti per disegno e robustezza di colorito, che uscisse da scuola milanese nel nostro secolo, è rappresentato appunto il Cicogna, mentre sul campo di Landriano riceve dal De Leyva gli elogi pel valore spiegato in quella giornata fugando le soldatesche di Francia. — I cancellieri ducali conte Gerolamo Morone e Francesco Taverna, conte di Landriano; di quest'ultimo, uscito da famiglia che conservò tenacemente il carattere del vero patriziato milanese nel senso benefico ed operoso, così parla il Verri, nella sua storia di Milano (*cap. vig.*): « Era questi nato da una delle nostre più cospicue famiglie; quindi, pei felici suoi progressi nella scienza del diritto, eletto a dottor collegiato, a fiscale, a senatore ed a presidente del Magistrato Straordinario, venne da ultimo creato Gran Cancelliere del duca Francesco II Sforza, e confermato in sì alto posto dall'imperatore Carlo V. La probità, i talenti, l'attività, il cuore e la prudenza di questo degno ministro si conobbero in varie legazioni che egli felicemente eseguì presso la Repubblica veneta, in Roma presso Clemente VII, presso il re di Francia e presso l' imperatore, conciliando trattati di pace ed alleanze. Egli meritò dal principe la nobilissima commissione di firmare il contratto di nozze per Francesco II colla principessa di Danimarca. Volontieri ricordo questo illustre Milanese, di cui la famiglia de' suoi discendenti conserva, oltre lo splendore del nome, il più prezioso retaggio della umanità, cortesia e beneficenza; perciò resa una delle più amate famiglie de' nostri tempi. » Discordano gli annalisti nel fissare la data della nomina del Taverna a Gran Cancelliere. Secondo il citato Verri, parrebbe fosse

---

[20] Da non confondersi coll'altro pittore Giuseppe Sala scolare del Giudici.

succeduto per nomina imperiale, al Morone, tosto che questi fu imprigionato in Pavia (1525), o poco dopo, o al più tardi all'atto della sua liberazione (1527): lo storico sta nell'indeterminato, non ben sicuro del fatto suo; sarebbe stato poi confermato nel 1530 dal duca Francesco II Sforza, quando ebbe l'investitura del ducato di Milano. Altri vorrebbero che il Morone, assolto, fosse anche ripristinato nel suo posto, occupato nel frattempo da Marino Caracciolo. Altri ancora rimandano la nomina del Taverna al 1534. — Una memoria della famiglia del 1718 (Arch. Civ.), scritta in idioma castigliano, lo dice nominato dallo Sforza nel 1532. — In mezzo a queste discrepanze, ebbi la sorte di mettere le mani sopra un documento originale, colla data 30 giugno 1527, contenente lettere patenti dell'imperatore Carlo V, dirette ai ss. Vicario e XII di provvisione e al popolo milanese, con le quali annuncia, come, per la morte del principe Carlo di Borbone, esso imperatore abbia affidata la carica di capitano generale delle sue armi in Italia al duca di Ferrara; e, ad onta che abbia conferita *l'amministrazione dello Stato di Milano* al duca Francesco II Sforza, cionnondimeno, per ragione del supremo suo dominio feudale, abbia scelto il signor don Antonio de Leyva per suo governatore e capitano generale, ed il signor protonotario Caracciolo per suo gran cancelliere. (Firmato di mano di Carlo V — *Carlo*) — Ciò farebbe supporre erronea l'asserzione del Verri; e più probabile si avvicini al vero la data del 1532. Tanto più che nei documenti del 1531 (Archivio di Stato) il Taverna è soltanto qualificato senatore e presidente del Magistrato Straordinario. In aprile del 1533, va con Tommaso Gallarati ambasciatore a Carlo V, e nel relativo carteggio è chiamato *Cancelliere*. Ritornato dalla Spagna, il primo luglio di quell'anno, dopo pochi dì, comincia a controfirmare le segnature ducali, mentre anteriormente i registri e le missive ducali non portavano se non le firme del duca e del suo segretario Rozoni. La prima di queste missive, in cui usi della qualifica di *Gran Cancelliere*, è dell'8 agosto 1533 [21]. Fu poi indubbiamente riconfermato

---

[2] Già accennai nella storia genealogica dei Taverna (*Famiglie notabili milanesi.* Vallardi) come da un documento del tempo, che si conserva nel nostro Archivio civico, risulti chiaro che il Gran

da Carlo V nell'anno 1536. — Giulio Visconti, magnate d'Ungheria, vicerè del reame di Napoli per l'imperatore, dovette sloggiare dalla sua residenza officiale all' appressarsi dell' infante don Carlos, duca

---

Cancelliere Taverna, verso la fine luglio dell'anno 1556, stasse rinchiuso nelle prigioni del castello di Milano, e, da un secondo documento, che vi giaceva ancora al 22 di settembre del 1457. Ne furono causa sospetti politici. — Ecco i documenti quali trovansi nel Civico Archivio:

25 Dicembre 1556.

S. R. et C. M.tà (*Senato*).

Pro Illustr.mo D. Taberna,

Essendo già cinque mesi che è detenuto il S.r Francesco Taverna Gran Canzellaro di V. R. et C.ca M. Gentilhuomo honorato di questa Cità huomo de raro virtù dotato, et da noi sempre tenuto et reputato di buona conditione et fama, et tale che nell'offitio suo in niuno modo al nostro parere ha dato giusta causa di dolersi anzi di lodarsene summamente. Portandosi nelli servicij di Soa M.tà Cesarea et di V. M.tà da buono fidele et suiscerato servitore et vassallo. Ni è parso supplicare V. M.i con questa nostra, acciò sij servita di creder più presto a noi soi fidelissimi vassalli, che ad altri suscitati forsi da nemici del prefato S.r Grancanzellaro quali forse altrimente che quanto è dissopra, gli hanno significato, Et ritrouandosi di età di settantanni et infermo delle Ghotte, ed altri dolori, la M.tà V. sij servita di dar ordine sij relassato di presente almeno con quella sigurtà parerà V. M.tà qual N. S.r — Idio longamente feliciti e conserui.

Firmati: L. Cotta, Locumtenens.
Franciscus Capra.
Cesare Avogadro.
Albertus Sclafenatus.
Franciscus Dugnanus, phisicus.
Alexander Alifer.
Ludovicus Homodeus.
Jacobus Philippus Seregnius.
Baptista Castelnouato.
Jo. Albertus Caymus.

1557.

Sacra Cath.ca M.tà

Anchora che con il Conte Sforza Morono alli giorni passati supplicassimo a V.ra M.tà per la relaxatione del Gran Canzellaro Tauerna nostro conciuo, nondimeno essendoli hora mandato il processo suo, non possemo mancare per il debito di commemorarli che havendoli noi cognosciuto per bono et affezionatissimo servitore di Vostra M.tà et amoreuole alla Cità nostra nella quale sempre ha portato bono nome de significarle che ogni benefitio et bona expeditione sarà gratissima a questa Cità devotissima di Vostra M.tà alla quale basciando humilmente le vittoriosissime mani desideramo ogni felicità.

Da Milano alli XXIJ settembre 1557.

Firmato Lucio Cotta, Vicario.

di Parma, generalissimo degli eserciti di Spagna, nel marzo 1734 — Carlo Borromeo plenipotenziario imperiale in Italia. — A codesti fa riscontro, fra i nostri contemporanei, il conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848; ministro della pubblica istruzione nel 1859; poscia presidente del Senato del regno d'Italia (m. 1873). — La città di Milano, fino all'anno 1796, ebbe diritti sovrani: non ultimo quello di inviare Ambasciatori a'Re e Imperatori per reclamare contro un'ingiustizia, frenare un abuso, far valere un diritto, ottenere un favore. I patrizi meglio qualificati per doti di ingegno, meriti personali, fermezza di volontà, venivano adoperati in quelle orrevoli missioni, le quali riflettevano lustro non fuggevole su tutto il casato, e aprivano le porte agli onori. È mestieri ripeterlo, di mezzo alla boriosa goffaggine castigliana che soffocava il buon volere e gli slanci della lombarda aristocrazia, pur qualche briciola restava della innata scioltezza ed energia, e del profondo amor patrio che li animava in secoli anteriori al dominio di Madrid. Quanti si prestarono a servire con la loro eloquenza, con la loro destrezza diplomatica il paese nativo contro estranei usurpatori, meriterebbero un posto in questa rapida rassegna: ma il lavoro fu già fatto da scrittore coscienzioso quanto diligente, da Angelo Solmoni; al cui libro rimando chi voglia saperne di più su questo particolare.

Ai potenti della terra prestarono valido braccio i famosi condottieri: Marco Visconti — Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio, marescialli di Francia; i quali si sono meritati l'onore di avere il proprio ritratto nelle storiche gallerie di Versaille. — Gabrio Serbelloni nacque l'anno 1509. Giovinetto stette col cugino Gian Giacomo nel castello di Musso; poi lo seguì, in qualità di luogotenente, in Germania, nella guerra contro i principi ribellatisi all'imperatore. Dalle bandiere di Carlo V passò sotto quelle di Cosimo de Medici, che lo innalzò al grado di generale d'artiglieria. Indi fu capitano delle guardie di Pio IV. Militando per Filippo II, si trovò alla battaglia di Lepanto e col consiglio assicuravane la vittoria. Vicerè di Tunisi, cadde prigioniero de' Turchi, che lo condussero a Costantinopoli. Liberato, venne a visitare Milano l'anno 1575, dove fu festosamente ricevuto con grandi dimostrazioni di onore, e l'anno appresso, in mezzo allo

sbigottimento generale che incuteva una fiera moria, prese in mano le redini del governo della città, e la salvò da danni peggiori. Usciva vincitore di quasi tutte le guerre di quei tempi, nelle quali era stato costantemente involto.

Altri capitani ed uomini di guerra di minor grido sarebbero: Luchino dal Verme che domò (1366), per incarico dei Veneziani, la insorta isola di Candia — Jacopo dal Verme, guerriero instancabile e fedele esecutore della politica di Gian Galeazzo Visconti[22] — Alberto Visconti (della linea di Ottorino), il quale, combattendo per Ferdinando d'Aragona re di Napoli contro Giovanni d'Anjou (1462), si acquistò, in benemerenza di sue prodezze, il diritto di portare il nome e lo stemma degli Aragonesi — Lodovico, conte di Barbiano e Belgiojoso, capitano di ventura, cominciò militando sotto Giangiacomo Trivulzio, negli eserciti che scorrevano l'Italia per Luigi XII. Sotto Gastone di Foix, combattè a Brescia e a Ravenna, poi, seguendo i Francesi al di là delle Alpi, occupava con quelle armi il regno di Navarra. Calò in Italia con Francesco I, e, fra i vincitori a Melegnano, entrava trionfalmente in Milano. Alla battaglia di Pavia pugnò con valore, con audacia: ferito in viso, e vedendo le cose volgere alla peggio, mentre « molti honorati capitani e cavalieri, senza poter vendicarsi, furono da fantaccini privati e ignobili abbattuti[23] » potè, mercè la velocità del suo buon corridore, salvarsi dalla fanteria svizzera, e in compagnia del fratello Alberico, di molti capitani e cavalieri, accorrere in soccorso del re sopraffatto dal nemico, lasciando l'altro suo fratello, Pietro Francesco, a difendere il posto. Caduto prigioniero Francesco I, di nuovo ferito, riuscì a scamparla una seconda volta, approfittando della confusione. Senonchè, all'imperatore cuoceva di vedere i grandi gentiluomini dello Stato milanese combattere contro di lui, contro la casa Sforzesca, sua fedele vassalla e loro concittadina; laonde, con l'intromissione del

---

[22] La famiglia Dal Verme è originaria di Verona ed è celebre per fatti guerreschi. Si divise in due diramazioni, di Milano e di Piacenza. La prima venne dal Governo di Spagna spogliata di molti feudi per *bastardismo*. Non trovasi registrata nel libro d'oro de' patrizi milanesi, e il suo nome non figura in nessuna delle cariche cittadine.

[23] GUALDO PRIORATO. *Vite ed azioni*, ecc.

duca di Borbone, lo persuase a voltar casacca, ed a firmare una capitolazione (anno 1526); nella quale è detto che « Mediolanensem ditionem sine præsidiis dicti Domini Comitis Ludovicii ac fratrum stabilem, ac longevam esse non posse ». Carlo V non era prodigo solamente di vani elogi, ma era largo di favori di consistenza maggiore, concedendo, a lui ed ai fratelli, lauti stipendî, dichiarandolo consigliere di guerra, gentiluomo di Camera, senatore di spada nel Senato, luogotenente generale del duca di Borbone; che sostituiva (1527) nel comando della città di Milano. Nel 1529, Antonio de Leyva governatore dello Stato di Milano, lo voleva suo luogotenente nelle provincie di Oltre Po; nello stesso anno, l'imperatore gli donava la terra e rocca di Soncino, e lo nominava governatore e capitano generale dello Stato di Milano (21 ottobre 1529); indi vicerè di Sicilia: morì poco dopo (1531), non senza sospetto di veleno. — Ercole Sfondrati (conte della Riviera di Lecco) militò al servizio del re cattolico ne' Paesi Bassi; quindi fu dallo zio pontefice fatto capitano della sua guardia, governatore di Borgo, poi di Ancona, capitano generale di santa Chiesa, duca di Montemarciano; dal re di Spagna messo alla testa, come capitano generale, dell'esercito che Gregorio XIV mandava in Francia, in ajuto della Lega Cattolica, che servì con zelo nelle molte fazioni a cui prese parte. Alla fine cercò riposo sulle rive di Bellaggio[24], dove anche oggidì una villa detta *Sfondrata* si specchia nelle solitarie acque del lago di Lecco. Filippo IV, in ricompensa de' suoi meriti, gli concesse quella terra in feudo, con real privilegio (1624), nella quale passò tranquillamente i suoi giorni in compagnia dei figli che aveva avuto dalla moglie Lucrezia Cybo[25]. — Lodovico Birago, mastro di campo negli eserciti del re di Francia, suo luogotenente nel marchesato di Saluzzo, spazzò il Piemonte dalle truppe imperiali, e obbligò il duca d'Alba a ritirarsi (1555). — Il conte Antonio Biglia fu tenente generale della cavalleria dello Stato di Milano; Ferdinando II lo creava marchese del S. R. I.; il cadinale

---

[24] I possess di Bellaggio passarono al Serbelloni-Sfondrati.

Vedi GUALDO PRIORATO. *Vite ed azioni ecc.*

Albornoz, governatore di Milano, adoperavalo, nel 1635, quale inviato all'imperatore, per chiedere ajuto contro i Francesi; anche altri governatori si valsero dell'opera sua, come di personaggio gradito alla Corte Cesarea. — Manfrino Castiglioni, guerreggiava in Ungheria contro i Turchi sotto le bandiere di Rodolfo II. Nel 1604 passò al servizio del duca di Mantova e fu luogotenente generale e commissario delle armi di quel Ducato. Combattè nel Palatinato contro i Protestanti (1627) sotto il vessillo dell' imperatore Ferdinando II. Prese parte alle guerre di Valtellina e fu commissario generale della cavalleria dello Stato di Milano. — Il conte Ferrante Bolognini Attendolo entrava nell'Ordine di Malta nel 1614. Capitano di una compagnia di moschettieri di fanteria lombarda, si distinse nell' assedio di Vercelli (1617). Mastro di campo nel 1636. Governatore di Torino nel 1641; indi consigliere nel Consiglio Segreto[26]. — Pietro Isimbardi marchese della Pieve del Cairo, mastro di campo sotto il cardinale Albornoz, poi sotto Leganes nel 1636; governò Mortara in sostituzione del mastro di campo Carlo Roma; fu adoperato in varie ambascerie fino al 1646; poi nominato dalla Corte di Spagna membro del Consiglio Segreto e Questore del Magistrato Ordinario. — Francesco d'Adda militò lungamente al servizio di Spagna durante la prima metà del secolo decimosettimo; prese parte alle guerre di Piemonte e delle Fiandre; poi, col grado di generale, comandò in Lombardia: mecenate e pittore egli stesso, erigeva la villa in Settimo milanese e moriva nel 1644[27]. — Vitaliano Borromeo, mastro di campo di S. M. Cattolica, in occasione della presa di Casale, fatta dal marchese di Carazena, si fece innanzi con circa duemilacinquecento soldati, raccolti nei feudi di sua famiglia, a rinforzare Arona, Novara e Vercelli minacciate dai Francesi. Rappacificò le Corti di Modena e di Mantova (1666). Fu commissario imperiale in Italia: il suo ritratto sta ancora appeso ad una ruvida parete della torreggiante rocca di Angera, uno de' rari monumenti

[26] Archivio Bolognini.

[27] La famiglia d'Adda era fra le più ricche della Brianza, dove vogliono si stabilisse fino dai tempi di re Desiderio; prenderebbe il suo nome dal fiume Adda. Giovanni Ambrogio Biffi scrisse un poema, l'*Adda*, in cui si cantano le glorie del conte Francesco d'Adda (ARGELLATI).

che ancora ricordino al vivo la feudale potenza delle lombarde famiglie. — Cesare Barbiano, conte di Belgiojoso (del ramo secondogenito), servì dapprima nella compagnia di cavalli di suo fratello Antonio. Mosse alla conquista di Morea con una compagnia d'infanteria italiana levata a proprie spese, e vi restò fino al 1686 (come da certificato di Fabrizio Visconti). Ritornato in patria, comandò un reggimento di dragoni, e nel 1710 ottenne dal principe Eugenio di Savoja la patente di colonnello di cavalleria; poi dallo stesso nominato generale di battaglia, nel dicembre 1720; cavaliere, indi commendatore di Malta (1718) e luogotenente del Priorato di Lombardia, ai 13 aprile 1725.

La famiglia Sormani diede un bel contingente al catalogo di quei martiri del dovere che seguirono il mestiere delle armi. Paolo, conte di Brianza, feudatario di Missaglia, avvertito che un esercito francese scendeva dalla Valsasina e minacciava d'invadere le briantee colline, per proprio coraggioso impulso, fa suonare a stormo il classico *campanone*, e raunate poche migliaia di ardimentosi terrazzani, sussidiato dal marchese Giussani feudatario di Mondónico e dal signor Pietro Maria Delfinoni feudatario di Rovagnate, accorre speditamente al ponte di Lecco e sa tener testa alle irrompenti soldatesche del duca di Rohan (1635)[28]. Il fratello Alessandro fu luogotenente generale e combattè valorosamente negli eserciti spagnuoli durante la guerra dei trent'anni, in Fiandra ed in Italia; difese Cremona e fu inviato con buon nerbo di truppe italiane a soccorrere Lindò, assediata dagli Svedesi. Il conte Antonio Sormani, il più celebre di sua stirpe, armeggiò dapprima nell'esercito di Carlo II re di Spagna; poi passò al servizio dell'imperatore Leopoldo I. Messosi in coda a Carlo III, quando recavasi in Ispagna, fu da questo inviato in qualità di ministro plenipotenziario ad alcuni principi di Germania e presso la regina Anna d'Inghilterra; indi, fu governatore di Tarragona e frontiera; pugnò in quaranta campagne, in Ungheria, Germania, Spagna, Portogallo, Italia, segnalandosi in pa-

[28] IGNAZIO CANTÙ, *Vicende della Brianza*.

recchie battaglie ed assedî. In ricompensa di tanto valore, di tanto perseverare, l'imperatore Carlo VI (già Carlo III di Spagna) lo promoveva al grado di maresciallo di campo, generale de' suoi eserciti. Moriva governatore di Pavia nel 1730[29]. — Il marchese Francesco Ferrante Villani-Novate, ajutante generale al servizio dell'Impero, comandante di Mantova nel 1738, armeggiò nelle ultime guerre combattute contro gli Spagnuoli (1740-48). Con lui estinguevasi la famiglia, e avendo consumato il pingue patrimonio, la sua villa in Merate, una delle più grandiose e architettoniche della Brianza, comperata dai *fermieri,* fu ceduta alla casa di Belgiojoso-Este. — Contemporaneo fu il generale Francesco Mario Casnedi, marchese di Nesso, del Consiglio Segreto, sopraintendente generale delle fortificazioni dello Stato. — Annibale Visconti (dei discendenti di Barnabò) feld-maresciallo (1716), e castellano di Milano per l'imperatore (1728), carica per la prima volta, dopo Carlo V, affidata alla fede italiana. — Giambattista Serbelloni, entrato giovanissimo al servizio di Carlo VI imperatore, prese parte alla guerra di successione combattuta in Italia, ed ottenne, nel 1745, un reggimento di corazzieri, di cui fu proprietario; si distinse nella guerra de' sette anni. Feldmaresciallo nel 1761, indi comandante militare in Lombardia. — Il conte Lodovico Antonio Barbiano di Belgiojoso-Este, secondogenito del principe Antonio e della contessa Barbara d'Adda, vide la luce in Milano il 2 gennajo 1728, e fu ascritto nell'Ordine Gerosolimitano nel 1735. Entrò nell'esercito imperiale, l'anno 1752, col grado di capitano de' fuciliari; e quattro anni dopo era già ciambellano dell'imperatore; poi capitano dei granatieri; col qual grado prese parte alla guerra de' sette anni. Alla battaglia di Cochemich, presso la città di Collin, fu gravemente ferito da una palla che gli attraversò il corpo. Guarito, è nominato maggiore ed ajutante di ala del maresciallo Daun. Dopo due altre campagne, promosso (1761) a tenente colonnello nel reggimento di Saxen-Gotha d'infanteria wallona, sotto gli ordini del celebre Laudon, e da lui incaricato di dare l'assalto alla città e for-

---

29 Archivio Sormani.

tezza di Schraidenlictz, nella Slesia prussiana, si pone alla testa del suo reggimento, monta pel primo alla scalata, riesce a penetrarvi e vi fa prigioniera tutta la guarnigione. Nel 1761, il conte Belgiojoso era inviato in Svezia ambasciatore imperiale, e l'anno dopo veniva anche dal Granduca di Toscana incaricato di reggere la propria legazione presso quella Corte, come ministro plenipotenziario; indi, con diploma 25 ottobre 1769, inviato colla stessa mansione a Londra. Innalzato nel 1773 al grado di generale maggiore, è invitato da Giuseppe II, con lettere autografe, 30 novembre 1776 e successive, a recarsi a Parigi ad attendervi l'imperatore; il quale, valutando le brillanti, multiforme doti di cui era fornito, lo aveva scelto come personaggio degno di accompagnarlo nella visita solenne che stava per rendere alla Corte più raffinata d'Europa. Nel 1778 si meritò di essere fatto proprietario di un reggimento di fanteria tedesca, che fu poi scambiato con quello italiano di Gairuck; nella quale occasione, lo stesso monarca volle notificargli, con lettera autografa (20 ottobre 1778), tal sua risoluzione, e scrivergli « *che così facendo credeva di onorarlo maggiormente col farlo capo della nazione italiana; essendo la casa di Belgiojoso la prima famiglia di Milano* ». Tenente maresciallo nel 1783, gli venne lo stesso anno (9 maggio), conferita la suprema carica di ministro plenipotenziario e vice-governatore dei Paesi Bassi austriaci, *ad latus* dell'arciduchessa Maria e dello sposo di lei, duca Alberto di Saxen-Teschen, giacchè il sistema politico imperiale voleva bensì al governo delle grandi province dei principi del sangue per fastosa rappresentanza; ma esigeva che gli affari dovessero essere trattati dai fidati plenipotenziarî posti al loro fianco. In quel tempo seppe, stipulando una pace onorevole, stornare una guerra coll'Olanda, al quale scopo erasi già radunato un esercito, forte di quarantamila uomini. Insediato il Belgiojoso a Bruxelles, avvezzo com'era a grandi abitudini, pensava tosto a fabbricarsi un apposito palazzo con giardino, affine di potervi menare un treno condegno della carica che occupava. Nel 1787, insorti i Paesi Bassi e richiamato dal suo posto, se ne andò a Vienna; dove rimase fino alla morte di Giuseppe II; allora, rimpatriando, volle impiegare parte delle enormi ricchezze accumulate nelle lunghe guerre, in cui

aveva combattuto, e in tanti profittevoli impieghi, nel fare costruire uno stupendo palazzo a foggia di villa, compiutosi nel 1796, dopo tre anni di lavoro; palazzo che, dopo la sua morte avvenuta in Milano il 15 maggio 1801, fu venduto alla nazione (con istrumento 19 gennajo 1803, rogato Lonati), e si chiamò prima Villa Bonaparte, poi Villa Reale[30]. — Antonio Barbiano, conte di Belgiojoso, appartenne all'altra diramazione della medesima famiglia; nel 1746 si trovava nell'esercito austro-sardo presso Nizza, guerreggiante contro i Francesi, quando fu nominato tenente colonnello di cavalleria; generale maggiore per decreto di Maria Teresa (1758), militò col maresciallo Daun nella campagna del 1759 contro il re di Prussia: negli anni successivi comandò nell'esercito imperiale di Ungheria, contro i Turchi; tenente maresciallo nel 1766; ciambellano di S. M. I. e cavaliere professo nella religione di Malta a cui erasi aggregato fino dal 1720, moriva nel 1791. — Paolo Sola, capitano in un reggimento di granatieri imperiali nel 1771; maggiore nel 1784; tenente colonnello nel 1792, militò anch'egli in Ungheria contro i Turchi; poi contro i Francesi in Lombardia, per difendere un Governo che aveva meritata l'affezione del nostro paese. Chiuso in Mantova col Corpo di Wurmser, e in una sortita ferito a morte, spirava quando era alla vigilia di essere promosso a grado più cospicuo[31]. — Giulio Renato Litta (nato in Milano il 12 aprile 1763) secondogenito della famiglia, ed anelante di togliersi dalla meschina posizione che allora toccava ai cadetti, entrò nel 1780 cavaliere gerosolimitano di giustizia nel gran Priorato di Lombardia. Ajutato dal padre, faceva le sue prime prove, come capitano di una propria galera, nel dar la caccia ai corsari che infestavano le coste del Mediterraneo. Spedito presso la Corte di Russia, la quale aveva fatto richiesta di un esperto ufficiale di marina, il Litta prese valorosamente parte alla battaglia di Rochewalin nel golfo di Finlandia; nella quale i Russi sconfissero gli Svedesi (13 agosto 1789), e, a giornata vinta, venne proclamato, sul

[30] Archivio Belgiojoso.

[31] Il Sola fu anche autore di un' opera di tatica militare, *Lauger Anmerkungen von Jahr* 1768-8'.

campo di battaglia, contro-ammiraglio. Nel 1795, rappresentò l'Ordine di Malta a Pietroburgo in qualità di ministro: poi nel 1798 in quello di ambasciatore straordinario. Messosi definitivamente al servizio della Russia, fu elevato al grado di vice-ammiraglio; di direttore in capo della Intendenza di Corte, e di membro del Consiglio dell' Impero russo (1810). Alla fine, coperto di onori, careggiato dalla famiglia imperiale, di cui era gran ciambellano, morì in Pietroburgo il 14 gennajo 1839, dove viveva colla moglie, una principessa Engelhardt, donna di incomparabile beltà, che aveva diviso col gentiluomo milanese le sue ricchezze veramente orientali. Strana esistenza quella di codesto fortunato patrizio! Spiccatosi dal paterno nido senz' altro che la fede nella propria stella, ed un nome che se suonava grande fra noi, probabilmente non aveva valicate le Alpi, seppe rendersi necessario ad una Casa regnante sopra nazione potentissima; e, morendo, potè legare alla famiglia rimasta nella lontana città natale immensi tesori. (*Arch. Litta*).

Finalmente, nella seconda metà del secolo XVIII, i tenenti-marescialli imperiali, conte Ruggero Marliano ed Eudemio Castiglioni; il conte Vittorio Bolognini Attendolo generale al servizio di Spagna; e, ai dì nostri, il conte Ferdinando Serbelloni Sfondrati, duca di San Cabrio, generale di cavalleria nell'esercito austriaco, chiudono la schiera dei milanesi capitani. Fra i generali formatisi sotto le invitte aquile di Napoleone I, Alessandro Trivulzio (dei marchesi di Sesto). Dapprima generale della guardia nazionale di Milano (nel 1796); poi passò nell'esercito regolare e fece la campagna d'Italia. Nel 1800, generale di brigata; nel 1802, ministro della guerra. Generale di divisione, comandò le truppe italiane facenti parte dell' esercito delle coste dell' oceano. Caduto il primo regno d' Italia, le nostre famiglie — i di cui figli se non ebbero raggiunto i sommi gradi, pure combatterono strenuamente e perdettero anche la vita sui campi di battaglia nelle guerre del principio del secolo — addormentatesi nell' ignavia di una vita mollemente pacifica, entravano, con gravissimo danno, in una fase sopratutto antibellicosa; dalla quale non uscirono che quando si trattò di ricostituire l' Italia. Nel risuscitare dalle gelide necropoli

tanti gentiluomini oramai dimenticati, che servirono negli eserciti delle primarie potenze europee (numerosa schiera eppur cotanto incompleta!) mi andai sempre più persuadendo che l'aristocrazia milanese, anche negli ultimi due secoli, era dotata di una forza di volontà, di una iniziativa non indifferente; che nobiltà di natali e vita oziosa erano, moltissime volte, termini diametralmente opposti; che il gridare che si fece contro la sua inettezza era una macchina di guerra ad uso de' filosofi e degli economisti; come si può argomentare da questa nostra rapidissima escursione nel campo delle armi. Le famiglie più alto locate di Milano, se sulle prime fecero alquanto il viso dell'arme al Governo che prendeva il posto di quello di S. M. Cattolica, finirono per persuadersi che, se i loro interessi egoistici avevano scapitato, il paese ci guadagnava di molto, e si attaccarono lealmente al nuovo dominatore, che prometteva loro un'amministrazione giudiziosa. Non sarebbe poi ragionevole il chiamare in colpa i condottieri più o meno rinomati, o anche del tutto ignoti, dei quali abbiamo ricordato il fortunoso guerreggiare, per avere pugnato sotto le bandiere di estranei monarchi: tanto più che le idee di nazionalità, sono pochi lustri, erano disconosciute perfino dai più illuminati filosofi; e la limitazione degli Stati considerata una combinazione meramente estrinseca[32]. D'al-

---

[32] Non è con questo a dire che il nostro popolo fosse indifferente a quella incomoda fantasmagoría di eserciti stranieri che invadevano le nostre case, e vi facevano da padroni. A questo proposito trascrivo per intero, come curiosità storica, un sonetto che porta la data del 1746, esistente fra i manoscritti della Biblioteca Ambrosiana:

Stat de Lombardia del dì d' incheu legitem

Ho chero mas ceder, dis el Spagneu;
Par bleu nous la verrons, dis el Frances;
Ma intant el fa da brenf appos ai scies,
E sto misteri el san fina i fieu.
Dis el Todesch: Che star al dì d'incheu,
Mi patron de fortezz, e de paies.
Veuggio impiccamme, dis el Genoves
Con streng per el stremizi el pedrieu.

tronde credo il peggiore consiglio, per chi ha una posizione da difendere, sia il non far più parlare di sè; il lasciare che il proprio nome cada in obblio; il dormire, come si dice, sugli allori; molto più ai nostri tempi, in cui chi è arrivato non si adagia, come altre volte, in una fortezza protetta da baluardi inespugnabili; bensì trovasi accampato in aperta campagna; fatto segno alla mitraglia di nemici di ogni fatta, a cui è lecito ogni mezzo per soppiantare i *beati possidentes*. Più esso nome è preclaro per avite glorie, più stretto corre l'obbligo di prendere sul serio il motto *noblesse oblige*, col mantenere vive le tradizioni rappresentate dal genio peculiare di esso nome, che è soventi un programma da eseguirsi fedelmente, se non si vuole decadere; poichè, quelle famiglie che seppero conservare la propria fisonomia distinta, facendone quasi una personalità caratteristica, resistettero con fermezza maggiore ai colpi dell'avversa fortuna, ai danni irreparabili di una languida atonia. E non basta una virtualità tutta ipotetica, potenziale; nè intenzioni teoriche; ma è indispensabile un'attività fervida, obbiettiva, azioni lampanti, direi anche le apparenze; giacchè, in questo caso, l'essere consiste in gran parte nel parere. Ci siamo adunque indugiati intorno ad alcuni personaggi, pel merito singolare che ebbero di essersi dedicati alla dura vita del campo, spregiando gli agi, in onta alla prevalente mollezza; mentre tacciavansi gl'Italiani, più che nol meritassero, di essere dirottamente dediti ai piaceri; di non darsi

---

Repplica peu el Spagneu: Vamos attras;
El Frances: Rotirons nous san fason;
Ma el Todesch da per tutt se derva el pass.
Infin per farf sentì la conclusion,
Fornirà el Genoves da straugorass,
E nun biott restaremm i boi....

Altro poeta, pure anonimo, dà il buon viaggio al principe don Filippo, che si imbarca per altri lidi, dopo la vittoria dei Tedeschi a Piacenza:

« Smorzee i lumitt e lassee giò el tendon
Che l' opra di *Maran* la finiss chì. »

(10 Agosto 1745) — (*Manoscritti dell'Ambrosiana*)

altro pensiero se non di arcadiche inezie, di stemperati cantori, di femmineschi trastulli. In secondo luogo per la ragione, che gli storici tacciono su molti di questi cavalieri *sans peur et sans reproche;* che se non sarebbe stato precisamente il caso di incomodare Plutarco per celebrarli, mi parvero nondimeno meritevoli di un cenno che li rammenti a' miei concittadini; ai quali, mettendo sott' occhio quanto fecero di glorioso i padri nostri, anche in condizioni poco propizie, si può sperare d' infondere la voglia di seguirne seriamente l' esempio; di imitarne la feconda abnegazione[33].

---

[33] Il Morgia porge una lunga nomenclatura di personaggi, al suo dire, uno più dell' altro famosi in guerra. Parlando poi delle *dignità araldiche*, afferma che a' suoi tempi (1619) vivevano in Milano nove illustrissimi *Marchesi*, cioè: Muzio Sforza, marchese di Caravaggio — Massimiliano Stampa, marchese di Soncino — Gian Giacomo Medici, marchese di Melegnano — Filippo Maino, marchese di Bordolano e Borgo Franco — Tomaso Maino — Girolamo Marino, marchese di Castelnuovo — Guido Cusano, marchese di Ponte e di Riva — Pompeo Litta, marchese di Gambolò — Francesco Sfondrati, marchese di Montafri.

Avevano titolo di *conte* le illustri case: Visconti — Trivulzi — Borromei — Belgiojosi — Somagli — Stampi — Crivelli — Pusterli — Mandelli — Maini — Moroni — Mariani — Taverni — Bigli — Addi — Secchi — Simonetti — Arcimboldi — Rizzi — Serbelloni — Varesi — Barbiani — Gavazzi — Misagli — Brivi — Cicogni — Torrelli o Litti; senz'altri di cui non ha notizia.

Erano, a suo giudizio, illustri per antichità, ricchezza e feudi, benchè non insigniti di titoli, le seguenti casate: Visconti — Trivulzi — Pusterli — Castiglioni — Crivelli — Morigi — Biraghi — Landriani — Gallerati — Rho — Bossi — Cusani — Carcani — Pietrasanti — Arcimboldi — Maini — Brivii — Schiafenati — Calchi — Serbelloni — Addi — Magiolini — Gambaloiti — Secchi — Botti — Varesi — Tolentini — Valli — Lampugnani — Rizzi — Foppi — Raverti — Cotti — Pallavicini — Arrigoni — Barbavari — Novati — Carcassoli — Varesini.

I cavalieri di Malta milanesi erano: Ferrante Corio — G. B. Gambaloita — Lodovico Castiglioni — Carlo Magiolini — Giovanni Arcimboldo — Galeazzo Quartero — Bartolomeo Fasciati — Antonio Gambaloita — Cattaliano Casate — Paolo Girolamo Corio — Lodovico Melzo — Benedetto Caimo — Camillo Casate — Alfonso Castel S. Pietro — Pietro Paolo Cotta — G. B. Pecchio — Horatio Giussano — Alessandro Besozzo — Horatio Visconte — Carlo Lampugnano — Mutio Sforza — Lodovico Melzo il giovane — Alessandro Pagnano — G. B. Cottica — Gabrio Serbellone — Giulio Pirola — — Antonio Mariano — Alessandro Balbo — Luigi Castiglione — Gio. Sforza Visconti — Cesare Landriano — Gabrio Casate — Cesare Lampugnano. — Nell' ordine si concedeva l' abito a virtuosi individui detti fratelli Donati, salvo che mancava loro un braccio della croce, in modo di formare un T majuscolo. I nomi erano: Lodovico Maveri — Carlo Mombello — Tolomeo Fagnano — Pietro Paolo Cataneo — Pompeo Mantegazza.

Correndo l'anno 1776, avevano in Milano grado di *Grande di Spagna* i seguenti signori: Archinti, conte don Carlo — Barbiano di Belgiojoso, conte don Alberigo, marchese d' Este (*principe* alla morte del padre) — Borromeo Arese, conte don Renato — Castelbarco, conte don Carlo — De Rossi don Sci-

Nel corso di queste pagine mi scappò detto come i principi sovrani rimunerassero, con ogni maniera di ricompense, chi guidasse gli eserciti contro il nemico, e chi dedicasse l'ingegno e l'opera a servizio del trono e della patria. Il massimo degli onori che conferivano quei fortunati mortali, dopo le ricchezze, consisteva nell'aggregarli, con la discendenza, alle loro stesse famiglie, concedendo loro il proprio stemma e il proprio cognome. Così, a cagione d'esempio, trattarono gli Aragonesi cogli Appiani, signori di Piombino; con una linea dei Visconti; con Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna; così il duca Lodovico di Savoja coi Pio di Carpi; i d'Este di Ferrara coi Calcagnini. Francesco Sforza con Matteo di Bologna, detto Bolognino. Apprenderemo ora in qual guisa i Visconti, duchi di Milano, accordassero questo supremo favore a manifestare gratitudine a fedeli alleati; a chi avevali cavati d'impaccio in scabrosi frangenti, o in qualunque altro modo meritava il loro favore.

Filippo Maria Visconti, tenendo al sacro fonte, l'anno 1417, nel castello di Grosio, in Valtellina, il primogenito di Gregorio, figlio ad Olderico di Venosta, imponevagli il cognome *Visconti*, cosicchè la linea de' Venosta, discesa da costui, si appellò *Visconti di Venosta*[34]. A valutare le cause che indussero il duca di Milano a sì alta dimostrazione di amicizia, verso questi intrepidi guardiani delle creste alpine, verrò qui tracciando, con cenni rapidi, alcune vicende della maschia progenie, desumendole sia da privati documenti, sia dagli storici di Valtellina. Sul finire del secolo XI, e nella prima metà del secolo XII, gl' imperatori d' Alemagna concedettero direttamente

---

pione, conte di San Secondo — Litta Visconti Arese, marchese don Pompeo — Serbelloni duca Giovanni Galeazzo — Stampa don Giuseppe Massimiliano, marchese di Soncino — Talenti di Fiorenza, marchese don Gerolamo — Visconti, marchese don Alberto.

Due soli erano gli insigniti dell'ordine del *Toson d'oro*, cioè: il principe Antonio Barbiano di Belgiojoso, e il maresciallo conte G. B. Serbelloni. Il costume d' innalzare due membri dell' alto patriziato milanese al grado di *tosonista* fu conservato dalla casa d'Austria fino all'anno 1848.

[34] Il cognome *Visconti* fu devoluto alla sola linea discendente da quegli a cui fu dato dal duca di Milano; infatti vediamo la linea collaterale portare unicamente il nome *Venosta*. Questa linea fu illustre in Valtellina, singolarmente nel secolo XVII; indi si suddivise; decadde, nè più fece parlare di sè. (MS.)

investiture feudali su molte terre, quali Bormio, le pievi di Mazzo e Villa, di Poschiavo, di Coira, ad una famiglia, già investita di altri feudi in paesi limitrofi, e precisamente in valle di Metsch, e in valle Venosta; affidando così a mani sicure gl' importanti passi che, traverso le grandi alpi Retiche, menavano dal Tirolo tedesco in Italia. I più antichi di questi feudatarî, di cui si abbia memoria, appellavansi Egano, Artuico, Gabardo e Arnoldo (il vescovo di Coira), e venivano detti quando di *Venosta*, quando *advocati comites de Amacia* (Metsch). Fattisi potenti, a tenere meglio in freno i paesi soggetti alla loro giurisdizione, eressero i castelli di Serravalle, di Boffalora, di Pedenale; de' quali veggonsi tuttora le fantastiche rovine atteggiarsi minacciose fra i nereggianti abeti. Nel secolo XIII, questa faziosa famiglia dividevasi in due diramazioni: l' una delle quali, rimasta al di là delle alpi, conservò gli antichissimi feudi, formando la casa dei conti di Metsch, ora estinta; l'altra, col nome di *Venosta*, (a cui aggiungeva, negli atti e scritture, quello di *Metsch*), tenendo i castelli dell'alta Valtellina, piantava la sua sede al di quà, sul versante italiano; da dove, dopo parecchi secoli, dopo avere parteggiato con instancabile vigore in tutte le guerre intestine che dilaniarono quella zona, prendeva le mosse per avviarsi verso la metropoli Lombarda, quasi a prepararsi a più difficili prove. Nella nuova dimora valtellinese, essa dovette sostenere diuturna contesa contro la Curia di Como, che pretendeva esercitare del paro diritti di alto dominio sulla valle. Primo a sfidare la prepotenza vescovile e a rompere in aperta guerra, era stato, nel secolo XII, un Artuico di Venosta; nè fu agevole cosa il ristabilire la pace; chè anzi la lotta, ripresa a intervalli, divampò con varia fortuna per quasi un secolo; fintantochè, a troncare il litigio, si rizzava la formidabile leggendaria figura di Corrado di Venosta — quello stesso di cui i cronisti narrano, che da ghibellino tutto impregnato di odio antipapale, passasse a filo di spada un frate Pagano da Lecco, mentre scontravalo per via, in atto di recarsi in Valtellina con l' intendimento palese d' impiantarvi un tribunale d' inquisizione. Da principio Corrado, eletto dai Rusconi, e dagli altri di fazione imperiale, podestà di Como a surrogare Martino della Torre, tentava, audace condottiero, impadronirsi di quella città

che a lui poteva appartenere; valendosi a questo intento dell'ajuto di Simone da Locarno; ma, fallita l'impresa, ed obbligato a ripiegarsi, si raccoglieva (1263) ne' suoi feudi. Fu allora che il guelfo Raimondo della Torre, vescovo di Como, cacciatosi fra quelle balze per assalirlo negli erti covi, venne da lui sconfitto; fatto prigioniero, e rinchiuso nel castello di Boffalora (1270); laddove si giacque, in balia del vincitore, il quale assaporava lungamente la suprema voluttà — la più completa, cred'io, per un capo di parte di quel secolo di ferro — di tenere in proprio pugno l'avversario politico, e farnelo languire per anni; finchè, ad istigazione del pontefice, nuove masnade guelfe rovesciavansi nella vallata, assediavano il castello di Corrado, e, dopo molto battagliare, forzavano il fiero barone a scendere a patti (1273), e lasciare libero il vescovo Raimondo. Caduti in Milano i Della Torre, e sorta la signoria viscontea, la famiglia de' Venosta, che aveva fin allora, da fedele vassalla, aspramente combattuto nel campo ghibellino, ed occupava terre e forti castelli in posti di strategica importanza, venne favorita dai nuovi signori del Milanese, capi del partito imperiale in Italia, con privilegi e immunità d'ogni sorta; con manifestazioni della più grande benevolenza[35]. Esistono ancora parecchi documenti riferentisi a codeste concessioni, le quali furono rinnovate più volte dagli stessi Visconti, dagli Sforza, da Luigi XII. Se non chè, diritti feudali, privilegi e immunità godute dai Venosta, andarono mano mano cessando, allorchè la Valtellina cadeva sotto il dominio dei Grigioni: scomparvero poi interamente, e per sempre, dopo la rivolta de' valligiani contro i tracotanti padroni; rivolta scoppiata nell'anno 1620, col terribile fatto, noto

[35] Tra le famiglie milanesi, che sul principio del secolo XV appartenevano al partito Ghibellino capitanato dai Visconti, annoveravansi: Jacopo dal Verme, Jacopo della Croce, gli Amiconi, gli Aliprandi, gli Arosi, i Sassi, i Crivelli, i Pusterla, i Lampugnani, i Cori, i Landriani, i Del Maino, i Meraviglia, i Marliani, gli Stampa, gli Arlonsi, i Gallarati, i Mandelli, i Vimercati, i Borri, i Mantegazza, i Ferrari, gli Orambelli, i Dugnani, i Sala, i Toscani, i Gambaloita, i Piatti, i Garbagnati, i Pietrasanta, gli Arconati, i Caimi, i Grassi, i Melzi, i Bescapè, i Corti, ecc. — Fra i Guelfi: i Casati, i Bigli, i Giussani, i Confalonieri, i Medici, i Cusani, i Ro, i Correnti, i Clerici, i Brivi, i Biraghi, i Reina, ecc. (Dalla *Cronologia del Gargantini*, che, sebbene zeppa di spropositi, per la fretta con cui fu stesa, pure dà molte importanti notizie).

nelle storie sotto il nome di *sacro macello;* in cui vediamo figurare Marco Antonio Visconti di Venosta, non più come nemico di Roma, ma come uno dei capi degli insorti cattolici; lo vediamo, nel disastro finale, battuto dagli Svizzeri, e andarne con le terre orribilmente devastate, con arse le case e il castello di Grosio. Il danno fu grave, ma intanto vèniva sancito, la famiglia di Venosta non mai rimanere seconda nelle politiche avventure che sconturbavano il paese nativo; pronta a tutto, quando ne fossero in giuoco le sorti. Se sventura incoglie le schiatte che si immischiano con azione prepotente nelle politiche vicende della patria, rare volte è pena perduta.

Domenico Aicardi, nativo di Lomellina, impiegato nelle stalle della Corte ducale (1416), ascoltando da una porta, potè scoprire un complotto macchinato da Pandolfo Malatesta, Filippo Arcelli e Lancillotto Beccaria contro la vita di Filippo Maria Visconti. Il cupo e pusillanime duca ne fu così spaventato, che accordava, a colui che lo salvava, con nessuna fatica, e con atto villano, dall'imminente, grave pericolo, opulenza non solo, ma lo stemma col nome dei Visconti. A questo i figli di Domenico aggiunsero quello di *Scaramuzza*, quasi per attaccarsi, se possibile, alla illustre casata pavese, a cui appartenne Scaramuzza Visconti[36].

Ultimo, Galeazzo Maria Sforza Visconti, figlio del primo Francesco, acciecato da erotica passione, dopo avere colmata di feudi e fregiata del titolo di *contessa di Melzo* la sua druda, la bellissima Lucia di Mariano, moglie ad Ambrogio Reverta, non so con qual diritto, la onorava del cognome *Visconti;* permettendogli di inquartare la vipera nello stemma di lei; privilegi che, per volér suo, dovevano trasmettersi al figlio, che in conseguenza chiamossi Galeazzo Maria Visconti[37].

---

36 LITTA, *Fam. cel.*

37 IGNAZIO CANTÙ, *Vicende della Brianza.*

VIII.

SPLENDIDEZZA PATRIZIA — PALAZZI E VILLE — POETI E MAGGIORENTI
L'EROE DEL PARINI — I BARBIANO — GENTILUOMINI PROGRESSISTI
IL *CAFFÈ* — UNA TAVOLA DI RAFFAELLO SANZIO
LE ARMI DEI SIGNORI DI PROVVISIONE — I PATRIZI SPOSSESSATI.

Talvolta erano forestieri che si accasavano in Milano, per far fortuna e spendervi poi le loro ricchezze. Tomaso de Marini, patrizio genovese[1], venne fra noi l'anno 1525, e, fattosi prodigiosamente opulento colle *ferme*, acquistò tanta autorità, sotto il governo di don Ferrante Gonzaga, che s'ebbe il ducato di Terranuova e il marchesato di Castelnuovo. Eresse poi, con immenso spendío, il famoso palazzo portante ancora il suo nome, elegantissimo modello dello stile del cinquecento, che accenna a trasformarsi in uno più esuberante di motivi e di gingilli; palazzo che vennegli confiscato per debiti nel 1577: ciò che non distolse Filippo II dall'accordargli un seggio in Senato. La figura di questo personaggio divenne nel popolo milanese poco meno che leggendaria; dacchè la fantasia delle generazioni lavorò a circondare la sua memoria di avventure misteriosamente bieche, trapelanti dalle espressioni sibilline di certe strofe, da secoli ripetute ai bimbi da comari sinistramente impressionate.

[1] Il Marini originariamente aveva il cognome di Castagna, ma *inalbergandosi* lo lasciò per l'altro. — Le notizie su riferito sono tolte dalle informazioni sul salone del palazzo Marino scritte per cura di un Comitato di distinti letterati che consultavano in proposito gli archivi genovesi. — Non tacerò peraltro, che alcuni istoriografi non accennano all'origine patrizia del Marini.

— Giovan Pietro Carcano, oriundo di Como, trasportavasi a Milano, nella seconda metà del secolo decimosesto. Negoziante in lana e in seta, accumulava tesori, pel qual merito, sendo nativo del ducato, ammettevasi fra i patrizi. Dopo aver provveduto con cura paziente (disposizione testamentaria 8 maggio 1621) alla conservazione del proprio nome e cognome, prevedendo tutti i casi, legò lautissimi appanaggi all'Ospitale, alla fabbrica del Duomo, e una somma ragguardevole per la fondazione di un convento di monache, che si chiamarono Carcanine. — Tomaso Grassi donava una casa al nascente Monte di Pietà, ed altra, attigua alla prima (1480), alla fabbrica del Duomo; in morte lasciava la sua eredità al luogo pio delle *quattro Marie*, con obbligo di aprirvi scuole in cui addestrare fanciulli poveri nel leggere e nello scrivere, nella grammatica e nell'aritmetica. — Guglielmo Salimberto, detto il Negro, mercatante milanese, istituiva, con testamento 5 aprile 1357, il pio luogo della *Pagnotella* (*la Michetta*), nel quale dovevansi distribuire annualmente cento e due moggia di miglio, altrettante di segale e quaranta di frumento fatto in pani, nel giorno di sabato di ogni settimana; sebbene non nobile volle che la pia opera fosse in perpetuo amministrata da tre gentiluomini. — Paolo Canobio fondava, nell'anno 1554, le scuole da lui dette *Canobiane*. — Vitaliano Borromeo, ai 2 dicembre 1444, apriva presso santa Maria Fulcorina una pia casa, allo scopo di distribuire pane e vino ai bisognosi, la quale, dall'antico emblema di sua famiglia, si chiamò della *Umiltà*. — Stefano Taverna, con testamento 14 maggio 1468 (rogato Domenico Busnago), nell'istituire erede la moglie le imponeva obbligo di erogare certi livelli in opere pie. Questa credette onorare la memoria del marito col fondare le *scuole Taverne*. — Gian Ambrogio Melzi (1637), fondava il luogo pio detto dal suo nome, al santo scopo di distribuire viveri e panni ai poverelli; sussidî pecuniari alle zitelle che si maritassero. — Il conte Palatino Taeggi erigeva un collegio (1533) che poi (1792) fu annesso al Calchi (istituito da Girolamo Calchi nella propria casa, situata nel borgo delle Oche in porta Vercellina per insegnarvi le scienze a dodici giovinetti poveri di nascita civile; trasportato, nel 1613, in posto più opportuno, presso le scuole di Brera). — Lodovica Torella, contessa di

Guastalla, fondava l'anno 1557 una casa diretta da matrone, per le nobili fanciulle povere, spendendovi le somme ricavate dalla vendita fatta del contado di Guastalla a don Ferrante Gonzaga: finita l'educazione e compiuto il ventesimo anno, le damigelle ricevevano lire duemila di dote. — Il patrizio Pietro Antonio Longone istituiva pure, con le sue sostanze (testamento 15 luglio 1713), altro collegio pei figli di nobili famiglie, detto appunto Longone, che, alquanto riformato, sussiste ancora. Il principe Trivulzio, già lo si disse, fondava l'albergo pe' vecchi. La contessa Laura Visconti Ciceri faceva innalzare dalle fondamenta a tutte sue spese, e dotava uno spedale femminile, che fu aperto il 28 settembre 1840. E qui ci arresteremo, dappoichè troppo ci porterebbe lontano il ragionare in questo volume, insufficiente alla vastità della materia, di tutte le famiglie che versarono i loro patrimonî per dotare istituti di beneficenza, e in primo luogo l'Ospedale maggiore.

Anche coll'erigere palazzi monumentali, decoravano quella città da loro prediletta. I Taverna fabbricavano la bramantesca casa in via Bigli. — I Borromei, i Marliani, i Fontana edificavano le loro, con finestre ad arco acuto ed incorniciature in terra cotta. Gian Giacomo Medici il palazzo in via Brera. L'Arese, l'aristocratica magione in porta Vercellina, trasmessa per eredità ai Visconti, poi ai Litta, che la condussero a termine, e di recente comperata dalla Società delle vie ferrate dell'alta Italia. Così gli Spinola (palazzo della società del Giardino), i Visconti, gli Annoni, i Monti, (palazzo Andreani, poi Sormani), i Durini, i Cusani (palazzo del Comando militare), i Clerici (palazzo dei Tribunali civili[2]), gli Archinti (palazzo della Congregazione di carità). I Belgiojoso, i Serbelloni, i Pertusati, i Greppi ne imitarono, più tardi, l'esempio. I Cusani aprivano inoltre, come accennammo, la nuova *contrada* detta di santa Radegonda, e

[2] Questo palazzo, posto a S. Protaso ad Monacos, ora di proprietà di un G. B. Visconti; il quale lo vendette a Giorgio Clerici, con istrumento rogato da Giacomo Filippo Biumi il 28 novembre 1653. — Fu poi rivenduto dai signori Giorgio, Paolo e Napoleone Clerici e eredi del fu Carlo loro fratello *quondam* Francesco, allo Stato, con rogito del notajo Pietro Lonati 23 ottobre 1812.

il conte Archinto un palazzo de' più vasti (ora Reale Collegio delle fanciulle[3]).

Il soggiornare in ville e in castelli fuori delle mura della città fu sempre per l'aristocrazia milanese gradito passatempo, principalmente in autunno: le circostanze politiche e la moda allungarono od accorciarono il tempo di sua durata. Già, dalla seconda metà del secolo scorso, la preferenza per la vita cittadinesca andò crescendo, ed arrivò al suo apogeo negli anni del primo regno d'Italia, nei quali pochissime famiglie allontanavansi dalla città per qualche settimana. Anticamente, i Visconti signori di Milano, andarono famosi per costumi del genere di quelli che distinguono gli odierni *sportsmen* delle grandi capitali europee. La passione della caccia del cinghiale fu un vero delirio in Barnabò, che lo spinse ad atti di insania quasi incredibili; i suoi cinquemila cani hanno pur troppo una tragica pagina nella storia delle nostre sventure, e la sua *Cà dei cani* vive tuttora nei proverbi del nostro popolo. Non è dunque a stupirsi se quel principe moltiplicava i castelli con parchi selvosi, allargantisi in luoghi adatti per abbandonarsi a quel maschio esercizio; molti ne riedificò: a Trezzo, a Corona presso Como, a Desio, a Senago, a Melegnano, a Pandino, a Cusago, a San Colombano « *tutti luoghi ameni e ad esso piacevoli* » come si esprime il Corio; non parlo di quelli eretti allo scopo di tenervi uomini d' armi capaci di frenare città soggette, e di dubbia fede: nè di Pagazzano, che donava a Donnina de' Porri « *sua dilettissima amante* », nonchè di quanti regalava alla legittima consorte Beatrice della Scala, per la sua magnificenza appellata Regina, quali sarebbero quei di Cassano sull'Adda, di Chignolo, di Somaglia, di Sant'Angelo. Il presentare in dono castelli con feudi alle persone amate, o a personaggi, in ricompensa di qualche gran servigio reso al principe, era ancora in quel

---

[3] Questo palazzo tenuto semichiuso dal ricco signore che l'aveva edificato, non fu aperto che una sola volta a numeroso invito; e lo fu la sera del 27 febbrajo 1865 per opera dei tre signori conte G. P. Cicogna, conte G. L. della Somaglia e Pietro Brambilla che, raccoltisi in un gentile pensiero, vi celebrarono, con grande splendio, una delle più sontuose feste che la presente generazione abbia visto in Milano.

secolo, cosa tanto naturale, quanto sarebbe oggigiorno il donare un monile, il conferire un gran cordone di un ordine cavalleresco. La maggior parte dei castelli su menzionati, resistendo alle intemperie del clima ed alla rabbia di distruzione propria degli uomini, presentano tuttavia le prische linee; di alcuni rimangono poetici ruderi atti a dare un' idea della solida struttura con cui fabbricavasi allora. I governatori di Spagna, subentrati ai duchi, non ebbero ville nelle campagne del ducato, e costumavano valersi di case a tempo, di preferenza nei pressi della città. L'ultimo di loro, il principe di Vaudemont, procuravasi campestre riposo nel villino detto la *Bellingera* ad un miglio fuori di porta Renza, da lui acconciato appositamente secondo suoi gusti. Francesco II, duca di Modena ed Amministratore della Lombardia austriaca, ne' primi anni villeggiava in Vaprio; più tardi si preparava il palazzo in Varese; e finalmente l'arciduca d'Austria Ferdinando faceva innalzare la rinomata reggia in Monza. Anche le famiglie patrizie, per la massima parte durante lo scorso secolo, riattavano castelli cadenti, abbellivano palazzotti, ed erigevano nuove artistiche ville. Vanno ricordate quelle dei Simonetta presso Milano; dei Pusterla a Mombello; dei Mozzoni a Bisuschio (ora dei Cicogna); degli Arese a Cesano (ora de' Borromei); dei Borromei a Senago ed alle superbe isole del Verbano; dei Visconti a Brignano; degli Alari a Cernusco; dei Brentano a Corbetta (disegno del Croce); dei Cusani a Chignolo; dei Barbiano di Belgiojoso a Belgiojoso; dei Villani Novati a Merate; degli Archinti a Robecco; degli Scotti ad Oreno; dei Clerici a Niguarda, a Cugionno, a Cadenabbia; dei Somaglia ad Orio; dei Trivulzi ad Omate (già del ramo principesco, ora dei marchesi di *Sesto*); dei Calderari a Turano, dei Cusani a Desio, dei Silva a Cinisello, dei Visconti a Lajnate (poi dei Litta), dei Bolagnos a Moncucco (ora dei Sormani-Andreani[1]); dei d'Adda a Cassano; dei Melzi a Bellagio, e quella fabbricata con regale magnificenza dagli Arconati a Castellazzo. Il conte

[1] Il poeta vernacolo Girolamo Birago descrive un festino, che ebbe luogo in quella villa, con una canzoncina che comincia:

« A Moncucch sott a Brughee
Gh' è on palazz do ca Bolagna. »

senatore Galeazzo dei Capitanei di Arconati Visconti, lasciava erede di questa rinomata residenza, colla sua sostanza e co' suoi cognomi, verso il mezzo del secolo passato, la figlia Bianca, madre di don Carlo Busca. Di recente andava, per matrimonio, dai Busca ai conti Sormani.

E nel modo munificente di tenere casa, grandeggiavano i Belgiojoso, i Borromeo, i Litta, i Serbelloni, i Calderari, i quali tutti lasciarono col loro fasto, la loro prodigalità, nel popolo milanese, un eco non ancora del tutto spento. Poeti di gran fama glorificavano i loro graziosi mecenati. L'abate Parini, quando principi e signori recavansi ad onore di ricevere nella loro intimità uomini preclari per ingegno, illustri per opere letterarie ed artistiche, dedica versi a Paola Castiglioni, dama adorna di singolarissima coltura, e tesse lodi a quella sirena ammaliatrice:

« . . . . che il retto
E il bello atta a sentir formare i Numi.

Apostrofa la contessa Maria di Castelbarco, sotto il nome di Nice, e ne' suoi pindarici slanci va tant' oltre, da esaltare

« . . . . Il secolo
Che di te s'orna e risplende. »

Indirizza un'ode a Febo d'Adda, bisticciandosi con la sposa

« Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio
E la spome concetta e i dolci orgogli
D'alunno egregio? »

Canta, con splendido carme, il cardinale Durini, arcivescovo di Ancira; il « buon Durini » — l' « inclito Durini », il quale

« D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna. »

Anche Domenico Balestrieri, l'Orazio vernacolo milanese[5], inneggiò prima di lui, a Monsignore, alloraquando era in procinto di

[5] Balestrieri visse dal 1714 al 1780.

partire per Roma a prendervi il cappello « *del color che in del cœus quisten i gamber* »; indi al principe della Chiesa, alle sue doti egregie, e, con una ingenuità piena di vezzo, ai scialosi pranzi della villa di Mirabello, che col suo Mirabellino formavano una *delizia propri deliziosa.* Al caldo entusiasmo dell' ottimo Balestrieri non sembrano adeguate le sue povere rime a celebrare i banchetti e le cordiali accoglienze di altri signori: dei Recalcati nella loro villeggiatura di Casbeno; degli Imbonati a Cavallasca; dei Cavenaghi a Trezzo; del conte Caimi a Turate, i quali tutti rubavanselo, desiderosi di rallegrare colla abbondante festività della sua vena, co' suoi frizzi non mai trasmodanti, gli ozî campestri, le ferie autunnali; al punto che il fortunato poeta, dopo avere desinato copiosamente, in un momento di giocondo abbandono, rinnega perfino l'aforismo del gran lirico romano, in flagrante contraddizione con una vistosa, palpabile realtà; ed esclama, raggiante di giubilo, « Che i vers no daghen pan l'è minga vera! » — Nè, al contatto dei maggiorenti, si esalta di manco Cesare Larghi (prima metà del secolo XVIII), il quale, in occasione del maritaggio del marchese Antonio Calderari con la donzella Margherita Litta Visconti, intravede già

> « . . . . . in festa de lontan
> Trenzenos e Gambolò[1];
> Vedi pur i bei falò
> A fa splend Ell e Turan. »

Un' altra ode, dettata allo stesso scopo, evocando l' ombra del nonno della sposa, Giulio Visconti, canta:

> « Piang la Fiandra ancamò per tenerezza
> Quel governà pastôs come la malba »;

e più sotto:

> S'el guardem pœu al gran Napol vicerè
> Quel fier cavall che on di buttè giò i sell,
> Sott ai sœu legg el diventè un agnell. »

Poscia i tempi mutaronsi terribilmente; al lieto vivere ed alla facilità briosa ed espansiva d'allora, succedettero le disillusioni alla

[1] Villa dei Litta.

Byron, i disinganni sociali, i crucci politici, insomma la sospettosa musoneria moderna. Il modesto poeta vernacolo, ora gajo ed or patetico, interprete fedele dei palpiti e delle gioje degli abitatori *autoctoni* del *Cordusio* e del *Bottonuto;* ma, nel tempo stesso, amico ed alleato del patrizio, ognora da lui anteposto al nuovo arricchito,

« Perchè cert villan rifaa
Han del rustegh ancamò ; »[1]

il rappresentante ufficioso di *Beltrame* e *Beltramina,* di *Meneghino Tandœuggia* e *Peder Scisger,* che, colla sobria e piacevole barzelletta, raddolciva l'antagonismo, smorzava l'antitesi esistente fra plebe e maggiorenti; tiene il broncio e sta per scomparire, forse senza ritorno possibile, insieme con tante altre ridenti forme di una società abborrente dalla solitudine, proclive al faceto ed arguto conversare, agli spassi, agli eleganti nonnulla, a rosee illusioni; con la quale consuonavano mirabilmente la dolce indole, l'amabile contentatura del gioviale Balestrieri; la cui musa non sa che ammirare; la cui cetra possiede una sola corda, entusiasmo incondizionato, senza una stilla di fiele.

Carlo Maria Maggi, vivente nel secolo decimosettimo (1630–1699), il più serio fra gli antichi nostri poeti popolari, invece non aveva potuto a meno di non urtare, ad ogni piè sospinto, nella questione della supremazia della classe nobile; questione che davvero impegnava al massimo grado la società del suo tempo. D'animo savio e temperato, si trovava in una posizione favorevole per giudicare senza cieca passione, ma con stile vibrato: parco di elogi e senza acrimonia, satirizza con fina e decente vis comica i costumi patrizi. In una delle sue commedie, i *Consigli di Meneghino,* donna Quinzia, nella quale è pur forza ravvisare a prima giunta la legittima bisavola delle matrone del Porta, tanto la somiglianza ti colpisce, manipola un gergo di sua fattura — balzano miscuglio, d'onde traspare come un disdegno per l'umile dialetto del popolo che è incapace di scordare, affettando una più decorosa favella che pel suo buffo

[1] *Poesie di Stefano Simonetta.*

contrasto eccita il riso — blattera in punta di forchetta; nè sa rassegnarsi a concedere la mano della propria figliuola a sposo non nobile, ad imparentarsi con *quella gent*, a mescolare il suo purissimo sangue *con personn così fatt:*

« . . . . Che la sort
Sia tant inviperida
Contra la nostra casa
Ch' el noster sangu, tant limpid sin adess
S' abbia da intorbidar con altra sfera
L' è dura! ma giacchè col fier destin
Contrastar non si può,
Convien, stringend i occ, mandarla giò. »

Meneghino, il vecchio domestico del plebeo rifatto, da uomo di mondo che era, benchè tagliato alla carlona, avvezzo a bazzicare coi grandi, discute col suo padroncino, di cui si sente superiore, e sciorina tutto un trattato di cavalleria, conchiudendo col dargli il consiglio che lui, zeppo di quattrini ma povero di pergamene, sarebbe una follia l'avventurarsi sui campi di battaglia per la smania di farsi bello di una gloria, la quale di sua natura deve essere riservata ai soli veri gentiluomini, che vanno alla guerra per comandare; e di cui enumera severamente gli obblighi e i doveri:

« . . . . Quest chi sì
Ch' han per obbligazion
El defend in campagna com se de'
Col valor del so sangu la patria e el re.
Chi no sa fa lusì la nobiltaa
Sott al stendard real, no var on bobel,
Chè la fortezza l' è vertù del nobel. »

Quando meno ci si pensa il padre del fidanzato, gonfio di boria, reca di Spagna al figliuolo un bravo titolo di *conte* con *Una futura di questor logato.* Donna Quinzia, a quella inaspettata notizia, si rasserena, e comincia a scoprire nel futuro genero stoffa da marito, a giudicare il partito, in complesso, più *digestibil;* senonchè in quel mezzo, e dopo tanto chiaccherío, il giovine non vuol più saperne di matrimonio, e si chiude in un convento. La schizzinosa dama punta sul vivo, non può più trattenersi, ed esce a dire:

« Cossa al nobil no gh' è che più ghe picca
Che vedess a fa stà de plebe ricca. »

Il buon popolano milanese non è poi sempre ottimista sul fatto delle relazioni fra i grandi e gli infimi. Egli conosce i suoi polli; a proposito di

« . . . . certi maggiorengh
Che prometten tutticoss »

e vi cantano sul muso:

« Io farò, per servirla,
Quanto sarà in mia mano.
I miei arbitrî sono
A sua disposizione, »

osserva, con certa sua maliziosità un po' primitiva, da cui trapela ognora una briciola di benevolenza, che gli va a pennello,

« Quand ve disen inscì
L' è allora che stee fresch. »[1]

Intanto è da rimarcare, che dappertutto, e sempre, l'idea del nobile non va mai scompagnata dall'idea del personaggio che funge cariche importanti, o che aspira a conseguirne.

Il gentiluomo Girolamo Birago (1691–1773), arieggiando lo stile del Maggi, non è mai senza un fondo di mite tristezza. Meneghino-poeta, padre di due figli che combattono nelle schiere imperiali contro Federico di Prussia; tutto pregno di sentimentalismo romantico, disgustato de' vani piaceri, dice addio alla basetta e al biribisso, alle feste da ballo affascinanti, alle accademie, ai teatri, alle notti spese nel giuoco sfrenato, agli intrighi galanti, ai lieti simposi nelle case patrizie; fin anco al severo giuoco de' *tarocchi*, e dei baldi festini di un tempo che non torna più, non rimpiange se non *quej sorbett e quej bombon*.

« Me piaseva sossenn l' andà a disnà
D' on quaj amis; ma adess voo de nissun
Perchè sont senza denc, ne poss mangià,
E in mezz ai bonn pitanz starev digiun. »

Finalmente, pensoso e decrepito pellegrino, sazio di emozioni; avido

---

[1] *Il Barone di Birbanza*, commedia in tre atti.

dopo una vita mondana, di pace solitaria che lo prepari tristamente all' ultima dipartita, prorompe con accento contrito: « Me despiaz che n' hoo faa de tucc i razz, » e tocca veramente il patetico quando scrive con mesta rassegnazione:

« Per olter, sont resolt d' andamm a scond;
E già che la mia etaa la me dà avvis
Che prest faroo ol viagg de l' olter mond.
Vuj giustà mei che poss la mia valis. »

Gian Paolo Passeroni « il buon cantor » che

Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi . . . . . ,

ospitato lautamente dal conte Cristoforo Sola nella villa in Cantù, dove questi usava aprire corte bandita, non dimentica il prediletto anfitrione — un indomabile giuocatore che, deviando dall' indirizzo tracciatogli da un degno padre[9], teneva banco di Faraone nei ridotti del teatro, e, come tanti suoi compagni di sventura, vi perdeva a dirotta — un sibarita di gusti raffinati, fatto per compiacersi della compagnia prolungata di uomini, come il Cimarosa ed il versatile poeta, di cui cito i versi di una semplicità e scorrevolezza che innamorano:

« Il conte Sola è il re dei galantuomini
Quantunque abbia la faccia un po' severa,
E perchè in lui la gravità predomini,
Agli amici però fa buona cera;
Ei m' ha invitato che son anni domini
A passare con lui la primavera
Oppur l' autunno, e non l' ha detto a un sordo,
Chè de' suoi dolci inviti io mi ricordo. »

Anche dopo che la rivoluzione ebbe rifatta la società sopra un diverso modello, e ne intorbidasse le liete abitudini, poco più di

[9] Era questi il patrizio Ercole Sola, dei XII di provvisione; giurisperito collegiato; giudice del Dazio durante il biennio 1730-31; giudice delle regie Poste nel 1734; l' anno appresso giudice del tribunale della Sanità. Fu creato conte l' anno 1729, coi figli e discendenti maschi legittimi e di matrimonio legittimo per ordine di primogenitura, dall' imperatore Carlo VI, con diploma dato da Vienna, ai 17 settembre, interinato dal Senato ai 12 gennajo 1730, con remissione dell' obbligo di *appoggiare il titolo* ricevuto, ad un feudo capace, e coll' intero condono d' ogni tassa, non esclusa quella generale di mezzannata. (*Carte private*).

mezzo secolo fa, Carlo Porta (che tutti i poeti vernacoli anteriori di gran lunga superava, per brio di satira, profondità di osservazione, inimitabile evidenza di stile), e Tommaso Grossi, si associano per festeggiare le nozze di don Gabriele Verri con la contessa Giustina Borromeo:

« E quand so dis on Verr, l' ha de savè
Che l' è 'l tôs de don Peder; on trattin
L' autor de tanti articol del *Caffè;*
L' œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L' istorich de Milan, quel, fiola mia,
Che ha faa fa largo a la filosofia. »

Lo stesso Grossi non ha sempre la mano leggera quando rintoppa nell' aristocrazia. I *nobilitt del tecch* — in quel capolavoro di poesia vernacola che è la *Prineide* — fanno perdere le staffe al *sur Rocch*, che tremebondo dinanzi allo spettro insanguinato del ministro Prina, sentendosi in vena di diatriba, esplode in una sfuriata che avrebbe scandalizzato qualcuno meno schifiltoso di monsignor Della Casa:

« Porchè gh' an la patenta a letter d' or
Che i sœu vicc, comenzand fina d' Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott via che de fa lettamm. »

Lascio agli storici di quella orrenda tragedia il cómpito di cercare il motto dell' enigma: *parce sepulto.*

Poeti anonimi senza fine scrissero odi e sonetti per innalzare alle stelle le alme doti di dame e cavalieri. Nel libro intitolato « *La festa dell' Adda,* per l' ingresso dell' Ill.° ed Ecc.° signor don Francesco Maria Sforza Visconti al marchesato di Caravaggio (Bergamo 1652) » si legge una *bosinada* di cui si conserva una copia manoscritta alla Biblioteca Ambrosiana.

Coi seguenti versi viene salutata donna Paolina Visconti dai *Mattazin* che ballavano dinanzi a lei, nel carnevale 1714:

« A vu ch' essend della gran Ca di Bis
La sua scortisia ghi senza el vonin[1]. »

---

[1] Milano. Bianchi, 1714.

Un sonetto di ammirazione glorifica donna Bianca Maria Sforza Visconti marchesa di Caravaggio, che, nel carnevale 1716, apprèsenta meravigliosamente, nelle sale del suo palazzo, la parte del Pelide Achille. Così finisce:

« Vu no sii donna, ma ona Semideia[11]. »

Fra le molte scipite manifestazioni in odio dei perfidi nobili, scritte e stampate durante la Repubblica Cisalpina, sonvi alcune sestine intitolate: *Galla e Festa da Ballo a Corte pel primo giorno dell' anno,* satira retrospettiva, anonima e senza alcuna data. Il poeta, se così può chiamarsi quel barbaro raffazzonatore di pessimi versi, a cui manca la giusta misura, nonchè la sintassi, inveisce contro coloro i quali avevano comperata la nobiltà a caro prezzo, ed ebbero per padri *sensali, birri, osti, ruffiani, banchieri.* Conserva invece tutto il suo rispetto per le antiche famiglie che non sono tinte *in quella pece,* e fra queste novera i Borromei, i Trivulzi, gli Archinti, ecc.[12]. — Poeti estranei alla nostra città cantarono illustri milanesi. Il Chiabrera, con una canzone eroica, Giovanni Jacopo Trivulzio, che chiama « perpetuo Marte », « milanese Ulisse »; e, con un carme sacro, san Carlo Borromeo « Che nell' ampia Milan pur dianzi apparve » lampo d' ogni virtù. Annibal Caro, con un sonetto esalta Giovan Angelo Medici, quando fu eletto papa nel 1559, col nome di Pio IV, sonetto che finisce con due versi caratteristici, che ti danno un' idea dello stile predominante:

« Alla tua provvidenza corrisponde
Pastor, Medico, Giove, Angelo, Pio. »

Ora, ritornando più particolarmente al *giovin signore* della satira pariniana, è dovere dello scrittore coscienzioso di raddrizzare qualche storto giudizio, raccolto di bocca in bocca senza misurarne la giustezza, e passato nel credo dei nostri annotatori. Il Parini trascinato da due forze opposte, l' antico ossequio per le alte classi, e le nuove

[11] Milano. Giacinto Brenna, 1716.

[12] Biblioteca Ambrosiana.

tendenze a demolirle; tentennante fra il passato e l'avvenire; ora poeta cesareo e fido commensale dei ricchi, ora aristarco democratico, non nasconde il sorriso finamente sardonico che gli serpeggia sulle labbra. Nel suo poema di maggior lena, *Il Giorno,* delizioso volumetto che avresti veduto sulla scrivania dello studioso, come sulle voluttuose pettiniere delle dame, fra ninnoli e gingilli, sfogava tutta la sua pungente ironia sopra un eroe tipico, nel quale dai contemporanei si pretese il poeta abbia voluto ritrarre la figura del principe Alberico Barbiano di Belgiojoso, capro espiatorio di un' intera falange. Personalità fra le più spiccate per raffinamento di galanteria, e, se si vuole, per affettazione da gran signore; parve lui il modello più complesso de' giovani lombardi atteggiantisi ad emulare le abitudini, le mode, il contegno smanceroso, le maniere vaporose di quella società che volteggiava attorno alle favorite di Luigi XV di Francia, e che, quasi alla vigilia del giorno in cui doveva tuonare la voce di Mirabeau e inferocire la ghigliottina, tollerava la du Barry; dilettavasi nel leggere svergognati romanzi come *Faublas,* le *Liaisons dangereuses,* ed altre eleganti sozzure, e si esaltava alle mistificazioni di Cagliostro e di Mesmer, ai prodigi di Montgolfier. — Giovani gentiluomini che avevano per sfondo del quadro ampie sale coperte di tappezzerie, di arazzi, di specchi, di dipinti arieggianti il Vatteau e il Boucher, e vezzosamente cincischiate di fregi e arabeschi dorati, di cui ne rimangono ancora abbastanza in Milano per provare quanto i nostri avi ci superassero non solo in lusso, ma anche in finezza di gusto, e sopratutto di lavoro nell' adornare il domestico santuario. La vita di quel sontuoso cavaliere non fu tanto disperatamente frivola, quanto lo pretendono una tradizione digiuna di sana critica, e più ancora le ardite pennellate del poeta satirico, il quale, per colpire fortemente l'immaginazione del lettore, era, quasi senza avvedersene, spinto a caricare le tinte. Il Belgiojoso, cavaliere del Toson d'oro, gentiluomo di Camera e consigliere intimo di Stato, Generale negli eserciti imperiali, capo della Casa militare dell' arciduca Ferdinando, uno dei decurioni della città, presidente dell'Accademia di belle arti al momento della sua fondazione (1771), infine un personaggio « *che ha vos in capitol — Tra i maggio-*

rengh[13] » — non fu uomo che trascorresse la sua vita in ignobili passatempi. Faccio grazia ai lettori delle missioni principesche di cui fu incaricato, delle incombenze di pura forma, poichè erano inerenti alla sua posizione, e mi limiterò a fatti più concludenti. Nel 1756, lo vediamo ajutante di campo del generale di un corpo d'esercito, principe di Soubise, nella guerra che, Francesi ed Austriaci alleati, muovevano a Federico II di Prussia; indi luogotenente generale, fu alla battaglia di Rosbach, memoranda sconfitta che causò la dimissione del ministro Bernis, il galante abate, creatura della Pompadour. Investito, nel 1754, della carica di capitano della guardia Svizzera del corpo, detta volgarmente guardia *rossa,* dal colore dell'uniforme (che fu cangiata in altra di color grigio verso il 1761), si compiaceva passarla in rivista, con pomposo apparato, come gradito spettacolo, sulla piazza del proprio palazzo di Milano. Devoto a quel Governo, a quella Casa imperiale che aveva servito con zelo nei giorni felici, e dalla quale ne era stato rimeritato magnificamente, non volle addirittura rinnegarne la memoria quand'essa fu sbattuta dall'avversa fortuna, per volgersi all'idolo nascente; subì quindi, alla venuta dei Francesi (1796), la prigionia quale ostaggio, prima al *Capitano di Giustizia* poi in *Santa Margherita*[14]. Rappatumatosi, nel modo che vedemmo, col nuovo Governo, s'ebbe l'Ordine della Corona Ferrea (1806). Non fu dunque un'esistenza sciupata quella di colui che, in sua lunga carriera, si scordò di rado dei versi del proprio concittadino:

« L'obbligh del nobel l'è de correspond
Al ciel per l'illustrissem benefizi;
Avè amor de vertù, schivi di vizi,
Nè fa on indegnitaa per or del mond[15]. »

La famiglia di Barbiano possedeva, fino dal Mille, i feudi di Barbiano, Cuneo, Lugo, Lagognara, Bagnacavallo, Fusignano,

---

[13] DOMENICO BALESTRIERI, *Poesie*.

[14] Archivio di Stato e Belgiojoso.

[15] Carlo Maria Maggi « *Ai sciori del Colley di Nobel de Milan.*

Castel Bolognese non rilevanti che dall'Impero: da questa derivano i Belgiojoso di Milano e, vuolsi, gli Alidosio da Imola. Alberico *il grande,* nato in Barbiano nel 1330, contestabile del Regno, confaloniere di Santa Chiesa, maestro nell'arte della guerra — colui stesso che imponeva a Muzio Attendolo il soprannome di *Sforza;* che formava alla sua scuola Braccio da Montone, Tartaglia da Lavello, Brandolino e Mostarda da Forlì, Paolo Orsini, Paolo Savelli, Tommasino Crivelli, il Broglia, lo Scorpione, Luca di Canale; raccolse la compagnia di San Giorgio, forte di seimila cavalli, con cui sbaragliò i Brettoni e li obbligò a sgomberare l'Italia — guadagnandosi il celebre motto. Servì Bernabò Visconti, poi Gian Galeazzo, dal quale veniva designato per testamento a far parte del Consiglio di reggenza del minorenne Giammaria; ma, mutata fede, passò al soldo de' Fiorentini nemici de' Visconti. Il figlio di lui, Lodovico, ebbe dalla Chiesa l'investitura della città di Imola, con titolo di vicario perpetuo, e fu padre a quell'Alberico, che, capitano generale di Filippo Maria Visconti, da lui creato, nel 1431, conte di Belgiojoso, si accasava in Milano, ed era lo stipite di quella famiglia, la quale, posandosi decisamente nel nostro patriziato, vi tenne un posto de' più splendidi, continuando di preferenza nelle grandi tradizioni avite, col dedicarsi principalmente alle armi, cosicchè ci diede una sequela di prodi guerrieri, che il Morigia enumera con ampollosi elogi; e siccome la guerra dava gloria e ricchezze, si distinse per un complesso di aristocratica grandigia; per onori, seguito, fierezza, smania di espandersi fuori dei ristretti nativi confini, in modo da staccarsi alquanto dai costumi più casalinghi del patriziato paesano. Nel secolo XVII (1606) si divise in due linee, coi fratelli Alberico e Galeotto, figli di Lodovico — un poeta, un musicante, dotto nelle lingue greca ed ebraica. — La primogenita, che discende dall'Alberico, ha titolo di principe del S. R. I. (diploma dato in Vienna 5 agosto 1769), con diritto di zecca; e aggiunge al proprio il cognome *Trivulzio* portato in casa da *Barbara* di Gian Francesco, abbiatico del famoso maresciallo Gian Giacomo; trascurandolo poi per l'appellativo di marchese d'Este, assunto quando il personaggio, di cui abbiamo a lungo discorso, sposava (10 giugno 1757)

Anna Ricciarda, figlia di Carlo Filiberto d'Este, marchese di San Martino[16], morto senza discendenza maschile.

Non dimentichiamoci intanto che — mentre il Beccaria aveva pubblicato il suo immortale trattato *dei Delitti e delle Pene*, che gli valse un solenne monumento da' suoi concittadini — il Giulini ed il Verri illustravano la patria storia; gli Archinti[17], i Trivulzio, ed altri molti egregi patrizi, incoraggiavano gli studi — Luigi Castiglioni portava dal Canadà piante qui sconosciute — un impavido gentiluomo, vero paladino della scienza sperimentale, don Paolo Andreani (lo stesso che pel primo aveva introdotto in Lombardia i parafulmini), con temerità da far raccapricciare anche gli uomini meglio agguerriti del nostro tempo, con nuovo esempio in Italia, slanciavasi a volo in un immenso pallone ad aria rarefatta, sistema Montgolfier, la cui costruzione era costata oltre a quattromila zecchini; alla presenza di folla sterminata, fremebonda, distesa per molte e molte miglia, all'ingiro della sua villa in Moncucco, da dove spiccavasi l'audace navigatore (13 marzo 1784), « spettatrice attonita di quell'impresa nuova per loro e nuova per tutti i passati secoli » come si esprime un testimonio oculare, che continua: « Spettacolo più grande non erasi presentato allo sguardo di veruno degli innumerevoli spettatori. Mirare la vasta mole, pari ad ampio palazzo, e più assai capace del grandissimo nostro teatro, galleggiare senza ondeggiamento, era portento da scuotere qualunque cuore![18] » L'aereo viaggio non ebbe alcun sinistro accidente; sicchè la sera seguente, quando il cavaliere Andreani affacciossi trionfante al suo palchetto del teatro

---

16 Dalla diramazione secondogenita esce il vivente pittore e scrittore Carlo Belgiojoso, senatore del Regno e presidente dell'Accademia di belle arti in Milano.

17 Gli Archinti sono di origine aristocratica, famiglia quasi affatto aliena dalle armi, si dedicò alla prelatura, agli studi, alla diplomazia. Diede alla Chiesa milanese due arcivescovi, Filippo e Giuseppe. Carlo fu il principale istitutore della *Società palatina* per la pubblicazione di opere storiche. Anticamente furono benefattori inesauribili dell'Abbazia di Chiaravalle. Un solo ramo è superstite. — Nel chiostro di San Marco si osservano tuttora lapidi monumentali appartenenti a questa famiglia. L'antica casa Archinto, che fu poi Visconti Borromeo, ora l'attuale casa Somaglia lungo il naviglio che da San Marco mena alla Piazza Cavour.

18 Lettera del canonico Castelli, pubblicata nel 1784.

della Scala, venne dal pubblico salutato da frenetiche salve di applausi: una medaglia fu coniata in suo onore, e un' ode latina fu scritta dal cardinale Durini. I confini che mi sono imposto in questo lavoro, lo ripeto, mi vietano di scendere a più minuti particolari, nel dar contezza di tanti benemeriti gentiluomini, applicantisi alle scienze, alle arti, alle lettere con gran vantaggio e decoro della nostra Milano, la quale, da non molti lustri risvegliatasi intormentita da una più che secolare semibarbarie, subiva di buon grado l'azione moralizzante dell' Austria, ed entrava in un' era riparatrice, che doveva guarirla di molti vizî e prepararla a più eccelsi destini. Ad essi si associarono volonterosi anche buon numero di cittadini (come appellavasi allora la borghesia) a riabilitare la classe loro, del cui brillante avvenire facevansi i precursori. Tra i primi troviamo Clelia Borromeo, poi Gaetana Agnesi, un Casati, un Brivio, un Pertusati, un marchese Gorini. Lo stesso Parini, dirigendosi alla gioventù studiosa, scriveva: « I Grassi, i Piatti, i Canobi, i Taegi, gli Arcimboldi, i Borromei, i Calchi, i Patellani, i Longoni, i Taverni, hanno pensato a preparar comodi a' tuoi studî[19]. » E qui il partito che mi resta a prendere è di rimandare, chi voglia saperne più addentro e meglio, al libro di Cesare Cantù *Parini e la Lombardia*, dove si discorre ampiamente di quanto accennai io qui in passando.

Anche i primi e più aspri colpi diretti contro i privilegi magnatizi in Lombardia partirono da un' ardente congrega di nobili, che non esitarono a collegarsi con alcuni eruditi concittadini, allo scopo di scoccare frecce avvelenate contro l'ordine sociale da secoli stabilito. Quando gli ottimati milanesi presentirono il nembo, udirono il tuono minacciante da lontano la bufera; indovinando, con felice intuizione, che i nuovi tempi l' avrebbero ingrossata fino a divenire un vero cataclismo, non permisero che altri si arrogasse il merito di tanta iniziativa, e vollero essere loro a mandare il primo grido d'allarme. Quel razzo incendiario che guizzò all' improvviso sopra un orizzonte in apparenza ancora così tranquillamente sereno, fu una delle im–

---

19 Discorso sopra la Carità.

prese più strane e più arrischiate della nostra aristocrazia; senza riscontro possibile negli annali delle altre nazioni.

La pubblicazione periodica del *Caffè*, se non produsse uno scoppio istantaneo, fulminante come quello causato dalla commedia di Beaumarchais, *Le Nozze di Figaro*, rappresentata in Parigi vent'anni dopo — giacchè il prestigio scenico, l'arte degli attori, l'agglomerazione di sceltissima folla di persone eminenti in un dato recinto e in un dato momento, insieme convenute ad ascoltare inaspettate e mordenti rivelazioni, suscitò indescrivibile scandalo — quei fascicoli ci sembrano con l'*Enciclopedia* le prime serie avvisaglie della guerra che stava per impegnarsi fra il mondo feudale e la democrazia de' nuovi tempi. Il *Caffè*[20] « fu intrapreso da una piccola società di amici per il piacere di scrivere, per l'amore della lode, per l'ambizione di promuovere e di spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e, ciò che è più importante, all'amore della virtù, dell'onestà, dell'adempimento ai propri doveri[21]. » — Tra gli illustri patrizi, principali cooperatori del giornale, brillano Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria, Giuseppe Visconti[22]; fra gli scienziati, Paolo Frisi. Alfonso Longhi, in un articolo intitolato *Osservazioni sui Fidecomessi*, entra addirittura nel cuore della questione, e, messa lancia in resta, eseguisce con foga giovanile una carica a fondo contro i *fidecomessi*, i *maggioraschi* e le *primogeniture*, dichiarandole esiziali pel commercio in causa della *ignoranza dei nobili*, e proclamando che « *poco importa alla pubblica felicità che la tal famiglia conservisi eternamente ricca, anzi molto importa che le ricchezze accumulate passino di mano in mano, circolino nello Stato, e sieno il premio dell'industria di un negoziante più utile alla società che mille nobili sfaccendati.* » Il bilioso

---

[20] Il *Caffè*, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici, dal giugno 1764 a tutto maggio 1765.

[21] Vedi *Caffè*, edizione 1804.

[22] Il conte Giuseppe Visconti di Saliceto (dei discendenti di Bernabò) cugino germano di Cesare Beccaria, che era appunto figlio di Costanza Visconti; oltre alla parte che prese nella redazione del *Caffè*, scrisse nel giornale il *Patriota*. Si occupava principalmente di meteorologia. Morì nel 1803

scrittore, quando dettava queste righe, era evidentemente sotto l'incubo di un sistema feudale che teneva avvinghiato nelle suè zanne tutto quanto il suolo del ducato; e, come spesso avviene, l'eccesso generava per reazione un altro eccesso contrario: stuzzicato dalla tendenza al distruggere (frenesia che ad intervalli inebbria le umane società), che, facendogli velo all'intelletto, lo rendeva ingiusto, scorgeva un lato solo della ingarbugliata controversia; quindi, per lui, tali privilegi non erano se non *un ritrovato per sorprendere i creditori e defraudarli,* e ribatte in fretta e furia, ma con dialettica incalzante, le ragioni del Montesquieu, il quale sostiene essere necessaria al monarca una classe patrizia, rispettata ed ereditaria, quasi autorità intermedia, che serva di vincolo fra principe e popolo, imperocchè senza di essa la monarchia tralignerebbe in odioso dispotismo. — Alessandro Verri, dal canto suo, meno radicale del primo, scende in campo a combattere il pregiudizio che allontanava i nobili dal commercio; fa peraltro delle riserve un po' bizantine, ammettendo *gran distinzione fra il commercio al minuto ed il commercio all'ingrosso;* poichè quello, secondo lui, toglierebbe in chi l'esercita la possibilità di un'educazione perfetta, quale si addice a chi è chiamato a servire la patria con la spada e con la toga; e trova saggio e imitabile il costume inglese, pel quale i cadetti delle grandi famiglie di *lord* fanno ogni sforzo per arricchirsi colla mercatura e rientrare così in quella classe da cui erano dovuti uscire — costume seguito anche nella Bretagna francese, col *far dormire la nobiltà,* intanto che il gentiluomo trafficava allo scopo di poter riprendere poi di bel nuovo i propri titoli. Cita l'esempio di Luigi XIII e di Luigi XIV di Francia, i quali permisero all'aristocrazia la mercatura all'ingrosso. D'altra parte opinerebbe che i ricchi commercianti non fossero esclusi dai *ceti rispettabili,* nè da *que' Corpi in cui tutti si affollano di entrare, come quegli che sono il Seminari delle autorità e degli onori.*

Ai nominati patrizi, schierantisi con coraggiosa iniziativa fra i proseliti delle nuove teorie, fanno contrasto altri, temo in maggior numero, sfibrati da morbidi costumi, incapaci di forti risoluzioni, i quali altra virtù civile non possedevano fuorchè una fedeltà osse-

quiosa di vassallo; una smisurata sommissione a' voleri imperiali, sommissione che non ci deve far meraviglia, quando pensiamo alla posizione di quei gentiluomini rispetto *all' autorità del loro supremo signore feudale,* pur troppo spinta talvolta fino al punto d'essere trascinati a rinunciare, senza un tentativo di rivolta, a diritti affidati alla loro custodia; come accadeva nel caso che sto per narrare. Sul principio dell' anno 1779, Giuseppe II, visitando la nostra città, ammirava, nella sagrestia del tempio della Madonna presso S. Celso, il dipinto di Raffaello della terza maniera, rappresentante la Sacra Famiglia, e se ne invaghiva in modo cosiffatto, da volgere in mente il proposito di farne un presente alla Galleria imperiale di Vienna. Il conte di Rosenberg, suo ciambellano, palesava tosto al Firmian, ministro plenipotenziario in Lombardia, il desiderio dell' imperatore, e l' intenzione di offrire alla Chiesa il prezzo del quadro in moneta, od il cambio con altra insigne opera d'arte. Questi, da uomo accorto, ne tenne discorso co' membri del Capitolo amministrativo, e in particolar modo col priore, conte Galeotto Barbiano di Belgiojoso, insinuando lui, con parole acconce, di offrire il capolavoro alla Maestà Sua, senza fare allusione a compensi di sorta; e fece fors'anche intendere che quel modo largo di procedere sarebbe tornato sommamente gradito al monarca germanico, ed a tutto vantaggio del Santuario ch' erano chiamati a tutelare. Il Capitolo si lasciò abbindolare dalle arti carezzevoli del ministro, e, avvezzo com'era per lunga abitudine ad inchinarsi ai voleri sovrani, invece di minacciare sdegnosamente, come Pier Capponi, di suonare le proprie campane, si prestò con garbo cortigianesco ai cenni del ministro; ciò che rilevasi da una lettera a quest' ultimo diretta, e firmata dal priore (aprile 1779), con cui protesta, qualmente i deputati del Capitolo unanimi ascrivano *a singolar gloria il poter rassegnare questa tavola alla Sacra Cesarea Maestà Vostra, e loro procurarsi in tal guisa il solo eccelso onore del di lei clementissimo aggradimento.* Consumato il sagrificio, il conte di Firmian, con lettera 20 luglio 1779, comunica all' illustrissimo Capitolo, che le loro Maestà, volendo ricompensare la chiesa di Santa Maria presso San Celso del grazioso dona-

tivo, eransi compiaciute di ordinare, con atto datato da Vienna 17 giugno 1779, firmato *Maria Theresia,* la fondazione di due annue *doti* di zecchini cinquanta ciascheduna, a carico della regia Camera, in favore di due zitelle povere, di genitori onorati, riservandone la scelta ai cavalieri deputati, coll'obbligo di preferire le figlie di artisti e lavoranti in manifatture di seta. L'anno appresso (il giorno 2 aprile 1780), il priore marchese don Pompeo Litta Visconti Arese, convocava gli illustrissimi ed eccellentissimi signori *cavalieri patrizi deputati* (erano i signori: conte Carlo Archinti; marchese Federico Fagnani; conte Vitaliano Biglia; marchese Teodoro Giorgio Trivulzio; conte Gaetano Stampa; marchese Carlo Arconati; conte G. B. Visconti; conte Giberto Borromeo Arese; marchese Antonio Visconti Aimi) e dava loro notizia, come il Firmian avesse fatto pervenire nelle sue mani sei candellieri ed una croce in argento, da decorare il massimo altare del tempio; munificenza non rovinosa che, destando il facile entusiasmo dell'incipriato consesso, provocò due lettere di ringraziamento, infiorate di sentimenti *della più sincera e più umile riconoscenza* per parte dei *sudditi e vassalli;* l'una diretta a Maria Teresa, l'altra a Giuseppe II (6 aprile 1780). La Corte d'Austria pagò puntualmente le *doti* fintantochè dominò la Lombardia, cioè fino al 1859; salvo qualche interruzione durante il periodo francese; interruzione posteriormente compensata; ma, perduto il Milanese, si tenne sciolta dal suo debito, e le ultime trattative fra la zelante attuale Amministrazione ed il Governo di Vienna non riuscirono a risultato sodisfacente. Intanto, il quadro di Sanzio è sempre uno dei giojelli della Galleria di Belvedere, abbenchè una critica più oculata pretenda ora porre in dubbio l'autenticità dell'autore, attribuendo l'esecuzione del dipinto a Giulio Romano su cartone del maestro. Nello spogliato Santuario, al posto dell'originale, ne fu collocata una copia condotta con molta perizia dallo Knoller, a perpetua memoria del fatto[23].

---

[23] In che modo fossero trattati dal Governo di Vienna que' patrizi che osavano alzare una voce indipendente per protestare contro le pretese imperiali, lo dimostra il seguente ''o, tolto da una

I principali consessi, nelle cui mani stavano le amministrazioni più importanti della città, avevano una consuetudine delle più caratteristiche, delle più curiose che si possano immaginare. Il Tribunale di Provvisione, di cui già ho discorso, composto come era del vicario, del luogotenente regio (detto talvolta provicario), dei signori dodici, due dei quali col nome di assessori duravano in carica solo due mesi, e supplivano il vicario in caso di assenza; del giudice delle strade; del giudice delle vittovaglie; del giudice della legna, in tutto diciassette persone, non appena entrato in carica, faceva immancabilmente dipingere le singole armi gentilizie sotto la vôlta del portone che dalla via di Santa Margherita mena nella piazza de' Mercanti. Ogni fin d'anno cancellavansi gli stemmi di coloro che uscivano, per mettervi quelli dei sorvegnenti. Fino al 1591, questa specie di esposizione araldica si faceva a spese della città; da quell'anno in poi, per ordinanza consigliare 20 dicembre, approvata dal governatore (25 gennajo 1592), ciaschedun patrizio fu tenuto a pagarne le spese; finchè, nel 1784, questo privilegio venne dall'autorità governativa definitivamente proibito, non saprei se per gelosia, non essendo tale distinzione concessa alle autorità imperiali; ovvero fosse un atto di deferenza per quelle benedette nuove idee che cominciavano a filtrar dappertutto. Al civico Archivio si trova un *album*, in cui si andarono raccogliendo di mano in mano gli stemmi di tutti i

---

cronaca manoscritta di certo Francesco Maria Lampugnani. Governando la città il conte Lowenstein, e volendo costui imporre certa nuova gabella, quattro fra i decurioni: il conte Federico Confalonieri; il marchese don Gerolamo Pallavicino giureconsulto collegiato; il conte G. B. Scotti, ed il marchese di Soncino, usando del privilegio della città, fecero sentire direttamente all'imperatore le strettezze in cui versava il paese; il governatore, piccato per essere stato scavalcato, sospese i quattro patrizi dalla carica decurionale, obbligandoli a costituirsi entro tre giorni, il Confalonieri nel castello di Trezzo, il Pallavicino a Domodossola, lo Scotti a Bolzano e il Soncino a Gorizia; ma ciò non bastò; furono anche tenuti in arresto per tre anni, e il Confalonieri non usciva dalla sua prigione che cadavere. (Archivio Soncino). — I discendenti di tre di queste famiglie ebbero, per cause analoghe, un trattamento non manco severo, dal Governo austriaco, circa un secolo dopo. Federico Confalonieri, come tutti sanno, e il vivente Giorgio Pallavicino, venivano gettati (1824), dopo lunghissimo processo, nelle prigioni di Stato dello Spielberg. Il vivente marchese di Soncino era (21 gennajo 1848) colto di sorpresa nella propria casa, catturato, e in tutta fretta deportato nella città di Lubiana

membri dei Tribunali di Provvisione, che sedettero dal 1688 al 1784, quali erano dipinti nel posto sopraindicato: si noti peraltro, che i personaggi così rappresentati non sono già in numero di diciassette, come dovrebbero essere, ma di sedici, ommettendosi il giudice delle strade. Anche questa costumanza subì le sue vicende: un decreto del governatore, 23 dicembre 1639, vieta che i blasoni sieno sormontati da corone accennanti a distinzioni di carattere feudale fra persone tutte egualmente patrizie[24]. Fu solo nel 1774 che si ritornò all'antico vezzo, quando appunto tali usanze erano all'ultimo stadio, rimettendosi di fatto le corone. Gli ultimi che esposero così il loro nome e le loro armi in pubblica via (1784), furono: Benedetto Arese Lucino, *vicario* — Gaetano Brasca, *provicario* — Ottavio Pozzo di Perego, *assessore* — Francesco Nava, *assessore* — capitano Giuseppe Menclozzi, *giudice delle vittovaglie* — Francesco Premoli, *giudice della legna* — marchese Carlo Francesco Visconti — conte Alessandro Cicogna Clerici — Alfonso Beolchi, *fisico* — sergente maggiore conte Giuseppe Rovida — don Costantino Gallarati Scotti — marchese Antonio Litta Visconti — conte Rodolfo Rasini — Tommaso Ordogno de Rosales — marchese Luigi Piantanida — capitano Paolo Meroni[25].

---

[24] Ecco il documento governativo:

« Milano, 23 dicembre 1639.

« Ancorchè sia stato lecito al marchese di Soncino, e ad ogni altro titolato, che tenga la preminenza della corona sopra le sue armi, di usar di essa, nel luogo della Provvisione, come in ogni altra parte, tuttavia S. E., per degni rispetti, ordina e comanda al Vicario di Provvisione, che subito faccia levare e cancellare tutte le armi delli dodici della Provvisione di quest'anno, dal luogo dove sono state dipinte, e riportarle e dipingerle di nuovo senza corona alcuna nella parte che gli è stata ordinata in voce dall'Eccellenza sua. Faccia anco levare le corone a tutte quelle che sono state dipinte per l'addietro, dimanierachè restino tutte indifferenti. Ed esso Vicario e li suoi successori avvertino a non permettere che per l'avvenire si dipinga più arma alcuna con corona, facendo registrare questo decreto, in maniera che non si contravvenga in tempo alcuno. » (*Archivio Civico*).

Nel 1774 il Bonacina assume l'appalto di dipingere gli stemmi con le corone sia sotto il porticato, sia nell'album, per lire milanesi trentadue cadauno.

[25] Il Tribunale di Provvisione del 1688 era così composto: Giovanni Giacomo Corio, *vicario* — Agostino Arese, *regio luogotenente* — Carlo Antonio Appiano, *assessore* — Conte Luigi Melzi, *assessore* — Bernabò Croce, *giudice delle vittovaglie* — conte Ferdinando Castiglioni, *giudice della legna*

Giuseppe II, nella sua foga demolitrice, non risparmiava il Tribunale di Provvisione; ai 29 settembre 1786, con le sue riforme, lo privava dell'autorità giudiziaria che ad esso spettava, ed aboliva il Vicariato di Provvisione, la Congregazione di Stato ed il Magistrato di Sanità, conservando la Congregazione Patrimoniale, col titolo di Congregazione Municipale: ma tutto fu fatto rivivere da Leopoldo II (20 gennajo 1791). — Restò nonpertanto ammesso la borghesia fosse tollerata, se non fra i Decurioni, almeno fra i *Dodici*. Ciò desumo non da esplicita disposizione, ma dai seguenti nomi componenti la *Congregazione Municipale di Milano* per l'anno 1796, cioè pochi mesi innanzi arrivassero in città le truppe francesi:

1. Vicario di Provvisione: don Francesco Nava.
2. Provicario: . . . . (non risulta eletto)

ASSESSORI EFFETTIVI.

3. Conte don Ambrogio Cavenago, delegato governativo alle vettovaglie.
4. Marchese don Francesco Benzone, per gli affari militari.
5. Giuseppe Fassi, per la pulizia stradale e gl' incendî.
6. Conte don Nicolò Visconti, per le finanze.
7. Avvocato don Giuseppe Bagatti, per la sanità, l'economato e l'archivio.
8. Conte don Alessandro Cicogna, per l'illuminazione, il censo e la milizia urbana.
9. Dottor Stefano Marinoni, per l'armeria, la sorveglianza pubblica e i giardini.
10. Marchese don Ferdinando Cusani, delegato governativo alle strade.

— Bartolammeo Archinto — Giovanni Paolo Cambiago, *fisico* — Claudio Cagnola — Angelo Benedetto Cittadino — Gio. Battista Moriggia — conte Francesco Resta — Gio. Pietro Resta — conte Galeazzo Bolognini — Gian Paolo Caimi — Francesco Matroniano Landriani. (*Arch. Civ.*)

ASSESSORI AGGIUNTI.

11. Don Gaetano Parravicini.
12. Don Gaetano Vigoni.
13. Don Paolo Vigoni.
14. Marchese don Paolo Olivazzi[26].

L'abolizione del surriferito simbolo esteriore di possanza e l'immischiarsi nella amministrazione comunale di elementi fin allora eterogenei, fu il primo segno materiale, il primo passo che annunziava la decadenza del milanese patriziato; decadenza che doveva cangiarsi in una prossima rovina, quando la vanguardia repubblicana condotta da Massena venne a dare l' ultimo crollo all' edifizio decurionale, quando il decreto 19 maggio 1796, firmato dal Saliceti e dal Bonaparte, e pubblicato dal generale Despinoy il giorno 21, lo cancellava, con un tratto di penna, dal numero delle cittadine istituzioni[27]. Il colpo fu sì aspro, sì improvviso che la vecchia macchina nel rovesciare andò in frantumi. — L' avvilimento succedette alla baldanza; la svogliatezza alla smania di agire. Si sarebbe potuto pensare che le rivoluzioni sopraggiunte dovessero imprimere all' attività del patriziato uno slancio novello; invece, avveniva appunto il contrario. Colla caduta dell' *antico regime*, quando quello trovossi diseredato dei privilegi, che gli davano la quasi privativa dei gradi più onorifici e più lucrosi, sì civili che militari ed ecclesiastici, scorag-

[26] Il Tribunale di Provvisione fu instituito nell' ottobre 1279, nell' atto che discioglievansi le società che dividevano la popolazione milanese. Il Vicario di Provvisione, capo di questo Tribunale, con una giurisdizione che estendevasi a tutto il territorio dipendente dalla nostra città, comincia a comparire tra il 1344 e il 1366; prima d' allora quell' incarico era devoluto al principe o al signore, e per lui a qualche suo luogotenente, come il Podestà o il Vicario Generale.

Anche la Congregazione del *Patrimonio della città e provincia di Milano* col 1785 aveva fatto posto ai cittadini. — Vi troviamo in quell' anno infatti un Camillo Ramperti — Giuseppe Fassi — don Stefano Marinone — Francesco Antonio Bossi — avvocato Agostino Pizzali — dottor Carlo Balabio.

[27] Sciolto il Consiglio Generale, i sessanta Decurioni furono dalle Autorità francesi chiusi nel soppresso convento di Santa Margherita. Quelli poi di loro che non avevano raggiunta l'età d'anni 60 furono deportati come ostaggi.

giato per la concorrenza di altre classi più giovani, quindi più intraprendenti, si rinchiuse in una uggiosa ritiratezza, si condannò ad una semi-negazione intellettuale. Se, per l'addietro, il previdente padre di famiglia, preparando al primogenito una moglie ereditiera, o per lo meno confacente alla famiglia, e riservandolo alle cariche municipali, lanciava i cadetti nella milizia, nell'Ordine Gerosolimitano, promettitore di alti destini, nella diplomazia, nella prelatura, nella magistratura governativa, nella pratica della giurisprudenza e della medicina, insomma nel *mare magnum*, acciocchè nessun'opera degna, nessuna iniziativa sfuggisse dalle mani del ceto[28]: pronti sempre ad accorrere al primo posto, nei dì della sventura; quando scoppiavano quelle pestilenze desolatrici che visitavano la nostra città e vi lasciavano funerea impronta, il nobile coi novelli andamenti, che d'altronde promettevano a tutti i suoi figli un trattamento pressochè eguale, e con le antipatie che inspirava il dominio straniero, permise che questi poltrissero nelle case, oziassero nei caffè, menando una vita monotona, vuota, in balia di piccole vicende domestiche, di pettegolezzi cittadini, delle smanie teatrali e qualche volta degli stravizi, che avevano per conseguenza ultima la dilapidazione e l'idiotismo. Il Governo di Francesco I, dopo il 1814, li ajutava mirabilmente nella bisogna, con una politica intesa a tarpare le ali ai popoli italiani; a tenerli in un'aurea ignoranza — « Milano deve decadere » aveva sentenziato il monarca, e nulla ommise affinchè le sue parole sortissero pieno effetto. È però vero altresì, che, a dispetto dei santi, non poche famiglie conservavano nelle proprie vene sangue abbastanza vivo, nelle proprie tradizioni forza abbastanza energica, per resistere alle influenze addormentanti di quel trentennio di letargo austriaco, ed avviare i giovani rampolli in quegli studî, in quelle carriere militanti, che dovevano approntarle agli avvenimenti maturantisi in segreto; renderle capaci di iniziare la insurrezione del 18 marzo 1848, e di dirigere una lotta di cinque giorni

[28] Anche i patrizi veneziani erano appassionati cultori delle scienze. Molti anche professavano in pubbliche cattedre; fra questi vediamo i Bragadin, i Foscarini, i Cornaro, i Giustiniani, ecc.

contro le truppe regolari dell'Austria che occupavano la città. E dopo disastrose rotte e la restaurazione del 6 agosto, sia negli esilì, sia rinchiuse nelle proprie case, abbenchè fossero battute senza misericordia e spiate con intollerante pedanteria dai proconsoli imperiali — rammentandosi che ai nobili non può bastare la gloria degli avi, ma che anzi questa impegna ad obblighi più severi — spiegarono, durante il decennio che corse dal 1849 al 1859, tale una forza di resistenza, sì prolungata, sì tenace, da scompigliare perfino la salda politica viennese.

IX.

CAVALLERIA — UN'ULTIMA GIOSTRA — MAESTRI DI DANZA NEL SECOLO XVI RICEVIMENTI PRINCIPESCHI ELISABETTA CRISTINA DI BRUNSWICK IN MILANO VISITA DI MARIA TERESA — TEATRO DUCALE — GIUOCHI D'AZZARDO FESTA PER LA NASCITA DI LEOPOLDO D'AUSTRIA INCORONAZIONE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI.

Gli storici vanno a cercare l'origine della cavalleria nei tempi eroici; ma noi, lasciando da banda cotali dotte indagini, ci accontenteremo di interrogare costumi di secoli meno remoti. Presso i Longobardi, innanzi che scendessero in Italia, i figli stessi del principe non potevano assidersi al banchetto paterno se prima non erano ascritti alla cavalleria. I Franchi cingevano la spada ai figli dei re con la pompa di certi riti, come rilevasi dalla vita di Lodovico Pio. *Dare l'armi,* valeva lo stesso che creare *milite* o *cavaliere;* il cingolo militare altro non essendo che la spada cinta al fianco delle persone ammesse all'onore della milizia. Non di rado trovasi fatta menzione di questo cingolo nel *codice teodosiano;* ma allora aveva significato più largo, più generale, dappoichè poteva fregiare tanto soldati a cavallo, quanto fantaccini; non così fu nel periodo barbarico; specialmente in tempi successivi, il nome e l'onore del cingolo militare, fu riservato ai soli nobili, e la solennità del conferirlo divenne cosa sempreppiù complicata. Oltre al privilegio di sedere a mensa coi loro principi, avevano i cavalieri anche quello di abitare nel palazzo del re; forse per ciò appellati *paladini palatini.*

Fu detto, Carlo Magno eleggesse pel primo dodici valorosi uomini pronti a battersi per la fede, e costoro dichiarasse *conti (comili; compagni) di palazzo:* altri vogliono, così si nominassero dalla voce latina *palari* (andar ramingando), ciò che appunto facevano ogniqualvolta armeggiassero contro il nemico: altri ancora si nomassero dai *pali*, di cui circondavano la tenda del generale o del principe. In ogni modo, secondo il Muratori, l'origine dei conti del sacro palazzo troverebbesi nella Corte dei re franchi, laddove rimarcansi fino dal secolo VI[1]. Siamo però lontani ancora dalla cavalleria romantica, quale la fecero i feudi, i grandi baroni, i principi stessi, quando si valsero di questa, come di mezzo per stringere vieppiù i legami dei vassalli; aggiungendo alla funzione dell'omaggio quella semi-religiosa del dare le armi, non solo a questi ultimi, ma eziandio ad altre persone, le quali, sebbene non possedessero feudi, pure offrivansi disposte a mettersi al seguito dei Grandi, sia per sete di gloria, sia per affezione personale.

Quando ne' castelli e ne' chiostri si tenevano Corti quasi sovrane, i signori distribuivano la dignità cavalleresca a loro aderenti: il garzone cominciava la carriera col farsi paggio o donzello — gli stessi scudieri prendevansi fra nobili. Il paggio accompagnava il Barone alla caccia, ne' viaggi, nelle visite, al passeggio; portava ambasciate; lo serviva perfino a tavola: la prima lezione che riceveva era questa: « amar Dio e le dame ». Le castellane occupavansi con zelo edificante ad insegnar lui, in una volta, catechismo ed arte di amare; strano connubio! Oramai la cosa è sparita; ma il nome è rimasto quasi a rappresentare l'ideale di giovanile leggiadria, di grazia squisita, di eleganza di modi e di abbigliamento; di entusiasmo per la musica, e per la poesia; ma sopra tutto per donne belle; di devozione per pallide ed appassionate principesse; insomma il complesso delle doti più brillanti che possano adornare un giovinetto che ancora non sia uscito dall'adolescenza. La storia del paggio è semina-

---

[1] Soventi volte il titolo di *conte palatino* era meramente personale. Sembra ancora che tale qualifica, in tempi posteriori, non rendesse neanche propriamente nobile chi se ne trovava insignito, tanto meno poi i discendenti.

ta di amorosi lai, di malinconici abbandoni, e fece le spese di romanzi, di drammi, e di canzoni recitate, per lo più, al chiaro di luna, al piè della torre di solitario castello da menestrelli e da trovatori innamorati. Il paggio, raggiunta l'età voluta, chiedeva istantemente di entrare, col grado di scudiero, nella cavalleria; atto solenne che esigeva una cerimonia religiosa, nella quale si consegnava al giovine la spada col cingolo. Austeri digiuni, intere notti passate in fervide preci, l'atto di ricevere divotamente i sacramenti della Chiesa, bagni, abiti candidi, ed altri simboli di purità, dovevano precedere il sacro rito. Il Candidato entrava in chiesa, in una cappella, in una sala o nel cortile di un palazzo, di un castello, di una abbazia, con la spada in ciarpa; si presentava al sacerdote celebrante, che la benediva e la rimetteva al collo del novizio, il quale inginocchiavasi con le mani giunte ai piedi del signore o della dama che doveva armarlo. Il signore, a cui il novizio presentava la spada, chiedevagli in modo formale il motivo pel quale desiderava entrare nell'Ordine; chiedevagli se i suoi voti erano veracemente diretti alla conservazione, all'onore della Religione e della Cavalleria; e, ricevuto giuramento, acconsentiva alla domanda. Allora i cavalieri, le dame e le donzelle presenti vestivano da capo a piedi il neo-milite con tutti i distintivi esteriori della cavalleria: sproni (cominciando dal sinistro), giaco di maglia, corazza, bracciali, manopole; poi gli cingevano la spada; così *adobbato* se ne rimaneva ginocchioni, finchè colui che conferiva l'Ordine non si alzasse dalla seggiola per dargli l'*accolade*, la quale per ordinario consisteva in tre colpi applicati col piatto della spada sulle spalle, sul collo, od anche sulla guancia. Nel compiere quest' atto, il signore pronunciava alcune parole del seguente tenore: « Nel nome di Dio, di san Michele, di san Giorgio, io ti faccio cavaliere »; talvolta gli dava anche il bacio, aggiungendo: « Sii prode, sii coraggioso, sii leale, sii valoroso cavaliere » od altra consimile ammonizione. Allora gli venivano consegnati elmo o caschetto, targa o rotella e la lancia. Gli speroni erano indorati, onde invalse l'uso di chiamarli cavalieri *a speron d'oro;* d'oro erano del paro l'elsa della spada e le frange del cappuccio. I cavalieri chiamavansi anche *adobbati*. *Cavalieri di corredo* erano quelli che por-

tavano la veste verde-bruna: cavalieri di *scudo,* quelli che presentavansi a prendere la cavalleria armati e con la barbuta in capo: cavalieri d'*arme,* quelli creati sul campo di battaglia. Non solo principi e baroni, ma Senato e popolo di libere città si arrogavano il diritto di creare cavalieri a posta loro; così a Siena, ad Arezzo; a Firenze si procurava questo passatempo persino la ciurmaglia de' Ciompi. Nel secolo decimoterzo, ogni principato ebbe il proprio ordine militare, in maniera che lo stesso principe non poteva assumere il glorioso nome di milite prima di essere solennemente ricevuto nella equestre falange. I Visconti predilessero l'ordine de' cavalieri *Ambrosiani*, ed il Fiamma narra di essere stato presente alla cerimonia con cui Luchino prese la spada e titolo equestre sull' altare della basilica ambrosiana. Sullo stesso altare, nel dì di Pasqua del 1334, ricevettero la militare divisa, per mano di Azzone: Pinala Aliprandi e Francesco Pusterla; più tardi Giovanni Bizozeri e Bronzino Caimi. Lo stesso principe faceva cavalieri, nel 1339, Matteo Visconti, nipote di Matteo Magno, Giovanni Scaccabarozzi e Reginaldo Assandri, che eransi battuti valorosamente nella battaglia di Parabiago. Altra classe di cavalieri ebbe Milano, col titolo di *Santa Maria Gloriosa* e con la regola di sant' Agostino. Per lo statuto vecchio, i cavalieri milanesi facevano parte, di diritto, del Consiglio dei novecento. Anche l' arcivescovo creava cavalieri aurati.

I cavalieri distinguevansi fra di loro per mezzo delle armi gentilizie delle quali *caricavano* il loro scudo, il pennone della lancia, la banderuola che non di rado svolazzava sulla cresta dell' elmetto. Spesso assumevano il blasone del principe sovrano che li aveva ricevuti nella cavalleria, od almeno ne prendevano una parte, che inquartavano in quello della propria famiglia. Quando poi questi, alla loro volta, creavano altri cavalieri, trasmettevano agli adepti le armi già da essi adottate; alcuni, invece, non mostravano il blasone di loro famiglia nemmanco ne' tornei e nelle battaglie, celandolo anzi accuratamente sotto un velo, che solo quando venisse squarciato da ferro nemico appariva all'occhio de' circostanti e palesava così la stirpe a cui apparteneva il cavaliere, e, nel tempo istesso, attestavane il valore. In certi casi, portavasi uno scudo bianco, od anche tutto d'un colore

(tavola di aspettazione), in attesa che qualche impresa degna di fama, dentro l'anno, determinasse la scelta dello stemma e del grido d'arme. Qualora poi il cavaliere fosse ricco e potente a segno da potere somministrare allo Stato un certo numero di armigeri e di mantenerli a proprie spese, veniva chiamato *Cavaliere baneretto*. Così classificavansi, nei tempi antichi, i cavalieri in *alti* e in *bassi*; i primi suddividevansi in due categorie: gli uni titolati (duchi, conti, baroni, ecc.), gli altri non titolati, abbenchè fossero baneretti, e avessero per conseguenza facoltà di inalberare bandiera sulla torre del loro castello. I bassi cavalieri appellavansi anche *Bacellieri* (minor miles; milites mediae nobilitatis), e non potevano innalzar bandiera, per deficienza del numero voluto di vassalli.[2]

L'attività dei cavalieri, in tempo di pace, si esercitava in continue

---

[2] L'elmo con cui si sormontava il blasone era una delle manifestazioni del rango del personaggio. L'elmo dell'imperatore è d'oro, posto di fronte a visiera aperta, co' lambrequini ai lati, sormontato dal diadema imperiale. Può essere anche graticolato con undici pezzi. — L'elmo dei re è parimenti d'oro, posto di fronte, con visiera aperta come quello dell'imperatore, o graticolato da undici affibbiature co' lambrequini, sormontato dalla loro propria corona. — Principi e duchi lo portano d'argento bordato d'oro, meno aperto di quello dei re, graticolato con nove affibbiature, posto in terzo coi lambrequini ai lati, sormontato dalla loro corona. — Marchesi e conti parimenti d'argento, bordato d'oro, graticolato con sette affibbiature, posto in terzo co' lambrequini e sormontato dalla corona propria. — Il visconte, il barone e il cavaliere, d'argento posto in profilo, graticolato con cinque affibbiature, e co' lambrequini. Questo è sormontato dal burletto proprio dei cavalieri; mentre i visconti ed i baroni lo portano cimato dalle loro corone. — L'elmo di nobile antico è d'acciajo, bordato d'argento, graticolato con tre affibbiature, co' lambrequini, posto in profilo, e sormontato dal burletto. — Il gentiluomo o il nobile fatto da poco tempo, porta elmo di ferro o d'acciajo, affatto chiuso dalla visiera, in profilo, co' lambrequini. L'elmo chiuso, quando è posto sopra lo scudo inclinato, è proprio ancora di qualunque cavaliere o principe, poichè rappresenta l'*Elmo de' Tornei* (il quale per lo più portava due corni per cimiero). — I bastardi lo portano *rivoltato*, cioè in profilo rivolto dal lato sinistro, d'acciajo e tutto chiuso. — L'arcivescovo di Magonza porta tre scudi cimati di tre elmi, quello di mezzo graticolato di sei affibbiature, co' lambrequini e col *Carello* per cimiero, sormontato da una mitra e dalla croce di arcivescovo. — I re di Francia portavano l'elmo d'oro aperto in maestà, sormontato dalla propria corona, col grido di guerra « Mont Joye Saint Denis » scritto in lista attortigliata. Così il Ginanni (l'*arte del blasone*). Altri autori non consuonano perfettamente colle esposte teorie; vorrebbero, p. e., il gentiluomo di tre schiatte porti elmo d'acciajo liscio o rilucente, di profilo, con visiera aperta, col nasale alzato, con la ventaglia calata, e tre graticolati alla visiera. — I novelli annobiliti porterebbero elmo d'acciajo, posto di profilo con nasale e ventaglia alquanto aperta. — Altre differenze si osservano anche negli elmi dei titolati.

prove. Nei tornei accorrevano cavalieri da tutte parti, anche da paesi lontani: si armeggiava dentro uno steccato o lizza (in campo chiuso); l'uno feriva l'altro e continuava il giuoco finchè l'uno dei due non si desse per vinto; a differenza della giostra in cui l'un « cavaliere correva contro l'altro, coll'aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria, se non collo scavallare.[3] » — Nei tornei combattevasi a riprese e giravolte; prima uomo contro uomo; poi drappello contro drappello. Vuolsi da taluni che anche la *Tavola Rotonda* fosse una specie di giuoco d'arme dello stesso genere, mentre altri pretendono corrisponda ad un Ordine militare; il Ginanni opina consistesse piuttosto in una specie di giostra fra due combattenti armati di lancia; lo stesso re Arturo non sarebbe che un personaggio favoloso inventato da romanzieri. In ogni modo, i tornei, in genere, risalgono per lo manco al nono secolo; poichè Eugenio II, papa nel 821, scomunica chi prenda parte a simili esercizi: gli autori attribuiscono ad Enrico l'uccellatore, padre del grande Ottone, il merito di avere ristaurato il torneo in Germania, e d'averne bandito il primo in Magdeburgo l'anno 938; decretando se ne tenesse uno ogni tre anni ad esercitazione della nobiltà. Dalla Germania tali giuochi si propagavano in Italia, Inghilterra e Francia. Le *armi a oltranza* erano un combattimento di sei contro sei, anche di più o di meno; rare volte di solo a solo. Il *passo d'arme* esigeva maggiore solennità. Un re d'arme, con gli araldi, ne recavano molto tempo prima l'annunzio alle Corti, alle grandi città: consisteva nello sforzare un passaggio posto in aperta campagna, la cui difesa era affidata ad uno, a due, a tre cavalieri al più, contro chiunque pretendesse di superarlo; mentre il passo era chiuso da una barricata, in testa alla quale stavano appesi sei scudi di diverso colore, indicanti i varî combattimenti che da essi sostenere si volevano, con la lancia, con la spada, col pugnale, con la mezza picca, a piedi, a cavallo. Il carosello era ricco di decorazioni, di macchine, ravvivato da sinfonie marziali; parecchie squadriglie di cavalieri

---

[3] *Ginanni.*

eseguivano ingegnose evoluzioni, intrecciavano una specie di danza, e spesso rappresentavano fatti storici, favolosi, emblematici. La Quintana o Saracino consisteva in una statua mobile di legno, disposta in guisa, che se invece di essere colpita nella fronte, fra gli occhi o sul naso, veniva colpita in altra parte, girava all'istante sul suo perno e percuoteva con una sciabola di legno il dorso del malpratico giostratore, a meno che esso non fosse destro abbastanza per ischivarlo. La corsa dell'anello e delle teste fu inventata, come la Quintana, allo scopo di dar prova di precisione nel misurare un colpo di lancia. Altro giuoco era il *bagordare* od *armeggiare*, in cui manipoli di giovani gentiluomini a cavallo, con divise ed armi, brillanti uniformi, facevano mostra di valore, fingendo di battagliare fra di loro per la città; ovverossia andando all'incontro di qualche principe, precedevanlo, coll'eseguire, cammin facendo, delle scappate di cavallo, e picchiandosi reciprocamente di santa ragione, con lancie e spade. Era specialmente nelle Corti bandite che i cavalieri avevano campo di sfoggiare la loro valentía; ma, con l'ingentilirsi dei costumi, andò perdendosi il gusto per questi sanguinosi ludi. Il caso di Enrico III di Francia, colpito a morte in un torneo, contribuì non poco ad aumentarne il discredito, a dare il tracollo. Allora cotali spettacoli cambiarono totalmente indole, divennero incruenti; un puro sfoggio di abilità nel cavalcare e nel manovrare. Uno de' più celebri tornei e de' più magnifici di questo genere, in cui i cavalieri comparvero perfino senza armature, fu dato in Parma, l'anno 1769, in occasione delle feste per le nozze dell'infante don Ferdinando con la arciduchessa Maria Amalia. Si tentò allora di risuscitare, almeno nella decorazione, le pompe degli antichi torneamenti, e credo fosse con nuovo esempio celebrato di nottetempo, con isfarzo di illuminazione. Così, le arti cavalleresche andavano semprepiù modificandosi, prendendo un carattere pacifico, di puro apparato: il ballo, la scherma, il cavalcare, ecco a che furono finalmente ridotte.

Nell'anno 1645, a rendere lieti gli ultimi giorni del carnevalone milanese, furono rappresentate commedie in musica nel teatro ducale del salone *Margherita*. Riusciva a meraviglia quella col titolo

dell'*Orione;* tanto aggradita, che ripetevasi una seconda volta per ordine espresso del signor governatore marchese di Caracena; in essa non saprei se più si trovasse mirabile la maestria e la magnificenza con cui erano state disposte le macchine decorative; la varietà delle scene; i curiosi intermezzi, o la intrinseca eccellenza della composizione. Il dramma in musica *Ercole effemminato* fu pure più volte recitato nello stesso teatro, con plauso unanime. Ma non sembrò al marchese governatore tanto bastasse a ricreare la nobiltà milanese, che cominciava appena a riaversi dagli strazi della più spaventosa moría che le nostre storie ricordino, sicchè volle bandire una giostra, incaricando suo cugino, il marchese di Castroforte, di dirigerne i preparativi e di farsene *mantenitore.*

Il gentiluomo castigliano si pose all'opera di buona voglia, e fece costruire, nel gran cortile del ducal palazzo, una grandiosa macchina a guisa di nave, tutta ornata con imprese in bassorilievo, in oro ed in argento; poi nella qualità di Mantenitore della Giostra, e difensore della *fede amorosa*, il giorno di mercoledì grasso 18 febbrajo, invitò i *cavalieri amanti* all'aringo, con un cartello che fu affisso alle porte del palazzo, e in altri posti, cartello che merita di essere riprodotto per la sua caratteristica stravaganza:

« Abelindo del Mazanaro difensor della fede amorosa ed offensor di chiunque non la chiama cinosura del mar d'amore, e tesoriera delle sue gioje, dà campo aperto a chi trovasi aperto il core dalle saette di due begli occhi per tutto il giorno delli dicidotto del corrente, a comparire nel bellicoso agone di Corte con quell'armi, che gli saranno più a grado, e per attestare che la fede sia il più necessario elemento per sostentar la vita degli amanti, e negandolo, per autenticarsi con la morte degna vittima di questo nome. »

La mattina di quel giorno, all'ora stabilita, il governatore, maestro di campo del torneo, montò in sella, e si mostrò con uno stuolo di cavalieri, seguito da trentasei staffieri in livrea cremisi, listata di argento, e, dopo avere riconosciuto il campo, vi introdusse il cugino, che, col piumato cimiero, atteggiavasi in posizione plastica sul sommo del carro dell' amorosa fede, alto ben quaranta palmi, trascinato da otto cavalli su due ranghi, mentre nei piani inferiori i

più abili musicanti della città, travestiti da ninfe, suonavano a diste
Lo precedevano trombettieri con timpano; un mulo carico di lanc
per correre il saraceno — sei cavalli bizzarri condotti a mano
schiavi — un paggio con la lancia — il commissario generale d
l'esercito, conte Giovanni Borromeo, suo padrino; alla sua volta sco
tato da ventiquattro staffieri, con livrea di velluto verde trinata d'o
— precedevano ancora ventiquattro staffieri del Mantenitore vest
all'indiana color fuoco e argento. Il marchese di Castroforte, do
aver girato col carro nella lizza, sostò rimpetto alla loggia dove era
marchesana di Caracena corteggiata dalle principali dame della cit
e quivi eccitava gli *amorosi cavalieri* al cimento, mentre un c
cantava delle strofe: il carro finì per collocarsi di faccia al posto
si tirava all'anello. Intanto comparvero nel campo per compet
due balde quadriglie di cavalieri amanti; l'una guidata da don C
spare di Tebes, capitano delle guardie del governatore, vestita
l'ungherese, divisa argento ed oro, con dodici staffieri, preceduta
un concerto di trombe con timpano. L'altra, condotta dal conte
Colmenar, nipote del governatore, con vestiti all'indiana fuoco e
gento, seguíta da altrettanti staffieri. Erano nella prima quadrigl
il conte di Assentar, capitano di due compagnie di cavalli — d
Garzia di Toledo, capitano di corazze — don Francesco de Roch
uno dei tenenti del maestro di campo generale. Nell'altra il co
Paolo Borromeo, il maestro di campo don Luis de Benavides,
Monsù S. Mauritio, cavaliere borgognone. Comparvero infine i ris
tivi padrini, il duca del Sesto, generale delle genti d'arme, e
Giovanni Borgia, generale della cavalleria dello Stato, riccame
abbigliati; il primo seguíto da ventiquattro staffieri con livrea
colore azzurro e oro. Il secondo con divisa incarnato ed oro; p
seguíto da egual numero di staffieri. Disceso il Mantenitore dal ca
e montato a cavallo, si die' principio alla giostra; correndosi qua
premî, tre dei quali toccarono al Castroforte, il quarto al conte Pa
Borromeo. Finita la giostra dell'anello, e spezzate molte lancie
Saracino (e qui viene la parte buffa dello spettacolo, almeno per
giudichi con le idee del secolo decimonono) i seguaci della *a*
rosa fede — alcuni dei quali coprivano altissime cariche — int

ciarono un balletto sul carro, con molta leggiadria; i musici intuonarono un coro, e intanto, fattosi notte, detto carro, illuminato da fiaccole, se ne andò, mentre cavalieri e dame passavano nella gran sala del palazzo, precedente le sale di residenza del Senato, dove era stata dal governatore allestita una sontuosa festa da ballo. — Ma il carnevale non finì qui: altra festa fu data la sera appresso dal duca del Sesto nel suo palazzo: ed una terza il sabbato sera, con non minore concorso, dal conte Archinto, questore del magistrato straordinario, festa che durò dalle due ore fino a mezzanotte, cioè per circa sole quattro ore: ad essa intervennero sei dame travestite da amazzone; sei *lucidissimi soli*, con armature d'argento massiccio, gioje, superbi ornamenti: erano S. E. la marchesa di Caracena — la duchessa del Sesto — la contessa donna Ottavia Gallia — la contessa Isabella Borromeo — la marchesa Fiorenza — donna Ines di Tebes — la contessa Ippolita Visconti-Borromeo[1].

I gentiluomini milanesi non trascurarono per lungo tempo di coltivare le arti cavalleresche ancora di moda, e di mantenere in esse quel primato nel mondo civile a loro acconsentito. Il ballo e la scherma furono sempre presso di noi in gran favore, e si può ben dire qui vantassero degna sede. Il milanese Cesare Negri, detto il Trombone, *professore di ballare*, nella sua opera « Le Gratie d'Amore, dedicata al potentissimo e cattolico Filippo III re di Spagna, e monarca del mondo novo » (*Milano* 1602), ci insegna come Francesi, Spagnuoli e Romani, tenessero ad onore l'ammestrarsi nel ballo e nella scherma alla nostra scuola, e qui appunto scegliessero i ballerini che dovevano insegnar loro queste nobilissime arti, che, dal numero dei maestri citati da lui, si può arguire di quanta voga godessero presso le colte nazioni. I più accreditati del suo tempo erano:

[1] La Giunta Municipale di Milano il 10 aprile 1864 diede, nella platea del teatro della Scala all' uopo decorato (a favore del ricovero di mendicità), un Carosello o Torneo, ridotto a semplici manovre come lo vuole la mitezza dei tempi. Ne era presidente onorario S. A. il principe Umberto di Savoja; comandava in fatto il conte Enrico Cigala. Porta stendardo di Savoja era il capitano Manfredo Cagni. Erano capi delle quadriglie: Massimiliano Stampa marchese di Soncino — Alfonso cav. Galli della Loggia, colonnello di cavalleria. — Cav. Francesco Sartirana, maggiore di cavalleria.

Pietro Martire, al servizio di Ottavio Farnese in Roma — Francesco Legnano, famoso ballerino, caro a Carlo V ed a Filippo II — Lodovico Palvello ballò dinanzi ad Enrico II di Francia: fu celebre per la prestezza della gamba — Pompeo Diobono recossi in Francia ad insegnare, condottovi da monsignor di Brissac: apprese il ballo a Carlo duca d'Orleans (Carlo IX), secondogenito di re Enrico — Virgilio Bracesco insegnò anche lui la danza al re di Francia Enrico II e al Delfino: dopo andò in Spagna con la regina sorella di Enrico III, moglie a Filippo II — Giovanni Ambrogio Valchiera tenne scuola in Milano; emigrò in Fiandra, poi si pose al servizio di Emanuele Filiberto duca di Savoia, e fu maestro di Carlo Emanuele, a cui insegnò non solo a ballare, ma anche a schermire — Martino da Asso aprì scuola in Milano; era agile a ballare la *gagliarda*, e componeva bizzarrie da *mattaccino* — G. B. Varado, detto *Cibré*, insegnò in Milano e in Roma ballo e scherma. — Gio. Francesco Giera servì Enrico re di Polonia; lo seguì a Parigi quando montò sul trono di Francia, e stette sempre in quella Corte con uno stipendio di trecento franchi, la spesa per lui e per un servitore, oltre ad altra pensione di franchi ottocento, e i donativi — Gio. Antonio Landriano, detto *Mazzacastroni*, dapprima tenne scuola in Milano, poi fu al servizio di un granduca di Polonia — Cesare Appiano insegnò a Milano e ad Anversa — Gio. Stefano Faruffino fu maestro di cavalieri e dame in Milano — Giulio Cesare Lampugnano andò alla Corte di Filippo II, e insegnò a ballare e a volteggiare sul cavallo ai *creadi* del re — Giovanni Barella, detto il *Visconte*, fece scuola in Milano; dopo recavasi presso il duca di Urbino — Francesco Bernardino Crespo tenne scuola in Milano e in Torino — Carlo Beccaria brillò alla Corte dell'imperatore Rodolfo — G. B. Pescorino insegnava in Milano e Venezia — Domenico Martinelli in Milano — Claudio Porro alla corte di Lorena.

Come sempre avviene nei governi dispotici, chi teneva in sue mani il potere, non perdeva occasione di ammanire al buon popolo feste e spettacoli, che lo sollevassero dalla miseria di tutti i giorni, che lo compensassero di tanti sagrificî. Nozze e visite di principi erano alcune di tali occasioni e delle più clamorose: il genio dei

tempi; la dominante passione per tutto quello fosse comparsa, apparato esteriore, facevano il resto. Quegli spettacoli non possono nemmeno essere paragonati per magnificenza ai meschini di oggigiorno per quanto abbiano luogo in città di eguale ed anche di maggiore importanza. Il succitato Negri ci racconta che la serenissima donna Margherita d'Austria, sposa a Filippo III di Spagna, entrava in Milano per porta Romana, ai 30 novembre 1598, ad ore ventidue, accompagnata dalla madre arciduchessa Maria di Baviera, dall'arciduca Alberto d'Austria, da monsignor cardinale Pietro Aldobrandini, legato e nipote di S. S.; dal contestabile di Castiglia, governatore dello Stato di Milano; da folla di principi, di duchi, di dame fiamminghe e tedesche. Facevano ala lunghissime schiere di alabardieri e di arcieri di S. M. e dell'arciduca. Seguiva uno stormo di cencinquanta giovani gentiluomini milanesi, superbamente ammantati in candide vesti ricamate in oro, sopraccarichi di perle, scintillanti di gioje di gran valore; ciascuno di loro palleggiava una accetta dorata, con l'asta coperta di bianco velluto, ornata con frange d'oro; a questi tenevano dietro venti fra' più nobili ed aitanti cavalieri, rosso vestiti, con ricami e trine d'oro. Compivano il corteo, sei compagnie di cavalli-leggeri: tre alla vanguardia, comandati da don Alonzo Diaquez, dal conte di San Secondo, e da Ercole Gonzaga; aventi inoltre il proprio capitano per singola scorta, con paggi e scudieri, in ricche sopravvesti ricamate in oro. — Le tre compagnie che formavano la retroguardia erano sotto gli ordini di don Girolamo Silva, don Gonzalo de Olivera e il conte Ruggero Marliano. Incedeva S. M. sopra una chinea bianca; vestita a lutto con un mantelletto di zibellino alle spalle, ombreggiata da ampio baldacchino di tela d'argento a frange d'oro, portato dai dottori e dai medici del Collegio, avvolti in lunghe zimarre di damasco, foderate di velluto, col cappuccio di broccato d'oro foderato di vajo. — Arrivati al Duomo, Margherita scese di cavallo, entrò nel tempio, e, dopo breve preghiera, si portò a piedi nel palazzo ducale, alle scale del quale veniva incontrata dalla contessa di Haro (Fernandes de Velasco) moglie del governatore, e da molte dame milanesi, le quali l'accompagnarono nei reali appartamenti. Non parlo degli archi trionfali, statue colossali, trofei, imprese, stemmi, emblemi, ornamenti che mai non mancavano in cotali solennità.

La sera della domenica, giorno 18, fuvvi festa dinanzi alle due Altezze nel teatro del palazzo ducale, espressamente architettato per la circostanza, d'ordine del governatore, e che prese il nome dalla principessa che si voleva festeggiare. Apparvero dapprima cinque dame mascherate, con le rispettive quadriglie, ciascuna delle quali aveva una particolare acconciatura. La prima a farsi vedere fu quella condotta dall'ambasciatrice di Savoja; in appresso venivano quattro dame *vestite da matrone* seguite da un suonatore d'arpa e da un suonatore di liuto, nonchè da quattro garzoncelli in livrea che ballonzavano al suono di que' strumenti. La prima quadriglia era composta dalla nominata ambasciatrice (Della Torre) — contessa Margarita Beccaria (Manricca) — Ippolita Gallia (Rho) — Caterina Balba (Rho) — Elena Rainolda (Mazenta) — Laura Cuttica (Caccia) — Paola Antonia Melza (Muggiana) — Paola Fossa (Trecca) — Caterina Campina (Castel San Pietro) — Ippolita Rho (Figgini). — Le matrone erano: Maria Brivia (Canevesa) — Livia Bertola (Varesina) — Isabella Brivia (Melza) — Lucrezia de' Grassi (Orombella).

La seconda quadriglia era di otto dame: Deianira San Maurizio (Archinta) — Benedetta Brugnola (Brebbia) — Giulia Beccaria (Menacca) — Clara Testona — Clemenzia Alciata — Bianca Lucia Arconata (Migliavacca) — Cecilia Panzana (Ferrieri).

Nella quadriglia che entrò terza, composta di sei dame, con torcie accese in mano, modo di presentarsi invero per nulla confacente ad eleganza di giovin signora, trovavansi: Lavinia Visconta (Vistarini) — Costanza, figliuola del marchese di Melegnano — Livia Castalda marchesa di Melegnano — Deidamia, figliuola del conte Antonio della Somaglia — Virginia della Tela (Visconta) — Ippolita Cicogna (Crivella) — Fecero il loro ingresso ballando, precedute da cinque violini, da un musico del duca di Parma e da un paggio che teneva nelle mani un cesto pieno di fiori. Le quattro dame e le due zitelle, dato fine al ballo, se ne andarono a due a due, sempre impugnando quelle odiose faci, e presero così il loro posto: allora il musico suonò una tiorba e cantò delle strofe in lode delle due Altezze. Finito il canto, Lavinia Vistarina diede di piglio al paniere di fiori, e, camminando a tempo di musica, si avvicinò con piglio aggraziato alla giovine

principessa e gliene offriva i più smaglianti; poi fatta una grave riverenza, riprendeva con tutta serietà il suo posto, affine di continuare il ballo.

La quarta quadriglia, di dieci dame, la quale sarebbe dovuta condursi da Anna Arconata, se non si fosse fatta supplire, formavasi con le dame: Elena Arconata (Visconta) — Clemenzia Visconta (Arconata) — Cecilia Brasca (Sannazzarro) — Maria San Nazar (Beccaria) — Lucrezia Castigliona — Lucia Vertema (Piacenza) — Maria Vertema (Panigarola) — Isabella Vertema (Brivia) — Elena Arconata (Albertaza) — Claudia Gallarata.

Nella quinta quadriglia stavano tre dame e sei paggi, quattro de' quali eseguirono un brillante combattimento con spada e rotella; un quinto declamò versi in lode de' principi presenti. La signora Felice Castrazona (Merzagora), con le sue figliuole, Verginia Dugnana e Giovanna Lonata, apparvero stupendamente abbigliate all'eroica, ed armate « a modo di tre gran guerriere. »

Cominciarono dipoi a sfilare le quattro quadriglie de' cavalieri, i quali brandivano essi pure delle fiaccole. La prima in costume ungherese, preceduta da quattro suonatori di arpa in livrea; indi sei paggi con le inevitabili faci: gli ultimi due tenevano nel mezzo *Amore*, che recitava bellamente versi all'indirizzo della sposa. Chiudevano la sfilata sei cavalieri, di cui i primi due guidavano il ballo, e nomavansi: Filiberto figlio del conte Antonio della Somaglia — il conte Giacomo di Azzo Mandello — Ottavio del marchese Orazio Pallavicino — il cavaliere Gabrio figlio del conte Giambattista Serbellone — Luigi Trotto — Fabrizio Melzo. Entrarono a coppie, danzando, con torcie alla mano.

Nella seconda quadriglia, di dodici cavalieri, con quattro suonatori di violino e due di liuto, erano i signori: conte Antonio Litta — conte Teodoro Trivulzio — G. B. Visconte — Gabriello Panigarola — Gerolamo Rabbia — Cesare Brivio — Alfonso Cotta — Antonio Pirovano — Ambrogio Visconte — Ottaviano Visconte — Erasmo Caimo — Pietro Antonio Lonato.

Nella terza: Luigi Arconato — Galeazzo Arconato — conte Ferrante della Somaglia — Lodovico Crivello — Cesare Visconte —

Francesco Castiglione — Domenico Castellanza — Angelo Annone. Entrarono come gli altri ballando, accompagnati da un concerto di quattro violini.

Nella quarta, di dodici cavalieri, tre a tre, con quattro flauti, una tiorba e un liuto: Antonio Ferrari — marchese Filippo Marino — Giovanni Jacopo Mandelli — Filippo Migarole — Girolamo d'Adda — Giovanni Carcano — conte Paolo Simonetta — Fabrizio Ghelino — Francesco Maganza — Pirro Salerno — Francesco Capra — Alessandro Gattico.

Non saprei dire quale impressione, questa fantasmagoria coreografica tutta primitiva, facesse sugli ospiti principeschi; certo, a tanta distanza di tempo e di costumi, ignari come siamo delle condizioni speciali e dei confronti, che tanto contribuiscono a rendere uno spettacolo attraente o nojoso, credo difficile il valutarne l'effetto, cosa sempre relativa. Gli è però fuor di dubbio che fece epoca nei fasti di Corte, e restò per lungo tempo nelle tradizioni della nobiltà milanese[5].

Nelle feste celebrate nello stesso teatro di Milano l'anno dopo (18 luglio 1599), al cospetto della infante donna Isabella, dell'arciduca Alberto e del cardinale Diottristano, legato di Sua Santità, oltre ad una rappresentazione intitolata l'*Armenia*, eseguivasi una quadriglia mascherata, di cui furono inventori i signori Camillo Schiaffinati e Giambattista Visconti, ambi dottori di collegio. Ai giorni nostri noi tutti siamo divenuti tanto severi in fatto di sollazzevoli costumanze, in fatto di eleganti baldorie, che un uomo serio,

---

[5] Ecco i nomi delle zitelle da marito che brillavano ai tempi del governatore Velasquez, che venne in Milano nel 1592:

Donna Beatrice d'Este — Deidamia Somaglia — Donna Costanza de' Medici — Ersilia Visconte — Anna Morona — Barbara Belgiojosa — Antonia Vitale — contessa Ersilia de Camerano — Lucrezia Castigliona — Maddalena Visconte — Cecilia Porta — Clara Piacenza — Anna Salvatica — Margarita Salvatica — Antonia Brebbia — Anna Varesina — Maddalena Parpagliona — Clara Tettona — Cornelia Crivella Carnaga — Angela Vitale — Livia Crivella — Isabella Seregna — Isabella d'Adda — Ottavia Marchesa — Giulia Rombella *(Orombelli)* — Clemenzia Alciata — Lelia Gambalotta — Clara Zanobia Tollentina — Cecilia Rovida — Paola Zuccarella — Beatrice d'Adda — Bianc[illegible]a Rho — Caterina Reina.

un grave giureconsulto che si facesse non che a ballare sopra un teatro, sia pure di Corte, il che sarebbe un fatto quasi inconcepibile, ma anche solo a dirigere una quadriglia di signore, non mancherebbe per certo di eccitare lo stupore de' nostri imbronciati contemporanei. Se poi ci facessimo a portare un giudizio, sempre con le idee degli uomini del nostro tempo, sui divertimenti che abbiamo tentato di descrivere con parole semplici, non si esiterebbe ad affibbiare a' nostri antecessori la taccia d'ingenuità e peggio. Ricordiamoci peraltro che le menti di quelle popolazioni, non esclusa la parte formante la classe che comandava, godevano di una spensieratezza serena, scevra di sospetti, a noi sconosciuta: che erano dotati d' una vivacità di immaginazione tutta giovanile; d'una attitudine a lasciarsi divertire, assai più forte di quella che possediamo noi. Essi poi non avevano nelle loro recenti memorie tremendi drammi come quelli che pesano ancora sulla nostra admosfera, sempre gravida di burrasche. Le dolorose scene che contristavano la vita quotidiana d'allora, sembravano loro quasi il castigo di un Dio sdegnato, punitore dei perversi, dei fedifraghi, dinanzi a cui bisognava cristianamente chinare il capo. Di gran lunga meno sicuri di noi nella esistenza materiale, e in complesso molto più infelici, erano da bimbi avvezzi a cingere una spada, a circondarsi di gente armata, a pensare da sè stessi a difendersi dagli attacchi esteriori; alla propria conservazione: le persone alto locate, inoltre, noi lo toccammo con mano, nudrivano una sì profonda convinzione della propria superiorità, si sentivano sì forti nel proprio diritto, che, fidenti nel loro destino, sprezzavano ogni pericolo; e con lo stesso zelo, lo stesso ardore, con cui in caso di pestilenze, di carestie, di sciagure di ogni fatta, e, nella vita quotidiana, nel proteggere i carcerati, nell'assistere i condannati, insomma nel compiere un' opera buona, un' impresa perigliosa si trovavano sempre in prima linea; scongiurati i malanni, asciugate le lagrime, nelle ore d' ozio riprendevano intero il gusto pei piaceri della vita, e davansi ad organizzare spettacoli, in cui il popolo aveva la sua parte. Il classico motto dell'aristocrazia romana non aveva perduto nulla della sua opportunità.

A meglio studiare tutti i lati del mio tema; a far conoscere sotto

tutti gli aspetti i costumi aristocratici de' tempi andati, e principalmente della prima metà del secolo scorso, periodo interamente trascurato dai nostri storici, prima che il Cusani ne facesse oggetto di minute indagini, che gettano tanta luce sulla storia di quegli anni di transizione, andai ripescando fra le carte del Civico Archivio un manoscritto di certo Bechinelli, il quale, nello stile ampolloso allora abituale, ci descrive il soggiorno della sposa di Carlo III, re di Spagna e futuro imperatore, Elisabetta Cristina di Brunswick, principessa di Wolfenbuttel, nella sua fedelissima città di Milano, avvenuta nella primavera dell'anno 1708 (nel suo viaggio da Vienna a Genova dove nave inglese doveva trasportarla a Barcellona): di questo mi valgo per dirvene a mio modo un qualche cosa[6].

Il ricevimento comincia ai confini dello Stato col territorio della Repubblica di Venezia, (mercoledì 30 maggio), poichè il reale convoglio aveva fatto l'ultima sosta nella Rocca di Urgnano. — Trecento corazzieri a cavallo, del reggimento Visconti, sono squadronati in bell'ordine. Fra i primi ad inchinare la regina di Spagna, erano il gran cancelliere Pirro Visconti ed il generale Annibale Visconti. Dessa pernottava in Vaprio, villaggio che si trova appunto sulla sponda destra dell'Adda. La sera il ponte di barche, che era stato appositamente costruito per il passaggio dell'augusta viaggiatrice, veniva illuminato da gran numero di doppieri, i quali, dice il cronista, « riverberando in quei fluidi argenti facevano divenire più ricche del Gange e dell'Idaspe quelle onde »; alla cena aveva provveduto il presidente Clerici con la sua insigne sontuosità. La mattina vegnente l'ospite regale imbarcavasi in una peota sul naviglio della Martesana, troppo umili acque per tanta grandezza, e dopo un viaggio di molte ore, benchè lungo di una ventina di miglia o poco più, fatto con la velocità di un ronzino che cammini al passo, arrivava a due ore di notte alle porte di Milano, sotto un'acquazzone violento, fra lampi e tuoni, ciò che non trattenne il popolo dall'ac-

[6] Giuseppe Rovani descrisse con mano sicura i costumi della seconda metà del secolo scorso, nel noto romanzo *Cento Anni*.

correre in folla nelle vie, alle finestre, ai balconi, e di illuminare le case, in onta che quell'ingresso fosse proprio in forma privata, e l'augusta sposa pretendesse mantenersi incognita. L'avanguardia era composta di trecento corazzieri a cavallo, i quali brandivano fiaccole accese, che quando il cielo non appariva rischiarato dal baleno, spandevano un fantastico bagliore su case, sui monumenti, su quell'onda fluttuante di curiosi. Venivano appresso il principe vescovo di Osnabruck e di Olmütz duca di Lorena, infinito corteggio con parecchie mute a tiro di sei, e alla retroguardia, tuttaquanta munita di torcie, la compagnia delle lancie, guardia del corpo del principe Eugenio di Savoja, comandata dal capitano conte della Somaglia [7]. Allo scendere dalla carrozza, ai piedi dello scalone del ducale palazzo, fu ricevuta dall'arcivescovo cardinale Archinto, dal Gran Cancelliere, dal generale Annibale Visconti, i quali la accompagnarono fino all'anticamera, dove erasi raccolto il fiore della nobiltà non solamente di Milano, ma anche di altre città del ducato. L'ingresso solenne, che doveva aver luogo la domenica 10 giugno, venne protratto di un giorno in causa delle intemperie della stagione. Quattro ore innanzi notte del lunedì, (undici del mese), Elisabetta Cristina usciva modestamente dalla reggia, e pigliando pel corso e borgo di Porta Tosa, poi secondando il giro delle mura, si recava dinanzi all'arco di Porta Romana; ove, smontata con le dame di Corte e coi cavalieri di seguito, fu ossequiata dai supremi ministri e dall'alta nobiltà. Gli apparecchi per la grande entrata erano questi: dalla parte esterna dell'arco inalzavansi tre padiglioni; quello di mezzo riserbato alla regina, internamente rivestito da belle tappezzerie in tela d'argento, su cui rilucevano ampie specchiere; la sedia reale, di broccato d'oro, era sormontata da un baldacchino pure di tela d'argento, consimile all'addobbo generale: ai lati, due gabinetti

---

[7] In guerra le compagnie delle lancie seguitavano gli archibugeri, e quando questi avevano fatto fuoco sulle truppe nemiche di fronte o per fianco, toccava a loro ad investirle risolutamente di fianco o di fronte secondo era più opportuno. Le compagnie di corazze tenevano dietro alle lancie, d'un piccolo trotto, nè dovevano pigliare il galoppo se non per caricare. Le compagnie della guardia del generalissimo di solito erano due; l'una di lancie, l'altra di archibugeri.

forniti di tavole, lussureggianti di frutta rare, di rinfreschi, di sorbetti, di ogni maniera di dolci e di finissime confetture, che il Vicario di Provvisione, conte Melzi, aveva saputo far imbandire con tanta profusione, che il cronista crede ne approfittasse perfino la plebe. Gli altri due padiglioni furono occupati dai cavalieri della Chiave d'oro, dai Grandi di Spagna, e da altri personaggi. Cristina di Brunswick si adagiò sotto il baldacchino, assistita, a destra, da S. A. di Lorena, a manca, dal conte di Mollard; stando del pari a dritta la contessa di Etingh, maggiordoma maggiore, con tutte le dame di Corte. All'intorno dei padiglioni era stato improvvisato, come per incanto, un bosco di cedri, tutto fragranza, e tanto rigoglioso da riparare i raggi solari co' fronzuti rami: stoffe e trofei intrecciavansi ingegnosamente sul davanti della porta della città. Tosto dopo il gran cancelliere Visconti, fatte le tre riverenze di rigore alla regina, pose ginocchio a terra con modi cavallereschi, con grazia squisita, le baciò la mano, e prese gli ordini pel cominciamento della cavalcata.

All' ingiro de' padiglioni erano aggruppate tutte le masse che dovevano, spiegandosi poco a poco, comporre il numeroso corteggio: la cavalleria tedesca era scaglionata sopra la strada che mena a Porta Tosa: a sinistra del padiglione stavano i cavalieri sciolti, che dovevano servire S. M., montando briosi cavalli bardati con gualdrappe risplendenti d'oro e d'argento; il corriere maggiore co' suoi ufficiali, ed altri corrieri e postiglioni in costumi bizzarri. Gli alabardieri di Corte distendevansi su due ranghi, parte dentro e parte fuori la porta, e tenevano sgombro il passo. Tutti i corpi dei Tribunali occupavano la strada romana, secondo l'ordine di preminenza, ed ultime schieravansi le carrozze di Corte. La lettiga di S. M. col baldacchino era deposta presso il padiglione principale, scortata dai lancieri a cavallo del principe Eugenio. Alla chiesa di S. Rocco, contigua quasi alla porta della città, tenevasi il Capitolo del Duomo coi cherici del Seminario, la musica della Cattedrale, e con monsignor arciprete in abito pontificale alla testa, pronto a presentare la croce alla regina, non appena avesse posto piede in Milano. Il corteo finalmente si mosse; corteo che, e per ricchezza di abbiglia-

menti, e per essere tuttiquanti i suoi componenti a cavallo, e per sfarzo di equipaggi non poteva a meno di produrre straordinario effetto.

Aprivano la marcia quattro trombettieri con livree di panno giallo gallonato argento e cremisi — seguiva il tenente del corriere maggiore, Giacinto Alario, preceduto da sei postiglioni vestiti di panno verde gallonato d'argento con l'insegna della *posta;* indi venivano: dieci corrieri elegantissimi e staffieri con livree identiche ai postiglioni; poi sei altri officiali sfoggiatamente vestiti — il reggimento di cavalleria tedesca del generale Annibale Visconti, guidato dal colonnello Pallavicino — molti officiali del reggimento dragoni del conte Hamilton, con abiti ricamati e con livree gallonate d'oro e d'argento — la nobiltà milanese « con quella pompa e magnificenza che esige l'obbligo di buon vassallo verso la reale padrona, e la grandezza del loro animo, » (seguitati da livree superbamente sfarzose, guernite in oro e in argento), fra cui brillava il conte Giovanni Borromeo, il quale « in tal congiuntura superò la magnificenza medesima. » Succedevano i fisici collegiati con le loro becche di broccato verde, e due portieri nero-vestiti. I giureconsulti, conti palatini e loro abbati, con *Note* di broccato color rosso, e la aurea collana con la medaglia, accompagnati dai bidelli vestiti in rosso. — I sessanta Decurioni del Consiglio generale, coi dodici di Provvisione, Vicario e luogotenente, preceduti da portieri, da trombetti, con trombe d'argento, uniforme di bianco e di rosso, mantello foderato di velluto, coi colori della città. — Il magistrato straordinario, coi fiscali di toga e di cappa corta, tutti a cavallo, con *galle bellissime*, preceduti da portieri vestiti color lionato scuro. — Il magistrato ordinario, col suo presidente, con la stessa pompa, e coi portieri. — Il Podestà di Milano, co' suoi due giudici di palazzo, seguíto dal Vicario di Giustizia, tutti con bacchetta in mano, insegna della loro dignità. — Il Capitano di Giustizia, col Fiscale del Senato, ed in mezzo a questi, un senatore, preceduti dagli alabardieri del suddetto capitano, con divise all'uso degli Svizzeri, color lionato scuro. — Il Senato, presieduto dal gran cancelliere marchese Pirro Visconti, con portieri in abito di damasco pavonazzo, collana d'oro con me-

daglia. Tutti i componenti i nominati Tribunali e Collègi cavalcavano monture con gualdrappe di seta nera, intrecciate con fettucce variopinte; i già descritti sessanta Decurioni coi dodici di Provvisione, non solo inforcavano selle magnificamente guernite, ma ognuno di loro trascinava con sè un codazzo di staffieri con la propria livrea particolare. — I Cavalieri della chiave d'oro di S. M. Cesarea (con sei livree) in abiti preziosi, gallonati e trapunti in oro ed in argento. I Grandi di Spagna con straordinario lusso di gioje, aurei ricami di mirabile fattura, ornamenti squisiti, gualdrappe e selle tessute del più prezioso metallo, cavalcando *generosi* palafreni che « con nitriti sfidavano il vento. » — La livrea di S. M., gli staffieri, i trabanti con le mazze ed accette d'argento, su cui risaltava l'impresa delle armi reali, ricoperti di uniformi di finissimi panni di Olanda, gallonati d'argento. E dopo questa splendidissima comitiva « comparve finalmente il lucidissimo sole dell'austriaco cielo, oggetto della devozione ossequiosa di questa fedelissima città. » La maestà della regina « in sua lettiga tutta intonicata d'oro ed arabeschi, intagliati con maestria grande, da peregrino ingegno, dipinta di finissimi colori di azzurro oltremare. » Qui l'entusiasmo dell'autore del manoscritto non ha più limite, sì che finisce per dire che « il tutto restava eclissato alla comparsa dell'augustissimo splendore del real volto che consolava ed al medesimo tempo inteneriva questi suoi fedelissimi sudditi, spargendo d'ogni intorno i raggi luminosi de' clementissimi suoi sguardi, sotto ricco baldacchino tessuto d' argento con franza d'oro, portato dai giureconsulti di questa città, attorniata da moltissimi paggi della maestà sua che sembravano tanti principi, sì per la nobiltà del sangue, come per la ricchezza degli abiti. Alla destra di lei vi era il serenissimo duca di Lorena, vescovo di Osnabruck e d'Olmütz, che spiegata aveva la verde livrea, tutta gallonata d'oro, comparsa che maggiore non poteva vedersi. Alla sinistra il conte di Mollard, cavallerizzo maggiore di S. M.; ambidue a cavallo col seguito de' suoi agguerriti offiziali a piedi, con fastose livree. Dietro al baldacchino, la carrozza della maggiordoma maggiore e successivamente le altre carrozze con dentro le dame di Corte, tutte a tiro sei. — La carrozza di parata di S. M.; li cavalli di *maneggio* di S. A.

S. di Lorena, riccamente insellati, in numero di sei. Due altri del signor conte di Mollard cavallerizzo maggiore. La compagnia delle lancie di S. A. S. signor principe Eugenio di Savoja di retroguardia, comandata dal conte della Somaglia, capitano di essa, che con vaghe livree e cavalli a mano, mostravano la stima grande verso sua maestà; comparendo tutti li offiziali con equipaggio sontuosissimo, degno dell'alto spirito di tali cavalieri. In appresso la carrozza di S. M.; la carrozza del cavallerizzo maggiore; le carrozze delli cavalieri della chiave d'oro ».

Varcata che ebbe la regina la Porta Romana, fra due siepi di alabardieri di Corte, la lettiga fa sosta, i musici del palazzo e del Capitolo intuonano il canto, e monsignor arciprete porge la croce ad Elisabetta Cristina, che la bacia con *esemplar divozione*, quindi il reverendo stuolo ritirasi, affine di arrivare, per altra via, alla porta del Duomo prima del regale corteggio. Tutte le *contrade* per cui esso doveva passare erano addobbate con superbi arazzi di Fiandra, tappezzerie di seta, damaschi di porpora con trine d'oro, tappeti di pregrina bellezza di disegno; « ricoperto il cielo con pannilini » (*sendaline*), genere di decorazione di cui ora va perdendosi l'uso, « occupate le strade da innumerabil gente cittadina e forestiera di ogni sesso e condizione, e con curiosa sollecitudine obbliando il pericolo delle cadute, sino sopra le sommità dei tetti elevati, era salita la moltitudine affollata »; le botteghe tutte aperte, eransi trasformate, come era costume in circostanze di solenni feste, in vaghi e profumati gabinetti, nei quali sedevano tutto in giro, facendo sfoggio di elegantissimi abbigliamenti, « i nobili drappelli delle dame tutte risplendenti nella luce delle preziosissime gioje che loro scintillavano in petto, su gli omeri, in fronte, vestite con drappi d'oro lavorati a fior di pompa, raddoppiandosi il tumulto dei viva festosi, e tutto in una amabile confusione per il rimbombo delle campane e lo sbarro reale di questo castello, fortezza più ragguardevole d'Europa. »

Lungo il tragitto, fino ai piedi della scalinata della metropolitana, stavano distese in due ale non interrotte i terzi della milizia urbana, in perfetta tenuta, comandati dal sopraintendente generale,

co' rispettivi mastri di campo, sergenti maggiori e capitani, i quali tutti comparvero con abiti trinati e con seguito numeroso di servitù in sfoggiate livree, ed accompagnati « da varî concerti d'istrumenti guerrieri che a vicenda facevano risuonare per le contrade una bella armonia di allegrezza. » Pervenuta la maestà reale alla Rocchetta di Porta Romana » — dove da tutte le carceri del ducato erano stati trasmessi molti delinquenti di casi graziabili — « fattosi alquanto alto, spiccatosi il signor Gran Cancelliere, accompagnato dai protettori dei carcerati, supplicando S. M., che si compiacesse di dare un saggio del suo fortunato e benignissimo impero, con fare decreto grazioso, presentato in nome de' suddetti protettori dei carcerati, quali tra quei labirinti di ferro trovarono il filo della grazia reale, e in simile conformità furono sciolti in numero di quattrocento; quali seguitarono la maestà sua sino al tempio maggiore, con acclamazioni di *viva la regina nostra signora;* funzione che inteneriva l'animo de' suoi fedelissimi sudditi. » — Arrivato il principesco corteo rimpetto alla vetusta chiesa di San Giovanni in Conca, i dottori del Collegio, nobili giureconsulti, deposero il baldacchino, che fu preso dai fisici collegiati com'era loro diritto, i quali lo portarono fino al limitare della cattedrale, sulla cui piazza stavano schierati, nel loro marziale aspetto, i corazzieri che avevano servito di vanguardia. La facciata del Duomo era stata cincischiata con grandiosi apparecchi, con cariatidi che sostenevano un ampio scudo, fiancheggiato d'aquile imperiali, su cui stava scritta la seguente epigrafe: — *Elisabethæ Christinæ — Carolo Tertio Hispaniarum Regi Cattolico — Nuptæ — Primum hoc templum — Austriaca pietate subeunti — Maiestatem conjugi gratulamur — Fecondilatem optimam — Regia Nota pubblicis cumulantes — Magnorum principum filia — Augustissimos pariat — Maximi conjux — Imortales.* — Smontata la regina dal « cocchio trionfale, fu ricevuta ed ossequiata da questo eccellentissimo cardinale arcivescovo Archinto, che l'asperse con l'acqua benedetta, e per rendere più fastoso l'ingresso la seguirono quattro mitrati pastori suoi vassalli, come pure la gerarchia de' canonici ordinarî e clero della metropolitana, cantandosi da musici un motetto accomodato alla funzione; si portò in coro sontuosamente apparato, ove genu-

flessa sopra uno strato, e con suo appoggio e sedia tutti di broccato d'oro, fece l'adorazione dell'augustissimo Sacramento. Dietro alla reale maestà stava genuflesso, sopra uno strato e cuscino di velluto cremisi, il serenissimo principe di Lorena », ai lati nel presbitero vi erano le panche con li appoggi coperti tutti di felpa cremisi su cui si ripartirono tutti i primati e cavalieri principali della Corte reale. « Il signor cardinale Archinto, arcivescovo, aveva uno strato e cuscino consimile a quello del serenissimo di Lorena, però su il gradino dell'altare dalla parte dell'Evangelio. Intonò detto monsignor cardinale a *cornu Epistolæ* il *Te Deum,* continuato da squisitissima musica, e quello finito, recitò le preci ed orazioni solite; passato dopo in mezzo allo altare, diede la benedizione a S. M., e ripigliatosi da musici un motetto studiosamente composto, s'incamminò la predetta M. S. di ritorno alla porta della chiesa, accompagnata dal suddetto Capitolo e dignità; e postasi in carrozza, andò fra le infinite acclamazioni di popolo innumerabile al suo reale palazzo, accompagnata da fioritissima nobiltà, ministri e offiziali. » Ai lati della porta della reggia, che allora occupava tutto lo spazio attualmente compreso fra i due bracci sporgenti, sopra due palchetti, parati con stupendi arazzi di Fiandra, erano collocate due orchestre, sì che il « giocondo suono delle trombe fu alternato con lo strepitoso concerto de' timpani, corrisposto con numerose salve di mortaletti. »

Salito lo scalone del regio ducal palazzo, S. M. « vide il medesimo con tanta sontuosità addobbato che pareva il teatro della magnificenza. Rimiravasi all'ingresso, al di là delle prime guardie, una lunga fuga di bellissime sale ornate di pitture preziose, parti i più nobili di qualificati pennelli. Pendevano dappertutto ricche lumiere lavorate di lucidi cristalli con gran maestria dell' arte. Videsi una galleria messa a oro e cristalli, nobilitata dalla superbia del fasto; sublimi idee delli elevati pensieri di questo presidente marchese Clerici, che il tutto dispose, con l'opera e la provvida assistenza del signor marchese d'Adda, regio questore, cavaliero di supremo intendimento, il quale, in attestato del suo gran merito, fu segnalato da S. M. con l'onore d'un ricchissimo anello. Un gabinetto soffittato in oro, che in mezzo d' una vaga architettura mostrava la Giustizia e

la Pace in congresso sopra li affari presenti; e scendevan ad ornar le pareti luminosi cristalli, lavorati in disegni sì peregrini, che l'occhio in rimirarli non sapeva distinguere se fosse maggiore la preziosità o l'ammirabil vaghezza. »

La mattina del giorno 22 giugno Elisabetta Cristina partiva per fare un'escursione sul lago Verbano, alle isole Borromeo, scortata dalle guardie, accompagnata dal principe di Lorena, da grandi di Spagna e da tutta la sua Corte; dopo avere pranzato nel monastero dei padri Cistercensi in Parabiago coi prelati e col loro abate don Severino della Porta, la sera stessa alloggiava nel castello di Somma, dove il marchese Cesare Visconti, grande di Spagna, la ricevette con festose dimostrazioni, spari, illuminazioni ed *altri indicibili attestati di rispetto e di giubilo*. L'accoglienza che ebbe all'isola detta *Isabella* dai conti Borromei fu in tutto magnifica « e dopo degnatasi la maestà sua di essere servita nel pranzo » passeggiò, « nelle delizie di quei giardini, quali con l'amenità e vaghezza, col compartimento de' viali, le scalinate, le spalliere odorose, la qualità e quantità dei cedri, le selve di regio alloro, le grottesche a mosaico, le cadute delle ninfe superano i famosi orti di Alcinoo, delle Esperidi e quelli di Babilonia, epilogando in sè stessi un piccolo terrestre paradiso. Si tralascia di dire l'artificiosa e nobile architettura del vaghissimo palazzo, le numerose stanze fregiate a oro ed oltremare, le ricchissime suppellettili, gli addobbi, gli ornamenti, la pompa; degno teatro della magnificenza e vago oggetto del compiacimento reale. Alla sera si udivano grate all'orecchio sinfonie soavi e musicali serenate; volando ingegnosi fuochi d'allegrezza, ricadevano in pioggia d'oro, emulatrice, anzi vindicatrice di quella del cielo, restando da ogni parte illuminata quell' isola a dispetto degli orrori notturni...... Partì poi con tanta soddisfazione e stima dell' ossequio de' signori conti, che volle segnalare l'aggradimento con un regalo di una preziosa gioja a ciascheduna delle due signore contesse, donna Camilla e donna Clelia, nell' atto del baciamano. » Restituitasi a Milano, riceveva (27 giugno) dal principe di S. Maurizio, Claudio Aresini, il giuramento per il Governo e provincia di Cremona, con atto rogato dal regio segretario decano della Cancelleria Segreta, marchese Gio-

vanni Antonio Serponti, con la seguente formalità: « Inginocchiatosi detto principe a' piedi della reale Maestà, quale stava sotto ricco baldacchino, tenendo il messale, il signor conte Mollard, cavallerizzo maggiore della regina, e seguendo detto segretario, genuflesso, la formola del giuramento, il suddetto principe poste le mani sopra li sacrosanti Evangeli disse: *Giuro e prometto*, e giunto alla presenza del Gran Cancelliere che stava in piedi alla dritta, e con l'assistenza delli segretari di Cancelleria Segreta don Carlo Francesco Cella e don Pio di Villanor; e terminato questo tutti furono da Sua Maestà graziati del bacio della real mano. »

Negli ultimi dì del suo soggiorno in città fu presentata dalla Congregazione dello Stato di Milano di ricchissimi donativi che lascio descrivere al mio eloquente autore. « Erano questi due specchi di mirabile artifizio, con luce di tre braccia di lunghezza, con cornicioni d'argento tutti arabescati a fogliami d'ingegnoso lavoro . . . e portavano una corona in fronte indorata, con un serto di verdeggianti pietre del colore dello smeraldo, vagamente intrecciata con fascette e rami d'olivo smaltati d'oro, e suoi frutti d'argento, e sotto un' aquila imperiale tutta d'oro. Sotto ai medesimi stavano due tavolieri corrispondenti nel disegno alli specchi, contornati da cornice d'argento, da finissima indoratura coperta, sostenuta da quattro mezze figure d'argento, quali, dal mezzo busto in su, rappresentavano quattro sirene, e con l'appoggio de' piedi, terminavano in fogliami e scartocci, il tutto di puro argento con vaghi intrecci, formando la base preziosa a detti tavolieri, che al disotto erano, con nuovi estesi arabeschi d'argento, mirabilmente lavorati ed assicurati sopra il piano pure d'argento; quasi in ricco trono scorgevasi il ritratto di S. M. scolpito, quale tra li candori di quel purissimo metallo riverberava nei lucidi cristalli li splendidissimi raggi del regio sembiante. Ai piedi del ritratto a brevi parole ristretta stava intagliata l'umile dedicatoria dello Stato, rappresentando con la simbolicità di quei tersi cristalli la limpidezza d'un cuore devoto con la seguente iscrizione: *Reginæ Hispaniarum — Elisabethæ Christinæ — Mediolanum venienti — Cæteræ Urbes — Ac Provinciæ Status — Sui Cordis — Exemplar — D. D.* Sull' altro tavoliere consimile, vi era

scolpito il ritratto del regio sposo, nostro monarca Carlo III, con la seguente iscrizione: *Elisabethæ Christinæ — Ad Carolum Tertium Hispaniarum regem — Mediolano Abeunti — Cæteræ Urbes ac Provinciæ Status — In Augusti conjugis Imagine — Sui et Omnium Amoris Speculum Consacrabant.* » — Anche il Vicario di Provvisione conte Lodovico Melzi, a nome di *questa metropoli*, offriva alla regina un vezzo di rubini e diamanti legati in oro, del valore di sedicimila fiorini, presentandolo sopra un bacile di trasparente cristallo, intarsiato da pietre preziose — simboli, dice il manoscritto, « della costanza e dell'amore dell'animo de' suoi fedelissimi vassalli e de' suoi cittadini verso della loro sovrana. »

Non oso rifarmi indietro per ripetere le frasi sempre più rigonfie, con cui il mio cronista tratteggia, giorno per giorno, la vita che mena la regina, futura imperatrice; gli spari *delle bocche tonanti*, che *volavano sull'ali del fuoco; i viva di un'infinita allegrezza;* le illuminazioni notturne *che trasferivano un ciel stellato in terra, per tributare splendidi ossequi all'adorabile sole;* gli arrivi di ambasciatori, espressamente inviati a complimentarla; le feste religiose; la rappresentazione del nuovo dramma musicale *Engelberta;* le passeggiate per Milano con nove equipaggi a tiro sei, preceduti e seguiti da squadroni di cavalleria e dalle guardie del principe Eugenio; gli evviva di torme festose; gli entusiasmi infine di tutta una popolazione animata dalle idee allignanti un secolo e mezzo fa, e mi limiterò a ricordare l'arrivo dell'ambasciatore dell'Altezza reale di Savoja. « Veniva detto rappresentante preceduto da una carrozza di *rispetto*, di Corte, e poi da un'altra, pure di Corte, per l'ambasciatore, con il conte di Mollard, cavaliere della chiave d'oro; in appresso venivano tre pompose carrozze a tiro sei del suddetto ambasciatore, la carrozza del quale era attorniata da sei paggi superbamente vestiti di *bleu*, tutti trinati, con maestria d'arte, d'argento, portando rossi pennacchi sui cappelli; dodici staffieri con vaghissime livree gallonate d'argento: in appresso veniva un seguito di carrozze numerosissimo, piene di molti cavalieri milanesi e piemontesi. Giunto alla porta del palazzo, li soldati presero l'armi, e quelli di cavalleria alemanna erano schierati, ed all'entrare stavano con arma

bianca e le armature di corazze, in fila per terra, appoggiatavi sopra la carabina: quelli di infanteria, che stavano alla scala immediatamente schierati in due file, presentarono l'armi. Alla carrozza fu complimentato dal conte di Tolkra, commissario generale dei viveri, oltre il conte di Mollard, ed altro cavaliere della chiave d'oro; i quali primi andarono a prenderlo con le suddette carrozze », e fu, senza por tempo in mezzo, introdotto nel *salone degli imperatori*, da dove fu pregato a passare nella sala ove si trovava S. M., in piedi, sotto baldacchino: qui l'ambasciatore sabaudo, prestati gli ossequi a nome di S. A. R., presentò le credenziali. La regina aggradiva sommamente le espressioni calorose del duca di Savoja, e « benignissimamente lo congedò servito con li onori propri e rispetti dovuti alla grandezza di un tale rappresentante. » — La sera dello stesso giorno era destinato ai fuochi del castello, quindi all'ora stabilita « si trasferì alla casa dell'eccellentissimo signor conte don Giulio Visconti Arese, grande di Spagna, solita a ricevere simili onori dalle reali persone; apparecchiata con straordinaria pompa di ornamenti e con i maggiori sfarzi d'una generosa magnificenza. Le sale, le anticamere, le camere, si vedevano tutte ornate di preziosi trapunti, di lucidi cristalli, di argenti, delle pitture più celebri degli Appelli de' nostri tempi, di tappezzerie con invariabile simmetria. Fuori della porta, ardevano in gran copia luminosi doppieri: e per manifestare la generosità del suo cuore, verso la Maestà Sua, illuminò, a proprie spese, tutto il corso di Porta Vercellina. Bacco brillante e festoso, sul limitare della porta, facendo sorgere da copiose fonti i suoi generosi liquori, profuse a tutto il popolo ivi concorso il nettare prezioso. »

« Il giardino, per sè stesso vago e delizioso, si rese più fastoso rimirato dai raggi del regio volto. Tra odorosi labirinti di fiori, che imprigionavano la libertà degli occhi, scherzavano con quelle tenere ninfe le Grazie e gli Amori. Sopra bellissima loggia, quasi in trono sotto ricco baldacchino, sedeva la real Maestà a vista della maestosa macchina di fuoco e della reale fortezza. Frattanto comparirono preziosi rinfreschi e regali per la varietà e rarità a maraviglia sontuosi e magnifici, di frutta bellissime, che sembravano stempe-

rate, su numerosi bacili d'argento, tutte le dolcezze d'Hibla e d'Himetta. Furono presentati a S. M. e dispensati largamente a tutta la real Corte, cavalieri e dame, frammischiandosi al gusto del palato, il diletto delle orecchie, allettate da musiche sinfonie di squisiti istromenti, e dalle angeliche voci di virtuosissime cantatrici, non avendo l'eccellentissimo signor conte don Giulio Visconti risparmiato cosa veruna degna del suo grande animo. » Il cronista continua a parlare, con un'enfasi che non vien meno, della macchina che doveva essere incendiata, rappresentante il tempio delle Esperidi e la festa di Imeneo, adorna di statue, fra cui quelle di Giunone e di Venere; poi simboli, ritratti, carri trionfali, bandiere, leoni, aquile imperiali, corone, epigrafi, motti, e cento altre meraviglie, che descrive minutamente con sproloquio inesauribile. Sull'imbrunire della sera, S. M. diede fuoco ad una fiammella nella bocca di un'aquila imperiale, la quale tosto discese a volo dalla loggia, ed appiccò il fuoco al tempio che dal basso si propagò negli strati superiori fino alla reale corona. « Quivi cominciarono i giri, li scherzi del fuoco che ordinatamente spiegandosi si rivolgevano in vaghe ruote e fogliami somiglianti a rose e nastri d'oro tra nembi di stelle fulgoranti e viperette infuocate, e sprazzi di luce con fulmini di gioja, accompagnati da incessanti tuoni del loro scoppio, frammischiato dallo sbarro dei falconetti; finchè, salendo a volo al sommo della corona reale infiniti eserciti sfavillanti di artificiose fiammelle, che emulando in numero il corso e lo splendore delle stelle con lingue d'oro e sibili ben intesi, narrarono al cielo i nostri giubili che dalle nubi sonanti spargendo un nembo improvviso fece applauso col tuono e intenerito ne pianse per allegrezza[8] »; modo decente di significare che, sul più bello, il cielo versò acqua a catinelle[9].

Il palazzo di Porta Vercellina fu sempre splendidamente aperto ai principi che rendevansi a Milano. Mezzo secolo innanzi, nel settembre del 1666, venendo qui Leopoldo I, imperatore di Alemagna,

[8] La partenza della regina ebbe luogo il giorno di sabbato 7 luglio con pompa analoga al solenne ingresso.

[9] Esiste uno scritto del tempo e pubblicato per le stampe che descrive questo fuoco d'artifizio.

ad incontrarvi la propria sposa Margherita figlia di Filippo IV di Spagna, si fecero grandiosi preparativi per magnifica accoglienza; si innalzarono archi di trionfo, si adornarono teatri. In tale occasione accorsero in Milano ad ossequiare l'augusta coppia gli ambasciatori di molti Stati vicini: di Lucca, Parma, Modena, Svizzera, Piemonte. Il conte Filippo d'Agliè cavaliere, inviato da S. A. R. di Savoja, fu incontrato fuori di porta dal conte Angelo Porro, residente di esso principe, nonchè da uno sterminato corteggio di cento carrozze a tiro sei, ove sedeva il fiore della nobiltà milanese[10]. L'inviato savojardo conduceva seco un codazzo di ben trecento persone, fra le quali erano trentasei gentiluomini di quella Corte, numeroso stuolo di livree superbamente decorate, con trine d'oro, e paggi, staffieri, trombettieri, alabardieri, lusso di cui non si ha più neppure l'idea. Il dì 25 settembre entrava solennemente e con la consueta pompa, da Porta Ticinese, S. M. Cesarea austriaca e smontava al palazzo ducale, ove la imperatrice sposa già abitava da qualche tempo. In tale occasione il presidente Bartolomeo Arese invitava, pel successivo giorno 27, nel suo palazzo le Maestà imperiali, e dopo alcune recite in musica imbandiva loro squisita merenda: chiudevasi la festa con un fuoco d'artifizio, che mai il più bello, il quale potè essere applaudito da una immensa calca di popolo accorso a goderlo nell'attigua piazza del castello. In quelle stesse sale, il già lodato conte Giulio Visconti Arese riceveva la sera del 5 maggio 1739 Maria Teresa, la figlia di Carlo VI, che con lo sposo e col cognato, principi lorenesi, veniva a visitare Milano. L'ultima gloria di questo palagio, celebre nei fasti milanesi, fu la festa da ballo, con esteso invito, datasi l'anno 1830, a solennizzare la visita dell'ammiraglio Renato Litta alla sua famiglia, succeduta per matrimonî a quel ramo de' Visconti; gli appartamenti rimasero aperti al pubblico per qualche giorno, affinchè anche il popolo minuto potesse godere qualcosa di quelle grandezze. Un'onda curiosa, attonita, invase la

[10] Lascio la responsabilità di questa notizia, sul numero straordinario di equipaggi, al contemporaneo Gualdo Priorato, da cui la presi

ducale residenza, durante tre interi dì. Ultimi lampi di costumi esauriti! Di recente, come accennammo, questo monumento della lombarda opulenza subiva, con logica inesorabile, la metamorfosi che subivano le idee di cui era come il simbolo, trasformandosi da palagio aristocratico in uno dei templi dedicati al servigio dei commerci, degli interessi materiali, della folla anonima.

In Milano, l'arrivo dell' unica figlia di Carlo VI aveva suscitato una gran ressa. Appena saputasi la lieta novella, il Vicario di Provvisione Castiglioni radunava il consiglio generale pel dopopranzo del giorno 31 dicembre 1738, e si stabiliva che il Vicario stesso, accompagnato da sei *cavalieri patrizi*, compresovi uno della famiglia Serbelloni (per antico privilegio), si dovessero portare a Mantova ad ossequiare i principi. Furono, i sei cavalieri, Alberto Visconti di Aragona, il duca Serbelloni, Girolamo Pozzobonelli, Agostino Cusano, Luigi Pecchio, Giulio Antonio Lucini, Girolamo Cusano. Quattro altri cavalieri col titolo di *Bastoni*, gli stessi che altre volte avevano avuto l' incombenza di regolare i ricevimenti di Corte, furono tosto incaricati di completare le liste degli invitati, già approvate da' passati Governi, aggiungendovi le nuove maritate, e quelle che, venute di fresco ad abitar Milano, fossero degne di quell' onore. — È conosciuta la questione, se le dame, da anni disavvezze a frequentar la Corte, dovessero comparire col manto, ovvero con una semplice *Adrienne:* agli ultimi momenti Maria Teresa, con l' intenzione di risparmiare loro un soverchio dispendio, graziosamente concesse l' abito più modesto; ma ben poche ebbero il coraggio di mostrarsi da meno coll' approfittare di tale larghezza. — Anche il regio Capitolo di Santa Maria della Scala fu avvisato di tenersi pronto per disimpegnare il servizio di cappella reale. — L' arciduchessa d' Austria, granduchessa di Toscana, accompagnata dallo sposo Francesco III di Lorena e di Baar, granduca di Toscana, e dal cognato Carlo di Lorena, furono complimentati a Lodi dal principe don Antonio Tolomeo Trivulzio e dal marchese Giorgio Clerici figlio della moglie di lui. L' intero terzo della milizia Urbana di Porta Romana, composto di duemila uomini, si collocò (il giorno 2 maggio 1739) in due spalliere da quella porta fino al monastero di

San Lazzaro, sotto il comando del loro mastro di campo conte Cesare Bonesana; ma, piovendo a rovescio, dopo alcune ore, i cittadini armati credettero più comodo il ritirarsi prudentemente alle case loro, lasciando sotto le armi non più di un centinajo di uomini, come corpo di guardia. Entrò il reale corteggio tra le ore 21 e 22, col seguito della *corte nobile;* a palazzo furono ricevuti dal conte Giulio Visconti, maggiordomo dell'imperatore, dal castellano maresciallo Annibale Visconti — nome, da noi più volte ripetuto in queste pagine, certamente quello del più abile fra i generali milanesi che comandasse in eserciti austriaci — dal marchese Carlo Litta, commissario generale dell'esercito, dal conte Pertusati, presidente del Senato, dal Gran Cancelliere, dal Consiglio generale, da' Senatori e Questori. Tosto entrata nella sala del baldacchino, l'arciduchessa, stando ritta in piedi con gran sussiego, ammise in presenza il Vicario di Provvisione, Alberto Visconti d'Aragona (seguito dal Consiglio generale), il quale le presentava le sei chiavi delle sei porte della città, deposte sopra un bacile d'argento dorato, sostenuto da un suo bimbo di dieci anni, nella qualità di *paggio nobile;* cerimonia questa che, in causa della dirotta pioggia, non erasi potuto compiere, secondo l'etichetta, al limitare della porta di Milano. — Il prezioso bacile fu regalato ai paggi dell'arciduchessa, come voleva l'uso impreteribile. Dessa, la mattina del 3 maggio, uscì fuori a scorazzare per la città, con un treno di cinque equipaggi a tiro di sei cavalli, scortata da un distaccamento di guardie svizzere; e la plebe, guatando quello sfoggio di lusso e di forza, si inchinava compresa da stupore e da ammirazione. La sera stessa, al teatro Grande fu rappresentato il dramma « Germania trionfante in Arminio » di maestro ignoto, cantato da Giuseppe Appiano — Caterina Visconti, detta Viscontina — G. B. Pinaccio. Maria Teresa vi si recò col solito sfarzo. Durante questo soggiorno, il principe Carlo di Lorena veniva magnificamente ospitato nel palazzo dei conti Durini, cosicchè ebbe a dichiarare, essere egli egualmente bene colà dove si trovava, che le reali altezze, l'arciduchessa ed il granduca, nella reggia; detto che girò per tutte le bocche di Milano, con grande soddisfazione del ricco anfitrione.

Il teatro era uno de' passatempi esclusivamente in mano dell'aristocrazia. Il Consiglio Generale ai 16 luglio 1591 delibera di fabbricare un teatro in legno nel palazzo di Corte, con disegno del Meda, e ciò per onorare, con la recita di una commedia, la venuta della contessa di Haro nuora del governatore Velasco, aspettata in Milano pel vegnente ottobre. Nel 1598, a festeggiare Margherita d'Austria, innalzavasi, nello stesso palazzo, e precisamente nel braccio che corre lungo la via *Restelli,* un teatro detto del *salone Margherita*[11]. Esso si inaugurava con quelle scene di danze che abbiamo già ricordate: altre due rappresentazioni, datesi molti anni dopo, meritarono di essere illustrate con disegni che ne conservassero memoria. Nel « Congedo di Flora » *applauso poetico* pel giorno natalizio del duca di Ossuna, cantato nel ducale teatro la sera del 25 maggio 1671, lo sfondo del palco era ingombro da una vorticosa nuvolaglia, sulla cui sommità imperava un Giove a cavallo dell'aquila; a' suoi piedi stava Marte, in armatura di acciaro come un cavaliere del decimoquarto secolo: ai lati, la scena rappresentava quel che si direbbe, nel nostro gergo teatrale, un *luogo di delizie,* con cariatidi, specchi e fiori: sul proscenio, agitavansi figure allegoriche ed eroi. La « Felicità rinvenuta » *festa in musica,* si celebrò per onorare il *glorioso nome* della eccellentissima signora donna Felice Sandovalle, duchessa di Ossuna: il scenario è un bosco; sull'orizzonte Apollo scorre veloce, guidando i suoi simbolici, sbuffanti corsieri: il Tempo sta rannicchiato sopra una nuvoletta dall'opposta parte: nel mezzo, una rupe a grandi scaglioni porta genî alati e figure allegoriche: sul proscenio altre divinità, fra cui un nume alato, munito di enorme dardo: la rupe, squarciata nel centro, lascia spaziare lo sguardo in una fuga luminosa, sul cui sfondo aleggia un pegaso misterioso; timide prove dell'opera in musica; tentativi, che poco a poco, trascurandosi la parte

[11] Gli autori di cose milanesi presero tutti qualche abbaglio nel definire le vicende degli antichi teatri di Milano. Uno zelante impiegato degli archivi di Stato, il signor Somma, sta raccogliendo in proposito numerosi documenti, che se pur non mi manca la lena potranno servire di base ad una esatta ed estesa monografia.

decorativa per concentrare tutta l'attenzione sulla parte drammatica e musicale, dovevano aprire nuovi orizzonti a quell'arte divina la quale riceveva il suo pieno sviluppo, in sulla fine del secolo, con Paisiello, con Cimarosa, con Mozart. Ma questo primo teatro incendiavasi nel 1695; poi rifacevasi nel 1699; condannato ad essere distrutto un' altra volta dalle fiamme, nel 1708. Finalmente, sulle sue rovine sorgeva, per iniziativa patrizia ed a spese di un consorzio di nobili, il teatro ducale detto *Grande* (in cui l' arte trovò appunto uno de' celebri templi di sua gloria), apertosi il 26 dicembre 1717, col dramma lirico in cinque atti di Apostolo Zeno, il « Costantino », musicato da Francesco Gasparini[12]; data questa che segna il principio

[12] Era, in questa prima recita, pittore delle scene Pietro Righini, impresario Ambrogio Dolassa e compagni. Delegato governativo era il conte Francesco Corio Visconti, al quale, dopo qualche interruzione, nel 1740 furono sostituiti quattro cavalieri: Don Ascanio Alfieri, il colonnello Sommariva, Don Alessandro Castel San Pietro e il marchese Casnedi. — I biglietti del teatro costavano soldi 4 e si vendevano tanto alla porta del teatro in via Rovelli, che nella bottega dei fratelli Belloni mercanti sull'angolo dietro il Coperto dei Figini verso gli scalini del Duomo. I palchettisti, anche negli anni in cui gli spettacoli avevano luogo nel così detto teatrino, pagavano il canone di lire 200, pei palchetti in primo e secondo ordine; di lire 150 per quelli in terzo ordine. Riportiamo la nota dei proprietari de' palchi del teatro più antico.

« Nota a chi restano assegnati li palchetti nel teatro nuovo del Salone Margherita il primo gennajo 1699: »

Primo ordine (cominciando dal palchetto di S. A. S. a mano dritta, dirimpetto al palco scenico) — 1. marchese Cesare Visconti — 2. conte Antonio Visconti — 3. conte Francesco Corio — 4. Gran Cancelliere — 5. Giov. Simone Melgar — 6. Abbate Erasmo Busca — 7. Mastro di Campo Generale — 8. Gaetano Capola — 9. Residente di Savoja — 10. conte Luigi Maria Arconati — 11. marchese Casani — 12. conte Giuseppe Maria Arconati.

Secondo ordine (cominciando come sopra) — 1. Gran Cancelliere — 2. conte Pirro Visconti — 3. Francesco Colmenero — 4. marchese Lonati — 5. il Castellano di Milano — 6. conte Carlo Borromeo — 7. principe Aresini — 8. e 9. duca di S. Pietro — 10. marchese Litta — 11. principe Trivulzio — 12. Residente di Venezia.

Terzo ordine (come sopra) — 1. marchese Isimbardi — 2. principe Trivulzio — 3. Senatore Pagani — 4. conte Lorenzo Taverna — 5. conte Ciceri — 6. Questore provinciale — 7. capitano Saglier. — 8. marchese di Valdefuntes — 9. conte Giulio Visconti — 10. signora Perazina — 11. Residente di Mantova — 12. conte Imbonati.

Primo ordine (cominciando a mano sinistra del palchetto di S. A. S. posto dirimpetto al palco scenico) — 1. marchese Novati — 2. conte Airoldi — 3. conte Antonio Biglia — 4. conte di Anghilar — 5. marchese Sforza Pallavicino — 6. capitano Fossani — 7. marchesa Fagnani — 8. marchesa Cal-

di un' era di novelli splendori per la civiltà milanese. Nei nove anni che corsero dal 1708, all' apertura del nuovo gran teatro, si diedero per ripiego spettacoli di musica e di ballo, insieme intrecciati (tale era il costume, fatto qui rivivere in questi ultimi anni), in altro vecchio e più piccolo teatro di Corte, la cui erezione, come lo provano documenti attendibili, è di certo anteriore al 1518, fin allora riservato alla commedia, e volgarmente chiamato il *Teatrino*, posto nel fabbricato che lambe la via che separa il ducal palazzo dalla residenza arcivescovile. Incendiatosi, dopo molti anni, il teatro *Grande* (1776), l'arciduca Ferdinando pensò di sbarazzare la reggia da tanto disturbo, e, sempre col concorso dei nobili e di qualche ricco borghese, si accinse a edificare la Scala e la Canobbiana incombenzando l' architetto Piermarini dei relativi disegni; questi teatri conservarono nella popolare favella, ancora per molto tempo, i nomi di *Grande* l' uno, l' altro di *Teatrino*, con cui appellavansi i due teatri anteriori, che vediamo dai nuovi surrogati, benchè il più piccolo venisse sparecchiato fino dal 1730. Come tutte le fasi giornaliere della vita de' grandi in quel secolo, così anche l' atto di recarsi in teatro la sera con fiaccole e con lacchè, paggi e staffieri, aveva certa solennità, dando occasione a gareggiare di sfarzo: ma l' antagonismo fra i vecchi principî in pieno rigoglio, e le idee dell' avvenire, quantunque non facesse che disegnarsi così in nube (giacchè queste ultime erano aspirazioni non ancora ben chiare, vagolanti in cerca di una formula precisa) pure, di quando in

---

derari — 9. marchese Casnedi — 10. don Gregorio Roma — 11. duca Del Sesto — 12. marchese Airoldi.

Secondo ordine (come sopra) — 1. conte Pertusati — 2. Senatore conte Archinti — 3. conte Scotti — 4. questore Casado — 5. conte Marc' Antonio Visconti — 6. conte d' Anghilar — 7. conte Vailati — 8. e 9. duca Del Sesto — 10. marchese Cesare Visconti — 11. duca Serbelloni — 12. marchese Clerici.

Terzo ordine (come sopra) — 1. marchese Trivulzio — 2. conte Dugnani — 3. Giacomo Lonati — 4. Senatore generale Araciel — 5. Mastro di Campo conte Mand. — 6. questore Stoppani — 7. don Francesco Colmenero — 8. marchese Gasparo Busca — 9. marchese Patigna — 10. conte Dittagliano Biglia — 11. per il Collegio delle Vergini Spagnuole — 12. Commissario generale Caraccioli. (*Archivio di Stato*).

quando, in certi momenti, dava qualche guizzo che lasciava sospettare come il germe fosse per svilupparsi. Eugenio, principe di Savoja, capitano generale di Sua Maestà cattolica nello Stato di Milano, ordina (16 dicembre 1710) che qualunque persona, per eminente che sia, non possa entrare in teatro senza pagare; nessuna dama, *od altra donna, niuna eccettuata,* possa trascinarsi in coda un corteggio più numeroso di due paggi ed uno staffiere, e chi voglia farsi accompagnare da un numero maggiore di servitori, sia tenuto a presentare per questi il biglietto effettivo di pagamento: ai cavalieri sia permesso un solo staffiere con lampione.

Per contrapposto, saltano agli occhi alcuni particolari che ci sbalzano indietro in pieno seicento: il dare in appalto gli spettacoli del teatro ducale era privilegio esclusivo del reale Collegio delle Vergini Spagnuole, ed il provento dei giuochi forniva loro di che prosperare. Nella investitura dei giuochi di piacere, del regio ducal teatro di Milano, fatta per parte del nominato Istituto (di cui era giudice perpetuo e conservatore don Diego Ordono di Rosales), in Giuseppe Ferdinando Brivio, rogata dal causidico collegiato dottore Emanuele Giuseppe Airoldi, notaio in Milano (li 26 febbraio 1727), tra i patti del capitolato si legge il seguente: « che detto reale Collegio abbia ad ottenere dal Governo la licenza per sei persone, che da esso Brivio saranno nominate, di poter portare qualsivoglia sorta di armi offensive o difensive, per loro sicurezza. » Dovevano per avventura costoro prestare mano forte all'impresario del teatro in difficili frangenti? Parrebbe probabile dal momento che il procurare tal concessione era un obbligo assunto dalla parte che dava l'appalto, e la scelta degli individui spettava appunto a chi se ne doveva valere: o forsechè così armati dal capo ai piedi, servivano a contrabbilanciare qualche forza occulta, malefica; o più semplicemente a scortare le artiste del palcoscenico, costrette ad affrontare le tortuose, anguste vie della città, durante la profonda oscurità della notte? In ogni caso, vi balena ancora per entro come un odore di bravi e alcun che di somigliante alle abitudini che desolano la Sicilia. L'appanaggio che le pudiche verginelle spagnuole ricavavano da un giuoco talvolta infernale, rovina di intere famiglie, era di lire imperiali 168,800 pel corso di anni otto prossimi

venturi, in ragione di lire 21,100 annue; ma, col crescere del gusto pel teatro e della manía pel giuoco, il profitto aumentava; nel 1755 (8 febbrajo) il marchese Antonio Litta, come speciale delegato della illustrissima ed eccellentissima Congregazione del reale Collegio, affitta i giuochi del teatro, ed altre prerogative di ragione del Collegio stesso, a favore di Pietro Leporati, per anni sei, coll' annuo fitto di lire 44,300, da pagarsi in trimestri anticipati: erano giuochi permessi, l'*Albore imperiale,* la *Bissotta* e i *Lotti* di argento, merci e simili.

Ferdinando d'Austria, luogotenente cesareo, governatore della Lombardia, con ordinanza 22 dicembre 1773 (controfirmata: Corrado di Olivera e Firmian), trattando ormai direttamente il Governo con la impresa, eliminata decisamente ogni ingerenza del Collegio spagnuolo, impone novelle regole all' andamento del teatro Grande. Si riterranno d'allora innanzi esenti dal pagare il biglietto, *paggi, camerieri, ajutanti di camera, credenzieri, lacchè, servitori con livrea.* Le nuove sale del ridotto *nobile,* ad uso di giuoco, saranno riservate soltanto alle persone *nobili,* agli ufficiali, o a chi abbia rango di nobiltà; nè vi potranno avere accesso altri individui, fuorchè le maschere decenti, durante il tempo in cui sia la maschera permessa. Sarà lecito ai soli nobili ed ufficiali di tagliare al *faraone* ossia *bassetta,* sempre però osservando le consuete regole, e senza maschera al volto. I giuochi d'azzardo severamente proibiti in ogni altro posto, ma con patente contraddizione, permessi nel regio ducale teatro, quando fosse aperto a qualsiasi divertimento, erano il *faraone,* il *biribisso* ed il *turchetto.* Le persone *civili* potevano giuocare nel *ridotto mercantile:* però vietavansi i giuochi di zara che in passato tenevansi alla porta d' ingresso, in quarta fila e altrove; in genere, tutti quelli ai quali soleva accorrere il basso popolo ed il servidorame; che in strabocchevol copia riempiva gli atrî e i corridori del teatro[13]. — I pubblici giuochi nei ridotti dei teatri di Milano, poibiti

[13] Archivio di Stato (*Teatri*). Quanto prima però le cartelle che si riferiscono ai *teatri* verranno consegnate all'Archivio Civico.

da Giuseppe II, poi ripermessi durante la dominazione francese, furono definitivamente aboliti nel 1815.

Una delle maggiori solennità che si celebrasse nella sala del grande teatro, nel mezzo secolo in cui fiorì, fu certamente la festa da ballo datasi la sera del 28 maggio 1747, d'ordine di S. E. il conte Gian Luca Pallavicino, ministro plenipotenziario imperiale, per la nascita del terzogenito di Maria Teresa arciduca Pietro Leopoldo: da una illustrazione fatta da Marc'Antonio del Re e dedicata alla contessa Teresa Castelbarco[14], si può avere un'idea abbastanza adeguata di quanto Francesco Croce, non oscuro architetto, era venuto a capo di fare, per la decorazione e addobbo, in non più di dieci giorni di lavoro, approfittando per la prima volta, abbenchè quel secolo avesse già visto là entro altre due feste, non della sola platea, ma anche del palcoscenico. La sala appare magnificamente illuminata da limpidissima luce in tutti i suoi cinque ordini di logge. Nel primo ordine, ad ogni secondo palco sta applicata una specchiera con ampia cornice, di stile pompadour, in modo da otturarne quasi l'apertura. Tre ranghi di sedie morbidissime, parate in bianco con orli in oro, girano tutto intorno e riboccano di dame in guardinfante; mentre nell'emiciclo formato dalla platea si intreccia una danza, il minuetto o la *gavotte;* i cavalieri che non ballano hanno in capo il tricorno, gli altri lo tengono nella mano manca e mostrano l'ampia parrucca con coda, secondo il costume di Luigi XV: ne' palchetti stanno almanco due signore per ciascheduno, alcune delle quali venute perfino dalle più remote parti di Lombardia. — Una grandiosa scalinata posta nel mezzo conduce al palco scenico; si salgono dapprima tre gradinate, poi da un largo pianerottolo partono altri sette gradini. I musicanti, tutti uniformemente vestiti, seggono ai lati, sul proscenio, in due appositi palchi che ergonsi a livello del second' ordine. Sullo sfondo del palcoscenico un enorme trono, fiancheggiato da sedie popolate di dame. La vôlta del vasto anfiteatro è sopracaricata da ampio scudo, incastonato in cornice in-

[14] Biblioteca di Brera.

dorata, sul quale, per uniformarsi al tema del dramma di circostanza che si doveva recitare in musica all'aprirsi della festa, i fratelli Galeari, reputati scenografi, avevano raffigurato un Apollo raggiante, attorniato dalle Muse, coi genî della Germania e dell'Italia. Davano spicco al dipinto, vaghezza somma alla decorazione, gli specchi incorniciati da ricchi intagli dorati, adornanti i parapetti delle logge, dinanzi a cui ardevano cerei: ben venti lumiere di terso cristallo, parte a ventiquattro, parte a diciotto fiamme, pendenti dalla soffitta, e parecchie centinaja di braccetti di ferro indorati distribuiti in nove ordini, l'un sopra l'altro, ai lati de' palchetti, intorno alle logge de' suonatori, alle pareti del palcoscenico, che portavano a vicenda quali tre, quali quattro cerei; senza dire di un numero prodigioso di braccetti a due candele, riverberate da lucide placche. Il paramento argento ed oro accresceva, a cento doppi, tanto splendore, sì che l'ammirazione degli spettatori era al colmo.

Il palcoscenico, tutto cinto da finte pareti, ritagliato da lesene e da colonne, screziato da bassirilievi e da statue, sfolgoreggiava non meno di specchi e di placche. Il trono era ricoperto di tela d'argento guarnita di trine d'oro: due pilastri annodati con bizzarre cornici ne sostenevano il baldacchino, a cui facevano ala due targhe adorne di trofei, sormontato al fastigio da una gran corona imperiale sorretta da due aquile in atto di spiccare il volo. Le reali insegne di Ungheria a destra, di Boemia a sinistra, davano gli ultimi tocchi all'addobbamento. Sotto il baldacchino brillava l'effigie dell'imperatrice, d'ambi i lati della quale, fra i pilastri e lo sfondo di esso trono, al cominciar della serata, uscirono, come da due scene, e presentaronsi all' uditorio, i due genî di Germania e d' Italia per declamare il dramma a quattro voci, col titolo « La gara del genio della Germania, con quello d'Italia. » Autore della poesia era un dottor Giulio Riviera piacentino, *leggiadrissimo poeta,* come lo qualificano i lodatori del tempo, e che gl' ingrati posteri, a dispetto di quegli elogi, hanno, per buone ragioni, dimenticato interamente; della musica era autore un G. B. Sannartino milanese: eseguivanla quattro attori-cantanti: Caterina Visconti (la Gloria) — Isabella Gandini (la Fama) — Ottavio Albuzio (il Genio della Germania) — Filippo Elisi

(il Genio d'Italia). Ad entrare maggiormente nello spirito della solennità; a farvi, se è possibile, respirare in quell'ambiente pieno di voluttà, trascrivo qui i versi, infiorati di mitologiche eleganze, con cui il poeta, per bocca della *Gloria,* eccita gli invitati ad abbandonarsi al ballo, al giuoco, ai piaceri.

A lieti giuochi
A festevoli danze
L'agile piè scioglete. Ecco dall'alto
Giove cogli altri Dei
A rimirarvi intenti: Apollo istesso
Dal canoro Permesso
Colle armoniche Muse ecco discende
E a bel concento intende. Ecco le Grazie
Annodate fra lor, che in vaghi giri
Intreccian carole: ah! che fra poco
Queste Grazie di mille
Amabili d'Insubria illustri spose
Superate saran! Vedete come
Sollecite e leggiadre
Son disposte al confronto, e come nasca
Nobil gara tra lor; s'allenti il freno
All'onesto piacer: libera in seno
Scorre ad ognun la gioja; e in mezzo al suono
Di liete viva intanto
Con alterna armonia sciolgasi il canto.

Finita con queste parole, di un sapore tutto caratteristico, la recita del dramma, di cui l'azione era nulla; scompariva sotto poetica fraseologia; si diè principio alle danze dalla convenuta nobiltà, così *cittadina che straniera;* splendida per lusso di abbigliamento; splendida per brio, per avvenenza; aggraziata pel modo con cui si disegnava in pose flessuose ballando il minuetto: presieduta da cavalieri scoppiettanti di frizzi nel conversare continuo; di verbosità sdolcinata nel corteggiare le dame; arditi nell'affrontare la rapida vicenda, le acri emozioni del giuoco, che ferveva nei corritoi del primo piano, sfoggiatamente preparati. Un profluvio di sorbetti, di confezioni, di rinfreschi, offrivansi senza posa, fino a giorno fatto, non solo alla *nobiltà,* ma eziandio alla *moltitudine di cittadini,* che si annojava pigiata negli ultimi, asfissianti ordini de' palchetti; che

saettava sulla folla patrizia occhiate investigatrici, motti arguti, aspettando la mitraglia di Bonaparte per scendere più basso con tutti gli onori. Chi poi si mescolava al ballo, dame e cavalieri serventi, venivano regalati da olezzanti mazzi di fiori, annodati con bei nastri. In tale festa — un dramma esuberante di antitesi, un contrasto di brio e di compostezza, un vero incanto, che fece esclamare ai gaudenti, non avere mai visto nulla di più meraviglioso, di più inebbriante; che noi, nella noja odierna, ricomponiamo alla meglio con la fantasia, per rimirarla quasi ondeggiante in nube vaporosa, diafana; ravvolta in un nembo di cipria e di profumi, perdentesi nello spazio immenso, in lontananza tutta ideale; e che solo la musica, in suo misterioso linguaggio, potrebbe tentar di descriverci — in tale magica notte, in quell'ampio recinto, come nel palazzo di una fata, si condensava, si può dire, nel brevissimo volger di poche ore, quanto fioriva in Milano di raffinato, nel secolo d'oro del lusso, nel tempo eroico della galanteria. Se io invece di attenermi, come feci, con vero scrupolo alla pura storia di fatti possibilmente comprovati da documenti autentici, da prove irrefragabili, mi permettessi di lanciarmi nel campo della immaginazione, anche solo del probabile, non potrei trovare più opportuna occasione per dipingere i costumi de' nostri maggiori; la maniera con la quale, finito il cómpito, amavano sollevarsi dalle cure della vita quotidiana[15].

---

[15] Il regio teatro ducale aveva diciotto palchetti per lato, nel 1747, così distribuiti in proprietà:

Prima fila sinistra. — 1. e 2. marchese Litta — 3. conte Airoldi — 4. conte Litta — 5. conte questore Belgioioso — 6. marchese Roma — 7. conte questore Bolagnos — 8. marchese Calderari — 9. marchese Fagnani — 10. conte Ignazio Caimo Venini — 11. marchese Villani — 12. e 13. conte Arconati — 14. marchese Trivulzio — 15. marchese Mageata — 16. Residente di Venezia — 17. e 18. conte Antonio Simonetta.

Seconda fila sinistra. — 1. conte Castelbarco — 2. marchese Goldone — 3. marchese Clerici — 4. duchessa Serbellona — 5. marchese Calderari — 6. marchese Cravena — 7. marchese Moriggia — 8. marchese Rosales — 9. conte Bertoli — 10. conte Fieschi — 11. marchese Caravaggio — 12. marchese questore Porta — 13. colonnello Ravanallo — 14. conte Taverna — 15. marchese d'Adda — 16. conte Scotti — 17. conte Archinti — 18. presidente Pertusati.

Terza fila sinistra. — 1. e 2. marchese Rovida — 3. conte Antonio Sormani — 4. real Collegio delle Vergini Spagnuole — 5. conte Biglia — 6. segretario Mesmer — 7. Gerolamo Tauzi — 8. marchese Viani — 9. conte Besozzi — 10. conte Archinti — 11. Giuseppe Antonio Formenti — 12. conte

Quando poi, rimontando i secoli — giacchè in questo genere di studî è difficile, e neanche indispensabile il mantenere strettamente l'ordine cronologico — contempliamo un genere assai più serio di solenni spettacoli, non possiamo a meno di non soffermarci ad una cerimonia che segna un'epoca nella storia milanese, la incoronazione di Gian Galeazzo Visconti, come primo duca nazionale. I Longobardi avevano diviso il loro regno italico in trenta grandi feudi, governati da altrettanti duchi: sotto i franchi Carlovingi, questi duchi venivano mano mano sostituiti dai *Conti*, ai quali affidavasi il governo della città; nè la loro carica divenne decisamente ereditaria se non con Corrado il Salico. Ottone il grande, re di Germania, ristaurando, nel decimo secolo, l'impero fondato da Carlo Magno (il quale, arrestate le invasioni barbariche, volle assidersi sul trono degli imperatori romani di occidente), e prendendo in Sant'Ambrogio di Milano la corona di ferro de' re longobardi, dalle mani dell'arcivescovo Valperto, e in Roma da papa Giovanni XII la imperiale, quale successore di Onorio, investiva alcuni signori tedeschi ed italiani di grandi feudi che appoggiassero la sua politica

---

Fedele — 13. conte Durini — 14. principe Trivulzi — 15. presidente Pertusati — 16. marchese Bellino — 17. marchese Alberto Visconti.

Prima fila destra. — 1. riservato ai recitanti — 2. marchese Stoppani — 3. conte Rubini — 4. conte Marliani — 5. conte Biglia — 6 e 7. marchese Lucini — 8. conte Annoni — 9. marchese Busca — 10. conte Antonio Sormani — 11. segretario Cornaggia — 12. marchese Uhaldi — 13. donna Maria del Frate — 14. contessa Barbò — 15. conte Crivelli — 16. conte Antonio Belgioioso — 17. conte Alfonso Visconti — 18. marchese Crivelli.

Seconda fila destra. — 1. marchese Corbella — 2. marchese Trotti — 3. contessa Verri Somaglia Pedracini — 4. principe Trivulzi — 5. generale Stampa — 6. marchese Alberto Visconti — 7. e 8. conte Trotti — 9. conte Renato Borromeo — 10. conte Giovan Porta — 11. conte Andreotti — 12. conte d'Adda — 13. conte Annibale Visconti — 14. marchesa donna Paola [illegible] — 15. marchese Lonati — 16. conte Biglia — 17. conte don Giulio Visconti — 18. conte [illegible].

Terza fila destra. — 1. donna Anna Suarez — 2. marchese [illegible] — 3. Magistrato Ordinario — 4. conte Oppizzone — 5. marchese Trivulzi — 6. conte don Giulio Visconti — 7. duca S. Pietro — 8. e 9. capitano Saglier Merone — 10. marchese Molinari — 11. [illegible] Lucini — 12. Carlo Giuseppe Vigone — 13. colonnello Ravanallo — 14. conte generale [illegible] — 15. conte Taverna — 16. conte Cavanago — 17. principe Trivulzi.

Quarta e quinta fila erano dell'impresa, ed alcuni della segreteria di Corte.

in Italia, e creava parecchi marchesati. Milano e sua diocesi fu riconosciuta come repubblica, benchè in massima dipendente dall'impero, in guisa che anche i signori della Torre, nonchè i primi di casa Visconti, non erano realmente che temporanei rettori della repubblica. Fu solo sul finire del secolo XIV, e precisamente il 1 maggio 1395, che lo Stato milanese venne dall' imperatore Venceslao eretto in feudo imperiale con titolo di ducato, a favore de'Visconti. Con tale concessione quella dinastia entrò veramente nella categoria delle case sovrane: se prima que' personaggi potevano essere riguardati come tirannelli fattisi con la prepotenza padroni della patria; se prima, almeno per la forma, invocavano la nomina del popolo[16], sebbene talvolta rinforzati dalla dignità di Vicario Imperiale, da quel momento si trovavano principi per diritto feudale, quindi formanti parte della gran macchina dell'Impero. A questo atto, strappato alla condiscendenza di un imperatore di mente debolissima, per meschina somma di denaro, si può imputare l'origine di molti de' mali che martoriarono il nostro paese, il quale, perdendo così di diritto la propria sovranità, divenne zimbello di pretendenti accaniti; dei Francesi, che accampavano pretese di successione ereditaria per parentela; degli imperatori, che avocavanlo a sè quale feudo imperiale, arrogandosi arbitrio di disporne a loro talento.

Una lettera scritta ai 10 settembre dell'anno 1395 da Giorgio Azzanello, ad Andreolo Aresi, cancelliere ducale, dà una chiara descrizione dell'incoronazione. Ebbe luogo il giorno di domenica 5 settembre di quell'anno, sulla piazza della basilica di Sant'Ambrogio: anzi, in quella chiesa si conserva una miniatura preziosissima ornante un messale, la quale dipinge quella scena con vivezza inarrivabile. Il Ferrario ne presenta uno schizzo nella sua illustrazione della basilica ambrosiana. Principi, signori e rappresentanti di comuni accorsero da ogni parte per assistere alla nuova solennità, la quale era anche un fatto politico di grande portata, in cui gli uomini di Stato intravvedevano come

---

[16] I Visconti (Ripamonti, tomo II, lib. V, pag. 609) ottennero sempre, uno dopo l'altro, per deliberazione del Consiglio Generale, il titolo e i diritti di *perpetuo signore di Milano*. Quindi anche dopo l'atto dell'imperatore Venceslao.

un primo passo a cose straordinarie. Fra gli accorsi, notavansi il marchese di Monferrato col fratello cavaliere Guglielmo; i magnifici conte Antonio d'Urbino; Francesco cavaliere col fratello Jacopo da Carrara, signore di Padova; l'illustre Ugone da Saluzzo; il reverendo e spettabile vescovo Meldense; il senescallo di Dugè, gli ambasciatori regi, e molti notabili ambasciatori della Sicilia. — Venezia, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Ferrara, Perugia, Lucca e Savona mandarono pure loro ambasciatori; altre città per giuste cagioni si astennero. Erano inoltre presenti i vescovi di Piacenza, di Pavia, di Cremona, di Lodi, di Brescia, di Novara, di Tortona, di Verona, di Parma, di Alessandria, di Como, di Bobbio. Tutta questa illustre comitiva, che si era data la posta nella nostra città, significava chiaramente che la possanza dei Visconti era arrivata al colmo, e che la *biscia di azzurro* era chiamata ad altissimi destini. Il giorno fissato per l'incoronazione, all'alba del mattino, i personaggi da me nominati accompagnarono il futuro duca, dal castello di porta Giovia al non lontano Sant'Ambrogio; preceduti da una turba di istrioni e di musici che suonavano sinfonie. Sulla piazza dell'augusta basilica, verso la Cittadella, era stato eretto un palco, cinto all' intorno da steccato, tutto quanto ricoperto da panno scarlatto e da broccato d'oro a fondo rosso. Colà il magnifico soldato Benesio conte di Cunsinich, cesareo luogotenente, attendeva Gian Galeazzo per intronizzarlo a nome dell'Imperatore. Ad un trar di mano di distanza stavano, dal canto sinistro del palco, Paolo de' Savelli, principe romano e, in assenza dell'indisposto contestabile, il cavaliere Ugolotto de' Biancardi, a cui era affidato il comando dei cinquecento cavalli spiegati in ischiere, a custodia della piazza, fitta di gente. Quando giunse il Visconti, seguito dal corteggio, Benesio fece atto di accoglierlo con affabile cortesia, e lo invitò ad assidersi a mano manca, sopra il più eminente gradino del soglio. I prelati, signori, ambasciatori più qualificati, si collocarono sullo stesso palco. La bandiera imperiale sventolava a destra, nelle mani di un cavaliere boemo, compagno di Benesio: alla sinistra, un' altra bandiera, con l'aquila imperiale sovrapposta alle armi viscontee, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi il solenne, amplissimo privilegio che costituiva il conte di Virtù Giovanni

Galeazzo Visconti duca in perpetuo (dice il Corio), co' suoi figli maschi e legittimamente nati, di quest'inclita e magnanima città di Milano, col suo territorio, terre, castella, munizioni, ville, provincie, distretti, monti, colli, piani, selve, prati, acque, pascoli, peschiere, diritti di caccia, pene, consuetudini, bandi, baroni, feudi, feudatari, vassalli, vassallaggi, militi, cittadini, nobili, plebei, contadini, ricchi, poveri e qualunque altra pertinenza si potesse comprendere nell'estensione di tanto potere, (sopra un paese che si allargava da Belluno a Santo Stefano di Toscana), infeudandolo di quanto dipendeva dal sacro romano impero; privilegio concesso dall'imperatore Venceslao in Praga, nel giorno 1 di maggio 1395, della terza indizione; il duca, umilmente inginocchiatosi, prestò giuramento di fedeltà a Cesare, nelle mani dell'imperiale luogotenente, il quale ponevagli in sulle spalle il manto ducale foderato di vajo; quindi, presolo per il braccio, lo intronizzava cingendogli il capo di una gemmata corona, (il Corio dice, *berretto ducale con un bello*) del valore di dugentomila fiorini. Poscia, duca e luogotenente sedettero, ed allora i prelati intuonarono inni di ringraziamento a Dio Signore, fra concerti di musicali istromenti. — Ciò fatto, Pietro Filargo, vescovo di Novara (che fu dipoi arcivescovo di Milano e sommo pontefice col nome di Alessandro V), imposto silenzio, recitava un' orazione panegirica in lode del Visconti. Celebratisi per ultimo i divini uffici, il luogotenente cesareo ed il duca montarono sopra due palafreni, e sotto magnifico baldacchino portato da otto cavalieri e da altrettanti scudieri, seguiti da prelati, signori ed ambasciatori, avviaronsi all'antico palazzo in piazza dell'Arengo, alle di cui porte inalberaronsi i due vessilli: l'imperiale ed il ducale. Trovarono in Corte apparecchiate le tavole, sormontate da padiglione di arazzi tessuti in oro, interamente servite con ricchissimo vasellame in argento. In capo alla mensa sedette il duca tenendosi ai fianchi i due cesarei luogotenenti[17]; gli altri personaggi furono distribuiti in ordine di dignità, col cerimoniale allora in uso. L'imbandigione fu copiosissima, e il Corio si

[17] Il Corio dà una distribuzione alquanto differente

prese la cura di tramandarcene un' esatta *distinta*, come potrebbe fare un *reporter* dell'anno che corre. Finito il banchetto, furono portati sulla mensa vasi d'oro e d'argento ricolmi di fermagli, collane, anelli, drappi d'oro e di porpora, ed altri nimmoli preziosi, che il duca offrì in dono ai convitati: cinquanta corsieri insellati con gualdrappe di seta furono con principesca munificenza regalati al conte di Cumsinich, a' suoi baroni e ad altri signori.

Il dì appresso, il duca passò in rivista, nel suo palazzo, i trecento cavalieri che dovevano prendere parte alla gran giostra, bandita pel giorno 3 maggio. Il martedì, questi, divisi in due schiere, la Rossa e la Bianca', coi loro stendardi in testa, si gettarono nello steccato e combatterono con sommo valore; riportando premî di mille fiorini il cavaliere Galeazzo di Grumello ed il Boemo, compagno di Benesio. Si giostrò di nuovo al mercoledì, e il marchese di Monferrato ne ebbe in premio un fermaglio del costo di mille fiorini. Al giovedì altre giostre, nelle quali un Bartolommeo, fratello di Domenico da Bologna, si guadagnò un destriero valutato cento fiorini; e Giovanni Robella, scudiero di detto marchese, altro di prezzo doppio. In tal circostanza il duca largheggiava non solo di ricchi presenti, ma creava cavalieri cinque ambasciatori del Comune di Siena. « Allo spettacolo di sì gran festa » conchiude il Corio « accorsero quasi tutte le nazioni sia de' cristiani, come degli infedeli, per cui si riteneva che nulla di più stupendo si potesse vedere[18]. »

---

[18] Vedi LATTUADA, *Descrizione di Milano*, vol. IV, e CORIO, *Storia di Milano*, parte IV, pag. 333.

Milano fu nel medio evo la città delle incoronazioni. Le più solenni erano quelle degli imperatori di Alemagna. Ottone il grande, re di Germania, nominato imperatore di Alemagna, unì per sempre la corona imperiale nel nome e nazione di Germania. Da quell'epoca memoranda vennero imposte dalla forza, o ratificate dal tempo, due massime di diritto pubblico. I. Il principe eletto nella Dieta germanica acquistava da quel momento i regni d'Italia e Roma. II. Non poteva legalmente assumere i titoli d'imperatore ed Augusto finchè non avesse ricevuta la corona dalle mani del sommo pontefice. Di fatto, quei monarchi riunivano in sè i titoli di re di Germania, re d'Italia o dei Lombardi e imperatori d'Occidente, cingendo tre corone: d'argento in Aquisgrana pel regno germanico, di ferro in Milano, Pavia o Monza pel regno italico o longobardico; d'oro in Roma come imperatori. Generalmente si intitolavano re dei Romani e re di Germania prima della coronazione nella basilica Lateranese: dopo quella funzione, imperatori di Alemagna o imperatori romani. Arrigo o

Enrico IV, figlio dell'imperatrice Agnese, pel primo assunse il titolo di re dei Romani, che poco a poco fece andar in obblio quello di re d'Italia. L'ultima coronazione imperiale che il pontefice facesse in Roma fu quella di Federico III, *il pacifico* (detto Federico IV dagli storici che mettono nell'elenco degli imperatori anche Federico *il bello*, duca di Brunswick-Embeck, morto due giorni dopo la sua elezione), il quale compiva la sacra cerimonia nella metropoli dell'orbe cattolico, il 18 marzo 1452, per mano di papa Nicolò V, essendo stato due giorni prima dallo stesso consacrato anche re di Lombardia con la corona argentea di Aquisgrana, invece della *ferrea*, schivando così di recarsi in Milano, dove Francesco Sforza vi regnava come duca, senza avere previamente ottenuta la investitura imperiale, quindi da lui considerato un intruso, un usurpatore. Dimodochè ultimo imperatore di Alemagna che si facesse incoronare come re dei Romani, o meglio come re dei Lombardi in Sant'Ambrogio di Milano, fu Sigismondo, il 25 novembre 1431, dalle mani dell'arcivescovo Bartolommeo Capra. — Carlo V ricevette da Clemente VII le due corone della Lombardia e dell'Impero Occidentale in Bologna: la prima il 22 febbrajo nella cappella del palazzo pontificio, la seconda il 24 marzo nella cattedrale di San Petronio. — Napoleone I, dopo quasi tre secoli, risuscitando l'impero, prendeva dalle mani del papa la corona imperiale in Parigi, e nel Duomo di Milano ponevasi in capo il ferreo serto come re d'Italia. Finalmente, Ferdinando I imperatore d'Austria, veniva parimenti coronato nella metropolitana milanese dall'arcivescovo Gaysruck, come re del Regno Lombardo-Veneto (1838): nè dopo d'allora rinnovossi in Italia tale solennità.

X.

OPINIONE DI DANTE E DEL GIOBERTI SULL'ARISTOCRAZIA
IL SISMONDI — I PRINCIPI ROMANI
STORIA DEL PRINCIPATO DI PIOMBINO
FAMIGLIE ITALIANE CHE AVEVANO DIRITTO DI ZECCA
POLEMICA.

Due grandi pensatori italiani si diffusero a trattare della quistione aristocratica, e più propriamente della nobiltà del sangue; Dante e Gioberti. Il sommo poeta fiorentino nasceva di nobile famiglia guelfa che si vantava di origine romana, la quale, come le sue consorelle, aveva in dispregio le altre « venute su di gente collettizia convenuta appoco appoco ad accrescere la popolazione di Firenze, chiamata allora figlia primogenita di Roma. »

> Faccian le bestie Fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta
> S'alcuna sorge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa.

« Ai moderni democrati non piacerebbe questa schifiltà, chiamata con robesperriano vocabolo, boria aristocratica: ma oltrecchè la nobiltà d'allora era ben altra che quella surta poi sotto i piccoli principati, se si vegga quanti danni e quante discordie disseminarono nella città questi nuovi venuti, avidi degli onori e delle ricchezze

dello Stato, e meno solleciti della sua conservazione appunto perchè estranei, esclameremo anche noi col Poeta:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade
> Come del corpo il cibo che s'appone.
> (PARAD.)

Fin qui il Giusti[1]; ma i versi dell'Alighieri da lui commentati sono così profondamente veri che parrebbero fatti apposta per qualcuna fra le odierne città italiane. Si pensi poi « quale fosse il cuore di Dante quando egli dovette, per conformarsi ai novelli tempi, dare il suo nome all'arte degli Speziali.[2] » Si direbbe che quelle pagine del *Convito* in cui si sfoga contro le nuove famiglie, fossero dettate « a conforto dell'abbassamento in che fu ridotto il ceto dei grandi »[3]; laddove, a cagion d'esempio, vuol sostenere « che le dovizie, come altri credea, non possono dare nobiltà.... dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone. »

Vincenzo Gioberti di famiglia popolana, alla distanza d'oltre cinque secoli, si trova in condizione opposta a quella del grande poeta; quindi co'suoi ragionamenti doveva naturalmente considerare la quistione da tutt'altro punto di vista. Nel *Primato morale e civile degli Italiani*, crede, come Montesquieu, missione del *ceto dei nobili* farsi mediatori fra il Sovrano e la moltitudine, ed essere « il vincolo naturale e quasi l'armonia conciliatrice di entrambi », e più innanzi: « Che la nobiltà importi una maggioranza nel parere comune degli uomini, e non sia tenuta più per una chimera, si raccoglie dal vedere che coloro i quali ne ridono, e ne dicono ogni male, vorrebbono averla, e imitano la volpe della favola, che sfatava i grappoli dell'uva, come troppo acerbi, solo perchè non poteva abboccarli » Se-

[1] Scritti vari.
[2] CAPPONI. *Storia della Rep. di Firenze.* pag. 146, vol. I.
[3] *Idem. Ibidem.*

condo lui, « è anche difficile il farne senza, non pure nelle monarchie, ma nelle repubbliche; perchè in tutti i reggimenti popolari antichi e moderni, e persino negli Stati Uniti d'America, vantati da cert'uni come un modello di libertà impareggiabile, il ricco sovrasta al povero e il potente al debole; l'ignobile aristocrazia dell'oro vi signoreggia, e quella del sangue, benchè esclusa dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni che la posseggono. » Essendo mio intento lo schiarire, il discutere ampiamente il mio tema, mi farò lecito di trascrivere qui alcuni brani delle pagine del filosofo piemontese; tanto più che le sue idee in parte consuonano con quelle da me propugnate, e che egli nello scriverle e pubblicarle dovette sicuramente spiegare un coraggio che oggidì è difficile il valutare: dappoichè vivendo in tempi difficilissimi, sebbene esule in terra retta a libertà, dovette essere angustiato da serie preoccupazioni, da infiniti ostacoli.

« Ora io confesso » continua il Gioberti « che quanto a me, se si debbono avere dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili per nascita ai plebei titolati o arricchiti; perchè questi, generalmente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran dovizia, senza possedere una delle buone. Nel gentiluomo il nome e il decoro della famiglia, l'esempio de'suoi consorti, la squisitezza dell'educazione, e la stessa consuetudine della grandezza, a cui fin dagli anni teneri è quasi connaturato, contribuiscono per ordinario a ingentilire le apparenze e a mitigare gli effetti del grado privilegiato ed eccelso; laddove nei nuovi ricchi l'ebrezza della fortuna non è corretta da alcuno di questi temperamenti. » E più innanzi: « Se si vuol ripetere la nobiltà dalla prima origine delle famiglie, i men nobili degli Italiani sono appunto i più patrizi, come quelli che non furono di ceppo italico, discendendo dai barbari della Germania. E per contra i veri nobili d'Italia a questo ragguaglio sarebbero i popolani, nelle cui vene corre il sangue pelasgico fino e puro, o al certo meno commisto; giacchè il volgo del medioevo uscì dal patriziato antico, laddove i patrizi d'allora furono prole del volgo barbarico. Dal che si deduce che il patriziato è una di quelle instituzioni, che sono tanto migliori quanto più si scostano dalla loro origine; la quale in questo caso fu la barbarie congiunta alla prepotenza. »

(Qui è evidente come l'autore, da piemontese che era, sia principalmente impressionato delle origini del patriziato del suo paese natio, tenendo poco conto di quello sorto in tante altre provincie d'Italia sia dalle antiche famiglie romane, sia dalle plebi latine nell'età di mezzo). « Il che è utile a ricordarsi, non per torre ai patrizi il rispetto che loro si debbe, ma per indurli ad essere umili e modesti, e a fondare la nobiltà loro, non già sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie e sul meritato favore del principe; che sono le sole basi legittime del patriziato moderno e civile....... Noi (prosegue il Gioberti) ringraziamo Iddio di averci fatti nascere plebei, se il patriziato consiste nell'avere i marrani per antenati, o per istipite un ribaldo. I nostri padri furono poveri ed oscuri, non calpestarono i deboli, non vennero in fama colle insolenze, non cercarono di farsi grandi coll'ammazzare e rapire. Oh! gloriatevi che i vostri maggiori abbiano diserto il mondo e popolato l'inferno, dove, se imitate la superbia de' loro spiriti, morendo li troverete. A noi diletta il poterci confidare che i nostri, i quali soffersero in silenzio, vissero senza gloria e morirono senza compianto, siano scritti nel libro di Dio e abbiano parte al suo celeste regno. Questi sono i titoli gentilizî di cui ci onoriamo; queste le nostre domestiche glorie; imperocchè chi ama l'Italia e adora la fede di Cristo, non può invidiarvi o contendervi quelle che millantate. — Queste censure non riguardano certamente il patriziato civile d'Italia, come quello che si fonda nei meriti di coloro, che ne acquistarono il lustro alle loro famiglie, e nel sacro disponimento dei principi, che comunicando un raggio del loro splendore ai benemeriti della comune patria, vollero che tal privilegio nella loro prole, come il trono nella linea reale, si propagasse.... Un'altra condizione del patriziato civile consiste nella sua perfetta soggezione alle leggi, la quale dee essere tale, che non corra per questa parte il menomo divario fra il primo dei cittadini nobili e l'ultimo dei plebei. »

Il Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche italiane* tratta a spizzico delle aristocrazie. In ciò che sono venuto fin qui esponendo, io non discordo in massima dalle sue asserzioni, e condivido in parte il suo modo di vedere: paragonando la italiana nobiltà alla spagnuola, nazione sorella, ne rimarca la differenza capitale, giudicando quella

oltre ogni dire cavalleresca; borghese la nostra; egli poi ne fa risaltare ancor più di quel ch'io non faccia la fisonomia popolana; al punto di scrivere che gl'Italiani, « cresciuti alla scuola dei borghesi, contrassero non so che di plebeo, non peranco cancellato dalla generazione contemporanea (1808). » In quanto alla teoria, che crede la migliore pel reggimento politico dei popoli, ecco come si esprime: « Perchè un popolo sia liberamente governato, un qualche elemento aristocratico deve pure esistere nella sua costituzione; imperocchè la libertà è l'equilibrio; il peso che nella bilancia politica reprime gl'impeti della forza popolare è essenziale a questo equilibrio; siccome lo è il peso che comprime la cupidigia dei grandi. Sopra tutto è d'uopo che trovisi in una repubblica chi difenda gli interessi del tempo trascorso, come quelli del tempo presente; che siavi un potere conservatore, come un potere rinnovatore. Conviene che trovisi in qualche parte del governo uno spirito aristocratico che sia il difensore delle antiche istituzioni e l'àncora della repubblica, per tenerla ferma contro le agitazioni democratiche[1]. » — I moderni positivisti, i seguaci di Darwin, i partitanti della dottrina della evoluzione, a cui pare aderisca il partito radicale europeo, vorrebbero, a dispetto delle teorie sentimentali di Rousseau, rimorchiare l'umano consorzio alla supremazia aristocratica. Le ineguaglianze sociali, essi dicono, esistono di fatto, dunque sono necessarie; rispondono alle ineguaglianze naturali, dunque sono legittime. La direzione, l'iniziativa, il progresso di ogni società dovrebbe essere nelle mani di un ceto privilegiato: quindi, pel bene comune, dovrebbero quelle essere dominate da una classe regolatrice, più o meno distinta dalle classi governate. Le teorie darwiniane avrebbero così la più ampia applicazione, eliminandosi i fiacchi, gli ignoranti, i poveri di mente, sempre allo scopo di perfezionare la razza umana.

L'ultima aristocrazia che ancora ieri trionfasse in Italia, e seguisse intatte le forme solenni, il sussiego del grande baronaggio feudale, era la romana; la sola nell'Italia contemporanea, che sbalzi

[1] *Storia delle Repubbliche Italiane*, volume X, cap. LXXVI.

dalla cerchia del municipio, per assumere un carattere universale, quella che, con la veneziana e con la genovese, compone una triade altamente storica. In quanto però alla sua attuale posizione, sebbene sovrasti a tutti gli altri patriziati italiani, non può competere nè con la grandezza dell'aristocrazia politica d'Inghilterra, nè con quella eminentemente guerriera delle famiglie austriache e de' magnati magiari, nè con la feudale dell'impero germanico, militarmente organizzata; anche oggidì in possesso di eccelse cariche ereditarie e di alcuni diritti feudali. Nondimeno sono pochi anni (dal 1870), essa poteva vantarsi di campeggiare come classe veramente privilegiata in mezzo ad una popolazione che possiede ancora qualcuna delle virtù che fecero sì potenti i loro maggiori: il rispetto alla gerarchia. La forma di teocrazia elettiva era singolarmente adatta a dare grande sviluppo a quelle casate, componenti una specie di subordinata oligarchia, le quali, mediante il cardinalato, vera posizione di principe ereditario, si poteva dire partecipassero ufficialmente al governo, usufruttando della fama di qualche antenato ombreggiato dai flabelli, coronato dalla tiara — quando non avessero in prospettiva la possibile eventualità (ancorchè divenuta alquanto improbabile dopo una cert' epoca) di mettere prossimamente uno dei loro sul trono pontificale. Spente le ire medievali, i papi non pensarono più ad osteggiare i baroni: i tempi in cui i Borgia spossessavano le grandi famiglie feudali, in cui Giulio II li voleva esclusi dal Sacro Collegio, sono da noi lontani, e i discendenti di quelle, rappattumati col papato, rappacificati fra di loro, ma resi incapaci di ogni opposizione al dominio incontrastato dei sommi pontefici, non furono più se non dei compiacenti satelliti della Corte Vaticana. I principi (succeduti ai *Consules romanorum* dell'evo medio), reclutati indifferentemente da tutte parti, principalmente da famiglie papali; legati con vincoli di parentela all'alta aristocrazia europea, e perfino a case sovrane, vi godevano onori prestanti: gli opulenti maggioraschi davano loro i mezzi di mantenere vivo il secolare prestigio, e di esercitare una reale supremazia sul popolo romano, orgoglioso, dal canto suo, di quelle magnificenze, e delle ineffabili memorie sfavillanti nei nomi dei Colonna, degli Orsini, loro implacabili antagonisti — dei Mas-

simo, dei Santacroce; le famiglie più anticamente famose d'Italia; alle quali va compagna, quella non romana, ma eroica non manco, dei Doria Pamphily; sia che abbiano intrecciate le loro superbe dimore con le maestose rovine del teatro di Marcello, sia che abitino nei palazzi architettati dal Bernini. Tutto contribuiva alla loro grandezza; le maravigliose cappelle gentilizie, nelle marmoree basiliche di Roma; gli stupendi quartieri visitati da viaggiatori accorrenti da tutte le parti del globo ad ammirarvi i capolavori dell'arte antica e moderna, i parchi pittoreschi che distendonsi fino alle porte della città, nei quali tutti entrano, cavalcano, scorrazzano in vettura, come in pubblico ritrovo: nome, riminiscenze, blasone, aureola formanti un fardello invero troppo grave per modesti eredi di antenati giganti. Borghesia quasi non esisteva sotto lo scettro dei papi; poichè governo, baroni e patrizi, si accordavano ad impedire l'agglomerazione di un terzo ceto che, col farsi poderoso, avrebbe minacciato di scalzare i loro privilegi. Collo stendere, con discrezione, una mano benevola e fregiare di titoli feudali coloro che, coi continuati guadagni, accumulavano di che comperarsi vaste signorie; col farli cortesemente sedere accanto alla aristocrazia papale, — aristocrazia *sui generis*, tutta propria dell'Italia — alle famiglie che i pontefici colmarono di favori, o impiantarono in Roma, allo scopo di fondare in tal modo delle dinastie portanti il loro cognome — come i principi Rospigliosi di Pistoja; Borghese e Chigi di Siena; Barberini e Corsini di Firenze; Odescalchi di Como; e l'ultima creazione del nipotismo papale, i duchi Braschi di Cesena — facevansi degli alleati zelanti di probabili avversari. Lo stesso si dica quando tali favori, senza nemmanco il pretesto del feudo, erano ricompense di segnalati servigi resi alla causa pontificia; ovvero onorificenze accordate a qualche celeberrimo artista, o generoso mecenate; accorta liberalità, che accostavasi al sistema inglese, e ne aveva, per una parte, non dissimili scopi. Epperò, i Romani dei tempi nostri, seguendo la politica avveduta dei progenitori, i quali davano ricetto, nel loro panteon, ed innalzavano templi e abbruciavano vittime alle divinià di tutti i popoli, accolsero nel grembo della loro aristocrazia famiglie da qualunque parte venissero — purchè restasse

fermo il principio, si conservasse una tradizione, non si spegnesse un nome famigerato, non la guardavano tanto pel minuto. Ne sia prova il caso del duca Altemps, narratoci da uno scrittore francese in un noto libello (About: *Question romaine*).

Mi pare qui opportuno, a rendere coi confronti più proficuo questo studio, l'offrire un cenno succinto sulle famiglie romane, che tanta parte ebbero nelle vicende politiche non solo di Roma, ma di Italia intera; le quali per antichità, fierezza, splendore, possono competere, come dice il Gregorovius, con più di una stirpe di re. Secondo quello storico (*Storia della città di Roma nel medio evo*), la famiglia Colonna farebbe la sua prima apparizione con Pietro Colonna, fratello di Benedetto IX, nel 1101. Il suo cognome non lo ripete dalla colonna di Trajano, come forse da alcuni fu creduto, ma piuttosto da un castello posto nei monti del Lazio. Lo storico tedesco concorda col Muratori, il quale scriveva che il Pietro Colonna, di cui qui si tratta, era stato dalla Chiesa spogliato non solo della terra di Cavi da lui occupata senza alcun diritto, ma eziandio di Colonna e Zagarolo appartenenti ab antico alla sua famiglia; ciò che proverebbe essere già fin d'allora di vecchia nobiltà. Sarebbe anzi una diramazione dei potentissimi conti di Tuscolano, fieri della fama della Marozia e di Alberico principe dei Romani; accasatasi del paro nel palazzo posseduto dalla famiglia stipite, presso i Santi Apostoli, occupante parte del colle quirinale. — I Frangipani si scontrano in documenti del 1014; anzi vuolsi che Leone dispensasse in tempo di carestia pane ai poverelli, e da questo si nomasse. Antagonisti dei Frangipani, di parte imperiale, furono i Pierleoni di parte pontificia; discendenti di un *Petrus Leonis* ebreo straricco, il quale, fattosi battezzare, prendeva il nome di *Benedictus Christianus*. Un fatto consimile si ripeteva in sul principio di questo secolo, dando origine ad una famiglia principesca, ormai fra le poche che per enorme ricchezza tuttavia sia una vera potenza anche nel nuovo regno. — Addì 8 gennaio 1198, Lotario cardinale, figlio del conte Trasimondo di Segni, uscito da una casa di signori del Lazio, saliva sulla cattedra di San Pietro, col nome di Innocenzo III: da quell'epoca abbastanza solenne il titolo dei *Conti* diventò nome durevole in quella famiglia,

la quale fu detta de' *Comitibus* e diede parecchi pontefici alla romana chiesa. — Un Giacinto cardinale di santa Maria in Cosmedin, divenuto papa nell'anno 1191, col nome di Celestino III, dotava di beni ecclesiastici i suoi nipoti del casato di Bobone, congiunti in parentela agli Orsini, probabilmente derivanti da un *Ursus;* ma solo sul principio del secolo XIII cominciarono gli Orsini, quali capi del partito guelfo, a rendersi strapotenti, abitando in palagi di costruzione antica, edificati sopra monumenti del tempo romano[5]. Raffaello di Volterra, citato dal Muratori, adducendo la testimonianza del Petrarca, invero di non molta autorità in tale materia, vorrebbe far rimontare l'origine degli Orsini all'anno 580 dell'era cristiana. Pensa lo stesso Muratori, questa famiglia non discenda dagli Orsini viventi al tempo della repubblica romana, ma da qualche insigne personaggio nomato Orso; perciò chiamaronsi *filiis Ursi*. I Conti, gli Orsini i Savelli, famiglia non meno antica, « gloriosa per santi, famosa per pontefici, degna per cardinali, e sublime per condottieri d'eserciti[6], » furono le prime casate medievali veramente nipotesche. Questi ultimi poi, coi Colonna, tennero veramente il campo per molti secoli nella campagna romana. I Santacroce erano pure baroni della Campagna, feudatarî e condottieri di proprî soldati e vassalli. — Alle menzionate ne succedettero altre molte nei susseguenti secoli. Sono troppo note le pazze liberalità di Alessandro VI (Rodrigo Lenzuoli Borgia) in favore di suo figlio Cesare (che faceva riconoscere dalle potenze europee come duca della Romagna), uomo energico, ma feroce e sanguinario, spavaldo ed ambiziosissimo, il quale aveva assunto il motto « *Aut Cæsar, aut nihil.* » Le sue enormezze trovarono anche ultimamente un accurato storico nel già lodato Gregorovius (nella Monografia di *Lucrezia Borgia*). — E nemmeno fa mestieri di rammentare le larghezze di Paolo III Farnese, che donava al figlio Pier Luigi il ducato di Parma e Piacenza, poi comperata la città di Novara col suo territorio, situata come ognun sa nel ducato

---

5 GREGOROVIUS, vol. IV. e V.

6 *Ritratti ed elogi di Capitani illustri.* (Roma 1646).

di Milano, la faceva conferire con titolo di marchesato libero (diploma 23 settembre 1538) al medesimo Pier Luigi, patrizio romano e duca di Castro. — Di Sisto IV della Rovere, che regalava al nipote Giulio della Rovere il principato di Sinigallia e Mondavio, e che, dandogli in isposa Giovanna, unica figliuola di Federico di Montefeltro, procurava l'eredità del ducato di Urbino al primogenito figlio di lui, *Francesco Maria*. Ma le sconfitte morali toccate alla chiesa di Roma indussero il pontefice Pio V a continuare con maggiore energia l'opera iniziata da Pio IV, mettendo per conto suo un termine agli eccessi del nipotismo, a cui eransi abbandonati senza ritegno tanti suoi predecessori. Nonpertanto ciò non tolse che gli agnati dei papi godessero anche indirettamente di insigni vantaggi.

Ecco a cagion d'esempio come il principato di Piombino fu trasmesso a famiglie di pontefici. Jacopo III Appiani, quinto signore di Piombino (con le isole d'Elba, Pianosa e Montecristo), ebbe un figlio, Jacopo IV, il quale nel 1509 (secondo lo stile comune, corrispondente all'anno 1510, secondo lo stile piombinese che combina col pisano) ottenne dall'imperatore Massimiliano che Piombino fosse eretto in feudo imperiale con titolo principesco e con diritto di batter moneta. Jacopo V conseguiva la conferma di detta investitura e il privilegio di aggiungere l'aquila imperiale in capo al proprio stemma. Jacopo VI, ancora minorenne (1548), era spogliato del feudo a favore del granduca Cosimo I de Medici; ma poi veniva nel 1588 rintegrato a patto che Porto Ferrajo nell'isola d'Elba si affidasse a Cosimo, e Piombino fosse occupato da presidio spagnuolo. Nel 1635, sotto pretesto che non avesse pagato il laudemio, il re di Spagna toglieva il principato ad Orazio Appiani, erede della linea cadetta, essendo rimasta la primogenita senza rappresentanti maschi, abbenchè lo stesso re, il quale per concessione imperiale aveva, nel 1624, preso possesso di quel feudo, sotto condizione di subinfeudarlo ad altro principe, gliene avesse già accordata l'investitura fino dal 1625, a danno di Isabella Appiani, undecima ed ultima del ramo principale di sua famiglia che regnasse in Piombino, vedova dello zio Giorgio di Mendozza, e passata in seconde nozze con Giordano Orsini duca di Bracciano, antipatico alla corona di Spagna. Ne veniva in sua

vece investito Niccolò Lodovisi di Bologna, nipote del papa Gregorio XV, il quale aveva accampate pretese, come marito della contessa Polissena Mendozza di Binasco, [illegible] Isabella, appoggiando la sua richiesta con [illegible] d'oro. Al principe don Giovanni Battista, figlio di [illegible] e di Costanza Panfili, nipote di Innocenzo X, [illegible] succedeva, nel 1698, Niccolò suo unico figliuolo [illegible]. Estinta la linea mascolina, si aprì la successione [illegible] in primo luogo in favore di donna Olimpia, [illegible] di Gio. Battista, monaca in Roma, la quale [illegible] dal re cattolico Carlo II la subinvestitura [illegible] a goderne i vantaggi, poichè spirava poco [illegible] i suoi diritti nella sorella secondogenita Ippolita, [illegible] Buoncompagni duca di Sora, e derivante in [illegible] figlio naturale di Gregorio XIII, nato prima che [illegible] negli ordini ecclesiastici; la quale fu subinvestita da Filippo [illegible] febbrajo 1701. Alla morte di lei, seguita nel 1724, [illegible] figlia Maria Eleonora, che trovandosi anch'essa unica ed [illegible] si maritava con Antonio, fratello di suo padre, affinchè [illegible] di Piombino non uscisse dalla famiglia Buoncompagni-Lodovisi [illegible] restò infatti fino ai travolgimenti politici della fine del [illegible]. Alla ristaurazione, per volere del congresso di Vienna, [illegible] nella Toscana, indennizzandosene i Buoncompagni [illegible] possessi territoriali in quella stessa provincia. Da [illegible] nacque *Pier Gregorio*; il quale sposò *Maria Fr*[illegible] di Marco Ottoboni duca di Fiano, pronipote di Alessandro VIII; [illegible] il cognome *Ottoboni* e il titolo di duca di *Fiano*.

Clemente VIII, della celebre famiglia Aldobrandini [illegible] Firenze, vedendo che la sua casa minacciava di estinguersi, [illegible] in Roma il lontano cugino *Gian Francesco*, al quale [illegible] nipote *Olimpia*, sorella del cardinale Pietro, quegli che aveva [illegible] le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici, e lasciò loro tutte le [illegible] dovizie; ma anche questa linea si spense alla seconda generazione. Altra *Olimpia*, ultima superstite, nipote del duca di Parma, pronipote di Clemente VIII, vedova del principe Borghese, trasmise le sue sostanze ai Pamphily (o

Pamfili), la famiglia di papa Innocenzo X: poichè aveva, in seconde nozze, sposato, il costui fratello, principe don Camillo: il quale, rimasta la sua famiglia priva di successione, aveva deposta la porpora cardinalizia per cingere la spada[7], autorizzatovi dalla deliberazione presa nel concistoro segreto del 22 gennajo 1647. Nello estinguersi dei Pamphily nel 1760, nome, patrimonio, palazzi, ville, tesori artistici passarono ai Doria, grandissimi patrizi di Genova, che si trasformarono così in principi romani, pur non rinunciando del tutto alla primiera posizione. — Giulio III (Giammaria dei Ciocchi di [illegible]), estintasi la sua famiglia, lasciava erede *Simoncelli* [illegible], figlio della nipote *Cristofora*, patto abdicasse al proprio cognome per quello *del Monte*; ma anche la discendenza dei Simoncelli si spegneva nel 1622. — Michele Bonelli, pronipote di Pio V e cardinale di Santa Chiesa, si trasportò in Roma presso lo zio; il [illegible], fu investito del feudo e marchesato di Cassano d'Adda in Lombardia, e il loro discendente *Francesco* fu, nel [illegible], creato principe di *primo rango* da Benedetto XIV. Pio Camillo, [illegible], vendette il sopraindicato feudo al marchese G. B. d'Adda [illegible]. È qui da notarsi che il feudo di Cassano era già stato concesso da Carlo V a Pagano d'Adda nel 1538 (17 ottobre); poi redento da G. B. Castaldo di Napoli, per concessione dello stesso imperatore ed eretto in marchesato (1549). Estinta la famiglia Castaldo, Filippo II donavalo al conte Broccardo Persico *ad personam*; indi, per diploma del medesimo re, 20 luglio 1572, (istrumento 6 giugno 1573, rogato Rainaldi), toccava a Gerolamo Bonelli e restava in quella famiglia fino alla vendita fattane dal principe Pio Camillo. — I figli di Camilla Peretti, sorella di Sisto V, ebbero l'insigne onore di vedersi dalla Repubblica di Venezia ammessi in quel patriziato ed inscritti nel libro d'oro. —

[7] Narra il Gualdo Priorato (*vite ed azioni*), che avendo il re di Spagna incaricato il Pamfili, quale suo ambasciatore di rappresentarlo presso il pontefice, [illegible] *chinea*, l'anno 1652 egli comparve con un habito al più sublime segno arricchito [illegible] cavallo tutto d'oro massiccio, con più di 200 mila scudi di diamanti attorno. [illegible] palafrenieri, con ricca e bizzarra livrea, otto carrozze a sei della sua stalla.

IGNAZIO CANTÙ, *Vicende della Brianza*, vol. I, cap. XXXIII. — [illegible] e altri.

Gli Altemps (originariamente *Hohenembs*), famiglia tedesca, vennero a stabilirsi in Italia con Volfango, generale di Carlo V. Marco, figlio di lui e di Chiara Medici, fondò la diramazione romana col legittimare il figlio naturale Roberto: cardinale vescovo di Costanza e legato al Concilio di Trento, ebbe ricchezze dallo zio Pio IV, insieme co' suoi cugini, i Borromei e i Serbelloni; non però a spese dello Stato, ma bensì coi beni dei Carafa. — I Barberini, nipoti di Urbano VIII, il pontefice che decorava i cardinali del titolo di *Eminenza*, ed edificava il palazzo di Castel-Gandolfo, primeggiano nella prima metà del secolo XVII, fra le famiglie papali; nè mai alcuna aveva eccitato sì gran cumulo di odio e di invidia, tanto per le guerre da loro attizzate, quanto per le immense ricchezze ammucchiate, che si facevano ascendere a quattrocentomila scudi di rendita annua. Assunto al pontificato Innocenzo X, dovettero allontanarsi da Roma ed esulare in Francia, dove, palleggiati dall'onnipotente Mazzarino, il cardinale *Antonio* veniva nominato Elemosiniere di quella Corona. Per la loro potenza e pe' loro gran seguito rientrarono presto nelle buone grazie del pontefice, che non solo li richiamava in Roma, ma nel 1652 concedeva al principe don Maffeo Barberini la propria pronipote Olimpia, figlia del principe Giustiniani. Riconciliatisi eziandio con la Repubblica di Venezia, erano aggregati al suo patriziato; nel tempo stesso che imparentavansi con Francesco d'Este, duca di Modena, il quale nel 1654 dava la mano di sposo a Lucrezia Barberini. Questa prosapia, che in sì breve tempo era salita tanto alto, estinguevasi con *Cornelia*, figlia ed erede di Urbano Barberini, principe di Palestrina, erede dell'intero maggiorasco istituito da Urbano VIII. Cornelia aveva sposato Giulio Cesare Colonna, e morendo nel 1797, ultima di sua casa, nominava erede universale il proprio figlio secondogenito *Carlo*, che assunse il cognome Barberini, e fu l'origine de' *Barberini Colonna*, viventi attualmente nel celebre palazzo di Roma. — Clemente X, ultimo degli Altieri, adottava il nipote suo, *Adolfo Gaspare Paluzzi*, al quale imponeva il proprio cognome, colmandolo di onori e di ricchezze. — Livio figlio di Carlo Odescalchi, fratello di papa Innocenzo XI, in mancanza di prole, con atto 13 maggio 1709, confermato dall'impe-

ratore Carlo VI, adotta per figlio ed istituisce erede generale *Baldassare Erba*, patrizio milanese (dei feudatari e marchesi di Mondonico, fratello di Benedetto, che fu cardinale ed arcivescovo di Milano), la cui ava paterna Lucrezia era sorella ad Innocenzo. In conseguenza di questo, l'Erba, tramutatosi in Roma, prima della morte dello zio-cugino Livio, avvenuta agli 8 settembre 1713, insediavasi nel palazzo di piazza degli Apostoli, e prendeva nome e grado di principe Odescalchi; mentre i fratelli rimasti in Milano usano anch'essi talvolta di aggiungere al proprio cognome quello di Odescalchi. Quel ramo della famiglia Erba sebbene divenuto decisamente romano (Odescalchi) è ancora, nel 1770, inscritto nel libro d'oro dei patrizi milanesi, non dimenticando di registrare il titolo feudale di duca di Bracciano; unico esempio di tal concessione in quella matricola anti-baronale. Giova notare che Livio Odescalchi, nipote del pontefice, ed il cugino Antonio Maria Erba, erano stati ricevuti in questo patriziato per iniziativa del Vicario di Provvisione e dei sessanta decurioni (11 dicembre 1676), « in maggior dimostrazione di pubblica gioja per l'assunzione al pontificato del signor cardinale Odescalco » come si esprime l'ordinazione del milanese Consiglio Generale[9]. Questo Livio poi comperò il feudo di Ceri, che il papa eresse in ducato nel 1689, e quello di Bracciano dagli Orsini; è creato, come vedemmo, principe dell'impero, conte palatino, investito del ducato di Sirmio in Ungheria, con patente di Leopoldo I (11 dicembre 1698); e sposa la poetessa Flaminia Borghese. Nel suo testamento lascia argenterie e quadri al cardinale Agostino Cusani di Milano suo amicissimo. — Agostino Chigi, mercatante sienese, prediletto banchiere di Leone X, a cui prestava denaro sulle gemme del triregno, riputato l'uomo più ricco di Roma, banchettava col papa nella villa che aveva fatto costruire sulle sponde del Tevere e che gli affreschi di Raffaello resero famosa in tutto il mondo. Ebbero i Chigi un pontefice in Alessandro VII; i cui nipoti vennero in possesso del *principato Farnese*. — Massa e Carrara feudo dei Malaspina, marchesato imperiale per diploma di Carlo V,

---

[9] Archivio Civico.

16 luglio 1529, era venuto per femmine nelle mani dell'abbiatico di Franceschetto Cybo, figliuolo di Innocenzo VIII, nel 1555. Alberico, figlio di Ricciarda Malaspina e di Lorenzo Cybo, che aggiunse al proprio nome quello della madre, ottenne dall'imperatore Massimiliano, con diploma 25 agosto 1568, la dichiarazione di principe del S. R. I. e ne fece pubblicare editto e bando. I successori ebbero dall'imperatore Rodolfo II (17 giugno 1596) il privilegio di unire allo stemma della famiglia l'aquila imperiale, e dall'imperatore Ferdinando II quello di creare conti palatini (25 agosto 1620[1]). — Con tutto questo, però, il patriziato cittadino il quale anche in Roma, come in quasi tutte le città italiane, era cresciuto in faccia ai baroni; che aveva usurpato il diritto di eleggere il papa; la cui dignità gli stessi imperatori di Germania non avevano sdegnato di concentrare nella loro persona; questo patriziato, che finiva col fondersi coi feudatari in una classe informata da un solo pensiero, si conservava tenacissimo nell'eterna città; dimodochè anche delle casate principesche romane; sia derivanti dai grandi baroni della campagna, sia di origine popolare, anche se tenevano stanza da qualche secolo in Roma — come i Caetani, i Rospigliosi, i Borghesi, i Barberini, e in genere tutte le famiglie nipotesche non antichissime — erano escluse dall'*albo della nobiltà romana*, da cui si prendevano le *sessanta famiglie di patrizi coscritti*, volute dalla costituzione Urbem Romam di papa Benedetto XIV. Antitesi fuor di tempo, veramente strana, a cui rimediava papa Pio IX, ammettendo i baroni nel numero de' patrizi, col chirografo 2 maggio 1853 « sulla conservazione dell'albo dei nobili romani.

Da questa digressione, che potrebbe essere prolungata di molto, non è a stupirsi se le grandi famiglie di Roma penano a staccarsi da un passato pieno di avventure, a cui presero tanta parte i loro antenati: a cui debbono lustro, onori, ricchezze, potenza; e se non si mostrano troppo soddisfatte nel vedersi demolite, per ragione di pubblica utilità, dalle nostre leggi; principalmente da quelle concernenti i maggioraschi, senza de' quali le tradizioni si disperdono, ed

---

(1) Vedi LITTA-MURATORI. *Opera citata*.

alcuni dei [illegible] di una [illegible] civiltà non hanno più possibilità di [illegible]. Educati e cresciuti per attuare un ideale infinitamente [illegible] da quello vagheggiato da uomini di Stato, obbligati ad [illegible] ad un organismo imposto dalla pedanteria, dall'assolutismo dei partiti, che vogliono soluzioni decisive conformi a teorie di [illegible] sarebbe assai più praticamente opportuna la conciliazione [illegible] compromesso, la equa tolleranza di tutte le opinioni — non [illegible] i rampolli di quelle antichissime stirpi avranno la forza di [illegible], e, diciamo pure, l'abnegazione di sopprimere d'un tratto in [illegible] l'altero barone, lo storico patrizio, per rinascere, come [illegible] borghesi e insinuanti uomini d'affari[11].

Oltre i [illegible] i feudi imperiali, oltre le dignità ecclesiastiche e le alte cariche [illegible] civili, rialzava in sommo grado la potenza di un casato, e [illegible] credito il diritto sovrano di batter moneta. Dare un [illegible] di tutte le famiglie che in [illegible] lo conseguirono e di esso [illegible] sarebbe [illegible] alquanto arduo: peraltro farò del mio meglio [illegible] più che so, per non ommettere possibilmente alcun nome, [illegible] ai numerosi manoscritti del bolognese Guido Z[illegible] in [illegible] grossi volumi in quarto, nella [illegible] del gabinetto [illegible] in Brera, nonchè all'opera [illegible] e alla continuazione a stampa dello stesso [illegible] dire come nelle famiglie che regnarono [illegible] alla loro suprema autorità. Così batterono [illegible] maggiori rilevanti dall'Impero

---

[11] L'almanacco di [illegible] d'Europa [illegible] di una certa autorità, benchè ora dia segno di [illegible] altre famiglie principesche italiane, di cui [illegible] Altieri; Bonaparte (i principi di Canino); Boncompagni [illegible]; Caetani; Chigi-Albani; Colonna con le sue diramazioni, Barberini-Colonna [illegible] di Sciarra; Doria-Pamphilj-Landi; Lante Montefeltrio della Rovere; Massimo; Odescalchi [illegible]; Rospigliosi; Santacroce, [illegible]; alle quali si potrebbe aggiungere la [illegible] di principe [illegible] e [illegible] famiglia fiorentina. Delle altre parti d'Italia [illegible] Belgiojoso [illegible] del Friuli, [illegible] in Carinzia; i Giovanelli in Venezia; gli Hercolani in Bologna; i [illegible] di Calabria e i Saluzzi in Napoli; gli Strozzi in Firenze.

o dalla Chiesa :) i duchi di Benevento; i duchi di Calabria; i marchesi di Monferrato; i Farnesi di Parma e Piacenza; i Gonzaga duchi di Mantova; i duchi di Milano; i duchi di Savoja; i granduchi di Toscana; i Dogi di Venezia; i d'Este duchi di Ferrara; i d'Este duchi di Modena; nonchè i sovrani e feudatari minori dell'Impero o di Santa Sede, quali erano i Bentivoglio, i conti di Coreggio, i principi di Massa e Carrara, i duchi della Mirandola, i marchesi di Saluzzo, i Gonzaga di Guastalla, di Sabbianeta, di Bozzolo, di Pomponesco, di Castiglione, di Solferino, di Novellara; gli Spinola; i Landi principi di Val di Taro; i duchi di Urbino; la Repubblica di Genova; la Repubblica di Lucca. Le città furono le prime ad avere dagli imperatori diritto di zecca. Tra le famiglie non sovrane troviamo i Tizzoni de' Crescentini e di Desana (a Lodovico Tizzoni, vicario imperiale, fu dai Vercellesi nel 1411 ceduta la contea di Desana). I Radicati, conti di Coconati. I del Carretto signori di Savona, di Chiavesana e del Finale, ebbero privilegio di battere moneta, nel 1496, da Massimiliano I imperatore eletto. I Ferrero Fieschi, signori e conti di Crepacuore e di Lavagna, principi di Masserano (conti nel 1249), ottennero diritto di zecca da Guglielmo re dei Romani; ma dopo le infauste imprese contra Genova, passando nel 1548 i loro feudi nella famiglia Doria, perdettero anche il gius di zecca. Giulio Spinola, figlio di Filippo, marchese del S. R. I. e di Arquata, fra gli altri privilegi annessi a quel marchesato, acquistava diritto di moneta. Carlo Centurioni, figlio di Luigi Centurioni e di Maddalena Salvaga, feudatario imperiale e marchese di Campo, nato l'anno 1615, fu creato conte palatino e principe del S. R. I. dall'imperatore Ferdinando III, l'anno 1639, con privilegio di monetare. Carlo V, imperatore, concedette al principe Andrea Doria la facoltà di far coniare ne' propri feudi ogni sorta di monete, di oro e di argento; privilegio confermato a quella casa da Ferdinando III. Teneva una zecca in Loano, la quale lavorò fino al 1650 allorchè la principessa tutrice ne ordinava la chiusura, rimanendo così inoperosa fino al 1661 (27 marzo) nel qual giorno la principessa Violante concedevane l'esercizio a certo Blevet, intraprenditore nizzardo, per anni quattro, mediante l'annuo canone di pezzi mille da otto; nel 1668, l'affitto fu prorogato per anni tre. Nel 1665, d'ordine della suddetta principessa, aprivasi,

per conto della famiglia, altra zecca nel castello di Toriglia. Gli Spinola, conti di Tassarolo, ottennero nel 1312, dall'imperatore Enrico VI, privilegio di batter moneta in loro terra. I Giustiniani di Scio, pure genovesi, ottengono lo stesso diritto. Sopra la zecca del castello di Fosdinovo in Lunigiana, spettante ai Malaspina, esiste una iscrizione del 1668, in cui leggesi qualmente fosse Ottone II che dapprima concedesse loro tale sovrano privilegio; riconfermato dall'imperatore Leopoldo, ai 4 giugno 1666, al marchese Pasquale Malaspina: nè il gius dei Malaspina appoggiavasi a feudi, ma era prettamente inerente al casato. I Landi batterono moneta in Val di Taro, Val di Ceno e Campiano; il primo ad accordare loro questo diritto fu Carlo V, in favore di Agostino Landi; diritto dagli imperatori Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo successivamente confermato. La zecca dei Landi fu eretta in un meschino villaggio detto le *Case de' Bertoli*, a mezzo miglia circa di Campiano.

Batterono pure moneta Estore Visconti, figlio naturale di Barnabò, come signore di Monza e Gian Giacomo Medici come castellano di Musso. Quest'ultimo aveva ottenuto tal privilegio quale marchese di Musso, da Antonio de Leyva luogotenente e capitano generale per l'imperatore Carlo V in Italia, alli 25 aprile 1528, mentre alli 28 dello stesso mese ebbe il titolo di conte di Lecco; così l'Argelati; ma Francesco Bellati[12] opina invece il Medici facesse coniare di suo capriccio, quando ne aveva maggior bisogno, ci è prima di esserne regolarmente autorizzato. Il terribile castellano fece coniare quattrini di puro rame, descritti dall'Argelati (tomo 3 pag. 71), aventi nel diritto la sua testa con le parole « Io. Ia. de Medicis. M. Mussi » e nel rovescio il fiume Adda raffigurato in un vecchio, e in una nave in acqua, senza iscrizione; un'altra moneta consimile ha il *Mussi* scritto con una sola S. — La seconda moneta è d'argento; porta nel diritto uno scudo diviso in due parti; nella parte superiore un'aquila imperiale, da lui probabilmente ottenuta in uno col diritto di zecca; nella parte inferiore una palla, insegna di sua famiglia; intorno: Io. Jacobus

---

12 Il Bellati è il raccoglitore de' manoscritti del Zanetti.

de Mediciis; » nel rovescio « Marchio Mussi Co. Lenci » nel mezzo una croce. Una terza pure d'argento sotto la zecca di Lecco (che però si crede battuta in Mussoi), porta da una parte il Marchese armato, a cavallo; dall'altra uno scudo, con la palla e cimiero a pennacchi; e la solita leggenda. Una quarta, del pari di argento, verosimilmente un quarto del ducato che allora si coniava in quasi tutte le zecche, oltre il busto del Medici, con la iscrizione come nella prima, senza il titolo di conte di Lecco, rappresenta nel rovescio la sua impresa, un brigantino col motto « Domine salva vigilantes » allusione alle sue energiche doti; nella sommità una palla, arme sua. Narrano le cronache, che nella maggiore distretta il marchese di Musso battesse anche moneta di cuojo con un F spezzata (vedi pag. 138). Anteriormente all' epoca medicea (si crede dal 1519), in quello stesso castello, Gian Giacomo Trivulzio, il vecchio maresciallo, faceva coniare quella specie di moneta detta *cavallotto*, dall'impronta del cavallo, moneta propria a varie città, del valore di soldi sei imperiali. Nel nostro archivio di Stato si conserva la grida (agosto 1519), in cui sono chiaramente indicate le monete della zecca di Musso. Diritto di zecca era stato concesso al Trivulzio e suoi discendenti da re Luigi XII duca di Milano, con diploma 2 marzo 1496, nel feudo di Musocco, per monete del peso della zecca di Francia e di Asti. Ecco i suoi conì.

I. Lo stemma di sua famiglia in uno scudo; al disopra una celata ornata da pennacchi, ed una sfinge che tiene un cartello nelle mani; all' ingiro « Io. Ia. Triul. Mar. Vigle. Et. F. M. » Dal rovescio un san Giorgio a cavallo; all'intorno « Sanctus Georgiu. » È d'argento.

II. Lo stemma Trivulzio, in un semplice scudo e all'ingiro « Io. Ia. Triul. Mar. Vigle. Et. F. Mar. » Dal rovescio un san Giorgio a piedi; all'intorno « Sanctus Georgiu. »

III. Altra d'argento, con le stesse figure e le leggende: dal dritto « Io. Ia. Triul. Mar. Vigle. Et. F. M. » dal rovescio « S. Georgiu. »

IV. Altra di rame, simile alla seconda, senonchè il nome del santo è espresso per intero, così: « Sanctus Georgius. »

I principi Trivulzio, della linea collaterale a quella del mare-

sciallo, batterono anch'essi moneta nei feudi di Musocco e di Val Mesolcina, concessi da Ferdinando II ad un Teodoro. Altro Teodoro, discendente di questo, vi fece coniare le seguenti monete in argento:

I. Testa nuda, giovanile, con lunga chioma, corazza, e all'intorno « Theod. Triul. S. R. I. Et. Val. Misol. Princeps » al disotto 1676. Dal rovescio uno scudo ornato, su cui tre volti con una sola testa, coronata, col motto *Unica mens:* all'ingiro « Co. Musochi. X. Bar. Ret. Imp. XIIII. Et. C. » È della grandezza, finezza, peso del *Filippo* di Milano.

II. La stessa effige: al disotto 1676. Dal rovescio lo scudo coi tre volti, come sopra: (vero secentismo con cui si voleva raffazzonare un'arme parlante, come se la invitta insegna del gran maresciallo non bastasse più alla dominante spagnolesca albagia): all'intorno « Co. Musochi. XI. Baro. Retinş. Imperia. XIV etc. È questa moneta la metà della precedente e porta, certamente per errore, la parola *Imperia*, invece di *Impera*, cioè *Imperator*.

I fratelli Tazio e Robaconte da Mandello, ebbero il feudo imperiale di Maccagno sul Lago Maggiore per investitura di Ottone imperatore, e il loro lontano pronipote Giovanni Mandelli ripete il privilegio di zecca da Ferdinando II, con diploma 16 luglio 1622. Antonio di Barbiano e di Belgiojoso, insieme col titolo di principe del S. R. I. e di Belgiojoso, ebbe dalla Corte di Vienna nel 1769 diritto di zecca; coniò due monete: il tallero e lo zecchino con la propria effige. Giorgio Corio patrizio milanese riebbe lo stesso diritto dal re di Boemia nel 1597; è però dubbio se siasene mai approfittato. Abbiamo qui raggruppate le famiglie di Milano che vantarono diritto di zecca. Non appare che i della Torre coniassero propria moneta come signori della nostra città; si hanno invece loro monete come patriarchi di Aquileia; la più antica moneta milanese che porti impresso nome di casato con stemma gentilizio, appartiene alla famiglia Visconti innanzi che avesse titolo ducale.

I conti Cavalli hanno da Ferdinando II privilegio di zecca, dato in Praga nel 1627. Il principe Livio Odescalchi viene dall'imperatore Leopoldo (11 dicembre 1698) creato duca di Sirmio, e in un colpo riceve facoltà di coniare moneta. Esiste un diploma in data 4 agosto 1709.

nel quale l'imperatore Giuseppe I accorda a Gian Paolo Maria Melolupi, marchese di Soragna, titolo di principe del S. R. I., con diritto di zecca, nei termini espressi per gli Odescalchi. Gli Ippoliti, nobili mantovani, (i quali da Roma erano passati in Lombardia) marchesi del S. R. I., per diploma di Ferdinando III, ebbero il feudo imperiale di Gazzoldo da Carlo IV, con investitura di mero e misto impero, *cum potestate gladii et cessione vicum*, formole amplissime ed onorifiche, espresse nell'imperiale diploma del 19 dicembre 1354. Tale investitura, nei secoli posteriori, fu sempre rinnovata, perfino dall'imperatore Carlo VII nel 1740, e per ultimo da Francesco I, ai 16 maggio 1747. Si conoscono tre battute di monete di questa famiglia in Gazzoldo, con le date 1590, 1591 e 1663[13]. Diritto di zecca aveva Castruccio Castracani signore di Lucca, vicario imperiale sopra Lucca, Pontremoli, e tutte le sue terre di Lunigiana, per nomina di Lodovico il Bavaro (4 giugno 1324). I Bentivoglio battevano moneta ad Antignano; i Pepoli nella loro contea di Castiglione (dei Gatti), per concessione di Leopoldo I, anno 1700. Gli Appiani, fino dal 1392 signori di Piombino, ebbero zecca solo nel 1509; passava il diritto nei Lodovisi, i quali fecero coniare non solo in Piombino, ma altresì in Follonica e nell'isola d'Elba. Morto il principe Gio. Battista, in sul principio del secolo XVIII, quella famiglia, abbandonando il soggiorno della sua piccola capitale, cessò anche di battere moneta. In Padova avevano zecca i Carraresi, e i Trissino in Vicenza, ma solo dopo il 1300; cosicchè credo cadino in errore gli autori quando affermano fosse Nicola (figlio di Paolo Trissino uomo di grande autorità e governatore di quella città) investito del vicariato imperiale con diritto di battere moneta di rame,

[13] La terra di Gazzoldo era ritenuta *campo franco*, vale a dire terreno su cui potevansi liberamente combattere sfide. Si ha memoria di un duello intimato ai tempi di Francesco I re di Francia, tra un cavaliere franco e ed altro inglese i quali convennero di battersi appunto a Gazzoldo, previo permesso del conte (che lo aveva accordato senza restrizioni). Ma il re, saputo l'affare [illegible] lo spiacere, spedì un corriere con lettera all'Ippoliti facendogli [illegible] quel [illegible] onde questi si decise a ritrattare la licenza; atto tanto gradito dal re cristianissimo, che spediva un secondo corriere con lettera di ringraziamento al conte di Gazzoldo, nella quale lo trattava di *mon cousin*, e gli prodigava le espressioni più generose ed onorifiche. (*Vedi manoscritti di Brera — Zannetti*.)

argento ed oro, e di improntarvi l'insegna ed arme di sua famiglia, attribuendone la concessione ad Enrico I (anno 1013), concessione che sarebbe stata approvata dal successore di lui, Corrado (anno 1024); risultando ciò contrario ad ogni storica verosimiglianza, perciocchè in quei secoli il privilegio di zecca non si dava a famiglie, ma solo a città; e anche la stessa Vicenza non può vantarsi di averlo conseguito innanzi la pace di Costanza. Gli Scaligeri tennero zecca in Verona. Ezzelino da Romano lasciò gli eruditi in dubbio se avesse o no moneta propria, tanto sono sibilline le sigle che parrebbe adoperasse. Pandolfo Malatesta ebbe zecca in Brescia quando ne fu signore, il solo, ritiensi, fra i tanti cui quella città subisse, il quale imprimesse su moneta il proprio stemma. Anche i Martinengo ebbero zecca. Giorgio Benzoni governò Crema da padrone dispotico, dal 24 febbraio 1405 al 31 luglio 1414, con imperiale consenso; poscia, fino al 1423, come feudatario del duca di Milano, con titolo di conte di Crema; ma, costretto dagli intrighi del duca Filippo Maria a partirsene, riparò a Venezia, dove venne ascritto fra quei gentiluomini. Si hanno di costui ducati d'oro e d'argento[14]. Popone, patriarca di Aquileia, ottenne da Corrado imperatore privilegio di zecca l'anno 1028. Il vescovo di Trento, Federico Wanga, invece, lo ebbe solamente nel 1207, da Filippo re de' Romani. Massimiliano I concedendo, ai 27 maggio 1517, ai fratelli Gio. Francesco, Manfredo e Giberto d'Austria, la contea di Correggio per sè e discendenti in infinito, conferisce loro diritto di zecca; e Carlo V, con investitura 20 gennaio 1533, concede inoltre a detto Manfredo, conte di Correggio e discendenti, autorità di creare notaj, legittimar bastardi, restituire *in integrum*; e lo pone nel numero dei conti palatini. Finalmente i conti di Correggio divengono, per diploma dell'imperatore Mattia, principi del S. R. I. I Ben-

[14] Ducato si chiamava la moneta d'oro che i Veneziani (ad esempio dei Fiorentini, che nel 1253 ristabilirono pei primi in Italia la battuta di monete d'oro, coniando il fiorino) stabilirono di battere nell'anno 1283, sotto il doge Gio. Dandolo; ciò che non si fece realmente che l'anno appresso. Si chiama *ducato*, probabilmente dalla figura e nome del doge in essa impressa. Nel secolo precedente re Ruggero aveva imposto questo stesso nome ad una sua moneta da lui coniata nel 1144, nel ducato di Puglia (vedi Garampi p. 2.) — Anche il bey di Tunisi ebbe ducati d'oro.

tivoglio vanno debitori dell'ambita prerogativa all'imperatore Massimiliano, che l'accordava senza restrizione di luogo. I Malatesta di Rimini, nella loro qualità di vicari della Chiesa, si arrogarono diritto di zecca. Il Sigonio fa calare in Italia questa famiglia con Ottone III, che le donava alcuni feudi in Romagna: ad essa la venuta in Italia di Carlo di Angiò dava occasione di figurare come capi guelfi. La bolla 17 gennaio 1463, nella quale papa Pio II vietava di battere moneta in terre pontificie a chi non ne riportasse speciale permissione, e la rinnovazione di tal divieto da parte del successore di lui Paolo II, non sembra fosse in vantaggio dei Malatesta derogata. I Manfredi (che si vogliono del medesimo ceppo dei Pico, dei Roberti e dei Pio di Carpi) coniarono in Faenza. Girolamo Riario nativo di Savona, nato nel 1445, nominato da Sisto IV castellano di Sant'Angelo; dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza-Visconti investito del Bosco di Alessandria con titolo di *conte*; adottato della famiglia Sforza-Visconti, quando sposava Caterina figliuola di Gio. Galeazzo, comperò dallo stesso duca i dazi della terra a lui infeudata, per scudi 16,31[illegible] d'oro: ebbe poi da papa Sisto la città di Imola, dopo averla ricuperata alla Chiesa dal duca di Milano, per scudi 80 mila, ricevendone poscia investitura per sè e discendenza sua in perpetuo, mediante annuo censo di fiorini duecento, con facoltà di battere o far battere moneta di qualunque qualità, con privilegio di improntare l'insegna di santa Chiesa, e, dice il diploma « la tua unita all'armi de' successori nostri[15]; » ciò in qualunque luogo della città, contea, e distretto di Imola. Tommaso Campana, nella sua opera *De familiis illustribus* (capo XV), fa discendere i Riario da Degenardo capitano scozzese e da Adelaida figlia di Ottone imperatore (966). I Varano di Camerino ebbero diritto di zecca da Bonifacio IX papa, nel marzo, anno undecimo del suo pontificato. I Montefeltro e i della Rovere ebbero, come dicemmo, zecca in Urbino. Giovanni della Rovere,

15 « Sisto vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio lo nobil uomo Girolamo Visconti de' Riari, vicario in temporale per noi e per la santa Chiesa, nella nostra città di Imola o nel di lei territorio e distretto, salute ed apostolica benedizione.... Dato in Roma appresso san Pietro, l'anno dopo l'incarnazione 1477, 28 ottobre, nell'anno settimo del nostro pontificato. »

benchè in età di quattordici anni, veniva dallo zio papa Sisto IV, nel 1471, decorato del titolo di prefetto di Roma, poscia, a' 12 ottobre del 1475, investito della signoria di Sinigallia e del vicariato di Mondavia, con titolo di vicario temporale di santa Chiesa romana, per sè, suoi figli e nipoti legittimi e naturali, col peso di cento ducati d'oro di Camera annuali.[16] Alessandro Sforza, signoreggiando Pesaro dal 1444, dominio acquistatogli dal fratel suo Francesco duca di Milano, comperandolo da Galeazzo Malatesta per ventimila fiorini d'oro, tenne una zecca molto attiva. Così i principi di Salerno. La casa dei duchi di Capua lasciò monete coniate in Adria, aventi in margine le parole « Mattheus de Capua » con lo stemma gentilizio. Ecco in qual modo. Allorquando Giovanni Antonio principe di Taranto, con altri magnati del regno, mossero, nel 1459, fiera guerra a re Ferdinando di Napoli con l'intento di spogliarlo del trono, Aragono Giosia Acquaviva, riprovando in cuor suo tali novità, senza avere però il coraggio di combatterle palesemente, rinunziava al ducato di Adria, (che l'antenato suo Antonio acquistava da re Ladislao nel 1393), e vi sostituiva Matteo da Capua, partitante del re; ma alla fin fine, rappattumatosi interamente con Ferdinando, rientrò nella signoria dell'antico suo ducato. La summentovata moneta deve dunque essere stata necessariamente battuta nel lasso di tempo in cui il feudo d'Adria fu in mano del duca di Capua. Il Carli[17] asserisce che i marchesi del Monte in Toscana ebbero zecca, ma non ne cita alcuna prova; anche la famiglia dei marchesi del Monte di Santa Maria, signori di un feudo posto vicino alla città di Castello, usava, a detta dello stesso autore, diritto di moneta; ma anche qui appoggia il suo asserto con prove tutt'altro che convincenti. Abbiamo monete degli Oderlafi principi di Forlì; di Giovanni da Vignati signore di Piacenza; di Musso Beccaria signore di Pavia; di Roberto Sforza signore di Ascoli; dei conti di Gorizia; dei Grimaldi principi di Monaco ai quali era duopo « rubare sul mare » poichè il signore non vi avrebbe

[16] Libro II dei vicariati di Paolo II e Sisto IV.

[17] Tomo III pag. 141.

potuto campare senza ajutarsi della pirateria[18]; dei Ferreri abati di san Benigno. Da questa rapida rassegna, dalla quale il lettore, spero, avrà potuto se non altro formarsi un'idea del modo con cui veniva concesso quel supremo privilegio, non sarà difficile il rimarcare come la maggior parte delle famiglie non sovrane lo conseguirono dagli imperatori dei Romani, principalmente nei secoli XVII e XVIII; come tal concessione implicasse non ordinaria potenza in quei che l'otteneva, e il più delle volte andasse compagna col titolo di principe del S. R. I. e con la posizione di fendatario imperiale; soventi di entrambe le qualifiche. In secoli alquanto più lontani, l'insigne prerogativa venne talvolta acquistata dai Vicari imperiali e persino da famiglie illustri, ma prive di questo requisito.

Tra le schiatte innalzatesi nel secolo XIII a grande potenza, senza peraltro foggiarsi a dinastia regnante, disegnaronsi con carattei tutto proprio nelle rivoluzioni italiane i Pelavicino o Pallavicino, progenie di antichi marchesi, i quali non appartengono ad una sola città, ma si può dire egualmente a Italia tutta. Procedenti dall' stesso ceppo di casa d'Este, dei Malaspina e dei marchesi di Massa (vedi pag. 16), cioè di origine longobardica, si propagarono in due grandi linee, di Genova e di Lombardia. La prima si diramò in Bologna, poi in Inghilterra e in Ungheria. La linea lombarda discende dal famosissimo marchese Oberto, a cui Martino della Torre affidava nel 1229 il governo di Milano, che tenne per cinque anni come signore e capitano generale. Quest' ultima si suddivise in due gruppi, il primo comprende le diramazioni di Milano e di Cremona. Al secondo gruppo, detto di Parma, appartenne il gesuita Sforza Pallavicino.

Le celebri sette famiglie di Pisa formarono per alcun tempo un ordine separato di quella nobiltà, e facevano risalire la loro venuta in Toscana ai tempi della discesa in Italia di Ottone il *rosso*, attribuendone la origine a sette baroni dell'impero. Sono li seguenti: Visconti, Godimari, Orlandi, Verchionesi, Gualandi, Sismondi e Lan-

[18] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, pag. 452.

franchi. I tre ultimi erano figli di uno [illegible] padre, quindi fratelli; per lo che lo storico di Pisa Marangoni, considerandoli per una sola famiglia, ne mette altre due in loro vece: [illegible] e Gaetani. Dante nell'inferno riunisce i nomi delle tre famiglie [illegible] immortale dell'incomparabile episodio del conte Ugolino: « [illegible] Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi » (canto XXXIII)[19].

Le inaudite vicende che portarono [illegible] rivoluzione nell'ordinamento politico della nazione italiana, [illegible] le singole aristocrazie delle città e Stati della penisola, che si [illegible] fondere in una sola se ogni aristocrazia non avesse più per [illegible] che un significato storico, un'importanza da museo[20]. Nonostante, [illegible] grandi fatti crearono qualche nuova famiglia, o per dire più [illegible], alcune individualità eminenti, che, date circostanze favorevoli, [illegible] ranno forse capostipiti di nuove casate. Fra coloro che acquistarono [illegible] araldiche onorificenze in una maniera degna veramente dei [illegible] cavallereschi, si può citare il generale Enrico Cialdini, a cui la [illegible] delle Romagne, e la presa dell'ultima fortezza in cui si rinchiudeva il re di Napoli della casa dei Borboni cogli avanzi del suo esercito, valse il titolo di duca di Gaeta; così si dica del [illegible] Giulio Belinzaghi, sindaco della città di Milano, uomo onoratamente arricchitosi con le grandi speculazioni bancarie. Vittorio Emanuele [illegible] da Roma per ricevere con straordinario apparato nella antica città dei re d'Italia, Guglielmo potentissimo imperatore del nuovo impero di Germania, il quale scendeva da Berlino per [illegible] in modo solenne (18 ottobre 1875), dopo il primo abbraccio al [illegible] fratello, presenta il capo del Municipio milanese con le parole: « Je vous présente le *comte* Belinzaghi syndic de Milan. » Questa [illegible] dall'eroe italiano e diretta all'eroe delle genti germaniche, [illegible] due fortunati rigeneratori di loro nazioni, riflette sulla persona che ne fa l'oggetto

[19] Vedi SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane*.

[20] [illegible] che il [illegible] all'Italia [illegible] Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, [illegible] Gino Capponi, [illegible] Ferrari, il quale [illegible] l'Europa con [illegible] dei più bei tempi della Romana repubblica.

uno splendore inatteso, e la indentifica con un avvenimento che il tempo renderà sempre più spiccato; in modo tale da prendere il carattere di una curiosità, quasi di un episodio storico. E ciò avveniva mentre per un altro rispetto, lo stesso personaggio, coprendo la più alta carica comunale, compiva la caratteristica evoluzione storica che fin dai tempi consolari fece del cittadino milanese un patrizio. Se le famiglie potessero ancora avere secoli di prospera vita innanzi a loro, sicuramente non sarebbe dimenticato dai tardi nepoti del neoconte un motto regale che rammenterebbe, col principio di loro nobiltà, una brillante pagina di storia patria.

Del resto non bisogna dimenticare che fu solamente col radicarsi del governo di Spagna in Lombardia che i nobili vi si impiantarono come classe sociale distinta d'una maniera ufficiale, sotto leggi e regole impreteribili, che perdurarono fino al 1796. Prima di Carlo V la delimitazione dei ceti non era segnata con linee di demarcazione sì nette come lo fu dopo; nè la nobiltà circondata da alcuna formalità, e neppure da precauzioni atte a mantenerla lungamente in posto; dipendendo essa, più ch'altro, dirò così, dalla pubblica opinione non soggetta a tribunali araldici; e più ancora, dai partiti politici, dall'umore, volontà, merito, slancio di chi si sentiva forte; e come tale sapeva farsi valere, od anche imporsi; quindi, ora innalzata, ora inghiottita da frequenti rivoluzioni, e infine depressa dall'infuriare della duchesca tirannide. Il Crescenzi, già da noi citato — autore mediocre di mente e mancante di acume critico — ma che naturalmente imbevuto delle idee, dei pregiudizî del suo tempo, ne ripercuote la eco — scrivendo sul finire del secolo XVI, cioè quando la nobiltà rifatta a nuovo, non aveva ancora messe tutte le sue radici, non erasi ancora fortificata coi fidecomessi numerosi, non ancora ravvolta nelle etichette come in un peplo che la distinguesse al primo colpo d'occhio dal gregge plebeo, mostrasi assai largo ne' suoi apprezzamenti. Nel *Trattato della nobiltà* (capo XXI) così si esprime: « È tale la vicendevolezza del mondo, che tutto dì, sugli occhi nostri si rappresentano la salita degli uomini nuovi, e la caduta dei vecchi. Vediamo famiglie per verità illustrissime, dal sommo della grandezza precipitosamente cadere; là dove una vile canaglia all'auge dell'uman fasto è portata Iddio sa come,

Antica è reputata quella famiglia che ha continuato cent'anni a vivere con splendore di nobiltà; di rado avviene che una tale si trovi; mentre pare fatale che le ricchezze in una casa ammassate oltrepassino la terza generazione; e dappertutto si vedono mendichi, se non i figli, i nipoti de' ricchi, mentre si arricchiscono i figli dei pezzenti. Ebbe a dire perciò quel saggio, che spesso i re si trovano esser figli dei servi, e i servi originare dai re. » — Ciò non basta. Quell'ingenuo paladino di tutte le posizioni sociali, si sbraccia per provare la supremazia degli uomini di lettere sopra gli uomini di guerra. In appoggio del suo asserto (che per quei tempi ci sembra abbastanza rivoluzionario), cita Ercole, Costantino Magno, Leone imperator d'Oriente, perfino lo Spirito Santo: riporta la dichiarazione dell'imperatore Sigismondo « che i letterati plebei sono per natura maggiori dei nobili e potenti non letterati » — di Roberto re di Napoli, il quale giurava al Petrarca avere più care le lettere che il trono – di Alfonso re di Aragona, che protestava avrebbe date tutte le sue ricchezze pur di divenir letterato: però è costretto anche lui ad ammettere essere dalla guerra derivati tutti gli antichi titoli nobiliari; poichè, confessa, presso i barbari pur troppo tenersi in maggior conto la forza muscolare che non l'ingegno, più la spada che la penna. Oggi il caso sarebbe alquanto modificato, giacchè scienza e forza finiscono per camminare di pari passo, ed è la prima oramai che vince le grandi battaglie, e decide della sorte delle nazioni. L'aristocrazia chinese non troppo dissimile di quella che avrebbe voluto il buon Crescenzi, e che oggi sognano i darwiniani per l'avvenire, è tutta basata sul sapere, fin anche sugli *esami;* e i grandi personaggi del celeste impero invece di nobilitare i discendenti, nobilitano, con una finzione barocca, gli antenati. Il celebre storico Cesare Cantù, in un suo apposito scritto critico inserito nel tomo XXII, 4 dispensa 1875, dell'*Archivio storico italiano* che si pubblica in Firenze, facendo a me e a' miei colleghi l'onore di occuparsi dell' opera « *Famiglie notabili milanesi,* » impugna alcune asserzioni emesse da me in quella mia breve prefazione. Impugna che « Tutti in Milano diventavano ottimati, quando facessero qualcosa di buono, di bello, di utile; tutti acquistavano titoli feudali, qualora avessero abbastanza risparmiato da

comperarsi un latifondo [illegible] un attento lettore potrà, spero, persuadersi che [illegible] in massima, nel vero; ben inteso [illegible] relativo, giacchè, se l'assoluto è nella mente [illegible] di chi [illegible] la storia, di chi ne medita la riposta filosofia, ne contempla il tipo imperituro; non può cercarsi nei fatti mutabili, [illegible] di [illegible], nella sua attuazione[21]. Le eccezioni — e dove non ce [illegible] — [illegible] valgono a demolire la regola. [illegible] vedemmo che [illegible] famiglia giungesse [illegible] raccogliere certa somma di [illegible] fra suoi un certo numero di individui, i quali si [illegible] degnamente in cose utili alla [illegible], al loro [illegible] per entrare nella piccola nobiltà, per poi salire [illegible] più cospicuo. Tanto è ciò vero che rarissime sono le [illegible] le quali, pur vantando tra predecessori un nome di qualche [illegible] (qualora elleno si siano conservate in evidenza) [illegible] per ottenere distinzioni araldiche. Caduto il [illegible] l'avvilimento, il marasmo, l'aristocrazia lombarda [illegible] un disdegno per tutte occupazioni, per titoli di [illegible], di cariche e di professioni, altre volte di [illegible] e parve venuta al punto di stimare unico requisito di perfetto gentiluomo un ozio completo; un *far niente* orientale; [illegible] di [illegible] alla società, di potere, sto per dire, impunemente [illegible]. Era forse il caso del proverbio toscano « Per più non potere, l'uomo si lascia cadere. »

---

[21] Scelgo un nuovo esempio fra cento: [illegible] Gaetano [illegible], come la danno memorie manoscritte del tempo, a cui [illegible] *Gi[illegible]*, [illegible], con bottega aperta in Milano nella contrada dei *Mercanti d'Oro* [illegible] di lui Marianna, figliuola di un mercante ne' *Due Mori*, [illegible] letterati, diventa feudatario di [illegible] [illegible], e muore nel 1752, lasciando molti figli; fra cui [illegible] si trova registrato nell'elenco de' cavalieri ammessi agli onori della Corte arciducale [illegible] 177[illegible]

XI.

QUADRO RIASSUNTIVO

(PATRIZIATO E FEUDALISMO)

ANALOGIE. UNO SGUARDO ALLE ARISTOCRAZIE ITALIANE

CONCLUSIONI.

Se le remotissime aristocrazie dell'Asia e dell'Africa, se il patriziato del Lazio [illegible] fecero consistere il proprio vanto nel procedere per figliazione diretta dai [illegible] primi fondatori del paese; se, dai Normanni, l'aristocrazia [illegible], [illegible] del [illegible] ed arbitra, si può dire, del potere legislativo di una parte per diritto ereditario; se la magiarica dai Magiari, e [illegible] dai Franchi; se la germanica, invece, si compiace non [illegible] di [illegible] non da un popolo che siasi soprapposto ad altro più antico, ma bensì dai capi leggendari che guidarono in tempi [illegible] le migrazioni prettamente germaniche; da que' prodi [illegible] che [illegible] le aquile romane e condussero attraverso il mondo [illegible] orde vittoriose; dagli eroi dei Nibelungen, come i Greci dai [illegible] e dagli eroi d'Omero; l'aristocrazia italiana non potè accampare [illegible] pretensioni ad origini precise e ben determinate, poichè queste si frantumarono in una varietà [illegible] da [illegible] insieme il pro ed il contro, gli elementi [illegible], i vinti ed i vincitori. L'aristocrazia baronale e [illegible] in [illegible] in Venezia, ma di origine [illegible] di carattere feudale in [illegible] — artigiana in Firenze e venuta su da plebe indigena — territoriale in Napoli.

Quali tipi spiccati ed opposti fra di loro! Il patriziato milanese, per certo, riverbera in sè stesso, nella sua ristretta cerchia, quell' ecclettismo che si osserva complessivamente nell' intera Italia. Il nostro territorio, dalla decadenza dell' impero occidentale, fu troppo aperto a tutte le invasioni, a tutti gli eventi, a tutte le idee, per riuscire a conservare una speciale impronta, un carattere esclusivo, a somiglianza di altre provincie e città della penisola meno esposte ad estranee influenze.

A Milano non tutti i nobili erano ascritti al patriziato[1], come non tutti i patrizi (prima della seconda metà del secolo decimosettimo e in senso più ristretto, più araldico, fors' anche prima del 1718) appartenevano, a rigore di termine, alla classe aristocratica. Erano i patrizi milanesi, come a dire, i discendenti delle popolazioni latine vinte dai conquistatori stranieri, saliti poco a poco, e per propria energia, in fama e potenza col Comune; una eletta categoria di semplici cittadini, i notabili, i maggiorenti del popolo della città contrapposti ai signori dei castelli, accresciuti di mano in mano da tutti quelli che per la loro posizione rispetto alla cittadinanza in mezzo alla quale avevano gettate profonde radici, e raccolta una somma di interessi e di affezioni, presentavano maggiori garanzie di voler prendersi a cuore le sorti del Municipio e dello Stato che si trattava di amministrare, fra cui, con savio consiglio, i nostri giudiziosi padri, cercavano i loro mandatarì, schivi sopratutto di gente estranea (sola eccezione il podestà), fin da quando raccoglievansi in massa a deliberare nel pubblico arengo. — Se, definitivamente soppresso dal Lautrec, nel 1518, il troppo numeroso Consiglio Generale, per sostituirgliene uno assai più ristretto, la *Cameretta*, come lo chiamava il popolo milanese nel suo efficace linguaggio — pur conservando ancora per secoli giurisdizione sull'intero ducato (per tras-

[1] Si possono citare alcune famiglie rinomate per nobiltà che non erano comprese nel patriziato, quali: Dal-Verme, Ajroldi, de' Capitanei di Arzago ecc. ecc.; ed altre molte non vi entrarono che assai tardi. Quando in tempi meno da noi lontani, il patriziato divenne un documento di specchiata nobiltà, non vi si ammisero que' nobili, anche fregiati di titoli feudali, che non potessero presentare le prove di cui abbiamo discorso nel capitolo III di questo saggio.

formarsi, dopo le rivoluzioni cominciate nel 1796, nell'attuale Consiglio Comunale, la cui sfera di attività veniva circoscritta al solo Comune di Milano). — Se, passando attraverso tante vicissitudini, il patriziato cittadino, andò fondendosi coll'aristocrazia araldica e feudale, in modo però da formare sempre una varietà della specie; in maniera che, da due forze divergenti, ne uscisse un tutto armonico; se quindi, le cariche devolute ai *gentiluomini*, passarono in appanaggio ai *patrizi*, fattisi *nobili cavalieri*, fu conseguenza naturale di molte cause; alcune delle quali scaturiscono dal logico sviluppo della stessa privilegiata posizione del patrizio; altre, dalla piega che presero le evoluzioni politiche e sociali tratteggiate in questi capitoli; nonchè dall'insistente predominio dell'idea aristocratica, penetrata dappertutto, dominatrice assoluta; infine, dalla invincibile tendenza di ogni antitesi a conciliarsi, mediante reciproche concessioni. Contuttociò i *cittadini patrizi*, divenuti *cavalieri patrizî*, e dimenticatasi la umile origine di molti di loro; anche allorquando per affrontare quel libro d'oro fu richiesta una nobiltà più antica, più distinta, più rigorosamente comprovata, di quello pretendesse il tribunale araldico governativo da coloro che domandavano di essere inscritti nel suo catalogo; classificati in prima linea fra i nobili di *nobiltà generosa*[2], nondimeno andavano privi di titoli feudali; rilevavano sempre dal corpo decurionale, esclusivamente scelto fra i loro; dai *Conservatori degli Ordini*; nè mai del tutto si dimenticarono, almeno in certe forme esteriori, di essere figli della plebe latina, creature del Comune; i seniori della città; i discendenti dei 900 del Consiglio Generale; dei popolani che avevano fatto stare i feudatarî. I *cavalieri titolati*, all'incontro, dipendevano dall'impero, dai duchi, dall'autorità governativa, da un tribunale araldico imperiale; bisognava si *appoggiassero* ad un feudo; erano tuttavia, o per meglio dire, i più fingevano di essere emanazione di un feudalismo che non era nella loro indole storica; eredi dei conquistatori; vassalli e pretoriani di Cesare, quantunque in realtà, non di rado figli del la-

---

2 Vedi Documenti: *Etichetta di Corte.*

voro, a cui un [illegible] compiacente aveva aperte le porte per entrare nell'aristocratica corte; e, ad andar per la breve, eransi a loro talento schierati quali pretendenti ai diritti baronali come cosa meno scabrosa del pretendere al patriziato. Quanti poi fra cotestoro, e non erano pochi, per qualsiasi motivo, erano rimasti fuori del concistoro patrizio, stavano con impazienza spiando il destro per potervi conquistare un seggio; speranza che poteva essere incitamento a condotta irreprensibile, a vita operosa. Che poi generalmente in Italia, la classe elevata [illegible] piuttosto i successori de' borghigiani, potrebbero provarlo anche certe abitudini conservate fino al presente e di cui abbiamo fatto un cenno: la casa della famiglia italiana è sempre la città; nè potea essere altrimenti. Le tradizioni patrizie, la forza delle cose, lo stesso organismo politico-sociale del paese, che non concede alcuna prerogativa ai grandi proprietari; le sue condizioni territoriali, la portano a fermar sua stanza dentro le mura dell'antico Comune. Il ricco milanese, che non sia un puro agricoltore, nella residenza campestre posta in luogo ameno, fra colli e pei laghi, non mai o ben rare volte possiede i vasti e ubertosi latifondi, checchè faccia per imitare il costume di oltremonti — per acclimatare fra di noi quella *vie de château*, di cui è impossibile riprodurre qui le grandi abitudini, poichè tutto vi si oppone — sarà sempre in villeggiatura, fra ozî beati rammentanti, sotto diversa forma, quelli descritti sì al vivo dal Goldoni; e quando esso gran signore vorrà ad ogni costo prolungare quel suo soggiorno, subirà le conseguenze di chi si isola dal consorzio del proprio simile; finirà per non trovarsi più all'unisono con la parte più eletta, militante della nazione; infine per essere interamente dimenticato[3]. Ogni allusione al feudalismo fu lasciata da banda dallo stesso Governo austriaco, dopo il 1814, sopprimendo i nomi de' feudi accoppiati ai titoli: cosa che del resto non era mai invalsa nell'uso; eccettuando pochissimi casi

[3] Al tempo del Cesarotti lo stare in villa a lungo era riguardata abitudine degradante; « la nobiltà (dice egli) perde [illegible] splendore se continuamente villeggia... Quando la nobiltà fosse di questo genio la [illegible] della plebe.... Ma [illegible] alla nobiltà il decoro, se ella vive fuori della città » ([illegible], p. [illegible]14-15).

nei quali tal nome era ormai così indissolubilmente immedesimato con quello della famiglia che il levarnelo sarebbe stato impossibile[1].

In Toscana, negli Stati estensi, in tutte le città degli Stati pontificì, conservossi fino all'ultimo la distinzione fra patrizì e nobili — ritenuti i primi una classe superiore dei secondi — col diritto nei Comuni di inscrivere nuovi nomi nell'albo municipale. Nel regno di Napoli, nel quale insubordinati baroni ebbero tanta potenza da stare in campo contro i re, un patriziato cittadino non fu possibile si componesse a contrabilanciare l'invadente feudalismo, credo, con danno di quel sociale consorzio; pure le città avevano facoltà di rilasciare lettere nobiliari, valide solo quando fossero confermate dal re o dall'imperatore. Ammettevasi invece con larghezza una nobiltà secondaria in chi prestava personali servigi alla corona ed allo Stato, ed a chi distinguevasi nella carriera ecclesiastica e nelle lettere; una terza nobiltà in quelle famiglie vissute civilmente e con decoro per tre generazioni.

Il Piemonte, paese del paro storicamente feudale, tutto assorbito come era nella sua dinastia di duchi, non conobbe che aristocrazia territoriale, come lo provano gli stessi nomi di famiglia: mentre Venezia, che fu, in ultima analisi, un comune erettosi a gran potenza, ebbe puramente patrizì sorti dalla vetusta popolazione della città.

La Repubblica di Genova, che non si tenne sempre sì fieramente indipendente, deturpata che era da un vizio di origine, quello di essere vassalla dell'impero, non può vantare un patriziato di una impronta così netta; tutto di un pezzo: così puro di influenze esteriori, come il veneziano; ma si lasciò sedurre da ambizioni feudali, in fatto non consentanee all'indole sua.

Riassumendo, si può conchiudere che la nobiltà milanese, risultato dell'amalgama che abbiamo tentato di analizzare, in complesso, fu un'accozzaglia di nomi arrivati per vie differenti alla

[1] Così fu dei Barbiano di Belgiojoso; Stampa di Soncino; Cavazzi della Somaglia; Medici di Melegnano (o Marignano); Varese di Rosato; ne credo ve ne sieno altri (Vedi *Flecchi*).

stessa meta, partendo in epoche più o meno remote, o più o meno recenti dal punto medesimo, (qualche pochi venuti di fuori, frammenti di estere aristocrazie); la cui successiva inscrizione nell'albo dei *nobili patrizi* non era basata su alcun principio storico; ma solo sopra eventualità metodiche. Il patriziato ambrosiano non potè essere, per la sua stessa origine, animato dalla fedeltà feudale, dall'ardore cavalleresco, che stringeva l'aristocrazia piemontese attorno al loro capo, il re, e la obbligava, in tempo di pace, a dividere con lui le cure dello Stato; ad inforcare gli arcioni, al primo squillo di tromba ripercosso dall' eco delle rupi fra cui abitava; sguainare il brando per seguirlo sui campi di battaglia; finchè potè vantarsi di dare un Cavour, il quale, non invocando come Dante un imperatore straniero, ma, come Macchiavelli, un principe italiano, doveva spianare la via agli eroi di Savoja ad assidersi sul trono dei re d' Italia. Il patriziato ambrosiano non fu, come in Venezia, un' oligarchia tenace, saldamente organizzata, fieramente esclusiva, che dai primordi della società compostasi dopo le invasioni nordiche, invade ogni cosa e con la chiusura del gran Consiglio, e la successiva formazione del libro d'oro (1319), si impadronisca del potere e regga con mano inflessibile la Repubblica. Non fu, come in Napoli, una caterva di feudatarî, nobilitati dalle terre, portanti titoli di *principe*, di *duca*, di cui adottano l'appellativo, celando così un nome di famiglia molte volte oscuro; di cortigiani che circondino un monarca, dal quale attendano cariche di corte e sovrani favori[5]. Nè,

[5] Alcune famiglie napoletane calarono da oltr'alpe ai tempi di Carlo V, o in quel torno, e ripetono origine guerriera. Oltre agli Altemps, i Lannoy venuti dalle Fiandre; i De Leyva e gli Avalos dalle Spagne. Questi ultimi furono gli eredi del cognome, armi e stato della casa di Acquino Anica di Pescara, d'ondo era uscito san Tommaso. Già prima d'allora, i Cantelmi, con altri commilitoni, erano scesi con Carlo d'Anjou per l'impresa di Napoli; ed arricchiti da Carlo I, davano principio a famiglie che, stabilite nel regno, si innalzavano a grandezza. Nell'alta Italia gli Eccelini, procedono da Ecelo, seguace, nel 1036, dell'imperatore Corrado II il Salico, il quale, in benemerenza di servigi ricevuti, lo investiva della giurisdizione di Onara e di Romano.

Abbenchè nel cessato regno di Napoli fosse stato ufficialmente dichiarato, non potersi acquistare, con la compera di un terreno già feudale, i titoli annessi in passato al terreno medesimo (reale dispaccio 7 dicembre 1839), pure, in via di favore, le terre diedero sempre titoli ai plebei a[illegible]chiti — potrei

come in Firenze, una prepotente borghesia commerciante, che afferra, con un colpo di mano, le redini del governo, costringendo i nobili a rinnegare il proprio cognome per uno plebeo, ed inscriversi nella matricola di qualcuna delle arti della città; se pur vogliono avere ancora qualche ingerenza nella magistratura statutaria della repubblica[6]. Nè, come in Genova — dove succedeva appunto il contrario — una classe oligarchica, dopo che Andrea Doria, padroneggiando con mano vigorosa i popolani, arbitri dello Stato col doge Simon Boccanegra, mettevali alle strette, o di abdicare al maneggio della cosa publlica, o di piegarsi ad entrare negli *Alberghi* dei patrizî, ed adottarne stemma e cognome, sagrificio imposto anche ai non plebei[7]. Non, come in Roma, un consorzio compatto, assimilato tenace–

---

citare qualche esempio. La moglie, quando rimanesse orba del padre, trasmetteva regolarmente i titoli di qualunque grado fossero al marito, senza riguardo alla nascita di lui; diritto che poteva continuare a godersi anche se rimasto vedovo.

[6] A tale scopo, la famiglia Tornaquinci cambiò il proprio nome in Tornabuoni. — Simone Pazzi assunse quello di Accorri, ed Antonio e Filippo, membri della medesima famiglia, abbandonarono ambedue la consorteria dei Pazzi, adottando, l'uno il cognome *Delfini*, il secondo quello di *Ghanozzi*. — Pepe Buondelmonte, rinunziando alla nobiltà, si fece chiamare *Montebuoni*. Questo sacrificio non li riabilitava interamente, dappoichè non concedevasi ai graziati il godimento delle tre prime magistrature: il *confaloncerato*, il *priorato*, e i XII *buon-uomini*. « Furono tolti dal novero dei magnati e fatti di popolo da cinquecento nobili; alcuni poi di questi, se vollero diventare veramente popolani, mutarono i loro casati, a ciò astretti o per ingraziarsi: casati che ripresero quando venne a capo della Repubblica la casa dei Medici. » Le famiglie fiorentine uscite dagli ordini popolari hanno quasi tutte la identica storia. Arbitre dello Stato, nel secolo XIII, ricchissime nel susseguente, mediante la mercatura, e perciò moltiplicantisi in una infinità di diramazioni, divennero celebri con le cariche, le lettere, le vicende politiche. Non poche tornarono povere sul finire di quel secolo, per la caduta dell'impero d'Oriente, la scoperta del Capo di Buona Speranza e la tirannide medicea; fatti che tolsero loro le risorse del commercio. Quando i Medici, nel 1530, si accinsero ad abbattere la Repubblica, le diramazioni di quelle famiglie conservatesi ricche, si schierarono fra i loro partigiani; le povere, all'incontro, si fecero difensori armati della libertà della patria; giacchè osserva il Litta (*famiglie celebri*), la povertà *in uno che ricordi antenati desta coraggio*: io poi soggiungo un'altra verità, pur troppo dolorosa, che il movente più formidabile delle umane azioni, le più arrischiate, è l'interesse egoistico, condito spesso da un granello di invidia.

[7] Credo non far cosa inutile il riportare alcuni brani estratti da un volume a stampa, mancante di frontispizio e del *fine*, che si trova nei regi archivi di Corte a Torino, avente alla pagina num. 1 il seguente titolo: *Leggi e riforme della Repubblica di Genova fatte nell'anno MDXXVIII.*

« Primieramente, sapendo Noi niuna cosa essere stata più dannosa alla nostra città che le discordie

mente, benchè condito di ingredienti cosmopolitici; infiammato fino al fanatismo da una idea: quella di fare del successore di S. Pietro l'erede di Costantino; disciplinato da una potente società, la jeratica; quasi fosse tuttavia invaso dallo spirito ardente della sublime pin-

---

et fattioni de' cittadini, onde si ritrova distrutta, travagliata e lacerata, e quasi del tutto ruinata; desiderosi quanto più sia possibile, che dagli animi de' cittadini, la memoria di quelli si cancelli, et siano dalla Rep. sbanditi questi istessi nomi detestabili. Costituimo che per l'avenire nell'elleggere i Magistrati, e nel maneggiare qualunque altro negotio civile non si habbia alcun riguardo di fattioni e di colori, poscia che l'uso e l'esperienza assai bene ci ha insegnato niuna cosa di ciò essersi potuto pensare più perniciosa. Sia adunque di quei Cittadini, che la Rep. governano, un solo ordine spento del tutto, il nome di popolari e nobili in quel modo che fin qui si è fatto, e rimanga la cura della Rep. appresso quei Cittadini massimamente, che per dignità di vita, per integrità de' costumi, e per lunga habitazione de' suoi maggiori in questa città debbono meritamente agli altri anteporsi: e quelli solamente habbiam voluto essere scritti nel numero de' nobili, i quali per testimonianza di fama pubblica habbiamo conosciuto essere tali, che debbano meritamente nell'ordine di Coloro essere posti: a quel numero adunque habbiamo di tutti gli ordini i detti Coloro che nel modo predetto sono stati degni del nome de' nobili, e in questo così eletti come si è detto. Et i posteri loro saranno in perpetuo chiamati nobili Cittadini, de quali tutti, benchè sarà un solo ordine di grado e conditione, sarà nondimeno il chiamarsi de Cognomi con diversa [illegible]; perciò che tutti sono stati da noi divisi et partiti per le famiglie, o come volgarmente si dice, per [illegible] Alberghi, come più distintamente appare nel libro delle descrittioni, il qual numero di famiglie abbraccia tutto l'ordine di Coloro, che saranno chiamati nobili Cittadini.

. . . .

Et perchè è cosa giusta che i Cittadini ancora dagli altri ordini, i quali come per ingegno, per costumi, per modestia, per meriti verso la Republica, et per essere ornati di tutte le altre virtù hanno potuto essere stimati eguali ai nobili, così ancora tra gli altri Cittadini del suo ordine più eccellente acquistino grado, che si confaccia alle virtù loro et godano degli ornamenti et utilità della presente riformatione, statuimo che ogni principio d'anno i predetti Governatori possano elleggere sette Cittadini dell'ordine inferiore: ma che però siano di buona fama e nati di legittimo matrimonio et che non possano per l'avvenire essercitar arte mecanica, et bene considerata la vita et costumi di ciascuno scriverli nelle dette ventotto famiglie, i quali in questo modo eletti, et i loro posteri otterranno il Cognome di quella famiglia, nella quale sono stati scritti, ed il luogo e grado de' Cittadini nobili.

Et se alcuno che habiti fuori di Genova, nelle riviere ò altrove nel Dominio et giurisditione di Genova domanderà di esser aggregato nel medesimo ordine di Cittadini nobili, il quale partendosi da casa sua voglia venir ad habitare in Genova; ne essercitar arte mecanica; se havuta diligente consideratione, tale sarà trovato per costumi e per prudenza, che meritamente debba esser assunto al detto grado; et che sia di buona fama, e nato di legittimo matrimonio, come poco di sopra si è detto, si rimette nell'arbitrio dell'Illustrissimo Duce et Magnifici Governatori, che possino ogni anno aggregare tre di Costoro nelle famiglie de Cittadini nobili come prossimamente degli altri si è ordinato.

. . . .

Alla cura et autorità dei predetti Nobili sarà commessa ogni potestà della Rep. perchè di essi

zochera, la contessa Matilde. — Ma fu invece questo milanese patriziato un miscuglio di elementi disparatissimi; un complesso di famiglie con scarse tradizioni, interrotte e sconnesse — spinte da fatali circostanze geografiche a barcamenare per propiziarsi i proba-

---

nobili si eleggeranno i Magistrati e Consigli et Ufficiali, i quali avranno facoltà di regolare, governare e correggere tanto l'istessa città di Genova, quanto il suo Dominio e Giurisditioni, amendue le riviere, tutte le Provincie, Isole, Città, Castella, e qualunque altro luogo soggetto al Dominio di Genova; (eccettuandone però i Luoghi e Giurisditioni del Mag. Ufficio di San Giorgio) *Tolto da una copia manoscritta*).

Senonchè questi popolani, neofiti della nobiltà, che dal 1339 fino al 1528 avevano governato il paese a posta loro, penavano ad accontentarsi di una superficiale apparenza di potere. Queste due parti, dette dei *nobili vecchi* e dei *nobili nuovi*, chiamavansi del portico di San Luca i primi; del portico di San Paolo i secondi, dalle logge ove usavano radunarsi. — Dei ventotto Alberghi, ventitre componevansi di nobili; cinque appena di famiglie popolane. Fu poi espressamente vietato di formare albergo, alle quattro grandi famiglie popolari degli *Adorni*, dei *Fregosi*, dei *Guarchi* e dei *Montaldi*. — L'albergo genovese aveva qualche analogia con la *gens* romana, poichè conteneva sotto il suo nome e la sua bandiera gran numero di altre famiglie legate spesso in parentela alla principale. Nel secolo XV detti alberghi salirono fino al numero di settantuno, dai quali per altro rimanevano esclusi gli Adorni, i Fregoso, i Guarchi, i Montaldi, i Boccanegra, i Zoagli, i Sauli, i Giustiniani, i Defranchi, i Promontori e tutte le illustri stirpi popolari che avevano tenuto il potere in quegli ultimi due secoli; si eccettuino i Deformari e gli Italiani o Interiani. Nel 1528, non rimanendone più che 24, si volle compiere il numero legale di 28, aggiungendovi i Giustiniani, i Promontori, i Sauli, i Defranchi. In tal modo gli Alberghi furono composti dalle seguenti famiglie: Spinola — Fornari — Doria — Di Negro — Uso di Mare — Vivaldi — Cicala — Marina — Grilla — Grimaldi — Negrona — Lercara — Lomellina — Calva — Fiesca — Pallavicina — Cibo — Promontoria — Franchi — Pinella — Salvaghi — Cattaneo — Imperiale — Gentile — Interiana — Sauli — Giustiniana — Centuriona.

Nella interessante opera, ora assai rara, in cui Agostino Fransone raccoglie le «Armi delle casate nobili della città di Genova, ammesse al governo della Repubblica, ripartite nelli ventotto Alberghi, istituiti l'anno 1528» (Genova 1634), sono rappresentati successivamente i ventotto stemmi circondati ciascuno dagli scudi con le armi delle famiglie che concorrono a formare il complesso dei 28 Alberghi. Da questo parrebbe quasi che la famiglia originaria non fosse più che un nome, sotto la cui egida erano venute a collocarsi tante altre illustri prosapie, più o meno consanguinee; le quali abdicavano di buon grado alla propria individualità, per diventare quasi una diramazione di quelle grandi famiglie collettive, nelle cui mani era concentrata la sovranità della repubblica. Ma l'opera di Andrea Doria venne distrutta con la legge 17 marzo 1576, con cui furono aboliti i nomi degli alberghi, ed ogni famiglia dovette ripigliare il nome che anteriormente gli spettava. A proposito del fatto di attribuirsi i patrizi genovesi il titolo marchionale, ecco come, a un dipresso, si esprime il dotto cultore di storia patria, canonico Bianchi, quasi ufficialmente interpellato su tal questione dal Sindaco di quella città. — Non esistere un documento imperiale di Carlo V che dia diritto al titolo marchionale ai nobili genovesi; peraltro, si narra che Carlo V ad una raccolta di

bili signori dell'avvenire; quindi senza unità di intenti, ora meschini e servili, ora vivificate da lampi generosi ed arditi; condannate ad inchinarsi a monarchi stranieri — dai quali avevano comperati i feudi con mire puramente personali — quando scendevano, a lunghi intervalli, nelle nostre pianure per visitarvi con pompa solenne la metropoli; da quelli guardate con occhio diffidente, non li affezionando abitudine di convivenza; malmenate ogniqualvolta, non si arrendessero a farsi docili strumenti di loro politica; dall'austriaca Corte, ultimamente, che indovinatene le tendenze, strozzò sempre gli sforzi di quelle che tentassero di prendere atteggiamento meno passivo; di smentire la triviale accusa che nobiltà sia sinonimo di animo servile e di costumi corrotti, come lo avevano preteso non solo la satira pariniana, ma, nella loro troppo appassionata polemica, gli autori del *Caffè*; sui giudizî precipitati dei quali giurò la successiva generazione, per schivar la fatica di rifare il processo.

Buon numero di queste famiglie, al rovinare dell'edificio napoleonico, memori del governo autonomo, patriarcale e dolcemente tranquillo dell'arciduca Ferdinando d'Austria, principe quant'altri mai affabile co' suoi amministrati, di cui l'eco aveva attraversato le fortune della repubblica e dell'impero, ridestando nel loro cuore simpatie intense, che pochi riuscirono a soffocare, avevano invocato, preparato con opera funesta, il ritorno degli eserciti austriaci, speranzosi di vedere rivivere quei tempi lieti, spensierati, propizî ai privilegi di casta.

---

patrizi, credesi nel 1533, nel palazzo Doria a Fossolo, i quali rendevangli omaggio, diceva *Vos omnes Marchiones appello*. Con ciò non faceva se non che riconoscere un titolo agli aventi diritto al governo; titolo il quale aveva fondamento storico ed antica origine nella politica imperiale; per la quale dipendevano dall'impero i governi marchionali e tutti i feudi di sua creazione. Genova, prima del governo consolare, era *marca* nel senso rigoroso della parola. L'acconciamento di Andrea Doria sotto Carlo V, per cui la Repubblica, già Marca, veniva ad essere esclusivamente affidata al governo de' nobili, ed i nobili, tranne le aggregazioni fatte e da farsi, essendo appunto le famiglie divenute illustri nel governo della cosa pubblica, sotto la supremazia imperiale, riuscivano appunto ad altrettanti compartecipi marchionati, nel senso inteso certamente da Carlo V, il quale, uscendo in quell'astuto complimento, non faceva che riconfermare i diritti imperiali. Così i nobili patrizi genovesi ottennero la qualifica onoraria del titolo di *marchese*. Dopo il 1814 lo assunsero generalmente senza seria contraddizione dal governo di S. M. il re di Sardegna.

Ma, molte delusioni, portate anche dalla forza ineluttabile delle cose, assottigliarono poco a poco le file di quegli attardati e rispettabili sognatori del buon tempo andato. Allora, mentre alcuni, sia per propria iniziativa, sia risospinti dalla corrente, disgustati dal dominio straniero, rinfocolando le tradizioni degli audaci fondatori del su citato *Caffè*, e protendendo trepidanti lo sguardo verso la dinastia di Savoja, la quale fedele ad una idea fissa tradizionale, che esternava col titolo di *marchese d'Italia*, a cui non aveva mai voluto abdicare nonostante le pressanti imperiali rimostranze, faceva sforzi per incoraggiarneli sottomano; finivano, associandosi cittadini di ogni gradazione, a mettersi alla testa del movimento nazionale verso l'indipendenza — un piccolo fascio, che pure aveva volonteroso messo il piede nella via di prudenti riforme, segnata da Maria Teresa, ma che erasi allarmato di quelle fatte a precipizio da Giuseppe II, si ritrasse sgomentito, restio a promesse sperticate, incredulo alla efficacia di frasi rigonfie, di un gergo enfatico; incrollabile nel non voler riconoscere le condizioni dell'ambiente in cui nuotavano.

E qui, soffermandoci un istante, ripensando alla via che abbiamo misurata, a sì vario intrecciarsi di eventi, impariamo che, anche nella storia della nostra patria alcune avventurate famiglie tengono, come alcuni sommi individui, come alcune potenti nazioni nella storia del mondo, un cómpito provvidenziale; la missione di rappresentare, di svolgere una idea feconda, di tradurre in modo speciale nell'ordine dei fatti, principî teorici, idee astratte, o per lo manco di sopperire ad un bisogno, alla necessità di un dato momento; di rispondere in modo completo a qualche sentimento generalmente sentito. Quando percorsa l'orbita fatale, la nazione, la famiglia, l'individuo, si adagiano stiniti a meditare sull'opera loro, sono tosto messi da parte, e sostituiti da nuovi chiamati. Dalle gereralità, scendendo al caso particolare, potrei rafforzare l'enunciata teoria con esempi, prettamente milanesi. Noi infatti scorgemmo, agli albóri della nuova civiltà, nel primo secolo dopo il Mille, sbalzare dalla folla una famiglia di romana progenie, i Cotta — esprimenti il Comune che si sente in tutta la sua robustezza, libero ne' suoi movimenti, sbarazzato del castello feudale, che, raccogliendo in

un fascio le oppresse famiglie latine coi servi della gleba, gli emancipava dai nuovi signori del suolo, per farli liberi cittadini — i quali tentano cancellare le ultime odiose traccie della conquista straniera. E quando Stefano IX, trascinato dalla ferrea volontà di Ildebrando, proibisce il matrimonio dei preti, i Cotta si sforzano ad attaccare la causa del popolo a quella del pontefice di Roma, il quale pretende, non senza ragione, di tenere in pugno il lacerato vessillo nazionale, di essere il campione della democrazia italiana; di ribadire la rivincita delle vecchie popolazioni sui discendenti dei nordici invasori. Allorchè la Repubblica scende la curva, i della Torre ricapitolano, a così dire, le ultime convulsioni del governo di popolo, le battaglie fra questo e i nobili, fra i papi e l'impero, fra guelfi e ghibellini, e volendo sottilizzare, fra la razza latina e le razze germaniche. Sorgono i Visconti, i pretesi eredi degli antichissimi conti di Angera: e qui il quadro si allarga stupendamente al difuori del piccolo comune, e ci vorrebbe pinechemai il pennello di vigoroso artista a colorirlo; poichè la marea monta; ogni cosa si accalca; gli avvenimenti si complicano; il nodo si avviluppa, come nel poema dantesco: l'espressione della possanza, dell'indole quasi di questa dinastia si legge nelle sublimi linee, negli eccelsi pinacoli della gotica cattedrale; come gli Sforza, che ti rappresentano la gaja Rinascenza, sarebbero definiti nelle meravigliose pitture di Leonardo e de' suoi scolari; lo sarebbero nell'ospitale e in tutte quelle istituzioni da essi fondate, quando si cominciò a pensare che al mondo non vi sono solamente i grandi, i forti, i tracotanti, i fortunati, ma vi sono anche gli umili, i deboli, i calpestati, gl'infelici. A que' giorni di ristoro, di benessere, succedono tempi grossi, Francesi e Spagnuoli si disputano il possesso della nostra città col ferro e col fuoco; Milano sarà lo sperato guiderdone di loro fatiche: le calamità piovono a dirotta, le sventure incalzano; le popolazioni sbattute, giacciono intristite in profondo abbandono, sgovernate da un padrone lontano, indifferente ai nostri mali; mentre il Vaticano, dopo il Concilio di Trento, abbandona la causa dei popoli per abbracciare quella dei principi dispotici. Ma una famiglia con generosi conati cerca strappare questo popolo dalla sfiducia, toglierlo dalla apatia, dalla ignoranza, dalle ambascie, dagli spasimi, ravvivare in lui la fede nei proprî destini nel proprio

avvenire. I Borromei prendono in mano la città, e già notammo i loro grandi beneficî. La decadenza non sospende il suo corso fatale per ciò: fra il Vinci ed il Cerano (G. B. Crespi), fra le sculture del Bambaia e il colosso di Arona, il salto non si può misurare, ti dà il capogiro. Intanto, dopo incessanti sciagure, il sagrificio è consumato; lo Spagnuolo ha compiuta l'opera di prostrazione, e le depresse popolazioni, fatto il callo al giogo, hanno accettato l'ignominioso servaggio. Fra coloro che personificano questo decadimento, questo forzato acquietarsi, questo cupo marasmo intellettuale, misto ad uno sfoggio di lusso di un gusto pervertito, in mezzo a plebe ignorante, cenciosa, bistrattata, facendosi quasi a conciliare dominanti e dominati, si distinguono i Clerici. Arricchiti prosaicamente col commercio, sopraccaricati di incombenze governative, di dignità, gonfi di onori, acquistano una posizione singolarissima, dalla fine del seicento ai primi anni del regno riparatore di Maria Teresa, il periodo più nojoso, se mi è permessa l'espressione, che abbia attraversato la Lombardia. Splendidissimi signori impongono il loro nome alla via dove abitano, forniscono ufficiali agli ultimi eserciti feudali, intrepidi combattenti alle ultime guerre cavalleresche, entrano nell'Olimpo e seggono a pari, sebbene venuti dalla provincia, alle primissime casate della aristocratica metropoli. Anch'essi lasciano traccie artistiche, materiali di loro passaggio, di loro magnificenza, in armonia col carattere proprio, coi tempi; dei legati all'Ospitale; delle ville; un palazzo; i dipinti del Tiepolo. Fu questo veramente l'ultimo lignaggio, che esprimesse nei nostri annali cittadini un concetto, che avesse una politica a sè, se se ne eccettuino quelle che, un po' più modestamente, tramandavansi da padre in figlio, quasi una religione, il dovere di servire gli interessi municipali. Durante la seconda metà del secolo decimottavo, quando il paese comincia a riprendere lena, l'iniziativa, la direzione non è più in mano di una casa, ma di alcuni individui isolati che sanno riscattarsi dai loro compagni sciupanti tempo e denaro nelle bische e ne' teatri. Quantunque poche famiglie, come gli Archinti, i Trivulzi, i Litta, i d'Adda, i Durini[8] ed altre coltivino ed incoraggino gli

[8] La famiglia Durini è un altro esempio di quanto venni più volte affermando. Essa, come i Cle-

studî, e facciano gli onori di Milano, mentre i Belgiojoso e i Serbelloni, distinti per brio cavalleresco, per galanteria, prestano la loro spada a quei monarchi che tengono soggetta la Lombardia negli ultimi due secoli, acquistando rinomanza in Europa, grandezza in patria; pure, i generalissimi di questa marcia in avanti non sono le case dei Verri e dei Beccaria, ma sono invece Pietro Verri, Cesare Beccaria, ai quali finalmente si associa il popolo, rappresentato dal Parini. Così, il duca Serbelloni si mette a capo della reazione democratica, all'arrivo dei repubblicani francesi; il Melzi del rinascimento napoleonico; il Mellerio della ristaurazione austriaca; Federico Confalonieri della protesta contro la dominazione impostaci dalle alte potenze col trattato di Vienna del 1815; e finalmente Alessandro Manzoni, coll'inaugurare e compiere la rivoluzione letteraria, foriera della politica, col farsi l'apostolo dell'idea romantica, preparava la via a quel grande rivolgimento nazionale, a quella sospirata indipendenza

rici, salì in auge negli ultimi due secoli. Un Gian Giacomo Durini, oriondo di Como, fu descritto per mercante di seta ed oro l'anno 1624 (*vedi matricola*); poi fu banchiere (*vedi la grida del cardinale Albani governatore nel* 1634 foglio 7, e li rogiti di Ferdinando Lazzaro anno 1610, 1612, di Tobia Busca notajo in Como 1615). Gio. Battista (nato nel 1612) e fratelli acquistano da don Luigi Antonio principe di Ascoli e dal cugino cavaliere don Gerolamo, ultimi superstiti diretti della famiglia de Leyva, la contea di Monza, ottenendo da Filippo IV investitura li 6 gennaio 1648, con le precise onorificenze, espressioni e privilegi concessi già da Francesco II Sforza e da Carlo V imperatore nei loro diplomi ai principi di Leyva. Insediatasi la nuova famiglia nell'insigne borgata (ora città) vi si rese tosto benemerita, ristorando quell'antico castello (vedi iscrizione in marmo riportata dal Frisi; ricostruendo più ampiamente il ponte che conduce a Santa Maria delle Grazie, lautamente beneficando quella chiesa. I Durini cercarono rinomanza nelle altissime dignità della Chiesa romana, che illustrarono in modo splendido; perfino con la nunziatura apostolica a Parigi. In Milano un grandioso palazzo, che giganteggia in ampia via a cui i Durini imposero il loro nome, attesta la importanza che seppero guadagnarsi nella nostra città, nel cui patriziato furono accettati nel 1741. Un *Giacomo* (nato nel 1717) fu consigliere intimo, gran croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, capitano della Milizia Urbana nel 1742; conservatore della mensa ambrosiana, priore del Monte di Pietà nel 1773, infine dei XII di provvisione negli anni 1769, 1770 e 1778 — come lo fu il conte don Francesco nel 1782. — Altro Giacomo, in tempi molto più recenti, fu podestà di Milano per molti anni, in due riprese (dal 1807 al 1814 e dal 1827 al 1837) e si distinse per energia di carattere e per lodevole iniziativa; lottò con le difficoltà inesorabili della politica situazione di quel tempo, eppure riuscì a dare alla nostra città quell'impulso, che sviluppandosi in un ambiente infinitamente più propizio, la portò oggidì a quel grado di prosperità e di magnificenza che forma l'ammirazione di tutta Italia, e un po' anche degli stranieri (da *Documenti* nell' Archivio Vallardi).

politica a cui tutti i ceti, tutti gli ingegni, tutte le forze, il popolo in massa, con la sua irresistibile volontà, col suo buon senso pratico — che le sette politiche non erano, a gran ventura riuscite a corrompere — portarono il loro decisivo concorso. Ma se il genio nasce solitario, indipendente, senza precedenze di sangue, senza bisogno di inutili genealogie, non conosce tradizioni di famiglia, non ha antenati, nè discendenti, se non negli altri sommi del suo calibro — così non si può dire degli uomini di semplice ingegno, ai quali è necessaria applicazione allo studio, forza di volontà, intensità di attenzione, ed altri requisiti indispensabili ad acquistare vasta erudizione, profonda dottrina. A questi ultimi, la tradizione, le inveterate abitudini, l'ambiente in cui respirano, gl'insegnamenti, le massime succhiate nei primi anni dal padre e dall'avo, rendono possibile, facilitano l'assunto, iniziando, perfezionando la peculiare educazione con mezzi adatti che difficilmente si ponno surrogare con espedienti artificiali; tanto più quando si tratti d'impadronirsi di una disciplina speciale di cui la famiglia par quasi possegga da secoli il segreto. Studiando la storia delle prosapie che produssero personaggi di mente smisurata, troviamo che, quasi essi soli abbiano assorbito tutta la dose di acume bastante a dotare molte generazioni, la loro discendenza appare esaurita, e quell'albero che aveva l'aria di essere cotanto rigoglioso non dà più frutti: all'incontro quelle casate procreatrici di uomini meno sublimemente forniti, sembra perpetuino le loro belle virtù in tutto il lignaggio, le spandano su numerosi individui, con risultati che per feconda insistenza non sono manco utili alla società dell'istantaneo abbagliante fulgorare del genio.

Dissipati del tutto i fumi spagnuoleschi che vagarono nell'atmosfera per gran numero di anni dopo la caduta del governo di Madrid, ma dimenticatasi alquanto la signorile bonomia, e, per mutate condizioni finanziarie, esausta la generosa profusione, il patriziato tenta nuove vie, incerto ancora, quasi in cerca di quel novello ideale che solo apparirà distinto quando la giovine società italiana avrà preso un assetto definitivo; comunque siasi, ha smesso ogni fisima e pare si ricordi che gli stessi cavalieri di Malta, sì permalosi in materia, storicamente sono i discendenti dei borghigiani di Amalfi del secolo XI, e

devono i loro principî non alla spada, ma al commercio[9]: laonde parecchi nobili, i più robusti, scuotono le abitudini secolari, smettono la boria, riprendono atteggiamenti quasi borghesi, quell' antica fisonomia caratteristica loro propria, che i governi forestieri avevano contraffatta, e cercano conquistare con le opere quella posizione che una volta dava la nascita — si ritemperano col mescolarsi al popolo, di cui sposano le vezzose figliuole, e, rimontando alle tradizioni del Quattrocento, osteggiando ogni tirannia che impedisca la loro legittima espansione, si fanno intraprendenti, provvidi iniziatori di politiche libertà; combattono per la patria, e mantengonsi modello di lealtà, di filantropia; infine, vinta la causa della nazionalità italiana, diventano laboriosi, utili al proprio paese come i gentiluomini di altri tempi; e non è tutta colpa loro se, uscendo appena da un ozio forzato, esclusi da lungo tempo dai grandi negozî dello Stato, si trovano alquanto impacciati nell'affrontare l'alta politica. Uno solo vi si accinse, e riuscì egregiamente. Il sire di Venosta e di Metsch, il lontano pronipote del tenace ghibellino Corrado, cavalcando, non irto di ferro come il suo fiero antenato, ma con l'abito nero del diplomatico, da Firenze a Roma ai fianchi della inclita progenie dei prischi re d'Italia, installò senza facili entusiasmi, ma con pensato ardimento, nel palazzo del Quirinale, l'avventurata famiglia di Felice V, non fa ancora il secolo vassalla dell'impero. Ma anche quest'unico, uscito come s'è visto da famiglia, scesa non è guari in Milano per accasarvisi, da una valle posta all'estremo lembo d'Italia, non aveva nessuna forse delle tradizioni, delle abitudini, ed oso dire dei difetti dei primati milanesi[10]. Nonostante, il patriziato, la nobiltà, già morta come istituzione, coi feudi, con le abbazie, con tutto l'antiquato meccanismo

---

[9] L'ordine gerosolimitano ha alquanto smesso del suo rigore, ed oramai l'ottenere le onorate insegne dipende da apprezzamenti e da giudizi che risentono l'influsso dei nuovi tempi.

[10] Qualche altri personaggi viventi salirono a posti eminenti. Carlo de' marchesi d'Adda, senatore, fu governatore di Torino nel 1860. — Giuseppe de' conti Greppi è ministro plenipotenziario presso la Corte di Spagna. Furono ministri del regno d'Italia Stefano Jacini, Cesare Correnti, Emilio Broglio; è consigliere di Stato e senatore Achille Mauri, tutti distinti come autori di scritti letterari, storici o di economia politica.

medievale, scomparve anche come tipo di costumi, come figura caratteristica, annientata dalla stizzosa eguaglianza e dal prosaico vestito borghese, portato in dote dal taccagno medio ceto, quando salì al potere. Scomparve il fazioso partigiano che cavalca alla testa di balenanti gualdane; il pio gentiluomo innamorato dell'arte, che i fervidi pittori del buon tempo ritraggono divotamente genuflesso dinanzi alle loro divine madonne; l'arcigno, aitante spadaccino dai lunghi baffi e dal piumato *sombrero,* passeggiante le vie della città con codazzo di bravi; il mastro di campo dalla zazzera gigantesca cadente sulla luciccante lorica; il cavaliere aurato col latoclavo fregiato di porpora; il conte palatino avvolto nel turgido manto; il grande di Spagna dal grave portamento; il pensoso giureconsulto nel suo severo costume su cui spicca l'aurea collana; e l'incipriato tricornuto cicisbeo cascante di vezzi — insomma tutta la variopinta, la magica coorte degli originali di ritratti, che atteggiaronsi davanti al Luino, a Tiziano, a Paolo Veronese, al Rubens, al Wandick, al Velasquez, al Wan-Loo. Poesia ed arte non hanno più nulla a spigolare in un campo altre volte sì fertile di effetti, di contrasti, di immagini pittoriche, romantiche, eroicomiche; oggi sì terribilmente monotono; inaridito nelle sue sorgenti. Col tramontare del patriziato, con la rivoluzione che non sempre tramutò il gentiluomo in *gentleman,* svanirono anche quelle maniere forbite che ne erano come il profumo. Perduto ogni rispetto alle tradizioni della famiglia, che si rannicchia per lasciar trionfare l'individuo[11]; preoccupati del presente, senza darsi alcun pensiero

---

[11] Perfino alcuni impieghi erano juspatronato di certe famiglie. I Panigarola avevano l'ufficio od Archivio degli Statuti; gli Omati, i Longoni, gli Spanzotti le tre notarie del Tribunale di provvisione. I Brasca la notaria delle acque e strade, i Gallassi quella delle vettovaglie, ecc. Anche nelle pubbliche onoranze si scorge una radicale metamorfosi nel modo di vedere della società. Una volta si ricordava complessivamente tutta una casata e intitolavan i monumenti e vie agli Osii, ai Settala, ai Figini e cento altre, e solo per eccezione in tempi meno lontani, si ebbero le vie del Marino, del Morone, di Bassano Porrone, del Durino, del Bazzo, della Guastalla, Caluseo, il ponte Beatrice, porta Lodovica, ecc. — Ora che la famiglia è negletta, si ricordano con eccessiva larghezza i singoli personaggi, negando però con ciò il privilegio di illustrare tutta la prosapia. Dimodochè, risuscitandosi perfino la memoria del buon [illegible] si venne frettolosamente inscrivendo, a capo delle vie, il nome di uomini che meritarono più o meno della patria; anche a costo di surrogare la memoria di qualche

dell'avvenire, si posero in non cale certe squisite delicatezze, certo sapore artistico retaggio dei padri nostri, e vi si sostituì la volgarità pratica degli Americani conforme ai gusti della città più democratica d'Italia. Quindi andarono radicandosi abitudini grette, frutto di una educazione arida ed egoistica, da cui ne sbocciò una morale elastica, basata principalmente sul codice civile, la quale serve di bussola ad uomini mediocri, ma astuti, accettati per buona moneta, messi a paro coi pochi irreprensibili, dalla odierna società, convulsa, precaria, imbevuta di un *positivismo* che nega ogni speculazione metafisica; (mentre sembra rinasca negli eruditi certa simpatia per le tendenze neoplatoniche de' filosofi alessandrini, e per la figura di Ipazia) — turbata nelle sue più solenni credenze da una evoluzione filosofica delle più scabrose in cui sia mai stata incolta la sfiduciata umanità; in massima, ombrosa degli ingegni che volano troppo alto, e nel tempo stesso abbastanza ingenua per lasciarsi condurre da una petulante *réclame* in permanenza. In paese libero, ciascheduno può oramai farsi valere usando ampiamente, senza scrupoli, di tutti i mezzi materiali di cui è forte. L'idolo al quale è duopo inchinarsi esiste sempre, solamente ha cangiato posto; invece di posare sopra un trono, sentenzia nei comizî, e declama nei giornali; nè, per questo, è meno assolutista, meno intollerante, nè meno avido di incenso, di quanto fossero gli antichi. E sono perplesso, ripensando meco stesso alle splendide lezioni della storia, quando veggo che le oasi più invidiate in cui riposi la sbattuta umanità, compajono quando il timone dello Stato sia guidato dalla mano ferma e sagace di uomo poderoso, o da onnipotente oligarchia: la Repubblica romana; Augusto, Giulio II, Leone X, Lorenzo il Magnifico, Lodovico il Moro, la Repubblica di Venezia, Ferdinando d'Austria per Maria Teresa, la Prussia di Federico II, di Guglielmo e di Bismark, l'Inghilterra

---

fatto o di qualche monumento di storica importanza, con nomi stimabili, ma che non reggeranno di certo all'onore che si è voluto fare loro. Per chi non lo sapesse, ecco i personaggi a cui si dedicarono piazze, corsi, nuove o antiche vie: Manzoni, Beccaria, Verri, Giulini, Foscolo, Grossi, Berchet, Pellico, Cattaneo, Manara, Francesco Sforza, Alciato, Garibaldi, Cavour, principe Umberto, principe Amedeo, Vittorio Emanuele, Parini, Porta, Rossini, Oriani, Manin, Appiani, Luini, Paletta, Ansperto, ecc.

dei Lordi, corrispondono ai momenti in cui alcune singole società, secondo loro tornava meglio, ora godettero di una civiltà matura, tranquilla, squisitissima, sommamente feconda, abbellita da deliziosi capolavori artistici, letterarî, e rischiarata da scientifiche scoperte; ora seppero superare immense difficoltà, operare miracoli; mentre, talvolta, i governi fondati su principî teoricamente generosi, ma instabili, ma sparpagliati su troppi individui, portarono tumulti senza fine, rovine, povertà, ignoranza, decadenza in ogni cosa. L'esempio di Atene e di Firenze sono troppo straordinari per persuaderci del contrario: d'altronde il periodo della maggiore prosperità della città toscana ebbe principio dopo il 1383, cioè quando il governo fu in mano di pochi ottimati. Anche il suffragio popolare che, preso in teoria, in astratto, dato che l'umanità fosse formata da individui tutti egualmente perfetti, dovrebbe essere il cardine razionale di ogni politica, in pratica svanisce in una bella frase, imperocchè non sia nè equo nè utile che il voto di un idiota valga quanto quello dell' uomo di alta intelligenza e di vasta dottrina. Certamente, quelli che in un modo qualunque sanno uscire vincitori da una lotta elettorale, mostrano, in certa guisa, di essere i più forti, di avere a loro disposizione una somma maggiore di risorse opportune a dominare gli uomini, su cui peraltro le virtù tranquille non esercitano alcun fascino. Sia pure; ma allora tanto vale, dicono i partitanti del *cesarismo*, il sistema col quale il popolo affida i proprî destini addirittura al più forte di tutti. Tale è l'opinione di alcuni storici che si sobbarcarono a studiare con profonda attenzione le vicende dell' impero Romano, e che non dissimulano le loro simpatie per questa democrazia concentrata nelle mani possenti di un sol uomo; per questo impero antifeudale, basato sopra teorie opposte a quelle del diritto divino come lo si intese nel medio evo, che distribuisca con equanime imparzialità i suoi benefizî su tutte le classi della società, che sappia valutare con giusta bilancia gli individui di grande ingegno, e servirsene pel bene di tutti. Da codeste idee è invasato il partito che in Francia, ad una monarchia regia, basata sul diritto, o per dir meglio sulle reminiscenze dell'antica conquista salica, contrappone energicamente un impero che sorga dal popolo

celto-latino, di cui sono abitate le campagne; che si appoggi sul suffragio universale, cioè sui vinti dai conquistatori barbarici del quinto secolo.

Il mio tema per ora è esaurito; però, la quistione della aristocrazia, da me appena sfiorata, è ben lontana dall'essere sciolta in modo soddisfacente, definitivo. Se per questa fatale parola, che sprigionò tanta ferocia di ire, intendesi quel complesso di notabili, spinti a galla, come avviene in ogni civile consorzio, essa è, e sarà sempre, una necessità inerente alle condizioni stesse della natura; la quale, pur troppo, crea uomini di genio accanto ad imbecilli; uomini vivificati da spiriti elevatissimi, modelli di ogni virtù, accanto a turbe viziose, imbestialite da istinti turpi ed abbietti. Se — anche prescindendo da ogni resto di feudalità, da quell'organismo gerarchico che partoriva le immense vittorie dell'aristocratica Prussia sulla democrazia francese, quale l'avevano foggiata le rivoluzioni sociali — intendesi una porzione di famiglie cittadine, formanti una vera classe distinta, ereditaria, regolata da norme particolari ben definite, chiamate a reggere il paese — confortate da opportuni provvedimenti economici, atti a sostenerle per quel numero di generazioni necessario ad ampio sviluppo, e ad attuare nel tempo e nello spazio intero il programma civilizzatore, ideato ed iniziato dall'uomo di cuore e di genio, che ne fu capostipite; insomma che dovrebbero vivere e morire in servizio della patria, e custodirne gelosamente le sante tradizioni, per tramandarle ai nepoti — ognora pronta ad aprire una porta a chi ne sia veramente degno, attenta ad assorbire quanto produce di egregio la intera nazione — in tal caso, a parer mio, si potrebbero scrivere volumi, tanto per denigrarla, quanto per difenderla; e poi si sarebbe daccapo, sempre tentati a ricominciare la prova: e, sulle ruine, su quanto rimane di sano dell'antico cadente patriziato, innalzare quello dell'*avvenire*, tutto civile, il quale pienamente risponda ai bisogni di un paese novellamente riordinato in un gran regno. Il Senato, come nella gloriosa Repubblica romana, quando il montare *in Campidoglio* non era una frase da parolajo, ma un serio proposito; come nel moderno, strapotente impero Britannico, come in tutti gli Stati abitati da po-

polazioni germaniche; come in Ungheria, potrebbe essere, per una parte, ereditario in quelle famiglie che per meriti insigni, amore e carità patria, ricchezze, sia avite, sia guadagnate con onesta, coraggiosa iniziativa, inspirassero fiducia al popolo: fossero poi tenute a vincolare congrue rendite in favore de' venturi, che chiamati ad assidersi successivamente nel supremo consesso nazionale, è opportuno trovinsi completamente indipendenti, e sostengano con decoro, come senza scialacqui, l'alta posizione. Siano poi quei seggi ultimo guiderdone che stimoli i cittadini a rendere esimî servigi alla patria; a farsi grandi in qualunque siasi dignitosa maniera; o a mantenere viva quella grandezza che già avessero ereditata. Che quei maggioraschi però non sieno eccessivi, poichè avviene facilmente nelle popolazioni di stirpe latina, che chi è ricco oltre il bisogno sia trascinato a sprofondarsi in una vita di godimenti e di piaceri, che abbrutisce o per lo manco affievolisce innanzi tempo le facoltà mentali; sconvolge l'ordine della famiglia, ed invita molti a sottrarsi a tutte quelle laboriose carriere che formano l'appanaggio delle grandi famiglie in Germania, Austria, Inghilterra.

Or dunque, dopo quanto si è esposto — uno studio e una inchiesta — dopochè la spodestata nobiltà milanese cessò di formare una compagine di famiglie assumentisi l'impegno di accudire a tutte le incumbenze superiori della società, niuna eccettuata, le più brillanti come le moralmente più faticose, il concetto astratto di *nobile*, questo vano simulacro, frutto naturale di tutti i climi, che presenta tante faccie differenti, e si vestì di molteplici vocaboli ad esprimere tanti significati, tante sfumature — aristocrato, ottimate, patrizio, milite, valvassore, feudatario, vassallo, barone, magnate, gentiluomo, cavaliere, maggiorente, nobilitato, ecc.[1] — vano

---

[1] « Nobile e gentiluome non è una cosa stessa, poichè tutti i gentiluomini sono nobili; ma tutti i nobili non possono gentiluomini, che abusivamente, chiamarsi. Dicemmo convenire il titolo di nobile a chi ha insigne virtù, o a chi ha privilegio del principe. Questo non si può dir gentiluomo, se non ha lo splendore della stirpe. Quindi è, che la nobiltà della Francia stima più il titolo di *gentiluomo*, che quello di *nobile* come stimasi in Venezia, o di *cavaliere* come in Ispagna » (*Crescenzi — Il Nobile*).

simulacro che esercita tuttora, ed eserciterà ognora, sotto l'una o l'altra forma, un fascino irresistibile sulla immaginazione delle genti di tutte razze, perfino su quegl' individui che lo detestano: cosa può voler dire, in ultima analisi, e nel caso concreto in cui ci troviamo? — Può voler dire, i discendenti degli erculei ma odiosi eroi calati dalle nordiche steppe con torme fameliche a conquistare il nostro paese — Può voler dire, i pronipoti dell'antico patriziato e dell'antica borghesia latina, che non ebbe il cuore di morire a suo tempo, per la patria, col ferro in pugno — Può voler dire, i pronipoti di coloro che patteggiarono con lo straniero; ne appoggiarono la politica antinazionale; ne comandarono gli eserciti, saccheggiando a mano salva i popoli di estranee contrade, o, che è peggio, lucrando sulla miseria dei compaesani — Può voler dire, quelle famiglie, il cui nome è una vera benedizione e insieme un monumento archeologico; le quali, da secoli, formano una benefica sequela di uomini provvidenziali; che servirono e rappresentarono sempre la patria, il meglio che seppero, coi mezzi e nei modi da loro creduti i più idonei, sia con azioni vigorose, sia col consiglio; ma sempre con la coscienza di chi abbraccia con lo sguardo orizzonte più vasto del comune degli uomini, di chi sente di avere una missione patriottica da adempiere; traducendosi anche, in casi peculiari, in sorta di dinastie nelle quali una tendenza persiste, si sviluppa di generazione in generazione e si radica in modo che ci porga un semenzaio sia di uomini di guerra, che conoscano il segreto d' infondere il proprio impulso alle soldatesche, sia di prelati, sia di giureconsulti e di letterati, eruditi per tradizione, sia di probi amministratori — Può voler dire, la progenie di scapigliati demagoghi nemici dell'aristocrazia, che si innalzarono coll'adulare le plebi e con lo scatenarne le più selvagge passioni, sia per satanico istinto, sia per valersene poi ad abbattere i patrizî e mettersi al posto di quelli — Può voler dire, i figli dei figli di specchiati mercanti o di abili ed onesti operaj che ebbero anticamente seggio nel Consiglio generale, utili alle loro famiglie ed alla intera società; come di qualche furbi che si rimpinzirono di denaro tosando il gregge di seconda mano; i quali impiegarono tosto i lauti guadagni dei nonni a liberarsi dall' incubo dei loro spettri antipatici; foss'anche

col fabbricare genealogie fantasiose, appoggiate a diplomi apocrifi. — Può voler dire, i pronipoti di numerose generazioni vissute « senza infamia e senza lodo, » ma che appresero col lungo vivere agiato ed onesto, e qualche volta operoso, le pratiche di certe convenienze sociali, di certi principî di rettitudine e di perfetta moralità, a cui sono invincibilmente legati per educazione, per puntiglio, per forza di inerzia: (senz'altri commenti poi e di pieno diritto, chi sia stato giudicato nobile da un tribunale araldico, o possegga in proposito lettere, diplomi o patenti da un sovrano indipendente). Tutto questo può voler dire, una voce complessa, adoperata confusamente ad esprimere svariate combinazioni, alle quali nessuno pensa nel pronunciarla, per ricordarsi puramente dell'idea, comune a tutte, convenzionale, significante un qualche cosa che corrisponda all'ambizione ben decisa di voler posare, sè e i suoi, sopra un piedestallo che sovrasti al volgo ignoto, alla moltitudine inosservata, *spernere vulgus*, quasi che « da qualunque punto della terra non si possa slanciarsi verso il cielo. » In ordine politico, la prevalenza del patriziato ereditario, sia esso aristocratico, sia popolano, significa che l'unità non è l'individuo, bensì la famiglia — vuol dire che le sorti della patria non dipendono dalla fragile salute e dalla breve vita di un uomo, ma dalla lunga durata di parecchie generazioni. Nella vita pratica, certe doti riunite insieme, faranno sempre grande e possente un uomo: genio, vigoria e bellezza di corpo, nascita illustre; la quarta: il denaro, viene quasi sempre come conseguenza e corollario delle prime tre. Chi potrà vantarsi di raccogliere questi quattro requisiti con giusto equilibrio, potrà emulare la fama degli eroi. « La ricchezza, dice Esiodo, ha per compagno il coraggio e la virtù » — « I nobili, secondo Aristotile, ricevono dai loro avi virtù e ricchezze, » e Platone sentenzia che « il merito è ereditario, come la bellezza ed altre qualità. » Una sola schiatta in Italia salvossi dal cataclismo; quella regnante, che la logica della storia, piuttosto che i plebisciti, trasportava dalle nevi savojarde, in mezzo ai pini d'Italia ondeggianti ai tiepidi venti delle sette colline; dalla prosaica Torino, agli splendori della fantastica Roma.

La superiorità morale dell' antico sistema sui moderni ripie-

gli è così evidente, che agli stessi campioni del partito radicale balenò in mente il pensiero di fondare qualche dinastia, la quale tramandasse ai posteri il nome, il prestigio, le idee dei prediletti eroi. La tendenza ad attaccarci a qualche cosa che ci sopravviva; che trasmetta nel modo meno fuggevole le nostre tradizioni, è un istinto naturale nell'uomo; nè teorie dissolventi varranno a sradicarlo; che anzi quando crederamo d'esservi venuti a capo, ricomparirà l'antico vezzo rivestito a nuovo: perocchè, « l'ardore di cui ciascheduno è tormentato senza requie, ha per scopo la immortalità » (Platone). Il noverare fra i proprî antenati uno dei *mille* che sbarcarono col Garibaldi in Sicilia per conquistare un regno; alloraquando i secoli e la fantasia degli uomini avranno cosparsa di una tinta leggendaria quell' epica spedizione, sarà sicuramente un onore ambito dai grandi di là da venire; un vantò corredato da apprezzamenti che farebbero certamente strasecolare molti di quei paladini d'Italia, se potessero tornar vivi fra trecent'anni.

Sono lontani i tempi nei quali il popolo fiorentino portava in trionfo la Madonna di Cimabue, in cui i masnadieri risparmiavano pittori e poeti che rintoppassero in loro — in cui un gran pontefice si recava a visitare Michelangelo nel suo studio con un corteggio di otto cardinali; Raffaello passeggiava le vie di Roma seguito da cinquanta pittori; Carlo V degnava curvarsi a raccogliere il pennello che cadeva dalle mani di Tiziano, e il Bernini, l'Arimane dell'arte, viaggiava da Roma a Parigi con una corte simile a quella di un re. La democrazia come la si intende oggigiorno, non quella delle nostre gloriose repubbliche; la nuova filosofia, o per dir meglio la negazione di questa, vanno tutto uguagliando, e a forza di demolire finirassi per tarpare le ali agli ingegni, per togliere ogni poesia a questa nostra vita; ma col continuo deprimere ogni studio sublime, che non appartenga a tecniche applicazioni; col trascurare ogni lezione di alta moralità, scenderà sempre più basso il termometro della umana intelligenza; del civile consorzio, ridotto come sognano alcuni ad un immenso laboratorio di chimica e di meccanica applicata agli usi materiali della vita.

In ogni modo, non si potrà a meno di accordare una posi-

zione distinta, di fatto se non di diritto, limitata alla persona se non estesa alla famiglia, sottintesa se non esplicita, ai tanti cittadini che prestano opera assiduamente gratuita in principalissime cariche municipali; nella amministrazione di tanti istituti di beneficenza; in tutti i rami del pubblico servizio. Codesti servi del lavoro non retribuito sarebbero anzitutto meritevoli di essere insigniti dei distintivi cavallereschi *personali*, prodigati spesse volte non al vero merito, ma all'intrigo, ma ai favoriti del potere. E a più giusta ragione si guadagnarono in tutti i tempi, nella nostra città, una posizione direi patrizia, coloro che, con infiniti, faticosi studî — senza ricavare alcuno dei vantaggi a cui potrebbe pretendere quegli che spende il suo tempo in opere utili al proprio simile — fecero di pubblica ragione scritti atti ad educare e temprare il popolo, ad illustrare la patria storia, a ingentilire i costumi, a rendere vieppiù erudita la parte già colta della cittadinanza; coloro che si ricordarono infine che la saggezza socratica consisteva nel « sapere il vero per fare il bene. » Nè, per questo, nessuno si adombri; poichè alle onorande persone, alla gente dabbene, a tutte quante le classi che distendonsi sui gradi della scala sociale, si potrebbero ripetere le belle parole di Boezio « Nobili! perchè fate suonare tanto alto il vostro lignaggio ed il nome dei vostri avi? Nobili! Plebei! Se rimontate alla vostra origine, cioè fino a Dio che vi creò, alcuno di voi non è degenerato, eccetto colui che rinnegava la propria nobiltà col tuffarsi nei vizî e nelle infamie »[13]. Intanto, la società del secolo decimonono, non più sorretta dall'autorità compatta e moderatrice di ordini privilegiati; scossa com'è nelle sue basi più sacrosante; tergiversata dai moderni sofisti, che vorrebbero detronizzare Platone e Sant'Agostino, per mettere sugli altari Holbac, Comte, Vogt, Moleschott, Büchner — spegnere la limpida luce dell'ideale per sprofondarla nel torbido crepuscolo del materialismo — incerta, scoraggiata, illusa, invoca ansiosa un Cesare Augusto che, col rimettere in onore le pie costumanze degli avi, tranquillizzi le sconturbate co-

La Consolazione.

scienze dei timorati, di cui si compone la gran maggioranza, e rinfranchi le apprensioni degli uomini di senno, i quali pensano col grande segretario Fiorentino, che un paese quanto meno ha di religione, tanto più è vicino alla decadenza.

POSTILLE

CAPITANEI E VALVASSORI.

(Capitolo III — Pag. 47.)

Nel trattare de' varî gradi di feudatari è d'uopo avvertire che mi sono attenuto alla gerarchia meno antica; giacchè in tempi anteriori i soli arcivescovi, abati, badesse, preposti, duchi, marchesi, conti, erano propriamente i vassalli maggiori, o regi, i capitani del Regno o del re. I vassalli di costoro appellavansi poi vassalli minori. Coll'andar del tempo anche questi ultimi, cresciuti d'importanza, assunsero titolo di Capitanei, ossia Valvassori maggiori, ed ottennero anche di potere, alla loro volta, concedere feudi. Allora questi feudatarî, dirò così di terza mano, che rilevavano direttamente dai nuovi vassalli maggiori (detti Capitanei o Valvassori maggiori), furono chiamati Valvassori minori o semplicemente Valvassori. (Così la intende il Giulini — Vedi *Memorie, ecc.* Volume IX, pag. 14).

CONSIGLIO GENERALE.

(Capitolo III. — Pag. 53.)

Aggiungiamo altre notizie a quelle già date nel testo; notizie, per quanto ci consta, trascurate dagli autori di cose milanesi e da noi desunte da documenti originali.

Negli ultimi secoli, il Consiglio Generale era regolato: 1.° Dallo *Statuto Municipale*, 2 aprile 1502; quello stesso stampato in perga-

mena e posseduto dall'Archivio Civico; sezione storica. Tale Statuto, fra le altre cose, al capo 3.º della parte II, prescriveva, per poter essere eletto membro del Consiglio Generale dei 900, l'età maggiore di venti anni, congiunta all' abilitazione di amministrare il proprio patrimonio, nonchè al possesso degli altri diritti civili. — 2.º Dal decreto governativo 1.º luglio 1518 portante per condizione primaria, per poter conseguire il decurionato (dei LX), l'essere *nobile patrizio milanese:* e già abbiamo visto come fosse interpretata questa qualifica. (Il Consiglio perdette allora il diritto di nominare i proprî membri; diritto che passò al Governo). — 3.º Dal decreto governativo, 11 aprile 1584, il quale portò a 35 anni almeno l'età voluta pei decurioni. — 4.º Dal decreto del Consiglio Generale, 22 dicembre 1661, portante la seguente graduatoria dell' età per le cariche civiche. Anni 20 pei *probi viri* delle acque e strade; anni 25 pei XII di provvisione; anni 30 pei patrimoniali; anni 35 pei decurioni. Nel secolo XVIII, avanti il 1791, il Governo elesse a decurione anche persone che non contavano ancora 35 anni. Il Consiglio Generale non stabilì alcun impedimento al decurionato, non dipendendo da lui la nomina de' proprî colleghi; ma le regole che esso aveva dettate per le altre cariche e quelle che trovansi nella Riforma Censuaria del 1760, furono osservate anche per le cariche decurionali.

Ostavano alla elezione delle civiche cariche, compresa quella di decurione:

Essere debitore del pubblico. — Aver lite con esso. — Non aver resi i conti di qualche amministrazione pubblica. — Essere interessato in imprese civiche. — Possedere meno di seimila scudi di estimo. — Avere parenti in primo grado (padre, fratello, figlio) o in qualunque grado discensivo tra i decurioni sedenti. — Essere pubblicamente interdetto nell'amministrazione delle proprie sostanze. — Essere assente dalla città o dalla provincia di Milano, non per pubblica Commissione, al momento della nomina. — Più d' una volta il Consiglio Generale si rifiutò di ricevere nel suo seno individui, nominati a decurioni dal Governo, contro cui ostasse qualcuna delle predette massime. Non consta che Maria Teresa, nè Giuseppe II abbiano alterati gli ordini del decurionato milanese, come avvenne per quelli di

Pavia, Como e Cremona, in forza della riforma censuaria del 1760, dell'editto araldico, 29 aprile 1771, e del regolamento 1786 sull'amministrazione municipale. Nella prima e nella terza è lasciato intatto il nostro decurionato; e nella seconda è detto anzi che le altre città dello Stato adottino le norme del decurionato milanese. I tre casi di elezione di decurioni della città di Milano, fatte dal Governo dal 1786 al 1790, sono identiche alle precedenti, e caddero sopra tre nobili patrizî, riconosciuti in tutto idonei dai nostri Conservatori degli Ordini. La manía rinnovatrice di Giuseppe II non era arrivata fino a toccare il venerando consesso.

Ad allontanare poi ogni minaccia, ogni pericolo di future temute alterazioni, i patrizî chiesero ed ottennero da Leopoldo II (Cesareo dispaccio 20 gennajo 1781) quanto segue:

« Restano confermate le prerogative, onorificenze, facoltà economiche ai corpi civici rappresentanti o amministranti le singole città e provincie, a norma del Codice censuario » e pei patrizî milanesi in genere. « Sarà mantenuto il Consiglio Generale della città e provincia di Milano, nel numero attuale dei sessanta decurioni di ceto patrizio, e in tutte le prerogative, onorificenze, facoltà che gli competono a norma delle leggi e consuetudini provinciali, etc. » Nel 1791 e seguenti, il Consiglio Generale stabilì alcune nuove regole, fra cui l'età di trent' anni. (Vedi Archivio Civico *Provvidenze generali*, articolo XXXIII — e *Provvidenze particolari*, articolo I).

CONTI PALATINI.

(Capitolo IV. — Pag. 67.)

I conti di palazzo o conti palatini solitamente erano creati dal papa e dall' imperatore; in via eccezionale da chi ne aveva ricevuta regolare facoltà da quelli. In Roma essi vestivano un largo manto di porpora. Spesso il titolo di conte palatino era meramente personale, e, secondo il parere di alcune autorità araldiche, sembra non rendesse neppure propriamente nobile chi ne fosse insignito; tanto meno poi i loro discendenti.

I SERBELLONI.

(Capitolo V. — Pag. 116.)

Fu dal Consiglio Generale di Milano concesso al cardinale di S. Giorgio, Gio. Antonio Serbelloni, ed a' suoi nipoti conti Gio. Battista ed Alessandro fratelli, e a tutti i loro discendenti in infinito, per linea mascolina, di usare delle armi ed insegne della città di Milano, cioè della croce rossa in campo bianco, e di poterla inquartare nel loro stemma: e in caso di ambascerie onorifiche, di complimento a principi, tanto nello Stato quanto fuori, esclusi tutti i casi in cui si trattasse di negoziare, debba sempre eleggersi uno della famiglia de' nominati Serbelloni. Inoltre che tanto essi, quanto i discendenti per linea mascolina godano l'immunità di tutti i carichi civici per venticinque bocche (privilegi interinati dal Senato li 14 dicembre 1587); in ricompensa dei molti servigi prestati alla città dal cardinale di S. Giorgio, e segnatamente per aver ottenuto dalla Corte di Roma la totale rimozione dal suo ufficio del Commissario Apostolico monsignor Lorenzo Pontirolo, il quale, per conto della sedia pontificia, aveva disgustato la cittadinanza milanese col suo procedere e con la minaccia di introdurre un nuovo tribunale. « Finalmente (dicono le ordinazioni del Consiglio Milanese), che si debba collocare lo stemma del succennato cardinale nella sala della Congregazione del Consiglio Generale di questa città, quale stemma sia impresso in bronzo o in marmo. » Quanto poi al diritto del doppio voto nel Consiglio Generale da me accennato, sulla fede di accreditati scrittori di cose patrie, non potei trovarne la conferma nei documenti del Civico Archivio. Probabilmente si fece confusione col doppio voto concesso al Vicario di Provvisione.

AJUTANTI DI G. G. MEDICI.

(Capitolo VI. — Pag. 13[illegible].)

Il manoscritto esistente nell'Archivio di Stato, a proposito degli individui che uscirono da Lecco in una notte di agosto del 1531, riporta il nome di Porrino Porro — credo peraltro sia uno sbaglio e si debba piuttosto leggere Porrino, e Porro, che erano appunto due fra i fidati ajutanti del Medici.

FRANCESCO III D' ESTE.

(Capitolo VI. — Pag. 162.)

Il principe ereditario di casa d' Este sposo alla figlia di Filippo d'Orleans, di cui qui si tratta, è Francesco III, figlio di Rinaldo duca di Modena. Fu egli che, annojandosi nella sua capitale, prometteva la mano di Beatrice, figlia unica del suo unico figlio Rinaldo e di Maria Teresa Cibo Malaspina, la tanto agognata erede del ducato di Massa e di Carrara, all' arciduca Ferdinando d'Austria, figlio dell' imperatrice Maria Teresa, con patto che lui stesso governerebbe la Lombardia fino alla maggiore età del futuro marito della sua abbiatica. Accettato il partito dalla imperatrice madre, Francesco veniva, nel 1751, a soggiornare in Milano, tenendovi il governo per diciassette anni. Morì in Varese (a lui infeudato) nel 1780, dove aveva eretta la magnifica villa che ancora volgarmente si chiama la *Corte*. Ebbe tre mogli. La prima abbiamo visto chi fosse. Rimasto vedovo, sposava in seconde nozze Teresa di Giuseppe conte di Castelbarco, vedova del conte Antonio Simonetta; in terze nozze Renata Teresa contessa di Harrach, vedova del conte Francesco Saverio Melzi. — Questi due ultimi matrimonî rimasero segreti. (Vedi *Litta, fam. cel.*).

MARIA TERESA CYBO MALASPINA.

(Capitolo VI. — Pag. 168.)

L'unica figlia ed erede di Alderano Cibo Malaspina, ultimo duca di Massa e di Carrara, si chiamava Maria Teresa. Nata nel 1725, non aveva che sette anni quando veniva, per mezzo del generale Carlo Stampa, promessa al conte di Soissons della casa di Savoja, nipote al principe Eugenio. Premorto lo sposo (1734), furono intavolate trattative con un principe di Sassonia Hildbourghausen; ma Francesco III duca di Modena l'otteneva per suo figlio Ercole Rinaldo, celebrandosi il matrimonio nel 1741. Così direbbe a un dipresso il Litta nella storia genealogica della famiglia d'Este; ma quello storico, peraltro, darebbe al padre della sposa il nome di *Alberigo* invece di *Alderano*, nome quest'ultimo che non solo figura nei documenti da me compulsati, come si è visto, ma è anche quello adottato dal Muratori e dal Sismondi.

I VISCONTI.

(Capitolo VII. — Pag. 181.)

Il Crescenzi non trova improbabile che i Visconti di Milano derivino dai Visconti di Piacenza « essendo questi stati antichissimi signori di Castell'Arquato, che già da' medesimi prese il nome di Castel Visconte, come dagl'istromenti antichi: leggendosi pure questi nel 1100 e nel 1110, e susseguente, tra Consoli di questa città allora molto nobile e insigne repubblica » (Vedi *Crescenzi*, *il Nobile*, pag. 89).

I REZZONICO.

(Capitolo VII. — Pag. 184.)

Il casato della Torre Rezzonico, da cui uscì papa Clemente XIII, era diviso in due famiglie in prossima parentela fra di loro. Quella del pontefice abitava Venezia; quella del conte Flaminio abitava Milano. Si legge nel libro delle ordinazioni del Consiglio Generale di Milano, in data 10 marzo 1760: « Che per li giusti riguardi fatti presenti nella lettera che ivi esiste dell'eminen. cardinale Erba Odescalchi, si debba ascrivere all'ordine patrizio di questa città la famiglia Rezzonico del regnante Sommo Pontefice e quella del signor conte Flaminio. Che l'attestato della pubblica venerazione dato verso il regnante Sommo Pontefice da questo eccellentissimo Generale Consiglio debba parteciparsi alla stessa Santità Sua, rendendone anche sopra di ciò la notizia e le grazie all'eminen. Erba Odescalchi, per le insinuazioni da lui favorite colla succennata sua lettera. » Nel 1765 il conte don Alessandro Rezzonico è proposto a governatore del Banco di S. Ambrogio per un quadriennio, in luogo del marchese Paolo Camillo d'Adda; nel 1776 a mastro di campo del terzo di Porta Romana della milizia urbana; posto vacante per la rinunzia di don Luigi Erba Odescalchi. Dei LX decurioni, 1 aprile 1761. — Nel 1793 un don Abbondio Rezzonico è dal Consiglio Generale proposto (7 giugno) come mastro di campo del terzo della milizia urbana di Porta Ticinese, e ne è definitivamente eletto alli 28 dello stesso mese. (*Archivio Civico*).

IL MARESCIALLO ANNIBALE VISCONTI E IL GRANDATO DI SPAGNA.

(Capitolo VII. — Pag. 194.)

Le vicende del maresciallo imperiale, marchese Annibale Visconti, formano più innanzi soggetto di un apposito studio, spero non senza

profitto di chi voglia approfondire la storia del nostro paese durante la guerra per la successione al trono di Spagna. Ecco intanto il suo *stato di servizio* desunto da documenti autentici. — Generale di battaglia per nomina dell'imperatore Leopoldo I, ai 25 dicembre 1700, S. M. cesarea gli scrive ai 29 settembre 1702, congratulandosi secolui per la vittoria di Luzzara che gli attribuisce. Elevato al grado di tenente maresciallo, al 1.° maggio 1704. — Riceve da Giuseppe I (14 aprile 1706) patente di generale di cavalleria. — Da Carlo VI ottiene patente di maresciallo (3 maggio 1716). È nominato consigliere di Stato, il 4 giugno 1726; poi dal medesimo ottiene diploma e patente di castellano del castello di Milano (Vienna, 24 dicembre 1727); la quale eminente carica viene riconfermata al maresciallo di campo marchese don Annibale Visconti non appena terminata l'occupazione Gallo-Sarda. — Consigliere segreto effettivo, venendogli assegnato il posto dopo il conte Leopoldo Vittorino di Windischgratz (Vienna, 16 settembre 1742). — Finalmente, alcuni anni dopo, minacciando di nuovo la guerra, l'imperatrice regina, con lettera 28 luglio 1745, attesa la grave età di lui, lo esonera dal servizio attivo di castellano del castello di Porta Giovia in Milano, conservandogli però titolo e soldo, ed accordandogli fiorini 2000, invece degli emolumenti, in benemerenza dei segnalati servigi resi alla causa austriaca. — Con cesareo reale diploma, 29 luglio 1716, l'imperatore Carlo VI aveva concessa al fratello marchese, gran cancelliere Pirro Visconti, titolo di Grande di Spagna, per esso e suoi discendenti maschi, e in mancanza, pei fratelli di lui, maresciallo don Annibale, e don Luigi, con loro discendenza masculina; e in difetto anche di quella, pei figli e discendenti maschi delle figliuole Somaglia, Rosales e Resta, con facoltà di poterlo appoggiare a quel feudo che a lui più piacesse. Dovesse esso titolo passare nella menzionata discendenza; sempre col peso tanto pel marchese Pirro, quanto per tutti i successori suoi in quella prerogativa, di pagare previamente la tassa di mezz'annata, quale era da' reali ordini prefissa. Questa tassa, enorme pei tempi, era pel primo investito di lire 35200. Alla morte di questi, passando il *Grandato* al fratello maresciallo Annibale, fu desso tassato in lire 26400 (10 [illegible] ile 1726),

alla qual somma otteneva, per imperiale rescritto, di contrapporre i suoi crediti verso lo Stato. Il figliuol suo, Alberto, fu invitato, se pure voleva fregiarsi del sonoro titolo di Grande di Spagna, a pagare lire 11733; tassa che egli pure domandò scontare coi crediti del padre per soldi a lui dovuti dal regio erario, equivalenti alla somma di fiorini 15765. (*Dall' archivio Visconti Ajmi, cortesemente apertomi dal marchese Gian Giacomo*).

I VISCONTI DI VENOSTA.

(Capitolo VII. — Pag. 201.)

Nel tratteggiare le vicende principali di questa famiglia mi venne sicuramente meno quella lucidezza e precisione che mi sforzai di dare, non so con qual esito, ad altre parti della mia narrazione. Così sarebbe assai più acconcio il sostituire alle parole *tenuto al sacro fonte*, queste altre: *facendo tenere in proprio nome al sacro fonte,* Invece delle parole *imponevagli il cognome Visconti, cosicchè,* ecc., sarebbe più esatto il dire *imponevagli il nome di Visconte, il quale diventò cognome nel costui figlio; e la linea dei Venosta, che ne uscì, si appellò*, ecc. — Nella pagina seguente, a schiarimento del titolo di Advocati attribuito ai conti di Metch, si può mettere in nota, che se lo erano guadagnato pei diritti di Avvocazia da loro esercitati sui conventi di Marienberg. Maggiori particolari intorno a questo casato debbono cercarsi nel secondo fascicolo dell' opera *Famiglie notabili milanesi.*

AGGREGATI ALLE FAMIGLIE ITALIANE.

(Capitolo VII. — Pag. 201.)

Filippo Maria Visconti, ai 21 marzo 1434, dava notizia al clero ed al popolo di Milano che aggregava alla prosapia Visconti, Nicolò Piccinino, nel tempo stesso che lo confermava suo capitano generale

a vita, e lo creava marchese e conte di alcune terre concessegli in feudo. Galeazzo Maria Sforza Visconti adottava G. Riario (v. pag. 302) — Anche Giovanni della Rovere, padre di Francesco Maria I, fu da Ferdinando I re di Napoli adottato, con tutti i discendenti, dalla casa di Aragona, concedendoglisi anche l'uso dello stemma. — Gli Aragonesi prodigarono più d'ogni altra famiglia l'onore di aggregare altre alla loro.

UOMINI ILLUSTRI.

(Capitolo VII. — Pag. 177 e seguenti.)

Tra i personaggi illustri appartenenti all'aristocrazia milanese, che meriterebbero di non essere dimenticati, sonvi: Andrea Biglia, agostiniano, valente negli idiomi greco ed ebraico, autore di una storia di Milano dall'anno 1402 al 1432. — Ferdinando d'Adda rettore dell'Università di Padova che, dice il Tiraboschi (tom. 7, pag. 166), andossene a Venezia con singolare magnificenza a congratularsi col nuovo doge Francesco Donati, e nell'anno seguente rallegrò gli scolari e Padova tutta con magnifiche feste. — Il conte Donato Silva fu, col Muratori, l'iniziatore della Società palatina: coltivò storia, antiquaria, lingue, fisica, agricoltura, scrisse e raccolse molto, e più incoraggiò a fare: il nipote Ercole aprì nella sua splendida villa in Cinisello un giardino con suo disegno, il primo di quel genere, detto *all'inglese,* si sia veduto in Lombardia: ma che è rimasto un modello. — Gaspara Stampa, poetessa di grido — Cristina Trivulzio, principessa di Belgiojoso (per matrimonio), donna di alti spiriti, autrice di opere filosofiche e letterarie; propugnò la nazionale indipendenza e condusse da Napoli a proprie spese un battaglione di volontari sui campi di Lombardia a combattere contro l'Austria. — G. B. De Cristoforis ci lasciò una succosa storia di Milano, che meriterebbe di essere più apprezzata di quello lo sia di presente. — Fra i tanti guerrieri della famiglia Barbiano-Belgiojoso, per conoscere i quali rimando i lettori alla storia da me scrittane (*famiglie notabili Mil.*), ha un posto de' più brillanti Giovanni Gia-

como, prode capitano, che corse l'Europa in cerca di militari allori, combattendo in Portogallo, Fiandra, Francia, Ungheria, non senza mutar spesso bandiera; moriva in Liegi nel 1626. Di molti altri, a cui sarebbersi dovute molte parole, non accennai che il nome; ma l'indole stessa del lavoro mi vietava di tessere biografie, che si ponno trovare in altri libri.

VILLE.

(Capitolo VIII — Pag. 209).

Bartolammeo Taegio nel suo dialogo « La Villa », una prosa infarcita di arzigogoli poetici, stampato in Milano, colla data dell'anno 1559, cita moltissime ville che a tempi suoi e secondo il suo modo di vedere erano degne di ammirazione. Così: — Landriano e Canonica residenze campestri del Cancelliere Taverna. — La villa in Arona di monsignor Borromeo. — A Bellaggio la villa del senatore Sfondrato. — La *piacevole* villa di Castellazzo, di Cesare Simonetta. — L'*amenissima* villa in Cernuschio, di Aurelio Cattaneo. — La *piacevole* villa di Ponte Seusia, dei fratelli Moneta. — L'*amena* e *felicissima* villa di Torresella, di monsignor Giuseppe Simonetta. — La villa in Novato, di Filippo Rainoldo. — La villa in Vimercato, del conte Lodovico Secco. — La villa in Varè, di Pomponio Cotta. — La *florida* villa in Caponago, quelle in San Girolamo di Ello, e in Niguarda di Jacopo Filippo Seregno. — La villa di Inzago, di Alessandro Piola. — La *piacevolissima* villa in Robecco, di Giovanni Paolo Casato. — Gli *ameni* giardini di Caravaggio, di Violante Sforza, — del cavaliere Visconti in Groppello. — La *vaga* e *graziosa* villa di Inzago della signora Crivella. — La villa di Bianca Panzana Carcano sul colle di pieve di Anzino. — La *bellissima* villa del conte Gerolamo Crotto in Robbio. — La villa in Vigidolfo, di monsignor Landriano. — La villa in Viboldone, di monsignor Ottaviano Arcimboldo. — La villa di Mirabello, *veramente bello da mirare*, del senatore Vincenzo Falcuzio. — La *splendida* e *floridissima* villa di Cu-

sano, di Gian Paolo Cusano. — La villa in Gorgonzola, di Giovanni Battista Serbellone. — L'*amenissima* villa in Giussano, di Giuseppe Giussano. — La villa in Arluno, di G. B. Litta. — La *deliziosa* e *felice* villa di Senago e della Confallonera di Alessandro Confalonieri. — La *piccolissima* villa di Acquabella, di Francesco Bernardino Rivolta. — La villa in Rosate, di G. B. Terzago, — di Princivalle Besozzo a Besozzo, — di Jacopo Filippo Crivelli a Nerviano, — di Jacopo Brivio in Carpianello, — di Angelo Rizio in Castelletto, — di Lucio Cotta ad Olbia, — dei fratelli Pietrasanta a Marcatutto — e poche altre.

TEATRO DEL SALONE MARGHERITA.

(Capitolo IX — Pag. 265.)

Nel teatro del salone Margherita ebbe luogo un'altra solennità di genere differente. In occasione del giuramento di vassallaggio alla maestà del re Carlo II (anno 1665), fatto nelle mani del duca Luigi di Gusman Ponze de Leon, governatore dello Stato di Milano; questi, narra una cronaca manoscritta del tempo, dopo avere « passeggiato alquanto la Corte a segno di continuato dominio, si portò di nuovo nel teatro, ove era aspettato da' Tribunali officiali e dagli altri deputati; stando ivi sotto baldacchino e sopra sedia eminente, ricevè il giuramento per ordine, dal Consiglio Segreto, dal Senato, dai Magistrati ordinario e straordinario, dagli Avvocati fiscali, dal Commissario generale delle monizioni, dai Governatori di Cremona, Como e Tortona, dal Veadore generale, dalli Aud. generali, da' Castellani, da' Vicarî generali, dal Protofisico, da' Procuratori fiscali, dal Vicario della città di Milano, dai sessanta Decurioni e dai dodici di provvisione, da due eletti per ciascuna parrocchia della stessa città, dagli Ambasciatori delle altre città dello Stato, eccetto quelli di Pavia, la quale, avendo privilegio di renderlo nelle proprie mura, dopo pochi giorni lo fece al signor gran cancelliere delegato da S. E., che per giusto impedimento non potè assistervi colla persona. All'ultimo, il

governatore del Finale ed il capo-sindaco, giurarono per quel marchesato all'uso della provincia di Castiglia, a cui è immediatamente unito. » (*Manoscritti di Brera*).

STEMMI.

(Capitolo IX. — Pag. 236.)

L'origine dello stemma, preso come insegna, come simbolo, si perde nella remota antichità. Omero e i poeti greci che vennero dopo ne adornano gli eroi; ma non fu veramente che con la cavalleria, che ebbe principio un'arte araldica. Il blasone presso le razze nordiche apparisce di già al principio dell'era cristiana. Tacito dice che i Germani portavano scudi variopinti, senza intendere probabilmente che quei colori rappresentassero le imprese del guerriero stesso. Lo storico latino mette in bocca ad Arminio (Annal. I. 59) « Cerni adhuc Germanorum in lucis signa Romana, quae Diis patriis suspenderit » parole che poste al confronto con altre (de Morib. Germanor. C. VII) « Effigiesque et signa quaedam detracta lucis in praelium ferunt » e commentate con le seguenti: « Hinc veterum cohortium signa, inde depromptae, silvis lucisque ferarum imagines, ut cuique genti praelium inire mos est » ponno giustificare chi crede che lo stemma fosse usato anche dai popoli antichi. Col decimo secolo, introdottisi i tornei, lo stemma divenne gentilizio, cioè comune a tutta la famiglia, e finalmente ereditario. D'allora in avanti, quindi molto prima delle crociate, il cavaliere doveva deporre all' ingresso dello steccato del torneo scudo e caschetto, a provare all'araldo che chi portava quell'arme aveva diritto di prendere parte al combattimento: lo stesso araldo poi, dopo aver suonato il corno, descriveva a voce alta il blasone di colui che stava per entrare in lizza. Nell'undecimo secolo quasi tutti i popoli d'Europa, compresi i Mori di Spagna, avevano adottate quelle cavalleresche distinzioni. — Fra i nostri antipodi, i Giapponesi, lo stemma è tenuto in grandissimo

conto. (Vedi *Histoire et théorie du symbolisme religieux par l'abbé Auber*, Vedi *Encyclopédie des beaux-arts plastiques par Auguste Demmin,* ed altri).

CAVALIERI MILANESI.

(Capitolo IX. — Pag. 236.)

L'uso di armare i cavalieri in S. Ambrogio, seguito dai Della Torre (*vedi* pag. 21 *nota*) e dai Visconti, fu richiamato in vigore dal Governo napoleonico, il quale tendeva, ogniqualvolta il potesse, a risuscitare le antiche costumanze che avessero una tinta storica. Il vicerè d'Italia Eugenio di Beauharnais nell'anno 1806, distribuiva solennemente in quella basilica le insegne dell'ordine equestre della Corona ferrea. (Vedi *Documenti*).

RECITA DI UNA COMMEDIA.

(Capitolo IX. — Pag. 267.)

Quando Filippo II visitava Milano, nel novembre 1548, narra il Bugati che qui in Milano « alla presenza del re che alloggiava in Corte, furono fatti banchetti, feste, giuochi, torneamenti e balli reali con pomposissime giostre e battaglie sopra la piazza del castello, oltre la commedia ordinata e disposta da Niccolò Secco capitano di giustizia, uomo di imprese onorato molto; di sì ricco apparato e di sì gran costo che nella memoria dei Milanesi non era l'esserne stata mai la più bella per lo addietro recitata, per la rara scelta dei comici recitanti, per le acque nanfe piovute, per li confetti tempestati, per le burle risibili, per l'ordine stupendo e per l'invenzione delle cose meravigliose. »

NAPOLEONE I ED IL SENATO EREDITARIO.

(Capitolo XI. — Pag. 328.)

Quando Napoleone I, rivenuto dall'Isola d'Elba, comprese che per governare la Francia bisognava seguire altra via di quella del dispotismo, affidava a Beniamino Constant l'incarico di redigere un progetto di Statuto costituzionale che accontentasse i desiderî della parte liberale della nazione. Il Constant propendeva per un Senato ereditario, il quale, secondo lui, avrebbe riunita la gravità con una perfetta indipendenza. Napoleone in sulle prime, temendo in quello stato delle cose non fosse tale idea facilmente attuabile, non vi accondiscese; ma poi si arrese ed accettò di buon grado una Camera di Pari ereditaria la quale sarebbe, così pensava, anche mezzo potente a raccostare al suo partito l'antica nobiltà e fonderla con la nuova. Ragionando poi dell'aristocrazia in genere, Napoleone diceva essere questa in ogni Governo conveniente; essere poi assolutamente necessaria in libero Stato, dove la democrazia gode naturalmente di preponderante influenza. Un Governo che si agiti in un solo elemento rassomiglia ad un pallone areostatico che galleggi nell'atmosfera, irreparabilmente cacciato dai venti: che se il pallone navighi invece fra due elementi, e possa servirsi dell'uno o dell'altro secondo il bisogno, più non è schiavo; anzi, come vascello in mare, fa uso dei venti solo per viaggiare, spinto innanzi, non mai dominato da quelli. (Vedi *Thiers, Histoire du Consulat et de l'Empire, tome XIX*).

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

1.°

PATRIZIATO CITTADINO

Compendio del Civico Governo della città di Milano.

(Da un manoscritto esistente nell'Archivio Civico, senza data, ma presumibilmente del 1768.)

La città di Milano viene rappresentata dal Consiglio Generale costituito da sessanta decurioni, quali dell'ordine patrizio si eleggono da signori Governatori per tempo.

Vi presiede il Vicario di Provvisione; d'ordine suo (con licenza però del signor Governatore) si raduna, intervenendovi sempre il Regio Luogo Tenente.

Al Consiglio Generale spetta deliberare gl'interessi più gravi e rilevanti della città, come per esempio le obbligazioni, ed alienazioni de' fondi pubblici, le spese straordinarie, particolarmente in occasione di pubbliche dimostrazioni per ricevimento dei principi, od altri notabili avvenimenti, elezioni, e missioni d'ambasciadori, elemosine ed altre opere pie considerabili, voti in nome pubblico, giuramenti di fede al principe, ed altre simili funzioni; l'approvare li conti del Tesoriere della città, ed il risolvere circa il fare nuove imposizioni per compire alle necessità pubbliche, subordinatamente però alla facoltà, che ogni volta si ricerca dal signor Governatore.

Per il regolamento poi della polizia della Città, e suo Ducato, evvi il Tribunale di Provvisione, le di cui incombenze si vedono anche spiegate nelle nuove Constituzioni, negli ordini di Governo ed in quelli della Città.

Li soggetti componenti il suddetto Tribunale vengono nominati dalli sessanta decurioni, secondo resta spiegato nelle suddette nuove Constituzioni nel modo seguente, cioè: sei Dottori di Collegio per il regio Luogo Tenente, tre per il Giudice delle Strade, altrettanti per quello delle Vettovaglie, ed altrettanti in ciascuna delle sei porte per li Dodici di Provvisione, a' quali si aggiungono tre Dottori di medicina del Collegio della Città.

Questa nomina si presenta immediatamente dal Vicario di Provvisione al signor Governatore, il quale delli nominati elegge fra li Dottori ad arbitrio suo il regio Luogo Tenente per l'anno entrante che deve succedere nell'anno susseguente nella carica di Vicario di Provvisione; li Giudici delle Strade, e Vittovaglie nelle loro classi, nove soggetti di capa e spada nelle sei porte, ed un Medico fra li nominati.

Viene adunque formato il Tribunale di Provvisione dal sig. Vicario, regio Luogo Tenente, ambedue Dottori Legisti del Collegio della Città, da due altri Dottori dello stesso, con titolo di Assessori (quali si mutano ogni due mesi secondo la ruota dello stesso Collegio), dal Medico, dal Giudice delle Strade, dal Giudice delle Vettovaglie, e dalli nove eletti fra li nominati nelle porte; al detto numero si aggiunge un altro soggetto di capa e spada con titolo di Giudice della Legna, che pure viene eletto dell' ordine patrizio dallo stesso Tribunale di Provvisione.

La cura principale del suddetto Tribunale consiste nel sopraintendere, e procurare l'abbondanza del vitto umano, sì perchè nella Città e Ducato vi sia la dovuta abbondanza delle vettovaglie, e quelle si vendino a giusti prezzi, come perchè non venghino le stesse alterate nella qualità, pesi e misure in pregiudicio del pubblico.

Quindi la cognizione del Tribunale, fra le molte altre incombenze, ha per oggetto suo proprio, in quanto al suddetto fine, pane, vino, grassine, pescagioni, frutti, legna da fuoco, carboni,

fieno, paglia, corami, cere, droghe, calcina ed altri materiali destinati a fabbriche, e cose somiglianti.

Evvi pure la Camera di Broletto, quale si unisce tutti li sabbati di ciascuna settimana, sendo quella composta dal signor Vicario di Provvisione, dal Giudice delle Vettovaglie, da quattro soggetti di spada de' più provetti, ed isperimentati del Tribunale di Provvisione, e dal regio Luogo Tenente, ed ivi, sentiti li prestinari tutti di pane di formento, come di mistura, così pure li venditori di qualsivoglia farine, e riconosciuti li prezzi de' grani occorsi in quella settimana descritti nel Registro tenuto da' Ministri a tale effetto deputati, si forma dal ragionato della Città l'adeguato de' suddetti prezzi, in vista del quale si stabiliscono le mete del pane, e farine di ciascuna specie.

Nella medesima conformità, e colle opportune proporzioni si prescrivono dal Tribunale le mete a' prestinari abitanti fuori della Città nelle ville del Ducato, assegnandosi nel principio dell'anno persone particolari in diversi posti, a' quali ciascun prestinaro del Ducato è tenuto far capo, per avere ogni settimana le mete regolate dagl'adeguati de' prezzi.

Il Giudice delle Strade, ancorchè seda nel Tribunale di Provvisione, e sia parte del medesimo Tribunale, tiene però il suo Offizio distinto, quale consiste in cinque Patrizî chiamati Probi Viri, ed un Dottore del Collegio de' Legisti con titolo di Auditore, ed essi tutti vengono eletti dal Tribunale di Provvisione nel principio di ciascun anno.

A carico del Giudice, ed Offizio delle Strade, sta il far tenere riparate le strade, e ponti così della Città, come del Ducato, massime le strade maestre; si estende inoltre la di lui giurisdizione anche ad istanza di qualsivoglia persona, che in questa materia ricerchi da esso qualche provvidenza. È tenuto il Giudice delle Strade nelle cose rilevanti partecipare con il signor Vicario, e XII del Tribunale di Provvisione. Dalle sentenze dell'Offizio delle Strade si può appellare al suddetto Tribunale.

Il signor Vicario di Provvisione, oltre le altre incombenze a lui attribuite dalli Statuti, e nuove Constituzioni di Milano, dagli ordini

di Governo, ed Ordini della Città, è Giudice privativo verso li Debitori della stessa Città, contro de' quali in vigore delle stesse nuove Constituzioni si procede conforme lo stile e privilegio del Fisco; parimenti conosce privativamente le controversie tra gl'Artisti in ciò che riguarda le loro Università, e pagamento d'Estimo, come pure ha la ragione di sopr'intendere, che non venghino commesse Frodi dagl'Artisti nella Città, e suo Ducato, e prevenirle secondo la qualità dei Casi, sendo destinata una giornata di ciascuna Settimana per sentire, e decidere le controversie suddette.

D'ordine del signor Vicario, e XII di Provvisione, s'impongono ogni anno li soliti Carichi de' Perticati sopra i Beni Civili, e dal medesimo Tribunale si deputa il Cassiere per iscuodere tali Imposizioni, oppure si delibera la scossa per via d'Impresa, come viene stimato essere di maggiore profitto al Pubblico, e nelle straordinarie Imposte che vengono determinate dal Consiglio Generale con l'approvazione del Governo, se ne appoggia l'esecuzione alla qui sotto nominata Congregazione di Patrimonio.

Vedendosi nell'anno 1599 essere difficile, che il solo Tribunale di Provvisione potesse attendere alla spedizione di tutti gl'affari della Città, e sua Provincia, e che per essere annuale non potevano gl'individui essere pienamente informati degl'affari più gravi, e di lungo periodo, fu in detto anno istituita la Congregazione di Patrimonio.

Questa viene composta da otto soggetti chiamati Conservatori, cioè due Dottori del Collegio de' Legisti, e sei Patrizì di capa e spada, oltre il Vicario di Provvisione, quale ne è il Capo, ed il regio Luogo Tenente.

Per essere capaci di questi offizì, li Dottori devono essere del numero delli Sessanta decurioni, o avere sostenuta la Carica di Vicario di Provvisione; quelli di capa e spada, quando non siano Decurioni, devono aver seduto nel Tribunale delli Dodici di Provvisione.

Per formare il suddetto numero di otto, preceduta la nomina, che si fa dal Consiglio Generale, si eleggono dal signor Governatore quattro, cioè un Dottore, e tre di capa e spada ogni due anni, acciò nella Congregazione sempre si trovino alcuni informati degli

interessi pubblici, e l'Offizio di Conservatore del Patrimonio si può occupare più volte, con la vacanza però da una volta all'altra del tempo prescritto dagli Ordini.

La cura della Congregazione del Patrimonio si considera particolarmente nel sovr' intendere, ed ordinare il pagamento de' Carichi spettanti alla Città, attendere alle liti della medesima, alla scossa de' Crediti, e massime per causa de' Carichi imposti negli anni antecedenti. Procedere alla apprensione de' Beni contro li Debitori, far pubblicare le Gride, servato lo stile e privilegio del Regio Fisco, conoscere sulle contradizioni, che occorrono farsi da altre Persone, quali pretendono avere ragione contro li medesimi Beni, far stabilire li Conti ad Impresarî, o Cassieri, così di Carichi imposti, come di opere fatte negli anni antecedenti; procurare che venghino saldate le partite, decidere in prima instanza le Controversie, che nascono con la Città tra le persone particolari circa l'Estimo de' Beni Civili, o case in ordine al pagamento de' Perticati, o Tasse; conoscere sopra le pretensioni d' immunità da' medesimi Carichi.

Alla stessa Congregazione spetta l'invigilare al buon regolamento delle Arti, decidere le Cause degli Estimi, che nascono fra le Università, accordare ribasso dell' Estimo alle Università, che decadono.

Rispetto però agli Ordini, che risguardano l' osservanza degli Statuti delle Università, si pubblicano le Gride anche dal Tribunale di Provvisione, sendo in questa parte la Giurisdizione cumulativa tanto al suddetto Tribunale, quanto alla Congregazione di Patrimonio.

Qualora però occorra trattarsi affari di Sommo rilievo, intervengono alla Congregazione altri sei Decurioni con titolo di Aggiunti, quali sogliono eleggersi dal Consiglio Generale, e parimenti dura l'Offizio loro per quattro anni.

Oltre il Tribunale di Provvisione, e Congregazione di Patrimonio, vi è un altro Corpo col nome di Giunta Grande Urbana, quale è composta da quelli della Congregazione di Patrimonio, aggiunti alla medesima, dalli sei Anziani del Consiglio Generale, e dalli tre Conservatori degli Ordini.

Essa suole convocarsi nelle materie più gravi, come sarebbe in occasione d'Imposizioni di Carichi straordinarî, d'Alienazioni de' Fondi Civici, Transazioni di Liti, o cose simili di grande rilievo, e ciò, affine di farne Consulta al Generale Consiglio.

Evvi pure altra Giunta chiamata di Mercimonio composta di otto Decurioni, oltre il signor Vicario, e regio Luogo Tenente, la di cui incombenza è particolarmente diretta a tutto ciò, che può contribuire al buon regolamento, e ristabilimento del Mercimonio.

Finalmente resta instituita anche la Congregazione Militare, quale è composta dalla Congregazione di Patrimonio, sei Aggiunti alla medesima, dal Sopraintendente Generale della Milizia Urbana, dalli sei Mastri di Campo delle Porte, e di quattro Aggiunti Militari dell'Ordine Patrizio, e da essa dipende il regolamento dell' Urbana Milizia, che si destina alla Custodia delle Porte e Bastioni della Città, principalmente nelle occasioni di Guerra, o di sospetto di Contaggio.

Documento in cui si allude per la prima volta alla istituzione di una Congregazione degli Ordini.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX, ETC.

Don Carlo d'Aragona, Duca di Terranova, Principe di Castelvetrano et Governatore di Milano, et Capitan generale di Sua Maestà Catholica in Italia.

Spectabili Nobili et Egregi nobis dilecti.

Obligati da l'offitio nostro a procurare quanto possiamo il benefitio di questa fedelissima Città, poniamo qui alcune considerationi, indirizzate al detto fine, acciochè essendo buone, come crediamo, possiate voi abbracciarle, et con lodevole esempio esercitar la pietà

vostra verso la patria, et in spetie verso la gente povera, et bisognosa.

. . . .

. . . .

. . . .

Sapemo esserui un libro stampato d'ordini de la città, et tutti essi ordini esser buoni, et lodeuoli, ma mal osseruati, et vani; e come sarà sempre qualsivoglia institutione, che manchi de l'osseruanza. Perchè dunque non manchino più lungamente de la debita essecutione, veniamo in parere di deputare due para di gentilhuomini cittadini ben informati, et d'integrità, et giuditio, tra quali sia vn dottor del Collegio, che visti, et considerati essi ordini, et gli altri, che non si trouano in detto libro, et tutte le sopradette considerationi, ricordino quello che di più occorrerà loro, andando a la radice del male, et proponendo rimedij opportuni a dover ridurre le cose dele vettouaglie á le forme debite, et conueneuoli a questa magnifica Città. Et perchè a noi sono proposti alcuni per atti, et sufficenti, a questa honoratissima impresa; voi ancora, comunicato con i LX, ci proporrete i soggetti, che vi occorreranno più habili, acciochè visti da noi con quelli, che ci sono nominati, si eleggano i più conuenienti, et gli diamo poi noi l'autorità necessaria, e tutto segua con sodisfattione de la Città, et de' buoni, trà quali voi certamente sarete i primi a partecipare in tutti i futuri tempi de la lode, et del merito de la Città vostra ben gouernata.

. . . .

. . . .

Per fine de la presente, pregamo Dio che vi guardi.

In Milano à viij di Decembre del MDLXXXiij.

Firmato, Don Carlo d'Aragon.

Vidit, Filiodonus.

Subscript., Julianus.

(Arch. Civico)

Estratto dalle Ordinazioni del Consiglio Generale.

(Seduta del 5 Marzo 1652, N. 13).

« Che si stia nella proposta dei Signori Conservatori degli Ordini affinchè per l'avvenire s' abbiano da ammettere ai Posti di Governo della Città solamente li Nobili di Nascita e i Cittadini Originari coll'abitazione di cento anni. »

Rapporto dei Signori Conservatori degli Ordini riguardante alcuni schiarimenti in senso restrittivo nell'ammissione al Patriziato.

1718, 30 aprile.

Eccellentiss. Signori.

Degnatesi l' Eccellenze Vostre di conferirci la Carica di Conservatori degli Ordini non abbiamo tralasciato ogni possibile attenzione e diligenza per l' adempimento dell'obbligo che va ingiunto allo stesso Uffizio specialmente in ciò si attiene all'ammettere agli onori della Città chi sia capace di tale prerogativa. Abbiamo tuttavia sofferto non poca agitazione in questo particolare a misura del nostro vivo desiderio d'accertare in una sì rilevante materia. Poichè quantunque le regole di ragione e l' osservanza in casi simili ci siano servite di lume e guida per fare le opportune determinazioni, ci si è però offerito di ravvisare che affine di ovviare alle diverse interpretazioni proposte da petenti e da loro patrocinatori, sarebbero molto proprie alcune leggi particolari colle quali togliendosi ogni incertezza, si facesse argine alle più volte sperimentate importunità, e sapessero i petenti quanto in via di giustizia potesse loro negarsi.

Fattosi da noi dunque ponderoso riflesso, ci è sembrato che sarebbe consentaneo l'avvalorare l'osservanza con accertate dichiarazioni di ciò che debba osservarsi, non meno rispetto all'abitazione centenaria in questa Città e Ducato, che rispetto alla Nobiltà: Poichè quantunque giusta la pratica inveterata debba provarsi di dieci in dieci anni l'abitazione, tuttavia talvolta viene preteso che basti la prova anche colla distanza di più d'anni dieci dall'uno all'altro istromento, anzi in difetto de pubblici instromenti si vorrebbe supplire con private attestazioni, e rispetto alla Nobiltà succede talvolta, che dandosi la prova generica si vorrebbe da quella far illazione alla specifica, benchè non v'abbia connessione alcuna e si sono in certi tempi udite istanze di chi s'appoggia alla sola nobiltà negativa supponendo che siano di sufficente prova gli instromenti con titolo ordinario di Signore, senza giustificare verun lustro della famiglia, di maniera che basti il non avere gli ascendenti esercitato arte vile, senza provare positivamente la nobiltà.

Dunque col sovraccennato motivo di togliere di mezzo ogni dubbio, e di esimere non tanto noi medesimi, quanto li stessi petenti delle inutili agitazioni, stimaressimo si potesse determinare:

Che rispetto all'abitazione dei petenti e loro ascendenti in questa Città, o Ducato, debba quella rigorosamente provarsi di dieci in dieci anni per pubblici documenti, e non per fedi,

Che non basti la Nobiltà generica della famiglia, se concludentemente non venga provato, che da quella derivi la specifica del petente,

E che nella specifica debba provarsi la Nobiltà positiva di maniera che non basti la negativa.

E poichè può occorrere che essendo rejetta la domanda di qualche petente si smarrisca col tratto del tempo la rimembranza dell'esclusione colla mala conseguenza di nuovamente promoversi la medema mediante il beneficio della oblivione, saressimo perciò di parere che sopra un libro particolare, da ritenersi nel luogo dell'Uffizio della Città, si facessero gli annotamenti delle esclusioni.

Tanto rappresentiamo per ciò spetta a petenti nazionali di questo Stato, l'ammissione de' quali richiede la nostra cognizione, poichè

rispetto agli esteri non abbiamo che ricordare, mentre la loro ammissione resta unicamente riservata alle superiori determinazioni delle Eccellenze Vostre. Bensì stimiamo di suggerire, che sarebbe espediente l'avvalorare tale osservanza con qualche nuovo ordine espresso di che non possano ammettersi se non da questo Eccellentissimo Generale Consiglio li petenti, quali non siano naturali originarj dello Stato di Milano.

Subordiniamo questi nostri sentimenti al fino intendimento delle Eccellenze Vostre e rassegnandoci alle accertate loro determinazioni con riverente ossequio ci protestiamo

Delle Eccellenze Vostre

Milano, 30 aprile 1718.

Devotiss. Servi

Conte Carlo Anguissola.
Marchese Carlo Francesco Visconti.
Conte Francesco Sormani.

ORDINI DELL' ECCELLENTISSIMO GENERALE CONSIGLIO DELLA CITTÀ DI MILANO.

1716, 26 Settembre.

Che per auanti chiunque sia per pretendere d'esser' ammesso à gli onori di questa Città non possa essere abilitato à conseguirgli quando non abbia il suo maggior' interesse in Beni stabili censiti colla medesima Città, ò suo Ducato.

1718, 13 Maggio.

Che chiunque pretenda esser' ammesso à gli onori di questa Città debba prouare la centenaria abitazione nella medema, ò suo

Ducato, compresa l'abitazione dello stesso Petente, e suoi Ascendenti dando di ciò la rigorosa proua di diece in diece anni per pubblici documenti, e non per fedi priuate.

Che non basti la proua della Nobiltà generica della Famiglia se concludentemente non venga prouato, che da quella derini la specifica del Petente.

Che si debba ordinare, che da qualunque Petente debba darsi la proua della Nobiltà positiua di maniera, che non basti la negatiua.

Che le esclusioni, quali occorrono farsi di chi pretende esser ammesso à gli onori di questa Patria debbano annotarsi in libro particolare da ritenersi nel luogo dell'Vfficio di questa Città.

Che debba vnicamente determinarsi da questo Eccellentissimo Generale Consiglio circa l'ammettere agli onori della Città chiunque non sia originario di questa Città, ò Ducato.

REGOLAMENTO

per l'ammissione al Nobile Patriziato Milanese approvato, ed ordinato, dall' Eccellentissimo Consiglio Generale de' Signori Sessanta Decurioni di Milano come abbasso.

I.

Qualunque Petente il Patriziato dovrà dirigere il suo ricorso all'Eccellentissimo Generale Consiglio, unendo ai documenti per le rispettive prove di Estimo, di Nobiltà, e di residenza in Ducato la Comparizione, nella quale dovranno essere indicati tutti i ricapiti prodotti.

II.

Dal Generale Consiglio si rimetteranno col solito Decreto di forma tutte le carte all'esame dello Scrutinio, il quale in iscritto farà la sua relazione.

III.

Prima che dallo Scrutinio si proponga la sua Consulta in Consiglio, si farà distribuire dal Ricorrente ai singoli Signori Decurioni la stessa Comparizione in stampa, e a quest' effetto lo Scrutinio darà al Petente il preventivo avviso.

IV.

Tutti i Documenti esibiti, la Comparizione, e la Consulta dello Scrutinio resteranno depositati negli Atti della Segreteria per trenta giorni successivi alla relazione portata al Generale Consiglio dallo Scrutinio pel comodo esame de' Signori Decurioni, i quali col metodo già stabilito potranno rappresentare le loro eccezioni.

V.

Quando la Consulta dello Scrutinio sia favorevole al Petente, e che in questo tempo non sia stata promossa opposizione alcuna, si parteciperà al Generale Consiglio non essersi trovata negli Atti alcuna eccezione, e si passerà dal medesimo al Decreto di forma per l'ammissione del Petente al Ceto de' Patrizî.

VI.

Se poi da qualcuno de' Signori Decurioni si fossero eccitate delle difficoltà, si leggeranno in Consiglio, quindi si rimetteranno ad ulteriore esame dello Scrutinio.

VII.

Lettosi poi il Voto dello Scrutinio sulle obbiezioni fatte da' Signori Decurioni, o questo sarà conforme alla Consulta, favorevole al Petente, e sarà ammesso il Ricorrente col Decreto di forma, come sopra all' Articolo V, ovvero il Voto dello Scrutinio, adottate le proposte difficoltà, sarà contrario al Petente, e con egual Decreto di forma si escluderà la dimanda, salvo l' arbitrio attribuito al Generale Consiglio nel seguente Articolo.

VIII.

Ogni volta che con Decreto di forma sarà stata esclusa la richiesta dell'ammissione al Patriziato per qualunque mancanza delle prescritte condizioni, se da sei Signori Decurioni, che non siano Consanguinei in terzo grado inchiuso, si presenterà al Generale Consiglio in iscritto l' Instanza che venga proposta la Causa all' arbitrio de' suffragi segreti per la cooptazione, si dovrà questa alla prima Sessione del Generale Consiglio commettere all' addimandata pallottazione, dall' esito della quale dipenderà, o l'ammissione, o la conferma dell' esclusione: L' Instanza però non potrà esser fatta che una sola volta entro un mese.

IX.

Non potrà dallo Scrutinio essere ammesso al Patriziato che chi provi concludentemente di avere l'Estimo in Città, o Ducato, di sei mille scudi. Qualora però non manchi se non questa condizione, e trattisi di Famiglia avente decorose facoltà, dovrà il caso proporsi al Consiglio Generale, il quale a palle segrete potrà dispensare.

X.

Se lo Scrutinio con due terzi de' Voti sarà di parere che la domanda non abbia sufficente appoggio o di ragione, o di fatto, in tal caso dovrà lo Scrutinio insinuare al Ricorrente la desistenza della sua richiesta, ritirandone le Carte; che se il Ricorrente persisterà perchè s' innoltri l' affare al Consiglio, non potrà lo Scrutinio rifiutare l'Instanza, e dovrà proporre la Causa col metodo sovrespresso.

XI.

Le prove per essere ammesso al Patriziato sono: La centenaria abitazione in Milano, o suo Ducato, provata ogni dieci anni con pubblici documenti. La Nobiltà non solo Generica ma anche Specifica positiva della Famiglia, oltre l' Estimo come sopra all'Articolo IX.

XII.

La deroga per ammettere al Patriziato chiunque non sia originario di questa Città, o Ducato, resta riservata alla pallottazione del Consiglio Generale.

XIII.

Si dovrà tenere un Libro, in cui si annoteranno le esclusioni decretate sui Petenti del Patriziato coi motivi.

17 Giugno 1793.

Decreto dell'Eccellentissimo Generale Consiglio de' Signori Sessanta Decurioni della Città di Milano approvante il sovrenunciato Regolamento.

Che per le ragioni portate dalla Consulta dello Scrutinio, e pei rilievi fatti sull' antecedente Sistema debbasi ammettere il regolamento proposto per l'ammissione al Patriziato.

GIUSEPPE PERABÒ, *Segretario.*

PACE DI COSTANZA.

Sono firmati nell'atto solenne con cui si stabilisce questa pace:
Per Milano.

Guido de Landriano	Guercius de Buxola
Pinamonte de Vimercato	Aldericus de Bonate
Adobatus Bultraffus	Rugerius Marcellinus
Gulielmus Burrus	Laterius Medicus.

Firmarono dopo i Milanesi i rappresentanti di Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli.

Acta hæc sunt Anno Incarnationis MCLXXXIII, indictione prima, regnante Domino Friderico Romano Imperatore gloriosissimo anno regni ejus LXXXII, Imperij vero XXXIX; Dat: apud Constantiam in solemni Curia VII Calend. Julij.

PAX SANCTI AMBROSIJ.

MCCLVIII indictione prima, un giovedì ai quattro d'aprile nel tempio di S. Ambrogio, presenti gli honorabili huomini Piacentini, Filippo Visdomo e Riccardo da Fontana, Podestati di Milano, esistenti gli infrascritti huomini prudenti:

Per la parte de Capitani e Valvassori:

Guglielmo Segazzono	Rufino di Mandello
Amizo da Buste	Francio Orumbello

Marco Grasso
Gasparo de i Curti
Pietro di Barnadegio
Martino da Carcheno
Burgaro da Pusterla
Azzo di Pirovano
Giacobo Grassello
Alberto Caza da Castellione
Boccasio Bosso
Alberto da Soresina
Gualberto di Castello
Rosso da Glusiano
Corrado di Besotio
Guido di Predasanta
Guglielmo da Lampugnano
Borro de Burri
Enrico Cazola
Obizzo Visconte
Burifalco Mainerio
Giacobo Scaccabarozzo
Beriolo da Pozzobonello
Domenico di Opreno
Lanfranco di Terzago
Gulielmo Balbo
Alberto Bianco di Velate
Guido di Bevolco
Ghirardo di Anono
Bicherio di Arzago
Engulfredo da Samerate.

Per la parte di Motta Credenza e Popolo di Milano:

Alberto Confaloniere di Aliate
Mercadante Cittadino
Guglielmo Codiga
Azzono Marcellino
Guido Porenzono
Giovanne Sordo
Pietrobuono Medico
Milano Malcolzato
Desolto Materno
Ferro Prealone
Arnolfo da Sopral'acqua
Arnoldo Laberio
Pietro Frissiano
Arnoldo da Monza
Uberto della Croce
Giacobo da Lurago
Bono di S. Ambrogio
Giacobo Pristinaro
Giovanni Bellomazalo
Rodolfo di Meda
Andrea da Cropello
Obizo Armenolfo
Pagano Gambaro
Nazario Surugono
Alcherio da Somma
Gulielmo Tignoso
Beltramo dell' Orso
Ambrogio Grande
Alberto Maraviglia
Rodolfo da Villa
Corrado da Cimigliano
Marchesio Scancio.

(*Manoscritti di Brera*)

Nel libro Registro' delle Provvisioni dall'anno 1385 al 1388, a foglio 107 e seguenti (esistono nell'Archivio civico, Sezione storica, a S. Carpoforo, Classe: Ufficii), trovasi scritto come segue:

1388 die 22 julii per Dominos Vicarium, et duodecim Provixionum Comunis Mediolani, et Sindicos dicti Comunis Mediolani electi fuerunt infrascripti cives Mediolani qui sunt, et etiam intelliguntur Consilium 900 Comunis Mediolani; videlicet

PORTA ORIENTALE.

1. *Parocchia s. Georgii ad Puteum album.*

Dominus Magister Petrus de Bernadigio
» Mag. Bellolus de Gradi
» Georgius Menclotius
» Zavanus Menclotius
» Tadeus Caymus
» Johanolus Menclotius
» Vicentius de Comite (7) *

2. *Par. s. Viti in Pasquirolo.*

Dom. Mag. Eug. de Concorezio
» Lantelmolus Sachela
» Christoforus Menclotius
» Bonifatius de Bernadigio
» Beltramolus Peluchus
» Galvagnolus de Castello
» Petrus de la Cruce
» Nazarius de Casate
» Filippolus Naxus. (9)

3. *Par. s. Martini in Compedo.*

Dom. Johanolus Aliprandus
» Johannes Mora
Dom. Guidotus de Prata
» Zanonus de Prata. (4)

4. *Par. s. Simpliciani.*

Dom. Johaninus de Landriano *
» Ambrosius de Arexio
» Mag. Lafranchus de Seregnio
» Jacobinus Tanzius *
» Stefanolus Portalupus
» Antoniolus de Vaprio
» Ambrosius de Leucho =
» Petrolus Tanzius *
» Prandolus Confanonerius. (9)

5. *Par. s. Tegle* (V. anche P. Romana).

Dom. Christoforus Cavalerius
» Johanes Cavalerius
» Gratianus de Comite
» Franciscolus de Cantono
» Simonolus de Habiate
» Beltramolus Naxus
» Johanolus de Rodello =
» Daniolus de Lomeno
» Beltramolus de Castello
» Franciscolus Carexanus
» Ambrosius de Cuzono. (11)

6. *Par. s. Salvatoris in Senadochio.*

Dom. Johanolus Coldirarius
» Rugerius Trullia =
» Jacobus Biffus
» Petrinus de Alzate
» Ambrosius de Placentia
» Leo Frixianus
» Petrolus de Concorezio =
» Angerinus de Merono
» Ambrosius Tanzius
» Beltramolus de Medda. (10)

7. *Par. Monasterii Lantasii.*

Dom. Antoniolus Zucha
» Mafiolus de Glaxiate
» Johanolus Reoldus
» Franciscolus de Casternate
» Dominicus Aycardus =
» Abondius Aycardus
» Cabriolus de Curte
» Oldrinus Gambaloyta
» Tomaxius de Castro Sancti Petri
» Galvagnolus Bercorus
» Georgius Coyrus *
» Johaninus de Anono. (12)

8. *Par. s. Stefani in Brollio*

(Vedi anche Porta Romana).

Dom. Lafranchus de Vicomercato
» Tomaxius de Bernadigio
» Demianus Surigonus
» Lafrancolus de Inzago. (4)

9. *Par. s. Raffaelis.*

Dom. Gregorius Zerbus
» Franciscolus Curtus
» Johanolus de Salla
» Zanus de Pontirolo
» Franciscus de Grossis
» Franzolus de Porta
» Zavanus Mora. (7) =

10. *Par. s. Stefani ad Fontes.*

Dom. Antoniolus de Barni
» Zaninus de Laude
» Fatiolus Cavazia
» Jacomolus de Merate. (4)

11. *Par. s. Michaelis sub Domo*

(Vedi anche Porta Romana).

Dom. Marcolus de Marliano *
» Anselminus de Marliano
» Filippus de Merate *
» Ambrosius Pagnanus *
» Antonius Pagnanus. (5) *

12. *Par. s. Zenonis in Pasquirolo.*

Dom. Filippinus Mora
» Franciscolus de Dexio
» Jacobus Giocha
» Girardolus Marcellinus (4)

13. *Par. s. Stefani ad Nuxigiam.*

Dom. Petrazius Richus
» Andriolus Cagapistus
» Marcolus Carlus
» Ambrosius de Pirovano. (4)

14. *Par. s. Petri ad Ortum.*

Dom. Pinala Liprandus
» Donixius de Sovvicho *
» Donixius de Pegiis
» Conradinus Porrus *
» Beltramolus Taberna
» Johanolus de Sorexina
» Araxmolus de Trivultio
» Beltramolus de Sovvicho
» Marcolus Gr[illegible]sus

Dom. Galvagnolus Bononus
» Johanolus Butus.
» Boltramolus de Vallassina
» Georgius de Foppa
» Hermenultinus de Hermenultis
» Orinolus Lignatius
» Adrianus de Madregnano
» Petrus Lignatius
» Danexius de Sartirana
» Matiolus Polvalis. (19)

15. *Par. s. Pauli in Compedo.*

Dom. Adoardus Curadus
» Ambrosius Giringellus
» Matiolus Giringellus
» Miranus de Strata
» Bartolomeus Liprandus *
» Lancelinus de Triultio
» Johanolus Cataneus
» Vicentius Cataneus =
» Aliolus Perdepetus
» Ambrosius Giringellus
» Bonolus de Raude
» Jacomolus Mironus. (12)

16. *Par. s. Babilæ intus.*

Dom. Moneginus Manzochus
» Johanolus Sansonus
» Johanolus Sachella
» Franciscolus de Ferrariis
» Petrolus de Brugora =
» Georgius Toschanus
» Guidetus Pagnanus *
» Ubertinus Morexinus
» Matiolus de Oxnago
» Jacobus Sansonus
» Antoniolus Gayrardus
» Ambrosinus Benzonus
» Damolus de Oxnago
» Guillielmus Valconus
» Johanolus de Sovvicho
» Zanonus de Corpello

Dom. Johanolus de Oxnago
» Leonardus de Triultio
» Johanolus de Anzano
» Pavolus de Inzago
» Johaninus de Carnate.(21)

17. *Par. s. Babilæ foris.*

Dom. Ambrosolus Meliazius
» Petrolus de Pegiis
» Borinus Duxius
» Mag. Ambrosius Gratianus
» Simonolus de Sovvicho
» Lafrancolus de Vicomercato
» Guillielmus Benzonus. (7)

(*Porta Orientale: Parrocchie e Sezioni N.* 17; *Decurioni N.* 149).

PORTA ROMANA.

1. *Par. s. Teglæ* (V. anche P. Orientale).

Dom. Franciscus de Lomeno
» Albertinus de Placentia
» Ambrosius de Modoetia
» Petrus Piora
» Paganolus de Laflore
» Petrolus Fidelis
» Guillielmolus de Mozate
» Johanolus de Frotis
» Johanes de Casate. (9)

2. *Par. s. Johanis Itolani.*

Dom. Ambrosius de Aliate
» Jacomolus Confanonerius
» Petrolus de Carchano.(3) *

3. *Par. s. Michaelis sub Domo* (Vedi anche Porta Orientale).

Dom. Jacobus Marcellinus
» Stefanus Martignonus. (2)

4. *Par. s. Satiri.*

Dom. Curadinus Ruscha
» Landulfus de Giramis *
» Paganus de Blassono
» Ambrosius de Bruzano. (4)

5. *Par. s. Stefani in Brollio*
(Vedi anche Porta Orientale).

Dom. Ottinus de Marliano
» Petrus de Birinzago
» Albertus Mirabilia
» Johaninus Batalia
» Ambrosius Duxderius. (5)

6. *Par. s. Johanis ad Fontes.*

Dom. Manzolus de Gradis
» Andriolus Roffinus
» Johanolus Abbas
» Beltramolus Alcherius =
» Bellotus de Noxea
» Andriolus de Lignatiis
» Zanorinus de Gallarate
» Johanolus de Birago
» Antonius de Negronibus
» Georgius Pasqualis. (10)

7. *Par. s. Calimeri.*

Dom. Antonius de Ossona
» Araxmolus de Cormano
» Ambrosius Tanzius
» Johanes Gallus
» Antonius de Campo
» Stefanus de Abonis
» Johanes Stremidus
» Gilbertus de Merate. (8)

8. *Par. s. Viti.* (Recte S. Vittorello Victoris parvi sive ad Cruxetam).

Dom. Ambrosius de Uboldo
Dom. Guillielmolus de Herba
» Jacomolus dictus Negronus de Sancto Gallo. (3)

9. *Par. s. Galdini.*

Dom. Honofrius de Cumis
» Niger Toschanus
» Ottinus de Inzino
» Ambrosius Hermetinus
» Ambrosius de Marliano
» Guidetus Faxatus. (6)

10. *Par. s. Mariæ Beltradis.*

Dom. Simon de Currentibus
» Petrus Cigerius
» Muzius Monetarius
» Marchetus de Cumis
» Andriolus Menclotius
» Antonius de Sollario
» Beltramolus de Blassono
» Stefanus de Aliate
» Ant.us de Currentibus. (6)

11. *Par. s. Nazari in Brollio.*

Dom. Maffiolus de Marliano
» Albertolus Alcherius *
» Jacobus de Concorezio
» Scotus de Scotis
» Cabriel de Ponzo =
» Ambrosius de Aliate
» Georgius Amadeus.
» Cazardolus deCorrentibus
» Guillielmus de Vaprio
» Guillielmus Gambaloyta
» Johanes de Calcho
» Antoniolus Marinonus
» Johaninus de Brugora =
» Johanolus de Brugora =
» Albertolus Prealonus
» Antoniolus de Licurtis
» Johanolus de Bexana
» Franciscolus Capra. (18)

12. *Par. s. Eufemiæ.*

Dom. Aluysius de Trivultio
» Ambrosius de Sollario
» Antonius de Gallarate
» Guillielmus de Pusterla
» Franciscolus de Gallarate
» Ambrosius de Manganatoribus.
» Petrolus de Garbagnate.

(Porta Romana: Parrocchie e Sezioni N. 12; Decurioni N. 85).

PORTA TICINESE.

1. *Par. s. Eufemiæ intus.*

Dom. Ambrosius de Corsico
» Johanolus de Forsano =
» Ambrosius Vallagussa
» Johanolus de Perego =
» Stefanolus Maguzanus
» Conradus de Pusterla
» Fedolus de Sollario
» Ambrosius Vincemala
» Zanelus de Ranchate
» Zanonus de Capris
» Lampugninus de Lampugnano
» Bonifatius de Pusterla
» Toscolus de Brippio
» Beltramus de Lombrugo
» Johanolus de Brippio
» Josepus Lignatius
» Antoniolus Litta
» Franciscolus de Carchano
» Franciscolus de Perazo (20)

2. *Par. s. Petri in Caminadella.*

Dom. Rugirolus de la Porta
» Ambrosius de Medicis
» Marcolus de la Porta
Dom. Manfredolus de Medicis
» Blaxius Bossius
» Balzarrus Lantelmonus
» Jacomolus de Lampugnano
» Aloysius de Terzago
» Alietus Guazonus *
» Johanolus de Bene
» Girardolus de Corbeta. (11)

3. *Par. s. Maurilii.*

Dom. Honzigolus de Pusterla
» Pochinus Gilius
» Beltramus Platus =
» Johaninus de Pusterla *
» Andriolus Botazius
» Ambrosolus de Pado
» Bellinus de Bexana
» Ambrosius Gatonus
» Johanes de Madregnano. (9)

4. *Par. s. Victoris ad Puteum.*

Dom. Cabrietus de Pado
» Ambrosius de Pado *
» Beltatius de Pado
» Antoniolus de Pado
» Aluysius de Pado
» Antoniolus de Terzago. (6)

5. *Par. s. Vicentii intus Pratum.*

Dom. Donatus Vincemalla
» Vicentius de Fagnano
» Filippolus de Comite
» Bertolus de Viglivano
» Jacobus de Sancto Nazario
» Johanolus de Aplano
» Landolfolus Boffa
» Tomaxolus de Puteobonello
» Tominus Portilia. (9)

6. *Par. s. Georgii in Pallatio.*

Dom. Franciscinus de Brossano
» Cabriolus Cagnola
» Franciscolus Tignosius =
» Stefanolus de Puteobonello
» Paxinus Mirabillia
» Nicola Mirabillia
» Cabriolus Cataneus
» Andreas de Terzago
» Lucholus Corbus
» Mag. Mafiolus de Roxate
» Porinus Capra
» Johanotus de Vanzono
» Ambrosius de Cazago *
» Bayus Moneta
» Antoniolus de Albiate
» Leo de Terzago
» Zanonus de Terzago
» Antonius de Terzago
» Antonius de Naydis
» Petrus de Medda
» Ambrosius Cataneus
» Franciscolus de Terzago. (22)

7. *Par. s. Alessandro in Zebedia.*

Dom. Jacomolus Caymus
» Franciscolus de Alzate *
» Ayulfinus de Robiate
» Lampugninus Caymus
» Ambrosius Trincherius =
» Johanolus Villanus
» Ardigolus de Alzate
» Galdinus de Ariverio
» Antonius de Carchano *
» Adobinus de Angleria
» Gufredolus Liprandus
» Antonius de Curradis
» Tarrachus Platus
» Johanolus de Perazo
» Gasparrus de Perazo. (15)

8. *Par. s. Petri in Curte.*

Dom. Boschinus de Fagnano
» Suzius de Perazo
» Anzigalia de Montebreto
» Niger Platus =
» Toscolus de Brippio
» Mafiolus Brenia
» Franzinus Vicecomes. (7)

9. *Par. s. Mariæ in Valle.*

Dom. Azolus Stampa
» Ambrosius Stampa
» Johanolus Stampa
» Gasparinus Scroxatus
» Johanolus de Castellione
» Marchus Stampa
» Balzarrus de Brippio. (7)

15. *Par. s. Laurentii Majoris intus.*

Dom. Perinus de Rosto Spiziarius =
» Beltramolus de Reoldus
» Lanzarotus de Reoldis
» Oxolinus Lantelmonus
» Araxmolus Perderius
» Mag. Antonius de Seregnio
» Molinus de Comite *
» Mafiolus de Brianza
» Paxinus de Cixate
» Laurentius de Carugo
» Franciscolus de Comite *
» Rugirolus de Comite *
» Bizardus de Comite *
» Guillielmus Vincemalla
» Ardigolus de Comite
» Vicentius de Comite =
» Uginus de Porta
» Ubertus de Porta
» Johanolus de Carate
» Johanes de Carate. (20)

11. *Par. s. Sisti.*

Dom. Georgius Grassus Spiziarius
» Johaninus de Medicis =
» Marcholus de Porris
» Antonius de Rolandis de Roxate. (4)

12. *Par. s. Sepulcri.*

Dom. Mag. Jacobus de Mazenta
» Zardinus de Bexana
» Simon de Cavagnera
» Mafiolus de Glaxiate
» Jacobus Scacabarotius. (5)

13. *Par. s. Alexandri in Parazio.*

Dom. Lampugninus de Pusterla
» Niger de Corneno
» Guillielmus de Montebreto. (3)

14. *Par. s. Firmi.*

Dom. Ambrosius Platus
» Domeneginus de Pusterla. (2)

15. *Par. s. Mariæ ad Circulum.*

Dom. Cominus de Canobio
» Muzius de Brippio
» Mag. Franciscus de Cumis
» Ambrosius de Castano
» Ambrosius Bogia
» Avostinus de Medicis
» Antoninus de Gixulfis *
» Ardinus Litta
» Belolus de Vicomercato
» Paganolus Maramania
» Ambrosius de Grassellis
» Johanolus Villanus
Dom. Mag. Franciscus de Medicis
» Julianus Caynarcha. (14)

16. *Par. s. Michaelis ad Gallum.*

Dom. Donixius de Verderio
» Capellanus Bossius
» Marchus de Arnate
» Bassanus Madernus
» Ambrosius de Madiis
» Protasius de Subinago. (6)

17. *Par. s. Sebastiani.*

Dom. Andriolus Tanzius
» Castellinus Trechus =
» Johanolus Maynerius
» Johanolus de Aliate
» Alchirolus de Terzago
» Tedrigolus Mirabillia. (6)

18. *Par. s. Johanis ad Concham.*

Dom. Petrus Gambarus
» Blancus Luvonus
» Johanolus de Bexana
» Jacomolus de Hostiolo
» Albertolus
» Ambrosolus
» Johanolus
» Marcholus =
(Mancava un angolo della pagina nel Registro fin dal tempo del Lualdi.)

19. *Par. s. Michaelis ad Cluxam.*

Dom. Minolus de Dexio
» Cressius de Dexio
» Martinus de Carugo
» Girardolus Maconeus
» Araxmolus de Pusterla
» Johanes de Cornagiis
» Antoniolus de Brioscho
» Luchinus Recalcadus. (8)

20. *Par. s. . . . .*

Dom. Mag. Tomaxius de Magnago
» Rubeus Fiandronus
» Pichetus Fiandronus
» Arvrigolus de Camsirago
» Fanciscolus de Fagnano

(Mancano tre nomi di parrochia poichè erano scritti nella parte del foglio Registro levata anteriormente al Lualdi).

21. *Par. s. . . . .*

Dom. Jacobus de Tabernis
» Cabriel Gilius
» Dominicus de la Porta
» Bertolus Scoavegia
» Johanolus de Varixiis
» Petrus de Calcho
» Petrolus de Vadilio
» Castelolus de Vedano
» Cabrietus de Puteobonello
» Poretus de Poris
» Johanolus Zaconus. (11)

(*Porta Ticinese: Parrocchie e Sezioni N.* 19; *Decurioni N.* 201 *con* 3 *mancanti*).

PORTA VERCELLINA.

1. *Par. s. Naboris.*

Dom. Johanolus Coyrus
» Gaspar Coyrus
» Marcol us Coyrus
» Zanonus Coyrus
» Antoniolus Mondella. (5)

2. *Par. s. Nicolaii intus.*

Dom. Filippolus Coyrus *
» Blancus de Marliano
» Mag. Rodulfus de Mazenta. (3)

3. *Par. s. Martini ad Corpus intus.*

Dom. Johanolus Mondella
» Galeaz Mondella
» Johanolus de Cumis
» Filippolus de Corbeta
» Bernardus de Bienate. (5)

4. *Par. s. Petri supra Dorsum.*

Dom. Franciscolus Coyrus dictus Cerudus *
» Marcolus Coyrus
» Christoforus Coyrus
» Jacobus de Cocho
» Franciscolus Coyrus. (5)

5. *Par. s. Mariæ ad Portam.*

Dom. Aluysius Coyrus *
» Franciscolus de Brossano
» Porinus de Brossano
» Mag. Jacobus de Carate
» Ambrosius de Brossano dictus Pellata
» Ambrosius de Brossano
» Jacomolus de Puteobonello *
» Roffinus Taberna
» Jacobinus Buscha
» Berninus de Venzago
» Martinus de Magnago
» Andriolus de Fossate
» Antonius Vincimalla =
» Filippolus Crivellus
» Jacomolus de Dugnano
» Muzius Rochus
» Bernabinus de Affori
» Franciscolus Benzonus
» Johanes de Perado
» Johanolus Odonus
» Bertolus Gabator
» Franciscolus de Fagnano *
» Mag. Filippus Crispus
» Mamfredonus Taberna

Dom. Donerinus Cutica
» Azo Scacabarozius
» Johanolus de Ecclesia
» Antonius Crispus. (28)

6. *Par. s. Mariæ Pedonis.*

Dom. Georgius Mantegatius
» Mag. Antonius de Rabiis
» Mag. Jacobinus de Rabits
» Aurigolus de la Porta
» Lanzinus Boffa
» Azinus Boffa
» Johanes de Laqua
» Baldolus de Seregnio
» Christoforus Balbus
» Johanolus de Comitibus =
» Bonizolus Coyrus
» Protasius Crivellus
» Tomaxius Mantegazius
» Gratiolus Scacabarozius
» Gregorius de Arconate
» Donixius Piora
» Marchus Scacabarozius
» Johanes de Madregnano. (18)

7. *Par. s. Laurentii in Civitate.*

Dom. Lanzarotus Regna *
» Albertolus de Cuxono
» Johanolus de Arixiis. (3)

8. *Par. s. Petri intus Vineam.*

Dom. Johanolus de Castello
» Franzinus de Angleria
» Francischinus Morigia
» Rizardus Mussus
» Cardolus de Lampugnano
» Bertus de Arluno
» Galvagnolus Rabius
» Jacobinus Luvonus
» Johanolus Rex
» Molus Litta *

Dom. Guillielmus Regna
» Johanes Morigia
» Laurentius Morigia
» Monolus Mirabillia
» Julianus de Hostiolo
» Niger Mirabillia
» Gufredolus de Trivultio
» Ramengus Litta
» Antonius de Castello
» Niger de Archonate
» Zanardus de Raysiis
» Araxmolus de la Cruce
» Johanolus Crivellus = (23)

9. *Par. s. Martini ad Corpus Foris.*

Dom. Guillielmus de Fossato. (1)

10. *Par. s. Nicolai Foris.*

Dom. Jacobinus Guardalanzia (1)

11. *Par. s. Sepulcri.*

Dom. Cressinus de Monte *
» Tadiolus de Alzate
» Ambrosius Pestegalla
» Jacobus Pestegalla. (4)

12. *Par. Monasterii Novi.*

Dom. Ambrosius de Serono
» Gasparinus de Castronovo
» Johanes de Merate
» Sarandus Vincimalla
» Johanes de Modoetia
» Trussardus de Pergamo *
» Ambrosius de Dugnano
» Aluysius de Gallarate *
» Johanes de Mayno quond. Dom. Guillielmoli
» Johanolus de Mayno quon. Dom. Franzoli
» Raynerius Mantegatius
» Petrus Cutica
» Filippolus de Modoetia

Dom. Franciscolus Gobator
» Balzarolus de Lissono
» Antonius de Brossano
» Andriotus de Mayno *
» Zentirinus de Mayno *
» Johanolus de Cixate
» Augustinus de Cixate. (20)

13. *Par. s. Protasii in Campo intus.*

Dom. Marcolus Demianus
» Johanolus de Medda
» Blaxolus Demianus
» Martinus Montius
» Guidotolus Zerbus
» Mag. Amizinus de Bellanis
» Johanes de Cuxano
» Blaxius de Zobiis
» Franciscolus de Cantono
» Johanos Demianus
» Johanolus Canzianus
» Petrus de Bollate
» Franciscus de Vogenzate. (13)

14. *Par. s. Mariæ ad Circulum.*

Dom. Mag. Comolus de Vellate
» Ambrosius de Brossano
» Christoforus Taberna
» Gasparolus de Castano
» Galinus de Castano
» Franciscolus de Castano *
» Georginus de Castano *
» Matiolus de Lambro
» Rolfinus de Castano
» Johaninus de Castano
» Zanes de Samblatore. (11)

15. *Par. s. Michaelis ad Gallum.*

Dom. Ambrosius de Castelliono
» Pizininus de la Cigonia
» Petrus de Concorezio. (3)

16. *Par. s. Mariæ Secretæ.*

Dom. Johaninus de Castelliono
» Franciscolus de Landriano
» Marchus de Angleria =
» Porinus de Oxnago
» Ambrosius de Marnate *
» Ambrosius Sansonus
» Johanolus de Carugo. (7)

17. *Par. s. Nazarii ad Petram Sanctam.*

Dom. Franciscolus de Mayno
» Georgius de Mayno
» Jacobus de Carchano
» Jacobus de Lacluxa
» Aluysius Dardanonus
» Gabardus Scroxatus
» Jacobus de Landriano * (7)

18. *Par. s. Johanis super Muram.*

Dom. Gervaxius Resta *
» Antonius Resta *
» Georginus Resta *
» Simon Resta
» Andriolus de Raude *
» Castelolus Grassus
» Franciscolus de Fossato *
» Rizardus Resta *
» Johanolus de Panzeriis. (9)

19. *Par. Omnium Sanctorum.*

Dom. Molus Morigia
» Bernardus Morigia
» Johanes Morigia
» Marcolus Morigia
» Minolus Morigia
» Antoniolus Morigia. (6)

20. *Par. s. Victoris ad Teatrum.*

Dom. Ambrosius Perloterius
» Ugo Crivellus
» Guarnerius de Sirturi
» Franciscus dictus Minotus Crivellus
» Miranolus de Gudi
» Jacobinus de Sirturi =
» Savolus Crivellus
» Jacobinus Micherius
» Demianus de Pessina
» Boscholus Mantegatius
» Jacobinus Vincimalla *
» Antoniolus Cotavegia
» Zuchinus Crivellus *
» Nicorolus Perloterius
» Mag. Ambrosius de Bruzano
» Andriolus Biffus. (16)

21. *Par. s. Petri ad Linteum.*

Dom. Mag. Johanes de Marliano
» Beltramolus Beaqua *
» Petrus de Udrugio
» Bolus Resta. * (4)

(*Porta Vercellina: Parrocchie e Sezioni N.* 21; *Decurioni N.* 192).

PORTA COMASINA.

1. *Par. s. Protasii in Campo Foris a Mollandino sup.*

Dom. Georgius de Carimate
» Johanolus de Bregnano
» Petrolus de Novate
» Vescontus de Bregnano
» Petrolus de Fino
» Anselmolus de Busti
» Blanchus de Fenegroe
Dom. Molus de Sachonago
» Anselmetus de Busti. (9)

2. *Par. s. Michaelis ad Gallum.*

(Vedi anche Porta Vercellina e Porta Ticinese).

Dom. Petrolus de Burgo Agnello
» Antonius de Galbiate
» Christoforus de Brianza
» Petrus Bruxa capa
» Georgius de Sanctopetro
» Francischinus Fomeus
» Ambrosius de Blassono
» Araxminus de Pessina
» Girardolus de Monte
» Julianus Scroxatus
» Miranus Morexinus. (11)

3. *Par. s. Mariæ Secretæ.*

Dom. Stefanus Maynerius
» Zaninus de Glarea
» Johanolus Mantegatius
» Johanolus Maynerius
» Andriolus Sansonus
» Bassanolus de Imbonate =
» Guillielmolus de Alda
» Martinus Orombellus
» Perolus de Calcho
» Nicololus de Madiis
» Franciscolus de Cumis
» Franciscolus de Ossona. (12)

4. *Par. s. Zipriani.*

Dom. Johanes de Carnago =
» Jacobus Lignatius *
» Johanes Lignatius *
» Petrolus Tanzius
» Guillielmus de Vicomercato
» Tanzinus Tanzius
» Tomaxius de Merate
» Marcolus de Sanctopetro

Dom. Jacomolus de Dexio =
» Jacobus de Gorgonzola *
» Franciscolus Coxelus
» Luchinus Vincimalla *
» Antonius de Legnano. (13)

5. *Par. s. Protasii ad Monachos.*

Dom. Antonius Donegus
» Bassanus de Pessina *
» Josephus Benzonus
» Petrazolus de Cornate
» Petrinus Baxalupus
» Lucholus de Vitudono
» Antoniolus Cominus
» Johanes de Grasselis
» Baronzinus de Morgula. (9)

6. *Par. s. Tomæ in Terra Maræ*

Dom. Luchinus Grassus *
» Tomasius de Carchano
» Bernardus de Cremona
» Aluysius de Cremona
» Aliprandus Grassus *
» Jacomolus de Sovvicho *
» Anrigolus de Modoetia
» Tomasius de Sacho
» Petrus de Hermenulfis. (9)

7. *Par. s. Johanis ad Quatuor Facies.*

Dom. Marcolus Bossius. (1)

8. *Par. s. Protasii in Campo a Mollandino infra.*

Dom. Johanolus Zota
» Ambrosius Trubethus
» Dionisius Rotundus
» Tomasius de Lonate
» Tadiolus de Dergano
» Andriolus de Lonate

Dom. Aliolus de Binago
» Beltramolus de Burgo
» Christoforus Verrus
» Mag. Paulus de Oxnago. (10)

9. *Par. s. Tomæ in Cruce Sichariorum.*

Dom. Jacomolus Pasqualis
» Betonus de Cremona *
» Vicentius de la Porta
» Johanolus de Sparaveriis
» Muzius Grassus *
» Johanes Vincimalla *
» Mag. Johanes de Seregnio =
» Antoniolus de Targio =
» Arnoldolus Pasqualis
» Antonius de Forsano =
» Johanolus Spinella
» Ambrosius Vincimalla
» Johannes de Cambiago *
» Bonfilius de Bonfiliis *
» Blaxius de Zobio. (15)

10. *Par. s. Carpofori intus et foris.*

Dom. Mag. Johanolus de Rivola
» Bondrolus de Bene
» Johanolus de Ligurni
» Ambrosius Fomeus de Marliano
» Franciscus Fomeus de Marliano
» Jacomolus de Dexio
» Petrolus de Cixano
» Johanolus de Bene
» Miranus Taliabos
» Luchinus Sicherius
» Ambrosius de Rivolla
» Parysius Gayroldus
» Albertus de Barlassina
» Franciscolus de Seregnio
» Ambrosius de Lazate

Dom. Josepus Gayroldus
» Zambellus Passara. (17)

11. *Par. s. Simpliciani.*

Dom. Beltramolus de Massalia
» Antoninus Sicherius
» Jacomolus de Latuada
» Johanolus de Bernadigio =
» Anrigolus de Monte
» Mag. David de Capitaneis
» Antoniolus de Latuada
» Johanes Aliprandus
» Mag. Guillielmus Ravizia
» Johanolus de la Gazada
» Antonius Cutica
» Ambrosolus Bossius
» Gaspar de Serono
» Jacobus de Udrugio
» Beltramolus de Boysio
» Johaninus de Barlassina
» Beltramus de Bregnano
» Porolus de Sollario
» Maxinus de Varadeo
» Jacobus de Varadeo
» Cristoforus Longus
» Beltraminus de Bruzano
» Johanolus de Serono
» Balzarinus de Pizo
» Jacobus de Cuxano
» Martinus Banfus
» Johanolus de Laqua
» Beltramolus de Cixate
» Antonius Longus
» Boxius de Castano
» Domninus Gariboldus
» Petrolus de Dugnano
» Manfredolus de Silva
» Johanolus Gariboldus
» Johanolus Zerbus
» Donixius Gariboldus
» Antoniolus de Bregnano
» Christoforus de Medda
» Georgius de Preda

Dom. Zanus Alberius = =
» Christoforus Puscha *
» Brunolus Cagnola
» Johanolus de Sollario
» Mafiolus de Vaprio
» Johaninus Borronus
» Ambrosius Borgna
» Tomaxius de Garbagnate. (47)

12. *Par. s. Nazarii ad Petram Sanctam.*

Dom. Mag. Balzarrus de Cuxano
» Christoforus Fidelis. * (2)

13. *Par. s. Protasii in Campo intus*

Dom. Christoforus de Ana
» Mag. Ambrosius Manizia
» Balzarrolus de Arnate
» Mafiolus de Cantaregio
» Ambrosius de Carate
» Modinus Vulpis
» Antonius Mantegatius
» Josepus de Nava
» Paganolus de la Cruce
» Adoardus de Birago
» Antoninus Grita. (11)

13. *Par. s. Marcellini.*

Dom. Christoforus de Vedano
» Bertololus de Cuxano *
» Aliotus de Cuxano
» Lafrancolus de Cuxano
» Ambrosius Buzius
» Antonius de Birago
» Christoforus de Cuxano
» Ambrosius Caymus
» Mag. Beltramus de Cornate
» Bercolus Bossius
» Franciscolus Bossius

Dom. Petrus de Cremona
» Petrolus de Marliano
» Christoforus Zerbus. (14)

(*Porta Comasina: Parrocchie e Sezioni N.* 14; *Decurioni N.* 180).

PORTA NUOVA.

1. *Par. s. Stefani ad Nuxigiam.*

Dom. Bonizius de Sallariis
» Dalfinolus de Brippio *
» Mag. Lazarus de Gradi
» Georgius de Glaxiate
» Antonius Giringellus
» Manfredolus de Pirovano
» Folcolus de la Mayrola. (7)

2. *Par. s. Euxebii.*

Dom. Zanardus de Aliprandis =
» Johanolus Comes
» Leonardus de Figino
» Jacomolus Coymbasilica
» Antonius de Cambiego
» Antonius de Migloe
» Cabriolus Serazonus
» Girimolus de Venegono
» Primolus Comes
» Petrus de Bruzano
» Ambrosius Grassellus
» Marcolus de Lampugnano
» Bellinus Liprandus
» Rugirolus Liprandus
» Johanolus Mantegatius (15)

3. *Par. s. Benedicti.*

Dom. Niger de Dayrago.

4. *Par. s. Margaritæ.*

Dom. Mag. Jacobus de Valnexia

Dom. Antoniolus de Gallarate
» Zanardus de Blassono
» Petrolus de Clivate. (4)

5 *Par. s. Protasii ad Monachos.*

Dom. Jacomolus Scaravazius
» Vicensolus de Scudariis
» Georginus de Vicomercato
» Johanolus de Torgio
» Tomaynus de Mandello *
» Johanolus Lignatius
» Johaninus de Dugnano
» Dalmatius de Dugnano
» Guillielmus Crispus
» Petrolus Morigia. (10)

6. *Par. s. Andreæ ad Pusterlam novam.*

Dom. Amizolus Mantegatius
» Johanolus de Antegnate
» Franciscus de Laude
» Lafrancolus de Benzonibus
» Lanzarolus de Armeno
» Johanolus de Busti
» Lucholus de Bernadigio
» Anxandrus de Gixulfis
» Galvagnolus Marcellinus =
» Protasius de Perazo
» Tomaxius de Valle
» Comolus de Ferrariis
» Guidotus de Dexio
» Mafiolus de Puteo. (14)

7. *Par. s. Fidelis.*

Dom. Paolus Arzonus =
» Ambrosius de Birago *
» Johanolus de Vicomercato
» Zanardus de Lavello
» Tomaxius de Vicomercato
» Rolfinus de Herenulfis

Dom. Dexedrus de Birago *
» Mafiolus de Gluxiano. (8)

8. *Par. s. Martini ad Nuxigiam.*

Dom. Franciscolus Marcellinus
» Muzius Aliprandus
» Beltramolus Bossius
» Zanotus Cagapistus
» Jacobinus de Medicis
» Valens de Medicis
» Marcolus de Cermenate
» Petrus Recalcadus
» Biragus de Birago
» Ambrosius de Salla
» Paganus de Subinago
» Petrolus de Sapis
» Donixius de Carnate
» Johanolus Imperialis
» Simon de Pictoribus
» Lucholus Gezonus =
» Gaspar de Sirono. (17)

9. *Par. s. Victoris et Quinquaginta Martirum.*

Dom. Jacomolus Billia
» Andriolus Billia
» Christoforus de Sovvicho
» Mag. Leo de Conradis
» Mag. Antonius Crivellus
» Ambrosolus de Bernadigio
» Araxmolus Carlus
» Ambrosacha Billia
» Araxmolus Marcellinus
» Georgius de Imbersago
» Porolus Tadonus
» Ambrosius Sachus
» Cabriel de Raude
» Johanes Petrus de Homate
» Christoforus de Garbagnate *
» Ambrosinus de Melzio
» Mag. Laurentius de Lemiate

Dom. Perinus Confanonerius
» Mag. Johanolus de Novate =
» Filippinus de Robacarta
» Mag. Mafiolus de Novate
» Jacomolus Marcellinus
» Bertuzius de Bernadigio. (23)

10. *Par. s. Bartolomei.*

Dom. Galvagnolus Plantanida
» Mafiolus de Sirturi
» Beltramolus Tana =
» Beltramolus Oldegardus
» Petrus de Zuchono
» Jacobinus de Garbagnate
» Bertoletus Aliprandus
» Beltramus Armelinus
» Cluxius de Raude
» Stefanus de Marliano
» Mag. Teoldus de Clivate =
» Demianus de Rotoris
» Franciscus de Valle =
» Augustinus de Ruzinello
» Donixius Perderius
» Donixius de Sollario
» Gotardus Frixianus
» Johaninus de Bechaloe
» Christoforus de Bechaloe
» Johanolus de Binago
» Ambrosolus de Sollario
» Beltramolus de Ruzinello
» Stefanus de Raude
» Ambrosius de Vcoimercato
» Raynaldus de Concorizio
» Donixius de Oxnago
» Petrus de Corbeta. (27)

11. *Par. s. Donnini ad Mazam.*

Dom. Petrolus Malcalzatus
» Gerochinus de Herba
» Ambrosius de Sancto Donnino

Dom. Albertinus de la Strata
» Antonius Crivellus
» Johanolus de Bernadigio
» Gregorius de Corbeta
» Ambrosolus Carentanus
» Jacomolus de Aycardis
» Franceschus de Clivate
» Donixius de Billiis *
» Filippus de Cumis. (12)

12. *Par. s. Petri ad Cornaredum.*

Dom. Jacominus de Clivate
» Marcolus Arientus
» Molus de Valle
» Johaninus Malcolzatus
» Lanzarolus de Bechaloe
» Tomaxolus Somaruga
» Ambrosius Oldegardus
» Angelus de Anono
» Mag. Antonius de Corbeta
» Bartolomeus de la Strata
» Mag. Stefanus de Seregnio
» Parrus de Gluxiano
» Franceschinus de Dexio *
» Petrus Oldegardus
» Marzolus de Vicomercato
» Ambrosius de Dexio. (16)

13. *Par. s. Johanis ad Quatuor Facies.*

Dom. Johaninus de Casate *
» Franciscolus de Pusterla
» Porolus de Pioris
» Beltramolus de Madregnano
» Colombinus Aliprandus
» Johanes Aliprandus
» Filippinus de Casate. * (7)

14. *Par. s. Silvestri.*

Dom. Beltramus de Casate *
» Zanonus de Cuxano
» Gabriolus Serazonus
» Petrazolus Vicecomes
» Maanfredinus Serazonus
» Marcolus de Gluxiano
» Franciscolus de Casate
» Franzius de Rodello
» Johaninus Cataneus
» Antonius de Manzago
» Johaninus de Vicomercato
» Porolus Meneclotius
» Ambrosius Maragalia
» Petrus de Brioscho
» Jacomolus de Glaxiate
» Johanes Serazonus
» Mezonus de Gradi
» Tomaxinus de Fara
» Antonius Liprandus
» Franciscus Serazonus. (20)

15. *Par. s. Damiani in Carrubio.*

Dom. Mag. Jacobus de la Curte
» Maffiolus de la Strata
» Tomaxius de Vicomercato. (3)

16. *Par. s. Laurentii in Turrigio.*

Dom. Comolus de Caxate
» Demianus de Mandello
» Johaninus de Mandello
» Tadiolus de Vicomercato
» Antoninus Litta
» Johanolus de Dugnano. (6)

(*Porta Nuova: Parrocchie e Sezioni* N. 16; *Decurioni* N. 190)

NB. (Dell'archivista Lualdi). Tutti gli *ottanta* soggetti, segnati coll'asterisco sopra il presente elenco, furono quei cittadini stati

tassati per l'imprestito di diecianove mila fiorini, ordinato nell'anno 1395 dal Conte di Virtù Giovanni Galeazzo allora Signore, e dopo pochi mesi Duca di Milano, come al foglio 148, terzo libro del Registro delle Lettere e Decreti ducali dall'anno 1389 al 1396, esistente nel Civico Archivio.

Item. Tutti li suddescritti soggetti, che trovansi marcati con questo segno = nel presente elenco, sono quelli dodici Nobili per ogni Porta che vennero convocati nel Tribunale di Provvisione d'ordine del Signore di Milano e Conte di Virtù Giovanni Galeazzo, nell'anno 1392 per far un Decreto, che difatti fecero sotto il dì 27 giugno, unitamente alli Vicario e XII di Provvisione, per l'Obblazione da farsi alla chiesa di S. Giacomo dell'Ospedale del Pellegrini in P. V., come leggesi tanto al foglio 76 del libro Registro delle Provvisioni dall'anno 1389 al 1397, esistente nel suddetto Archivio; quanto al foglio 539 della Parte II della Continuazione delle Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della Città e Campagna di Milano nei secoli bassi, raccolte ed esaminate dal Conte Giorgio Giulini, che al detto foglio asserisce essere questa la prima Memoria di un'Adunanza di soli Nobili fatta nella nostra Città ecc., ivi inserendo il medesimo la Nota dei prefati soggetti, abbenchè peraltro alcuni Cognomi di quelli leggansi alterati, e segnatamente quel D. Petrus de Restis in P. T.; nel civico libro Registro anzidetto, leggesi D. Petrus de Rostis P. T. Ed è molto probabile che quest' ultimo fosse quello stesso che nell'anno 1388 era uno dei componenti il Consiglio Generale dei 900, vedendosi descritto in questo medesimo elenco al foglio 37 N. 48 in P. T., P. S. Lorenzo maggiore, sebbene porti dopo di sè il titolo di Speziarius; giacchè, come si è osservato nel Prodromo di questo libro al foglio XI, anche gli speziali in qualche maniera ponno dirsi Nobili. (*Lualdi*).

(1385–1388. Riassunto del numero delle Parrocchie, comprese le Sezioni, e dei Decurioni:

1.	*Porta*	*Orientale:*	Parroc. N. 17;	Decurioni N.	149
2.	»	*Romana:*	» » 12;	» »	85
3.	»	*Ticinese:*	» » 19 o 22?	» »	201
4.	»	*Vercellina:*	» » 21;	»	192
5.	»	*Comasina:*	» » 14;	» »	180
6.	»	*Nuova:*	» » 16;	» »	190
			Parrocchie N. 99 o 102?	Decurioni N.	997
Aggiungansi:		Giureconsulti circa		»	145 (forse molti son già compresi nella lista.)
		Militi aureati (adobati) forse . .		»	13
		Governatori degli Statuti, forse .		»	5
				Totale N.	1160)

NB. Le Parrocchie in Milano erano in quell' epoca 93, di cui alcune divise in Sezioni: le Sezioni in tutto erano 35

128

È questo il più antico elenco che si abbia del Consiglio de' 900, nel quale indichinsi le parrocchie a cui appartengono i singoli individui che lo compongono. L' elenco del 1335 (senza indicazione delle parrocchie), d' altronde, si legge nella raccolta dei documenti diplomatici, pubblicata per cura di Luigi Osio (Milano 1873). Abbiamo poi creduto di riportare il presente elenco abbenchè il Morigia l'abbia già inserito nella *Historia dell' antichità di Milano* (col nome inesatto di novecento nobili); sia per la sua importanza, sia per la ragione che quell' autore non solo ne fece una inopportuna traduzione, ma ne trasformò essenzialmente non pochi cognomi; mentre qui li manteniamo come furono scritti nel testo originale.

ELENCO

dei Signori sessanta Perpetui Decurioni del Consiglio Generale della città di Milano nominati l'anno 1518 al 1.º di luglio, dall'Eccellentissimo Monsignor Lautrech.

P. O.

Ill. Eques Trivultius, Senator
» Comes Ludovicus Borromeus
» Comes Jo. Antonius Somalea
Magnif. D. Camillus, Vicecomes
» » Nicolaus Moresinus, ex Magistris Ordinarijs
» » Petrus Biragus
» » Mapheus Landrianus
Dom. Philippus Pirovanus
» Jo. Petrus Gambaloyta
» Leonardus de Comite.

P. R.

Ill. D. Jo. Jacobus Trivultius, vel ei detur auctoritas subrogandi
» » Bernabos, Vicecomes
Magnif. D. Franciscus Marlianus, Senator
» Co. Galeaz Bolagninus
» D. Galeaz Biragus
» » Galeaz Caimus, ex Magistris extraordinarijs
Dom. Petrus Moneta
» Jo. Paulus Pagnanus
» Jo. Azo Landrianus, Doctor
» Leo de Oxijs.

P. T.

Reverendiss. Episcopi Astensis
Magnif. D. Augustinus Panigarola, Senator
» » Jo. Angelus Salvaticus, Senator
Reverendus D. Prothonotarius de la Turre
Magnif. D. Antonius de la Cruce, ex Magistris extraordinarijs
» » Octavianus de Raude
» » Bernardus Comitis, ex Secretarijs Regijs
» » Franciscus Buzzus, præses Officio Salis
Dom. Franciscus Barzia, Doctor
» Jo. Ambrosius Gallaratus.

P. V.

Ill. Eques Vicecomes
Magnif. Comes Federicus Borromeus
» D. Cæsar Biragus
» » Filippus de Raude
» » Prevostinus Piola
» » Jo. de Nava, Doctor
Dom. Jo. Antonius de la Cruce
» Carolus Dugnanus
» Lancellottus Reina
» Mapheus Muranus.

P. C.

Ill. Hieronymus Comes Trivultius
» Comes Ludovicus Belzoiosus
Magnif. D. Ambrosius Florentia, Senator
» » Franciscus Vicecomes
» » Jo. Hieronymus Castillionaeus
» » Bartholomaeus Ferrarius, præses Magistratus extraordinarij
» » Ludovicus Vicomercatus
» » Bernardinus Casatus
» » Christophorus Lampugnanus
» » Franciscus Ghiringhellus.

P. N.

Magnif. D. Jo. Stephanus Castillionaeus, Senator
Rev. D. Gabriel Florentia, Senator
Magnif. D. Hieronymus Castillionaeus, Senator
» » Ludovicus Vicecomes Borromeus
» Comes Eleucterius Rusca
» » Borella
» D. Thomas Landrianus
» » Nicolaus Casatus
» » Ludovicus Septara, Doctor
» » Julius Vicomercatus.

(*Dal libro di* Carlo Gerolamo della Somaglia *Alleggiamento dello Stato di Milano*).

ELENCO

degli ultimi sessanta Decurioni, sedenti nel Consiglio Generale di Milano il 9 maggio 1796.

Signori sessanta Decurioni dell' Eccellentissimo Generale Consiglio della Città di Milano.

Conte don Luigi Trotti, gentiluomo di Camera e Consigliere intimo Attuale di Stato di S. M. I. R. A., Sovraintendente generale della Milizia forense e regio Delegato presso dei Corpi pubblici.

» Lorenzo Salazar, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica e Maestro di campo dell' Urbana Milizia di Porta Romana.

Marchese don Teodoro Giorgio Trivulzio, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Principe del S. R. I. don Alberico conte di Barbiano e di Belgiojoso, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, e Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. Apostolica, Cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, Generale maggiore, primo Capitano tenente e comandante delle RR. Guardie del Corpo Tedesche presso S. A. R. il serenissimo Arciduca Ferdinando.

Conte don Luigi Arrigone.

» Vitaliano Bigli, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica e Maestro di Campo dell'Urbana Milizia in Porta Nuova.

» Gian Pietro Annone, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Giuseppe Resta, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Nicolò Visconti, dottore Collegiato, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, Prefetto del R. pubblico Archivio.

» Ambrogio Cavenago, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Marchese don Benigno Bosso, dottore Collegiato e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Sforza Brivio.

» Roberto Arrigone, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Duca don Gian Galeazzo Serbellone, Grande di Spagna e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, Sovraintendente Generale dell' Urbana Milizia.

Conte don Pietro Verri, gentiluomo di Camera e Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. Apostolica, Cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Ungheria.

Marchese don Carlo Francesco Visconti.

» Giuseppe Ruiz de Araciel, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Marchese don Egidio Gregorio Orsini di Roma, dottore Collegiato, gentiluomo di Camera e Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. Apostolica, Maggiordomo di S. A. R. la serenissima Arciduchessa d'Austria, Maria Beatrice d'Este Principessa di Modena, Duchessa di Massa, ecc.

Conte don Galeazzo Maria Visconti, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Benedetto Arese Lucini, dottore Collegiato e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Marchese don Tiberio Crivelli, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, Maestro di Campo dell' Urbana Milizia di Porta Comasina.

» Gian Antonio Parravicini.

» Ferdinando Cusani, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Conte don Francesco di Barbiano e di Belgiojoso.

Marchese don Antonio Aymi Visconti, Grande di Spagna e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Conte don Giorgio Dugnani Corio, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Marchese don Antonio Maria Erba Odescalco, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Conte don Pietro Francesco Visconti Borromeo, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Abondio Della Torre di Rezzonico, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, Maestro di Campo dell' Urbana Milizia di Porta Ticinese.

» Giovanni Giberto Borromeo Arese, Grande di Spagna e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Francesco Melzi, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Marchese don Carlo Arconati Visconti, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Conte don Angelo Serponte, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

» Carlo Patelani.

» Costanzo Taverna, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.

Principe di S. Maurizio e del S. R. I. Conte don Fermino Rasini.
Conte don Alfonso Castiglione, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Carlo Litta.
Don Giulio Dugnani, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
Conte don Giuseppe Rovida, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica, e Sargente maggiore dell' Urbana Milizia di Porta Romana.
Marchese don Lodovico Galeazzo Busca Arconati Visconti, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Apollonio Casati.
» Antonio Litta, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
Conte don Antonio Besozzi Figliodoni.
» Vitaliano Confalonieri, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Leonardo Calderari, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Giovanni Mario Andreani, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
Don Costanzo Gallarati Scotti, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Francesco Gallina.
Conte don Gian Giacomo Attendolo Bolognini, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Felice d' Adda, dottore Collegiato e gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Carlo Archinti.
Don Antonio Vitale.
Conte don Francesco Pertusati, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
Don Giorgio Pio Pallavicini Trivulzi Marchese dello Stato Pallavicino, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
» Carlo Frisiani.
Marchese don Giuseppe Orrigoni.
» Galeazzo Visconti Pirovano di Modrone.
Conte don Carlo Francesco Durini, gentiluomo di Camera di S. M. I. R. Apostolica.
Don Lorenzo Sormani. — (*Archivio Civico*).

ELENCO

delle attuali nobili Famiglie Patrizie Milanesi, rassegnato dall'Eccellentissima Città di Milano all' Eccelso Tribunale Araldico, in esecuzione dell'Editto di Governo del dì 20 novembre 1769, successivamente aumentato sino all'anno 1793.

(Detto anche delle *famiglie decurionali*, poichè fra queste sole si dovevano prendere i decurioni della città. Esso compendia il risultato ultimo della fusione della antica aristocrazia feudale coi maggiorenti del Comune; fusione qui avvenuta a differenza di altre nazioni europee, ove mai non si effettuava. — Il seguente Elenco poi è l'esatta copia dell'esemplare che si conserva nel Civico Archivio. Altro esemplare esiste nell'Archivio di Stato, ma incompleto, perocchè è mancante delle famiglie inscritte dopo il giorno della sua presentazione al Tribunale Araldico. — Non crediamo ve ne sieno altri).

A

ABBIATI FORIERI.

Co: Don Gio. Pietro
- Don Carlo, Canonico ordinario
- Don Pietro, Canonico della Collegiata di Menasio.

D' ADDA.

+ Co: Don Costanzo
- Co: Don Francesco, Dottore Collegiato e Decurione
- Don Ferdinando, Abbate.

D' ADDA.

Marchese Don Febo
- Marchese Don Giovanni Battista.

D' Adda.

+ Marchese Don Giuseppe

- March. Don Paolo Camillo
  - Marchese Don Ercole
  - Don Felice
  - Don Girolamo.
- Don Giorgio, Prelato, Dott. Collegiato.
- Don Girolamo.

Alciati.

+ Don Arialdo

- Don Francesco.

Aliprandi.

+ Co: Don Dionigi

- Co: Don Gaetano, Decurione
- Don Pietro Antonio, Canonico ordinario.

Andreani. 1737, 28 *Dicembre*.

+ Don Gio. Antonio

- Co: Don Pietro Paolo, Senatore
  - Co: Don Antonio
  - Don Gio. Mario
  - Don Gio. Girolamo Paolo.
- Don Gio. Pietro Patrizj.

Anguissola.

+ Co: Don Carlo

- + Co: Don Francesco
  - Co: Don Anton Carlo.
- Don Giacomo Antonio, Canonico ordinario

Annone. 1705, 16 *Dicembre*

+ Co: Don Giovanni Pietro

- Co: Don Carlo, Cav. di S. Stefano
  - Co: Don Giovanni Pietro
    - Co: Don Carlo Alessandro.
- Co: Don Francesco

Appiani d'Aragona.

+ Don Giovanni Antonio
- Don Carlo Giuseppe.

De Araciel Ruitz 1761 30 *Dicembre*

+ Marchese Don Diego
- Marchese Don Giuseppe Decurione
- Don Cesare
- Don Marco.

Archinto.

+ Co: Don Carlo
- + Co: Don Filippo.
  - Co: Don Carlo
  - Co: Don Giovanni Arcives. di Filippi
- Co: Don Lodovico. Dott. Collegiato e Questore
- Co: Don Giuseppe
  - Co: Don Luigi.

Arconati Visconti.

+ Co: Don Giuseppe
- Co: Don Galeazzo Dott. Collegiato, Questore e Decurione.

Arconati.

+ Marchese Don Luigi
- Marchese Don Galeazzo Decurione
  - Marchese Don Giuseppe
  - Don Carlo
  - Don Paolo.

Arese.

+ Co: Don Benedetto
- + Co: Don Marco
  - Co: Don Benedetto Dott. Collegiato Decurione
    - Co: Don Marco Giulio.
  - Don Giulio Canonico della Scala
- Don Bartol.° Rugero Abate, Dottor Colleg.
- Don Giuseppe

Arrigone Casati.

+ Co: Don Galeazzo
  - Co: Don Luigi Gaspare Decurione
    - Co: Don Luigi Antonio.
    - Don Galeazzo.

Avogadri.

+ Don Giovanni Battista
  - Don Pio.

B

Balbi.

+ Don Matteo
  - Don Giuseppe
    - Don Tomaso
    - Don Cristoforo Canonico di S. Ambrogio.

Balsamo.

+ March. Don Domenico Carino
  - + March. Don Giuseppe
    - March. Don Michele Abate
    - March. Don Giustiniano
      - March. Don Anselmo.
  - Don Carlo

Barbavara.

+ Don Giuseppe
  - Don Marco Dottore Collegiato
    - Don Giuseppe.

di Barbiano di Belgiojoso.

- + Co: Don Giovanni
  - Principe Don Antonio
    - Co: Don Alberico Decurione
      - Co: Don Carlo Alberigo
      - Co: Don Ant. Lodovico Cav. Gerosolimitano.
    - Co: Don Lodovico Cav. Gerosolimitano e Colonnello di S. M. I. R. A.
  - Co: Don Carlo

di Barbiano di Belgiojoso.

- + Co: Don Francesco
  - Co: Don Galeotto
    - Co: Don Francesco.
  - Co: Don Antonio Cav. Gerosolimitano Tenente Maresciallo di S. M. I. R. A.

Barbò.

- + Co: Don Girolamo
  - Co: Don Barnaba Decurione
    - Co: Don Adalberto.
  - Don Carlo Abate

Barbò.

- + Co: Don Giovanni
  - Don Barnaba
    - D. Girol.°
    - D. Luigi
    - D. Lodov.°
      - D. Gius.
    - D. Ferd.°
      - D. Everardo
    - D. Carlo
      - D. Franc.
    - D. Paolo
  - Don Gaetano

Barzi. 1761, 22 *Dicembre*

+ Don Stefano
- Don Natale
  - D. Luigi
  - D. Gius.
  - D. Filippo
  - D. Franc.
  - D. Pietro.

Beccaria Bonesana. 1759, 24 *Dicembre*

+ March. Don Francesco
- March. Don Gio. Saverio Patrizio
  - March. Don Cesare
  - Don Annibale
  - Don Francesco.

Bernareggi. 1712, 3 *Settembre*

+ Co: Don Giovanni Battista
- Co: Don Luigi.

Bescapé. 1750, 26 *Dicembre*

+ Don Paolo
- D. Girol.o
- D. Gius.
- D. Ippolito
- D. Carlo Eugenio.

Besozzo da Castel Besozzo.

+ Co: Don Teodoro
- Co: D. Pietro
  - Co: Don Gaetano.
- D. Cesare Abate
- D. Alberto Abate
- D. Antonio

Besozzo. 1734, 21 *Dicembre*

+ Co: Don Francesco
- Co: Don Antonio.

Besozzo. 1724, 26 *Gennajo*

+ Don Giovanni
- Don Giovanni Andrea.

Besozzo. 1737 28 *Dicembre*

+ Don Camillo Tiburzio
- D. Annibale Alfiere
- D. Alessandro
- D. Gaspare.

Besozzo. 1733 29 *Febbrajo*

+ Don Enrico
- D. Franc.
  - D. Enrico
  - D. Giuseppe
  - D. Francesco
  - D. Odoardo.
- D. Gio.
- D. Paolo Sacerdote
- D. Pietro Sacerdote
- D. Gaspare

Biglia.

+ Co: Don Gaspare
- Co: Don Vitaliano Decurione.

Biumi Bianchi. 1741 15 *Dicembre*

+ Don Giuseppe
- Don Govanni Battista Dott. Collegiato
  - Don Giuseppe.

Bolagnos. 1714 22 *Dicembre*

Co: Don Giuseppe Reggente Senatore

Bodio. 1724 29 *Dicembre*

Mastro di Campo Don Giacomo.

Bolognino Attendolo.

+ Co: Don Antonio
- Co: Don Vittorio Generale in Spagna.

Bolognino Attendolo.

+ Co: Don Innocente
- Co: Don Giovanni Giacomo.

BOLOGNINO ATTENDOLO.

+ Co: Don Paolo

Co: Don Giuseppe — Co: Don Alfonso

Co: Don Ferdinando — Co: Don Francesco Luogotenente Colonnello di S. M. I. R. A.

BOLOGNINO ATTENDOLO.

+ Co: Don Sforza

Co: D. Filippo — Co: D. Giuseppe — Co: D. Paolo

Co: D. Aless. — Co: D. Luigi Feder. Maria — Co: D. Matteo Gius. Stanislao Maria

BORRO.

+ Co: Don Carlo

Co: Don Antonio Dott. Collegiato

Co: Don Carlo.

BORROMEO ARESE.

+ Co: D. Carlo

+ Co: D. Gio. Benedetto — Co: D. Federigo

Co: D. Renato Decurione — Co: D. Francesco — Co: D. Vitaliano Cardinale

Co: D. Gio. Giberto — Co: D. Giovanni — Co: D. Antonio Cav. Gerosolimit.

+ Marchese Don Fabbrizio

Marchese Don Galeazzo
Dott. Collegiato

Bosso.

Marchese Don Benigno
Dott. Collegiato
e Decurione

Don Giovanni
Luogotenente Colonnello
di S. M. I. R. A.

+ Don Francesco

Bosso.
1741
15 *Dicembre*

Don Benigno

Don Francesco.

+ Don Paolo

Co: Don Giulio Cesare

Don Vitaliano - Patrizj
Sacerdote

Bosso.
1719
23 *Dicembre*

Co: Don Claudio Luigi
Sergente Maggiore

Co: Don Francesco

Don Claudio.

+ Don Giulio Cesare

Brambilla.
1721
11 *Dicembre*

+ Don Girolamo

Don Giuseppe

Don Cesare

Don Giuseppe.

+ Don Giovanni

Brasca
Visconti
Daverio.

+ Don Cesare

Don Ottavio
Dott. Collegiato

D. Aless. | D. Gaetano | D. Ant. | D. Luigi. | D. Girol. | D. Ca[illegible] | D. Ludovico

BREBBIA.

\+ Co: Don Ludovico

\+ Co: Don Ludovico — Don Giovanni

\+ Co: Don Giovanni

Co: Don Francesco.

BRIVIO.

\+ Marchese Don Gaetano

Marchese Don Sforza
Decurione

Marchese Don Cesare.

BRIVIO.

\+ Don Ippolito

Don Carlo — Don Annibale
Capitano di S. M. I. R. A.
ed Ajutante presso S. Alt. Ser.

BUSCA.

\+ Marchese Don Carlo

March. Don Ludovico — Don Carlo
Cavaliere Gerosolimitano

March. Don Carlo
Decurione — Don Ignazio
Prelato e Dott. Collegiato

March. Don Ludovico — Don Antonio — Don Ignazio.

BUSSERO.
1721
26 *Dicembre*

Don Anselmo

\+ Don Benedetto

Don Giacomo — Don Benedetto
Abate.

BENZONI. 1770 *23 Dicembre*

\+ Marchese Don Antonio

Mar. Don Alessan. | Don Francesco | Don Carlo - Patrizj

BEOLCHI. 1778 *1 Agosto*

\+ Don Giovanni Battista

Don Paolo | Don Francesco - Patrizj.

C

CACCIA.

\+ Co: Don Federico

Co: Don Francesco

Co: Don Paolo Teodato.

CAGNOLA.

\+ Marchese Don Luigi

Marchese Don Gaetano

Marchese Don Luigi | Don Giuseppe

CAIMO.

\+ Co: Don Agostino

Co: Don Ignazio.

CAIMO.

\+ Don Giovanni Antonio

Don Giuseppe | Don Galeazzo Abate.

Calco.

\+ Don Polidoro

\+ Don Giuseppe — Don Alessandro, Preposto di S. Ambrogio

Don Bartolomeo — Don Luigi.

Calco.

\+ Don Pier Antonio, Senatore — + Don Ottaviano

Don Sigismondo — Don Paolo, Canonico Ord. — Don Giuseppe, Dott. Collegiato

Don Ottavio.

Calderari. 1761 22 *Dicembre*

\+ Marchese Don Antonio

Marchese Don Bartolomeo, Patrizio.

Calderari. 1747 16 *Dicembre*

\+ Co: Don Leonardo

Co: Don Giulio, Patrizio

Co: D. Leonardo — D. Ignazio — D. Francesco — D. Carlo

Cambiaghi Visconti.

\+ Don Gaetano

Don Luigi

Don Gaetano.

Candiani.

\+ Co: Don Francesco

Co: Don Giuseppe.

Canevesi.

+ Don Filippo
- Don Angelo
  - Don Paolo Maria
- Don Paolo, Canonico della Collegiata di S. Vittore di Varese
  - Don Francesco
  - Don Gio. Battista.

de-Capitanei.

+ Co: Don Pirro
- + Co: Don Gio. Battista
  - Co: Don Pirro
  - Don Cesare.
- Co: Don Giuseppe, Canonico della Scala

de-Capitanei di Vimercate.

Don Auricledo
- Don Giuseppe
  - Don Auricledo, Dott. Collegiato
    - Don Giuseppe.
  - Don Francesco

Caponago. 1752 28 *Dicembre*

+ Don Bartolomeo
- Don Paolo, Patrizio
  - Don Carlo.

Caravagio.

+ Marchese Don Pietro Paolo
- March. Don Pietro Paolo Gaspare
- Don Giuseppe, Abate.[1]

[1] Da non confondersi coi marchesi di Caravaggio (Sforza Visconti).

CARCANO.

- \+ Marchese Don Luigi
  - Marchese Don Carlo Camillo
    - Marchese Don Alessandro.
  - Don Alessandro

CARCANO.
1750
21 *Dicembre*

- \+ Don Giovanni Lorenzo
  - Don Francesco
    - Don Giuseppe
    - Don Lorenzo.

CARCANO.
1744
28 *Dicembre*

- \+ Co: Don Marco Francesco
  - Co: Don Michele
    - Co: Don Carlo
    - Don Giuseppe
    - Don Ottaviano.
  - Don Girolamo Arciprete di S. Ambrogio

CARCANO.
1746
27 *Dicembre*

- \+ Don Giulio Cesare
  - Don Tomaso
    - Don Giovanni Battista.

CARCASSOLA
1737
28 *Dicembre*

- \+ Marchese Don Antonio
  - \+ March. Don Ant. Giuseppe
    - March. D. Antonio
    - D. Giacomo
    - D. Pietro
    - D. Luigi
    - D. Girolamo
  - D. Giuseppe Antonio Abate

Casati.

† Co: Don Carlo
- Co: Don Girolamo, Dott. Collegiato e Decurione.

Casati.

Don Gabrio, Dott. Collegiato
- Don Agostino, Dott. Collegiato
- Don Gaspare.

Casati. 1724, 29 *Dicembre*

Don Rocco.

Casati.

† March. D. Giulio
- † Marc. D. Franc.
  - March. D. Giulio
  - D. Gio. Paolo, Abate
  - D. Giuseppe
- D. Giuseppe
  - D. Appollonio
    - D. Francesco.
  - D. Giulio, Canon. di S. Stefano

Casati. 1724, 29 *Dicembre*

† Don Pietro Paolo
- Don Rocco Giuseppe
- Don Antonio - Patrizj.

Casnedi. 1766, 13 *Ottobre*

† Marchese Don Ottavio
- March. Don Franc. Maria
- Don Gio. Battista - Patrizj.

CASTELLETTI.
1723
24 *Dicembre*

+ Don Ranuzio

Don Antonio Simone
Patrizio

Don Ranuzio — Don Angelo Maria
Sacerdote

Don Ottaviano — Don Pietro

CASTELLI.
1760
28 *Dicembre*

+ Marchese Don Camillo

Marchese Don Francesco
Patrizio e Decurione.

CASTEL S. PIETRO.
1724
15 *Dicembre*

+ Don Ottavio

Don Alessandro
Patrizio e Decurione.

CASTIGLIONE.

+ Marchese Don Carlo

Marchese Don Girolamo
Dott. Collegiale e Questore — Don Eudemio
Tenente Maresciallo
di S. M. I. R. A.

Marchese Don Giuseppe
Decurione — Don Guid' Antonio
Abate.

CASTIGLIONE.

+ Co: Don Pompeo

Co: Don Francesco.

Castiglione.

+ Don Ottavio
Don Alessandro
Dott. Collegiato e Senatore
+ Don Ottavio, juniore
Don Alfonso — Don Luigi.

Cattaneo.
1738
27 *Dicembre*

+ Don Carlo Giuseppe
Don Giovanni, Barone
Patrizio.

Cattaneo da Figino
1744
18 *Dicembre*

+ Don Giuseppe
Don Antonio
Patrizio.

Cavenaghi.

+ Co: Don Cesare
Co: Don Francesco — Don Carlo — Don Ambrogio Decurione
Co: Don Giuseppe.

Cernuschi.
1734
29 *Dicembre*

Co: Don Francesco Bernardino.

Cicogna.

+ Co: Don Francesco
+ Co: Don Carlo Francesco — Co: Don Antonio Tenente Colonnello di S. M. I. R. A.
Co: Don Franc. Leopoldo — Co: Don Gio. Giuseppe.

Cicogna.

+ Co: Don Giuseppe Gaetano

- Co: Don Alessandro
- Don Pietro
Can. di S. Stefano.

Cittadini.

+ Don Benedetto

- Don Girolamo
- Don Luigi.

Cittadini.

+ Don Girolamo

- Don Giuseppe
- Don Giovanni
Dottore Collegiato.

Clerici.
1739
20 *Dicembre*

Marchese Don Antonio Giorgio.

Confalonieri.

+ Co: Don Ansperto

Co: Don Eugenio
Decurione

- Co: Don Carlo
- Don Valeriano
- Don Tiberio.

Confalonieri.

+ Don Corrado

Don Giovanni.

Conturbia.
1711
10 *Dicembre*

Don Cesare.

Corrado d' Olivera.
1720
26 *Settembre*

+ Marchese Don Alfonso

- Marchese Don Giovanni
Dott. Collegiato
Presidente del Senato
- Don Giuseppe - Patrizj
Proposto della Scala

Corio. 1702 11 *Febbrajo*

+ Co: Don Carlo
- Co: D. Gio. Alfonso Decurione
  - Co: Don Antonio.
- D. Francesco Abate
  - D. Pirro
- D. Giulio Can. Ord.
  - D. Antonio Cav. Gerosol.
  - D. Marcellino Cav. Gerosol.

Corio.

+ Marchese Don Carlo
- + Marchese Don Giuseppe
  - Marchese Don Carlo
    - Marchese Don Giuseppe
- Don Antonio
  - Don Girolamo
    - Don Paolo
    - Don Luigi.

Cottica o Cuttica.

+ Don Gio. Battista
- Don Antonio
  - Don Gio. Battista
    - Don Giuseppe
    - Don Luigi
    - Don Francesco.

Cottica o Cuttica.

+ Don Ferdinando
- Don Antonio.

Crescentini. 1751 28 *Dicembre*

+ Don Giacomo Antonio
- Don Michele Patrizio
  - D. Giacomo
  - D. Carlo
  - D. Lodovico
  - D. Uberto

Crevenna. 1763 16 *Dicembre*

+ Don Carl' Antonio
- Don Antonio Patrizio.

Crevenna. 1770, 13 *Luglio*

+ Marchese Don Francesco Girolamo
|
Marchese Don Francesco Girolamo
Patrizio

Crevenna. 1770, 13 *Luglio*

+ Co: Don Pietro
|
Co: Don Paolo
Patrizio.

Crivelli.

+ March. Don Tiberio
- + March. Don Enea
  - March. Don Tiberio, Decurione
    - March. Don Enea
    - Don Flaminio.
- Don Flaminio, Cav. Gerosolim.
- Don Giovanni

Crivelli Visconti. 1742, 15 *Settembre*

+ Don Carlo
- Don Antonio
- Don Ignazio.

Crivelli da Nerviano.

+ Don Prospero
- + Don Giovanni
  - Don Prospero
  - Don Carlo Giovanni.
- Don Francesco, Abate

Crivelli della Croce.

+ Don Giacomo
- Don Antonio
  - Don Giacomo.
- Don Carlo, Abate

Crivelli Cavalli.

+ Don Francesco
|
Marchese Don Carlo Maria
Dott. Collegiato

della Croce.

+ Don Marc'Antonio
|
Don Giuseppe, Dott. Collegiato — Don Carlo — Don Luigi, Can. di S. Ambrogio

Don Giuseppe:
|
D. Francesco — D. Cesare — D. Antonio — D. Carlo.

della Croce. 1731 21 *Dicembre*

+ Don Giacomo Antonio
|
Don Giovanni.

della Croce. 1744 5 *Dicembre*

+ Don Carlo Francesco
|
Don Pietro Antonio
Patrizio.

Cusani.

+ March. Don Ottavio
Questore
|
+ March. Don Luigi — + March. Don Giacomo

+ March. Don Luigi:
|
+ Mar. D. Girolamo, Decurione — Mar. D. Carlo

+ March. Don Giacomo:
|
Mar. D. Filippo

Children of + Mar. D. Girolamo, Mar. D. Carlo and Mar. D. Filippo (one line joins them):
Mar. D. Ferdinando — Mar. D. Cesare — Mar. D. Francesco

Mar. D. Ferdinando:
|
Mar. D. Pompeo — Mar. D. Lodovico, Cav. Gerosolim.

Mar. D. Francesco:
|
Mar. D. Filippo.

Cavazzi della Somaglia. 1771 4 *Ottobre*

+ Co: Barone D. Carlo Maria

Co: Bar. D. Annibale Maria IV	Co: Bar. D. Giulio Cesare Maria	Co: Bar. D. Gio. Antonio. Patrizj.
	Co: Bar. D. Luigi Maria	Co: Bar. D. Gaet. Maria

Cavazzi della Somaglia. 1748 14 *Dicembre*

+ Co: Barone Don Teodoro.

Cavazzi della Somaglia. 1771 6 *Ottobre*

+ Co: Barone Don Giovanni

Co: Barone Don Ercole Patrizio

Caccia della Valle. 1771 13 *Ottobre*

+ Don Luigi

Don Federico — Don Melchiorre - Patrizj.

Clerici. 1775 4 *Aprile*

+ Don Giorgio

Don Francesco Patrizio.[1]

D

Daverio. 1770 4 *Aprile*

+ Don Paolo Camillo

Don Michele Dott. Colleg., Can. Ordin. R. Economo. — Don Giuseppe - Patrizj.

---

1 È questo il ramo secondogenito dei Clerici, succeduto al ramo primogenito nei fedecomessi alla morte del generale Antonio Giorgio; e tuttora superstite.

Dugnani.

† Co: Don Fabio
Co: Don Giorgio.

Dugnani.

† Don Giulio
D. Carlo Dott. Colleg. — D. Giuseppe Can. Ordin. — D. Bernardino Abate — D. Antonio
(figli di D. Carlo:) Don Antonio Giuseppe Dott. Collegiato ed Avv. Concistoriale — Don Giulio

Durini.
1741
29 *Dicembre*

† Co: D. Gio. Batt.
Co: Don Giacomo Decurione e Patrizio
Co: D. Carlo Francesco — Co: D. Gio. Battista — Co: D. Luigi Angelo — Co: D. Antonio Maria

E

Eleizaldi.
1716
23 *Dicembre*

† Co: Don Giovanni Lorenzo
Co: Don Filippo — Co: Don Gaspare

Erba.
1676
14 *Dicembre*

Antonio Maria Senatore
† Mar. D. Alessandro
Mar. D. Luigi Decurione — D. Girolamo Dott. Colleg. — D. Benedetto Can. Ord. — D. Innocente Cav. Gerosol. Serg. Magg. di S. M. I. R. A.
(figli di Mar. D. Luigi:) March. Don Antonio — Don Alessandro — Don Girolamo

Erba Odescalchi
1676
14 *Dicembre*

Don Livio
\+ Duca Don Baldassare
Don Livio
Duca di Bracciano

Don Baldassare, Duca di Bracciano — Don Filippo — Don Antonio

F

Fagnani.

\+ Marchese Don Giacomo

Marchese Don Federico, Decurione — Don Ambrogio, Arciprete del Duomo, Dott. Colleg.

Marchese Don Giacomo.

Fedele.
1751
21 *Dicembre*

\+ Co: Don Giovanni Antonio
Co: Don Giulio
Patrizio e Decurione.

Ferreri.

\+ Marchese Don Girolamo
Marchese Don Federico
Dott. Collegiato.

Figliodone.
1708
9 *Dicembre*

Co: Don Dionigi.

Foppa.

+ Marchese Don Pietro

March. Don Agosto Cesare — Don Giuseppe Dott. Collegiato Senatore

Foppa. 1764 23 *Dicembre*

Don Andrea

Don Francesco Patrizio.

Fornara. 1751 28 *Dicembre*

+ Don Pietro Paolo

Marchese Don Lorenzo Patrizio

Marchese Don Pietro Paolo — Don Gio. Carlo.

Fossani.

+ Don Giuseppe

Don Pietro Antonio

Don Francesco — Don Carlo.

Fossati.

+ Co: Don Cesare

Co: Don Giulio

Co: D. Cesare — Co: D. Giuseppe Capit. di S. M. I. R. A. — D. Antonio

Frisiani. 1717 21 *Dicembre*

+ Don Giacomo

Don Carlo — Don Antonio

Don Giovanni Battista.

G

Gallarati Ghisleri.

+ Mar. D. Carlo Giuseppe
- Mar. D. Gio. Tomaso, Dott. Colleg. Can. Ordin.
- Co: D. Gio. Battista, Decurione
- + D. Pietro

Gallarati Scotti.

Children of Co: D. Gio. Battista:
- D. Filippo, Prelato
- Co: D. Giuseppe
- D. Francesco
- D. Gio. Tomaso
- D. Costanzo.

Gallerani. 1766, 29 *Dicembre*

+ Don Andrea
- D. Angelo Gaetano
- D. Antonio, Abate
- D. Luigi - Patrizj.

Gallina. 1755, 27 *Maggio*

+ Don Luigi
- Don Francesco.

Giovio.

+ Don Luigi Natale
- Don Ludovico
  - Don Pietro.
- Don Flaminio - Patrizj

Girami.

+ Don Girolamo
- Don Ludovico, Can. di S. Nazaro
- Don Giuseppe
- Don Gaetano

Giulini.
1750
28 *Dicembre*

+ Co: Don Giuseppe

Co: Don Giorgio — Don Ottavio - Patrizj

Co: Don Cesare — Don Giuseppe

Gemelli.
1770
23 *Dicembre*

+ Don Francesco

Don Giuseppe
Patrizio

Gallarati.
1772
16 *Giugno*

+ Don Antonio Maria

Don Emanuele

H

Holocate.

+ Don Carlo

Don Alessandro — Don Giuseppe

Homate.

+ Don Lorenzo

Don Giuseppe — Don Cesare

dell' Horto.

+ Co: Don Uberto

Co: Don Antonio — Co: Don Francesco
Can. di S. Michele
in Novara

Co: Don Cesare — Co: Don Gio. Anselmo.

I

Imbonati.
1760
28 *Dicembre*

+ Co: Don Giuseppe Maria

Co: Don Andrea

Isimbardi.
1735
18 *Dicembre*

+ Marchese Don Innocenzo

Marchese Don Pietro — Co: Don Giulio Cesare

Marchese Don Alessandro — Co: Don Innocente.

Isacco.
1775
13 *Settembre*

+ Don Antonio

Don Tommaso
Patrizio

L

Lampugnani.

+ Don Francesco

Don Cesare
Dott. Collegiato

Don Francesco — Don Gasparo — Don Andrea

Lampugnani.

+ Don Cesare Alessandro

Don Giovanni Francesco.

Lampugnani.
1744
12 *Dicembre*

+ Don Giovanni Battista
- Don Antonio
  - Don Francesco.

Landriani de Capitani di Landriano

+ Don Francesco
- Don Cesare
  - Don Giuseppe Dott. Collegiato
    - D. Cesare
    - D. Antonio
    - D. Marsilio
    - D. Orazio
    - D. Glicerio.
- Don Marsilio Abate

Litta Visconti Arese.

+ Mar. D. Antonio
- Mar. D. Pompeo Decurione e Commiss. Gener. nello Stato di Milano
  - Mar. D. Antonio
  - Co: D Alfonso Cav. Gerosolim. Capitano di S. M. I. R. A.
  - Co: D. Lorenzo
  - Co: D. Vitaliano
  - Co: D. Alberto
  - Co: D. Girolamo
  - Co: D. Giulio
- Co: D. Antonio Cav. Gerosolim.

Litta.

+ Marchese Don Camillo
- Marchese Don Eugenio Dott. Collegiato
  - Marchese Don Giovanni Battista
- Don Alessandro Dott. Collegiato Uditore di Rota

Litta.

† Co: Don Carlo
|
Co: Don Francesco
Decurione
|
Co: Don Carlo — Don Giulio.

Locatelli.
1761
28 *Dicembre*

† Don Marc' Antonio
|
Don Giacomo
Patrizio.

Lomeni.
1730
27 *Dicembre*

† Don Giovanni Pietro
|
Don Francesco — Don Carlo
|
Don Giovanni Pietro.

Lonati.
1723
20 *Settembre*

† Don Antonio
|
Don Rocco — Don Nicolò
Canonico Ordinario.

Lonati.
1723
24 *Dicembre*

Don Giovanni.

Lurani Cernuschio.
1717
18 *Dicembre*

† Co: Don Cristoforo
|
Co: Don Pietro Francesco.

LODI.
1775
18 *Marzo*

+ Don Lucca Adamo
  Don Giulio Patrizio.

LUCINI.
1729
26 *Dicembre*

+ Marchese Don Giulio Antonio.

M

DEL MAINO.
1703
20 *Dicembre*

+ Co: Don Francesco Maria
  + Co: Don Ersilio
    Co: D. Francesco
    D. Sforzino Abate
    D. Gaspare
    D. Carlo
  Co: Sforza Can. Ordin.

DEL MAINO.

+ Marchese Don Giuseppe
  Marchese Don Gaspare
  Don Eusebio

MANDELLI SCOTTI.

+ Co: Don Gio. Battista
  Co: Don Ottavio
  Co: Don Pietro
    Co: D. Gio. Batt.
    Co: D. Antonio.

MANDELLI.

Co: Don Francesco Antonio.

Manriche.

+ Marchese Don Diego
|
Marchese Don Luigi.

Marliani.

+ Co: Don Giuseppe
|
Co: Don Luigi
Decurione
|
Co: Don Giuseppe — Don Giovanni Battista.

Marliani.

+ Co: Don Emanuele
|
Co: Don Rugero
Ajutante Generale e
Colonnello di S. M. I. R. A.

Marliani.

+ Co: Don Giovanni Raimondo
|
Co: Don Paolo Camillo.

Mazzenta.

Marchese Don Ludovico
|
Marchese Don Guido.

Meda.
1735
18 *Dicembre*

+ Don Paolo Antonio
|
Co: Don Giovanni Battista — Don Flaminio
Can. di S. Stefano.

Medici.

+ Marchese Don Gaspare
|
Marchese Don Carlo Cosimo
Dott. Collegiato — Don Gio. Battista
|
Marchese Don Gio. Giacomo.

Medici Seregno.

+ Don Giuseppe
- Don Antonio.

Melzi.

+ Co: Don Ludovico
- Co: Don Francesco Saverio Dott. Collegiato, Questore ora Abate

Melzi.

Co: Don Francesco Saverio
- Co: Don Gaspare Decurione
  - Co: Don Francesco
  - Don Luigi
- Don Giacomo Cav. Gerosolim.

Melzi.

+ Co: Don Orazio
- Co: Don Francesco Maria Dott. Collegiato
  - Co: Don Carlo Maria
  - Don Giuseppe
- Don Giuseppe

Menclozzi 1705 3 *Aprile*

+ Don Giuseppe
- Don Giovanni Battista
  - Don Giuseppe
  - Don Teodoro
  - Don Gioachimo

Meraviglia Crivelli.

+ Don Pio
- Don Gio. Stefano Luogoten. Colon. al servizio di S. M. I. R. A.
  - Don Antonio.
- Don Antonio Can. della Scala

MERAVIGLIA.

+ Don Carlo
|
Don Giuseppe.

MERAVIGLIA MANTEGAZZA.

+ Marchese Don Angelo Maria
|
Marchese Don Angelo — Don Luigi.

MESSERATI.
1743
30 *Dicembre*

+ Co: Don Maurizio
|
Co: Don Nicolò Dott. Colleg. — Don Giuseppe

MONTI MELZI.

+ Co: Don Cesare
|
Co: Don Paolo Decurione.

MORIGGIA.

Marchese Don Cesare
|
Marchese Don Giovanni Battista Dott. Colleg. e Decurione.

MAURUZZI DA TOLENTINO.
1771
13 *Ottobre*

+ Co: Don Giovanni Gaetano
|
Co: Don Giovanni Antonio.

MERONI.
1770
12 *Luglio*

Don Paolo.

N

Nava.

- ✝ Co: Don Tommaso
  - Co: Don Ambrogio
    - Co: Don Tommaso
    - Don Luigi
    - Don Cesare
  - Don Gio. Battista Abate

Negroli.

- ✝ Marchese Don Luigi
  - Marchese Don Carlo Giuseppe.

O

Odescalchi. 1738 27 *Dicembre*

- ✝ Don Raimondo
  - Don Marco
  - Don Antonio Abate.

Olivazzi. 1734 16 *Settembre*

- ✝ Marchese Don Giorgio
  - ✝ March. Don Paolo Emilio
    - Marchese Don Giorgio Dott. Collegiato
      - Marchese Don Paolo Emilio
      - Don Tommaso.
    - Don Alessandro Dott. Colleg. Canonico Ordinario
  - Don Bartolomeo Dott. Colleg. Vescovo di Pavia

ORIGO.

Co: Don Antonio.

+ March. D. Gio. Pietro

+ March. D. Giacinto — + March. D. Agostino

ORRIGONE.

Mar. D. Gio. Pietro Dott. Collegiato — D. Gio. Batt. — Mar. D. Francesco Decurione

Mar. D. Roberto — D. Francesco — D. Carlo Can. della Scala

Mar. D. Agostino — D. Giuseppe — D. Isidoro — D. Giacomo.

OROMBELLI.
1750
15 *Dicembre*

+ Don Carlo Giuseppe

Don Marc' Antonio

Don Carlo — Don Giovanni Antonio.

OTTOLINI.

Don Giulio

Don Alessandro Dott. Collegiato e Questore — Don Federico Patrizio Can. della Scala

Don Giulio.

P

PADULLI.
1752
28 *Dicembre*

+ Co: Don Giulio

Co: Don Giuseppe - Patrizio.

Co: Don Girolamo — Don Giulio.

PALAZZO. 1727 14 *Dicembre*

Don Antonio

PALLAVICINI.

+ March. Don Gio. Giorgio Pio
|
March. Don Giorgio Gaetano
|
March. Don Gio. Giorgio Pio — Marc. Don Sforza.

PAPIS. 1727 2 *Dicembre*

Don Niccolò.

PARRAVICINI. 1769 6 *Maggio*

+ Don Carlo Andrea
|
Don Giovanni Antonio
Patrizio, Decurione
|
Don Girolamo.

PARRAVICINI. 1723 24 *Dicembre*

Co: Don Cesare
|
Co: Don Carlo Francesco
Dott. Collegiato Senatore — Don Antonio
|
Co: Don Gaetano.

PARRAVICINI. 1746 20 *Dicembre*

+ Don Giovanni
|
Don Cesare
Patrizio
|
Don Giovanni.

PARRAVICINI.

+ Don Giuseppe Antonio
|
Don Antonio — Don Luigi
Abate.

PECCHIO.

+ Co: Don Gio. Batt.
- Co: Don Luigi
- Don Ambrogio Dott. Collegiato.

PECCHIO.

Don Francesco
- Don Antonio.

PERTUSATI 1709 1 *Luglio*

Co: Don Lucca Questore
- Co: Don Francesco Alessandro
- Don Giovanni Carlo
- Don Cristoforo Gaetano - Patrizj.

PESTAGALLI. 1759 26 *Dicembre*

+ Don Paolo Antonio
- Don Giuseppe - Patrizio

PIANTANIDA. 1717 27 *Marzo*

+ Mar. D. Gio. Batt.
- Mar. D. Paolo
- D. Cesare
- D. Carlo Abate
- D. Francesco Can. Orind.

PIANTANIDA.

+ Marc. D. Gio. Paolo
- Mar. D. Daniele
  - D. Pompeo
  - D. Innocente
  - D. Giovanni
  - D. Luigi
  - D. Saverio
  - D. Girolamo.
  - D. Alessand.
- Don Paolo

Pietrasanta.

+ Principe Don Egidio
- Principe Don Franc.
  - Co: Don Carlo.
  - Don Rosario Antonio, Cav. Gerosolim. Primo Tenente Decurione
- Don Ludovico Primo Tenente nelle R. Guardie Italiane di S. M. Siciliana
  - Don Pietro Abbate Comm. di Santa Marta in Gala
- Don Vincenzo Primo Tenente della Reale Compagnia Italiana di S. M. Cattolica.

Piola Daverio.

+ Don Giuseppe Maria
- Don Ottavio Dott. Collegiato
  - Don Giuseppe
  - Don Giovanni
- Don Ippolito
  - Don Cesare

Pò.

+ Co: Don Gaspare Prospero
- Co: Don Gaspare
  - Co: Don Giuseppe Dott. Colleg.
    - Co: Don Giovanni
- Don Ignazio
  - Don Giovanni Battista
    - Don Fedinando.

Porro.

+ Co: Don Gaetano
- Co: Don Alfonso
  - Co: Don Gaetano Ludovico.

Porro.
1730
27 *Dicembre*

\+ Don Gaspare
- Don Pietro
- Don Carlo Giuseppe.

della Porta.

\+ Co: Don Francesco Antonio
- Co: Don Giuseppe
- Don Carlo Gaetano, Dott. Collegiato, Can. Ordin.

Pozzobonelli.

\+ Marchese Don Francesco
- Marchese Don Giuseppe, Dott. Collegiato, Arcivescovo di Milano e Cardinale di Santa Chiesa.

Pozzo da Perego.

\+ Don Francesco
- Don Ottavio, Dott. Collegiato.

Prandone.
1747
11 *Dicembre*

\+ Don Carlo
- Don Paolo, Patrizio
  - Don Carlo
  - Don Alberto
  - Don Renato.

Prata.

\+ Don Francesco
- \+ Don Ferrante
  - Don Francesco
    - D. Antonio
    - D. Luigi
    - D. Giovanni
    - D. Pietro.
- Don Giuseppe

PRATA.

Don Antonio

Don Giuseppe — Don Gaetano.

PUSTERLA.
1735
29 *Dicembre*

+ Co: Don Federico

Co: Don Antonio — Don Alessandro — Don Ottavio.

PUSTERLA.

+ Co: Don Fabrizio

Co: Don Giuseppe.

PUSTERLA.
1743
19 *Dicembre*

+ Don Giovanni Francesco

Don Carlo Fabrizio.

PORRO.
1772
16 *Giugno*

+ Don Luigi

Don Vincenzo — Don Ottavio Abate — Don Ercole - Patrizj Abate.

PATELANI.
1774
20 *Maggio*

+ Co: Don Girolamo

Co: Don Carlo.

PREMOLI.
1775
18 *Marzo*

+ Don Giovanni Antonio

Don Francesco Patrizio.

R

de Rasini.

+ Principe Don Claudio

+ Princ. D. Marc'Antonio — Co: D. Rodolfo

Princ. D. Cesare (son of Marc'Antonio)

Co: D. Fermino — D. Rodolfo (sons of Co: D. Rodolfo)

Co: D. Rodolfo. (son of Fermino)

Recalcati.
1730
27 *Dicembre*

+ Marchese Don Antonio

+ Marchese Don Carlo Maria — Marchese Don Paolo Patrizio

Marchese Don Antonio Luigi Decurione. (son of Carlo Maria)

Resta.

+ Co: Don Carlo

Co: D. Antonio Cav. Gerosol. e Balio — Co: D. Giuseppe Decurione — Co: D. Gio. Battista Dott. Golleg. e Prelato

Co: Don Carlo. (son of Giuseppe)

della Torre di Rezzonico Giovj
1747 19 *Dicembre*

Don Ludovico
e
Don Flaminio, fratelli.

della Torre Rezzonico.
1760 10 *Marzo*

+ Co: Don Flaminio

Co: Don Alessandro Patrizio, Decurione

Co: D. Abondio — D. Aurelio Clemente.

della Torre Rezzonico.

+ Barone D. Gio. Battista — + Clemente XIII Sommo Pontefice

- Don Carlo Card. Camerl.
- Principe Don Ludovico Priore di S. Marco
- Don Gio. Battista Maggiord.° di N. S. Clemente XIV
- Don Abondio Senatore di Roma

Riva. 1702 23 *Agosto*

Don Giovanni Antonio.

di Rialp. 1715 3 *Luglio*

Marchese di Rialp.

Orsini de Roma.

+ Marchese Don Gregorio

March. Don Giulio Gregorio Sovrintendente Generale dell'Urbana Milizia

- March. Don Egidio Gregorio Dott. Colleg. e Decurione
  - March. Don Giulio Gregorio.
- D. Cesare Capitano di S. M. I R. A.
- D. Francesco Abate

Ordogno de Rosales. 1701 16 *Dicembre*

Mar. D. Diego

Mar. D. Gaspare Dott. Colleg. Decurione

- Mar. D. Matteo Dott. Colleg.
- D. Carlo Ignazio Cav. Gerosol.
- D. Giuseppe
- D. Gaetano
- D. Luigi
- D. Pietro
- D. Antonio
- D. Francesco
- D. Tomaso

ROVIDA.

\+ Marchese Don Giovanni Battista
|
Marchese Don Antonio

ROVIDA.

\+ Co: D. Ottavio
|
Co: D. Cesare | D. Antonio Canonico di S. Stefano | D. Giovanni Abate | D. Gaetano Capitano di S. M. I. R. A.
|
D. Giuseppe | D. Alessandro

S

SALAZAR.
1667
10 *Giugno*

\+ Co: Don Giovanni
|
Co: Don Lorenzo Decurione
|
Co: Don Giovanni.

SANGIULIANI.
1729
12 *Dicembre*

\+ Co: Don Giuseppe
|
Co: Don Giovanni Stefano.

SCHIAFFINATI.

\+ Don Antonio
|
Don Bernardo Dott. Collegiato | Don Antonio Abate
|
Do: Don Leopoldo | Don Francesco.

SCHIAFFINATI.

+ Don Carlo
- Don Giovanni
- Don Gaspare.

SECCO D'ARAGONA.

+ Marchese Don Soccino
- Marchese Don Giovanni Antonio
  - Don Paolo.
- Don Ludovico

SERBELLONE.

+ Duca D. Giovanni
- Duca Don Gabrio
  - Co: D. Gio. Galeazzo Decurione
  - Co: Don Alessandro Capitano di S.M.I.R.A.
  - Co: Don Fabrizio Capitano di S.M.I.R.A.
  - Co: Don Marco Prelato.
- Co: Don Fabrizio Cardinale di S. Chiesa
- Co: Don Gio. Battista Maresciallo Comand. di S. M. I. R. A. nello Stato di Milano
- Co: Don Galeazzo

SERPONTI. 1730 16 *Dicembre*

+ March. Don Paolo Antonio
- Marchese Don Giorgio Dott. Collegiato, Patrizio
  - Marchese Don Paolo Antonio
  - Don Angelo.

SETTALA. 1702 23 *Agosto*

+ Don Annibale
- Don Carlo
  - Don Giovanni Antonio
    - Don Luigi.

Sfrondati della Riviera.

+ Co: Don Giuseppe Valeriano
- Co: Don Ercole, Decurione
- Don Carlo, Tenente Colonnello di S. M. I. R. A.

de Rido de Silva.

+ Don Marc' Antonio
- Don Paolo, Dott. Collegiato, Consultore presso il Governo della Lombardia Austriaca
- Don Antonio, Dott. Collegiato.

Sola.

+ Co: Don Cristoforo
- Co: Don Ercole, Dott. Colleg.
  - Co: D. Cristoforo
    - Co: Don Carlo
    - Don Giuseppe.
  - D. Giovanni, Canonico della Scala
  - D. Paolo, Luogot. Colonn. di S. M. I. R. A.

Solari.

+ Don Giulio
- Don Giovanni Battista.

Sormani.

- + Co: D. Francesco
  - + Co: D. Paolo
    - Co: Don Antonio
      - Co: Don Cesare
      - Co: Don Carlo.
  - D. Antonio
    - Don Alessandro Decurione
    - Don Lorenzo
    - Don Giuseppe Dott. Colleg.
  - D. Lorenzo
    - Don Antonio Capitano
    - Don Carlo

Sovico. 1712 7 *Dicembre*

- + Don Gerolamo
  - Don Luca.

Stampa Soncino.

- + Marchese Don Giuseppe
  - + Marchese Don Massimiliano
    - Don Massimiliano Giuseppe Marchese di Soncino Decurione
      - Don Massimiliano Giuseppe.
    - Co: Don Gaetano
  - Co: Don Carlo Tenente Maresciallo di S. M. I. R. A.

Strada. 1702 23 *Agosto*

- + Don Pietro Francesco
  - Don Claudio
    - Don Carlo.

Scaccabarozzi. 1771 6 *Maggio*

+ Don Carlo Francesco

Don Giuseppe — Don Cesare - Patrizj

Sirtori. 1776 29 *Dicembre*

+ Don Gaspare

Don Guido.

T

Talenti di Fiorenza.

+ Marchese Don Girolamo

March. Don Girolamo Giuseppe
Decurione

March. Don
Luigi Girolamo — Don
Antonio Girolamo.

Taverna.

+ Co: D. Costanzo Maria

Co: D. Lorenzo
Decurione — Co: D. Carlo
Dott. Colleg. — Co: D. Cesare
Dott. Colleg.
Abate

(figli di Co: D. Lorenzo:)

Co: Don
Costanzo — Don
Giuseppe — Don
Stanislao — Don
Matteo

D. Cesare — D. Francesco — D. Ignazio — D. Filippo.

Taverna.

+ Don Girolamo

Don Pietro

Don Giuseppe — Don Giovanni — Don Girolamo
Primo Tenente
di S. M. I. R. A.

TERZAGHI.

+ Marchese Don Francesco Bernardo
|
Marchese Don Carlo Ettore
Dott. Collegiato.

TERZAGHI.

+ Marchese Don Uberto
|
Marchese Don Alessandro
Dott. Collegiato
|
Marchese Don Carlo.

TERZAGHI.

+ Co: Don Girolamo
|
Co: Don Teodoro
|
Co: Don Girolamo.

TOSI.

+ Don Giovanni
|
- Don Francesco
  - Don Giovanni, Dott. Collegiato
  - Don Carlo, Capitano di S. M. I. R. A.
  - Don Giuseppe, Canonico Ordin.
- Don Marc' Antonio, Can. di S. Lorenzo

TRIVULZI.

+ March. D. Giorgio Teodoro
|
- + March. D. Alessan. Teodoro
  - March. D. Giorgio, Decurione
  - D. Gio. Giacomo
  - D. Girolamo.
- D. Francesco
- D. Carlo, Abate

Trivulzi.

- + Co: D. Camillo
  - + Co: D. Antonio
    - Co: D. Giuseppe
  - Co: D. Gio. Angelo
    - Co: D. Luigi Antonio
    - D. Giulio Gaetano
    - D. Gio. Battista
    - D. Pietro Antonio
    - D. Omobono.

Trotti.

- + Co: D. Gio. Battista
  - Co: D. Luigi Decurione e Sovrinten. Gener. della Milizia Forense
    - Co: D. Gio. Battista
    - D. Carlo
    - D. Francesco
    - D. Gaetano.
  - D. Giuseppe Cav. Gerosolimitano

V

Varese di Rosate.

- + Co: Don Galeazzo Maria
  - Co: Don Antonio
    - Co: Don Galeazzo
    - Co: Don Gio. Battista.

Varese di Rosate.

- + Co: Don Ludovico
  - Co: Don Felice
  - Co: Don Antonio.

Vassalli. 1721 4 *Luglio*

+ Don Pietro
- + Don Giuseppe
  - Don Luigi Tenente al servizio di S. M. I. R. A.
  - Don Paolo Stanislao
  - Don Ignazio
- Don Gaspare Abate

Verri.

+ Co: Don Gio. Pietro
- Co: Don Gabriele Dott. Collegiato Senat. Reg.
  - Co: D. Pietro Decurione e Consigliere
  - D. Alessandro Dott. Colleg.
  - D. Carlo Abate
  - D. Giovanni Cavaliere Gerosol.
- Don Antonio Can. Ordinario

Vezzoli. 1750 19 *Dicembre*

+ Co: Don Giorgio
- Co: Don Girolamo Patrizio

Vimercati.

+ Don Gio. Maria
- Don Ignazio
- Don Pietro Dott. Colleg.
- Don Ermenegildo Dott. Colleg.

Visconti di Bregnano.

+ March. Don Annibale Maresciallo
- March. Don Alberto Decurione
  - March. D. Antonio
  - D. Gio. Alfonso
  - D. Francesco Antonio.
- Don Ant. Eugenio Dott. Colleg. Nunzio Pontif.

Visconti di Rhò.

- + Don Ercole
  - Co : Don Alfonso
  - Don Gio. Battista
  - Don Giuseppe

Visconti di S. Alessandro.

- + March. D. Gregorio
  - March. D. Everardo e Vercellino Maria
  - D. Giuseppe Can. Ord. ed Arcidiacono del Duomo
  - Don Giovanni

Visconti di Soma.

- + Co : Don Niccolò
  - Co : Don Alessandro March. di Medrone Abate
  - Co : D. Carlo
    - Co : Don Gio. Vincenzo Abate
    - Co : Don Antonio
      - Co : Don Giuseppe
  - Co : D. Filippo
    - Co : Don Niccolò
    - D. Francesco
    - D. Gaetano.

Visconti di Soma.

- + Marchese Don Carlo Francesco
  - Marchese Don Ermes
    - Marchese Don Carlo Francesco Decurione
    - Don Filippo.
  - Don Filippo

Visconti d'Aragona.

- + Marchese D. Alberto Senatore
  - Marchese D. Antonio Dott. Colleg. Decurione
    - March. D. Alberto
  - D. Tommaso Cap. di S. M. I. R. A.
  - D. Ottavio Cap. di S. M. I. R. A.
  - Don Luigi Abate

Visconti di Carimate.

- + Co: Don Giuseppe
  - Co: Don Gio. Battista
  - Don Carlo Canonico della Scala
  - Don Luigi Cav. Gerosol.

Visconti Borromeo.

- + Co: Don Pietro Francesco
  - Co: D. Gio. Antonio
    - Co: Don Pietro Francesco
    - Don Luigi
    - Don Giuseppe
    - Don Ignazio.
  - Don Giuseppe

Visconti di Fontaneto.

- + Co: Don Gio. Galeazzo
  - Co: Don Gaetano
    - Co: Don Galeazzo Decurione
    - Don Giovanni.

Visconti di Cassano Magnago.

- + Don Giuseppe
  - Don Ottavio
    - Don Tommaso Galeazzo
    - Don Camillo.
  - Don Fabio Dott. Collegiato

Visconti.

\+ Don Giovanni

Don Giuseppe Patrizio.

Visconti.

\+ Don Orlando

- Don Ercole
- Don Filippo Preposto del Duomo.

Visconti.

\+ Don Filippo Maria

Don Antonio Maria Dott. Collegiato.

Visconti.

\+ Don Felice

Don Giuseppe

Don Luigi.

Visconti Sansono.

\+ Don Luigi

Don Gaspare

Don Luigi.

Visconti.

Don Giuseppe

- Don Giovanni
- Don Luca - Patrizi.

VITALI.
1721
26 *Dicembre*

\+ Don Gaetano
Don Antonio
Don Ludovico — D. Gaetano Can. Ord. — D. Carlo Abate - Patrizj
(figli di Don Ludovico): D. Antonio — D. Francesco — D. Giovanni Cap. di S. M. I. R. A. — D. Carlo

VITALI.
1759
24 *Dicembre*

\+ Don Francesco
Don Gerolamo — Don Serafino - Patrizj
(figlio di Don Serafino): Don Girolamo.

VILLANI.
1770
23 *Dicembre*

\+ Marchese Don Giuseppe Antonio
Marchese Don Antonio Patrizio.

VIANI.
1771
6 *Maggio*

\+ Don Gabrio
Marchese Don Giuseppe Patrizio.

Risulta che, dopo la chiusura del documento qui riportato, furono ammessi nel patriziato i seguenti personaggi con la discendenza:

1786, 1 Maggio — Don Galeazzo Vismara da Legnano.
1791, 26 Marzo — Don Giuseppe Perabò.
1792, 20 Agosto — Barone Don Giovanni Maria Visconti.
1793, 4 Gennajo — Conti Don Gioachino e Nipoti Gambarana.

Negli Atti del Consiglio Generale di Milano, che si conservano presso il Civico Archivio, si fa menzione di molti personaggi, chiedenti di entrare, con le loro famiglie, nel patriziato, il quale, come si è visto, andava sempre più assumendo il carattere di una vera oligarchia municipale. Non tutti però tali postulanti figurano nell'Elenco ufficiale sia per l'estinzione ed emigrazione di tali casate; sia per non essere stata accolta favorevolmente la loro richiesta; sia per altre cause. Sarebbero i seguenti nomi:

1652, 30 Dicembre — Salvadorino Antonio.
1672, 14 Ottobre — Della Torre Don Orazio, Reggente e Presidente del Magistrato Straordinario.
1697, 30 Dicembre — Benaglia Melchiorre.
1698, 17 Aprile — Del Pozzo Marchese Don Gaetano Emanuele.
1699, 28 Novembre — Redenaschi, Marchese Senatore Don Francesco e figli.
1700, 29 Gennajo — Riva Don Giovanni Antonio.
1700, 4 Marzo — Azimonte Don Antonio.
1702, 20 Marzo — Reina Don Gottardo.
1704, 28 Giugno — Mendozzi Don Giuseppe.
1705, 23 Dicembre — Bonesana Don Cesare.
1712, 28 Gennajo — Biraghi Don Girolamo.
1712, 2 Ottobre — Del Conte Don Giovanni Battista.
1712, 5 Dicembre — Garofoli Guidobono Cavalchini Barone Boniforte.
1731, 2 Aprile — Bizzozero Don Pietro Luigi.
1734, 14 Luglio — Arrigone Conte Don Pietro Paolo.
1746, 20 Dicembre — Pereyra de Medici Don Antonio.
1752, 22 Giugno — Gazzari Don Giuseppe.
1760, 1 Settembre — Carnaghi Don Giuseppe.
1762, 28 Gennajo — Tanzi fratelli.
1766, 10 Novembre — Bazzetta Don Giuseppe.
1767, 10 Ottobre — Airoldi Conte Giovanni Battista.
1769, 17 Aprile — Marinoni Don Gerolamo.
(dopo il 1770) — Colombo Marchese Don Cristoforo.

Un altro documento, che potrebbe passare per un elenco di Patrizi, compilato con criterî per una parte non dissimili dagli antichi; vale a dire, col rifare quasi la via percorsa negli ultimi due secoli, e tentando restituire ad essi patrizi il primitivo significato di semplici maggiorenti, sarebbe un *Elenco delle famiglie Benestanti la di cui annua entrata oltrepassa le lire sessantamila.* Fu fatto redigere frettolosamente dal ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, Marescalchi, il 13 Maggio 1805, per rispondere in qualche modo, ed alla meno peggio, alla pressante richiesta, trasmessagli il giorno innanzi dal Cancelliere Guardasigilli della Corona, d'ordine espresso dell' Imperatore e Re Napoleone I; il quale, trovandosi in Milano alla vigilia di cingere la corona dei re d' Italía, desiderava « d'avoir dans la matinée d'aujord'hui une Note des habitans de la ville et des environs les plus considerables par leur fortune, par leur merite personel, par tous ce qui peut leur faire tenir un rang distingué dans la société, son desir etant qu'ils lui soient présentés, et qu'Elle puisse les voirs demain 14. Elle veut de plus une pareille Note des principaux Etrangers qui se trouvent actuellement à Milan. »

Non mi pare che coll'espediente di prendere per base della sua scelta il solo censo, il Marescalchi abbia corrisposto pienamente al desiderio di Sua Maestà; a meno che questo documento non consideri che una sola categoria di persone; presentando le altre in altri elenchi, ch' io non ebbi sotto gli occhi. — Ecco i nomi:

Archinti Carlo — Agnesi Giuseppe — Annoni Alessandro — Andreani Giovanni Mario — Anguissola Carlo — Arconati Carlo — Aresi Benedetto — Albani Carlo — Andreani Antonio e F.º, negozianti — Alario Saule — Arrigoni Felice e Antonio, fratelli — Arrigoni Gerolamo — Agudio Agostino — Agazini Ferdinando e Ignazio, fratelli — Beccaria Giulio e Giacomo, fratelli[1] — Biglia Vitaliano — Belgiojoso d' Este Alberico — Belgiojoso d' Este Carlo Rinaldo — Belgiojoso Francesco — Borromeo Giberto — Borromeo Giovanni — Borri Carlo — Bolognini

1 Vi è errore poichè erano non *fratelli* ma *cugini germani.*

Giovanni Giacomo — Besozzi Giovanni — Besozzi Gaetano — Besozzi Antonio — Battaglia Gaetano — Barbò Gerolamo — Brasca Alessandro — Brivio Sforza Cesare — Brentani Giuseppe — Brambilla Cesare — Blondel Francesco Luigi — Besana Ignazio — Busca Lodovico — Bossi Benigno — Bianchi Carlo — Castelli Luigi — Calderara Bartolomeo — Castelbarco Carlo Ercole — Ciani Carlo — Castelli Protaso — Cornaggia Carlo — Clerici Francesco — Cusani Ferdinando — Cusani Francesco — Cigalini Marco — Calvi Luigi — Cassera Marco — Cozzi Luigi — Carli Andrea e nipote — Confalonieri Vitaliano — Crivelli Ferdinando — Crivelli Enea — Castiglioni Alfonso — Castiglioni Giuseppe — Castiglioni Guido — Ceriani Giuseppe — Cacciapiatti Luigi Giuseppe — Cagnola Luigi e Gaudenzio — Carcano Carlo erede di Giuseppe — Kramer Giovanni Adamo — Casati Appollonio — Casati Giuseppe — Cicogna Carlo — Carcano Giuseppe — Calderara Carlo — Caleppio Pietro — Carcassola, fratelli — D'Adda Febo — Durini Carlo — Dugnani Giulio — Dal Verme Francesco — De Cristoforis Luigi — De Cristoforis Carlo — De Pietri Carlo — De Capitani Pirro — Erba Odescalchi Gerolamo — Formigini Moisè — Fagnani Giuseppe — Fenaroli abate Gerolamo — Fiorenza vedova Castelli Lelia Maria — Fe, fratelli — Freganeschi Alessandro — Fossani Pietro — Frappolli, banchiere — Greppi Giacomo — Greppi Paolo Francesco — Greppi Oppizzoni Margherita vedova e figli — Gonzaga maritata Stampa Soncini Carlotta — Giulini Carlo e fratelli — Isimbardi Camillo e fratello — Imbonati Carlo — Litta Modignani Pompeo — Litta Antonio — Litta Alfonso — Litta vedova Gherardini Teresa — Londonio Carlo — Lucini Annibale — Lambertenghi vedova Recalcati Giustina — Mellerio Giovanni Battista — Manara Giuseppe — Mojana Pietro — Melzi Francesco, vicepresidente — Melzi Giuseppe — Melzi Carlo — Melzi Gaetano — Magretti Stefano — Magenta Teresa per i figli — Monier (di Marsiglia) Luigi — Marliani Rocco — Meroni Giuseppe — Martignoni Federico — Masserati Giuseppe — Nava Tommaso — Ottolini Giulio — Patelani Carlo — Pallavicini Gerolamo — Perego Luigi — Pezzoli Giuseppe — Pertusati Francesco — Pertusati Carlo — Porro Carcano Gilberto — Pilati vedova Erba Barbara — Roma

Orsini Egidio — Rovida eredi di Antonio — Resta Carlo e Ferdinando — Rosales Luigi e Matteo — Ruggeri Daniele — Ruga Sigismondo — Rossi Giuseppe — Rossini Alessandro — Rasini Fermo — Rasini Rodolfo — Rezzonico Abbondio — Somaglia Antonio — Somaglia Gian Luca — Serbelloni Alessandro — Serbelloni Teresa maritata Busca, erede di Galeazzo — Soncini Stampa Massimiliano — Scotti Gallarati Costanzo — Scotti Gallarati Francesco — Scotti Gallarati Giovanni Tommaso — Serponti vedova Caravaggi Giulia — Sega Antonio — Salazzari vedova e figli — Sommariva Giovanni Battista — Soresi Pietro e Giovanni — Sormani Alessandro Giuseppe e Lorenzo — Silva Ercole — Trivulzi Giacomo e Gerolamo — Trivulzi Giuseppe — Trotti Lodovico — Trotti Giuseppe — Taverna Costanzo Cesare e G. — Tosi Giovanni — Trecchi Giacomo — Taccioli Giovanni Battista e fratello — Visconti Ermes Francesco — Visconti Borromeo Pietro Francesco — Visconti Modrone Giuseppe — Visconti Alfonso Francesco — Visconti d'Aragona Antonio — Verri Vincenzo — Venini Carlo — Villani Antonio — Vimercati Ermenegildo, Ab. — Vassalli Pietro e Bignami Carlo, ditta — Zanella Grato e fratelli. (*Archivio di Stato*).

CORREZIONI.

Alla pagina 385, *prima colonna, linea* 22, *invece di*. 9. Par. S. Victoris et Quinquaginta Martirum, *si legga:* 9. Par. S. Victoris et XL Martirum.

Alla pagina 439, *invece di* Sfrondati, *leggi* Sfondrati.

2.°

NOBILTÀ FEUDALE E DI CORTE

Catalogo dei Vicarj Imperiali che governarono lo Stato di Milano.

1274. Napo della Torre, creato dall' imperatore Rodolfo I.

1292. Matteo Visconti, creato dallo stesso imperatore e confermato dall' imperatore Enrico VII (1311).

1319. Azzo e Giovanni Visconti, da Ludovico il Bavaro.

1342. Luchino Visconti, da papa Clemente VI.

1355. Galeazzo e Barnabò Visconti, da Carlo IV imperatore.

1380. Giovanni Galeazzo Visconti, da Vincislao imperatore.

Catalogo dei Duchi di casa Visconti.

1396. Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca, creato da Vincislao imperatore.

1402. Giovanni Maria Visconti, secondo duca; morto il 16 maggio 1412.

1412. Filippo Maria Visconti, terzo ed ultimo duca. Fu confermato da Sigismondo imperatore l'anno 1426; morto il 13

1 Giovanni e Luchino Visconti, essendo vacante l' impero, furono nominati Vicari da papa Benedetto XII l'anno 1341, mediante lo sborso di cinquantamila fiorini d'oro. (Così il Muratori, il Giulini, il Rosmini; i quali non accennano ad ulteriore nomina per parte di Clemente VI).

Al dire del Fiamma (*Man. Flor.* anche Azzone era stato nominato Vicario dal Papa, nel 1330, « Ex quibus Papa motus fecit illum suum Vicarium usque ad annum. »

agosto 1447 — dal qual giorno fino ai 25 febbrajo 1450, Milano, con altre città, si governarono a repubblica.

Catalogo dei duchi Sforza-Visconti.

1450 Francesco Sforza, primo duca
1466. Galeazzo Maria, secondo duca
1477. Giovanni Galeazzo Maria, terzo duca
(Questi tre non ebbero investitura imperiale.)

1495. Lodovico Maria, detto il Moro, investito da Massimiliano I imperatore, quarto duca.

1512. Massimiliano Maria Sforza, quinto duca.

1521. Francesco II, sesto ed ultimo duca, confermato da Carlo V imperatore gli anni 1524 e 1530; morto li 2 novembre 1535, senza figli; con che restò lo Stato di Milano devoluto all' Impero.

Per intermezzo furono duchi di Milano Lodovico XII di Valois, re di Francia, dal settembre 1499 al giugno 1512 — Francesco I re di Francia dal 1515 fino al novembre 1521.

L' imperatore Carlo V tenne il ducato milanese dal 1535 al 1540, nel quale anno ne investì suo figlio Filippo II. Questi veniva di nuovo confermato nel 1546, ritenendo però sempre Carlo V l'amministrazione dello Stato fino all'anno 1551 — confermato dall' imperatore Ferdinando I nel 1559; riconfermato dallo stesso imperatore nel 1564 — dall' imperatore Massimiliano II nel 1565 — dall' imperatore Rodolfo II nel 1579 — Filippo III fu confermato dal suddetto imperatore nel 1604, e confermato di nuovo dall' imperatore Mattia nel 1613 — Filippo IV fu confermato dall' imperatore Ferdinando II nel 1621; riconfermato dall' imperatore Ferdinando III nel 1642 — dall' imperatore Leopoldo I nel 1659.

1665. Carlo II, morto il 1 novembre 1700 senza figli, instituiva suo erede universale Filippo Borbone, duca di Anjou. (*Manoscritti di Brera*).

Il Ducato passa nelle mani di Filippo V; poi di Carlo III, arciduca d'Austria. Finchè, finita la guerra di successione, con la pace di Utrecth, viene governato direttamente dagli imperatori, come duchi di Milano, fino all'anno 1796.

1408 (?). ELENCHI DI FAMIGLIARI DELLA CORTE DUCALE DI MILANO

(Tratti dai Registri della Sezione storica dell' Archivio Civico).

A pagina 181 e seguenti del Registro delle Lettere ducali dal 1395 al 1409, trovansi gli Elenchi qui trascritti, che sembrano della fine dell'anno 1408.

I. *Nobiles familiares et officiales de Curia nostri Illustrissimi principis et domini exceptis servitoribus inferioribus.*

D. Antonius de Porris
» Balzarinus de Pusterla
» Octo de Mandello
» Johannes de Caxate et Cristoforus ejus filius
» Bernardus de Lonate
» Jacobus de Lacruce
» Johannes de Pionis
» Galeaz de Porris
» Nicolaus de Mandello
» Daltinus de Bripio
» Johannes de Caymis
Beltramolus de Ferariis
Johannes de Carnago
D. Paulus Seronus
Zanardus de Gixulfis et filii
D. Thomaxius de Vicomercato
» Jacobinus de Porris
» Andriolus de Arexiis
» Alchirolus de Lacruce
D. Johannes Crivellus
Ambrosinus Morigia
D. Prevedinus de Marliano et filii
Guidetus Anellus et Milanus ejus frater
Octorinus Canevexius
Antoniolus Anellus et filius
Galeaz de Pegiis et filius
Andradus Balbus
D. Zanatus Porrus
» Octavianus Cabiatus et Pompejus ejus filius
» Achilinus Porrus et filius
Johanninus Anellus
Sonzinus de Mazenta
Simonolus de Grogonzola
D. Johanninus de Badagio
Petrus de Cabiate
D. Johannes de Aliprandis

D. Gabriel de Raude
» Jacobus de Lignanis
Beltramolus Ardengus
Petrolus Morigia
Jacobinus Panarus
Martinus Giramus
Bressanus de Ozeno
D. Johanolus Stampa
Ambrosius Oldegardus
D. Franciscolus de Piono
» Carlinus de Vicomercato
Ambrosius de Abduas
Guidetus de Hermenulfis
Franciscus de Terzago
D. Ubertinus Giringellus
» Margiolus de Medicis
Galvagnus Plantanida
Georgius de Corbeta
D. Johanninus de Pusterla
Bartolomeus de Perego
D. Thadeus de Caymis
Cristoforus de Hermenulfis
Johanolus de Fagnanis
Guidotinus Bazonus
Simon Dalfinonus
Jacobinus de Garbagnate
Pexinus de Vicomercato
Johanninus Panissallis
Beltramolus de Conago
D. Jacobinus de Cardano
Julianus de Gluxiano
D. Johanolus de Vicecomitibus
Comolus de Clivio
D. Paolinus Rainoldus
Franciscus de Torgio
Johanolus Sinassus
D. Johannes de Petrasancta
Johannes Caymarcha

Andriolus de Carchano
Ambrosinus de Carimate
D. Johanolus de Medicis
Homodeus de Mixinto
Ambrosius de Varadeo
D. Cristoforus de Marliano
» Jacobinus de Mantegaziis
M. Johannes de Vitudono et
Matheus ejus filius
» Filippus Crispus
» Johannes de Brossano
» Balzarus de Cuxano
» Luchinus de Petrasancta
» Redulfus de Medicis
» Georgius Menclozius
» Filipus de Molteno
» Gufredolus de Seregnio
D. Franciscus de Brippio et filii
» Zanarinus Anellus
Meninus Giramus et frater
Thomaxinus de Lacruce
Paganus de Varadeo
D. Marsilius Fossatus
Antonius de Cantono
Andreolus de Lamayrola
Prevedinus de Roxate
Johanolus de Janna
D. Antoniolus de Aplano
Georgius Sacchus
Ambrosius Zigada
Paullinus de Mezana
D. Ludovicus Porrus
Gasparinus de Mezana
Primolus de Bexutio
D. Bonifatius Villanus
Johanolus de Castana
D. Cristofarus de Arexiis
Andriolus de Grassellis

Abraham de Bexutio
Nicolaus de Hera
Jacobus Tegnoxius
Augustinus de Sanctopetro
D. Rainerius de Scachabaroziis
» Petrus de Basilicapetri
Octorinus Schacabarozius
D. Georgius Mantegazius
Jacobus de Bexutio
Beltramolus de Medda
Johanolus de Modicia? et filii
D. Goffredolus de Aliprandis et filii
Ambrosius Plantanida
D. Lazarinus Resta et frater
Blazinus Quarisma et filius
Antoniolus Cazolla
Benedictus Cazaluppus
Antoniolus Fidellis
Gerominus de Bexutio
D. Thoraninus Raynoldus
Bonolus Dardanonus
Ambrosinus Spanzota
Petrus de Trechis
Ludovicus de Zobiis
D. Johanninus de Caxate
Aluysius de Surdis
D. Franchinus de Anellis
Octorolus Tornavacha
D. Cristoforus de Lastrata
Tadiolus de Vicomercato
D. Johannes Seronus
Grecininus de Carugo
Johannes de Beluscho
D. Bertolinus de Marliano
Gabriel de Monte
Paulus de Baxilicapetri
Mondelalus Mondella
Henricus de Riccardis
Antonius Cataneus
Frassinolus de Lonate
Bernardus de Lastrata
D. Luchinus de Rusconibus
» Conradinus Ruscha
» Johanolus Anellus
» Marchus de Luzano
» Thomaxius de Caymis
» Zanardus de Septa et filii
Jacobus Schacabarozius
D. Blaxius de Raude
Gregorius Synassus
D. Ambrosius de Pirovano
» Ambrosius de Vicecomitibus
» Franciscus de Aplano
Antonius de Cuxano
Astolfolus de Figino
Franciscus de Pontremulo
Jacobus de Agratis
D. Antonius Mantegazius
Ambrosius Faroldus
Antonius de Zobiis
Ambrosius de Angleria
Marchus de Puteobonello
Ambrosius de Lacruce
Gratianus de Somma
Antonius Schazoxius
D. Johannes de Mandello
Symon de Vercellis
Lucholus Bellebonus
Zanellus de Oxio
Leonardus Guaytamachus
D. Gabriel de Cuxano præpositus Trinitatis Papiæ
Lafranchus de Fino
Honofrius de Villalanterio
Augustinus de Roxate

Filii quondam Minalis de Vellate
Mafiolus Anellus
Antoniolus Anellus
Georgius de Albairate
Bertola de Gluxiano
Martinolus de Carnago
Marcellus de Lacruce
Beltramolus de Lacruce
D. Martinus de Landriano
Nicolas Cagnola
Johannes de Vidigulfi
Petrus de Varadeo
D. Stefanus Mercollinus
Girardus de Branzago
Franciscbus de Vellate
D. Rossinus de Mandello
Beltramolus de Bagnollo
Marchixinus de Forariis
M. Johanolus bastardus Choquus
D. Antonius Mirabilia
Martinolus de Albate
D. Simon Mazenta
Johannes Canevagus et
Marchus ejus filius
Franciscbus a Canibus
Johanolus de Bardi et filius
Georgius Cavallerius
Antonius de Affori
Cristoforus de Garbagnate
D. Johanninus Benzonus
Johannes Ocha
Ambrosius Pelagrossus
M. Franciscbus de Madiis
Monachus de Napoli et filius
Johannes Paulus de Lamayrola
D. Johannes Marcellinus
Cristoforus Seronus
D. Johannes de Tabernis
Antonius de Prata
D. Dalmatius de Septara
» Johanolus de Dalfinonus et
» Antonius de Dalfinonus ejus frater
Cristoforus Luranus
Paulus Castellus
Zentillinus Verrus
D. Gressinus Caccia
Petrolus Fossatus
Laurentus Litta
Bernardus Canevagus
D. Martinus Mazenta
Cesar de Pestagala
Johanninus de Caprino
M. Mateus de Curte
» Balzanus de Cottis
» Antonius de Gradis
Leonardus Suardus
Moressinus Caccia
Zentillinus Capra
et Bonolus Galina.

II. *Infrascripti Nobiles familiares et officiales commorantes in Curia Illustriss. et Eccellentiss. dominae dominae Ducissae Mediolani et nec non illustrum natorum ejusdem percipientes salarium a praelibata domina, exceptis famullis a stalla, subchoquis preparatoribus caneparis et elimosinariis habitantibus pro eorum salariis florenos mille et a florenis mille infra.*

D. Ubertus de Vicecomitibus
» Pentillis de Vicecomitibus
» Lantelmolus Sachella
» Laurentius de Binnaghis
» Theodorus de Sallio
» Petrazolus de Lonate
» Cristoforus de Comite
» Bassaninus de Regio
» Georgius de Mayno
Bellinus Notta
Nicorolus de Portaromana
Hieronimus de Caxali morano
Cressinus de Bernadigio
Antonius de Custodonibus
Ambrosius de Alzate
D. Bernardus de Gluxiano
» Bartolomeus de Verona
Anrichus de Lasta
Johannes de Astulfis
Antonius de Gixulfis
D. Johannes de Pusterla
Johannes Petrus de Astulfis
D. Bernardus Bossius
Mafiolus Guaytamachus
Johannes Cantarellus
D. Ludovicus de Lacruce
Guillolus Billia
Antonius Guaytamachus
Petrus de Platea
Jacobus de Ripalta
Galeaz de Zamorcis
Marchus de Pilastrellis
D. Alchirinus Burrus
» Lucas de Stampis
» Galeaz de Jalconibus
Marchus de Raynoldis
Petrus Prata
D. Guillolus Marcellinus
» Aimerichus de Beccaria
Paullinus de Carugo
D. Mafiolus de Birago
» Antoniolus de Puteobonello
Zaninus dictus Rubens (Spizialis?)
Ricardus Crispus servitor
Fratinus Choquus
Petrus de Lalpa
Daniel de Mazentis
D. Jacobus de Vicecomitibus
» Frater de Carchano
» Giramus de Caxate
Johannes de Lujno
Marchus de Puteobonello
Sachetus de Sachis
D. Antonius de Mandello
M. Cristoforus de Regnanis
Bernardus de (Sinernatis?)
Manfredinus de Bernadigio

Petrus de Mantua
M. Antonius de Horago
Guidolus Biffus
Johannes de Basilicapetri
Cristoforus de Basilicapetri
D. Cristoforus Mirabilia
» Ambrosinus Pestagalla
» Marchixinus Seronus
Anzellinus (Torrevechia?)
Donatus de Basilicapetri
M. Johanolus de Raynoldis
Beltramolus Buttus
Johanninus Regna
Leonardus de Astulfis
Augustinus de Bellisomis
D. Tadiolus de Birago et
Daniel Biragus ejus frater
D. Zaninus Setara
Porolus Frata
Marcellinus Ayroldus
D. Bertus Dalfinonus et filius

III. *Nobiles familiares magnificæ dominæ Agnetis etc.*

D. Antonius de Luranis, secretarius
» Boschinus Mantegazius
» Johannes Mantegazius
Cominus de Sanctopetro, Antoninus Fidellis — canzellarii

Domicelli.

D. Bozetus de Corbeta, sinischalcus
Maxmius de Bononia
Galdinus Mantegazius
Johanninus Thomaxella
Johanninus Conabella
Ambrosius de Laecclesia
Metanianus de Sanctopetro
Petrolus Bossius, rationator.
Andriolus de Landriano, expenditor.

(Efebi a Camera?)

Montenus de Munte
Zaninus Mantegazius
Orighinus Mantegazius
Ambrosius Caccia
Johannes Mirabillia
Petrolus Crassus
Boninus Verrus
Continus de Comitibus
Mastinus de la Turre et
Porolus Porris.

1450, 22 *Marzo.*

Conti e Militi creati ed instituiti nei sottodescritti giorni 22, 23, 25, 26, d'ordine dell'Illustriss. Principe ed Eccellentiss. Signore signor Francesco Sforza Visconte Duca di Milano ecc. nella solennità del possesso del Ducato di Milano per mano degli Magnifici signori Galeazzo Maria primogenito del detto Principe, di Carlo de Gonzaga Marchese ecc. e degli spettabili Cavalieri e Signori Biaggio Assaretto Viceconte e Podestà di Milano, Pollidoro de Baglioni de Perusio, Pietro de Nurzio e Francesco Fossato. (Il presente elenco fu trascritto da copia autentica esistente nell'Archivio di Stato, ed è alquanto differente da quello pubblicato dal Sitoni di Scozia).

Infrascripti sunt Comites, et Milites creati, et instituiti in diebus inferius annotatis, de mandato Illustrissimi Principis, et Excellentissimi domini Domini Francisci Sfortiæ Vicecomitis Ducis Mediolani etc. etc. in solemnitate Apprehensionis Ducatis sui per manus Illustrissimorum, et Magnificorum Dominorum Galeazmariæ præfati, Principis primogeniti etc. etc. Caroli de Gonzagha Marchionis, et ac spectabilium Equitum Dominorum Blaxij Azaretti Vicecomitis, Mediolani Pretoris, Pollidori de Ballionibus de Prusio, Petri de Nursia etc. etc. Francisci de Fossato de Mediolano coram auctoritatem Interponentium Mediolano Die Dominico vigesimo secundo Martij.

Illustrissimus Dominus Dominus Galeazmaria Comes
Magnificus Dominus Alexander Sfortia
» » Robertus de Sancto Stenino (Severino)[1]
» » Tristanus Sfortia

Dominus Evangelista de Gonzagha
» Comes Petrus de Verme
» Cristophorus Torellus
» Johannes Franciscus de Ubertis
» Antonellus de Placentia
» Petrus Vicecomes, comes

1 Così il Sitoni di Scozia.

Dominus Filippus Vicecomes
» Guido Vicecomes
» Segramorus Vicecomes, comes
» Scaramucia Vicecomes, comes
» Franciscus Azarettus Vicecomes
» Oldradus de Lampugnano, comes
» Arasmus de Triulcio (Herasmus de Trivultio)
» Guarnerius de Castilliono
» Lanzalotus et
» Andriottus de } Mayno
» Scipio de Casate
» Franciscus de Landriano
» Alluysinus Bossius
» Filippus Borromeus, comes
» Otto de Mandello, comes
» Antonius filius de Ugolini Crivelli
» Ugulottus filius de Antonij Crivelli
» Ruglerius de Rossano

Dom. Pallavicinus et
» Johannes Lodovicus } Pallavicinij
D. Comes Manfredus de Landis
» Comes Lazarus de Arcello
Dom. Azorettus de Sanctonazario
» Lorenghus de Isimbardis de Papia
» Antonius de Eustachis de Papia
» Bartholomeus de Rehardis (Ricardis) [1] de Laude
» Cervattus Vistarinus de Laude
» Johannes Filippus de Milijs de Cremona
» Conradinus de la Porta de Novara
» Johannes de Balbiano de Varena, comes
» Gasper de Vicomercato de M.l.o, comes
» Carlus de Carretio de Parma, comes.

1450, *die vigesimo tertio Martij*

Dom. Johannes de Tollentino
D. Comes Johannes Angossola (Anguissola)[2] de Placentia
» Jacomarius de Salernio

D. Petrus de Becharia de Papia
» Aluysius de Beccaria de Papia
» Augustinus de Becharia de Papia

1 Così il Sitoni di Scozia.
2 Idem

Dom. Johannes filius Mj.or Bolognini de Attendolis
» Jannardus Torniellus de Novara
» Thomaxius Cazia de Novara
» Ravaginus Rusca de Cumis
» Johannes de Anguelelis (Angellelis)[1] de Bononia
» Baldesar de Brusattis de Novaria
» Jacobus Palmanus (Pallavicinus)[2] de Placentia

Dom. Antonellus Picininus de Cornetto
» Pedrinus de Gavazijs de la Somaija
» Eusebius de Crivellis de Mediolano
» Bartholomeus Vicecomes
» Georgius de Mayno
» Gaspar de Piylijs
» Comes Ludovicus de Barbiano
» Gasparinus Vicecomes
» Johannes Angossola de Vigonzono
» Johannes Galeaz Angossola.

1450, *die vigesimo quinto Martij.*

Dom. . . . . . filius Comitis Franchinij[3]
» Johannes Ferruffinus de Alexandria
» Jacomollus de Trivultio
» Factius de Gavazijs de la Somalia
» Johannes Nardellus Ponzo de Cremona
» Johannes Aluysius de Caziis de Novara
» Comes Honofrius de Angossola
» Johannes Stampa de Mediolano

Dom. Comes Antonius de Galicho
» Catto de Sachis de Papia
» Johannes Steffanus de Casate de Med.lo
» Franciscus de Beccaria de Papia
» Carugius de Sito Steverino filius m.or
D. D. q. Oberti (Giorgius de Sancto Severino filius Magnifici Dom. Roberti).

---

1 Cosi il Sitoni di Scozia.

2 Idem.

3 Il Sitoni mette « Spectabilis d. Petrus Antonius filius Magnifici domini Franchini Rusche

1450, *die vigesimo sexto XXVI Martij.*

Dom. Bartholomeus de Quarterijs
» Antonius Trottus de Castellano
» Emanuel Malacria de Cuniis
» Nicolaus Pendaglia de Ferraria
» Jacobus de Burgo de Cremona
» Bernardus Angussola de Placentia

Dom. Filippus Rusca de Cumis
» Orlandus de Giorgijs de Papia
» Petrus de Maziis de Cremona
» Comes Ludovicus de Valera
» Ugolinus Garimbertus de Parma
» Vercellinus Vicecomes
» Jeronimus de Verona.

1633. CATALOGO DE' TITOLATI NELLO STATO DI MILANO

estratto dalle notificazioni e produzioni da' medesimi fatte avanti il Magistrato Straordinario, in virtù della crida pubblicata l'anno 1633, d'ordine del signor Duca di Feria Governatore, le quali si ritrovano nell' Archivio sotto la cura del cancelliere delle condanne con distinzione degli anni che furono creati.

Anni.

846. Abate e Monaci del monastero di San Colombano della città di Bobbio, conti della Villa di Tilechio.

1164. Malaspini Angelo Antonio, Giuseppe, Giacomo, Antonio e Cristoforo, marchesi di Pietra Gavina, Monteforte e giurisdizione di Fabrica.

1355. Malaspini Riccardo e consorti, marchesi di Santa Margherita e Pregola.

1375. Cagnola Carlo Ottaviano, marchese di Torno.

1436. Vermensi Aurelio e Ludovico fratelli ed altri consorti, conti di Bobbio e della Corte di Brugnatello.

1441. Torelli Giovanni Antonio, marchese di Casei e Cornale.
1445. Borromei Carlo e Giulio Cesare, conti di Arona, e Giulio Cesare marchese di Angera, 1623.
1445. Visconti Borromei Pirro Vitaliano e Giovanni, conti d'Arona.
1450. Crivelli Francesco ed Amadeo, conti di Dorno e Lumello.
1452. Bolognini Attendolo, Francesco Ferrante e Federico fratelli, e Sacramoro e Giovanni fratelli, conti di Sant' Angelo.
1452. Cavatio della Somaglia Filiberto, conte della Somaglia.
1472. Sforza da Fogliano Francesco, marchese di Pelegnino.
1475. Secco Borella Giovanni Battista, conte di Vimercato.
1488. Torniello Giovanni Andrea, Ottavio ed Alfonso fratelli, Manfredo e Carlo conti di Briona e Barengo, Maggiora ed altre terre del Novarese.
1501. Visconti Gasparo e Antonio Maria, conti di Castelletto.
1522. Gattinara Lignana Gabrio, conte di Valenza, e Gattinara Ferdinando Francesco Maria, conte di Sartirana.
1525. Biglia Francesco ed Antonio fratelli, conti di Saronno.
1528. Marini, Giovanni Battista e fratelli, marchesi di Castelnovo di Scrivia.
1528. Pietra Ottavio, conte di Silvano e Brunario, 1536.
1531. Avalos d'Aragona don Ferdinando e don Giovanni, conti di Castelleone e Castellazzo.
1531. Trivulzo cardinale Teodoro, conte di Melzo.
1531. Stampa Ermes, conte di Rivolta e marchese di Soncino, 1536.
1532. Sforza Visconti Mutio, marchese di Caravaggio e conte di Chiasteggio, 1604.
1539. Tettone Giovanni Battista, conte di Farra.
1541. Guizzardi Leonardo e Francesco, conti di Mede.
1541. Luneri Giovanni Maria e Giovanni
Giovanoli Marco Aurelio
Brixio Giovanni Marco
Isnardi Gasparo Alessandro } conti di Mede.
1549. Adda Franco, conte di Sale.
1552. Este Carlo Filiberto, Filippo Franco e Carlo Emanuele zio e nipoti, marchesi di Borgomanero e Prolezza.

1554. Cicogna Carlo Gerolamo e Giovanni Pietro, conti di Terdobiate, Tornego e Peltrengo.
1555. Stampa Giovanni Battista e fratelli, conti di Castelnuovo bocca d'Adda.
1564. Del Maino Baltassar e consorti, conti di Bassignana e marchesi di Bondolano.
1573. Litta Agostino, conte di Valle e marchese di Gambolò, 1574.
1573. Rasino Claudio, conte di Castelnovetto.
1577. Sfondrati Ercole, conte della Riviera.
1577. Malaspina Pompeo, marchese di Godiasso.
1578. Altemps Gasparo, conte di Gallarate.
1578. Cottica Cesare, marchese di Cassine di Straaa.
1580. Gallio don Francesco, conte delle Tre Pievi.
1581. Serbelloni Frabricio Antonio e Giovanni fratelli, conti di Castione.
1589. Affaitati Giovanni Pietro, marchese di Grumello.
1598. Serbellone Carlo Francesco, conte di Dovera.
1602. Mezzabarba Carlo, conte di Cornino e conte della Riva di Nazano, 1609.
1603. Pirovano Giacomo, conte di Olengo e Vignate.
1603. Arcimboldi Antonio e Giovanni Angelo fratelli, conti di Candia.
1606. Crotto Giovanni Battista, conte di Robio e Vinzalio.
1606. Barbò Giovanni Battista, marchese di Soresina.
1610 Rovida Giovanni Battista, conte di Montonlone.
1610. Isimbardi Lorenzo, marchese della Pieve del Cairo.
1611. Arconati Luigi, conte di Lomazzo.
1611. Salimbeni cavalier Gioseffo, conte di Monteacuto.
1612. Pozzo don Amadeo, marchese di Voghera.
1612. Sforza Sforzi, duca di Varci, Menconico e Cella.
1613. Vistarino Lodovico, conte di Salerano.
1614. Casata Margarita, marchesa di Conturbia.
1615. Adda Ambrosio, marchese di Pandino.
1617. Piatto Gerolamo, conte di Carpignano.
1618. Salazar don Giovanni, conte di Romanengo.
1619. Melzi Lodovico, conte di Magenta.
1619. Visconti Francesco Maria, marchese di San Vito.

1620. Bosso Fabricio, marchese di Musso.
1621. Casati Carlo, conte di Borgo Lavizaro.
1621. Visconti Cesare, marchese di Cislago.
1621. Cusano Agostino, marchese di Chignolo.
1621. Trecco Giovanni Battista, marchese di Scandolara.
1622. Paravicino Francesco, conte di Sangrate.
1622. Belisomo Francesco, marchese di Frascarolo.
1623. Caimo Gerolamo, conte di Turate.
1623. Vidone Cesare, marchese di San Giovanni in Croce.
1625. Barbò Gerolamo, conte di Casalmorano.
1626. Trotto Luigi, conte di Casalcermello.
1626. Panigarola Giovanni Battista, conte di Cerranova.
1626. Pietrasanta Cesare, conte di Cantù.
1626. Carcassola Antonio, marchese di Lenta.
1627. Visconti Giovanni Maria, marchese della Motta Visconti.
1627. Cavallo Pietro Francesco, conte.
1627. Brivio Cesare, marchese di Santa Maria in Prato.
1633. Schinchinelli Oliverio, conte di Casalbuttano.
1633. Omodei Agostino, marchese di Piovera.
Visconti Pietro Francesco, conte.
Visconti Antonio, conte di Lonate Pozzolo.
Balbiani Belgiojosi Carlo e consorti, conti.

(Dalla raccolta di manoscritti che porta per titolo: « Singularia Vicariorum Imperialium ducum Vicecomitum et republicae Mediolanensis, ducum Sfortiadum, regum Gallorum, Caroli V Imperatoris, et Hispaniarum Regum, ab anno 1183 usqu. ad 1700 » divisa in 4 volumi. *Biblioteca di Brera*).

ELENCO GENERALE[1]

« nel quale sono descritti per alfabeto tutti li nomi e cognomi dei Cavalieri e Dame della città di Milano, che godono l'accesso alla Regia Ducal Corte, con l'aumento delle Nobili famiglie, quali mediante la dovuta approvazione dell'Eccellentissimo Tribunale Araldico hanno cominciato a godere gli onori della suddetta Regia Ducal Corte.

« In detto Elenco vengono esattamente descritti tutti li Gentiluomini di Camera delle LL. MM. II. ecc. tanto quelli della città di Milano, che dello Stato, com' altresì quelli di S. A. S. di Modena con li titoli d'onore che possedono.

« Come pure tutti li Intimi Attuali Consiglieri di Stato, Cavalieri dell'insigne Ordine del Toson d'Oro, li Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, li Grandi di Spagna e li Cavalieri di Malta. In oltre tutti li Signori Sessanta Decurioni, dell'Eccellentissimo Generale Consiglio della città di Milano, li Signori Dottori di Collegio e Fisici Collegiati, e finalmente tutti li Regi Ministri dell'Eccellentissimo Senato e del Regio Ducal Magistrato Camerale con altre dignità e titoli d'onore, che possedono li Signori Cavalieri della città di Milano nell'anno 1776. »

(Non tutte le persone ammesse alla nobità dal Tribunale Araldico si trovano inscritte in questo Elenco, perchè mancanti di speciali requisiti a ciò indispensabili).

A

Aquirre conte d. Vittorio, regio podestà, ed aud. gen. militare.
Airoldi c.no d. Gio. Batt.
Airoldi cap. d. Cesare
Airoldi conte d. Stefano
Airoldi mar. d. Cristoforo.
Airoldi d. Francesco.

1 Questo *Elenco Generale*, detto anche *Calendario Generale*. è tolto da un manoscritto di quel tempo, di cui se ne trova copia in molti Archivi privati.

Airoldi d. Carlo.
Aizaldi d. Gaspare.
Alemagna conte d. Giuseppe.
Alciati d. Francesco.
Alario conte d. Francesco.
Alario conte d. Agostino.
Albani[1] Principe Carlo, intimo attuale consigl. di Stato, e maggiordomo mag. del reale arciduca Ferdinando.
Aliprandi conte d. Gaetano, decurione della città.
Aliprandi mar. preposto d. Federico d. di collegio.
Aliprandi d. Francesco.
Amigoni avv. d. Antonio.
Annone conte d. Francesco scud. mag. di S. A. S.
Annone conte d. Carlo cav. dell' ordine di san Stefano.
Annone c.no d. Giovanni Pietro, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Andreoli mar. d. Pietro.
Andreoli tenente-colonnello d. Bartolomeo.
Andreoli d. Antonio.
Annone conte d. Giorgio.
Annone d. Ambrogio.
Agnesi d. Giuseppe.
Assandri d. Francesco.
Assandri d. Antonio.
Assandri d. Francesco.
Assandri d. Luigi.
Andreotti conte d. Melchiorre.
Anguissola mons. d. Giacomo.
Anguissola Sechi Comneno conte d. Antonio, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Annone d. Flaminio.
Annone d. Daniele.
Andreani mons. d. Salvatore vescovo di Lodi.
Andreani d. Pietro.
Arrigoni conte d. Pietro.
Arconati march. d. Carlo, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Archinti conte d. Carlo, grande di Spagna.
Archinti conte abb. d. Lodovico.
Archinti conte d. Luigi.
Arrigoni march. d. Girolamo.
Arrigoni capitano d. Giovanni.
Aresi Lucini conte d. Benedetto,

1 La famiglia Albani era antica nel ducato di Urbino; riconosce il suo ingrandimento da Pietro Ottoboni papa col nome di Alessandro VIII, il quale faceva Gio. Francesco Albani (figlio di Carlo Albani che aveva una carica presso il cardinale Barberini) uno de' suoi segretari, e indi a poco 1691, cardinale. L'Albani (nato ad Urbino ai 22 luglio 1649) fu eletto papa a dì 23 novembre 1700, col nome di Clemente XI, e incoronato agli 8 dicembre. Raccolse l'eredità del conte di Vasno, figlio naturale di Ladislao IV, re di Polonia, che aveva seguita la regina Cristina di Svezia in Roma e vi era spirato di anni 75 l'anno 1698. Clemente XI aveva un fratello, Orazio Albani, morto a dì 22 gennaio 1712. Annibale, figlio di Orazio, ottenne dall'imperator Carlo VI la dignità di principe del S. R. I., per se e per la sua posterità. Il nome e il titolo di questo casato passò per femmine, nel ramo primogenito della famiglia Castelbarco di Milano.

gentil. di Cam. delle LL. MM. dott. di collegio e decur. della città.

Aresi mons. d. Giulio, can. della R. I. Capella della Scala.

Aresi abb. d. Francesco.

Arrigoni conte d. Luigi, dott. di collegio e decurione della città.

Assandri d. Giambatt. R. D. senat. giubilato, e dott. di collegio.

Assandri d. Ferdinando, fisico collegiato.

Assandri d. Francesco, dott. di collegio.

Avogadri d. Pio.

Azanelli d. Tomaso.

——

Archinti contes. d. Giulia nata Borromeo.

Archinti contes. d. Maria Girolama nata Erba.

Archinti contes. d. Marianna nata Manfredi.

Andreoli marchesa d. Felicita nata Preiisingh.

Arconati contes. d. Innocente nata Casati.

Arconati march. d. Enrichetta nata di Tremond.

Aresi Lucini contes. d. Margherita nata Lucini.

Airoldi march. d. Marianna nata Orrigoni.

Annoni cont. d. Marianna nata Visconti.

Aliprandi contes. d. Ottavia nata Parravicini.

Aracielli march. d. Giovanna nata Cavanaghi.

Airoldi contes. d. Regina nata Aresi.

Annoni d. Isabella nata Guillizoni.

Airoldi contes. d. Barbara nata Aliprandi.

Arrigoni march. d. Paola nata Carcani.

Arrigoni contes. d. Silvia nata Nava.

Alario contes. d. Giuseppa nata Canevesi.

Alario contes. d. Cristina nata Langoschi.

Alemagna contes. d. Isabella nata Cigallini.

Azanelli d. Antonia nata Pecchio.

Arrigoni contes. d. Maria nata Alciati.

Arrigoni march. d. Giovanna nata Bellini.

B

Bagnesi mar. don Clemente, primo ministro di S. A. S. e consig. di Stato della medesima, ed in'mo attuale

consig. di Stato delle LL. MM.
Balsamo mar. abb. d. Michele.
Balsamo mar. d. Giustiniano.
Balsamo d. Carlo.
Baggi d. Francesco.
Bazzetta mons. d. Carlo, can. della R. I. Capella della Scala.
Bazzetta mons. d. Ignazio.
Bazzetta d. Giuseppe.
Barbò mar. d. Lodovico, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Barbò abb. d. Giuseppe.
Barbò con. d. Barnaba, decur. della città.
Barbò d. Gaetano.
Barbò con. d. Barnaba.
Barbò abb. d. Carlo.
Bagliotti mar. d. Giacomo.
Barzi d. Natale.
Barzi d. Luigi.
Barbiano di Belgiojoso Principe d. Antonio del S. R. I., cav. dell'insigne ord. del Toson d'Oro, ed intimo attuale consig. di Stato.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Carlo.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Alberigo mar. d'Este, grande di Spagna, intimo attuale consig. di Stato, generale mag., primo capitano tenente e comandante delle RR. II. Guardie del Corpo tedesche, e di quelle di Palazzo presso S. A. R. il seren. Arciduca, e decur. della città.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Lodovico cav. gerosolimitano, intimo attuale consig. di Stato, generale mag. e ministro plenipotenziario delle LL. MM. presso S. Maestà il Re della Grande Bretagna.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Carlo Alberigo.
Barbiano di Belgiojoso con. d. Galleotto, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Antonio, cav. gerosolimitano tenente maresciallo, e gentil. di Cam. delle LL. MM.
Barbiano di Belgiojoso conte d. Franc., decur. della città.
Bassi d. Giuseppe, regio avv. fiscale.
Benzoni mar. d. Alessandro.
Benzoni d. Francesco.
Belcredi mar. d. Giambatt.
Belcredi mar. abb. d. Francesco.
Belcredi mar. d. Francesco, orat. di Pavia, e gentil. di Camera delle LL. MM.
Belcredi M.no d. Carlo.
Besozzi conte d. Antonio.
Besozzi conte d. Pietro.
Besozzi abb. d. Cesare.
Besozzi d. Alberto.
Besozzi cap. don Giovanni.
Besozzi Valentini d. Giovanni.
Besozzi Valentini abb. d. Stefano.
Berzi d. Carlo.

Beccaria Bonesana mar. d. Giovanni Saverio.
Beccaria Bonesana mar. d. Cesare, consig. del R. D. M. Cam.
Beccaria d. Annibale.
Beccaria d. Francesco.
Beccaria d. Carlo.
Bellisoni mar. d. Pio gentil. di Cam. delle LL. MM. ed abit. in Pavia.[1]
Bellingerri Provera mar. d. Luigi, gentil. di Camera delle LL. MM. ed ab. in Pavia.
Bellini mar. d. Carlo.
Bellini d. Pietro.
Beolchi d. Alfonso, fisico collegiato.
Beolchi d. Francesco.
Beolchi d. Paolo.
Bernago d. Antonio.
Bernago d. Giuseppe.
Bendoni d. Antonio.
Bendoni d. Giuseppe.
Benserodh Barone d. Carlo, tenente colonnello, gentil. di Cam. delle LL. MM. e secondo primo tenente delle Guardie del Corpo tedesche di S. A. R.
Beretta cap. d. Giovanni.
Beretta can. d. Ant., prelato domestico di S. Santità.
Bellone conte d. Luigi.
Bertoglio conte d. Giovanni.
Bertoglio d. Ignazio.
Bertoglio d. Pietro.
Biraghi d. Gaspare, dott. di collegio.
Biglia conte d. Vittaliano, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Biumi d. Giambatt., dott. di collegio.
Biumi d. Giuseppe, intendente alle R. Finanze della città di Pavia.
Biraghi d. Carlo Antonio.
Biraghi d. Giovanni Ambrogio.
Bianco d'Adda d. Antonio.
Bianco d'Adda d. Giorgio.
Bianco d'Adda d. Giambatt.
Biondi d. Carlo, R. D. senat.
Bianchi tenente d. Francesco Maria.
Bizozeri d. Pietro Carlo, r. avv. fiscale.
Bizozeri d. Carlo.
Bizozeri d. Pietro.
Bianchi d. Paolo.
Borromeo Arese conte d. Renato, grande di Spagna e decur. della città.
Borromeo conte d. Federico, caval. dell'Aquila Bianca.
Borromeo c.no d. Giovanni Giberto.
Borromeo conte d. Giovanni Carlo.
Borromeo d. Ant., cav. gerosolimitano.

1 Credo più esatto Bellisomi

Bossi d. Giambattista.
Bossi d. Francesco.
Bossi d. Benigno.
Bolagnos conte d. Giuseppe.
Bossi d. Francesco.
Bolognini cap. d. Giuseppe.
Bossi d. Benigno.
Bossi d. Francesco.
Bonacina d. Giuseppe, R. D. senat. cam.
Bonacina d. Girolamo.
Bonacina d. Antonio, comandante della Piazza di Lecco.
Bolognini conte col. d. Francesco, gent. di Cam. delle LL. MM.
Bossi d. Giambatt., dott. di collegio.
Bossi d. Antonio Francesco, fisico collegiato.
Bossi d. Idelfonso.
Bongiovanni d. Pietro.
Bossi mar. d. Galleazzo, dott. di collegio.
Bossi m.no d. Benigno, gentil. di Cam. delle LL. MM. dott. di collegio e decur. della città.
Bossi mar. colonn. d. Pietro.
Borri conte d. Antonio, dott. di collegio.
Borri c.no d. Carlo.
Botta mar. d. Luigi, gentil. di Cam. delle LL. MM. abit. in Pavia.
Botta mar. d. Giacomo, gentil. di Cam. delle LL. MM. abit. in Pavia.

Bolognini conte cap. d. Giacomo.
Borri d. Branda.
Borri d. Giuseppe.
Borri d. Valeriano.
Borgstaller tenente d. Daniello, serg. delle Guardie del Corpo tedesche di S. A. R.
Bressi d. Giambatt.
Brentani conte d. Carlo.
Brentani c.no d. Giuseppe.
Brivio cap. d. Annibale, gentil. di Cam. di S. A. I.
Brivio mar. d. Sforza, decur. della città.
Brivio m.no d. Cesare, gentil. di Cam. delle LL. MM. e dott. di collegio.
Brivio d. Gio. cav. gerosolimitano.
Brivio d. Francesco.
Brivio d. Carlo.
Brambilla d. Antonio magg. dell'inclito regg. Caprara.
Brasca Visconti d. Ottavio, dott. di collegio.
Brasca Visconti d. Alessandro.
Brebbia conte d. Francesco.
Brusati mar. d. Giuseppe.
Brusati d. Gaspare.
Brusati d. Giovanni.
Bussero can. d. Benedetto.
Bussero d. Giacomo.
Busca mar. d. Carlo, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Busca d. Carlo cav. gerosolimitano.

Busca mons. d. Ignazio, dott. di collegio prelato domestico di S. Santità, e nunzio apostolico di Brusselles.

Borromeo contes. d. Clelia nata duchessa del Grillo.
Borromeo contes. d. Marianna nata Princip. di Bracciano.
Barbiani di Belgiojoso contes. d. Anna nata d'Este.
Barbiani di Belgiojoso contes. donna Francesca nata San Secondo.
Borromeo contes. d. Giulia nata Lucini.
Biglia contes. d. Claudia nata Clerici.
Biglia contes. d. Francesca nata Visconti.
Besozzi contes. d. Antonia nata Archinti.
Besozzi contes. d. Elena nata Castiglioni.
Busca mar. d. Teresa nata Anguissola.
Belloni contes. d. Vittoria nata di Cassino.
Besozzi contes. d. Francesca nata Somaglia.
Brivio march. d. Teresa nata Visconti.
Bonesani contes. d. Catterina nata Casnedi.
Bolognini contes. d. Maria nata Trivulzi.
Bolognini contessa d. Brigida nata Trivulzi.
Belcredi march. d. Isabella nata Bellisomi.
Bolognini contes. d. Margherita nata Cittadini.
Bologni contes. d. Teresa nata di Gavosa.
Brivio d. Maria nata Confalonieri.
Barbò march. d. Cristina nata Marzorati.
Barbavara d. Isabella Nubile.
Borri contes. d. Alda nata Olgiati.
Beccaria Bonesana march. d. Anna nata Barbò.
Beccaria d. Beatrice nata di Passano.
Barboni contes. d. Antonia nata Solari.
Bongiovanni d. Maria nata Visconti.
Brebbia contes. d. Eleonora nata Lonati.
Barbò contes. d. Teresa nata Careras.
Barbò d. Chiara nata Manzoni.
Balleotti d. Isabella nata Pertusati.
Bossi d. Anna nata Bolognini.
Biscossa d. Livia nata Berzia.
Brentani contes. d. Camilla nata Besozzi.
Brentani contes. d. Antonia nata Bossi.

Balsamo march. d. Anna nata De Vich.
Balsamo march. d. Rosa nata Esmendias.
Benzoni march. d. Adelaide nata Ragazzi.
Belcredi march. d. Giovanna nata Paten.
Bendoni d. Teresa nata Visconti.
Bellini march. d. Margherita nata Pertusati.
Bossi march. d. Eleonora nata Della Porta.
Bossi d. Teresa nata Bendoni.
Bossi d. Laura nata Brusati.
Bonacina d. Carolina nata Schölen
Brusati d. Emmanuella nata Bolognini.
Brusati d. Angiola nata Ragazzi.
Berzia d. Francesca nata Meda.
Brebbia con. d. Camilla nata Arrigoni.
Brambilla donna Maria nata Piola.
Bianchi d. Margherita nata Pozzi.

C

Carli con. Gian Rinaldo, intimo attuale consig. di Stato, e presidente del R. D. M. Camerale.
Carli con. d. Girolamo, regio fiscale.
Carli c.no d. Agostino.
Castelli con. d. Gio.
Castelli march. d. Francesco, gentil. di Camera delle LL. MM. e decur. della città.
Castelli abb. d. Carlo.
Castelli march. d. Antonio.
Castelli d. Giuseppe.
Canzi d. Antonio
Canzi mons. d. Carlo.
Canzi d. Giuseppe.
Caimi d. Antonio.
Casati d. Giuseppe.
Casati d. Apolonio.
Carcassola ab. d. Giuseppe.
Carcassola m.no d. Antonio.
Candiani con. cap. d. Giuseppe, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Casati d. Gabrio, dott. di collegio.
Cattaneo bar. d. Giovanni.
Casati d. Agostino, dott. di collegio.
Casati marc. d. Giulio.
Casati abb. d. Giovanni Paolo.
Carcani marc. d. Camillo.
Caponaghi d. Paolo.
Caponaghi abb. d. Francesco.
Casati d. Rocco.
Cavalchini abb. d. Carl'Alberto.
Calchi mons. prep. d. Aless.
Calchi d. Bartolomeo.

Calchi d. Luigi.
Caroelli con. d. Luigi.
Caroelli mons. d. Emanuello, can. della R. I. Capella della Scala.
Castiglioni mons. d. Gio. Stefano, can. della R. I. Capella della Scala.
Castiglioni con. d. Alfonso.
Castiglioni d. Luigi.
Casnedi marc. d. Francesco, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Casnedi d. Giambattista.
Caimi Ciceri con. d. Ignazio, intimo attuale consigl. di Stato.
Caimi d. Giuseppe.
Caimi d. Giambatt., oratore della oittà di Como.
Cavenaghi con. d. Ambrogio, decur. della città.
Calderara march. d. Bartolomeo. [1]
Calderara con. d. Leonardo.
Calderara d. Francesco.
Calderara c.no d. Giberto, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Calderara d. Ignazio.
Canevesi d. Angelo.
Caccia con. d. Francesco.
Carcani c.no d. Michele.
Carcani arcip. d. Girolamo.
Carcani c.no d. Carlo.
Carcani abb. d. Giuseppe.
Castiglioni conte d. Francesco.
Castiglioni marc. d. Giuseppe, gentil. di Camera delle LL. MM. e decur. della città.
Castiglioni d. Guido.
Cattaneo d. Antonio.
Cattaneo d. Baldassare.
Carcani d. Tomaso.
Carcani d. Filippo.
Cattaneo cav. d. Angelo.
Castelbarco con. d. Carlo, grande di Spagna e gentil. di Cam. delle LL. MM.
Castelbarco con. cap. d. Giuseppe, gent. di Cam. delle LL. MM.
Cassera abb. d. Carlo.
Cassera c.no d. Marco.
Casanova d. Giuseppe, segret. dell' Ecc. Senato.
Casanova can. d. Carlo.
Carravaggio mar. d. Pietro Paolo.
Carravaggio abb. d. Giuseppe.
Carpani mar. d. Francesco, consig. del R. D. M. Camer.
Caprara gen. con. d. Enea, gentil. di Cam. delle LL. MM. abit. in Cremona.
Carcani d. Giambattista, fisico colleg.
Cattaneo d. Giuseppe.
Cattaneo d. Giovanni.
Cattaneo barone d. Vincenzo.

1 Credo sia più esatta la dizione di Calderari.

Cavalli d. Simone, presidente della serenis. Repubblica di Venezia.
Cantù d. Giuseppe.
Casati cont. d. Cristoforo.
Casati d. Giuseppe, re d'armi.
Cattaneo con. d. Gius. Papirro.
Cambiaghi d. Luigi.
Carcani d. Francesco.
Cagnola mar. d. Gaetano.
Castel San Pietro d. Alessandro, gentil. di Cam. delle LL. MM. e dec. della città.
Cattaneo d. Paolo.
Caccia d. Melchiorre.
Cesati barone d. Massimiliano.
Cesati d. Vincenzo.
Cicognini d. Gius., regio protofisico.
Cittadini d. Giuseppe.
Cittadini d. Gio. dott. di collegio.
Citterio mar. d. Giuseppe.
Cicogna con. d. Leopoldo.
Cicogna cont. d. Alessandro, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Cicogna cont. ab. d. Antonio.
Cicogna cont. can. d. Gio. Piet.
Clerici cont. d. Antonio.
Clerici c.no d. Antonio.
Clerici d. Francesco.
Clavena d. Giuseppe.
Colombo mar. Cristoforo.
Corio Visconte Filiodone con. d. Gio., gentil. di Cam. delle LL. MM. dott. di collegio e conservatore delli ordini.
Corio c.no d. Antonio.
Corio d. Pirro.
Corio mons. d. Giulio.
Corio ab. d. Francesco.
Corio d. Ant. cav. gerosolimitano.
Corio mar. d. Carlo, gentil. di Cam. di S. A. S.
Corio m.no d. Giuseppe.
Comneno con. d. Antonio.
Corti mar. d. Franc., gentil. di Cam. delle LL. MM. abitante in Pavia.
Confalonieri d. Gio., gentil. di Cam. di S. A. S.
Confalonieri cap. d. Cesare.
Confalonieri mons. d. Giambattista, can. della R. I. Cappella della Scala.
Cottica d. Antonio.
Corado Olivera march. d. Gio., regio presidente dell' Ecc. Senato, intimo attuale consig. di Stato e d. di collegio.
Corado mons. d. Gius., preposto della R. I. Capella della Scala.
Cornaggia mar. d. Carlo.
Cornaggia m.no. d. Marco.
Cola mar. d. Saverio.
Coleoni con. d. Capiliata, gentil. di Camera di S. M. Sarda e vice scud. della medesima.
Covvaruvias mar. d. Carlo, gentil. di Cam. di S. A. S. e colonnello proprietario del reg. a piedi della Guardia della detta A. S.

Cristiani barone d. Nicola, consig. del R. D. Camer.
Cravenna con. d. Paoio.
Croce d. Pietro Antonio.
Crivelli mar. d. Tiberio, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Crivelli d. Flaminio cav. gerosolimitano.
Crivelli d. Giovanni.
Croce d. Giuseppe, regio ducal. senat. e dott. di collegio.
Croce can. d. Luigi Cesare.
Crotti con. d. Ant., gentil. di Camera delle LL. MM. abitante in Cremona.
Crivelli della Croce d. Ant.
Crivelli della Croce d. Giacomo.
Crivelli della Croce abate d. Carlo.
Crivelli cont. d. Gius., intimo attuale consig. di Stato.
Crivelli cont. d. Antonio, intimo attuale Consigliere di Stato.
Crivelli mons. d. Carlo, nunzio apostolico della sereniss. Repubblica di Venezia.
Crivelli con. abb. d. Francesco.
Crivelli con. d. Sforza.
Crivelli ab. d. Francesco.
Crivelli d. Prospero.
Crivelli Cavalli mar. d. Carlo, dott. di collegio.
Crescentini d. Michele.
Croce d. Giovanni.
Crevenna mar. d. Girolamo.
Crevenna con. d. Ant., gentil. di Cam. delle LL. MM.
Crespi d. Ant., fisico colleg.
Cusani mar. don. Ferdinando, gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.
Cusani mar. d. Carlo.
Cusani mar. d. Francesco.
Cusani m.no d. Cesare.
Curione d. Giuseppe.

Confalonieri contes. d. Anna nata Biglij grande metres delle LL. AA. RR. e dama dell' insigne Ordine della Croce Stellata.
Castelbarco contes. d. Francesca nata Visconti Simonetta.
Clerici march. d. Fulvia nata Visconti.
Corado march. d. Maria nata Aliprandi.
Crivelli contes. d. Cristofora nata Marliani.
Crivelli contes. d. Marianna nata Colloredo.
Crivelli contes. d. Carlotta nata Pickler.
Crevenna march. d. Anna nata Del Pozzo.
Corio contes. d. Teresa nata Litta.
Cusani march. d. Claudia nata Litta.
Cusani march. Rosa nata Hösler.

Castiglioni march. d. Paola nata Litta.
Castelli march. d. Luigia nata Talenti di Fiorenza.
Castelli march. d. Maria Lelia nata Talenti di Fiorenza.
Crivelli march. d. Fulvia nata Biglij.
Casnedi march. d. Maria nata Casati.
Caimo march. d. Giulia nata Trotti.
Clerici march. d. Barbara nata Barbavara.
Cicogna contes. d. Leopoldina nata Daun.
Cicogna contes. d. Teresa nata Marliani.
Calderara march. d. Margh. nata Litta.
Calderara contes. d. Giuseppa nata Aliprandi.
Calderara contes. d. Teresa nata Vimercati.
Croce d. Maria nata Carcano.
Castelli contes. d. Giovanna nata Del Majno.
Croce d. Rosa nata Bolognini.
Carcani march. d. Cristina nata Sormani.
Caimi d. Livia nata Moriggia.
Candiani contes. d. Maddalena nata Fossani.
Comneno contes. d. Maria nata Gorani.
Calchi d. Ant. nata Fagnani.
Calchi d. Costanza nata Sommariva.
Cattaneo d. Adelaide nata Ponti.
Caroelli contes. d. Anna nata Terzaghi.
Colombo march. d. Eleonora nata Pusterla.
Cavenaghi contes. d. Maria nata Brentani.
Caccia contes. d. Maria nata Caroelli.
Carcano contes. d. Innocente nata Mazzetti.
Crivelli della Croce d. Massimilla nata S. Giuliani.
Carravaggio march. d. Giulia nata Serponti.
Crescentini d. Adelaide nata Magiolini.
Cittatini d. Maria nata Citterio.
Cambiaghi d. Giulia nata Mantegazza.
Carcano d. Maria nata Imbonati.
Cagnola march. d. Emilia nata Serponti.
Cicogna contes. d. Maddalena nata Cittadini.
Crevenna contes. d. Carolina nata Carcano.
Calchi d. Laura nata Rovida.
Casati d. Maria nata Delfinoni.
Cattaneo d. Veronica nata Ottolini.
Croce d. Anna nata Pallavicini.
Casati d. Giuseppa nata Cusani.

Corio march. d. Francesca nata Prada.

Caponaghi d. Maria nata Pestagalli.

Carcani d. Teresa nata Guidoboni Cavalchini.

Casati d. Teresa nata Benigni.

Cotta d. Eugenia nata Panzera.

Castelli baronessa d. Isabella nata Alciati.

Crivelli Cavalli march. d. Maria nata Ottolini.

Cittadini d. Francesca nata Barboni.

D

D'Adda mar. d. Gio. Battista, gentil. di Camera delle LL. MM. e decur. della città.

D'Adda con. d. Francesco, gentil. di Cam. delle LL. MM. dott. di collegio e decur. della città.

D'Adda con. ab. d. Ferdinando.

D'Adda mar. d. Paolo Camillo decur. della città.

D'Adda m.no d. Ercole.

D'Adda d. Girolamo.

Dal Verme con. d. Ant., gentil. di Cam. delle LL. MM.

Dal Verme con. abb. d. Luigi.

Dal Verme con. abb. d. Carlo.

Daverio mons. d. Michele, regio economo, e dott. di collegio.

Dati Somaglia con. d. Antonio, gentil. di Cam. delle LL. MM.

Dati Somaglia c.no d. Ant., gentil. di Cam. delle LL. MM.

De Capitani D'Arsago d. Ant., regio vicario di Giustizia gentil. di Cam. delle LL. MM. e dott. di collegio.

De Capitani D'Arsago d. Paolo.

De Capitani con. d. Pirro.

De Capitani mons. d. Giuseppe. can. della R. I. Capella della Scala.

Dell'Orto con. d. Antonio.

Dell'Orto c.no d. Giulio Cesare.

Della Somaglia con. d. Ercole.

Della Somaglia Capecci con. d. Annibale.

Della Silva d. Paolo, regio consultore, intimo attuale consig. di Stato, dott. di collegio, e presidente dell' Eccell. Tribunale Araldico.

Della Scala con. d. Baldassare.

Della Pegna d. Giuseppe.

De Giorgi Bertolla, sotto-tenente d. Francesco e sarg. delle Guardie del Corpo tedesche di S. A. R.

De Barzani d. Pietro, scud. di S. A. S.

De Barzani d. Francesco.

De Rossi S. Secondo barone d. Francesco.

Del Maino marc. d. Antonio.

Del Maino con. d. Francesco, dott. di collegio.

De Rasini principe d. Cesare del S. R. I.

De Rasini con. d. Fermino.

De Rasini c.no d. Rodolfo.

De Rossi d. Scipione con. di Sant Secondo, grande di Spagna ed intimo attuale consig. di Stato.

De Firmian con. d. Carlo, ministro plenipotenziario, intimo attuale consig. di Stato, caval. dell' insigne Ordine del Toson d'Oro, e sovr' int. gener. di tutto lo Stato.

Di Kümbourgh con. d. Sigismondo, gentil. di Cam. delle LL. MM.

De Rogendorf con. d. Gaetano, gentil. di Cam. delle LL. MM. e consig. del R. D. M. Camer.

De Künighil con. d. Gaspare, gentil. di Cam. delle LL. MM.

De Velasco d. Pietro.

De Regibus mar. d. Giuseppe.

De Pagave d. Venanzio, regio segretario di Governo.

De Tanzi d. Antonio.

De Tanzi d. Ernesto.

De Gradi d. Antonio.

De Gradi d. Luigi.

Dugnani mons. d. Giuseppe.

Dugnani mons. d. Ant., prelato domestico di S. Santità, e dott. di collegio.

Dugnani d. Antonio.

Dugnani con. d. Giorgio, gentil. di Camera delle LL. MM.

Durini con. d. Giacomo, intimo attuale consig. di Stato e decur. della città.

Durini mons. d. Angelo.

Durini c.no d. Carlo, gentil. di Camera delle LL. MM.

Durini con. d. Carlo.

De Rasini Principessa Giovanna nata Cravenna.

De Rasini contes. d. Giovanna nata Lopez.

D'Oria march. d. Bianca Maria nata Sforza Visconti Sizendorfh.

De Rossi d. Chiara cont. di S. Secondo nata Martinenghi.

D'Adda march. d. Margherita nata Litta.

D'Adda marc. d. Ippolita nata Biglij.

D'Adda con. d. Teresa nata Litta.

D'Adda marc. d. Francesca nata Baggi.

Durini con. d. Maria nata Ruffini di Diana.

Durini con. d. Costanza nata Barbavara.

Durini con. d. Maria nata Terzaghi.

Dal Verme con. d. Camilla nata Taverna.

Della Porta con. d. Virginia nata Belgioiosi.

De Capitani con. d. Marianna nata di Cassino.

De Capitani con. d. Costanza nata Fornara.

Del Maino con. d. Aurelia nata Mazzenta.

Del Maino con. d. Anna nata Suarez.

Della Somaglia con. d. Rosa nata Landi.

Della Somaglia con. d. Anna nata Banfi.

Della Silva d. Francesca nata Barbavara.

De Rosate con. d. Camilla nata Tasca.

Dell' Orto con. d. Leopoldina nata Sormani.

Della Scala cont. d. Giulia nata Gorani.

Dell'Orto con. d. Maria nata Pionni.

De Velasco d. Rosa nata Marcacci.

E

Erba marc. d. Luigi gentil. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.

Erba d. Gerolamo, dott. di collegio.

Erba d. Innocente cav. gerosolimitano e gentil. di Cam. delle LL. Maestà.

Erba mons. Arciprete d. Benedetto.

Erba m.no d. Antonio, gentiluomo di Cam. delle LL. MM.

Erba marchesa donna Barbara nata Piatti.

F

Fagnani marc. d. Federico gentiluomo di Camera delle LL. MM. e decur. della città.

Fagnani m.no d. Giacomo, gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Felber d. Carlo, R. dott. senat.

Felber ab. d. Emanuelle.

Fedele con. d. Giulio, gentil. di Camera delle LL. MM. e decur. della città.

Fenaroli d. Francesco, r. dott. senat.

Ferrario d. Gabriele.

Ferrerio marc. d. Gabriele, dott. di Collegio.

Foppa marc. d. Giuseppe, R. D. Senatore.
Foppa marc. d. Cesare.
Foppa d. Francesco.
Fossati con. d. Cesare.
Fossati cap. d. Giuseppe.
Fossati d. Antonio.
Forrieri mons. d. Carlo.
Forrieri can. d. Pietro.
Fossani d. Pietro Antonio.
Fornara mar. d. Pietro Paolo.
Fogliazzi d. Francesco, regio fiscale.
Frisiani d. Carlo.
Franci con. d. Giuseppe.
Franci d. Ambrogio.
Freganeschi mar. d. Giambatt., orat. della città di Cremona, e gentil. di Cam. delle LL. MM.
Freganeschi m.no d. Alessandro.
Fagnani march. d. Rosa nata Clerici.
Fagnani march. d. Costanza nata Brusati.
Freganeschi march. d. Diana nata Marchetti.
Frisiani d. Maria nata Terzaghi.
Fossani donna Marianna nata Melzi.
Fenaroli donna Anna nata Roberti.
Foppa march. donna Marianna nata Imbonati.
Foppa march. d. Ottavia nata Cicogna.
Ferrario d. Teresa nata Barbavara.
Fornara march. d. Francesca nata Talò.
Fedeli contes. d. Giulia nata Salazar.

G

Gambaloita d. Antonio.
Gambaloita d. Lodovico.
Gallia Del Pozzo d. Flaminio.
Gallina d. Francesco.
Gallarati Scotti con. d. Giambatt., gentil. di Cam. delle LL. MM., decur. della città e conservat. delli Ordini.
Gallarati Ghislieri mons. d. Tomaso, Vescovo di Paros e dott. di collegio.
Gallarati Scotti c.no d. Gius., gentil. di Cam. delle LL. MM.
Gallarati Scotti d. Gio. Filippo, dott. di collegio.
Gallarati Scotti d. Francesco, gentil. di Cam. delle LL. MM. e dott. di collegio.
Gambarana con. d. Carlo, balio dell' insigne Ordine dei cavalieri di Malta.

Gambarana con. d. Girolamo, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Gambarana mons. d. Gioachimo.
Gambarana con. ab. d. Francesco.
Gambarana con. can. d. Antonio.
Gambarana conte capitano d. Carlo.
Gadi d. Lodovico.
Gadi d. Giulio.
Gallarati d. Emanuello.
Gallarani d. Antonio.
Gallarani d. Luigi.
Ghirlanda d. Gaspare.
Ghisolfi d. Giuseppe.
Giovio d. Lodovico.
Giovio d. Flaminio.
Giovio con. d. Giambatt., caval. dell'Ord. di San Stefano e gentiluomo di Camera delle LL. MM., abitante in Como.
Giulini con. d. Ottavio.
Giulini con. d. Giorgio.
Girami d. Gaetano.
Girami can. d. Lodovico.
Girami d. Giuseppe.
Gemelli d. Giuseppe.
Gorani con. d. Cesare.
Gorani ab. d. Ignazio.
Greppi d. Ant., consig. della R. cam. de' Conti.
Greppi d. Marco consig. della R. cam. de' Conti.
Grassi con. abb. d. Carlo.
Guaita d. Giuseppe.
Guaita d. Giorgio.
Guicciardi con. d. Filippo, tenente maresciallo e gentil. di Cam. delle LL. MM. abit. in Cremona.
Guidoboni con. d. Pietro.
Grisoni con. d. Ant., gen. mag. di S. M. I.

Giulini contes. d. Virginia nata Moriggia.
Guidoboni contes. d. Massimilla nata Visconti.
Gorani contes. d. Francesca nata Terzaghi.
Gambaloita d. Maria nata Olocati.
Gambaloita donna Margherita nata Albergati.
Gambaloita donna Maria nata Sommariva.
Girami donna Innocente nata Vitali.
Gemelli donna Girolama nata Valentini Besozzi.
Gazera contessa donna Anna nata Lampugnani.
Galina donna Teresa nata Imbonati.

I

Imbonati conte don Carlo.

Incisa abb. d. Antonio }
Incisa d. Pietro } marchesi
Incisa d. Giacomo } d'Incisa.

Isimbardi march. d. Pietro.

Isimbardi d. Giulio cav. Gerosolimitano.

Isachi don Tomaso.

Isimbardi march. donna Maddalena nata Beccaria.

Isimbardi march. donna Margherita nata Croce.

L

Lampugnani d. Giovanni Francesco.

Landriani d. Giuseppe dott. di Collegio e Decur. di Pavia.

Landriani mons. d. Antonio.

Landriani d. Orazio cav. Gerosolimitano.

Landriani d. Cesare.

Landriani d. Marsilio.

Lampugnani d. Gio. Battista.

Lambertenghi conte d. Gesualdo.

Lampugnani d. Cesare dott. di Collegio.

Lampugnani d. Gaspare dott. di Collegio.

Lampugnani d. Francesco dott. di Collegio.

La Tour d. Pietro consig. del R. D. M. Cam.

Lampugnani d. Carlo.

Lampugnani d. Leonardo.

Lecchi d. Giacomo.

Litta Visconti Arese march. d. Pompeo, Grande di Spagna ed Ungheria, intimo attuale Consigliere di Stato, Commiss. Generale di Guerra e Stato della Lombardia austriaca, e Decurione della città.

Litta Visconti m.no d. Antonio, gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Litta capitano d. Alfonso, cav. Gerosolimitano e gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Litta d. Agostino, cav. Gerosol. e gentil. di Camera delle LL. MM.

Litta march. d. Eugenio dott. di Collegio.

Litta mons. d. Alessandro dott. di Collegio, e Prelato domestico di Sua Santità.

Litta conte d. Francesco gen-

tiluomo di Camera delle LL. MM., e Decurione della città.
Litta monsig. d. Luigi.
Litta c.no d. Carlo.
Longhi conte d. Antonio.
Longhi march. ab. d. Alfonso.
Lonati march. d. Francesco.
Lodi d. Giulio.
Lomeni d. Giovanni.
Lomeni d. Antonio.
Lomeni d. Francesco.
Locatelli mar. d. Gio. Antonio.
Locatelli m.no d. Giuseppe.
Locatelli d. Giacomo.
Lottinger d. Pietro Stefano, consigliere della R. Camera dei Conti e Intendente Generale delle Poste.
Lucini conte d. Carlo.
Lucini march. d. Gerolamo.
Lucini march. d. Luigi.
Lurani Cernuschi conte d. Pietro Francesco.
Lunati d. Nicola, Regio Cerimoniere presso il G. Governo.
Lunati monsig. d. Rocco.
Litta marchesa donna Maria Elisabetta nata Visconti.
Litta march. donna Barbara nata Barbiano di Belgiojoso.
Litta march. donna Giuseppa nata Orrigoni.
Lambertenghi contessa donna Maria nata Lucini.
Lonati marchesa donna Maria Antonia nata Bellisoni.
Lonati marchesa donna Laura nata Brivio.
Lonati donna Elena nata Vitali.
Landriani donna Teresa nata Tornielli.
Locatelli march. donna Francesca nata De Velasco.
Lurani contessa donna Maria nata Reccalcati.
Lucini contessa donna Vittoria nata Barbavara.
Lucini march. donna Giovanna nata Brebbia.
Locatelli donna Maria nata Trivulzi.
Landi contessa donna Paola nata Foppa.

M

Marliani conte d. Paolo Camillo.
Marliani conte d. Luigi, gentiluomo di Camera delle LL. MM. e decur. della città.
Manzoni monsig. d. Paolo.
Manzoni d. Massimiliano.
Malvagini consigl. d. Mauro.
Mari d. Tranquillo.
Marliani conte d. Ruggero, tenente maresciallo e gentil di Camera delle LL. MM.

Maltraversi d. Antonio, oratore della città di Casal Maggiore.
Masnago d. Giacomo R. D. Senatore.
Marionni d. Filippo.
Martignoni d. Giulio, R. Fiscale.
Martignoni don Federico ed Ignazio fratelli.
Mazzenta march. d. Guido.
Mantegazza don Carl' Antonio Maria.
Mantegazza d. Stefano abbate Comendatario.
Mantegazza d. Giacomo Filippo.
Medici di Melegnano marchese d. Gaspare, dott. di Collegio ed Intendente delle R. Finanze di Lodi.
Medici Seregno d. Antonio.
Melzi conte d. Francesco Maria, dott. di Collegio.
Melzi d. Giuseppe.
Melzi d. Giacomo, cav. Gerosol.
Melzi conte d. Gaspare, Decurione della città.
Melzi c.no d. Francesco.
Menafoglio march. d. Antonio, Commendatore dell'Ordine di S. Stefano.
Meda conte don Giambattista, Consigliere della R. Camera de' Conti.
Meda can. d. Flaminio.
Meraviglia conte don Stefano, int. attuale Consigl. di Stato.
Meraviglia d. Giuseppe, dott. di Collegio.
Meraviglia monsig. d. Antonio, Canonico della R. I. Cappella della Scala.
Menriquez march. d. Ludovico
Mellerio d. Giacomo, Consigl. del R. D. M. Camerale.
Messerati conte d. Nicolò, dott. di Collegio.
Messerati capitano d. Giuseppe, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Menclozzi d. Giambattista.
Menclozzi d. Giuseppe.
Meroni d. Paolo.
Mezzabarba conte d. Giuseppe, gentil. di Camera di S. A. S.
Miglio d. Giambattista.
Moriggia march. d. Giambattista, gentil. di Camera delle LL. MM., Grande di Castiglia, dott. di Collegio e Decurione della Città.
Molli march. d. Antonio.
Moiana d. Pietro.
Mozzoni d. Carlo.
Moscheni d. Giambattista, R. D. Senatore.
Mozzoni Frasconi d. Pietro.
Mozzoni Frasconi d. Giovanni.
Molinari march. d. Antonio.
Molinari march. d. Carlo.
Monelia d. Antonio.
Morosini d. Pietro, R. D. Senatore Camerale, e Locotenente della Polizia.
Moneta conte d. Giovanni Pietro, R. D. Senatore.
Molina conte d. Antonio.
Muttoni Visconti d. Paolo.

Melzi principessa Renata nata D' Harrach.

Moles duchessa Barbara nata Del Caretto.

Marliani contessa donna Maria nata Busca.

Marliani contessa donna Aurelia nata Castiglioni.

Marliani contessa donna Maria nata Lovaisa.

Menriquez march. donna Isabella nata Besozzi.

Mazzenta march. donna Domitilla nata Trivulzi.

Melzi contessa donna Giuseppa nata Melzi.

Morosini donna Maria nata Belcredi.

Molina contessa donna Anna nata Migliavacca.

Muttoni Visconti donna Antonia nata Morosini.

Muttoni Visconti donna Isabella nata Keunisch.

Masnaghi donna Teresa nata Martinez.

Meda cont. donna Maria nata di Buol.

Medici di Melegnano march. donna Cornelia nata Zeno.

Medici Seregno don. Marianna nata Bellini.

Menafoglio mar. don. Cristina nata Ghilini.

Miglio d. Giuseppa nata Negroni.

Meraviglia march. donna Cristina nata Mantegazza.

Meraviglia Mantegazza mar. don. Ippolita nata Annoni.

Manzoni bar. don. Antonia nata Bossi.

Messerati donna Isabella nata Bradi.

Mozzoni donna Maria nata Imbonati.

Menclozzi don. Giovanna nata Besozzi.

Meroni donna Gerolama nata Benvenuti.

Mozzoni Frasconi donna Antonia nata Carcassola.

N

Nava capitano d. Antonio.

Nava conte abb. d. Giambattista.

Nava c.no d. Tomaso.

Negroni mons. d. Carlo.

Negroli mar. d. Carlo.

Nava contessa donna Maria Catterina nata Piantanida.

Nava donna Antonia nata Gemelli.

O

Odescalchi conte d. Marco, Visitatore generale delle R. Finanze.

Oltrocchi mons. d. Angel'Antonio.

Olocati d. Alessandro, gentil. di cam. di S. A. S.

Olocati d. Giuseppe.

Oltrona d. Gio. Ambrogio.

Olivazzi mar. d. Giorgio dott. di Collegio.

Olivazzi mons. d. Alessandro dott. di Collegio.

Olivazzi d. Filippo.

Olevano mar. d. Uberto, intimo attuale Cons. di Stato, abit. in Pavia.

Olevano d. Saverio, cav. Gerosolimitano, e gent. di Cam. delle LL. MM.

+ Omati d. Cesare.

Oppizzoni c.no d. Francesco.

Oppizzoni contino d. Giuseppe, gentil. di Camera delle LL. MM.

Orrigoni march. d. Gio. Pietro dott. di Collegio.

Orrigoni mar. d. Roberto gent. di Cam. delle LL. MM. e decur. della città.

Orrigoni mons. d. Carlo, can. della R. I. Cappella della Scala.

Orrigoni marchese d. Antonio Franc.

Orombelli d. Carlo.

Orombelli d. Marco.

Orombelli d. Giovanni.

Origo con. can. d. Carlo.

Origo generale d. Galeazzo, comandante della città di Como.

Ordogno de Rosales march. d. Gaspare, gentil. di Cam. delle LL. MM., dott. di Collegio e decur. della città.

Ordogno de Rosales march. d. Matteo regio cap. di Giustizia, gentil. di Cam. delle LL. MM. e dott. di Collegio.

Ordogno de Rosales d. Carlo cav. Gerosolimitano.

Ordogno de Rosales can. d. Giuseppe.

Ordogno de Rosales tenente d. Luigi.

Ottolini d. Alessandro r. d. senatore cam. e dott. di Collegio.

Ottolini mons. d. Federico, can. della R. I. Cappella della Scala.

Orsini di Roma mar. d. Egidio, gentil. di Camera delle LL. MM., dott. di Collegio, e decur. della città.

Orsini di Roma march. ab. d. Francesco.

Orsini di Roma mar. cap. d. Giulio Cesare.

Orrigoni mar. d. Fran., gentil. di Camera delle LL. MM. e decur. della città.

Orrigoni m.no d. Agostino.

Osio d. Giovanni.

Orsini di Roma march. donna Paola nata Calderara.

Orrigoni march. d. Eleonora nata Castelbarco.

Oppizzoni con. d. Paola nata Trivulzi.

Oppizzoni con. d. Maddalena nata Trotti.

Orrigoni marc. d. Maria Teresa, nata Brokausen.

Ordogno de Rosales marc. d. Daria nata Gambarana.

Olgiati marc. d. Teresa nata Cossa.

Orombelli d. Ippolita nata Menclozzi.

Orombelli d. Giulia nata Imbonati.

Olivazzi marc. d. Marg. nata Visconti.

Olivazzi marc. d. Teresa nata Recalcati.

Ottolini d. Maria nata Visconti Borromeo.

Origo contes. d. Maria nata Nava.

P

Padulli con. d. Giuseppe.

Patrini d. Guglielmo, Regio Protofisico.

Patellani con. d. Carlo.

Patellani mon. d. Angelo.

Pacecco con. d. Ant. R. D. Senat. Cam.

Pacecco c.no d. Cesare Gentil. di Cam. delle LL. MM.

Pacecco mons. d. Franc. can. della R. I. Capella della Scala.

Pallavicini d. Galeazzo mar. dello Stato Pallavicino.

Pallavicini d. Gaetano mar. dello Stato Pallavicino.

Pallazzi can. d. Ant.

Parravicini mar. d. Gio. Ant. decur. della città.

Parravicini d. Gio.

Parravicini d. Paolo.

Parravicini d. Ant.

Parravicini d. Paolo, gentil. di Cam. delle LL. MM., abit. in Como.

Parravicini d. Cesare.

Parravicini d. Antonio.

Parravicini ab. d. Luigi.

Parravicini d. Pietro Paolo sergente mag. e gentil. di Cam. delle LL. MM., abitante in Como.
Petrazini con. d. Pietro.
Pecchio con. d. Luigi.
Pecchio d. Ambrogio, dott. di collegio.
Pecchio d. Ant.
Pecchio d. Franc.
Pecis d. Gius. Sovr'Intendente gen. alle Strade, Acque e confini della Lom. Aus.
Perlas mon. d. Francesco can. della R. I. Capella della Scala.
Peralta mar. d. Guidobaldo.
Pestagalli d. Giuseppe.
Pestagalli ab. d. Francesco.
Pellegrini d. Ant., consig. del R. D. M. Cam.
Pellegrini d. Gius., regio sindaco fiscale.
Pecci d. Nicola, regio consultore, intimo attuale consigliere di Stato, e Cav. dell'ordine di S. Stefano.
Pertusati con. d. Lucca R. D. senat. cam. giubilato.
Pertusati con. d. Francesco, gent. di Camera delle LL.MM.
Pertusati con. d. Carlo, gent. di Camera delle LL. MM. e sovra intendente alle R. Finanze del ducato di Milano e cav. dell'ordine di S. Stefano.
Petazzi d. Luigi.
Pezzoli d. Gius.
Piantanida marc. d. Giovanni Paolo.
Piantanida marc. d. Daniele.
Piantanida mons. d. Franc.
Piantanida marc. d. Paolo.
Piantanida d. Franc.
Pietrasanta principe d. Fran.
Pietrasanta mon. d. Pietro.
Piantanida tenente d. Cesare.
Piantanida tenente d. Ignazio.
Piccaluga d. Carlo.
Piola d. Giuseppe, dott. di collegio.
Piola d. Gio.
Piola d. Cesare.
Pioni mons. d. Filippo dott. di collegio.
Pozzi di Perego d. Lucca, dott. di collegio.
Pozzi d. Gius.
Pozzi di Perego dott. Ottavio dott. di Collegio.
Porri d. Vincenzo.
Pò con. d. Gaspare.
Pò d. Ignazio.
Pò con. d. Giuseppe, gentil. di Cam. delle LL. MM., regio fiscale e dott. di collegio.
Porta d. Alessandro.
Porta d. Giambattista.
Ponze de Leon con. gen. d. Pietro gentil. di Cam. delle LL. MM.
Porri Carcano march. d. Giorgio, gentil. di Cam. delle LL. MM. abit. in Como.
Pogliaghi mar. d. Emanuele.

Porri d. Pietro.
Porri ab. d. Francesco.
Porri conte d. Alfonso.
Porri d. Pompeo dott. di Collegio.
Prata d. Francesco.
Prata d. Giuseppe.
Prata monsig. d. Gaetano.
Prato Landriani mar. d. Clicerio, gentil. di Cam. delle LL. MM.
Prada conte d. Francesco.
Prada conte preposto d. Pietro Antonio.
Prada c.no d. Pietro.
Prandoni d. Carlo.
Prandoni d. Paolo.
Premoli d. Francesco.
Premoli d. Antonio.
Pusterla d. Ottavio, dott. di Collegio.
Pusterla conte d. Alessandro.
Pusterla d. Massimiliano.
Pusterla d. Carlo.

———

Pietrasanta principessa Beatrice nata Cittadini.
Pietrasanta contessa donna Bianca nata Marliani.
Ponze contessa donna Laura nata Coll'Alta.
Pallavicini march. donna Anna nata Dati Somaglia.
Pallavicini march. donna Marianna nata Locatelli.
Pallavicini march. donna Francesca nata Barbò.
Pertusati contessa donna Maria nata Olgiati.
Petrazini contessa donna Luigia nata Dati Somaglia.
Parravicini cont. donna Maria Antonia nata Aliprandi.
Parravicini march. donna Teresa nata Castiglioni.
Pò contessa donna Teresa nata Tosi.
Patellani contessa donna Isabella nata Borri.
Piola donna Maddalena nata Canevesi.
Prata donna Maria nata Mozzoni Frasconi.
Pecis donna Giovanna nata Le Blond.
Porta marchesa donna Chiara nata Fagnani.
Pozzi donna Teresa nata Forrieri.
Pozzi donna Maria nata dell' Orto.
Peralta march. donna Francesca nata Grassi.
Pusterla contessa donna Antonia nata Imbonati.
Piantanida march. donna Antonia nata Cottica.
Prandoni donna Margherita nata Piantanida.
Papis donna Isabella nata Ottolini.
Parravicini donna Giuseppa nata Ottolini.

Piola donna Angiola nata Casati,
Parravicini donna Teresa nata Melzi.
Prada contessa donna Camilla nata Dugnani.
Porri donna Giuseppa nata Croce.
Porri contessa donna Marianna nata Manzoni.
Piola donna Maria nata Miglio.
Prato Landriani march. donna Beatrice nata Crevenna.
Pacecco contessa donna Francesca nata Sovicco.
Pagave donna Antonia nata Solari.
Pestagalli donna Camilla nata Calderara.

R

Ragazzi march. d. Bernardo.
Ragazzi m.no d. Giuseppe.
Ravizza barone d. Francesco.
Rescalli march. d. Paolo.
Rezzonico della Torre conte d. Giuseppe Antonio, cav. del r. militare Ordine di S. Giacomo, gentil. di Camera di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, maresc. di campo delle sue truppe, e castellano della regia cittadella di Parma.
Reina d. Gaetano, regio Consigliere.
Repossi d. Francesco.
Rezzonico della Torre c.no d. Alessandro, Decurione della città.
Rezzonico della Torre c.no d. Carl'Abondio, gentiluomo di Camera delle LL. MM. ecc.
Rezzonico della Torre d. Aurelio.
Recalcati march. d. Antonio, intimo attuale Consigliere di Stato e Decurione della città.
Resta conte d. Giuseppe, gentiluomo di Camera delle LL. MM. e Decurione della città.
Resta monsignor d. Giovanni, Governatore della città d'Orvieti e dott. di Collegio.
Resta d. Antonio, Balio de'Cavalieri di Malta.
Risi d. Paolo, regio Sindaco fiscale.
Rovida march. d. Antonio.
Rovida conte d. Giuseppe, gentiluomo di Camera delle LL. MM. ecc.
Rovida monsig. d. Antonio.
Rovida d. Alessandro.
Rovida capitano d. Gaetano.
Rhò canonico d. Splendiano.
Rhò preposto d. Giacomo Filippo.
Rhò avvocato d. Pompilio.

Rhò d. Francesco.
Ruitz De Araciel march. d. Giuseppe, gentiluomo di Camera delle LL. MM. ecc. e Decurione della città.
Ruitz de Araciel d. Cesare.
Ruitz de Araciel d. Marco.
Rusconi d. Ignazio.
Rusconi d. Pietro.
Rusca conte d. Antonio.
Rusca conte capitano d. Fermino.
Rovinelli d. Giuseppe.

———

Recalcati march. donna Elena nata Trivulzi.
Recalcati march. donna Giustina nata Lambertenghi.
Resta contessa donna Camilla nata Villani.
Radanaschi march. donna Vittoria nata Crivelli.
Rescalli march. donna Teresa nata Cicogna.
Rescalli contessa donna Anna Maria nata Richle de Ruhé.
Ragazzi marchesa donna Rosa nata Talò.
Rovida march. donna Giuseppa nata Cottica.
Rovida contessa donna Giovanna nata Crespi.

S

Sant' Severini conte d. Giovanni, Maggiordomo di S. A. S.
Sant' Giuliani conte d. Giovanni Stefano.
Sant'Giuliani d. Francesco, dott. di Collegio.
Salazar conte d. Lorenzo, gentiluomo di Camera delle LL. MM. ecc., Decurione della città.
Schiaffinati conte d. Leopoldo.
Schiaffinati d. Bernardo, dott. di Collegio.
Schiaffinati d. Gaspare, canonico della regia basilica di Sant' Ambrogio.
Scaccabarozzi d. Giuseppe.
Scaccabarozzi d. Cesare, dott. di Collegio.
Scanagatti d. Innocente.
Schreclk d. Giuseppe, cons. del R. D. M. Camerale.
Scorpioni abate d. Paolo.
Scorpioni abate d. Ercole.
Selvatico Estense marchese d. Benedetto, Balio dell' insigne Ordine de'Cavalieri di Malta, maestro di Camera e Consigliere di Stato di S. A. S.
Sessa mons. d. Alessandro.
Secchi conte d. Pietro, Consigliere del R. D. M. Camerale.
Serponti m.no d. Paolo.
Serponti conte d. Angelo, gen-

tiluomo di Camera delle LL. MM., ecc.

Sechi march. d. Giovanni Antonio.

Sechi march. d. Giovanni.

Serbelloni conte d. Giambattista, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'Oro, intimo attuale Consigliere di Stato e Maresciallo Comandante dell'Armi in tutta la Lombardia austriaca.

Serbelloni conte d. Galeazzo.

Serbelloni duca Giovanni Galeazzo, Grande di Spagna, gentiluomo di Camera delle LL. MM. e Decurione della città.

Serbelloni conte capitano d. Alessandro, gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Serbelloni conte capitano d. Fabrizio, gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Settala d. Antonio.

Sfondrati della Riviera marchese d. Carlo, colonnello e primo tenente delle guardie tedesche, e di quelle di palazzo presso S. A. R., e gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Silva Castiglioni d. Natale.

Silva marchese d. Alberigo.

Silva marchese d. Fabrizio.

Silva conte d. Donato

Sirtori d. Guido.

Sola conte d. Cristoforo.

Sola monsignor d. Giovanni, canonico della R. I. Capella della Scala.

Sola capitano d. Paolo.

Solari d. Giambattista.

Sormani conte d. Alessandro, gentiluomo di Camera delle LL. MM. e Decurione della città.

Sormani d. Giuseppe dott. di Collegio.

Sormani d. Lorenzo.

Sormani d. Filippo fisico collegiato.

Sormani capitano d. Antonio.

Sormani d. Carlo.

Sommariva march. d. Emilio, oratore della città di Lodi.

Sommariva d. Giuseppe, cavaliere gerosolimitano, e gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Sontach d. Daniele, capitano aiutante di sua eccellenza il signor conte maresciallo Serbelloni.

Sovicco abbate d. Carlo.

Sozzi Vimercati conte d. Cristoforo gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Spinola Mari marchese d. Raffaele.

Strada d. Carlo.

Stampa d. Giuseppe Massimiliano marchese di Soncino, grande di Spagna, Decurione della città, e gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Stampa conte d. Gaetano.

Stampa d. Decio.

Stampa d. Francesco.

— —

Serbelloni duchessa donna Vittoria nata Ottoboni.

Serbelloni duchessa donna Teresa nata Castelbarco.

Stampa contessa donna Livia marchesa di Soncino nata D'Oria Sforza Visconti.

Sfondrati della Riviera contessa donna Isabella nata Villani.

Spinola Mari march. donna Argentina nata Omellina. (sic) ·

Salazar contessa donna Teresa nata Trivulzi.

Serponti marchesa donna Teresa nata Taverna.

Scotti contessa donna Teresa nata Spinola Dei Duchi di S. Pietro.

Sormani contessa donna Gius. nata Visconti.

Sormani contessa donna Francesca nata Bonenzia.

Sormani donna Maria nata Crevenna.

Sechi marchesa donna Giulia nata Giovia.

Schiaffinati donna Antonia nata Tosi.

Settala donna Isabella nata Cagnola.

Sant Giuliani donna Diana nata Visconti.

Secchi contessa donna Laura nata Menriquez.

Stampa donna Margarita nata Fuonchi.

Silva contessa donna Maria nata Rovida.

Scaccabarozzi donna Anna nata Crivelli.

Scaccabarozzi donna Gius. nata Di Rosate.

Sola contessa donna Antonia nata Cotta.

Sola contessa donna Eulalia nata Verneda.

T

Taverna conte d. Lorenzo Decurione della città.

Taverna conte abbate d. Francesco.

Taverna conte d. Cesare dott. di Collegio.

Taverna contino d. Costanzo gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Taverna contino d. Carlo.

Taverna d. Pietro, fisico Collegiato.

Tassis conte d. Ernesto gentiluomo di Camera di S. A. S.
Tasca d. Tomaso.
Talenti di Fiorenza marchese d. Girolamo, grande di Spagna e Decurione della città
Tedaldi marchese d. Giuseppe gentiluomo di Camera di S. A. S.
Terzaghi marchese d. Alessandro, dott. di Collegio.
Terzaghi m.no d. Carlo dott. di Collegio.
Terzaghi conte d. Teodoro.
Terzi marchese d. Luigi, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Terzi marchese d. Vincenzo.
Tosi d. Gio. Regio Fiscale e dott. di Collegio.
Tosi monsignor d. Giuseppe.
Tosi capitano d. Carlo, Balio dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano.
Tolentini conte d. Carlo.
Tolentini conte d. Gio. Antonio.
Tomani Codone d. Carlo.
Tomani Codone d. Giuseppe.
Trotti marchese d*. Lodovico, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Trotti c.no d. Giuseppe.
Trotti conte d. Luigi, intimo attuale Consigliere di Stato Decurione della città, e Sovr'Intendente Generale alla Milizia Forense, e regio Delegato alla Congregazione dello Stato, ed alli Corpi Civici.
Trotti contino don Giambattista.
Trotti d. Giuseppe cav. Gerosolimitano e gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Trecate d. Girolamo, regio Questore e segretario dell' eccellentissimo Senato.
Trivulzi marchese d. Giorgio Teodoro, gentiluomo di Camera delle LL. MM. e Decurione della città.
Trivulzi marchese d. Girolamo, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Trivulzi d. Giacomo.
Trivulzi marchese d. Francesco Antonio.
Trivulzi abbate d. Carlo.
Trivulzi conte d. Giuseppe.
Turconi conte d. Alfonso gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Talenti di Fiorenza marchesa donna Maria nata Selvagina d'Oria.
Trotti marchesa donna Costanza nata Castelbarco.
Taverna contessa donna Anna nata Lonati.
Trivulzi marchesa donna Margherita nata Pertusati.

Trivulzi marchesa donna Cristina nata Cicogna.

Tosi donna Francesca nata Aliprandi.

Terzaghi contessa donna Maria nata Garzia.

Terzaghi contessa donna Chiara nata Bajardi.

Tolentini contessa donna Madalena nata Colli.

V

Valentini Monsignore d. Giovanni vicario generale.

Vassalli d. Gaspare.

Vassalli d. Ignazio.

Vassalli d. Luigi.

Varese di Rosate conte d. Galleazzo.

Varese di Rosate conte d. Giambattista dott. di Collegio.

Varese di Rosate conte d. Lodovico.

Vandone d. Pietro.

Verri conte d. Gabriele, vice-presidente dell' eccellentissimo Senato, intimo attuale consigliere di Stato, commendatore dell' Ordine di S. Stefano, e dott. di Collegio.

Verri mons. d. Pietro Antonio.

Verri conte d. Giovanni Pietro, intimo attuale consigliere di Stato, vice-presidente del R. D. M. Camerale e Decurrione della città.

Verri d. Alessandro dott. di Collegio.

Verri abbate d. Carlo.

Verri d. Giovanni cavaliere Gerosolimitano.

Verneda monsignor d. Giuseppe arciprete della R. I. Capella della Scala.

Verneda generale d. Carlo.

Vezzoli conte d. Girolamo.

Veluti d. Placido consigliere del R. D. M. Cam.

Visconti monsignore arcidiacono d. Giuseppe.

Vitali d. Lodovico.

Vitali monsignore d. Gaetano.

Vitali d. Antonio.

Vitali d. Francesco.

Vitali d. Galeazzo.

Vitali capitano d. Carlo.

Visconti d. Giuseppe.

Vimercati abbate d. Gaspare.

Vigoni d. Antonio.

Visconti Borromeo conte d. Giovanni Antonio.

Visconti Borromeo contino d. Pietro Francesco gentiluomo di Camera delle LL. MM.

Visconti Borromeo d. Luigi.

Visconti conte d. Giovanni Battista.
Visconti d. Luigi cavaliere Gerosolimitano.
Visconti monsignore d. Carlo canonico della R. I. Capella della Scala.
Vimercati De Capitani d. Giuseppe.
Vimercati De Capitani d. Auricletto dott. di Collegio.
Visconti marchese d. Alberto grande di Spagna, e Decurione della città.
Visconti m.no d. Antonio gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Visconti m.no d. Alfonso, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Visconti abbate d. Francesco.
Visconti marchese d. Carlo Francesco Decurione della città.
Visconti d. Filippo.
Vitali d. Serafino.
Vitali canonico d. Girolamo.
Visconti d. Carlo.
Visconti D'Aragona marchese d. Antonio, gentiluomo di Camera delle LL. MM., dott. di Collegio e Decurione della città.
Visconti D'Aragona abbate d. Luigi.
Visconti D'Aragona capitano d. Ottavio, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Visconti D'Aragona d. Tomaso sargente maggiore e gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Villani marchese d. Antonio, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Villani d. Alessandro cavaliere Gerosolimitano.
Villani d. Giovanni cavaliere Gerosolimitano, e gentiluomo di Camera di S. A. S.
Villani monsignor d. Ferdinando.
Visconti Pirovano conte d. Antonio, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Visconti Modrone marchese abbate d. Alessandro.
Visconti Modrone marchese abbate d. Giovanni Vincenzo prelato dom. di S. Santità.
Visconti conte d. Nicolò, gentiluomo di Camera delle LL. MM., dott. di Collegio e Decurione della città.
Visconti conte d. Gaetano.
Visconti conte d. Francesco, gentiluomo di Camera delle LL. MM.
Visconti conte d. Gaetano.
Visconti conte d. Galeazzo gentiluomo di Camera delle LL. MM. e Decur. della città.
Visconti c.no d. Giovanni.
Visconti conte d. Giuseppe.
Visconti conte capitano d. Giovanni Battista.

Viani d. Giambattista.

Visconti d. Antonio, dott. di Collegio.

Visconti marchese d. Everardo, gentiluomo di Camera delle LL. MM., conservatore delli ordini e Decurione della città.

Visconti d. Giovanni.

Visconti d. Fabio dott. di Collegio.

Visconti d. Ottavio.

Vimercati d. Ignazio.

Vimercati d. Ermenegildo dott. di Collegio.

Visconti Menati d. Guido.

Viani marchese d. Giuseppe.

Visconti monsignor d. Filippo.

Visconti Brebbia Targoni d. Giuseppe.

Visconti Sansoni d. Luigi.

Visconti d. Lucca.

Visconti d. Giovanni.

Visconti d. Ignazio.

Visconti Crivelli d. Antonio.

Villata avv. d. Michele.

Viaranna d. Carlo.

Verri contessa donna Barbara nata Dati Somaglia.

Verri contessa donna Maria nata Castiglioni.

Villani marchesa donna Eleonora nata D'Oria Sforza Visconti.

Visconti contessa donna Anna nata Sonzini.

Visconti d'Arragona marchesa donna Paola nata Visconti.

Visconti Pirovano contessa donna Marianna nata Fagnani.

Visconti march. donna Francesca nata Balleotti.

Visconti contessa donna Silvia nata Isimbardi.

Visconti donna Paola nata Colleoni.

Visconti donna Maria nata Forrieri.

Viani marchesa donna Margarita nata Salazar.

Viani donna Teresa nata Visconti.

Viani donna Maria nata Aracielli.

Visconti contessa donna Laura nata Crivelli.

Visconti donna Francesca nata Crevenna.

Visconti donna Delia nata Mazzetti.

Visconti donna Anna nata Malaspina.

Visconti donna Ercola nata Saxj.

Visconti donna Giovanna nata Sovico.

Visconti contessa donna Maria nata Imperiali.

Valentini Besozzi donna Chiara nata Cittadini.

Vimercati donna Francesca nata Carcano.

Vassalli donna Annonziata nata Pallazzi.

Vitalli donna Isabella nata Colomba.

Vitalli donna Paola nata Brambilla.

Z

Zaccaria d. Giuseppe M.

Zeno conte d. Cosmo.

Zigler capitano d. Giuseppe aiutante maggiore e primo sargente delle Guardie del Corpo tedesche di S. A. R.

K

Kevenhüller conte d. Sigismondo, gentiluomo di Camera delle LL. MM. cavaliere della Gran Croce dell'Ordine di Santo Stefano D'Ungheria e commissario plenipotenziario dell'Impero.

Kevenhüller conte d. Emanuelle gentiluomo di Camera delle LL. MM. e consigliere del R. D. M. Cam.

Kittler sotto tenente d. Giovanni, segretario del Real Corpo delle guardie tedesche presso S. A. R.

Kevenhüller contessa donna Emalia nata principessa Lictesthein.

Kevenhüller contessa donna Giuseppa nata Mezzabarba. [1]

A questo tennero dietro, dopo lunghi anni, gli Elenchi che ebbero per base il lavoro della Commissione delegata a riconoscere il legittimo possesso dell' antica e nuova nobiltà, presieduta dal conte Giberto Borromeo, e costituitasi in conseguenza del decreto 14 dicembre del 1814 di Sua Eccellenza il sig. conte di Bellegarde, Feld-Maresciallo, Commissario Plenipotenziario, Governatore Generale, ecc. — salvo le aggiunte fatte di poi, per nuove ricognizioni e concessioni. Sono:

« L' Elenco delle Famiglie lombarde confermate nell' antica no-

1 Le abbreviature m.no e c.no, significano *marchesino* e *contino*.

biltà o create nobili da S. M. I. R. A. dal 1.° gennajo 1815 a tutto il 30 settembre 1828 (Milano, dall'I. R. Stamperia). — Indi:

« L'Elenco dei Nobili lombardi (Milano, dall'I. R. Stamperia 1840. — Nel frontispizio sta l'aquila bicipite austriaca). »

E finalmente: l'ultimo Catalogo redatto con ampiezza e precisione maggiore, nell'anno 1858, nel quale sono designati per nome tutti gli individui maschi e femmine componenti le famiglie inscritte, comprese le spose anche non nobili, coll'anno di nascita di ciascheduno. Si conserva manoscritto nell'Archivio di Stato. — Questo lavoro serviva di base ad un Elenco di cui era già quasi pronta la stampa, ma che gli avvenimenti del 1859 impedirono di pubblicare. Dopo d'allora non si ebbe più alcun documento ufficiale pubblico che riguardi la nobiltà milanese.

Riportiamo la *Etichetta di Corte* dell'epoca anteriore alla invasione francese del 1796, nonchè quella del periodo che ha principio dall'installamento in Milano di un arciduca austriaco, quale vicerè del regno Lombardo-Veneto, nel 1818, e va fino al 1848.

I.

Etichetta della Corte di Milano all'epoca di S. A. R. il fu Serenissimo Arciduca Ferdinando, 1796 *retro.*

AMMISSIONE ALLA CORTE.

In tre classi era divisa la nobiltà.

Art. 1. Nobiltà generosa; cioè li Patrizi, dottori del Collegio dei nobili Giurisperti Conti e Cavalieri, e le famiglie di universalmente conosciuta antica, generosa, illustre Nobiltà.

Art. 2. Nobiltà araldica; cioè quelle famiglie che avanti il Tribunale araldico avevano provato, o furono valutate le prove pre-

sentate d'una nobiltà pel corso di duecento anni, cioè predicati di onore, juspatronati, uso di stemma, parentela con famiglie veramente nobili, matrimoni distinti, dovizioso patrimonio, e prese queste prove cumulativamente venivano dichiarate nobili.

Nobili diplomatici, cioè quegli individui che, mancando di prove a giustificare il loro aspiro alla nobiltà, comperarono dalla Regia Camera un feudo ed un titolo di nobiltà, ovvero per meriti personali ottennero dalla clemenza sovrana un titolo di Nobiltà.

Le prime due nobiltà, erano ammesse alla Corte senza ostacolo; la terza era bensì ammessa, ma non poteva nè *giocare* nè *ballare*, nè *sedere*.

Erano pure ammessi tutti li Consiglieri del Supremo Tribunale di Giustizia, quelli di Appello, e del Magistrato Politico Camerale, li Regi Pretori, l'Avvocato Fiscale Generale, l'Intendente Generale delle Finanze, li Secretari Aulici, li Canonici ordinarii della Metropolitana, e li Canonici di Sant' Ambrogio e della Scala. Le dame nate dalla prima e dalla seconda nobiltà, e maritate con una delle due suddette classi erano ammesse alla Corte; le nate *diplomatiche* maritate in nobili di prima e seconda nobiltà, erano escluse; così pure quelle della prima e seconda nobiltà maritate in *diplomatica*; erano escluse.

GIORNI DI GALA A CORTE

Il giorno primo dell' anno.

Il giorno onomastico di S. M. l'Imperatore.

In questi due giorni, era ricevuta tutta la nobiltà soprannominata, alla mattina assisteva al pranzo pubblico che le LL. AA. RR. facevano nel gran salone sotto al Baldacchino, ed alla sera interveniva al gran appartamento.

V'erano pure altri giorni per l'anno di ricevimento, ma non in gran gala, e limitati alla sola primaria Nobiltà.

Come anche li balli del Carnevale, che delle volte erano *balli di Corte*, ed in allora era invitata tutta la nobiltà, e delle volte erano *balli di Camera*, e veniva invitata la nobiltà di primo ordine.

SERVIZI DI CHIESA.

Tutte le solennità principali della nostra santa Religione e tutte le funzioni della settimana Santa, la processione del Santo Chiodo, quella del Corpus Domini, e li anniversari di morte di Principi Sovrani della Casa, v'era servizio di Chiesa nella Capella della Scala in S. Fedele, o nel Duomo, e qualche volta in S. Gottardo; ai quali servizi intervenivano le dame di Corte, li Consiglieri intimi, e Ciambellani.

ANTICAMERA.

Nella prima anticamera vi stava tutta la nobiltà, e nella seconda li Consiglieri Intimi, Ciambellani, li Generali, incominciando del Generale Maggiore, li Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, li Padri Abati mitrati, li Canonici ordinari della metropolitana, li Canonici della ducale capella della Scala in S. Fedele, li Cavalieri di Malta professi, li Principi del S. R. I. e li Consiglieri del Supremo Consiglio di Giustizia, li Grandi di Spagna di prima classe ed il Vicario di Provvisione.

Le *dame* avevano la loro anticamera separata dalle *dame di Corte*. — (*Archivio di Stato*).

II.

Etichetta della I. R. Corte nel regno Lombardo-Veneto, a senso delle recenti sovrane determinazioni, con avvertenza che tutto quello che è in opposizione coll'etichetta attualmente in attività all'I. R. Corte di Vienna, non dà diritto ai sudditi delle Provincie Lombardo Venete di pretendere eguale trattamento a quella I. R. Corte, a meno che non sieno famiglie di provata nobiltà di quattro quarti, e che non abbisognino di queste facilitazioni accordate da S. M. I. l'augustissimo Sovrano, per particolari circostanze locali di queste provincie.

Art. 1. Sono ammessi agli onori di Corte di pieno diritto:

Gli I. R. Ciambellani, le Dame di Palazzo, e di Corte, le Dame della Croce Stellata, tutti li Cavalieri degli Ordini Imperiali Austriaci, e le loro Eccellenze li signori Consiglieri intimi attuali, li Arcivescovi, li Vescovi e Prelati Mitrati.

Art. 2. Sono ammessi agli onori di Corte tutti li nobili che giustificano di avere una nobiltà di duecento anni, riconosciuta e confermata da S. M. dopo l'anno 1814. Questa nobiltà viene riconosciuta per capace agli onori di Corte sempreché proceda da una concessione Sovrana datata dal 1623, retro, o dall'iscrizione della famiglia ad un Consiglio nobile di una città di Lombardia, dal 1624 retro, e continuato possesso in detto corpo. Tutti li Consiglieri di Governo, del Tribunale d'Appello, Presidenti dei Tribunali Collegiati, Consiglieri Aulici, e tutti quelli che per altre cariche avessero il rango di Consiglieri di Governo o d'Appello, godono degli onori di Corte, sino a che sono investiti di dette qualificazioni.

Le Dame per godere degli onori di Corte devono essere figlie di padre e madre nobili, e maritate in nobili di duecentenaria nobiltà. Le mogli di quelli ammessi alla Corte per la carica di Consiglieri ecc. ma non nati nobili, ancorchè esse fossero nobili, non vengono ammesse.

Per grazia speciale di S. M., per questa volta sola, ammette agli onori di Corte li figli e le figlie di padre nobile e di madre civile e non di bassa origine, purchè consti che il matrimonio sia stato celebrato avanti il 1823; se simili matrimoni seguirono dopo il 1823, i figli e le figlie che nasceranno non godranno degli onori di Corte. Parimenti, per grazia speciale, ammette agli onori di Corte tutti quegli individui nobili che, mancando delle succennate prove, giustificheranno d'esservi stati ammessi nel 1796, retro, per grazia particolare o di S. M. o di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando, e continueranno a godere detto onore anche i loro discendenti, purchè nati di madre nobile.

Li Notari, Medici, Architetti, Ingegneri[1], ancorchè nati nobili, non sono ammessi agli onori di Corte sino a che esercitano dette professioni; come pure sono esclusi tutti quei nobili esercenti arti impieghi, offici meramente mercenari e bassi, falliti, miserabili, inquisiti, ecc. ecc.

Li Canonici della Cattedrale, qualunque sia la loro nascita, sono ammessi alli onori di Corte, come pure tutta l'ufficialità di truppa di linea, dall'Alfiere inclusivo in avanti.

Li Nobili forastieri, sì dell'uno che dell'altro, sesso godono degli onori di Corte, semprechè giustifichino di goderli alla Corte del loro Principe naturale. Per li sudditi Romani e Svizzeri devono far constatare della nobiltà di loro famiglia mediante certificato di ministri austriaci residenti presso quelle Potenze.

1 Si rimarchi la differenza di costumi. Mentre nei secoli scorsi la medicina era studiata e professata da nobili e patrizi (collegio dei Fisici), ed i medici collegiati non solo erano ammessi alla Corte Arciducale, ma in alcuni casi avevano il passo sui feudatari, mentre la posizione di notajo dava per sè stessa una semi-nobiltà, e tanto meno poi la diminuiva in chi già ne fosse insignito; mentre, insomma, l'operosità nei patrizi ridondava sempre ad onore di loro famiglie, al punto che non ne vediamo pochi, (fra gli Ingegneri Collegiati, e in tempi più antichi, non solo nei commerci e nelle industrie, ma perfino nell'oreficeria — la Corte di Vienna, dopo la restaurazione del 1814, bandisce dalle sue sale i nobili che si danno a professioni utili per la società, anteponendo col fatto un ozio infecondo al dignitoso lavoro. Ciò era fors' anche una conseguenza della antitesi, da noi notata, nella formazione delle due aristocrazie, la Germanica e l'Italiana; nonchè della poca voglia di tener conto di questa storica differenza di indole, in governanti che non si tenevano oramai più obbligati a quei riguardi, che non solo la Casa d'Austria di Vienna, ma anche il ramo che regnò in Madrid, avevano osservati con tanto scrupolo nelle anteriori dominazioni.

L'anticamera a Corte è divisa in due; nella prima sono ammessi tutti li nobili indistintamente, e nella seconda li Consiglieri Intimi attuali, li Ciambellani, li Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, gli ufficiali dal Maggiore inclusivo in avanti, li Gran Croce degli Ordini Imperiali Austriaci, tutti li Cavalieri dell'Ordine militare di Maria Teresa e di S. Stefano d' Ungheria, li Commendatori di Malta, li Commendatori dell'Ordine Imperiale di Leopoldo e dell'Imperiale Austriaco Ordine della Corona di ferro, li Principi dell' Impero Austriaco, li Ciambellani delle famiglie Sovrane alleate in parentela coll'Augusta Casa d'Austria.

Le Dame di palazzo hanno la loro anticamera separata, così pure tutte le altre Dame in altra anticamera. (*Archivio di Stato*).

ELENCO DELLE DAME DELL' ORDINE DELLA CROCIERA VIVENTI IN MILANO NELL' ANNO 1796.

Airoldi marchesa Anna, nata Origoni — Almersloo contessa Frankenberg — Andreani contessa Fulvia, nata Visconti — Andreoli contessa Felicita, nata Preysing — Arconati marchesa Teresa, nata Trotti — Belcredi marchesa Chiara, nata Airoldi — Belcredi marchesa Maria, nata Rosales — Besozzi contessa Elena, nata Castiglioni — Bigli contessa Claudia, nata Clerici — Botto marchesa Clementina, nata Arconati — Brebbia contessa Eleonora, nata Lonati — Brivio marchesa Teresa, nata Visconti — Busca marchesa Luigia, nata Serbelloni — Casati contessa Margherita, nata Gambarano — Casnedi marchesa Maria, nata Casati — di Castelbarco contessa Francesca, nata Simonetta — di Castelbarco contessa Maria, nata Litta — Castiglioni marchesa Paola, nata Litta — Caracci contessa Anna Soma Rosanna, nata Landi — Colli baronessa Augusta — Confalonieri contessa Anna, nata Bigli — Crivelli marchesa Fulvia, nata Bigli — Crivelli contessa Maria Anna, nata Coloredo — Crivelli contessa Carlotta, nata Püchler — Cusani marchesa Claudia, nata Litta — Durini contessa Carolina, nata Trotti — Ghe-

rardini marchesa Teresa, nata Litta — Kevenhüller contessa Giuseppa, nata Mezzabarba — Litta marchesa Barbara, nata di Belgiojoso — Litta contessa Massimiliana, nata Henkaüsen — Marliani contessa Aurelia, nata Castiglioni — Mellery contessa Antonia, nata Solari — Della Porta contessa Virginia, nata di Belgiojoso — Salazar contessa Teresa, nata Trivulzio — Serbelloni duchessa Teresa, nata Castelbarco — Serbelloni contessa Rosa nata Sentzendorf — di Soncino marchesa Livia, nata Sforza — Taverna contessa Paola, nata Trotti — Trotti marchesa Antonietta, nata Schafgotsch — Verri contessa Vincenza, nata Melzi — Visconti contessa Ercola, nata Saxy — Visconti Modrona marchesa Anna, nata Fagnani — Wallhorn baronessa Elisabetta, nata Daun.

ELENCO DEI SIGNORI DECORATI DI ORDINI CAVALLERESCHI VIVENTI IN MILANO NELL'ANNO 1796.

Cavalieri del Toson d' Oro.

S. A. R. l'Arciduca Ferdinando — S. A. R. l'Arciduca Francesco — Principe Albani — Principe di Belgiojoso — Marchese Litta.

Dell'Ordine Teresiano.

Maresciallo Botta — Generale marchese Bergonzo Botta — Conte Leopoldo Stein Generale d'Artiglieria — Generale barone Amadei.

Gran Croci dell'Ordine di S. Stefano d'Ungheria.

S. A. R. l'Arciduca Ferdinando — Principe Kevenhüller — (Commendatore) C. Antonio Greppi — (Cavalieri) E. Pietro Verri (Baroni) Pietro Giusti.

Di S. Stefano di Toscana.

Balì monsignor Giulio Tosi — (Commendatore) marchese Antonio Menefoglio — conte Gaetano Roghendorf — Baron don Carlo Scheel — conte Carlo Pertusati — Presidente Bonaventura Spanocchi — conte Luigi Castiglione — Don Giacomo Crivelli — Don Giacomo Salazar — conte Intendente Gaetano della Somaglia — conte Giovanni Battista Giovio in Como — M. Francesco Torelli in Pavia — Don Girolamo Brasca — Capitano don Giacomo Locatelli — Don Alessandro Verri — M. Raimondi in Como — Don Paolo Crivelli — M. Girolamo d' Adda — Don Giovanni Pietro Arese.

Cavalieri di Malta (secondo l'anzianità).

Balì Fra Gaetano Valenti Gonzaga, Ricevitore della Religione — Lodovico Barbiano di Belgiojoso — Giuseppe Maria Capece della Somaglia — Giuseppe Maria Trotti — Giacomo Claudio Melzi — Fra Carlo Giuseppe de Rosales, Commendatore — Giovan Antonio Capece della Somaglia — Giuseppe di Castelbarco — Giovanni Pietro Verri — Francesco Rosario Pietrasanta — Alfonso Litta — Francesco Maria Maggiolini — Lodovico Cusani — Fra Antonio Busca, Commendatore — Antonio Barbiano di Belgiojoso — Luigi Capece della Somaglia — Francesco Arese — Ferdinando d'Adda — Fra Giulio Litta Balì — Fra Clicerio Landriani — Carlo Castiglioni.

MINORETÀ

Luigi Brebbia del conte Francesco — Gilberto Carcano — Giovanni Battista e Pietro Visconti del conte Galeazzo — Giuseppe Fossani di don Pietro — Antonio Barbiano di Belgiojoso — Giuseppe Trotti — Gaetano Gambarana — F. Francesco Trotti, Commendatore, Generale delle Galere — Filippo Visconti del conte Nicolò — Bolognini del conte Gian Giacomo — Crivelli del marchese Tiberio — Francesco Gambarana — Carlo Trotti, Abate — Lodovico Archinti, Abate — Erba del marchese

Antonio — Cicogna del conte Francesco — Trivulzi del marchese Giorgio — Litta del conte Carlo — Giovanni Lonati — Confalonieri del conte Vitaliano — Rezzonico Aurelio.

Cavaliere dell'Aquila bianca di Polonia.

Cavaliere di Malta Giulio Litta, Commendatore.

Cavaliere di S. Giorgio di Russia.

Cavaliere di Malta Giulio Litta, Commendatore.

Cavaliere della Concezione di Spagna.

Colonnello Negroni.

Cavalieri dell' Ordine Costantiniano.

Marchese Alessandri Freganeschi, Commendatore — Cavaliere Cantelli.

Cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro di Savoja.

(Gran Croce) Tenente Maresciallo, Colonnello Commendatore Marchese Creonte Malaspina — (Cavalieri) Luigi Caroelli — Marchese Lorenzo Trotti — Marchese Bartolomeo Olivazzi — Cavaliere N. Canonico.

Cavalieri dello Speron d'Oro.

D. Giovanni Fontana, Alfiere di milizia — Canonico Carlo Brentani, di Menaggio — Signor N. primo Gentiluomo di S. E. Reverenda — Don Gaetano Lorenzo Fontana figlio del precedente — Cavaliere Monza.

Da uno stampato assai raro che si conserva nell'Archivio Civico.

Decreto Imperiale 21 *settembre* 1808 *relativo ai titoli ed ai Maggioraschi.*

Napoleone, per la grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, ecc. ecc. — Settimo Statuto Costituzionale, Titolo primo.

Dei Titoli.

Art. 1. Quegli elettori che per tre volte saranno stati presidenti de' Collegi elettorali generali, porteranno il titolo di Duca, e potranno trasmetterlo a quello dei loro figli in favore del quale abbiano istituito un maggiorasco di un annuo reddito di lire 200,000 o in fondi stabili o in rendite sul Monte Napoleone rese inalienabili.

Art. 2. I grandi ufficiali della corona porteranno il titolo di Conte.

Art. 3. I figli primogeniti dei grandi ufficiali della corona avranno il titolo di Conte, semprechè il padre abbia istituito a loro favore un maggiorasco della rendita di lire 30,000.

Questo titolo e questo maggiorasco saranno trasmissibili alla loro discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio, e per ordine di primogenitura.

Art. 4. I grandi ufficiali del regno potranno istituire pel loro figlio primogenito o cadetto dei maggioraschi ai quali saranno attaccati i titoli di Conte e Barone, secondo le condizioni determinate qui appresso.

Art. 5. I nostri ministri, i senatori, i consiglieri di Stato incaricati di qualche parte della pubblica amministrazione, e gli arcivescovi porteranno, durante la loro vita, il titolo di Conte.

Art. 6. Questo titolo sarà trasmissibile alla discendenza diretta, legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, di quello che ne sarà stato rivestito; e per gli arcivescovi, a quello dei loro nipoti che avranno scelto, presentandosi

davanti il nostro Cancelliere Guardasigilli, a fine di ottenere le nostre lettere patenti, e sotto le condizioni infrascritte.

Art. 7. Il titolare giustificherà, nelle forme che noi ci riserviamo di determinare, una rendita netta di trentamila lire, in beni della natura di quelli che dovranno entrare nella formazione dei maggioraschi. Un terzo di detti beni sarà affetto alla dotazione del titolo menzionato nell'art. 5, e passerà con lui sopra tutte le persone ove questo titolo si fisserà.

Art. 8. I titolari menzionati nell'articolo 4 potranno instituire a favore del loro figlio primogenito o cadetto, e quanto agli arcivescovi in favore del loro nipote primogenito o cadetto, un maggiorasco al quale sarà attaccato il titolo di Barone, secondo le condizioni determinate qui sotto.

Art. 9. I presidenti dei nostri collegi elettorali del dipartimento, il primo presidente procurator generale della nostra corte di cassazione, i primi presidenti e i procuratori generali delle nostre corti d'appello, i vescovi, i podestà delle seguenti città, cioè Milano, Venezia, Bologna, Verona, Brescia, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, Padova, Udine, Ancona, Macerata, Ravenna, Rimini, Cesena, Cremona, Novara, Vicenza, Bergamo, Faenza, Forlì, porteranno, durante la loro vita, il titolo di Barone, cioè: i presidenti dei collegi elettorali, allorchè avranno presieduto il collegio per tre sezioni, i primi presidenti, procuratori generali e podestà, allorchè avranno dieci anni di esercizio, e che gli uni e gli altri avranno adempiute le loro funzioni con nostra soddisfazione.

Art. 10. Potranno pure i membri de' collegi elettorali prendere il titolo di Barone, sopra la domanda che ci sarà stata fatta, e trasmetterlo a quello de' loro figli in favore del quale avranno istituito un maggiorasco di lire 15,000 di annuo reddito o in fondi stabili o in rendite sul monte Napoleone rese inalienabili.

Art. 11. Le disposizioni degli articoli 6 e 7 saranno applicabili a quelli che porteranno loro vita durante il titolo di Barone; nondimeno non saranno tenuti giustificare che una rendita di lire 15,000, il di cui terzo sarà destinato alla dotazione del titolo e insieme con questo passerà sopra tutte le persone ove lo stesso titolo si fisserà.

Art. 12. I dignitari, i commendatori ed i cavalieri dell' ordine della corona di ferro potranno trasmettere il titolo di Cavaliere alla loro discendenza diretta e legittima, naturale o adottiva, di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, presentandosi davanti al guardasigilli a fine di ottenere le nostre lettere patenti, e giustificando una rendita netta di tremila lire.

Art. 13. Noi ci riserviamo d' accordare i titoli che giudicheremo convenienti ai generali, prefetti, ufficiali civili e militari, e ad altri dei nostri sudditi i quali si saranno distinti per servigi resi allo Stato.

Art. 14. Quelli fra i nostri sudditi, ai quali noi avremo conferito dei titoli, non potranno portare altri stemmi, nè avere altre livree se non quelle che saranno enunciate nelle lettere-patenti d'istituzione.

Art. 15. Proibiamo a tutti i nostri sudditi di arrogarsi titoli e qualificazioni che noi non avessimo loro conferito, ed agli ufficiali dello stato civile, notari ed altri, di darli loro, rinnovando in caso di bisogno, contro i contravventori, le leggi attualmente in vigore.

COMMENDATORI E CAVALIERI

dell'Ordine della Corona di Ferro che hanno ricevuta solennemente la decorazione, con sacra cerimonia, nella Basilica di Sant' Ambrogio in Milano a dì 15 maggio 1806, dalle mani di S. A. I. il Principe Eugenio Napoleone di Francia, Vice Re d'Italia, Principe di Venezia, Gran Duca ereditario di Francforte, Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese. [1]

COMMENDATORI.

Alessandri di Bergamo
Bianchi d'Adda, Generale di Brigata
Birago, Consigliere di Stato
Bovara, Ministro per il Culto
Breme, Ministro dell'Interno
Carlotti, Consigliere di Stato
Fiorella, Generale di Divisione
Fontanelli, Generale di Brigata
Guastavillani, Consigliere di Stato
Guicciardi, Consigliere di Stato Consultore
Lambertenghi, Consigliere di Stato
Lecchi, Colonnello della Guardia Reale di Linea
Maestri, Consigliere di Stato
Pedroli, Presidente del Tribunale di Cassazione
Sopransi, Presidente del Tribunale di Revisione in Milano
Vaccari, Consigliere Segretario di Stato
Verri, Consigliere di Stato.

1 Ebbero la grande decorazione di questo Ordine: il principe Eugenio Napoleone, Vicerè del Regno d'Italia — il principe Giuseppe Napoleone, grande Elettore — il principe Luigi, Connestabile il principe Murat, grande Ammiraglio — il principe Camillo Borghese (decreto 20 Febbrajo 1806. Parigi, Tuilleries.

Furono Dignitari dell'Ordine: Luosi, gran Giudice, Ministro della Giustizia — Containi, Intendente della Casa Reale — Paradisi, Consigliere di Stato Consultore — Moscati, Consigliere di Stato Consultore (decreto 16 Aprile 1806.

CAVALIERI. [1]

Amoretti, membro dell'Istituto
Allegre, Consigliere di Stato
Annone, Ciambellano
Appiani, Membro dell'Istituto
Arese Francesco, Tenente Colonnello, Maresciallo degli Alloggi
Arrici Carlo
Balathier, Ajutante Comandante
Ballabio Carlo, Ajutante Comandante
Banko Antonio, Capo-Squadrone
Barbieri, Ajutante Maggiore della Guardia Reale di Linea
Barbò, Direttore dell'Amministrazione de' Tabacchi
Bargnani, Consigliere di Stato
Battaglia, Capitano della Guardia d'Onore
Bataille, Capitano Ajutante di Campo di S. A. I.
Barretta, Presidente della Commissione legale
Bellerio, Segretario Generale del Ministero della Giustizia
Bentivoglio, Ciambellano
Bernardi (de), Consigliere di Stato
Bertolosi, Generale di Brigata
Bianchi, Vicario Generale dell' Arcivescovo di Milano
Bignami Carlo, Banchiere
Bono Benedetto, Consigliere di Stato
Borghi, Capo-Divisione nel Ministero dell' Estero
Borromeo Giberto
Bovara, Membro del Corpo Legislativo
Brunetti, Sotto Ispettore alle Reviste
Caleppio
Calderara, Luogo Tenente Prefetto del Monte Napoleone
Calini Antonio, Scudiere
Calori, Generale di Brigata
Carli, Banchiere
Castaldini, Tenente Colonnello
Cesaris, Membro dell'Istituto
Compagnoni, Segretario Generale del Consiglio di Stato
Conti, del Tribunale di Cassazione
Corradini, Colonnello

1 Fra quelli che non comparvero in Sant' Ambrogio a ricevere la decorazione, benchè ne avessero ricevuto l'invito, si novera il principe Alberico di Belgiojoso, il quale scrisse una lettera [illegible] adduce a scusa della sua astensione l'avanzata età, la malferma salute e il trovarsi fuori di [illegible] data di Corte Sant' Andrea 13 Marzo 1806.

Dandolo
Demestre, Ispettore alle Reviste
Ercolani, Capitano nella Guardia d'Onore
Erba Odescalchi, Ciambellano
Fè, Consigliere di Stato
Fortis, Luogotenente degli Artiglieri della Guardia Reale di Linea
Frapolli, Banchiere
Gallino, Consigliere di Stato
Giovio, Consigliere di Stato
Giudici, Assessore presso il Ministero per il Culto
Gambara Francesco, Colonnello Membro del Corpo Legislativo
Guillaume, Colonnello
Isimbardi, Direttore delle Zecche
Julien, Generale di Brigata
Lamberti Luigi, Membro dell' Istituto
Lange, Capo Battaglione
Lecchi Angelo, Scudiere
Locatelli, primo Medico di S. M.
Lonati, Fiscale Nazionale
Longo, Prefetto
Luini, Prefetto di Polizia.
Magnani, Consigliere di Stato
Marsigli Angelo
Martel, Capo Squadrone
Martinengo, Capitano della Guardia d'Onore
Mejan, Segretario degli Ordini di S. A. I.
Narboni, Capo Squadrone
Nava, Elemosiniere
Negri, Capo Divisione nel Ministero dell' Interno
Oriani, Membro dell'Istituto
Paini, Ajutante Comandante
Paletta, Membro dell'Istituto
Pampuri, Commissario della Contabilità
Paribelli, già Membro del Corpo Legislativo
Parma, Sotto-Ispettore alle Riviste
Pensa, Direttore del Demanio
Pino Giacomo, Scudiere
Pino, Membro dell' Istituto
Porro Luigi, Membro del Corpo Legislativo
Psallidi, Colonnello
Ronna, Consigliere di Stato
Rovida, Capo della Contabilità del Tesoro
Sabatti, Commissario della Contabilità
Serbelloni, ex Municipalista di Milano
Squadrelli, Avvocato
Stampa Soncino, Maestro delle Cerimonie
Strigelli, Consigliere di Stato
Taverna Giuseppe, Membro del Corpo Legislativo
Ticozzi, Segretario Generale del Ministero dell' Interno
Tordoro, Commiss. Ordinatore
Triaire, Maggiore Ajutante di Campo di S. A. I.
Trivulzi Girolamo
Vandoni, Capo Battaglione della Guardia Reale di Linea

Viani, Colonnello della Guardia Reale di Linea
Visconti Alfonso
Volta, Membro dell' Istituto
Zorzi Francesco, Membro del Corpo Legislativo
Zucchi, Tenente Colonnello dei Veliti Reali.

(*Archivio di Stato*).

GRIDE, EDITTI ED ALTRE LEGGI RIGUARDANTI TITOLI, ARMI GENTILIZIE, CARICHE E IL LORO USO E DIRITTO NELLO STATO DI MILANO E LOMBARDIA.

Duca di Feria, 29 maggio 1631. — Notificazione de' titoli di Marchese o Conte nel termine di un mese, specificando se sieno o no annessi a feudi

1632, 9 marzo. — Notificazione di tutte le Cariche, Uffici, Dignità, mercedi ed altro del real servizio, da farsi nel termine di giorni dieci da chi li possiede, firmata di proprio pugno, e con giuramento per fare la tassa de' loro emolumenti

1633, 9 aprile. — Interinazione de' privilegi de' Titoli di Marchesato, Contea prescritte, e notificazione de' titoli, se avuti per mercede, e imposti sopra luoghi, e giuramenti di fedeltà da prestarsi.

Marchese di Laganes, 1639, 14 dicembre. — Prammatica sopra i titoli da darsi, tanto a voce che in iscritto, 1640, 23 gennajo. Conferma dell'anzidetta prammatica

1640, 5 agosto. — Si prefigge il Titolo da darsi alla persona Reale del Re dominante, in iscritto e nelle stampe, colle parole: *La Maestà del Re nostro Signore.*

Contestabile di Sicilia, 1647, 1 febbrajo. — Notificazione imposta nel termine di un mese dei Titoli di Marchese, Conte, Barone ed altri, come anche delle Terre, Feudi, Giurisdizioni, Acque regali, ed altri effetti spettanti alla Regia Camera, per rimediare agli abusi introdotti.

Conte di Fuelsadagna, 1663, 13 gennajo. — Conferma della suddetta prammatica, coll' obbligo in tutti i titolati di presentare i loro privilegi alla Cancelleria Segreta.

Ponza de Leon d. Luigi di Gusman. 1665, 12 gennajo. — Limitazione alle mercedi pretese da chicchessia, sotto varî titoli presso la Corte Reale.

Consiglio Segreto, 1669, 18 gennajo. Proibizione di tenere esposte Armi, Insegne di persone d' ogni grado, sopra osterie, locande e botteghe.

Duca di Ossuna, 1670, 19 luglio. — Proibizione a chiunque di ricorrere alla Corte Reale per uffici e altre mercedi, senza la previa attestazione del loro merito, autenticato dal Senato.

Principe Eugenio di Savoja, 1711, 15 dicembre. — Notificazione da farsi nel termine di un mese de' titoli di marchesato, contea, di feudi, ecc., al Magistrato Straordinario, per formarne il ruolo legittimo.

Conte di Traun, 1741, 7 luglio. — Proibizione di esporre Armi gentilizie sulle porte, botteghe, osterie, bettolini, locande; eccettuate le pertinenze di S. M.

Conte d' Harrach, 1750, 31 agosto. — Ordine per la tariffa sui titoli.

1750, 14 settembre. — Rinnovazione della prammatica sull'abuso de' Titoli e predicati, delle Armi gentilizie e della pompa esterna onorifica; colla ingiunzione della Tassa pel legittimo loro conseguimento.

Francesco Maria duca di Modena, 1769, 20 novembre. — Prammatica con cui ritenute le precedenti, 3 maggio 1727, 31 agosto 1750, e 19 aprile 1753; e confermati i precedenti Editti 14 settembre 1750, e i Reali dispacci 7 gennajo e 12 giugno 1768, vengono inalterabilmente riassunte e prefisse tutte le regole e massime da osservarsi nella Lombardia austriaca, in materia di Titoli, Nobiltà, Armi gentilizie, pompe esterne onorifiche, ecc. ecc.

1770, 24 aprile. — Proroga di due mesi ai Corpi Pubblici e Collegi che professano nobiltà, ai Titolati, Feudatarj e Persone Nobili, per la presentazione delle rispettive loro prove.

Conte Borromeo presidente, 1815, 16 gennajo. — La Commissione delegata a riconoscere i Titoli del legittimo possesso dell' antica e

nuova nobiltà, fissa al venturo prossimo maggio il termine alla presentazione de' Titoli comprovanti il legittimo possesso della nobiltà sì antica che nuova.

Re Vittorio Emanuele, 1869, 10 ottobre (Decreto reale). — Istituzione di una Consulta Araldica, per dar parere al Governo in materia di Titoli gentilizj, Stemmi ed altre pubbliche onorificenze.

AVVERTENZE.

La Matricola dalla quale dovevansi scegliere gli Ordinari della Metropolitana si legge a pagina 91, nota 27.

L' Elenco de' Feudi e Feudatari imperiali in Italia, come esistevano nell' anno 1782, si legge a pagina 119, nota 32.

Altri Elenchi si ponno trovare nelle opere seguenti:

Nel libro *Collectanea* del Sitoni di Scotia: Matricola della nobiltà patrizia, collegiata ed equestre di Milano che dall' anno 1337 all' anno 1600, fu ascritta nel Collegio de' Notari e Causidici (da non confondersi col collegio dei Giudici e Nobili Giureconsulti).

Nell' *Historia dell' antichità di Milano* di Paolo Morigia: Elenco delle famiglie nobili di Milano raccolte dalle storie di Bernardino Corio, Donato Bosso, Tristano Calco, Bernardino Arluni, Bonaventura Castiglioni, Diamante Marinoni, dai libri della Comunità di Milano, dalla Matricola degli Archivi della Sacristia delli signori Ordinari del Duomo.

Nell' *Anfiteatro Romano* del Crescenzi: Famiglie che ebbero Senatori fino al 1639 — Famiglie del Collegio dei Gudici e nobili Giureconsulti — Famiglie del Collegio dei Nobili Fisici — Nomi di famiglie tolti da antiche lapidi di Milano — Elenco delle famiglie di antica nobiltà che fiorivano in Milano nel 1518, presentato, in presenza del Senato e degli ambasciatori esteri, da Isidoro Isolani — Catalogo di nobili famiglie tolte dal volume di Fanusio Campana — Catalogo di nobili famiglie milanesi del dottore Marinoni. — Elenco delle famiglie illustri di Milano del Bugati, anno 1440 — Catalogo che della *nobiltà più cospicua* di Milano a' suoi tempi, formò Francesco

Sansovini — le *illustrissime prosapie* che aveva Milano nel 1056 — Le famiglie Decurionali — ed altri elenchi meno importanti.

Nell'*Elenchus familiarum* etc., di don Giuseppe Benaglia, l'Elenco delle famiglie insignite di titoli ed investite di feudi nel ducato di Milano, e nelle provincie di Alessandria e di Lomellina (Fino al 1714).

All'Archivio di Stato si trova l'Elenco degli investiti di feudo dopo il 1714, redatto da certo Casanova per ordine governativo, nonchè un Elenco dei Titolati rispetto ai quali non è noto se abbiano adempiuto all'obbligo di acquistare il feudo, ad alcuni de'quali è concesso termine indefinito a farne l'appoggio; d'altronde non consta che abbiano pagato alla regia Camera l' indulto della esenzione imposta nell'anno 1715: cioè di 50 doppie rispetto ai *conti*, e di cento rispetto agli insigniti del titolo di marchese, come altresì di altre cento doppie relativamente ai titolati de' Principi esteri.

Nell'opera *Milano e il suo territorio*, dedicato dalla *Città di Milano agli scienziati italiani nella sesta loro riunione l'anno* 1844 — Elenco degli Arcivescovi — dei signori del Milanese — dei Presidenti del Senato — dei Governatori — dei Gran Cancellieri — dei Vicari di Provvisione e Podestà[1].

[1] Ora non mi rimane che di ringraziare tutti quelli che coadiuvarono al compimento dell' opera mia, e fra questi, in primo luogo, il dirigente dell' Archivio Storico Municipale signor Gentile Pagani. e il signor Ghinzoni, addetto all' Archivio di Stato.

CORREZIONI.

Alla pag. 459, linea 2, invece di *Mædiolani et*, leggi: *Mædiolani etc.*
Alla stessa pagina, linea 5, invece di *habitantibus*, leggi: *habentibus.*

APPENDICE

IL MARESCIALLO ANNIBALE VISCONTI

E

UN EPISODIO DIPLOMATICO FEUDALE

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

I VISCONTI AIMI — SUI CAMPI DI BATTAGLIA
MARCIA MERAVIGLIOSA — I TRE FRATELLI
COSTUMANZE PATRIZIE — LE SORELLE AGNESI — I D'ADDA
ASSEDIO E CAPITOLAZIONE DEL CASTELLO DI PORTA GIOVIA
CORRISPONDENZA EPISTOLARE
QUESTIONE PER L'INVESTITURA DEI FEUDI IMPERIALI
DI SIENA E PORTOFERRAIO — CERIMONIALE

È sorto dubbio fra i politicanti se ad un popolo vinto e tenuto governo da altro estraneo, di origine e di lingua differente, sia più conveniente, quando non vegga possibile una prossima riscossa, il perseverare in dispettosa inazione, o invece, sia miglior consiglio lo stendere la destra al padrone, accettarne i favori, e, traendone il maggior profitto, prendere nelle mani quanto più si può del potere; rialzare la nazione che ubbidisce da un più completo avvilimento, raccostandola a quella che comanda, mantenendo vive certe tradizioni che andrebbero disperse, con grave scapito dei vinti, quando questi restassero in ozio: insomma, tenersi preparati con l'operosità, qualunque siasi, a cogliere la fortuna al balzo, per riconquistare la perduta indipendenza. Credo che, in massima, la condotta qui tracciata sia davvero la più saggia, la più praticamente vantaggiosa alla causa degli oppressi. È per questo che anche, non tenendo conto delle idee del tempo, sì poco consonanti con le moderne, io credo abbiano fatto opera meritoria coloro che, durante la lunga signoria dei re di Spagna e degli imperatori romani della Casa d'Austria, seppero sollevarsi fino ai dominatori ed apprendere a stimarci non solo ad essi, ma ad l'Europa

tutta, rinnovando l'antica fama della patria italiana. Ciò premesso, il lettore valuterà al giusto l'opera di chi lavorò a guadagnarsi eminenti gradi in eserciti pur troppo destinati ad occupare il nostro paese e ad appoggiarvi i governi che lo tenevano soggetto. Annibale Visconti fu appunto uno de' più esperti capitani che onorassero Milano in quel periodo della storia di Lombardia, che comincia con Carlo V e la dominazione forestiera, finisce con la rivoluzione del 1796, e chiamar si potrebbe della decadenza; periodo, in fatto d'armi, inaugurato da Gian Giacomo Medici, da Lodovico di Barbiano e di Belgioioso, da Gabrio Serbelloni, e chiuso da un secondo Lodovico di Belgioioso.

Da Sagramoro, uno dei trentacinque figli di Barnabò Visconti signore di Milano, — al quale veniva assegnato in appanaggio la signoria di Brignano nella Geradadda bergamasca, nonchè i beni confiscati alla ribelle famiglia dei Foppa — e da Montanina de Lazzari di Piacenza, si propagò in Milano una casata che emerse fra le più illustri. Dall'abbiatico di Sagramoro, un Pier Francesco, discende la linea dei conti di Saliceto, tuttavia fiorente, e dal costui fratello, altro Sagramoro, derivano direttamente i *signori* di Brignano estintisi nel 1716. Dai conti di Saliceto, con un secondo Pier Francesco, abbiatico del primo, si stacca una terza diramazione (marchesi di Borgoratto nel 1656), nella quale l'ultimo dei signori di Brignano (Marc'Antonio), pur legando le sue sostanze ai Borromei, concentrava il condominio di quella signoria e di Pagazzano. Era quel ramo della famiglia composto dei fratelli Pirro, Annibale, Luigi e Francesco, figli di Alfonso. Annibale Visconti (quegli di cui ci occupiamo qui specialmente) sposava Claudia del marchese Erba Odescalchi, vedova del marchese Pompeo Litta, e da lei aveva i seguenti rampolli: Alfonso, capitano al servizio imperiale, ucciso nel 1739 alla battaglia di Kroska contro i Turchi — Fulvia, moglie al marchese Antonio Clerici, generale di artiglieria dell'imperatore — Eugenio, nunzio in Polonia nel 1759, arcivescovo di Efeso, nunzio in Vienna nel 1766, cardinale nel 1771, infine prefetto di *Propaganda fide* in Roma, morto nel 1788 — Alberto dei sessanta decurioni, ammesso, per privilegio di Carlo VI nel 1739, alla cittadinanza Mantovana, ebbe dal padre (4 Giugno 1737) la sovraintendenza

della caccia nel giardino del reale Castello di Milano (1), vasto tenimento boscoso che abbracciava una larga zona contigua alla città, di cui non resta più che il nome in quei campi ridotti a coltivazione. Questo Alberto impalmava Antonia Eleonora, unica figliuola del senatore marchese Pietro Aimo-Goldoni-Vidoni, la quale portava in famiglia, (che quel solo imeneo faceva rifiorire) il cognome Ajmi. Da tale unione nacquero parecchi figli, i più noti de' quali furono: Antonio e Francesco, segnanti i punti estremi di due contrari partiti: Antonio, innamorato del vecchio andazzo; Francesco, invocante tutto quanto avesse apparenza di nuovo. Il primo, godendo intera la confidenza del Consiglio Generale, veniva, alla morte di Giuseppe II, spedito ambasciatore a Vienna (con altri due patrizi rappresentanti la provincia), ad impetrare dal successore di lui, Leopoldo, che ogni cosa in Lombardia fosse rimessa nel primiero stato. Al suo ritorno in patria, s'ebbe grandi ovazioni dai *bene pensanti* che erano numerosissimi, e in modo speciale dai colleghi del Consiglio, che decretavano in onor suo si coniasse una medaglia, si ponesse una lapide in palazzo, e lui potesse inquartare l'arme della città. Francesco, di opinioni opposte, agitossi nelle sette che, prima del 1796, miravano a sconvolgere violentemente gli ordini stabiliti, per sostituirne altri in armonia con le novelle seducenti teorie sociali. Alla venuta dei Francesi, sedette nella Municipalità; nel 1797 fu inviato quale ministro della Repubblica Cisalpina, presso la Repubblica Francese, poi presso la Elvetica. Dopo la battaglia di Marengo, fece parte del governo che resse per tre anni lo Stato. Alfonso, un terzo fratello, si tenne fra i due. Ciambellano dell'imperatore nel 1773, caduto l'antico regime, non fece il viso dell'arme al nuovo padrone; non si mostrò inaccessibile agli splendori napoleonici; anzi fu cavaliere della corona ferrea, intervenendo in Sant'Ambrogio alla solennità presieduta dal vicerè Eugenio (15 maggio 1806); poi, nel 1810, conte del regno d'Italia, dovette mutare il suo antico blasone con quello foggiato sulla nuova araldica del gran Conquistatore. Il suo primogenito, erede degli zii e del palazzo signorile di Brignano (rientrata la famiglia, con la

(1) Esiste il decreto di nomina nell'Archivio Visconti.

ristaurazione del 1814, in possesso delle primiere insegne e dei titoli dimessi) appellavasi ancora dal popolo milanese il *Marescialllino*, a memoria dell'illustre bisavolo, di cui la fama non era spenta. Il vivente fratello, marchese Gian Giacomo, appartenne, nella qualità di ciambellano onorario, alla Corte di Napoleone III, col quale aveva stretto legami di amicizia negli anni giovanili, quando, obbligato ad esulare dalla patria per essersi compromesso col governo austriaco mescolandosi ai moti rivoluzionari del 1831, incontrava un altro esule che l'Europa si avvezzava a guardare con aria non so se di compassione o di ironia, come visionario, affetto da morbosa allucinazione: un poeta che si chiamava Luigi Bonaparte, fantasticante una splendida chimera, uno dei più meravigliosi sogni che mai abbiano lusingata immaginazione di proscritto, niente meno che la ristaurazione di un impero non giustificata da alcun serio diritto; sogno, chimera, ambizione, audacia, smania di comando, tirannide, che, in ultima analisi, rese possibile agli Italiani l'effettuazione della loro completa indipendenza politica. Alla gentile liberalità del marchese Gian Giacomo, debbo dunque di avere raccolto, nell'archivio di sua famiglia, gran parte di quanto verrò qui esponendo.

Era il momento in cui i Turchi, avanzandosi a gran passi dall'Ungheria, anelavano a stendere le mani sopra Vienna. Tutto il mondo cristiano tendeva gli sguardi verso quella marcia fatale, che metteva in supremo pericolo la civiltà europea, e molti giovani animosi di ogni nazione accorrevano ad arruolarsi negli eserciti imperiali, adescati dalla grandezza degli avvenimenti e da sete di gloria, incitamenti a generose azioni in tempi in cui frullava nelle menti giovanili poesia cavalleresca Annibale Visconti, preferì anch'egli porsi sotto il vessillo dell'imperatore Leopoldo I, promettitore di eroiche imprese, anzichè entrare più tranquillamente al servizio del legittimo suo sovrano, Carlo II di Spagna. Nel 1683, capitano de' corazzieri Montecucoli nell'esercito del duca di Lorena, che si univa ai ventimila eroi di Sobieschi, prese parte alla gloriosa liberazione della capitale austriaca. Dopo molti anni, da lui trascorsi nel guerreggiare, venuto a morte l'ultimo re della dinastia absburghese regnante in Madrid dopo Carlo V, si accese la famosa contesa per la successione

a quel trono; causa di lunga guerra, che fu uno dei più grandi bellici drammi dell'era moderna. Leopoldo, il quale nei tanti servigi a lui prestati, aveva avuto campo di conoscere a fondo l'ingegno svegliato, la tempra salda, la particolare affezione per la sua casa (che doveva farsi incrollabile) del patrizio lombardo, pensò attaccarlo definitivamente alla propria causa, adoperandolo in politici maneggi di intima fiducia, ne' quali potesse spiegare la destrezza di cui era provvisto Eccolo dunque inviato in Milano con amplissima plenipotenza, affinchè valendosi della singolare posizione di sua famiglia, che mettevalo a contatto con la più potente aristocrazia del paese, a cui legavanlo parentela ed amicizia, si adoperasse a ridurla al punto di dichiararsi pel partito austriaco, contro al francese di Filippo V; con la commissione speciale di guadagnarsi il governatore Vaudemont e il castellano del real castello, Ferdinando Valdes: ma il principe di Vaudemont, già accaparrato alla causa francese dall'accorta diplomazia di Luigi XIV, fece dire al Visconti svignasse tosto dallo Stato se non voleva avere serie noie. Costui dapprima fece il sordo e si rifiutò di ubbidire, poi, d'accordo con la Corte d'Austria, ritiravasi in Brescia, città, per la sua ubicazione, a cavallo dei due paesi, opportunissima a tenersi in corrispondenza con chi sia in Milano. Il partito francese dava troppa importanza a tirarsi dalla sua un tal personaggio per non tentare ogni mezzo di riuscita. A questo scopo il duca del Sesto si recò a Brescia per abboccarsi con lui. Annibale non si trovava in casa, ma saputo che il duca era stato al suo alloggio, preso con sè Ippolito Fenaroli, cavaliere bresciano, portavasi, come era dovere di gentiluomo, alla locanda delle Due Torri per rendergli visita. Ammesso in presenza dello Spagnuolo, rimase non poco sorpreso nel vederlo in compagnia del conte di Tessè, maresciallo del re di Francia; il quale lo accolse festosamente e, parlandogli un linguaggio confidenziale, cercò di sedurlo con offerte sperticate di cariche, di pensioni, di onori per lui e pei fratelli, qualora si decidesse ad abbandonare il servizio austriaco per quello di Filippo V; ma il Visconti respingeva con sdegno ogni proposta per magnifica che fosse, perlocchè, il Tessè, perdendo pazienza, sclamava: « Oserete dunque portare le armi contro il vostro legittimo re? » A cui il Visconti replicava re-

cisamente non riconoscere altri per suo legittimo sovrano che S. M. l'imperatore (1).

Da Brescia, Annibale passò a Venezia, ove, associandosi all'ambasciatore cesareo conte Berg, si maneggiò per condurre quella repubblica ad allearsi con l'imperatore; ma non potè venire a capo che di assicurarsi una anodina neutralità, come portava omai la floscia indole di quella decrepita repubblica. Intanto, avvicinandosi l'estate 1701, comparivano, nelle gole del Trentino, le colonne germaniche comandate dal principe Eugenio di Savoia, e il Visconti, appassionato per la vita del campo, per le tempestose emozioni della guerra, lasciò le trattative diplomatiche per entrare totalmente in una sfera di azione più vigorosa. Raggiunto il generalissimo austriaco, assunse il comando di una brigata, col suo grado di generale di battaglia, e tosto dopo, sceso nel Veronese, alla vanguardia con le sue truppe, ebbe la sorte di traghettare il canal Bianco pel primo e di scacciare il nemico accorso per opporvisi: inaugurando così, con un fatto brillante, quella serie di campagne nelle quali doveva mietere tanti allori.

In quel frangente il Vaudemont, piccatosi dell'esito infelice di sue pratiche per piegarlo al voler suo, fece pubblicare ed intimare al generale Visconti ritornasse in patria, pena la confisca ed il capo, bagatelle che si usavano allora in simili casi come mezzi leciti di persuasione; al che rispondeva Annibale con romana fermezza, sarebbe tornato di certo quanto prima, ma con l'esercito imperiale: sicchè alcuni mesi dopo si vide effettivamente confiscata ogni cosa, bandito nella testa; di più fu dichiarato che qualsivoglia de' suoi domestici fosse preso, dovesse essere appiccato per la gola dentro ventiquattr'ore.

Il Visconti era uomo sopratutto di azione: esaminiamo dunque alcune fra le sue imprese, quelle che gli valsero la bella fama di cui gode nella storia militare, negli annali di quell'arte strategica più di

(1) Non fu che al 22 settembre 1703, che Leopoldo I e suo figlio Giuseppe cedettero ogni loro diritto sulla monarchia spagnuola all'arciduca Carlo, con che egli assunse col titolo di re di Spagna il nome di Carlo III. (Vedi *Muratori*).

un secolo innanzi a lui, innalzata a dignità scentifica, prima dai tre Nassau, poi da Gustavo Adolfo; ridotta a maggiore perfezione dal genio di Condé e di Turenne; a cui più tardi Federico di Prussia doveva dare più ardito indirizzo. Verso la fine della campagna di Chiari (1701), dispose il Visconti il passaggio del fiume Adda, fra Rivolta ed Albignano, di tre partite di cavalleria. L'una, da lui medesimo comandata, si gettò a nuoto nella corrente; l'altra, comandata dal principe Tommaso di Vaudemont, figlio del governatore, che, per infausta combinazione politica, militava nelle file nemiche a quelle del padre; la terza dal conte di Mercy. Queste rovinarono i quartieri di Albignano, Trucazzano, Cassano e Vaprio, dai Gallo-Ispani posti a custodia del cordone che avevano tirato lungo il canale la Muzza, sotto gli ordini del duca Del Sesto conte di Valdenfuentes; presero costui e lo condussero prigioniero con molti uffiziali, al campo di Chiari. — In altra circostanza (1702), attaccato al Finale di Modena da grossa mano di truppe condotte dall' italiano conte Albergotti, comandante in capo del corpo francese occupante il Modenese, il Visconti, benchè acquartierato con pochi reggimenti di infanteria, fu da tanto, non solo di difendersi gagliardamente, ma da respingerle. E quando il duca di Vendôme pensò ad assalire i tre reggimenti di corazzieri cesarei, che a coprire l'esercito accampato in vicinanza, ed a spiare i movimenti del nemico erano posti a Santa Vittoria, presso al fiumicello Crostolo, sotto il comando del nostro Annibale; questo, indovinate in tempo le intenzioni del generale nemico, il quale si era messo in marcia, mandò immantinente a chiedere rinforzi di fanti al principe Eugenio per poter meglio far fronte ad ogni peggior evento; poi, senza por tempo in mezzo, collocò, dietro il fiumicello Tassone, i suoi tre reggimenti di corazzo, attendendo indarno le chieste truppe arrivassero a rinfiancare i suoi cavalli. Era per altro giunto fin dal mattino il generale conte Ausperg, incaricato di comandare l'atteso corpo, a cui il Visconti, fatto visitare l'accampamento e i posti avanzati, rimise il comando in capo come a generale di rango superiore al suo. Verso mezzodì densi vortici di polvere annunziarono l'appressarsi della cavalleria di Vendôme, la quale si scagliava sui reggimenti imperiali, già in sella con alla testa il generale Visconti, parati, a ri-

cevería. Fu detto e ripetuto dagli storici fossero all'incontro quest'ultimi colti alla sprovvista, ma le note che ho sotto gli occhi affermano il contrario. In ogni modo tennero fermo per quasi un'ora contro l'impeto del nemico, battendosi con somma valentia, sicchè l'eroe milanese ebbe due cavalli ammazzati sotto di sè. Per buona sorte un suo fidato palafreniere fu lesto a smontare dal suo e presentarlo a lui, che a piedi, ansante, attorniato dal nemico, presso a cadere, a quell'inatteso raggio di speranza, ripigliava lena, e rimessosi prestamente in sella, operava la ritirata coi due ultimi squadroni quasi intatti, coi quali teneva in rispetto il Vendôme; prodezze che meritavangli le congratulazioni del Commerci, generale della cavalleria e dello stesso principe Eugenio, che al suo presentarsi per fargli la relazione del seguìto combattimento, si mostrò già informato di ogni cosa; di una difesa artisticamente bella, sebbene sfortunata, e lo assicurò ne avrebbe dato notizia all'augusto imperatore.

Il bravo palafreniere che aveva, nell'estrema distretta, prestato al Visconti un aiuto così decisivo, trovatosi pedestre, non potè sfuggire alla propria sorte; fatto prigioniero, e interrogato chi fosse colui al quale aveva ceduto il suo palafreno, rispose con aria trionfante: « Il generale marchese Visconti mio padrone »: a quelle parole fu rinchiuso nel castello di Reggio, dinnanzi a cui nel passare a caso, giorni dopo, M. Grigny, intendente dell'esercito francese, sentendo una voce che lo chiamava per nome, ed accorgendosi che usciva da una torre del castello, vi entrò e volle informarsi chi fosse in quella detenuto. Saputo essere il palafreniere del marchese Visconti, che, col presentare a quel generale il suo cavallo al Crostolo, era stato causa che sfuggisse dalle loro mani, volle gli fosse condotto innanzi, nonostante la proibizione di non lasciarlo parlare con chicchessia, e gli chiese come mai lo conoscesse: cui rispose il prigioniero averlo servito in Ostiano, ove dopo un fatto d'arme vantaggioso a' suoi, in cui il suo padrone aveva a lui per giunta salva la vita, menato prigione e trattato con ogni riguardo, esso palafreniere era solito offrirgli ogni giorno uno de' cavalli di casa per cavalcare e prendere aria. A queste semplici parole l'intendente, riconosciutolo, gli regalava due doppie, e vistolo con la sola camicia indosso, lo faceva vestire da capo a piedi, poi,

giunto al campo francese, verso il quale era appunto avviato, entrò dal duca di Vendôme e gli chiese istantemente fosse quell'uomo lasciato in libertà; al che rispose il duca l'avrebbe fatto volontieri se non era il Vaudemont. Il Grigny non si diede per vinto, ma insistette, recandosi senza perdita di tempo da esso Vaudemont a pregarlo gli volesse concedere quel palafreniere da rimandare al generale Visconti in segno di sua gratitudine pei tanti favori ricevuti in tre mesi di prigionia, e per dovergli la vita nel fatto presso Cremona; al che ricevendo una seconda negativa si portò difilato da re Filippo, il quale trovavasi al campo, ed ottenuta da lui, senza difficoltà, la implorata grazia, spedì al Visconti il prigioniero con sue righe esprimenti la soddisfazione che provava nel rimandargli libero il fedel servitore, in riconoscenza di benefizi che non aveva scordati.

Tre belle azioni: del Visconti nel salvare la vita al Grigny; del palafreniere che, nel caldo della mischia, giunge a dare il suo cavallo al generale; dell'intendente francese, liberando, per uno slancio di gratitudine, il prigioniero. Il trattenerci su tali particolari, che potranno a taluni sembrare insignificanti, è, per chi narra, una festa; perocchè, se in mezzo alle dure necessità della guerra, brilla qualche lampo che faccia onore al cuore umano; se nell'intrecciarsi degli avvenimenti che fanno la storia, ci imbattiamo in qualche aneddoto da cui traluceano sentimenti di una sfera superiore alla consueta bassezza; se fra la generale apatia si scopre qualche tratto generoso, quello sembra ci riposi dal disgusto che ingenera il prevalente egoismo, le sinistre macchinazioni, fra cui siamo obbligati di aggirarci il più delle volte. Il principe di Vaudemont, insospettitosi, andava anch' egli, dal canto suo, dal re affine di prevenirlo, se mai l'intendente Grigny gli chiedesse il palafreniere del Visconti non glielo accordasse, tanto più che essendo stato lo stesso già domandato dal principe Eugenio, eragli stato risposto non sapersi cosa di lui fosse avvenuto; ma naturalmente S. M. rispondeva aver già fatto grazia, nè essere più in tempo di ritirarla.

Il Visconti ebbe una parte principale nella sorpresa della città di Cremona, ed alla battaglia di Luzzara, subentrò al generale della cavalleria conte Trauttmansdorff, ferito sul principio dell'azione, e assunse

il comando della cavalleria in prima linea dell'ala sinistra, uscendone con tanto onore che ne ebbe imperiali congratulazioni.

Ora, omettendo cose minori, accennerò la impresa capitale del Visconti, impresa citata ad esempio dai maestri dell'arte. Quando i Francesi subodorarono gli intrighi del duca di Savoja tendenti a piantare in ballo gli alleati di ieri, per gettarsi nelle braccia di Cesare e del suo agnato, generalissimo degli eserciti imperiali, a mitigare le eventuali dannose conseguenze della minacciata evoluzione, fecero prigioniere le truppe savoiarde che accampavano sul fiume Secchia; in tale frangente, venne dallo Staremberg (Ottobre 1703), comandante in capo durante l'assenza del principe Eugenio, incaricato il Visconti di accorrere in Piemonte con duemila cavalieri in soccorso del nuovo amico, investito dalle truppe gallo-ispane e mancante sopratutto di cavalleria. L'avveduto generale accettata l'audacissima impresa, attraversa il Po ed il pavese e marcia risolutamente per vie scabrosissime, infestate dal nemico, superando difficoltà d'ogni specie, e respingendo frequenti attacchi, principalmente al passo di Berenice nei monti della Lunigiana, al disopra di Tortona, ove scontrò Vendôme in persona, espressamente accorso, con parecchie migliaia di soldati scelti, ad attraversare l'ardita scorreria. Ma il Visconti, deciso di aprirsi la via a qualunque costo, vince quanti ostacoli gli si parano dinanzi, e, con indomita forza di volontà, riesce, dopo grossi sacrifizi, a valicare l'arduo passo; indi, marciando per strade dirupate, sbuca a San Pier d'Arena, ove si trova di fronte altri nemici da combattere o da schivare; finchè, con stupenda manovra, deluso il corpo di truppe nemiche comandate dal generale di Las Torres, in quel sobborgo di Genova, nonchè altro distaccamento francese, sotto gli ordini del generale conte Langhelerie, che muoveva dalla Lunigiana, per inseguirlo e prenderlo in mezzo, sfugge a tutti, e per sentieri quasi impraticabili, rasente precipizii, riesce, non riposando nè giorno nè notte, a penetrare fino a Spigne e di là a piombare nel vicino Piemonte, dove di duemila cavalli coi quali era partito dal campo imperiale, con una marcia, che il Muratori, impacciato ogni qualvolta debba descrivere operazioni militari, dipinge come una fuga delle più disastrose, ne conduce miracolosamente in porto mille e ottocento, e inoltre si trascina dietro sessanta soldati

a piedi; con le quali forze porta vigoroso aiuto alla causa di Vittorio Amedeo duca di Savoja (1).

Nella campagna di Cassano (agosto 1705), il Visconti, a capo di tremila combattenti, si accinge a gettare un ponte di barche sopra l'Adda, rimpetto ad una cascina detta il Paradiso, ma l'opera sua desta i sospetti del duca di Vendôme, che accorre col maggior nerbo dell'esercito gallo-ispano; se nonchè quella mossa essendo una finta immaginata dal principe Eugenio per stornare l'impresa meditata dal generale francese di invadere il Piemonte; non appena costui accennava a collocare suo fratello Gran Priore con un corpo di ottomila uomini a Rivolta, al di qua dell'Adda, lo stesso Eugenio ordinava al Visconti di muovere, dopo mezzanotte, nel più gran silenzio, dal suo accampamento di Brembate, per sorprenderlo. Giunto Annibale a Treviglio, vi trovò infatti i Quartiermastri e i forieri del corpo del Gran Priore, e investì subito il grosso distaccamento che li copriva, lo battè e vi fece prigionieri in gran numero. In quel mezzo gli esploratori, mandati a pattugliare verso Cassano, diedero l'allarme, poichè l'esercito del Vendôme, occupante il Paradiso, discendeva a marcia forzata contro di lui (informato della marcia del Visconti a danno del fratel suo Gran Priore, da certo frate Fini che a tale scopo avevagli spedito un suo fidato a nuoto per l'Adda); e già discernendo in lontano le truppe passare il fiume sopra un ponte di barche appositamente costrutto, ne avvertiva il generalissimo, il quale del pari mettevasi in piena marcia allo scopo di assecondarlo. Però a quella stringente notizia lo stesso Eugenio di Savoja si avanzava imperterrito a guatare quell'arrischiato passaggio dell'inimico, spiccando immediatamente ordine al Visconti spiegasse il suo corpo in battaglia sopra la campagna di Treviglio, e tutte le truppe cesaree colà portasse con la maggior possibile celerità: attaccasse poi alcuni cascinali occupati dai gallo-ispani, i quali coprivano la testa del loro ponte di barche, ciò che fu da lui bravamente eseguito.

(1) L'arrischiata marcia del Visconti formò anche ultimamente il tema ad un interessante articolo della *Organ der Viener Militar Vissenschaftlichen, Vereins*, Vol. II, V puntata 1873, pag. 359. — Scorreria di cavalleria del Maggior Generale (Sergente Generale di campo) marchese Visconti, nell'ottobre 1703.

Riunitasi la massima parte delle aspettate truppe, Eugenio ordinava l'attacco dell'esercito nemico, disteso fra l'Adda e il canale detto Retorto, che le sue truppe guadarono arditamente sotto il fuoco nemico, gettandosi i fanti nell'acqua fino al petto. — Ferito il principe presso l'orecchio, durante la battaglia, si vide obbligato a ritirarsi in Treviglio, poco dietro l'esercito, e a rimettere al Visconti il supremo comando. Ma sul far di notte ordinò si ripiegasse l'esercito su Treviglio, e il Visconti, guidando abilmente la retroguardia, composta di pochi squadroni e battaglioni, pose termine alla battaglia detta di Cassano (16 agosto 1705); dagli Austriaci magnificata come una vittoria, dai Francesi giudicata a loro favorevole; in fatto, di esito indeciso; che lasciò ogni cosa nel primiero stato, e permise ad ambe le parti di intuonare, tra il fumo dei sacri incensi, un *Tedeum* di ringraziamento all'Altissimo.

Intanto che la guerra ferveva, il Vaudemont, governatore di Milano, entrato in forte sospetto il Visconti tenesse corrispondenza segreta coi fratelli Pirro, Francesco e Luigi, fece sedurre col mezzo dell'ex frate Fini, (che aveva dimesso la cocolla), un lacchè del generale, quello di cui si serviva nel mandare e ricevere lettere da Bergamo, suo ricapito, e lo indusse a fuggire con un plico che consegnò al Fini, il quale lo faceva pervenire al Vaudemont. Non appena il Visconti ebbe notizia, dal suo corrispondente epistolare di Bergamo, del tradimento, mandò soldati sulle traccia del lacchè ma troppo tardi; chè si era già posto in salvo su quel di Venezia: allora spedì, in tutta fretta, un messaggero, che, viaggiando per vie fuor di mano, guadagnasse il Lago Maggiore, dove i suoi fratelli eransi recati a respirare aria più libera, a torsi dalla importuna tutela del Vaudemont, e li mettesse al fatto dell'accaduto. A quelle notizie i marchesi Pirro e Luigi ritiravansi in Svizzera; ma il marchese abbate don Francesco, desideroso di riprendere le sue casalinghe abitudini, volle tornarsene in Milano, sicuro, come si teneva, per non aver mai scritto al fratello generale.

Il Vaudemont, disugellate le lettere intercettate, le trovava scritte in istile tutto commerciale, come da mercante a mercante, quasi si trattasse di scambio di merci, ciò che avrebbe dovuto togliere al Governatore ogni diritto, ogni appiglio per agire contro i fratelli Visconti: cionullameno si impadronì del troppo confidente abbate Fran-

cesco, e abbenchè fosse Canonico della Cappella reale della Scala, lo fece chiudere, prima al Finale, poi nella fortezza di Alessandria. Liberato dalle armi cesaree, ritornava a Milano, ed aveva dal principe Eugenio di Savoja la carica di economo regio, in benemerenza del patito martirio. In quanto agli altri due fratelli, Pirro e Luigi, che eransi rifugiati in Isvizzera, il Vaudemont, nel mentre confiscava i loro beni e li bandiva nella testa, facevali inseguire da' suoi sgherri su per quelle montagne, col disegno di chiederli a quella repubblica quando fossero stati ritrovati e riconosciuti: disposto, in caso di rifiuto, a qualunque eccesso, come pretende una nota manoscritta che trovai fra le carte dell'archivio Visconti, alla quale sarà prudente il non credere alla cieca, poichè vergata, come è evidente, da chi e per chi aveva tutte le simpatie per la causa imperiale, l'anonimo cronista non tralascia di scrivere di buon inchiostro ogniqualvolta il tema porga occasione di giudicare severamente la politica gallo-ispana. Saputosi dai fuggiaschi questo reo intendimento, o sospettandolo, Pirro portossi a Vienna ai piedi di Giuseppe I, che lo volle suo gentiluomo di camera della Chiave d'oro con esercizio; e quando le truppe austriache ebbero occupato Milano, e fu la città affidata al principe Eugenio come capo dello Stato, lo rimandò in patria insignito dell'alta carica di Gran Cancelliere perpetuo; poi lo creò consigliere intimo; finalmente veniva da Carlo VI dichiarato Grande di Spagna con la sostituzione de' fratelli e loro discendenza, sì che ne era in ultimo investito il Maresciallo. Il marchese don Luigi spingevasi pel Tirolo e pel Veneto al campo imperiale, che si trovava allora a San Martino presso Verona, accolto con gioia dal fratello Annibale e dal principe Eugenio, ma caduto gravemente ammalato in causa di patimenti sofferti, e postosi l'esercito in marcia per Torino, dovette starsene in Verona, da dove, quantunque non ancor guarito, si fece trasportare in Milano non appena i gallo-ispani cedettero il posto ai cesarei.

Annibale Visconti, marciando sempre alla vanguardia, conduceva dalle campagne del Modenese fino alla Veneria presso Torino, tutta la cavalleria che doveva formare la prima linea dell'ala sinistra durante la guerra per la liberazione di Torino, investita dai francesi (1706), e in quei fatti, nel forzare il passaggio della linea di contravallazione

nemica, ebbe il cavallo ferito di punta nel collo e fu rovesciato a terra; ma un ufficiale del suo reggimento che gli stava al fianco, gli cedeva il suo, su cui balzava insistendo più che mai nel battere ed incalzare i nemici fino al Po, nelle cui acque molti affogarono. Due giorni dopo liberata Torino, il Visconti, malgrado fosse incomodato da una contusione alla gamba sinistra, attaccava con grosso corpo di cavalleria il forte di Civasso, e lo riduceva a doversi arrendere a discrezione tre giorni dopo aperta la trincea: fatto che forma parte di quel complesso di formidabili vittorie che dovevano aprire agli imperiali le porte di Milano.

Il gentiluomo milanese, dopo le lunghe fatiche, in cui si era dato a conoscere capitano sagace ed ardito, e sopratutto guerriero di indomabil coraggio, ebbe la somma compiacenza di entrare vittorioso nella sua città natale, cavalcando ai fianchi del principe Eugenio. Con tale trionfo finisce, si può dire, la prima e più luminosa fase della vita del mio eroe; imperocchè, ricomposta l'Italia ad una pace qualsiasi, il Visconti, il quale da Vienna, alle battaglie, agli assedi delle campagne d'Ungheria; alle guerre di Piemonte (nella prima delle quali, alla battaglia di Orbassano, col reggimento Montecucoli, prese al nemico francese dodici fra bandiere e stendardi, e due timballi), ricevette ai 3 maggio 1716 da Carlo VI, patente di Maresciallo di campo, indi il comando delle armi imperiali nel ducato di Milano, che conservò per più di dodici anni. Consigliere intimo di Stato e di guerra, il primo febbraio 1728, ottenne dallo stesso imperatore (diploma dato in Vienna ai 24 dicembre 1727) il governo e castellania del reale castello di Milano, rimasta vacante per la morte del conte don Francesco Colmenero; lo ottenne come suprema ricompensa, in onta che a Vienna si diffidasse di lui, non essendo mai stato nelle consuetudini dei dominatori del nostro paese, di qualunque nazione si fossero, di affidare il geloso comando di quell'importante propugnacolo ad ufficiale italiano (1).

(1) Fra le carte *Visconti* si conserva « la istruzione ed ordine di ciò che dovrà osservare ed eseguire il maresciallo marchese Annibale Visconti nell'impiego della castellania del regio castello di Milano: » ma non racchiude cosa alcuna che meriti particolare attenzione.

Quando Annibale Visconti, lasciati i campi di battaglia, si portò ad abitare, come castellano, nell'antica reggia dei duchi di Milano in porta Giovia, per menarvi sontuosa esistenza, per farsi, da que' fortissimi baluardi, si può dire, il padrone della metropoli di sua patria, non potè esimersi dal non foggiarsi alle costumanze patrizie, a quella alternativa di pratiche religiose, di processioni, di feste di chiesa; di apparati per pubbliche rappresentanze, per le frequenti ricorrenze di solennità di Corte, o per ricevimenti principeschi, che le artiglierie del suo castello dovevano salutare impreteribilmente con numerate salve. La vita di que' tempi vacillante fra il tempio e la bisca, era un misto eteroclito, con tendenze, con tinte, con sfumature, tutte differenti delle moderne, difficili a indovinarsi senza uno sforzo di immaginazione, da chi sia ingolfato nell'attuale baraonda, e che solo i più vecchi fra i contemporanei ponno rammentarsi di averne intravvisto come un barlume, negli anni che corsero dal 1814 al 1830, e di cui la società di Roma, innanzi al 1870, presentava in certa guisa, uno specchio. Anche gli uomini di guerra e gli stessi capitani generali, rientrando in tempo di pace, nella quiete cittadina, si accumunavano alla vita de' loro parenti ed amici. Dal predominante fervore ascetico, da quella sovrabbondanza di pratiche, da quella tendenza alla venerazione sempre pronta ad esternarsi, si passò, sotto la spinta di principii filosofici che vanno fino a negare ogni assoluto, e pongono il caso, il caos, un ammasso fortuito di accidenti, arbitro supremo del mondo, si passò, dico, ad uno scetticismo, che, per non essere quasi mai frutto di propria meditazione, non nodrito da improbi studi, che ne smorzino, per così dire, la crudezza, si traduce in una negazione superficiale, volgare, la quale, nella sua ignorante leggerezza, crede far atto di spirito superiore nel giudicare con sogghigno latente tutto ciò che fin ora fu rispettato, come si farebbe di ridicole fiabe, inventate ad ingannare i creduli.

Noi ora, penetrando con occhio curioso in appartati ripostigli ove giacciono dimenticati documenti, con l'intento di sorprendere in atto le abitudini minute che occupavano le giornate degli avi nostri di un centocinquant'anni sono, possiamo rimirare qualcuno dei personaggi a noi noti muoversi nel loro speciale ambiente; vedere, a cagion di esempio, la sera del venerdì santo (28 marzo) del 1742, nella consueta

annuale processione che i padri della Compagnia di Gesù facevano nella chiesa di San Fedele in questa città, processione detta del *santissimo Entierro*, il marchese Giorgio Clerici, in procinto di diventare colonnello proprietario di un reggimento imperiale, portare il grande stendardo, assistito ai fiocchi dai signori marchese Antonio Litta, don Massimiliano Stampa marchese di Soncino, don Filippo Doria marchese di Caravaggio e conte Filippo Archinto; cui faceva corona uno stuolo di patrizi, di gentiluomini minori e di leggiadri cicisbei con torcie accese. Nel febbraio del 1739, saputosi dalla cittadinanza che nel concistoro del lunedì giorno 23, il Sommo Pontefice accorderebbe il cappello cardinalizio all'arcivescovo Carlo Gaetano Stampa, folla di popolo accalcavasi, nel successivo giovedì, sotto i portici del palazzo arcivescovile ad attendervi ansiosa il corriere di Roma. Al suo apparire, poco dopo le ore 22, confermata la gran notizia, si innalzarono inni di grazie, si suonarono a distesa le campane del Duomo; le case degli Stampa, dell'estesissima parentela, degli aderenti furono rischiarate da fiammeggianti doppieri, e la sera del dì vegnente, d'ordine del signor Vicario e dodici di provvisione, si fece luminaria per tutti i quartieri della capitale; in cui si distinsero le nobilissime monache del convento delle Angeliche di S. Paolo, dentro le mura del quale languivano tre sorelle, tre nipoti e due cugine del neo-porporato (1).

In questa circostanza il tenente maresciallo Carlo Stampa, fratello all'arcivescovo, ad esprimere il contento per l'insigne onore compartito ad uno de' suoi, fece celebrare, dal vescovo di Vigevano, nel già nominato tempio del Pellegrini, una solennissima messa pontificale, con cori in musica, seguita da un *Te Deum* accompagnato dagli spari del castello, e con concorso di fioritissima nobiltà, e di tanto popolo, che granatieri e guardie Svizzere penavano a contenere (2).

---

(1) Le fiaccole superavano il migliaio, ed erano tutte di cera: dalla via si vedeva anche il giardino.

(2) Il novello Cardinale non si trovava in Milano. — Il suo viaggio di ritorno fu un vero trionfo lungo tutta la via e specialmente a Lodi. Aveva con sè grandissimo corteggio, preceduto da cinquanta cavalli e seguito da altrettanti.

Il maresciallo Visconti si reca, in forma pubblica, vale a dire col lusso di rigore, tre carrozze a tiro di sei cavalli, ed accompagnamento di numerosa famiglia a rendere visita di complimento al cardinale Stampa, il quale, nel dopo pranzo del giorno appresso, la restituiva, parimenti in forma pubblica, al Castellano ed alla marchesa consorte; ricevuto alla porta principale del castello dal tenente maresciallo Carreras, luogotenente della fortezza, a cavallo, cogli alabardieri del maresciallo, da lui accompagnato traverso la piazza interna dove stava schierata in armi la guarnigione, fino ai piedi dello scalone del palazzo sforzesco. Era qui ad aspettarlo il Visconti attorniato da parenti, da cavalieri, dalla più *qualificata nobiltà*, premurosi sempre di accorrere dovunque vi fosse di sfoggiare, di far mostra di sè, di conversare, di blatterare, qui come alle prediche, come nella cappella del palazzo arcivescovile, la mattina in cui il cardinale Giberto Borromeo recavasi a presentare allo Stampa la berretta cardinalizia in nome del Santo Padre. Sua Eccellenza accolse decorosamente l'Eminentissimo, e trattò l'eletta comitiva con lauti e squisiti rinfreschi, come mai non mancava di fare ogniqualvolta vi fosse raccolta di invitati negli appartamenti di sua residenza; mentre quarantotto scariche di cannone annunziavano fragorosamente agli abitanti delle parti più remote della città il fausto avvenimento.

Le formalità si cacciavano dappertutto a rompere la monotonia di costumi assai meno seri dei nostri. Le più piccole cose, a cui ora quasi non si abbada, tanto si è affaccendati, tanta è la smania di semplificare, di sopprimere tutto quanto intralcia l'andamento quotidiano e spiccio della vita nervosa di oggigiorno — davano occasione a quelle tranquille generazioni, raramente preoccupate di speculazioni pericolose, e punto di politica, a celebrare delle solennità che costavano non pochi quattrini ai fortunati protagonisti; solennità nelle quali abbondavano preci, melliflui complimenti, sonetti, motteggi, allusioni mitologiche, chicche, cioccolatte, sorbetti e squadre di suonatori di pifferi e di oricalchi strombettanti la notte a ciel sereno (*El Tirazza*); senza dire delle oblazioni ad alcuni fra i numerosi conventi che gremivano la città, e delle elemosine per celebrazione di messe nei più venerati santuari.

Nel decembre di quello stesso anno 1739, viaggia in Italia e sosta in questa Milano, per soggiornarvi qualche tempo, il giovinetto prin-

cipe, figlio primogenito del re Augusto di Polonia, e principe elettorale di Sassonia. Tutta la nobiltà patrizia si dà moto per ricevere in modo degno, per festeggiare l'ospite regale, che veniva da lontani paesi a sollevarla dalla monotonia non interrotta da frequenti viaggi, non palliata dalla lettura dei giornali, che, se impediscono una più seria coltura, hanno però la potenza di allargare l'orizzonte anche a chi detesta la locomozione; di tenere in continuata comunicazione col mondo europeo, gli amanti del vivere nella tranquilla ritiratezza della casa, in oggi confortata da comodità allora sconosciute.

L'Altezza Reale viene installata dal conte Federico Borromeo nel palazzo in via Rugabella, con gran magnificenza espressamente adobbato; onorandosi quel cospicuo patrizio di *servirla* nei giorni in cui rimane suo ospite; mentre il principe Albani cogli altri cavalieri che l'accompagnano, sono alloggiati in casa Borromeo. — Tutto va come olio; nessun inciampo; nessun guastamestieri; non gazzettini indiscreti che sfringuellino e disturbino, con astiose polemiche, le cure, le beate gioie dei ricchi. Il conte Antonio Simonetta apre il suo palazzo ad una veglia in onore del principesco forestiero: così fa il marchese Pio Pallavicino. Casa Clerici, arrivata di fresco, non vuol mostrarsi da meno, e spalanca le dorate sale a due concerti musicali, sia di canto che di istrumenti. Don Filippo Doria fa il medesimo. Il conte Resta e il conte Galeazzo Bolognino invitano a serata con giuoco, ma sia un giuoco inoffensivo, di *puro divertimento;* affinchè il giovine principe non abbia occasione di scandalizzarsi. Indi pranzo di gala dal conte Giulio Visconti Borromeo Arese, cavaliere del Toson d'oro, lo stesso che ospitava nel suo palazzo in porta Vercellina Maria Teresa di Absburgo (1). Altra veglia dal Simonetta, con giuoco, e questa volta senza reticenze, trovate forse superflue; poi dal marchese Antonio Litta; pranzi dal governatore; serate di gala nel teatro ducale, in cui gli spettacoli ammaniti dal cavaliere direttore, Corio Visconti, non incontrano mai opposizione di sorta, ma riscuotono ognora il plauso del pubblico — plauso che in quell'anno aveva toccato

(1) Giulio Visconti non apparteneva veramente al ramo Visconti Borromeo: ma ne aveva assunto il nome come uno degli eredi dell'ultimo rampollo di quella famiglia.

l' apogeo col dramma *Didone* « del rinomatissimo signor abate Metastasio » musicato da un dilettante milanese, con decorazioni sfarzose, con intermezzi di balli del tutto nuovi, nonchè con la « sperimentata perizia dei signori virtuosi » (1). — Ciò non basta ancora, il secolo non è esclusivamente a' profani tripudi, a morbidezze sardanapalesche, agli incensi dei turiboli in chiese sfolgoreggianti di lumi; nasconde un pensiero arcano, gravido di eventi; è setibondo di studi, e protende gli sguardi verso un avvenire che spunta lontanissimo sull'orizzonte. S. A. Elettorale visita il collegio dei Nobili, affidato agli onnipotenti Gesuiti, e in sua presenza, quegli alunni danno saggio della loro finitissima educazione, specialmente nelle arti liberali e cavalleresche: scherma, ballo, picca, bandiera, poesia, ecc. Infine, egli che aveva perlustrate tutte le cose belle e le cose mediocri della città; che si era comunicato *coram populo* dai padri gesuiti in San Fedele; che aveva divotamente baciato il sacro velo della Madonna di San Celso, ispezionate le fortificazioni del castello, aveva anche inteso magnificare la fama di due incomparabili fanciulle, le sorelle Agnesi, e desiderava conoscerle. Fatto sapere al loro genitore, don Pietro, quel suo ardente desiderio e ricevutone gentile invito, si porta alla casa del fortunato padre, con codazzo di cavalieri, dove la Gaetana si dichiara pronta a sciogliere alcuni quesiti di scienze fisiche. — Il primo proponesi dal padre Branconi, lettore di teologia nel monastero di S. Pietro Celestino e si riferisce al flusso e riflusso del mare, a cui risponde la meravigliosa giovinetta parlando scorrevolmente in purissimo latino idioma, spiegando tutti i sistemi, ribattendo le obbiezioni, ma difendendo con soda facondia il sistema di Newton. Al secondo quesito, in lingua italiana, sulle origini delle fonti e dei fiumi, proposto dal padre Stampa dei marchesi di Soncino, monaco olivetano, lettore di filosofia nel monastero di San Vittore, risponde di nuovo la primogenita con straordinaria prontezza, accennando a molteplici opinioni, ma soffermandosi di preferenza al sistema di Valesnieri; favella in greco, in tedesco, in francese, secondo viene il destro, e dimostrasi versatissima nelle matematiche e addentro nelle astruserie filosofiche.

(2) La prima recita della *Didone* ebbe luogo sabato 17 Gennaio 1752.

Tra l'una e l'altra disputa scientifica, la minor sorella Teresa, sedutasi al clavicembalo, si svela abilissima esecutrice di sonate di sua propria composizione che rapiscono gli astanti. Veramente non parrebbe caduta tanto al basso una città che, illustrata da così mirabili donzelle, sapeva tenerle nel meritato pregio; in una città in cui cominciavano a pensare gli altri forti ingegni, allora ancora sconosciuti, i quali preparar dovevano i primordi di una bella civiltà, che fondendosi poi con quella della rimanente Europa, e maturata da avvenimenti supremi, acquistava uno sviluppo di cui ci sono pochi esempi nella nostra storia.

Fra i più caldi favoreggiatori de' buoni studi, nella prima metà di quel secolo (1), fu Costanzo d'Adda che tutti gli studiosi del tempo ricordano con certo quale entusiasmo; laonde, anche fatta ragione alle circostanze favorevoli di censo e di posizione, si può andar convinti qualcosa in lui brillasse di veramente distinto. — Il Lattuada lo dice « uomo di rara erudizione », ed afferma che conservava nella propria casa, posta in via dell'Olmetto, presso la chiesa di Sant'Alessandro, un prezioso museo di medaglie e di quadri di celebri pittori. Il severo Argelati (*de Monetis Italiae*) lo proclama « ornamento della metropoli lombarda. » Costanzo d'Adda procedeva da un esimio casato. Nomavasi dal fiume che bagna con le sue acque limpide e rumoreggianti il paesaggio più pittoresco della campagna milanese, sulle cui sponde ergevasi la sua torre feudale, e, quantunque da fanatici istoriografi anticamente vantato progenie di eroi, pure non sdegnava rimpicciolirsi coi commerci e con le industrie. Da quasi tre secoli manteneva viva la sacra fiamma, faceva tesoro di quella lunga tradizione, la quale aveva foggiati i suoi figli ad efficacissimi fattori di raffinata civiltà; disegnandosi quella fisonomia — una seconda natura — di cui più d'uno, non cessa mai di riprodurre la vivace impronta. E davvero chi conta fra gli antenati, Ferrante, il magnifico Rettore dello studio di Padova, il sontuosissimo anfitrione delle feste celebrate dall'Aretino, l'autore di versi latini pregiati per clas-

(1) Costanzo d'Adda era nato nel 1676 e moriva nel 1749.

sico sapore (1); ed Agosto a cui il medesimo Pietro Aretino presentava in dono un quadro di Raffaello Sanzio (che, dopo avere illustrato la galleria Aldobrandini in Roma, ora si ammira nella Galleria Nazionale di Londra); e Francesco, il brillante cavaliero, il romanzesco, invincibile giostratore del principio del XVII secolo, lo splendido *Armidoro*, cantato dai poeti; un mecenate, un raccoglitore appassionato di cimeli, forse un grande artista (2); il cardinale Ferdinando, lo spassionato nunzio d'Innocenzo XI, il chiaroveggente ma inascoltato consigliere di Giacomo II re d'Inghilterra; e tanti altri cultori e protettori di ogni bella arte, di ogni eletta disciplina, ai quali poeti e letterati tenevansi onorati nel dedicare, come ad amici, gli scritti destinati alle stampe: chi portava, dico, quel nome, come l'archeologo Costanzo, come il figliuol suo Francesco, aveva diritto, aveva dovere di tutelare il trionfo di ogni artistica, di ogni scentifica delicatezza, di ogni raggio di luce sulle tenebre dell'ignoranza.

Dal 1728 fino verso la fine del 1733, il nostro maresciallo Visconti, attraversando un periodo di pace perfetta, visse splendidamente, ma tranquillo, guadagnandosi l'amore ed il rispetto de' suoi amministrati, e de' suoi concittadini; quando, alla morte di Augusto re di Polonia, Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV, che dopo la rotta di Carlo XII presso Pultava, era stato costretto a cedere la corona, visto di nuovo disponibile il trono altre volte suo, allettato da nuove speranze, si accinse a far rivalere le sue pretensioni, e appoggiato dal re di Francia,

(1) L'Argelati, nella *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, dà il lungo elenco delle sue opere che sono tutte in latino.

(2) È dubbio se Francesco d'Adda fosse realmente pittore. Il poeta Giovanni Soranzo nel suo poema l'*Armidoro*, (impresso in Milano, 1611), lo indica per tale. Gio. Battista Badelli, nel dedicare a lui la ristampa delle rime di Scipione Cella, lo vorrebbe non solo pittore, ma eziandio scultore; il Torre, quasi contemporaneo, lo dichiara « cavaliere di lodatissimi gesti, la cui destra sapeva far prodezze da Marte, e spargere su le tele colori d'Apelle. » I moderni critici all'incontro avrebbero conchiuso non essere egli stato che un intelligente buongustaio ed un egregio raccoglitore di una galleria ad ornamento della sua villa di Settimo. Chi amasse maggiori particolari su tale quistione, e in genere sui personaggi di questa famiglia, può consultare la storia genealogica da me inserita nel terzo fascicolo delle *Famiglie notabili milanesi*.

acquistò al suo partito un agguerrito esercito; al quale minacciava far fronte Carlo VI imperatore, dichiaratosi favorevole all'Elettore di Sassonia, figlio del defunto re, contro Stanislao. La Francia interpretò tale deliberazione, come atto di decisa ostilità e intimò senz'altro la guerra a Cesare. Spagna e Carlo Emanuele re di Sardegna si strinsero intorno a Luigi XV; sicchè l'Austriaco si vide bentosto attaccato da tutte le parti, specialmente in Italia, ove teneva scarse truppe. L'esercito piemontese, unito al francese, potè facilmente invadere lo stato di Milano ed occuparne la capitale (3 novembre 1733). Ora ecco il vecchio, ma focoso maresciallo, il fedele campione dell'Imperatore un'altra volta sulla scena. Rinchiuso fra i baluardi, fra le torri del suo castello, benchè a mala pena provvisto di truppe, di munizioni e di quanto è necessario a valida difesa, con la sua elettrizzante energia si dispone a farne pagar cara ai nemici la espugnazione.

I milanesi del 1733, in questa circostanza, godettero di una vera improvvisata. Il dispotismo continuato e la conseguente noncuranza degli uomini d'allora per quanto concernesse la politica, monopolio di pochi iniziati, gelosissimi del segreto; per misteri conosciuti dai soli sacerdoti del potere, che il volgo profano disperava di penetrare; la mancanza di giornali, le comunicazioni difficilissime, facevano che le popolazioni non si immischiassero punto di quanto ordivano i gabinetti di Europa, anche nel caso, come questo, in cui gli avvenimenti stessero sospesi sul loro capo. La repentina occupazione di Milano per parte de' piemontesi collegati coi francesi, pare fosse pei nostri bisnonni un vero colpo di scena teatrale. Carlo Goldoni, di quel tempo soggiornante in Milano, e per di più segretario presso al Residente di Venezia, racconta questo fatto con una ingenuità che non fa molto onore alla sua perspicacia da diplomatico: « Il mio servitore (scrive egli nelle sue memorie) entra una mattina di buonissima ora nella mia camera, e nel tirar le cortine, vedendomi risvegliato: ah! signore, diss'egli, ho da darvi una gran novella: quindicimila Savojardi, parte a piedi e parte a cavallo, sonosi ora impossessati della città, e si veggono schierati sulla piazza della cattedrale. — Sbigottito da questa novità inaspettata, feci cento domande al mio staffiere che niente più ne sapeva. Mi vesto in fretta, esco di casa, e vado al caffè. Colà dieci persone mi

parlan tutte ad un tempo, volendo ciascuna esser la prima ad istruirmene » (1).

Il re di Sardegna, il quale non aveva voluto affrontare la popolaglia e il patriziato della capitale del paese conquistato, prima di sentirsi sicuro del fatto suo, caduta Pizzighettone, pensò venuta l'ora di fruire della vittoria, laonde, agli 11 del dicembre, faceva la sua entrata in Milano, ove già risiedeva il maresciallo Villars, e d'accordo con questi, si dispose ad imprendere tosto (2) l'assedio del castello, in cui il maresciallo Visconti si era atteggiato in un modo così fieramente minaccioso. Il corpo formato per ottenere l'espugnazione consisteva di trentaquattro battaglioni e di quattordici squadroni. — La trincea fu aperta la notte del 13 al 14 dicembre, e, dopochè le paralelle furono unite ai zizag, la mattina del 18 si innalzò una batteria. La quiete in cui si erano tenuti gli assediati durante le notti precedenti, inspirò tanta confidenza agli ingegneri ed agli uffiziali di artiglieria, che non avendo, nè gli uni, nè gli altri, prese le necessarie disposizioni, per innoltrarsi con le loro opere, ebbero quella notte centodieci uomini fuori di combattimento, tra morti e feriti; perdita a mala pena compensata dall'essersi avvicinati coi lavori fino a non distare più di 25 tese dalla via coperta. La notte susseguente (18-19) si riparò ai danni della vigilia con perdita di sei o sette uomini; in quella del 19 al 20, si aperse la seconda paralella. Il giorno appresso (20) gli assedianti si trovarono discosti dall'angolo saliente della via coperta, da dodici a quindici tese, cosicchè cominciarono le scariche delle batterie, ma con risultato insignificante, in causa del fitto nebbione che ingombrava l'atmosfera. Durante la notte del 20 al 21 scavaronsi pozzi pei minatori, allo scopo di operare la separazione della via che si sapeva essere controminata. Il lavorio de' zappatori non fu discontinuato, e si arrivò fino a cinque tese dalla via coperta. Dissipata la nebbia e rasserenatosi il cielo, le batterie degli assedianti

(1) *Memorie del signor Goldoni*, Capitolo XXX.

(1) Un altro re di Sardegna, Carlo Alberto, entrato in Lombardia con le sue truppe nel marzo 1848, imitando l'esempio del suo predecessore, schivò Milano e si recò direttamente sul campo della guerra.

batterono il castello al punto che sull'imbrunire non eranvi più in quello se non otto pezzi di artiglieria atti a tirare. La notte del 21 al 22 fu spesa dai gallo-sardi nel perfezionare le trincee, e nell'avanzare di dieci tese le mine.

Così eranvi in castello soltanto cinque cannoni in buono stato: allora i minatori cominciarono a cercare le mine, disposti, caso mai non si trovassero, a far saltare gli angoli della via coperta. Tutti i bastioni e la seconda cinta furono interamente rovinati; ma lo stesso danno non si era potuto arrecare alla mezzaluna, perchè troppo interrata; nondimeno fu scoperta la galleria e la contromina. Accostaronsi gli assedianti quella notte alla palafitta, e la notte del 25 al 26, nonchè nei due giorni successivi, si continuò a battere i baluardi con la grossa artiglieria in faccia alla trincea. Le truppe gallo-sarde faticarono ad ammonticchiare terra e fascine per riempiere i fossati, e formare una nuova batteria; la quale, appena fu pronta, si diede a tirare contro la mezzaluna con grande ardore; allora scoppiò, da ambo le parti, un fuoco infernale di moschetteria, di cannoni, di mortai. Scopo del maresciallo Visconti era di impedire alle truppe alleate di avvicinarsi alla via coperta; mentre queste ultime cercavano di fare al castello tutto il danno possibile, sforzandosi in pari tempo di impadronirsi di quella. La notte del 28 al 29, i gallo-sardi continuavano a battere in breccia la mezzaluna che fu, il giorno appresso, interamente rasa al suolo, penetrando quella stessa notte in essa via coperta e gettando terra e fascine nel fosso. Allora il Visconti, che aveva fin allora con instancabile prontezza, coraggio eroico, resistito agli sforzi di un avversario tanto superiore in numero, considerando non essere più nè ragionevole nè possibile una resistenza efficace, verso le tre dopo il mezzodì del 29, fece inalberare bandiera bianca e battere la *chiamata*. Si consegnarono come ostaggi il colonnello Buzzacherini per parte del Visconti, dai gallo-sardi il conte di Tessè. Si chiese al Maresciallo una porta del castello, che consegnò all'indomani; e la stessa sera venne firmata la capitolazione, stipulandosi che la guarnigione imperiale con tutti gli onori di guerra sarebbe scortata fino a Mantova da un distaccamento di truppe alleate; che avrebbe sei carriaggi coperti ed altri necessari, sei pezzi di artiglieria, inoltre permissione

di lasciare quattro ufficiali in città a regolare il trasporto degli equipaggi (1). Due grossi pezzi di artiglieria cogli attiragli furono concessi al Visconti dal re sardo, in segno di sua ammirazione, pel valore dimostrato. Il Maresciallo, usciva silenzioso da quello splendido castello in cui aveva vissuto tanti anni da gran signore, vinto ma non umiliato, come chi sa di aver compiuto il proprio dovere, ripensando forse all'esilio che gli si parava dinanzi ancor più triste in vecchia età, allorchè, attraversati i ponti levatoi e giunto all'ultimo spalto, sostando d'improvviso il calesse dove sedeva, vide affacciarglisi allo sportello la maestà di Carlo Emanuele di Savoja, il quale, con modi affabili oltre ogni dire, lo complimentò sulla bella sua resistenza, sulla sua abilità nel difendere sì vasta fortezza con un pugno di soldati (2).

Si seppe dipoi che il Maresciallo non era nemmeno del tutto padrone della guarnigione; che le sentinelle disertavano in maniera che fu detto fosse obbligato a farle incatenare al loro posto, dopo averne appiccata qualcuna colta sul fatto. Al ritorno degli Imperiali in Milano, fu Annibale Visconti (1737) rimesso nella sua castellania, dove rimase fino a nuovi soprastanti torbidi. Francesi e Spagnuoli minacciavano di nuovo i possedimenti austriaci in Italia. Maria Teresa imperatrice, scrive al Visconti, già vecchio oltre l'ottantina, (era nato in Brignano il primo novembre 1660) ed affralito di corpo per una vita sì attivamente, sì tenacemente operosa:

« Diletto fedele. Mentrechè nelle presenti congiunture in Italia le nostre Provincie si potrebbero ritrovare in pericolo d'essere attaccate dai nemici e contuttochè speriamo che cotesto nostro castello di Milano, affidato al tuo comando, non possa essere esposto ad un attacco o formale assedio, nullameno però troppo importa al nostro reale servigio ed interesse che il medesimo sia messo, senza perdita di tempo,

---

(1) I particolari di questo assedio sono tolti dalla « *Histoire de la guerre presente*, par monsieur Massuet. » Amsterdam 1736.

(2) Sarebbero usciti dalla fortezza, secondo lo storico citato, circa duemila uomini. — Secondo le note dell'archivio Visconti non ne sarebbero usciti più di trecento. Il Cusani sta nel mezzo, mettendo il numero di novecento difensori, e credo colga nel segno.

in un buon stato di difesa. Ma siccome richiedesi che nel medesimo castello si trovi un Comandante il quale abbia le necessarie forze per effettuare una tal costante e durevole difesa con continue di giorno e di notte richieste disposizioni, cure e fatiche, così per far questo, la tua grande e consumata età non lo permette e nemmeno noi pensiamo, nè vogliamo aggravarti con un così pesante carico.

« Non intendendo però noi giammai in niun modo e conto di levarti con ciò il posto e carica di castellano a te conferta per i tuoi lunghi e fedelissimi servigi prestati, nè tampoco diminuirti il menomo soldo sin ora da te goduto. E mentre del resto abbiamo clementissimamente risolto di farne una mutazione toccante gli emolumenti, che nelle piazze d'Italia sin ora s'usavano, come abbiamo fatto nuovamente in questi nostri paesi. Così rispetto di quelli, che nel menzionato castello sin ora furono cavati, abbiamo risoluto che detti emolumenti dal primo d'Agosto A. C., sieno levati, e per quelli si dovrà annualmente pagare a te invece dalla *Cassa militare* di Milano, fiorini 2000.

« In questa nostra residenziale città di Vienna, li 28 luglio 1745, l'Anno V del nostro regno.

« Maria Theresia ».

Risponde il Maresciallo castellano con parole abbastanza dimesse, come colui che, persuaso della verità di quanto gli vien detto un po' crudamente sul suo conto, pure si rassegna a malincuore ad un forzato riposo, a cui ripugnò sempre la sua energica e bollente natura, non del tutto domata dagli anni:

« In ubbidienza delle clementissime beneficenze dalla S. R. M. V. decretate a mio vantaggio col suo sovrano rescritto del 28 luglio prossimo scorso, mi sono ritirato da questo R. Castello, disposto di portarmi alla mia casa di campagna per ivi proseguire nel godimento delle liberalissime munificenze della M. V. Ma li acciacchi mi fa provare la mia avanzata età, non solo non mi hanno ciò permesso, ma altresì necessitato a restituirmi alla casa paterna.

« Ne umilio pertanto col più rispettoso ossequio alla S. R. M. V.

la riverente notizia e con profondissimo inchino le auguro, e prego da Dio lunga serie d'anni ricolmi delle maggiori prosperità e grandezze » (1). *(senza data)*

I pronostici di invasioni spagnuole in Lombardia si avveravano dentro pochi mesi, e precisamente nel vegnente novembre, in cui Ferdinando della Torre, marchese di Camposanto, occupava Milano a nome del re cattolico, e preparava gli alloggi all'infante don Filippo, il quale fece il suo ingresso nella nostra città con pompa magnifica, ai 19 del seguente dicembre.

Nello scrutare, per quanto si può, la vita intima del maresciallo Visconti, interrogando vecchie carte, (giacchè fra noi le tradizioni sono quasi nulle), ci si svela, in ogni occasione, perfetto gentiluomo, compreso della religione del dovere e dell'onore, amato da quanti lo avvicinano, e da chi è obbligato ad ubbidirgli. La sua nascita illustre, da famiglia procedente dal leggendario Bernabò — il cui nome terribile ma grande, non finirà così presto di scuotere la immaginazione del popolo della contrada, in cui quell'uomo straordinario visse eruttando le nequizie covate dalle sue furibonde passioni — le imprese arrischiate e la fama acquistatasi sui campi di battaglia; la eccelsa posizione che meritamente avevangli fatto gli Imperatori, non negando lui nessuna onorificenza, lo circondano, vivente, da brillante aureola, procacciangli particolare entratura con principi, con cardinali, con grandi d'Italia tutta, lo fanno, insomma, una delle personalità verso cui convergono i raggi che irradiano dalla società a lui contemporanea. Scorrendo le sue corrispondenze, si legge, fra tante, una lettera di Giuseppe I re dei Romani, (prima che montasse sul trono imperiale), vergata di proprio pugno, che qui trascrivo.

(1) Per chi è amante delle curiosità storiche, riporterò qui i soldi che si davano dal Governo di Spagna a chi comandava ne' suoi eserciti in sul principio del secolo XVII. — Il generale aveva scudi 500 al mese, e 85 e mezzo per la compagnia — Il tenente generale scudi 200, e 86 e mezzo per la compagnia. — Il commissario generale scudi 80 per il carico e di più il soldo di capitano d'archibugieri, quando avesse la compagnia. — Il capitano di lancie e di corazze scudi 80 di soldo e sei e mezzo per il paggio. — I loro tenenti scudi 25 e sei e mezzo per il paggio. — I soldati di lancie e di corazze scudi sei e mezzo. — I capitani di archibugieri, così spagnuoli come italiani e borgognoni, scudi 70 di soldo e sei per il paggio, ecc. (Vedi Melzi, *Regole militari* — Anversa 1611).

« Caro Visconti. — Con quest'occasione del ritorno del Funjung non posso tralasciare di assicurarvi della mia grazia e che faccio tutto al mondo per soccorrere l'Italia, havendo più al cuore l'Italia che quest'Assedio il quale spero finirà presto e non avendo tempo di scriver d'avantaggio v'assicuro novamente della mia grazia e protettione in tutte le occorenze. Al Campo avanti Landao, il primo di 9bre 1704.

« GIUSEPPE ».

Un'altra del duca di Savoja, con cui gli partecipa la morte del padre:

« Ill.º et Ecc.º Sig.r

« È passato all'altra vita il sig. Principe di Carignano mio Padre, con mio grandissimo dolore. Io che so la stima singolare ch'egli professava al merito grande di V. E. el reciproco affetto, che passava fra di loro, gli ne porgo la notizia, per rassegnarle nella mia persona l'osservanza del Genitore ch'è in me hereditaria, e per ricevere da lei un generoso compatimento, come ne la prego, confermandomi prontissimo.

« Torino, li 27 aprile 1709.

« Per servire V. Ecc.
« AMEDEO DI SAVOJA ».

Il Landgravio di Assia gli scrive da Piacenza, ai 24 settembre 1740, una epistola, che merita di essere riportata come pittura del tempo:

« Portato dall'istinto divino ho risoluto di contrahere il matrimonio con la serenissima principessa Henrichetta duchessa vedova di Parma, e nata principessa di Modena, havendo perciò stimato essere del mio obbligo di darne parte a V. E. Spero ch'ella riceverà con la solita sua stima quest'avviso, come segno infallibile di quella stima che professo immutabilmente verso la di lei persona e con la quale passo a sottoscrivermi.

« Di V. E.

« Devotiss. ed obblig. servo
« LEOPOLDO, Langravio di Hassia ».

Sonvi lettere di Carlo VI e della imperatrice Elisabetta Cristina in occasione delle feste pasquali. Del principe di Hoenzollern, il quale si dirige a lui pregandolo di permettergli di dar commissione al maggiordomo di sua casa per un rubbio di cioccolatte che vorrà spedire in suo nome, ad un mercante di Lindau. Esso principe si professa suo vecchio amico, memore di molte cortesie ricevute durante la sua dimora in Milano, quando militava sotto gli ordini di Mercy. — Un'altra volta vorrebbe « quelques belles fleures de ce pais, que je sais qu'on fait très bien à Milan et à Gênes; » desidererebbe inoltre parecchio mostre di galloni di seta in oro per carrozze e per suppellettili, coi rispettivi prezzi (8 agosto 1740). Fa capo a lui (2 luglio 1740) per certi cani da presa che il generale Wachtendonek gli doveva procacciare a Malta, a prendere i quali aveva spedito il suo cacciatore a Livorno, e pregalo a voler mandare in quella città un uomo fidato della guarnigione, che parli l'italiano ed il tedesco, per accompagnarlo a Milano, fornirgli denaro al bisogno, ciò che per altro non crede sarà del caso, dacchè al suo partire gli aveva fatto dare 150 fiorini (20 pistole). Sono tutte in data di Hechingen.

Gli fioccano lettere, per la maggior parte di augurî, in occasione delle feste natalizie e d'altre: di S. A. Rev. il duca di Franconia arcivescovo di Erbipoli e principe di Bamberga; di Leopoldo I imperatore (Vienna, 29 novembre 1700). Il duca di Parma (12 marzo 1710) chiede ragione di « un nuovo gravissimo eccesso » commesso da un ufficiale alemanno che si suppone del reggimento Herbenstein, contro la sentinella ed il caporale di guardia che stanno a custodia del passo del Po sotto Piacenza; insiste che si faccia pronta giustizia, giacchè altri casi di egual natura « sono famigliari ai cesarei ufficiali e possono produrre pessime conseguenze. » Così vi sono lettere dell'imperatore Francesco I (1743); del duca di Lorena (1741); di Teresa Margherita Farnese duchessa di Parma (15 dicembre 1711); di Rinaldo d'Este (Modena, 21 marzo 1709); del duca di Modena e di Guastalla, Francesco d'Este, (Sassuolo 8 ottobre 1739) i quali si congratulano delle nozze del figlio di lui, marchese Alberto con donna Antonia Eleonora Goldoni-Vidoni; di Amedeo di Savoja che, appellandolo *mon cousin*, gli scrive di avere accolte le commendatizie di cui erano muniti il

marchese Litta col fratello cavaliere e il marchese Magenta. (Torino, 28 settembre 1721). Con altra (Evian, 18 luglio 1725), fa le sue condoglianze per la morte del fratello Pirro, gran cancelliere

Hanno nel suo epistolario un posto speciale le lettere de' Cardinali, occupanti ancora, nel secolo decimottavo, una posizione di carattere tutto proprio, come di persone elettissime, per sapere, atticismo, magnificenza, distinzione di maniere, gusto sopraffino ed entusiasmo nell'incoraggiare ed apprezzare ogni cosa bella: senza riscontro nei costumi del nostro tempo, e che non si può descrivere qui in brevi parole, poichè erano que' Principi della Chiesa, con le loro piccole corti di Caudatari, sussidiati da lautissimi appanaggi, come la sintesi di una intera società innamorata delle opere dell'ingegno umano, qualunque fossero, ma indifferente alle bellezze romantiche della natura. Scrivono a lui i porporati Aldovrandi da Bologna (1739-40-47); Ruspoli da Roma (1739-46); Schrattembach da Roma (1717); d'Adda da Bologna (29 luglio 1716) (1), il quale dice di avere mandato in missione il marchese Albergati al principe Eugenio di Savoja, per informare S. A. dei disordini cagionati dalle soldatesche imperiali che si trovano ai confini pontifici, e prosegue «per implorare insieme dall'A. S. il pronto provvedimento, ch'è proprio della sua pietà, ha in commissione speciale di rendere a V. E. gli attestati tutti della mia vera osservanza e di pregarla in persona, come fo io vivamente con questa, a voler donare la sua autorità alle mie intercessioni per l'indennità di questo stato.» Un altro si rallegra del sommo onore che si fa in Roma, nella società più splendida d'Italia, la figliuola di lui, marchesa Clerici «della incomparabile prudenza e saviezza colla quale, unitamente a' suoi tratti gentili, si è conciliata la stima e la considerazione di tutta questa nobiltà, che si è recata ad onore di trattarla e servirla» (10 settembre 1740). Il cardinale Corio parla, sullo stesso tono, della Clerici ed esalta «le sue gentilissime maniere, il suo buon tratto con cui ha saputo obbligare tutta questa nobiltà, a segno che ne vivrà lungo tempo la memoria» (24 settem-

(1) Ferdinando d'Adda che fu Nunzio Apostolico presso Giacomo II re d'Inghilterra.

bre 1740). Lettere di condoglianza per la morte della moglie sua, gli piovono da tutte parti, specialmente dai cardinali Colonna e Borghese (1).

Dal complesso di queste lettere non appare che il Visconti avesse una influenza politica personale, non assumendola se non per speciale incarico dell'Imperatore: ma ciò si può dire non solo di lui, ma di tutti i suoi contemporanei; era il colore dei tempi. Uno solo comandava, gli altri si schieravano fra i fedeli esecutori. Nei grandi personaggi dei secoli scorsi, dopo Carlo V e la prevalenza del principio monarchico assoluto, non bisogna pretendere di trovare quella indipendenza, quella forza di carattere che distingue gli uomini della seconda metà del secolo decimonono. L'individuo veniva altre volte come assorbito dal Sovrano, e la sua volontà compenetravasi in quella del padrone; il coraggio civile non corrispondeva al coraggio guerriero; l'opinione personale scompariva e andava del paro a confondersi con quella di chi teneva il comando. Anche nella storia napoleonica, non si manifesta ancora l'uomo, direi così, *moderno;* l'uomo che si eleva quasi a potenza, con opinioni e principii così radicati che non potrebbe ripudiarli se non perdendo parte del suo onore, o per dir meglio, parte di sè medesimo. I voltafaccia del 1814 e del 1815 ne sarebbero una prova. L'avvicendarsi degli avvenimenti formava allora una forza maggiore che scioglieva l'individuo da ogni responsabilità morale, e l' « Evviva chi regna! » era nel cuore, come sulle labbra di tutti. — In onta di quella tinta floscia, brilla nel nostro protagonista qualcosa che si toglie dall'ordinario andazzo e che ci farebbe credere di descrivere tempi di fibra più robusta.

Il maresciallo messo a riposo, non sopravisse lungo tempo; morì ai 6 marzo 1747. Il Curato di Brignano, leggendo un ampolloso panegirico, in cui mette fuori tutta la sua rettorica, (10 marzo 1747), così termina il discorso « Col morire di Annibale, ha perduto il suo castellano Milano, il suo marchese Castel Spina, il suo feudatario Borgoratto, il suo signore Pagazzano, il suo amorevolissimo padrone Brignano. » — Ecco come i gran signori, i patrizi, i feudatari dei tempi

---

(1) Annibale Visconti quando non alloggiava in Castello, abitava la sua casa nell'attuale via de' Filodrammatici ed appartenente tuttora al figlio del suo abbiatico.

passati sapevano mantenere la famiglia in quel grado di splendore a cui avevanla innalzata i padri loro, e farsi quasi quasi perdonare odiosi privilegi. E davvero gli eredi di nomi famosi sarebbero tenuti a far così come Annibale Visconti, poichè, al dire del Castiglioni (Cortegiano) « se il nobile disvia dal cammino de' suoi antecessori, macchia il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; poichè la nobiltà è quasi una chiara lampa che manifesta e fa veder l'opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù, così col timor d'infamia come con la speranza di laude. »

Fra i maneggi diplomatici in cui fu immischiato il Visconti, merita particolare attenzione la questione per la investitura dei feudi imperiali di Siena e Portoferraio.

Il Muratori narra (annali 1730) « Non sapea digerire l'augusto Carlo VI che dopo avere la Spagna e tutti gli altri alleati di Hannover, ne' solenni precedenti trattati, riconosciuto per feudi imperiali la Toscana, Parma e Piacenza, e stabilita la qualità de' presidi, avessero poi nel trattato di Siviglia disposto altrimenti di quegli Stati, senza il consenso della cesarea Maestà Sua. Non già che egli negasse o intendesse di impedire la successione dell'infante don Carlo (il secondogenito di Filippo V) in quei ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescritta concordemente alla quadruplice alleanza » (cioè come feudatario dell'impero). L'Imperatore, per dare peso alla sua politica, ingrossò l'esercito d'Italia di trentamila uomini sotto gli ordini del conte di Mercy, parte de' quali mandò ad accampare sui confini toscani, a Massa e in Lunigiana in modo che il granduca, stando a Pitti, potesse intenderne il nitrire dei cavalli; mentre dall'altro lato gli Spagnuoli, che non volevano ottemperare alle pretese cesaree, mirando ad accaparrare quei ducati pel loro Infante, senza assoggettarlo a vincoli feudali col S. R. impero, meditavano uno sbarco sulle coste di Toscana. Gian Gastone, preso in mezzo dai due litiganti, barcamenava per schivare una qualunque occupazione straniera; minacciato da una banda dalle armi spagnuole, dall'altra dalle pressanti istanze dell'Imperatore, il quale esigeva che da lui prendesse, come per l'addietro, la investitura de' summenzionati feudi imperiali. Il citato Muratori non fa che accennare questo episodio

diplomatico, e si accontenta di definire lo scioglimento della controversia con questo laconico rigo « Bisognò (al Granduca) accontentarsi, benchè con ripugnanza, a tal pretensione » (quella sostenuta dall'Imperatore). Le quali parole, se indicano come terminasse il diverbio, non accontentano la moderna curiosità in fatto di storia. Per chi dunque ama sapere come passarono quelle intime trattative, verrò sciorinando dinanzi al mio lettore le pezze più importanti della corrispondenza epistolare inedita, scambiatasi fra i personaggi che manipolarono questo affare, nell'ultima scabrosa sua fase (1).

Carlo VI incaricava a rappresentarlo nella funzione del dare al Granduca di Toscana le investiture in discorso, il suo maresciallo marchese Annibale Visconti castellano di Milano, il quale si era affrettato ad informarne lo stesso Gian Gastone. La corrispondenza comincia appunto dalla risposta di costui all'amara notizia del Maresciallo. Dallo stile impacciato, ma che si sforza di lusingare il più che può l'amor proprio del potente personaggio a cui si rivolge, già si scopre il disagio e, direi anche, la malavoglia del Serenissimo scrivente nel dover piegare a' desideri della Corte di Vienna, desideri espressi con un tuono tutto imperiale. Ecco la lettera, che non si direbbe scritta sull'Arno, da un successore di Lorenzo il Magnifico:

« Il Granduca di Toscana al signor marc. Annibale Visconti castellano del real Castello di Milano.

« Ill. ed Ecc. Signore,

« Mi professo distintamente tenuto alla obbligante attenzione di

(1) Elenco delle carte che si trovavano nell'Archivio del Castello, riguardanti questa investitura:

« Investitura fatta pel vicariato di Siena l'anno 1557 da Filippo II al Granduca di Toscana Cosimo Medici II. »

« Altra dell'ultimo Febbraio 1579, dell'imperatore Rodolfo II nel re di Spagna Filippo II. »

« Altra dell'imperatore Ferdinando III nel re Filippo III, al 29 decembre 1658. »

« Altra dell'imperatore Leopoldo al re Filippo IV, 9 Agosto 1659. »

Seguitano le papele del 1712, cioè:

« Plenipotenza del maresciallo conte di Valderys per concludere l'investitura del 15 Ottobre 1711. »

« Istrumento di procura fatta dal Granduca, 14 Novembre 1711, nel senatore Nicolò Francesco Antinori fiorentino, per ricevere l'Investitura suddetta e prestare il giuramento di fedeltà. »

V. E. nella notizia datami, colla espressa spedizione del suo segretario, della qualificata incombenza che S. Maestà Cesarea e Cattolica si è degnata appoggiarle di ricevere il mio giuramento per le investiture di Siena e Portoferraio, onde io, godendo in modo particolare che una tal commissione sia caduta in un personaggio di tanto merito, e così amorevole di questa casa, come lo è l'Ecc. Vostra. — Le rendo le più vive grazie dei sentimenti così obbliganti dell'animo suo, e desiderando frequenti occasioni di servirla, resto nel baciare a V. Ecc. le mani.

« Di Vostra Eccellenza.

« Di Firenze, primo Marzo 1730. »

Il mese appresso, il medesimo Principe, fatta la scelta del suo rappresentante per la solenne funzione, ne rende avvisato il Maresciallo.

Ill. ed Ecc. Signore,

« Per conformarmi come io devo, alla precisa volontà dell'Augustissimo Imperatore di darmi prontamente l'investitura di Siena e di Portoferraio, ho pensato di deputare codesto signor cav. marchese don Carlo Antonio Medici di Marignano per fare la funzione di prestare il mio giuramento avanti V. E. che ha avuto da S. M. Cesarea e Cattolica la benigna commissione di riceverlo. Per tale effetto dunque vado facendo approntare i ricapiti e facoltà necessarie, come anche ne è informata la Corte imperiale. E rendendo all'Ecc. Vostra vive grazie di quanto si è compiaciuta significarmi cortesemente colla compita sua del 5 del corrente, le confermo la somma stima che io professo al di lei merito, ed il mio particolare desiderio di autenticargliela coll'opere nell'opportunità di servirla, e resto nel baciare a V. E. le mani.

« Di Firenze, 11 aprile 1730.

« Servitore

« Il Gran Duca di Toscana. »

Il Ministro cesareo, marchese di Rialp, intanto scriveva da Vienna:

« Al marchese maresciallo Annibale Visconti,

« Dall'umanissima lettera di V. E. 11 corrente, ho ricavato quale

sia stata la risposta riportata dal di lei segretario ritornato dalla Corte di Firenze per l'affare delle consapute investiture.

« Queste corrispondono alle risposte qui partecipate dal ministro del Gran Duca, ed a quelle dell'Altezza Sua al ministro di S. M. in Firenze. Ma poichè la Sua Maestà, considerato che le proteste di monsieur di Schovelin all'abate Franchini in Parigi, e correlative insinuazioni qui fatte dal ministro di Francia, sono del tutto irregolari. mentre la materia in nulla riguarda la Corte di Francia, et il diritto di S. M. di dare dette investiture è troppo chiaro, e riconosciuto dalle potenze di Europa ne' trattati, così non ha giudicato convenire il variare di risoluzione, nè dar mano a veruna sospensione. In questi sensi ha voluto S. M. che si risponda alla Corte e ministro di Toscana, affinchè non pensi differire più oltre un atto la di cui sin ora praticata sospensione è proceduta da una mera compiacenza e riflesso all'amicizia della quale la Corte di Spagna ha lusingata la Maestà Sua.

« Con questi lumi potrà V. E. dal canto suo, promovere l'esecuzione di detto atto, nel mentre desideroso io d'impiegare la mia ubbedienza in eseguire li di lei comandi, resto, ratificandomi con ossequio

« Di V. E.

« Vienna, 22 Marzo 1730.

« Dev. ed Obblig. serv.

« MARCHESE DI RIALP. »

A questa lettera risponde il Maresciallo:

« Ill. ed Ecc. mio Pron. Col.mo

« Dal stimatissimo foglio di V. E. dello 22 scaduto, ho rilevata la risoluzione di S. M. perchè segua l'atto dell'investitura di Siena e Porto Ferraio da darsi al Gran Duca di Toscana; in obbedienza però de' veneratissimi ordini della M. S. espressimi nel citato foglio della E. V., non ommetterò di persuadere coll'ordinario del venturo mercordì al Gran Duca e portarlo alla celere elezione del soggetto che dovrà in suo nome ricevere la sopradetta investitura, riserbandomi di dare all'E. V. distinto ragguaglio di quanto le mie istanze riporteranno dalla Corte di Toscana, e l'ulteriore mia direzione, auguran-

domi la sorte di poter incontrare, in tale congiuntura, il benignissimo aggradimento della M. S., con che rinovando alla E. V. più riverenti gli attestati del mio vero rispetto, mi ratifico costantemente umilissimo.

« Primo Aprile 1730.

« Al Marchese di Rialp. »

Girolamo conte di Caymo, Inviato imperiale alla Corte di Firenze, dal canto suo scrive al maresciallo marchese Visconti:

« Eccell. Signore,

« Benchè io mi ritrovi col segretario mio ammalato, ed io stesso abbia la mano storpiata, non voglio tralasciare di accusare all'E. V. l'arrivo fatto qui questa mattina del signor Segretario di V. E., dal quale mi è stata presentata una di lei stimatissima carta. Ho desiderato, per ubbidire all'E. V., che pigliasse alloggio in mia casa, ma egli non ha voluto ed io allora gli ho detto che disponesse della mia casa a suo piacimento, poichè tutto in ogni tempo sarebbe stato alla disposizione di V. E.

« Dopo di avergli comunicato quanto qui occorreva circa l'affare in questione, l'ho fatto subito parlare col signor marchese Rinuccini consigliere di Stato e ministro destinato per tale pendenza, dal quale ho sentito che per domani o aveva audienza da S. A. R. o pure le sarà data la risposta alla lettera presentata. Tengo per certo che sarà risposto, poichè il Serenissimo Gran Duca si ritrova con un picciol raffredore. Credo che ier sera fosse spedito a Vienna segretamente un corriere di questa Corte per rappresentare la formale dichiarazione ricevuta per altro corriere di Francia, giunto qui domenica sera, dall'abate Franchini ministro di Toscana a Parigi dalla bocca del Guarda sigilli Schovelin, che quando il Gran Duca fosse per avvanzarsi a pigliare presentemente da Sua Maestà Imperiale l'investitura di Siena e Portoferraio verrebbe un tal atto spiegato per manifesta rottura di Pace da tutte le Potenze collegate in Siviglia, e che detti feudi sarebbero per sempre devoluti alla Corona di Spagna. Aggiunse il menzionato Schovelin, che tale dichiarazione si faceva in corrispondenza di quella

emanata da S. M. I. di non voler soffrire l'introduzione delle truppe spagnole negli Stati di Toscana, Parma e Piacenza.

« Se sua eminenza il signor cardinale Odescalchi passasse da queste parti andando al Conclave a Roma, supplico V. E. a ricordargli che ha qui una sua casa ed un suo umilissimo servitore a ogni sua disposizione. M'intendo offrirgli la casa per andare a Roma, che spero non doverlo servire nel ritorno. Condoni V. E. alla mia mal scritta lettera, e mi faccia la grazia di credermi col *più maggior* rispetto.

« Di V. E.

« Firenze, 28 Febbraio 1730.

« *P.S.* Ricevo la qui acclusa lettera del signor Segretario di V. E. per trasmettere, come fo, nel mio piego all'E. V.

« Divotis. ed obblig. servit. vero

« GIROLAMO conte di Caymi.

« Al marchese M. D. Annibale Visconti. Milano. »

Riportiamo un brano della lettera del segretario del Maresciallo, Angelo M. Pavesi (28 Febbraio 1730), scritta appena giunto a Firenze:

« A dispetto delle strade pessime e della montagna di Firenze, sono giunto questa mattina alle ore 15 circa per la Dio grazia in ottima salute. Mi sono subito portato dal signor conte Caimo che mi ha accolto con finezza particolare e voleva ch'io alloggiassi in sua casa, il che destramente ho rifiutato, in primo luogo per essere egli a letto colla gotta, ed in secondo dovendo essere piccolo il soggiorno, non ho voluto fare all'E. V. tale obbligazione. Mi ha fatto per un suo gentiluomo insinuare subito dal marchese Rinuccini segretario di guerra a cui ho rimesso la lettera a S. A. R. — E lui ha promesso che questa sera la produrrà all'A. S. R., essendo alquanto raffredata, e fattagli da me conoscere l'ambizione d'inchinare il signor Gran Duca in nome dell'E. V. ha risposto di ritrovarmi dimani a mezzogiorno a Corte e d'insinuarmi dal signor senatore Montemagno, a cui egli questa sera avrebbe parlato, e che se sarà praticabile l'introduzione lo farà ve-

lontieri, in difetto il passo sarà nonostante gradito all'A. S. R. in nome di cui mi saranno fatte le grazie. Politica di Corte. »

Il Ministro di S. M. l'Imperator de' Romani assume un sussiego più accentuato, un aspetto più burbero; usa una logica più incalzante:

« Ill. ed Ecc. e Pron Col.mo

« Dall'umanissima di V. E. del 25 del passato ricavo che dopo seguito il ritorno del di lei Segretario dalla Corte di Firenze, niun passo aveva questa dato per l'effetto delle consapute investiture. E poichè per ordine dell'Augustissimo mio Sovrano deve, il signor conte Caymo inviato a quella Corte, avere reiterate le premure di S. M. C. C. per l'esecuzione del solenne atto, così debbo sperare che al di d'oggi si troverà forse V. E. già nell'occasione di adempiere dal canto suo il R. incarico. Quando però non sussistesse il supposto, sarà del R. servigio che V. E. dia alla materia tutti gli impulsi che dipenderanno dalla sua facoltà, affinchè non venghi con affettati pretesti o lunghezze ritardato l'atto suddetto. E con riprotestarle un immutabile ossequio mi soscrivo:

« Vienna, 5 Aprile 1730.

« Dev. ed obblig. serv. vero

« Machese di Rialp.

« All'Ill. signor M. march. Don Annibale Visconti. »

A questa risponde il Maresciallo da Milano, il 15 Aprile 1730:

« Mi giova sperare che prima di questa sarà pervenuta alle mani dell'E. V. altra mia del primo corrente in cui l'assicurava, che a tenore delli ordini augustissimi, avrei persuaso il Gran Duca di Toscana all'elettione del Procuratore che in di lui nome dovrà prendere la nota investitura di Siena e Portoferraio e spero l'E. V. potrà vedere dalla qui ingiunta copia le istanze da me passate al Gran Duca suddetto. Fin hora non mi è giunto riscontro, che mi lusingo capitare coll'ordinario di Roma, che dovrebbe arrivare hoggi avendo pregato il detto inviato conte Caymo del ricapito alla mia e di sollecitare la ri-

sposta, che se verrà in tempo di poterla spedire costì, V. E. la ritroverà qui annessa. »

Pare la lettera del Caymo arrivasse in tempo. — In ogni modo è la seguente:

« Ho fatto presentare a S. A. R. la lettera inviatami da V. E. col di lei foglio stimatissimo del 3 corrente, e qui acchiusa invio la risposta in quella guisa che m'è stata trasmessa. Sono già quasi due mesi che vado sollecitando la pronta spedizione d'un atto si giusto e dovuto e a tenore degli ordini Cesarei, dopo aver fatte tutte le rimostranze più dolci e più persuasive, perchè senza dilazione venisse questo effettuato, sono stato ultimamente obbligato a significare a questa Corte, che se mai pigliava per pretesto le dichiarazioni della Spagna e de' suoi alleati per maggiormente differire ciò che le correva d'obbligo, avrebbe la Corte Imperiale argomentato il non costante attaccamento di questa Corte coll'Augustissima e la non uguale conformità in respingere la violenza delle guernigioni spagnole, funeste conseguenze che deve temere questo Stato, perchè obbligheranno S. M. I. ad assicurare l'allontanamento delle truppe spagnole per quei mezzi che giudicherà opportuni, e questo governo renderassi debitore agli abitanti della Toscana di tutti i disastri che sarà per esperimentare. Questa medicina ha prodotto qualche effetto, ma non però ancora quanto basti. Non potrò ne men io mai bastantemente esprimere all'E. V. quanto mi pregi d'esserle con rispetto.

« Firenze, 11 Aprile 1730.

« Di Vostra Ecc.

« Divotiss. ed obblig. servit. vero

« Girolamo conte di Caymo. »

Il Rialp scrive al Maresciallo, da Laxemburgo, la imperiale delizia, 26 Aprile 1730:

« Scrisse detto Gran Duca a S. M. Cesarea Cattolica affinchè volesse permettere alcuna dilazione all'atto di detta investitura, ma Sua

Maestà, considerate maturamente le circostanze del tempo, l'evidenza de' suoi diritti et il pregiudicio che la ulterior compiacenza potrebbe occasionare, ha risolto di far replicare all'Altezza sua che non era possibile il dare maggiori lunghezze e sperava che prontamente avrebbe date le provvidenze e spedite le procure per detto effetto. »

Finalmente, dopo nuove perentorie istanze fatte dal Visconti, sempre sollecitato dal Rialp, mentre da Vienna non si ristava dallo scrivere ai Ministri cesarei in Firenze, e non si tralasciavano « altri passi efficaci e conducenti all'atto effettivo di detta investitura » (lettera del Rialp, 31 maggio) — il Caimi scrive al Visconti una epistola da cui traspare sempre più l'imbarazzo in cui si trova il Gabinetto di Firenze, il quale, tirato da due poderosi contendenti, Spagna e Impero, troppo debole per prendere una decisa risoluzione, non sa più a qual santo raccomandarsi.

« Dopo molte replicate insinuazioni fatte a questa Corte, perchè senza indugio si disponesse a pigliare le dovute investiture di Siena e Portoferraio senza ricavarne che promesse vaghe e indeterminate, d'ordine della Corte augustissima ripetei finalmente nella scorsa settimana una precisa rimostranza, dalla quale, dopo due dì, mi riuscì di ottenere l'accordo e la promessa che oggi sarebbero immancabilmente spediti i ricapiti e le commissioni opportune al signor marchese Medici di Marignano per l'immediata effettuazione del giuramento che lo stesso cavaliere dovrà dare in nome del serenissimo Gran Duca nelle mani di V. E., e sabato scorso, 17 del corrente, per la via di Venezia, ne resi intesa la Corte imperiale. Ritrovandosi l'affare in questo stato ho giudicato superfluo di presentare al Gran Duca il foglio inviatomi ultimamente dall'E. V. unito alla stimatissima carta, che ricevei de' 14 del corrente, ma la conservo presso di me, per farne quell'uso si degnerà prescrivermi, e altro non restandomi per ora su di questo punto, passo a implorare frequenti comandamenti di V. E. coi quali autenticar possa, con quanto rispetto io le viva, e costantemente me le rammenti.

« Firenze, 10 Giugno 1730.

« Divotiss. ed obblig. servit. vero
« GIROLAMO conte di Ca[illegible]e. »

Ciò non ostante, qualche giorno dopo, un'altra lettera senza firma, che ritengo del Maresciallo, diretta al Granduca di Toscana, in data 14 Giugno, così si esprime:

« Su li ricevuti impulsi, giuntimi dalla Corte di Vienna, mi trovo precisato di rinnovar all'Altezza Vostra R. le più vive istanze per la celere missione qui delli opportuni ricapiti a questo delegato d.º marchese Medici di Marignano per la stipulazione dell'investitura di Siena e Portoferraio, lusingandomi che l'A. V. R. (come la supplico) non permetterà si differisca più oltre l'esecuzione di quest'atto, e col solito immutabile ossequio mi glorio di sempre essere. »

A queste altiere parole risponde il Gran Duca, al Maresciallo, una lettera cosparsa di una rassegnazione tutta evangelica, che dà una meschina idea del principe che la dettava. Eccola:

« Ill. et Ecc. Signore.

« Per secondare colla mia solita ossequiosa rassegnazione i precisi comandi dell'Augustissimo Imperatore, che ha deputato la degna persona di V. E. per ricevere in mio nome senza ulteriore ritardo, gli atti necessari per le investiture di Siena e di Portoferraio, ho eletto specialmente per tale effetto codesto signor marchese don Carl'Antonio Medici di Marignano, cavaliere del mio ordine militare di S. Stefano, munito espressamente della mia procura e delle facoltà più opportune. Prego dunque l'Ecc. Vostra a fargli godere gli effetti della sua gentilezza, et a dar piena fede alle dichiarazioni che sarà per farle, in nome della molta stima che io professo alle prerogative così cospicue che tanto qualificano il merito della sua Persona, e della sua famiglia, e desiderando frequenti occasioni di servirla, resto nel baciare a V. E. le mani.

« Di Vostra Eccellenza

« Di Firenze, 19 Giugno 1730.

« Servitore

« Il GRAN DUCA di Toscana. »

L'inviato di Spagna, Salvatore Ascanio, scriveva al marchese Rinuccini una protesta in piena regola contro la risoluzione di prendere l'investitura di Siena e Portoferraio da S. M. Imp. poichè assevera: « S. A. R. non può nè deve mescolarsi punto della cognizione delle ragioni della Corte imperiale sopra il diritto dell'alto dominio di Siena » invoca il trattato di Londra chiamato di *quadruplice alleanza.* — Impugna essere di mestiero che S. M. I. conceda al re di Spagna diploma che si pretende essere necessario per avere la Maestà Sua facoltà di procedere alla subinfeudazione di che si tratta, atteso che nel primitivo diploma dell' imperatore Carlo V dato in Bruxelles a 13 aprile 1556, fu concesso a re Filippo II, ed ai re di Spagna suoi successori pieno diritto di subinfeudare liberamente lo stato di Siena nella persona che fosse loro più grata ed accetta. Alla Maestà Sua non può nè deve pregiudicare poi che alcuni re di Spagna suoi predecessori, abbiano ricevuto dagli Imperatori del lor tempo, conforme si suppone, quel consenso di cui non avevano bisogno, mentre, indipendentemente da loro, riconosce S. M. Cattolica la facoltà sopradetta dalla primitiva concessione di Carlo V. « Molto meno deve attendersi l'altra considerazione fondata sopra l'atto di investitura che l'anno 1712 ricevette il Gran Duca Cosimo III dal regnante Imperatore, poichè, lasciando da parte che fu un atto violento, come fatto in tempo che si trovavano in Toscana le truppe imperiali, a differenza della investitura che pigliò nell'anno 1701 dal re mio Padrone, chè per parte del medesimo Gran Duca Cosimo III fu un atto libero e volontario; e dato e non concesso, che quell'atto del 1712, benchè estorto con violenza potesse fare stato, questo sempre militerebbe a favore del Re di Spagna, supposto che in qualità di tale, diede S. M. Cesarea quella investitura e nella medesima qualità pretenda darla al presente. » Finisce « coerente alle proteste che feci fino nell'anno 1721, ed a quelle che reiterai nel mese di Febbraio dell'anno presente, dichiaro e protesto nuovamente a nome di S. M. Cattolica, e di suo preciso e reale comandamento, che qualunque atto che farà il serenissimo Granduca di prendere l'investitura dello stato di Siena e Porto Ferraio, da altri che da S. M. Cattolica sarà invalido, nullo e di nessun valore, e perciò seguito che sarà un tale atto, hora per allora dichiaro per parte di

S. M. Cattolica che il serenissimo Gran Duca sarà esso fatto decaduto da detti feudi, e questi immediatamente decaduti alla Corona di Spagna.

« Datato di S. M. Novella, 20 Giugno 1730. »

A rammorbidire l'adirato Spagnuolo, replica il marchese Rinuccini con parole di una umiltà così poco dignitosa, di cui, ai nostri giorni, qualunque persona, nonchè un ministro, avrebbe arrossito. Egli esprime il desiderio di « dimostrare, anche in questo, ogni più sincera e rispettosa condiscendenza a tutto quello che è di servizio e di piacere di S. M. Catt. e delle potenze sue alleate » pure « in virtù delle costanti, finali e risolute intimazioni fattele fare da S. M. I. e in Vienna e qui in Firenze nella ben nota presente situazione delle cose d'Italia e particolarmente di questo Stato, si è trovato nell'ultima necessità di procedere ad un tal atto per il quale spera S. A. R. di essere compatita anzichè rimproverata dalla somma giustizia di S. M. Cattolica e delle potenze sue alleate, se equamente rifletteranno alla fatalità delle circostanze in cui si è trovata e si trova ancora senza sua colpa . . . . . .

« Di Segretaria di guerra, 21 Giugno 1730. »

Quando si sarebbe pensato ogni difficoltà vinta, e la faccenda in via di accomodamento, inaspettatamente minaccia di ingarbugliarsi un'altra volta peggio che mai. Il senatore Olivazzi, incaricato dal governo imperiale di regolare la parte legale della negoziazione, si abbocca col Marchese di Marignano per ispezionare secolui la procura granducale e le minute dei diplomi spediti da Firenze; ma dopo averli scorsi ne rimane stupefatto, giudicando questi atti addirittura inamissibili; mentre scandalizzano un pochino anche il Marignano, che si direbbe più tenero degli interessi dell'Imperatore, che non di quelli del suo rappresentato. Vediamo cosa l'Olivazzi scrive in proposito al Maresciallo, in data 27 Giugno:

« Non ho avuto la fortuna di potermi a V. E. inchinare, come l'ho tentato, e però adempio come posso all'obbligo di rappresentarle quanto mi avviene col signor Marchese di Marignano. Si è egli gen-

ulmente incomodato con essere da me e mi ha comunicato la procura che gli ha mandato il signor Gran Duca con le due minute dei diplomi che spererebbe ottenere da S. M. C. C., e confesso il vero a V. E. che son restato sorpreso in vedendo come siansi conceputi in modo che non soltanto contrastano colle Procure spedite a V. E. ma anche con la ragione, perchè nella formola del giuramento si vuol promettere fedeltà alla maestà di Carlo III cattolico re delle Spagne ed a' suoi successori pure re di Spagna in perpetuo, il che si replica anche nei due dettati delle investiture che si vorrebbero; e già V. E. vede che ciò contrasta colle sue Procure che vogliono il giuramento di fedeltà alla Maestà di Carlo VI Imperatore de' Romani e Re di Spagna, Ungheria e Boemia e suoi successori in perpetuo. Tanto basterebbe; ma vi è di più il contrasto colla evidente ragione, poichè nella Procura di Toscana verrebbe il nostro Augustissimo Padrone (anche quando Dio ci concede quella successione che dobbiamo sperare) a stipulare questo contratto a favore dei discendenti del re Filippo V con la esclusione dei propri.

« Siccome trattasi adunque di un error manifesto presosi in Firenze, così la ingenuità del signor Marchese di Marignano me lo ha dovuto confessare, e per riparo opportuno si è esibito di scrivere domani alla sua Corte; ma perchè più efficace ne sia la rappresentazione, sì a lei come a me è paruto conveniente che io gli scriva domani un biglietto, nel quale si esponga la impossibilità di accordar questa parte del giuramento che non giova al signor Gran Duca e che non conviene per alcun titolo a S. M. C. C., che dee conservare i propri diritti e non già fare un contratto in favore della Spagna. Non mi sono però io impegnato di ciò eseguire se non lo approva V. E. dalla cui determinazione sempre dipenderà ogni mio pensiero. Se V. E. lo approva, chieggo licenza nell'eseguire di usare bensì tutte le frasi più convenevoli e moderate, ma però di porre in comparsa che il mandare una procura non accettabile, lascia luogo al sospetto che si vogliano inutili dilazioni. V. E. comanderà, io debbo ubbidire e le faccio divotamente riverenza. »

Il Maresciallo, ricevendo di nottetempo questo foglio che svelava

nella Corte fiorentina la doppiezza del fiacco, che spera con un meschino sotterfugio di salvare, come si dice, i cavoli e la capra, dovette senza dubbio montar sulle furie. Risponde senza indugio:

« Ieri alle due della notte mi fu teso il gentilissimo foglio di V. S. Ill. delli 27 stante da cui ho rilevato, con sommo mio stupore, il contenuto della procura rimessa dal signor Gran Duca a questo signor Marchese di Marignano del tutto opposto alle mie, e non conveniente ai diritti dell'Augustissimo mio Padrone: in tale positura non posso se non applaudire al prudentissimo riflesso di V. S. Ecc., che li scriverà come stimerà più proprio . . . . . . l'inteso biglietto al citato signor Marchese di Marignano, onde colla scorta dello stesso possa egli aver maggior campo di rappresentare alla Corte di Toscana lo sbaglio colà preso nella distesa della procura, e minuta de' diplomi, col di più che la somma prudenza di V. S. Ecc. gli detterà convenire al caso. Hora mi resta di nuovamente supplicare V. S. Ecc. non darsi personalmente pena, come con sommo mio rammarico ha voluto praticare ieri, perchè sono sempre favorito nelle forme che le saranno più comode e permesse dalle indefesse sue occupazioni, e colla protesta d'intera obbligazione passo a dire a tutte prove. »

« 28 Giugno 1730.

« Al signor reggente Olivazzi. »

L'Olivazzi, dal canto suo, scriveva al Marchese di Marignano, lo stesso giorno 28 Giugno, non ammettendo però, per diplomatica finezza, di essersi consultato col Visconti:

« Rimando a V. S. Ill. la procura che ella si compiacque ieri di comunicarmi, e corrispondendo con attenta sincerità alla sua gentilezza, debbo dirle che ho stimato convenevole di non farne partecipe S. E. il signor marchese maresciallo Visconti, nè di scriverne oggi alla Corte di Vienna, acciocchè in vedendo come siasi mandata una procura che non è accettabile, non se ne cavino argomenti, che troppo sarebbero contrari alla retta e provvida intenzione che debbo supporre in S. A. R. E perchè non può questo affare nè andar più oltre, se la procura non si può ammettere, nè restare in questo sistema di ozio e di silenzio, perciò la prudenza di V. S. Ill. ben vede quanto

sia necessario, ch'ella ne faccia pronta rappresentanza alla Corte di Toscana, al qual fine le dirò in ristretto, onde vengano le difficoltà gravissime che non lasciammi vedere il come qui possano sciogliersi.

« Il giuramento spiegato nella procura da S. M. C. C. mandata al signor Marchese Maresciallo è conceputa in nome di *Carlo sesto Imperatore, Re di Spagna, Ungheria, Boemia, Arciduca d'Austria* e la fedeltà si deve giurare *a lui ed a' suoi successori*, senza restringersi a che debbano essere re di Spagna. Per lo contrario, il giuramento spiegato nella di lei procura parla di *Carlo Terzo re delle Spagne*, e promette *fedeltà a lui ed a' suoi successori Re di Spagna*, e nulla di ciò può ammettersi.

« Sopra i diritti di S. M. C. C. e lo stato presente del Gran Duca, potrei dir mille cose e per la origine di aver l'imperatore Carlo V conceduta la prima investitura al Principe che fu poi Re Filippo II l'anno 1551 ai 30 Maggio, per lo che gli altri successori re di Spagna ebbero la ragione non come Re ma come successori di Filippo di concederla e confermarla ai Serenissimi Gran Duchi. Di più potrei aggiungere le ragioni che a S. M. competono come agnato, sendo estinta la linea di Spagna, e come Imperatore e sopra queste circostanze cadrebbono molte riflessioni che lascio per appigliarmi alla sola evidenza, la quale consiste in che non mai si può da S. A. R. pretendere che S. M. lasci i titoli che gli sono dovuti e si restringa al solo di Re di Spagna, e molto meno che stipuli a favore de' suoi successori, che debbano essere necessariamente re di Spagna, onde venga ad escludere i propri successori, se mai la situazione presente notoria per le paci seguite, non volesse che potessero avere quella monarchia. Nè perchè nel 1712 S. M. concedette la investitura come Re di Spagna, si può cavare argomento che dunque anche presentemente debbasi con pura materialità seguitare l'esempio, poichè ciò può aver luogo in riguardo al suddetto signor Duca colla natura dei feudi che non hanno patito alterazione, ma non mai per S. M. che, per le paci seguite e per proprio diritto, deve ora valersi di que' titoli che gli competono, ed a' quali non rinunziò nel 1712, mentre sono tutti titoli che non ripugnano e che non interessano S. A. R. per desiderare che si ristringano.

« Ecco quanto posso significare a V. S. Ill. più tosto accennando che discorrendo, giacchè le molte ore di Senato e le altre mie necessarie occupazioni del giorno, non mi han lasciato il tempo opportuno per più pensare e più spiegarmi. La sua, da me conosciuta prudenza, con questi lumi saprà scegliere quanto crederà di dover rappresentare, e quali riflessioni sieno convenevoli, e soltanto dirò che spero si debba mandare nuova procura conforme alla venuta di Vienna, cioè riferendo il giuramento a *Carlo Sesto Imperatore*, *Re di Spagna*, *Ungheria e Boemia*, *Arciduca d'Austria e suoi successori*, senza limitazione che abbiano ad essere re di Spagna, onde si vegga V. S. Ill. in attitudine per sì decorosa funzione, ed abbia io la gloria, come eletto a quest'opera, di adempiere agli obblighi del mio zelo nel servigio di S. M. C. C. e di mostrare la venerazione che debbo a S. A. R., e desideroso di servirla mi protesto di V. S. Ill.

« 28 Giugno 1730. »

Intanto il Maresciallo aveva partecipato al ministro Rialp l'avvenuto. Quegli informa, alla sua volta, il Maresciallo di quanto siasi fatto in Vienna:

« Havendo rassegnato alla notizia dell'Augustissimo Nostro Sovrano quanto V. E. si è servita parteciparmi intorno al difetto riconosciuto nella procura mandata dalla Corte di Toscana a codesto signor Marchese di Marignano, per il noto affare delle Investiture, dopo di avere S. M. manifestato particolare gradimento dell'operato da V. E. e dal signor Reggente marchese Olivazzi, in non accettare somigliante procura, e suggerire al predetto marchese Mandatario il modo di quell'ammenda, si è degnata ordinarmi di portare le dovute doglianze a questo Ministro di Toscana su dell'errore commesso, il che avendo io eseguito, per comprovare questi di essere lontano da qualsivoglia artificiosa idea il fatto, ha promesso che subito n'avrebbe scritto alla sua Corte, con la sicurezza che immediatamente si sarebbe mandata altra procura correlativa a quella di S. M. L'intenzione essendo sincera, dovrebbe arrivare tardi la lettera del ministro sudetto e trovarsi già rispedita altra procura sull'insinuazione del March[illegible] di

Marignano. V. E. prima di me sarà in chiaro di questo fatto, et io ne attenderò i riscontri dalla di lei sperimentata gentilezza, nel mentre con pieno ossequio mi riprotesto

« Di Vostra Ecc.

« Vienna, 12 Luglio 1730.

« Dev. Obbl. Ser. Vero
« MARCH. DI RIALP. »

Lo stesso Rialp, in data di Vienna 19 Luglio, scrive ancora al Maresciallo « Che il Gran Duca spedì effettivamente a questo suo inviato un corriere che qui giunse la scorsa settimana . . . . . Non mi è stato difficile di convincerlo della rotondità dello sbaglio se tale deve dirsi, e perciò si incaricò detto inviato di prontamente rispedire il corriere con la copia da me trasmessagli della formola di giuramento inserito nella procura di S. M. a V. E., assicurando che vi si sarebbe conformato il Gran Duca suo sovrano, e si darebbe subito l'ultima mano a questa dipendenza dell'atto del giuramento. Supposta la diligenza del corriere e la sincerità di detto Ministro, debbo credere che V. E., prima di ricevere la presente, avrà avuto i riscontri della conformità di S. A. R. al disposto dal suo Ministro e già ordinato costà il termine e perfezione dell'opra. »

La commedia volgeva verso lo scioglimento; Gian Gastone e suoi ministri mostravansi rassegnati a tracannare l'amaro calice fino all'ultima goccia. Ne era ben tempo, poichè l'orizzonte politico si andava abbujando. Anche il Caymo aveva scritto da Firenze (4 Luglio): « Goderò di sentire effettuato l'atto (di investitura) poichè questi ministri di Francia, Spagna ed Inghilterra hanno fatto una forte protesta a questa Corte contro del medesimo » la quale avrebbe arruffato sempre più l'imbroglio in cui si dibatteva il pacifico Granduca, se non lo si superava al più presto.

Il Maresciallo, in fatti, scriveva in data di Milano, 23 Luglio, al marchese di Rialp:

« Finalmente coll'ordinario d'oggi è qui giunta, nei termini richiesti, la nuova Procura da Firenze a questo signor marchese Me-

dici di Marignano, Mandatario per le note investiture, e con ciò si darà subito mano a formare l'atto per il rogito e regolare il cerimoniale, per venir alla stipulazione, sperando col venturo ordinario di poter ragguagliare l'E. V. che ciò sia seguito, se mai il mettersi in equipaggio detto signor Marchese Delegato non richiedesse un giorno o due di dilazione: questo è quanto feci » (1).

Dieci giorni dopo si compì la Cerimonia. Subita la cesarea volontà, Gian Gastone, degenere rampollo di stirpe famosa, ma in fondo buon diavolo; amante più del geniale conversare, dello spassarsi con buffoni e giullari, che di politici negozi, e desideroso sopratutto, come era, di tenersi amico di tutti, se possibile, perdona al Castellano di Milano lo zelo per l'Imperatore, e non manca di esternargli la propria gratitudine, forse per non aver fatto di peggio, inviando lui prima un donativo, indi la seguente epistola:

« Quando stavo per rendere le più vive grazie a V. Ecc. per quelle fattemi in Persona dal signor Marchese di Marignano nella funzione del Giuramento per le Investiture di Siena e di Portoferraio, mi vedo prevenuto dalla sua finezza con espressioni così obbliganti anche per la piccola dimostrazione di stima che io mi presi la confidenza di usarle, che però riconoscendomi doppiamente tenuto alla bontà dell'Ecc. Vostra, desidero di meglio autenticarle i miei grati sentimenti nelle occasioni di servirla, nelle quali possa farle anche conoscere la grande stima che io conservo per il merito della sua persona e della sua Famiglia, e resto nel baciare a Vostra Ecc. le mani.

« Di Vostra Eccellenza.

« Di Firenze, 15 Agosto 1730.

« Servitore

« Il Gran Duca di Toscana. »

L'operazione del concertare il Cerimoniale non fu, per gli uomini di corte del mille e settecento trenta, cosa tanto liscia come lo sa-

(1) I pieghi per Vienna erano spediti a Venezia al ministro imperiale Gius. conte di Bolagno, che li inviava a Vienna come si vede da una lettera dello stesso al Maresca.

rebbe oggidì per uomini politici, lanciati dal voto popolare e dall'intrigo di partito, dalla sala di redazione di un giornale, o dai banchi di una Camera elettiva, nelle eccelse regioni della diplomazia. L'ultima cerimonia per l'investitura di questo feudo, era stata compita con solennità maggiore dal conte di Valdens, castellano di Milano, per l'Imperatore, e dal marchese Nicolò Antinori pel Granduca Cosimo III, correndo l'anno 1712. — Erano testimoni i rappresentanti dei vari corpi dello Stato: il marchese Gabriello d'Este, pel corpo dei Grandi — il cav. Stampa per l'esercito — il marchese presidente Alvares pel Consiglio segreto — i Senatori marchese Goldoni o Araciel pel Senato — i questori conti Pertusati, Benoccia e Imbonati per la magistratura. Vi si dovevano introdurre alcune modificazioni portate principalmente dalla differenza del grado di uno dei testimoni, essendo di rigorosa etichetta che il marchese don Gabriele d'Este, in quella funzione, vestisse carattere puramente di testimonio. Non convenendo alla sua nascita illustre, come alla sua posizione, di intervenire al ricevimento ed all'accompagnamento del rappresentante granducale, erasi limitato a comparire nella sala del baldacchino, un momento dopo il marchese Antinori. — Riporto come curiosità storica il cerimoniale in discorso, quale dopo lunga discussione venne adottato ed effettivamente eseguito.

CERIMONIALE

Seguito in Castello nella funzione del giuramento dato dal signor Carlo Antonio Medici, marchese di Marignano, Giureconsulto Collegiato, Cavaliere di Santo Stefano, procuratore e mandatario del Serenissimo signor Giovanni Gastone I, settimo Gran Duca di Toscana per l'investitura di Siena e Portoferraio alla presenza di S. E. il signor marchese maresciallo don Annibale Visconti, Procuratore speciale di S. M. Cesarea (il giorno 3 Agosto, Giovedì — anno 1730):

« All'entrare che fece il signor marchese Medici in Castello, in carrozza a due cavalli, e col corteggio di molte altre carrozze e cavalieri, fu ricevuto dalle guardie che erano sulle armi col tamburo battente e bandiera. Giunto ai piedi dello scalone grande, fu incontrato dal colonnello di esso castello signor cavaliere Buzacherini assistito da diversi ufficiali e cavalieri e dalle guardie svizzere dello stesso castello, e con tale comitiva lo accompagnò fino all'ultima porta del salone d'esse guardie svizzere ove S. E. il signor Maresciallo lo ricevette dandoli la dritta, fino alla porta della stanza ove si diede il giuramento, ed alla porta suddetta S. E. il signor Maresciallo prese la dritta incamminandosi verso il baldacchino, quale era posto dirimpetto la porta della stanza stando sotto d'esso appeso il ritratto di S. M. C. Carlo VI, sotto cui una gran sedia rivolta e sotto d'essa la Tarina di un sol gradino coperta di un grande tappeto: al lato sinistro di esso baldacchino, però fuori della Tarina, vi era una sedia con davanti un piccolo tavolino coperto d'un tappeto cremisile trinato d'oro con sopra il messale, aperto in sito del vangelo, ed avanti esso tavolino vi era un cuscino puro di damasco cremisile trinato d'oro di-

steso a terra, ove giunti ambedue li procuratori, sedette, S. E. il signor Maresciallo nella sedia e si coprì, ed il signor marchese Medici stette in piedi scoperto e chiese alla E. S. con parole di venerazione e di supplica l'investitura di Siena e Porto Ferraio per il signor Granduca di Toscana con asserire di essere per tale effetto pronto a dare il giuramento, a cui rispose l'E. S. con gentilezza che era pronto di darcele a tenore dell'autorità conferitagli dall'Augustissimo Imperatore.

« In tale postura, stando sempre S. E. seduta e coperta ed il signor marc. Medici scoperto, in piedi. Il segretario di S. M. don Cristoforo Mesmer a ciò delegato, che stava alla sinistra della Eccellenza sua, citando li testimoni, che erano presenti e che sono descritti nel rogito i quali facevano una mezza corona all'intorno dei SS. Procuratori, lesse ad alta voce ed intelligibile la procura di esso signor Granduca fatta nel signor marchese Medici, finita la quale, il detto signor marchese Medici si inginocchiò sopra il cuscino che stava avanti il tavolino e poste ambe le mani sopra il vangelo le furono impalmate da S. E. colle proprie, ed allora il citato segretario proferì ad alta ed intelligibil voce il giuramento a parola per parola quale a parola per parola fu ripetuto dal detto signor marchese Medici, ritenendo che quando si nominava la maestà dell'Imperatore S. E. levava il cappello con riverenza e se lo rimetteva, ed il signor marchese Medici chinava il capo, e quando si nominava il signor Granduca appena si scopriva e copriva nel tempo stesso. Finite le parole del giuramento S. E. pose il cappello in testa al signor marchese Medici, li diede il bastone e li pose in dito l'anello, quali tutte tre cose erano sopra un bacile d'argento posto sopra un tamburino dietro la sedia di S. E. nell'angolo della Sala, e che le furono presentate in quell'atto dal segretario dell'Eccellenza Sua Angelo Maria Pavesi, che stava per tal motivo postato in quel sito.

« Ciò seguito si levò il signor marchese Medici in piedi col cappello in testa che subito si cavò tenendolo sempre nelle mani, stando però sempre S. E. seduto e coperto; il citato segretario di S. M. lesse l'istromento da lui fatto dell'atto seguito alla presenza de' già detti testimoni e ne restò rogato, ponendo in appresso detto istrumento sul tavolino ove era il messale, che fu sottoscritto prima da S. E. alla

dritta e poi dal signor marchese Medici alla sinistra, ma un poco più basso dell'E. S.

« *NB.* — In tale funzione e nel giuramento e rogito non si è dato l'*Altezza Reale* al signor Granduca, come si pretendeva, ma si è solo permesso al signor marchese Medici di mettersi, nella sottoscrizione da lui fatta: « procuratore di S. A. R. il Serenissimo Granduca di Toscana. »

« Dopo tutto questo S. E. si levò in piedi e si congratulò col signor marchese Medici della perfetta armonia con cui era seguito atto sì solenne e li fece qualche complimento, come pur fecero li testimoni e cavalieri che furono presenti, e scoprendosi l'Eccellenza Sua lo accompagnò nella stessa forma che lo ricevette, cioè tenendo nella sala del giuramento S. E. la dritta, e nel sortir dalla stessa la cedette al signor marchese Medici, che accompagnò sino alla prima porta della sala degli Alabardieri e congedatasi l'Ecc. Sua, fu il signor marchese Medici novamente servito nello stesso modo che lo fu quando entrò in castello.

« Anno 1730. — Indizione ottava — giorno 3, giovedì del mese di Agosto. »

Furono testimoni:

Ill. ed Ecc. marchese don Giorgio Olivazzi, reggente del supremo Consiglio d'Italia, regio ducale Senatore, specialmente delegato a trattar questa materia;

Marchese don Gerolamo Erba, regio ducal senatore;

Marchese don Gio. Carlo Arbona, del Consiglio Segreto, e questore del Magistrato Straordinario;

Conte don Giuseppe Oppizzoni, decurione della città di Pavia, e questore del Magistrato Straordinario;

Marchese don Antonio Litta, grande di Spagna, dei sessanta decurioni di Milano, consigliere segreto, Commissario Generale di Guerra;

Conte don Carlo Stampa, cav. gerosolimitano, del Consiglio Segreto, tenente maresciallo nell'esercito Cesareo;

Conte don Carlo Resta de' sessanta decurioni.

Firmato: Annibale marchese Visconti — Il marchese di Melegnano, mandatario e procuratore dell'A. S. R. il Serenissimo Gran Duca di Toscana Gio. Gastone primo (1).

Il giorno 9 Agosto 1730, il giornale politico ebdomadario di Milano (giornale unico in quel tempo, senza alcun nome, di cui non se ne conserva esemplare in nessuna delle pubbliche biblioteche di Milano) portava in prima linea della prima colonna, le righe seguenti:

(1) Ecco altri particolari sul modo con cui si compivano le cerimonie in solenni occasioni. È il sunto della nota delle spese fatte d'ordine dei signori conte Questore don Filippo Antonio zio e nipote Calderari per festeggiare la notizia recata dal Corriere pontificio Gaetano Martini, giunto il sabbato verso le ore 22, 18 luglio 1739, della promozione alla sacra porpora di monsignor conte Marcellino Corio Governatore di Roma, conferitagli da Clemente XII nel Concistoro 15 Luglio:

Per l'esteriore illuminazione con 24 torchie fattasi a questa loro casa nelle tre sere del 18, 19 e 20 luglio sudd. pagate al Fondacaro Chiampa in Carobbio per sua lista; Lire 270.7.3. — Alli trombetta della Città, per loro solita mancia: L. 15 — Al suddetto Corriere Martini in una scattola, o sia magazeno d'argento dorato, zecchini N. 100; L. 1.500 — Al signor Carlo Fusi, prezzo della suddetta scattola di Parigi, d'argento bolinata a bassirilievi e dorata; L. 80 — Al Paganino Orefice, prezzo di una spada all'ultima moda d'argento dorata al detto Martini in atto di sua partenza per Roma; L. 74.14, senza le mancie. — Si aggiunge il costo della Messa cantata e Tedeum fattosi celebrare in S. Alessandro dai PP. Barnabiti, da Monsignor Casimiro Reina vescovo di Capsa e' suoi assistenti il giorno di sabbato 5 luglio 1739, compresi fuochi artificiali, illuminazione della facciata e campanile della chiesa, trombetta, timpani, operazione del far levare le panche dalla chiesa che furono raccolte in casa Trivulzio; i musici, suonatori compreso l'onorario del maestro di Cappella Giuseppe Palladino; alabardieri, trombetti; refezione a' chierici; mancia agli artiglieri del castello per lo *sbarro fattogli di 24 pezzi di cannone nell'intuonarsi del suddetto Tedeum*; rinfreschi a Monsignor Vescovo, sacerdoti ed altri; e quantità di cioccolatte e pani di zuccaro, pacchi di candele a molti personaggi; la spesa ascende alla complessiva e vistosa somma di lire 5,140.13. — La stessa cosa si ripete per consimile rito ecclesiastico nella chiesa di S. Fedele.

Diamo ora una nota delle famiglie che presero parte a tali feste — Casa Visconti al ponte dei Fabbri ed a Santa Marta — casa Biglia — casa Cusana — casa Isimbardi — casa d'Adda a P. Nuova — casa d'Adda — casa Visconti a S. Maria Podone — casa Beccaria — Monsignor Martino ed Andreotto — casa Masserati e Castella — casa Brivia — conte Bonesana — casa Casnedа — casa Lambertenghi — casa Serponti — casa Busca — casa Bellona — casa Pallavicina a S. Callosso — casa Pertusati — casa Riviera — casa Castigliona a P. Renza — casa Castella — casa Barbavara — contessa Archinta Vittoria — donna Leonora Brivio — casa Villana — casa Landreana — contessa Barbò — casa Roma — casa Lucina — Principe Aresini — Questor Melzi — Dal Verme — Monsignor Mariani — conte Simonetta — Oratore di Pavia — contessa Alfiera — conte Rodolfo Aresini — Senatore Croce — Senatore Olivazzi — Abbate Serponti — don Antonio Visconti — casa Guidobona (*archivio Durini*).

« Fu il giorno 3 del corrente che Sua Eccellenza il signor Marchese Maresciallo Don Annibale Visconti, ecc., Castellano di questo reale Castello e qual Procuratore speziale di Sua Maestà Cesarea Cattolica fece la magnifica Funzione di dare il Giuramento di fedeltà per le Investiture di Sienna, e Porto Ferrajo a questo signor Marchese Don Carlo Antonio Medici di Melegnano, come Procurator Delegato da S. A. R. il Serenissimo Gran Duca di Toscana. Atto sì solenne fu qualificato con numerosissimo concorso della primaria Nobiltà, Generalità, Ministri ed altre persone di distinzione tutte servite in abbondanza d'isquisiti, e delicati rinfreschi, che ne rimasero pienamente soddisfatte; essendo sì cospicua funzione stata preceduta da un lauto pranzo, che diede l'Eccellenza Sua il giorno stesso a diversi Cavalieri e Ministri, che tutti furono spettatori della magnificenza di tale funzione. Vi si trasferì per tanto il succennato signor Marchese di Melegnano in una sontuosa Carrozza, accompagnato da altri tre Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, e seguito da numeroso stuolo di scudieri vestiti con ricche Livree (1). Al di lui entrare e sortire dal Reale Castello si vide sotto delle Armi il Corpo delle Guardie, e precedendolo le Svizzere venne accolto e complimentato da molti Uffiziali, e numerosa Nobiltà, con distinti contrassegni di onore e di stima del suo distinto Casato (2).

« In Milano nella Regia Ducal Corte,
per Giuseppe Richino stampatore
Reg. Cam. Con licenza de' superiori
e privilegio di Sua Maestà Cesarea
e Cattolica. »

(1) L'andare in volta per la città con numeroso seguito, di amici, di famigliari, di scherani, sia per propria difesa, sia per sfoggio, era costume ereditato dai secoli antecedenti, che può rimontare all'antica Roma; costume che ai tempi di cui discorriamo, andava lentamente scomparendo. Citerò qualche esempio fra quelli del secolo XVI. Ottaviano Visconti (1579) va a nozze accompagnato da 70 gentiluomini a cavallo. Il conte Alfonso della Somaglia (Febbraio 1580), mentre mascherato aggiravasi per le sale del Governatore, ebbe un alterco con don Giorgio di Portogallo zio di Sua Eccellenza; dopo d'allora, scrive il Residente di Venezia alla Signoria, va « attorno armato con compagnia di circa cento huomini ». — Vedi *Scorsa di un Lombardo negli archivi di Venezia*, di Cesare Cantù.

(2) *Archivio Medici di Melegnano*.

Chiuderemo questi compendiosi cenni trascrivendo una iscrizione riportata da Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano* (Vol. III, pagina 103), ricordante ai presenti il Maresciallo Annibale Visconti, il cui nome ricorre non poche volte in quella narrazione. Si legge sotto la statua di San Giovanni Nepomuceno, che sorge nella gran piazza interna del Castello di Milano, da lui per tanti anni governato e con valore difeso, sfuggita miracolosamente, come osserva il citato autore, al vandalismo demagogico del 1797, che menò tanti guasti e tanto distrusse nella nostra città:

D. O. M.
D. IOANNI. NEPOMVCENO
QUI ANIMAM
PROPTER CHRISTVM QVAM PERDIDIT
NE PRODERET SACRAMENTVM
INVENIT IN COELIS
ANNIBAL VICECOMES
MAGNAS HISPANIARVM
OMNIBUS EMERITIS STIPENDIIS
EXERCITVM DVCTOR
CAROLI. VI. CAES. AVG.
AB INTIMIS CONSILIIS
EIVSQVE POSTREMO BENEFICIO
ARCIS PRAEFECTVS
AN. DNI. MDCCXXIX

A Brignano, villaggio a poche miglia da Treviglio, e dentro la cerchia della fossa che circondava il vecchio castello, torreggia un palazzo portante tutta la impronta del secolo decimosettimo; un palazzo che per sfarzo architettonico, ampiezza e grandiosità di proporzioni è un vero monumento. Colà, vasti cortili, porticati a tiro d'occhio, sale spaziosissime coperte di pitture a fresco, le quali, con l'addobbo spa-

Chiuderemo questi compendiosi cenni trascrivendo una iscrizione riportata da Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano* (Vol. III, pagina 103), ricordante ai presenti il Maresciallo Annibale Visconti, il cui nome ricorre non poche volte in quella narrazione. Si legge sotto la statua di San Giovanni Nepomuceno, che sorge nella gran piazza interna del Castello di Milano, da lui per tanti anni governato e con valore difeso, sfuggita miracolosamente, come osserva il citato autore, al vandalismo demagogico del 1797, che menò tanti guasti e tanto distrusse nella nostra città:

D. O. M.
D. IOANNI. NEPOMVCENO
QUI ANIMAM
PROPTER CHRISTVM QVAM PERDIDIT
NE PRODERET SACRAMENTVM
INVENIT IN COELIS
ANNIBAL VICECOMES
MAGNAS HISPANIARVM
OMNIBUS EMERITIS STIPENDIIS
EXERCITVM DVCTOR
CAROLI. VI. CAES. AVG.
AB INTIMIS CONSILIIS
EIVSQVE POSTREMO BENEFICIO
ARCIS PRAEFECTVS
AN. DNI. MDCCXXIX

A Brignano, villaggio a poche miglia da Treviglio, e dentro la cerchia della fossa che circondava il vecchio castello, torreggia un palazzo portante tutta la impronta del secolo decimosettimo; un palazzo che per sfarzo architettonico, ampiezza e grandiosità di proporzioni è un vero monumento. Colà, vasti cortili, porticati a tiro d'occhio, sale spaziosissime coperte di pitture a fresco, le quali, con l'addobbo spa-

gnuolesco, rammentano le abitudini aristocratiche di altri tempi; mentre nelle gallerie le armadure e i ritratti dei Visconti risuscitano insieme le memorie di grandi fatti, nonchè le turbolenti, ma pur romantiche avventure del formidabile Bernardino, di cui l'ombra irrequieta sembra vagolare per l'immensa e oramai silenziosa dimora. In questo antico ostello di sua famiglia, quasi in cornice degna di lui, ancora vedesi la dipinta effigie del prode Maresciallo, ricordato in queste pagine a coloro, che al par di me, non sanno persuadersi a trascurare la storia degli uomini che ci precedettero nel faticoso pellegrinaggio della vita, calcando questo patrio suolo da noi tanto amato.

FINE.

AGGIUNTE e RETTIFICHE

Pag. 20 linea 10. tenimenti — *si legga* — tenimenti, nè mai si mescolarono coi maggiorenti della città:

» 21 » 5. (della nota) dei Patari, ecc. — *si legga* — dei Patari, dei Nobili, ecc.

» 47 » 7. (della nota) di Arconate, ecc. — *si legga* — di Arconate, di Orcello, ecc.

» 49 » 11. feudalismo — *si legga* — feudalismo; e sotto un altro aspetto, tale patriziato poteva anche dirsi l'ultima espressione della fusione della aristocrazia baronale coi notabili della città.

» 49 » 2. (della nota) funzioni dei dì solenni, sui gradini — *si legga* — funzioni, sui gradini

» 55 » 5. (della nota) nomi (che più tardi dovettero — *si legga* — nomi (che dopo Carlo V dovettero

» 100 » 2. ma pieno di evidenza, e ne fa un personaggio — *si legga* — ma pieno di evidenza, un personaggio

» 149 » 21. comperava — *si legga* — possedeva

» 150 » 22. durante la repubblica — *si legga* — durante la seconda repubblica

» 152 » 32. alla baionetta, leggermente ferito in fronte, il nemico — *si legga* — alla baionetta, fu leggermente ferito in fronte, e nello stesso tempo il nemico

» 169 » 16. *Il periodo che comincia* — invadevano — *e finisce* — agli 11 dicembre — *va così rifatto* — invadevano Milano senza colpo ferire (3 novembre), e lo stesso Carlo Emanuele, dopo la presa di Pizzighettone, entrava vittorioso in questa città agli 11 dicembre

» 178 » 20. Giuseppe Pecchio, che le politiche, — *si legga* — Giuseppe Pecchio, scrittore del paro, che le politiche

» 202 » 11. Pedenale; — *si legga* — Pedenale; di alcuni

Pag. 218 linea 34. 1771 — *si legga* — 22 gennaio 1776
» 220 » 17. nel 1431 — *si legga* — ai 24 novembre 1431, feudatario e
» 223 » 6. (della nota) *Dopo la data* 1803 *si aggiunga* — Queste notizie mi furono trasmesse dalla famiglia medesima; il Litta, per altro, nella storia genealogica dei Visconti, dà alla madre di Cesare Beccaria il nome di Ortensia.
» 265 » 22. Ossuna — *si legga* — Ossuna (30 Agosto 1671) —
» 267 *Si ponga a piedi pagina la seguente nota* — Nei due anni che s' impiegarono nel fabbricare il teatro della Scala, si diedero spettacoli in un teatro posticcio, erettosi nella casa così detta *dei cani*, situata sull'angolo della via Pesce e della via dei Nobili (via Unione), volgendo verso la piazza di S. Giovanni in Conca.
» 278 » 12. (della nota) di Alemagna o imperatori — *si legga* — di Alemagna, e, con Massimiliano I (1508), imperatori
» 279 » 3. il pacifico — *si legga* — il pacifico, di casa d'Austria
» 291 » 2. fratello — *si legga* — nipote
» 293 » 15. Erba — *si legga* — Erba, padre di Baldassare,
» 308 » 5. (della nota) Missaglia — *si legga* — Missaglia (investito da Carlo VI il 28 settembre 1740) — *E più innanzi, dopo la data* 1776, *si aggiunga* — — e con decreto 21 marzo 1771, era stato riconosciuto il suo stemma gentilizio e registrato nel codice araldico, al foglio 123 (Archivio di Stato)
» 310 » 25. Arengo — *si legga* — Arengo. — Se fra quelli che esercitarono anticamente diritti patrizi, vediamo spiccare nomi di famiglie feudali, ciò fu perchè queste, scendendo a patti con gli abitanti del Comune, acconsentirono a farsi cittadini.
» 322 » 18. (della nota) Altro Giacomo — *si legga* — Antonio.
» 326 » 10. tendenze — *si legga* — dottrine

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea			
11	5	Erranti	*si legga*	erranti i
26	13	govervo	»	governo
41	17	Dixou	»	Dixon
64	14	tanto	»	tante
68	19	1815	»	1515
76	26	balzando	»	balzano
87	36	1873	»	1783
98	2	Trivulzio, Bolo-gnini	»	Trivulzio, Stampa, Bolognini
100	16	penosa	»	pensosa
149	23	di figlio	»	figlio di
159	25	il figlio	»	un figlio
201	5	conferivano quei	»	conferivano a quei
202	8	*Advocati*	»	*Advocati* e
219	ultima	Lagognara	»	Zagognara
220	3	1330	»	1311
269	ultima	poibiti	»	proibiti
272	23	scorre	»	scorra
305	1	ulimi	»	ultimi
314	6	(della nota) ala	»	alta
V	1	tenuto	»	tenuto a
V	11	questo che anche,	»	questo, che anche
XIV	10	Staremberg	»	Starhemberg
XXXIII	33	Alberto	»	Alberto,
XXXV	26	Il Maresciallo	»	Il Maresciallo,
XLVI	3	Imp. poichè	»	Imp., poichè

INDICE